 CAPITOLO I

#### Il progresso nel silenzio

Dopo le cose che narrammo, corre circa un decennio (1823-33), nel quale la vita dei nostri Padri non presenta alcuno di quei fatti che decidono degli eventi successivi. In questo periodo i due Istituti, sotto l'impulso dello zelo instancabile dei Fondatori, continuano l'Opera del Signore nel silenzio e nell'oscurità, nella povertà e nella tribolazione; ma sempre coll'ardore di quella santa Carità donde avevano, più che il nome, l'alimento vitale. Sono tribolate le finanze e le scuole. Alle prime la Provvidenza manda a tempo opportuno le piccole stille dei soccorsi necessari; le seconde, pur sotto la gretta vigilanza governativa, si fanno, ad onta delle difficoltà d'ogni genere, sempre più floride e numerose.

Ridotte alla misera condizione di scuole private nel 1823, ebbero bisogno di maestri patentati. Le elementari ne erano già provviste; nel Ginnasio, invece, il solo D. Andrea Salsi aveva un titolo d'insegnamento ufficialmente riconosciuto. I due Fondatori ricordarono in buon punto d'aver ricevuto, al tempo della dominazione francese, un'ampia patente d'insegnamento; e quindi presentarono supplica al Direttore dei Ginnasi e all'Ispettore delle Scuole elementari, perché dal governo austriaco fosse riconosciuto il loro diritto sulla base di quel documento, senza bisogno d'esami.

Furono infatti rilasciate ai fratelli Cavanis dapprima le patenti elementari, poi, successivamente, la patente Ginnasiale al P. Anton'Angelo e al P. Marcantonio.

Il 6 Agosto del 1825 fu rallegrato da un'altra grazia Imperiale.

"In questa mattina, dice il diario, S. M. l'Imperatrice d'Austria (Carolina Augusta) si portò improvvisamente a visitar l'Istituto. .Recossi prima al Monastero dell'Eremite a vedere l'Ospizio delle Donzelle ed ebbe dispiacere d'esser venuta troppo per tempo per non poter trovare raccolte le Scuole di Carità. Si trattenne ciò nondimeno con somma piacevolezza a far minute ricerche su ciò che riguardava la natura e la disciplina dell'Istituto, e diede segni ben chiari di esser rimasta soddisfatta e commossa. Pregata da uno dei Direttori a visitare anche l'altro stabilimento maschile, vi condiscese benignamente quantunque avesse una somma fretta per esser attesa in Palazzo da un preventivo impegno incontrato. Fu introdotta prima nella Casa dei Chierici, indi passò alle Scuole, e fece con molta degnazione ed affabilità varie domande ai ragazzi, mostrandosi sempre lieta e cortese. Nell'atto di accompagnarla in giro se le fece conoscere l'importanza ed il frutto della Pia Istituzione, ed essa ne dimostrava il maggior sentimento. Animato il Direttore da tanta bontà, la pregò di presentare in suo nome all'Augusto Sovrano un Ricorso diretto ad ottenere un suffragio, raccomandandosi caldamente perché cercasse di farlo decretare direttamente da S. M. onde averlo pronto a tenor dell'urgenza. Ella accettò con molta amorevolezza siffatta istanza, e lasciò consolatissimo il Direttore nella speranza di un buon effetto. Nel partire se le offerì una copia legata in oro della nuova Operetta intitolata "Il Giovane istruito nella cognizione dei libri", che venne da Lei accolto con molta bontà. Una copia simile si è presentata nel giorno medesimo a S. A. I. il Principe Vice-Re che si degnò di gradirla.

Nel giorno stesso pure si seppe dal Maggiordomo di S. M. l'Imperatrice ch'essa dell'Istituto è rimasta soddisfattissima.

La consolazione per la visita fu resa completa da due elemosine; una di cinquecento lire austriache, lasciate dall'Imperatrice all'Istituto femminile, l'altra di duecento e dieci, lasciata al giovinetto povero Francesco Miani, che riceveva allora, come il fratello Angelo, mantenimento ed educazione dall'Istituto.

Anche il soccorso chiesto all'Imperatore per mezzo della sua Consorte venne a suo tempo. Occorsero le lungaggini delle informazioni consuete, e più volte il P. Mauro Cappuccino avea scritto da Vienna dando buone speranze. Tutto questo servì a rendere il dono anche più gradito quando venne.

" Recossi appunto, dice il Diario ai 24 Novembre, nell'atto che più stringevano in questo giorno le angustie, alle Case dell'Istituto un domestico di S. E. Governatore portando a nome di S. M. l'Augusto nostro Sovrano la caritatevole sovvenzione di Fiorini mila che sono Talari cinquecento, i quali furono corrisposti dalla sua Cassa privata. (Altri mille fiorini, pure dalla sua cassa privata, l'Imperatore donava nel 1829 per intercessione del Viceré, a cui più volte si era raccomandato il P. Marco). Grande fu allora il giubilo, e insieme ancor la sorpresa, mentre il suffragio in tal modo riuscì più pronto ed amoroso, e fu anche affatto improvviso, non mai potendosi prevedere che un affare condotto fino al Gabinetto di S. M. per le vie solenni e legali, avesse a compirsi in forma privata" .

Più straordinario riuscì il fatto di questa bella elemosina quando, circa un mese dopo, arrivarono due lettere della I. R. Delegazione, in cui si retrocedeva la supplica presentata al Sovrano per mezzo dell'Imperatrice, si dichiarava essersi superiormente stabilito che si usasse vigilanza affinché nell'Istituto fossero osservate le prescrizioni imposte, e s'intimava ai Direttori, sotto la personale loro e responsabilità, di non estender l'insegnamento oltre i limiti fissati in addietro!

Ma le angustie economiche rimanevano sempre gravissime e, unite all'afflizione per la mancanza della necessaria libertà nell'esercizio delle Scuole, facevano sentire ai Fondatori la necessità di moltiplicare le orazioni e le suppliche, per attirare sul travagliato Istituto i favori divini.

Risolsero quei benedetti di ricorrere alla intercessione di Maria, e perciò, 1'8 Dicembre 1826, Festa della sua Immacolata Concezione, intimarono nell'Oratorio la devozione di un altro anno di speciali pratiche di pietà, che fu detto ancora Anno mariano.

" Si cantò in questa mattina solennemente la S. Messa, dice il Diario a questa data, e si fece nel dopopranzo pubblica esposizione del SS. Sacramento, esortandosi vivamente li nostri giovani ad attendere più di proposito alla pietà e ad implorare con orazioni e buone opere il validissimo patrocinio della Gran Vergine, al che furono pure nel giorno stesso eccitate le Maestre e Donzelle appartenenti all'altro Istituto delle Scuole di Carità alle Eremite”.

Queste pie preghiere presero una intonazione di riconoscenza al Signore e di giubilo santo al principio del Maggio dell'Anno Mariano.

Da ben venticinque anni i nostri Padri avevano infatti prodigato alla gioventù veneziana cure instancabili per la sua educazione cristiana, protetti visibilmente dalla Provvidenza del Signore (Il 2 maggio 1827 il N. U. Bernardin Renier firmava atto di donazione all'Istituto di una Casa contigua al Palazzo delle Scuole), che aveva reso feconde di santi risultati le loro incessanti fatiche. Era giusto e conveniente il festeggiare con gioia la data lietissima, e renderne solenni grazie all'Altissimo.

Narra il diario in data 6 Maggio 1827:

“Cadendo in oggi la prima Domenica di Maggio giorno anniversario della fondazione dell'Istituto, e compiendosi ancora la quarta parte di un secolo dalla fondazione medesima, si celebrò nell'Oratorio una solenne straordinaria funzione. Addobbatosi però l'Altare a gran festa, provveduto per tal giorno un

Organo per accompagnare i Canti devoti, invitate alcune persone benefattrici e amorevoli, vennero celebrate tre Messe, dopo le quali il nostro Chierico Gio. Battista Toscani recitò dal pulpito un assai vivo e affettuoso ragionamento. Indi fu fatta la pubblica esposizione del SS. Sacramento, e si disposero i giovani a varie schiere per farne l'adorazione fino alla sera, ai quali pure si aggiunsero vari estranei devoti con molto raccoglimento e pietà.

Al dopo pranzo si cantò il Vespro, finito il quale uno dei Direttori fece un Discorso relativo all'oggetto di essa sacra funzione, che si compì colla Benedizione di Gesù Cristo Sacramentato, e con universale soddisfazione e allegrezza, essendosi anche li nostri giovani ben disposti col premettervi una divota Corona di fiori.

Protettore speciale della nuova quarta parte di secolo che ora incomincia si assegnò il gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe, Sposo della Beatissima Vergine nostra Madre.”

Frattanto avveniva una importante mutazione nel Governo della Diocesi di Venezia. Trasferito Mons. Ladislao Pyrker all’Arcivescovado di Agria era stato eletto a Patriarca di Venezia Mons. Jacopo Monico, veneto, nato nel 1778 a Riese, il piccolo paesetto della Diocesi di Treviso ove, nel 1835, nasceva da modesta famiglia Giuseppe Sarto, l'indimenticabile nostro Santo Padre Pio X.

Mons. Monico, che fu poi Cardinale, dopo di aver insegnato lungamente nel Seminario di Treviso letteratura italiana e latina, era stato Arciprete di S. Vito d'Asolo, poi Vescovo di Ceneda. A lui, onore della Chiesa e padre dei poveri, appena eletto al Patriarcato della sua Venezia, il P. Anton'Angelo aveva presentato le congratulazioni dell'Istituto, e il Prelato avea risposto graziosamente il 27 Novembre 1826.

Ma, prima che il Patriarca eletto prendesse possesso della sua nuova Cattedra, il P. Marco si recò a lui a Ceneda, alla fine di Agosto del 1827, per informarlo con quiete e con esattezza intorno all'Istituto ed ai suoi bisogni. “ L'accoglienza non poteva esser più amorosa, dice il Servo di Dio, e le dimostrazioni di vivo impegno per confortar l'Istituto non potevan esser più piene e più consolanti “.

La Provvidenza avea donato ai Cavanis un protettore affezionato e fedele. Essi ne ottennero subito che ai loro chierici Voltolini, Spernich, Cerchieri e Toscani, che stavano per entrare nel terzo anno di studio teologico, fosse permesso di continuare a convivere nella Casa dell'Istituto, e il Patriarca stesso ne procurò l'assenso del Governo (Diario, 12 Settembre 1827).

Un mese dopo ne ottennero l'assenso per la traslazione dalla Diocesi di Trento a quella di Venezia dei due fratelli Pierantonio e Pellegrino Voltolini, aspiranti all'Istituto; come infatti si fece, con remissoria del loro ordinario.

L'11 Novembre l'Istituto fu in festa. Si celebrava solennemente la chiusa d'un Triduo ai SS. Angeli Custodi. In ciascun giorno si era fatta l'esposizione del SS. Sacramento, e i giovani alunni Angelo Miani, Pier Antonio Voltolini e Giovanni Paoli aveano tenuto per turno i discorsi di preparazione. La funzione di chiusa, dice il diario, “fu decorata dall'intervento di Monsignor Patriarca Jacopo Monico, il quale con amorosissima degnazione soddisfò pienamente le umili istanze dei Direttori. Si portò egli dunque non solo a celebrarvi la S. Messa, ma conferì ancora la Clericale Tonsura ai due nostri alunni Angelo Miani e Giovanni Bertolla, compiendo il Pontificale con una zelantissima Allocuzione rivolta prima ad ammaestramento e conforto dei Candidati, e poscia a tutto il corpo degli scolari ch'eccitò vivamente a far grande stima del Pio Istituto che li accoglie, ed a profittare di tanti ajuti.

Amministrò infine ad alcuni il Sacramento della Confermazione, e partì dimostrandosi benignamente soddisfattissimo, e pieno di desiderio di far del bene all'Istituto medesimo, il quale fu tutto pieno in tale occasione di spirituale allegrezza, e dovrà sempre ricordare distintamente un tal giorno siccome un'Epoca memorabile, non essendosi mai più tenuto in addietro alcun Pontificale nell'Oratorio".

Il Patriarca Monico venne poi frequentemente a celebrare la Santa Messa nell'Oratorio delle Scuole, sopra tutto nelle solennità di S. Giuseppe Calasanzio; nel qual giorno, proseguendo con altre sacre funzioni anche dopo che era partito il Prelato, spesso si dava l'abito clericale ai nuovi aspiranti all'Istituto.

In quest’anno, il 31 Ottobre, la piccola Comunità della Casetta incominciò a godere il suo Oratorio domestico: i Padri ne avevano ottenuto l'Indulto per dieci anni fin dal Luglio 1825.

Chi procurava questo indulto, come tante altre grazie e privilegi per gli Oratori e pei membri dell'Istituto, era ancora il Cardinale Zurla, sempre benevolo verso i Cavanis e l'Opera loro. A lui pure era ricorso in quest'anno 1827 il P. Marco per avere qualche soccorso dal Pontefice Leone XII, e quando il Card. rispose che il Papa, circondato da tanti pesi, non poteva estendere le sue beneficenze, il buon Padre replicò umilmente, pregandolo “ di ottenere dal S. Padre la grazia dell’Apostolica Benedizione sull'Istituto, e qualche parola d'incoraggiamento e conforto, assicurandolo, così diceva il sant’uomo, che questo assai più ci preme che qualche pecuniario soccorso”.

Le parole di conforto vennero, cordialissime, ai primi di marzo 1828 nella lettera seguente, che

ricolmò di esultanza i santi Fratelli :

LEO PP. XI (Pagg, 13-14)

Abbiamo già notato che il Card. Zurla fu propriamente l'amico fedele, cui ricorreva il P. Marco quando gli abbisognava qualche grazia della S. Sede. Pochi giorni dopo, per suo mezzo, i Padri ottenevano il privilegio di poter celebrare la S. Messa, e distribuire la S. Comunione anche nell'Oratorio dei fanciulli piccini, situato a pianterreno del Palazzo delle Scuole: ottennero pure il privilegio di celebrare con rito doppio di prima classe la festa di S. Giuseppe Calasanzio loro Protettore.

Quando poi, defunto il Pontefice Leone XII, gli successe in un breve Pontificato di soli venti mesi il Card. Castiglioni, che prese il nome di Pio VIII, anche al nuovo Papa il benevolo Cardinale presentava le suppliche dei Padri e le informazioni che essi gli umiliavano intorno ai loro Istituti, e rispondeva loro che Pio VIII concedeva loro le facoltà domandate, impartendo di pieno cuore la apostolica benedizione.

Accennato così alle cose principali avvenute fino al 1830 nell'Istituto, non ci resta da aggiungere se non che i tre anni 1828, 1829 e 1830 segnano uno sviluppo energico nel personale della Casetta. Il tempo prefisso dalla Provvidenza per l'approvazione canonica della Congregazione s'avvicinava; ed il Signore coltivava in quel povero, ma fervoroso vivaio, pianticelle elette che crescevano tutte sotto gli occhi e sotto la guida dei santi Fondatori dell'Istituto.

Il primo Sacerdote ch'essi ebbero la consolazione di avere fra i figli della Congregazione delle Scuole di Carità fu D. Matteo Voltolini, ordinato prete il 20 Settembre 1828. In quel giorno stesso ricevettero il Diaconato Pietro Spernich, Angelo Cerchieri, e Giovanni Battista Toscani, alcuni 0rdini minori Pier Antonio Voltolini, Giuseppe Epis, e Gio. Paoli, e la sacra Tonsura Pellegrino Voltolini ed Angelo Minozzi, Ai quattro primi il Patriarca concesse, dopo calde ed insistenti preghiere dei Padri, di poter compiere l'ultimo anno di Teologia nell'Istituto, senza esser costretti a frequentare le scuole del Seminario. Così poterono impiegarsi a dar qualche aiuto alle Scuole di Carità; i tre Diaconi furono tutti insieme consacrati Sacerdoti il 19 Settembre del 1829.

In quest'anno 1829 prendono l'abito clericale i giovani alunni dell'Istituto Bartolommeo Giacomelli, Nicolò Partel, e Sebastiano Casara. Il secondo rimase soltanto due mesi; ma l'entrata del Casara, destinato ad essere quasi il terzo Fondatore dell'Istituto fu una vera benedizione di Dio. Egli entrava nella Casetta 1'8 Settembre, e vestiva le sacre divise il dì dell'Immacolata, 8 Dicembre 1829.

Anche l'ab. D. Girolamo Iseppi, direttore delle Scuole elementari di Vicenza e il P. Pietro Delaj, francescano, che non poteva per motivi di salute ritornare al suo convento, aveano fatto domanda di entrare nell'Istituto dei Cavanis; ma poi il primo non mise in effetto il suo disegno; il secondo, entrò nell’Istituto, ma ne uscì in seguito per passare ai Fatebene Fratelli di Padova.

Un altro aspirante, Francesco Minozzi, era entrato in Casetta; ma per lungo tempo l'illustre e venerando Mons.r Farina, Vescovo di Padova, suo Ordinario, non volle dargli le dimissorie, afflitto com'era da penuria di clero della sua Diocesi, e cedette soltanto in seguito ai buoni uffizi del Patriarca Monico, che, dopo la Visita pastorale del 1830 era stato pregato dai Padri ad interporsi.

Alla loro volta, i tre diaconi Spernich, Cerchieri e Toscani, ricevevano anch'essi la loro ordinazione sacerdotale il 19 Settembre 1829, e così in quest'anno i venerati nostri Fondatori ebbero la consolazione di vedere i frutti delle loro fatiche in questi giovani, che ogni cosa dovevano all'Istituto, e sarebbero stati ben presto le pietre fondamentali di quella Congregazione religiosa, alla quale da lunghi anni ormai sospirava il loro cuore.

Pur troppo il Cerchieri non perseverò nell'Istituto; ma nel giorno stesso in cui dichiarò di partire, il Signore consolava i Padri, offrendo loro la vocazione del giovane corso Angelo Battesti, che infatti ricevette l'abito sacro il 27 Agosto del 1830.

Un'altra amarezza pei nostri in quest'anno fu la perdita del sacerdote D. Leonardo Romanini, il primo maestro assunto dai Fondatori per le loro Scuole di Carità, alle quali per tanti anni egli avea cooperato da vero educatore cristiano. Il pio sacerdote nel suo testamento lasciava erede di tutti i suoi averi l'Istituto, nel quale aveva ben impiegata la sua vita, e la memoria sua nella nostra Congregazione è ricordata ogni anno come quella degli altri Confratelli defunti.

E poiché le amarezze e le gioie si alternano in questa nostra terrena esistenza, diverse altre consolazioni aspettavano i Padri in quest'anno. .

La prima fu l'ordinazione a suddiacono del loro caro Paoli, che negli esami scolastici presso il Seminario Patriarcale avea riportato grandissimo applauso, distinguendosi sopra tutti gli altri condiscepoli..

Altra consolazione fu la visita pastorale che il Patriarca Monico fece l'8 Dicembre alle Scuole di Carità. In tale occasione, il buon Prelato tenne, dopo il Vangelo, un affettuoso ragionamento intorno alle glorie della B. Vergine e alla divozione sincera verso di Lei; indi, compiuto il Divin Sacrifizio, salì sul trono apprestatogli e conferì la sacra Tonsura ai giovani Bartolomeo. Giacomelli, Sebastiano Casara e Giuseppe Marchiori; poi compì i soliti atti della Sacra Visita, e da ultimo visitò anche la casa dei Chierici, sempre dimostrando la più grande benignità. In quel giorno stesso, avendo invitato a pranzo i nostri Fondatori, continuò a dimostrar loro la sua piena soddisfazione.

All'Istituto femminile il Patriarca fece la sacra Visita il giorno 10 Dicembre, celebrando pure la S. Messa e distribuendo la Santa Comunione, con grande gaudio delle buone maestre e delle povere fanciulle.

Della piena soddisfazione del Pastore in questa circostanza rimane un documento autentico, copia della relazione spedita a Roma dal Patriarca medesimo, dopo compiuta la Visita della Diocesi nel 1831.

Dietro invito rivolto loro prima della sua venuta, i Padri presentarono a Mons. Monico una relazione scritta assai confortante sullo stato del loro Istituto; relazione che deve aver fatto impressione assai favorevole al Patriarca, specialmente in riguardo ai risultati preziosi dell'Opera dei Cavanis nella Diocesi e alla floridezza della loro Congregazione incipiente.

Nei 28 anni decorsi dall'istituzione della prima Scuola di Carità, tra gli alunni dell'Istituto, non compresi gli avviati al Sacerdozio prima del 1802 nella scuola domestica di D. Anton'Angelo, si contavano ormai 47 ecclesiastici; dei quali 30 Sacerdoti e 17 Chierici. Tra i primi Mons.r Daulo Augusto Foscolo, prima Arcivescovo di Corfù e poi Patriarca di Gerusalemme, il Rettore Zaros e il Vicerettore Schiaolin del Seminario Patriarcale, e parrochi e confessori e predicatori.

I membri della Congregazione al tempo della Visita erano 16; di cui 6 Sacerdoti, cioè i due Padri, poi Voltolini, Spernich; Toscani e Delai; un Suddiacono, Paoli; e 9 Chierici: Traiber, P. A. Voltolini, Battesti, Pellegrino Voltolini, Minozzi, Miani, Giacomello, Casara e Marchiori. A questi si aggiungeva D. Federico Bonlini, sempre unito come un Fratello ai Fondatori.

Alla serie di consolazioni che il Signore mandava ai suoi Servi appartengono senza dubbio le Ordinazioni dei loro cari figliuoli, che ormai si susseguivano regolarmente. Nel 1831 si ordinò Diacono il Paoli, il Battesti ricevette successivamente gli ordini minori, il suddiaconato e il Diaconato.

Nella festa della Purificazione di Maria SS. i Padri avevano distribuito a tutti i loro Sacerdoti e Chierici radunati nell'Oratorio della Casetta un esemplare delle Regole dell'Istituto, che erano state scritte in occasione della Visita pastorale del Patriarca Monico, e ne fecero la solenne intimazione alla piccola Comunità.

Questa faceva acquisto di un fiore eletto nella persona del giovane vicentino Giuseppe Scarella, entrato nell'Istituto il 19 Luglio 1831. Il P. Marco, recatosi a Vicenza nel Giugno precedente, l'aveva trovato, con sua grande sorpresa, già pronto a portarsi a Venezia, per conoscere l'Opera davvicino e stabilire la sua entrata nell'Istituto. Lo Scarella ne aveva avuto notizia dal suo direttore spirituale, il P. Stefano Canton Filippino: quando poi fu presentato al P. Marco ed ebbe conferito con lui, rimase acceso di un desiderio ardentissimo di dedicarsi all'Opera dei Cavanis. Molto più si accese questo suo desiderio nei pochi giorni in cui, venuto a Venezia, si trattenne nella Casetta, ove tutto gli piacque e tutto lo confermò nella sua vocazione.

“Partì dalla Casa con dispiacere, continua il P. Marco, costretto dalla necessità di dar termine ad alcuni importanti affari, e disporre ogni cosa per entrare tranquillo nell'Istituto. Nella breve sua dimora a Vicenza scrisse due lettere piene di sentimento le quali edificarono assai facendo conoscere un cuore tutto pieno di generoso distacco dalle cose tutte del Mondo e di fortezza nel compiere la concepita risoluzione. Benché si trattasse infatti di abbandonar la Patria e i parenti, ed un commodo stato che potea egli godere attesa una non tenue eredità fatta recentemente, ed un onorevole impiego presso di una ricca famiglia, che gli era offerto; e benché inoltre pel suo non ordinario talento e buona coltura potesse promettersi un'aura di gran favore nel secolo, pure in queste sue Lettere protestava d'essere impaziente di abbandonare ogni cosa, e d'essere risoluto per troncare qualunque indugio, di partire improvvisamente senza prender congedo da chicchessia. Come s'espresse di fare, così pur fece, e in questo giorno, privandosi anche dell'innocente soddisfazione di dare l'ultimo addio ai suoi genitori (i quali già prima si erano mostrati contenti della presa risoluzione) con un eroico distacco dalla carne e dal sangue si portò di volo pieno di intrepidezza e di giubilo al sospirato ritiro.

Egli prese l'abito clericale nella festa di S. Giuseppe Calasanzio il 27 Agosto 1831 insieme con Francesco Minozzi e con Giovanni Bernasconi, alunni dell’Istituto, dopo che fu partito dall'Oratorio il Patriarca Monico, il quale vi aveva celebrato la Festa del Patrono dell'Istituto, con gaudio particolare di tutti i presenti.

Perché questo gaudio? Ecco: dopo il brevissimo regno del Pontefice Pio VIII, era salito sulla Cattedra di S. Pietro il cardinale Mauro Cappellari che avea preso il nome di Gregorio XVI.

Approfittando della presenza in Venezia di Mons.r Daulo Augusto Foscolo Patriarca di Gerusalemme, uno dei primi figli della loro Congregazione mariana di S. Agnese ed i Padri l'avevano pregato di umiliare al nuovo Pontefice due loro suppliche, nella prima delle quali, presentandogli una breve notizia dell'Istituto, imploravano su di esso l'Apostolica benedizione; nell'altra ripetevano l'istanza, fatta già più volte a tutti i Pontefici precedenti, di poter acquistare mobili e materiali appartenenti in passato a chiese o a conventi soppressi, e ciò a tranquillità della loro delicata coscienza.

Alla seconda supplica il Pontefice di sua mano appose il Pro gratia; alla prima rispose con una benignissima lettera latina, che Mons.r Foscolo spedì subito ai nostri Fondatori, facendo loro notare che il Pontefice in segno di particolare affetto l'avea firmata di Sua mano.

Ancora di più: come prima testimonianza di affetto e segno della sua benevola disposizione a far loro ogni grazia anche in avvenire, Gregorio XVI mandava a ciascuno dei fondatori una medaglia d'oro, su cui era coniata la sua effigie.

Questa lettera era arrivata il 25 Agosto 1831 e, appunto, nella Solennità del S. Patrono, il Patriarca, venuto come di consueto a celebrar la S. Messa nell'Oratorio, rese pubblica agli alunni dell'Istituto e all'affollato popolo ivi concorso la distinta grazia del S. Padre, ed essendone egli stesso sensibilmente commosso, fece pure una singolare impressione nei circostanti. Ed ora, ecco il documento pontificio:

GREGORIUS PP. XVI. (in latino, pagg. 23-24)

Quali siano stati i sentimenti provati dai Servi di Dio, nel vedersi così cordialmente favoriti dal Vicario di Cristo, lo raccogliamo dalla lettera riboccante di riconoscenza che essi indirizzarono subito al Patriarca di Gerusalemme: “Deh! qual pieno conforto abbiamo noi ricevuto dalla generosa bontà di Nostro Signore! Vorremmo pur esprimere il giubilo, la sorpresa, la tenerezza di cui fummo profondamente colpiti, ma in nessun modo lo possiamo fare. Basti almeno dire non essersi potuto leggere ai cari figli quella preziosa Lettera amorosissima senza prorompere in dolci lagrime. Ci siamo nell'atto stesso umiliati a terra per render grazie al Signore dell'inestimabile grazia di cui senza merito alcuno eravamo favoriti, supplicando col più fervoroso affetto a diffonder le più elette benedizioni sul Santo Padre, e sopra l'E. V. Rev.ma che con tanto impegno e pienezza ce ne ha impetrato il più grazioso favore...”

E per mezzo ancora del medesimo Mons. Daulo Augusto Foscolo, i Servi di Dio presentarono i loro ringraziamenti al Pontefice, espressi nella lettera seguente:

“Beatissimo Padre

Nella commozione più viva del nostro animo, e senza poter trattenere dagli occhi nostri le lagrime, fu da noi letto il venerato Foglio della S. V. 13 Agosto corrente, in mezzo ad una corona de' nostri cari figliuoli, che insieme con noi si prostrarono tostamente umiliati a terra per render grazie all'Altissimo di un sì prezioso inestimabile favore, e pregar le più elette benedizioni alla Beatitudine Vostra, che con sì generosa bontà si è degnata senza nostro merito alcuno di onorarci di ogni maniera di straordinario conforto.

Benché però il grave peso di cui da lunga stagione siamo caricati, e la sempre crescente calamità dei tempi presenti, ci avessero ridotti attualmente per ogni titolo in angustie multo penose, pure tutta è svanita l'angoscia del nostro cuore all'udire quelle amorose Paterne voci colle quali V. S. c'incoraggia alla impresa, al ricever la implorata Apostolica Benedizione, ed al vederci onorati di un ossequiato Foglio per distinta grazia segnato di proprio pugno della S. V., e di un preziosissimo dono che per compimento di generosissima carità vuolsi che si riguardi come caparra del Paterno Cuor Clementissimo disposto sempre benignamente a concedere nuove grazie e favori.

Se l'inestimabile peso del benefizio ci rende affatto incapaci ad esprimere i sentimenti della nostra ben viva ed ossequiosa riconoscenza, degnisi la S. V. di accogliere almeno l’umile tributo della nostra più intima confusione, e di assicurarsi, che sensibilissimi, com'è troppo sacro il dovere, alle generose dimostrazioni di tanta Paterna Bontà, ci sentiam crescere la lena nel sostener le fatiche dell'assunto caritatevole ministero; ed umilmente prostrati agli Augusti Piedi della S. V., nuovamente imploriamo sopra di noi e sopra gli amati Cooperatori e figliuoli l'Apostolica Benedizione.

Venezia, li 28 Agosto 1831.

Della Santità Vostra

Umil.mi Dev.mi Servi e Figli

P. Anton’Angelo CAVANIS

P. MARCANTONIO CAVANIS.”

Monsignor Foscolo, sempre cordialissimo, riscriveva il 3 Settembre, al suo caro D. Marco:

“Ho consegnato subito l'altra sera al Nostro Signore la lettera di ringraziamento che mi spediste. Fu gradita infinitamente...” ed accompagnava un foglio contenente una moltitudine di privilegi, di indulgenze, e favori spirituali impetrati per tutti i sacerdoti della piccola comunità di Santa Agnese.

Non passeremo oltre nella storia di quest'anno 1831 senza accennare ad un vivace carteggio del P. Marco con un altro sant'uomo veneziano, il benemerito abate D. Daniele Canal, fondatore in Venezia dell'Istituto del Pianto e dell'Istituto dei Servi, caritatevoli rifugi per le povere fanciulle abbandonate e per le penitenti. Il nobile sacerdote, uno dei più insigni benefattori della nostra città godeva la fiducia e grande famigliarità coll'Imperatore e si era recato a Vienna appunto per le sue opere di Carità. Unito ai nostri Padri da quella amicizia che si forma così spontanea tra i santi, aveva avuto occasione di portare egli stesso a Vienna le suppliche, che il P. Marco rivolgeva alla Imperatrice, per la continuazione di un suo sussidio annuo per il mantenimento del chierico Giuseppe Marchiori.

Parlando il Canal coll'Imperatore, fece un giorno cadere il discorso sui Cavanis, e il buon Monarca gli domandò come se la passassero. L'abate commiserò la loro situazione e parlò dei Fondatori e delle fatiche colle quali sostenevano la loro Opera pia. Poi scrisse tutto al P. Marco, suggerendogli di domandare al Sovrano un sussidio; ma in modo che non dovesse andare per le lungaggini delle solite informazioni.

Il P. Marco non se lo fece dire due volte e domandò all'Imperatore un sussidio di 2000 Fiorini, dicendo che “Se l'Istituto, dopo i gravi sforzi fino ad ora sostenuti, trovasi di presente più consolidato e più attivo, gl'Istitutori nel tempo stesso, attesi appunto gli straordinari sforzi sofferti per provvedere alla fondazione, e per darvi incremento, sono caduti attualmente in assai penose strettezze, ed hanno una urgente necessità di un istantaneo caritatevole conforto...” Soggiungeva che “ attesa la somma urgenza dell'attuale loro bisogno, sarebbe certo una nuova e compita grazia se si degnasse la M. V. di farli giungere alle loro mani col mezzo del benemerito Ab. D. Daniele Canal, al cui bell'animo son sicuri che riuscirebbe gratissimo il cooperare al conforto di un'opera di pietà.”

Ma la supplica andò per le vie solite delle informazioni, e, per quanto D. Daniele ne parlasse più volte con la sua vivacità e confidenza col Sovrano, non ottenne il sussidio; ma soltanto 200 lire austriache che furono donate dal Viceré.

CAPITOLO II.

Le prime tombe

Angelo Battesti.

Il Sabato santo dell'anno 1832 fu allietato dalla ordinazione sacerdotale del P. Giovanni Paoli; ma

un'altra serie di prove della fede e della costanza dei Fondatori e dei membri della piccola comunità era incominciata poco più di tre mesi prima.

L'angelo della morte aveva avuto da Dio il permesso di mietere alcune di quelle fiorenti speranze del nuovo Istituto, ancora prima che la voce autorevole della Chiesa gli avesse dato la suprema sanzione, che doveva provvedere alla sua stabilità nell’avvenire.

Triste giornata, senza dubbio, è quella che segna il tramonto di una giovanile esistenza, che prometteva frutti copiosi di operosità e di santità; ma nell'anima dei veri servi di Dio il dolore inevitabile e acerbissimo d'una partenza apparentemente immatura è congiunto sempre con una piena rassegnazione alla Volontà Divina; rassegnazione che adora i Decreti che non può penetrare, ed accetta prontamente le disposizioni amare della Provvidenza, aspettandone a suo tempo le consolazioni superne. Così appunto avvenne ai nostri Padri. Il 9 Gennaio 1832 segnava la data della prima tomba che si apriva nella loro Congregazione: in quel giorno spirava la bell'anima sua il giovane Diacono Angelo Battesti.

Abbiamo narrato a suo tempo della sua venuta a Venezia. Qui riporteremo quanto più diffusamente ne scrisse, due anni dopo la sua morte, il P. Marco.

“Nato egli in Guagno, Diocesi di Aiaccio in Corsica li 17 Gennaio 1807 da Domenico Battesti ed Angela Francesca Pinelli, tutt'altro potea pensarsi fuorché da sì lontana regione avesse a giungere fra mezzo a noi, a diffondervi la soave fragranza delle più belle virtù.

Pure la Divina Provvidenza dispose che non trovando nella sua Patria mezzi opportuni per coltivar il suo spirito ed incamminarsi allo stato Ecclesiastico, gli sorgesse nell'animo il desiderio di trasferirsi a Venezia, e d'implorare a tale oggetto il soccorso del Rmo D. Antonio Battesti suo Zio paterno, che da molti anni era quivi domiciliato esercitando l'ufficio di Prefetto nel R. Liceo Convitto. Ad agevolare la esecuzione dell'arduo divisamento gli si aggiunse il conforto di trovar nel cugino Giov. Luca Pinelli un egual sentimento di abbandonare la Patria, d'intraprendere il lungo viaggio, e di ricorrere senz'alcun previo concetto, e senza l'opportuno provvedimento, ai loro Zii rispettivi (mentre anche l'altro ne aveva uno in Venezia, ch'è il R.do D. Giov. Sante Pinelli), perché assumessero il grave incarico della loro educazione e del loro mantenimento.

Nel porre ad effetto però la concepita risoluzione si smarrì alquanto l'animo del compagno; ma il nostro Battesti fu così fermo e così destro nel sostenerlo, che ne restò incoraggiato; ed ottenuto da entrambi il difficile assenso dei Genitori, e provveduti in modo straordinario dei Passaporti che in età soggetta alla Militar Coscrizione non sembrava possibile di ottenere, affidati alla Provvidenza Divina, benché senza guida, giovani ed inesperti, animosi intrapresero il loro viaggio, il quale fu sempre prospero ed accompagnato sensibilmente dalla Benedizione di Dio.

Nuova e gravissima difficoltà dovette superare il nostro caro defunto per essere accolto e provveduto dal proprio Zio. Fu buona cosa per lui l'aver per compagno il Pinelli, poiché lo Zio del medesimo poté attestare al R.do Ab. Battesti che l'altro giovane era in realtà suo Nipote, mentr'egli nol conosceva non avendolo mai veduto; e fu pure una traccia assai amorosa di Provvidenza che il suddetto Ab. Battesti alquanto prima avesse avuto occasione di visitare il nostro Istituto, che in addietro non aveva mai visitato, perché con lui non avevasi relazione.

Nel grande imbarazzo dunque in cui lo aveva posto la improvvisa comparsa di questo giovane suo Nipote, che senza nessun provvedimento avea d'uopo di un intero soccorso per varj anni della sua educazione, gli fu di molto conforto il risovvenirsi della casa dell'Istituto medesimo in cui gli si offriva un sicuro collocamento, senza del quale non avrebbe saputo in qual modo assumere il grande impegno di mantenerlo ed ammaestrarlo. Ricorse pertanto con somma istanza a pregar affinché fosse presso di noi ricevuto, ma trovò ferma l'opposizione nella prudenza de' Direttori che non sapevano come indursi ad accogliere fra i loro alunni un giovane sconosciuto, la quale opposizione rimase vinta alla fine dalle suppliche commoventi del nostro caro defunto, e della candida ingenuità, con cui dimostrava l'animo docile alla obbedienza, e bramosissimo di ricevere una caritatevole educazione.

Il giugno 19 Ottobre 1825 sarà memorabile sempre nei nostri Annali, essendo entrato appunto in tal giorno nella nostra Comunità il suddetto giovane forestiere, le cui rare virtù largamente han diffuso frammezzo a noi il buon odore di Gesù Cristo, ed hanno resa in perpetua benedizione la sua memoria.

Entrato appena, cominciò la vita novella con un atto magnanimo di un totale distacco da qualunque cosa terrena, e quantunque d'indole fervida, d'età immatura, ed avvezzo fino a quel punto a vivere in balia di sé stesso, si protestò disposto a non più sortire dal religioso recinto ov'erasi accolto, diede un addio al Mondo, e con una annegazione totale di sé medesimo, si pose in mano dei superiori, unicamente sollecito a corrispondere con fedeltà a quella grazia che il Signore aveagli conceduto.

Né fu già questo un momentaneo fervore. Un atto sì generoso non fu già solo, come è la lucida aurora indizio di un chiaro giorno e sereno, così esso pure un consolante presagio di assai felice riuscita; ma non altrimenti che splendida mattutina luce coll’avanzare del giorno si accresce fino all'ardente meriggio, egli altresì nel coltivar la pietà e nello sparger esempi luminosissimi di ben sode virtù andò facendo mai sempre meravigliosi progressi.

Riconoscendo i doveri del proprio Stato come doveri di Religione, applicavasi ai proprj studj con instancabile assiduità. Ignaro com'era affatto dei primi rudimenti della lingua latina, d'indole assai focosa, ed alla età pervenuto di ben 19 anni è ben facile comprendere quanto molesta gli dovesse riuscire l'aridità dei precetti grammaticali, e l'esercizio delle puerili lezioni, ma non si rallentava per questo l'attenta sua applicazione, né punto mostravasi insofferente al travaglio, o smarrito d'animo nel superar quelle prime spinose difficoltà.

Inoltratosi poi nello studio delle amene lettere, e successivamente ammaestrato nelle Filosofiche e nelle Teologiche discipline, dotato com'era di acuto ingegno, ed instancabile nella scolastica applicazione, fece in ogni corso i più rapidi e consolanti progressi, sicché si rese carissimo ai Superiori, e potea proporsi ai compagni siccome oggetto di nobil emulazione.

Quello che però consolava assai più, e dava forte motivo a sperare un'assai bella riuscita, era il vederlo sommamente impegnato a coltivar la pietà. Amante del ritiro a tal segno che si durava fatica a farlo sortir di casa per qualche onesto diporto, tutto era dedito alla orazione ed annegazione di sé stesso. E ciò molto più quando incominciò ad occuparsi delle elezione del suo stato. Ben conoscendo la somma importanza di questa scelta sì decisiva, moltiplicò le orazioni, raddoppiò il suo fervore, rimase per lungo tempo sospeso, e si determinò finalmente ad abbracciar lo stato Ecclesiastico spiegando insieme di sentirsi disposto a dedicarsi al nostro Istituto. Vestì l'abito Clericale pubblicamente nell'Oratorio li 27 Agosto 1830, e sembrò vestire con esso lo spirito e le virtù di un vero Ecclesiastico. Sue delizie erano le orazioni: frequente l'uso delle devote giaculatorie: tanto il raccoglimento mentre stava a pregare, che pareva fuor di sé stesso; e così geloso di tener fermo lo spirito nella unione con Dio, che quantunque amantissimo della Poesia, pure si espresse ad un suo compagno, che gli conveniva di abbandonarla per essergli causa di distrazioni allorché si poneva ad orare. Ognuno di voi può immaginarsi, o fratelli, come un'anima sì fervente amasse di frequentare i SS. Sacramenti, ed in quali amorosi affetti ed in dolci colloqui tutta si effondesse allorché si nutriva del Sacro Pane degli Angeli. L'ineffabile sapore di questa manna celeste ben lo rendeva animoso a mortificare sé stesso, e quasi dimentico delle corporali necessità, sicché ben lungi dal lamentarsi se trascurava (come avvenne più volte) il servente di somministrargli alla mensa la consueta vivanda, studiavasi egli piuttosto di farsi in tale atteggiamento da non potersi alcuno avvedere che ciò fosse accaduto; ed era industrioso a sottrarsi dall'invito al passeggio, per timor dei pericoli, e pel suo amore al ritiro, e pazientissimo nel prender le medicine e nel soffrire le malattie fino a non uscire in alcun lamento nelle angustie medesime della morte. Che se tanto era pronto a mortificare il suo corpo, chi può mai dire quanto fosse vigoroso ed attento a mortificar il suo spirito, e tenerlo a freno colla umiltà, colla obbedienza e coll'annegazione di sé stesso in ogni più ardua occasione ed in ogni più difficile impresa? Umile lo mostrava quel geloso riserbo con cui era attentissimo a non trascorrere in alcuna parola in propria lode; quel contegno sì rispettoso che usava non solo coi Superiori, ma eziandio coi compagni, benché molti fossero ad esso per varj titoli di gran lunga inferiori; quella sommissione tranquilla con cui riceveva gli avvisi e le correzioni quantunque fosse di indole fervida e fantasia vivacissima; quella virtuosa prontezza con cui chiedeva perdono d'ogni leggero suo mancamento; e quella edificante piacevolezza che usava ancor coi domestici e coi fanciulli.

La penosa sopraveglianza dei serventi alla cucina da lui sostenuta malgrado le ripugnanze della focosa natura con docile alacrità, e il desiderio da lui espresso di essere trasferito in una stanza più prossima ai Superiori per vivere più soggetto alla disciplina, sono alcuni saggi particolari del suo spirito di obbedienza, ai quali conviene aggiungere che in tale virtù fu sempre esemplare, e lo fu con meraviglia di tutti fin da principio quando era sortito appena dallo stato di una pienissima libertà e dalla dissipazione del lungo viaggio di ben 500 miglia dalla sua Patria fino alla nostra Città.

Tutti questi bei pregi del nostro caro defunto che tanto amabile il resero innanzi a Dio e innanzi agli uomini, assai chiaramente ci mostrano com'egli applicavasi a coltivar la vera e soda pietà, non già fermandosi nell'esercizio di belle pratiche di esterior divozione, ma rivogliendo il più forte impegno alla riforma del proprio cuore, ed usando robusta mano a mortificar sé stesso. Bell'ammaestramento per noi, tanto facili a dimenticar la prima lezione dello abneget semetipsum che dà il Divin nostro Maestro a chi vuol essere suo seguace, contenti assai spesso delle semplici esterne apparenze della cristiana pietà!

Ed oh! che commuovesi l'animo nostro per tenerezza allorché ricordiamo la mansuetudine, la docilità, l'instancabile sofferenza del nostro amato Fratello, tutte virtù ch’erano frutto della insigne vittoria ch'egli riportò col Divino ajuto mai sempre d'un naturale collerico, di una fervida fantasia, di un cuore ardente e impetuoso! Ma in quel cuore avea preso assai profonde radici la carità. Era quindi tutto avvampante di zelo per maggiormente promuovere la gloria di Dio ed il bene dei prossimi. Quanto era industre, quanto indefessa per esercitar questo zelo! Benché lontanissimo dalla Patria, pur ricordava con sentimento la scarsezza in cui l'aveva lasciata di spirituali soccorsi, e li feroci costumi che vi imperversavano ognora più, e non bastandogli deplorare uno stato così infelice con una sterile compassione, fu pronto a cogliere ogni opportuna occasione che gli si offrì di prestarle sovvenimento. Quindi con calde istanze si adoperò più volte a supplicar dei Prelati ed un Regolare che si portavano a Roma onde sollecitassero la Sagra Congregazione de Propaganda ad inviar colà dei Missionarj zelanti che si dedicassero a procurar la salute di quelle povere anime a lui sì care, e tutto lieto si vide e tutto giulivo quando gli fu promesso di praticare questi caritatevoli officj. Nell'atto però ch'esortava gli altri a zelare l'onor di Dio e la salute dei prossimi, non risparmiava punto se stesso. L'opera del suo zelo era instancabile, era ingegnosa, era amabile ed era forte. Non potendo soffrire che in sua presenza fosse offeso a Signore, fu sentito più volte alzare la voce per mostrare il dolore che ne provava, e correggeva i traviati. Se però poche furono le occasioni ch'ebbe nel suo ritiro di adoperar lo zelo per iscuotere i peccatori, molte poi furono quelle ch'ebbe di esercitarlo per prevenire i peccati e coltivar la pietà, e fu sollecito a profittarne. Quindi la santa industria di scrivere sopra i libri che servivano ad uso dei nostri giovani o alcune divote jaculatorie, o alcune massime salutari, perché avessero un nuovo pascolo ad alimentare lo spirito della Cristiana pietà. Quindi la religiosa premura di tener pronti sul suo tavolino unicamente dei libri spirituali mentre trovavasi a letto per malattia, onde chi andasse a tenergli conversazione fosse quasi obbligato ad occuparsi di sante lezioni. Quindi la soave destrezza d'insinuarsi nell'animo di chicchessia a solo fine di sparger massime religiose e documenti opportuni, con piacevolezza e disinvoltura che nessuno de' suoi compagni se ne accorgeva, ed insieme con tanta frequenza che dopo sua morte non solo i domestici, ma gli estranei che a gran folla concorrono all'Istituto, comunemente affermarono di essere stati partecipi del suo zelo. Questo zelo poi in modo distinto venne a risplendere nella cura che prese dei poveri giovanetti. Eran questi l'oggetto della particolar sua vocazione, e per dedicarsi con tutto il cuore ad assisterli avea più volte fatto istanza ai Superiori di accoglierlo come figlio nel loro Istituto, fino prostrandosi colla faccia boccone a terra, sicché malgrado la ripugnanza che avevano ad aderirvi per esser forestiero cui facilmente poteva sorger nell'animo il desiderio di ritornare alla Patria, pur condiscesero assicurandolo che qual or dal suo Vescovo fosse stato rimesso alla Diocesi di Venezia l'avrebbero ricevuto. Bello era il vederlo tutto sollecito di correggere gli amati giovani con piacevole carità nei lor mancamenti; bello il sentirlo insegnar con pazienza la pratica salutare delle sante meditazioni, e il farsi guida ai fanciulli nell'atto prossimo di accostarsi al Tribunal della Penitenza per aiutarli a far bene la Sacramentale Confessione. Ora occupavasi nell'informarsi con diligente premura della condotta dei giovanetti per saper come meglio parlare ad essi; or preparavasi qualche bella sentenza che gli sembrasse più atta a colpir colla novità e col vigore del sentimento per in stillar qualche massima religiosa con maggior forza nei cuori; or ai novelli alunni facevasi scudo per sostenerli a seguir la vocazione, e destro e piacevole istitutore della novella lor vita, rendendosi ad essi amabile per ogni guisa, e prestando loro assai di buon animo ogni servizio e conforto per meglio poi riuscire nell'ammaestrarli. E già per quanto fosse per esser l'opera faticosa, egli ben lungi dal ricusarla ne correva anzi in traccia, ardentemente bramoso di esercitare viemeglio la carità; del quale spirito fervoroso abbiatene non dubbia prova all'intendere com'ei, quantunque di età provetta, di acuto ingegno, e d'indole vivacissima, pure si offrì egli stesso a sostenere l'infima scuola, e a balbettar coi fanciulli, al qual fine con gran premura si pose a prender lezione di Aritmetica e di Calligrafia, e non potendo col fatto applicarsi a tale caritatevole ministero per essere stato sorpreso dalla mortaI malattia, non lasciò almeno di mostrarsene bramosissimo pochi giorni anche innanzi alla sua morte, e di raccomandarla assai caldamente al Maestro che allora la esercitava.

Ed oh! qual gelido raccapriccio ci scuote profondamente ogni fibra nel dover adesso trattare della sua morte. Tante singolari prerogative che lo rendeano sì caro, l'età fiorente, la senile maturità, l'amor grandissimo all'Istituto, ci facevano presagire di avere in lui non già solo un alunno capace di grandi imprese, ma ben anche un propagatore zelantissimo, ed un saggio ed abile Direttore di altre Case di simil educazione. Ahimè però che senza quasi avvedercene, la morte ce lo rapì! Ottenuta da Mons.r Vescovo di Ajaccio la implorata dispensa dagli Interstizi, si andavano rapidamente affrettando le Ordinazioni impazienti di vederlo insignito del sacro Carattere Sacerdotale, ed occupato negli Ecclesiastici ministeri. E già dal giorno 2 Aprile 1831 in cui fu ordinato Lettore non trascorsero che cinque mesi a vederlo promosso al Sacro Ordine del Diaconato, cui pervenne li 24 del successivo Settembre. Le prossime Tempora del Dicembre erano il tempo fissato alla sua Ordinazione in Sacerdote, e ciascuno di noi esultava nella espettazione anche solo di questo giorno lietissimo da cui si riprometteva copioso il frutto quando improvvisamente il sorprese uno straordinario languore, una piccola molestia di tosse, un male insomma occulto così, che i Medici stessi lo esortavano a scuotersi, non conoscendolo qual era grave in realtà. Egli sebbene parea che se ne accorgesse, al segno solito darsi dalle anime fervorose, che al termine del loro corso maggiormente si accendono alla pietà; e fu appunto allora che più si vide sollecito a vegliare sopra se stesso, e pregò un altro Diacono suo compagno nell'Istituto ad avvertirlo e correggerlo dei suoi difetti, .il qual eccitamento ad altro non valse che a render esso più attento nell'ammirare le sue virtù.

Non mai udivasi dalla sua bocca un lamento sulla gravezza del male che conducealo alla morte senza essere conosciuto e però ancora senz'averne il conforto della comune domestica compassione; non mai una insofferenza nel prender le inutili medicine, che anzi era egli il primo a farne richiesta all'ora prescritta; non mai una indiscretezza nel richieder gli ajuti, ma piuttosto sapea sforzarsi ad uscir dal letto da se medesimo all'occorrenza con sua gran pena, piuttostochè prevalersi dell'assistenza di chi tenea cura di lui nel tempo notturno, e farlo alzar dal riposo. Era intanto il nostro cuore diviso tra la speranza e il timore, mentre l'abbattimento esterno delle sue forze minacciava l'amara perdita, ed il giudizio dei Medici ci tenea pur consolato.

Scoppiò alfine d'improvviso l'ardente febbre che dovea por termine ai preziosi suoi giorni, ed ei l'accolse con sì virtuosa rassegnazione e sì dolce tranquillità che pregò un Chierico suo assistente a ringraziare il Signore, con lui recitando il Te Deum laudamus, dopo di che senza punto turbarsi ricevette gli ultimi Sacramenti, ed entrato quindi in un tranquillo sopore, non dando segno di minimo contorcimento, e rispondendo egli stesso ai primi versetti delle Litanie, le quali si dovettero troncare per recitare il Proficiscere, placidamente spirò nel giorno 9 Gennaio 1832.” .

“Non si può esprimere l'acerbità del dolore, dice il medesimo P. Marco nel diario, che recò una tal perdita... Se però così piacque al Signore, sia benedetta per sempre la Sua Santissima Volontà.

Nel dì seguente, alla mattina si recitò in Oratorio a di lui suffragio l'Uffizio dei Morti, alla sera il Rosario, e fattasi l'esposizione del SS. Sacramento, si pregò pace alla di lui anima nel Fervorino devoto; s'intimò una Corona di. fiori e si eccitarono vivamente i giovani a suffragare il defunto. A ciascheduno de' Sacerdoti dell'Istituto s'impose l'obbligo di celebrare per lui tre Messe, e si stabilì che per 30 giorni tutta la Comunità recitasse il Vespro de' Morti e questo Vespro si determinò di recitarlo in comune anche in seguito in ogni Lunedì per i fratelli defunti, prendendo occasione dalla morte del mentovato Battesti, ch'è il primo alunno del nostro Clericale Convitto passato all'altra vita “.

Giuseppe Scarella.

La serie dei lutti però era soltanto iniziata colla morte edificante del Battesti. Chi dovea seguirlo nel sepolcro era un altro gioiello della Congregazione, nel quale pure i Padri aveano riposto tante belle speranze.

Il 27 Agosto 1831 era stato per tutti giorno di gioia per la vestizione del nuovo aspirante Giuseppe Scarella, gioia che si rese in Casetta ancora più viva quando si seppe che un suo cugino Alessandro Scarella, che ivi era stato presente, n'era rimasto colpito sì vivamente da sentirsi nascere in cuore la vocazione all'Istituto. Difatti Alessandro, ritornato a Vicenza, maturò seriamente il gran passo e dopo aver riconosciuto che si trattava di vera vocazione, domandò di entrare nella Congregazione, ove fu accolto il 2 Novembre 1831. Per la festa di S. Giuseppe Calasanzio del '32 tutto era disposto e Alessandro poté ricevere, un anno dopo del cugino, l'abito Clericale.

L'esultanza della fraterna carità si accrebbe ancora alla metà del Novembre dello stesso anno, quando entrava tra gli aspiranti dell'Istituto un altro caro giovane, Giovanni Giovannini di Pinè nel Trentino; che vestì l'abito clericale il 27 Agosto 1833.

Ma, un anno dopo la venuta del Giovannini, il 19 Novembre 1833, il secondo lutto dolorosissimo visitava la Congregazione: il caro Giuseppe Scarella chiudeva i suoi giorni con una morte edificantissima. Dopo un lungo corso di tempo dacché avea mostrato una inferma salute, e dopo un lungo soggiorno in Padova, era passato a Vicenza sua Patria, dove morì.

La lettera di partecipazione, scritta dal P. Marco, contiene una biografia edificantissima del giovane egregio, le cui virtù sono un bell'ornamento della vita dei nostri venerati Fondatori; dacché, come dice lo Spirito Santo, “ il figlio savio è gloria del padre suo”. E perciò la riportiamo, quasi per intero:

“Entrando a parlare, dice il P. Marco, della condotta ch'ei teneva fra mezzo a noi, ben conosciamo che sorge nel vostro cuore la brama di aver prima qualche notizia del tenore della sua vita negli anni addietro, essendosi trasferito da Vicenza a Venezia alquanto adulto in età. Assai lodevole è il desiderio, ma non possiamo soddisfarlo se non che assai scarsamente, non avendo avuto in quel tempo alcuna relazione con lui. Solo diremo che quantunque frequentasse nella sua Patria varie signorili e facoltose famiglie, prestando l'opera nei loro domestici affari, e benché fosse pe' suoi talenti e la vivacità del suo spirito assai bene accolto nell'adunanza dei dotti, ciò nondimeno conservò tal sentimento di Cristiana pietà, che frequentava divoto nei dì festivi l'Oratorio dei RR. PP. Filippini, era docile e rispettoso ai suoi Genitori, e caro alla Città tutta, la quale si risentì vivamente al vederlo partire senza speranza di riaverlo mai più. Ma se così scarse son le memorie sul tenore della sua vita condotta in Patria, ben copiosa è la serie dei chiari esempj che ha egli lasciato nel breve tempo in cui visse fra mezzo a noi. E per proceder con ordine parliamo prima della umiltà ch'è il fondamento e la base di ogni virtù. Non senza tenera commozione dei nostri affetti noi possiamo ricordare come egli. sortito pur di recente da una vita condotta tra lo splendore e gli applausi del Mondo, seppe tanto umiliarsi che apparve presso i Superiori un fanciullo, e tra i compagni quasi fosse l'infimo fra di loro: Il suo amore per la umiltà traluceva dalla cautela con cui stava sempre attentissimo a non trascorrere in alcuna parola anche minima di propria lode, dal modesto rossore che dimostrava all'udire dai suoi fratelli qualche espressione di stima verso di lui, dalla prontezza che usava nel manifestar giulivo qualche avventura disonorevole che gli fosse accaduta, dalla sottile avvertenza di vegliar sempre sopra sé stesso per non mai addurre il proprio esempio in cose anche semplici ed indifferenti, e dalla docilità nel piegarsi agli altrui pareri quando non fossero stati opposti alle regole ed ai comandi dei Superiori. Verso ad essi poi chi può dire quanto si dimostrasse riverente e sommesso? Non fu mai inteso scusarsi al ricevere qualche piccola ammonizione, ma stava sempre a riceverla con ilarità e silenzio. Gli esercizi più ardui di umiliazione erano a lui carissimi e famigliari, siccome pascolo della diletta umiltà; quindi amava di praticare alla presenza di tutti i più vili ed abbietti uffizj, e studiosamente pur anco ne andava in traccia, non ricusando nemmeno di occuparsi a vuotare più volte al giorno li vasi immondi, e facendo istanza di avere le vesti più misere e grossolane.

Un cuor così umile certamente era pronto a praticar la obbedienza. A quali prove volete voi riconoscere questa sua esemplarissima sommissione? Tutti i caratteri nel nostro defunto si ebbero a riconoscere del vero obbediente; la semplicità, la prontezza, la diligenza, l'annegazione di sé stesso, e un edificante zelo altresì per eccitare alla pratica di tal virtù i suoi Fratelli. Fu sempre nell'obbedire, unicamente sollecito di eseguire gli ordini imposti, senza dar retta agli speciosi pretesti con cui si sogliono giustificare sì spesso le trasgressioni; e però per quanto fosse in angustia di tempo per compir le scolastiche sue lezioni, al primo comparire di un giovanetto che i Padri gli avevano imposto di assistere nella recita delle quotidiane orazioni, si vedeva sorgere prontamente, e con pazienza prestargli il più amorevole ajuto; e quantunque alienissimo dai sollazzi, e poco curante della esteriore coltura, pure in ossequio ai comandi del Superiore con ogni applicazione attendeva alla mondezza e decenza propria e d'altrui, ed era il primo nei tempo della commun ricreazione a dar mano ai giuochi ed a trattenervisi con impegno e piacevol giocondità: e finalmente diede a conoscere questo suo Ispirito di ingenua e pura obbedienza senza verun attacco al proprio volere, nelle occasioni di chieder qualche cosa ai suoi Superiori, osservando si con molta edificazione che non usava egli alcun artifizio per riuscir nell'intento, ma facea la domanda con modo del tutto semplice e col più schietto candore. Fu pronto nell'obbedire, e al tocco della campana regolatrice della commun disciplina vedeasi sorgere senza frapporre dimora; e qualunque gli avesse detto che toccava a lui di far qualche cosa, lo trovava prontissimo ad eseguirla senza risponder parola. Fu esatto nell'obbedire non solo agli ordini espressi, ma ai cenni ancora ed ai desiderj dei suoi Superiori, e riuscì a tutti esemplare nella osservanza fedele delle regole proprie dell'Istituto, non lasciando di domandare, ove gli fosse insorto alcun dubbio, prima di determinarsi a far qualche cosa, se la Regola il permettesse. Fossero pur frequenti o minute le prescrizioni, le osservava egli mai sempre con lieta ed esatta pontualità.

Quotidiana è la pratica del silenzio nei luoghi e tempi assegnati, ed egli seppe osservarlo con \al costanza, che provocato pure a parlare quando non era permesso, tenea chiuse le labbra, e non ne dava risposta. Memore del divieto di ricevere o dare arbitrariamente ad imprestito cosa alcuna, per minima ch'essa fosse, volea prima averne licenza, sicché venne ritenuto per certo che nemmeno avrebbe imprestato un mezzo foglio di carta senza la debita permissione. Tutto cedeva in lui alla voce della obbedienza, più attento ancora nel praticarla quando non era in presenza dei Superiori, dando così a conoscere ch'era mosso a obbedire dal retto fine di piacere a Dio, ed anche solo trattandosi di essere mandato al passeggio, spesso si vide abbandonar prontamente lo studio, né mai mostrar di pensare che fosse meglio procurar di esentarsene per attendere alle importanti scolastiche occupazioni, a lui più grate che l'esibito sollievo. Che se talora avveniva di dover fare per obbedienza qualche cosa ancora assai ripugnante alla propria sua volontà, e di dover sostenere qualche più grave fatica, pieno com'era di un forte spirito di annegazione di sé medesimo, scorgeasi docile e pronto egualmente. Fu osservato più volte far forza con gran vigore a sé stesso, e vincere ad ogni costo le ripugnanze della ritrosa natura; quindi malgrado l'assiduo impegno agli studj, sostenea con pace l'incarico d'istruire in certi determinati giorni alcuni fanciulli ad esso affidati; tenea diligente cura delle vesti ad uso della Comunità, benché nell'angustia del tempo gli riuscisse gravosa; non mai ricusava alcuna incombenza per quanto fosse molesta; e fu animoso perfino a non accettare nella propria stanza la Madre; che lo sorprese una volta colla sua visita, mentre non avea ottenuto il permesso di poter con lei trattenersi.

Questo suo amore. per l'obbedienza rendealo pure attentissimo ad impedire ogni minima trasgressione nei suoi fratelli, e zelante a promuoverne l'esercizio. Per allontanare infatti ogni occasione a' compagni di entrare nella sua cella senza licenza mentre era infermo per domandar del suo stato, non trascurò r avvertenza di tenere studiosamente chiusa la porta, e se taluno vi fosse entrato era pronto ad interrogarlo se ne avesse avuto il permesso. Qualunque inosservanza benché leggera che vedesse farsi dagli altri, era da lui attentamente avvertita, non lasciandone senza amorevole correzione li trasgressori, cooperando così con gran lode a comune vantaggio a sostenere ben ferma la necessaria domestica disciplina; il quale esempio se da noi fosse costantemente imitato, sarebbe ognun dei fratelli pronto a scambievole aiuto, e la intera Comunità con gran fermezza vedrebbesi mantenuta nel religioso fervore, secondo quello che leggesi nei Proverbi : frater qui adjuvatur a fratre, quasi Civitas firma (Prov. c. 18, v. 19).

Le addotte prove della sua. rara obbedienza mostrano quanto fosse virtuosamente impegnato a mortificare il suo spirito, essendosi appunto per questa guisa reso sì docile ed arrendevole ai cenni dei Superiori. E ciò pure diede a conoscere in altre molte occasioni. E che altro mai palesava quel freno così severo con cui moderava mai sempre la esteriore sua compostezza se non che un animo sommamente mortificato? Che altro quella edificante pace di spirito che dimostrò nelle gran tribolazioni della sua amata Famiglia, nell'atto stesso ch'era tutto sollecito di confortarla colla maturità dei consigli e delle orazioni? Che altro quella imperturbabile fortezza in qualunque evento, per cui mostrossi sempre sereno sempre tranquillo ed ognor vegliò attentamente per far con grande esattezza le proprie azioni? Tutti sono argomenti assai manifesti di quel vigore che usava nell'esercizio della interna mortificazion di sé stesso. Questa pure gli traluceva. dagli occhi sempre castigatissimi, e specialmente nelle pubbliche vie tenuti fermi mai sempre verso la terra. Questa si riconosceva dalla delicatissima circospezione delle sue labbra che ben lungi dal soddisfare con importune ricerche la vana curiosità, eran pure cautissime a non lasciarsi sfuggire alcuna oziosa parola, fino a vedersi sospendere tratto tratto il discorso quasi fosse incapace di esprimere i sentimenti. Questo lo rendea generoso nel suo distacco da ogni cosa terrena, come ne diede ben chiari indizj nel privarsi di molte belle immaginette divote che gli doveano esser care; nel voler che i suoi libri (non iscarsi di numero né di pregio) fossero a bella posta confusi coglì altri della comunità per non poter nemmeno ricordarlì siccome un tempo già suoi; nel dichiararsi disposto a non voler continuare il suono d'un musicale strumento in cui aveva molta maestria, sol per timore che quella ricreazione fosse disconveniente al nuovo stato intrapreso; nel reprimere il naturale desiderio di prender qualche notizia della sua Patria e dei suoi conoscenti ed amici allorché ne aveva prontissima l'occasione cioè quando nell'ultima malattia ivi fu trasferito; e nel sostenere con uno sforzo magnanimo di virtù con piena e costante tranquillità, senza far mai sentire un lamento, l'amarissimo sacrificio di morir lontano dagli amati Padri e fratelli, mentre la Provvidenza dispose che la estrema infermità lo cogliesse allorché si trovava in Vicenza, e chiudesse ivi il corso dei preziosi suoi giorni.

Siccome però due sorta vi sono di mortificazione Cristiana, l'una che tiene a freno gli interni moti dell'animo, modera l'uso dei sentimenti, e veglia a negare la volontà, l'altra che ha per oggetto di castigare é affligger la carne onde tenerla docile ed obbediente allo spirito, così dopo di aver ammirato nel nostro can Fratello tanto vigore nell'esercizio della mortificazione interiore ch'è la più nobile ed eccellente, è ben facile il persuadersi che fosse pur molto amante della mortificazione esteriore, o vogliam dire della corporale penitenza. Tal egli fu veramente; sicché quantunque agli alunni dell'Istituto non si impongano dalle Regole determinate austerità corporali, ciò nondimeno egli seppe proporle spontaneamente a sé stesso, e si rese animoso nel praticarle. Poco è dire di lui ricordando che non si udì mai lamentarsi della molestia delle stagioni, o fosse il caldo ardentissimo, o fosse il freddo eccessivo, benché specialmente il gelo, a causa dei pedignoni, lo affliggesse così che più presto si abbrucciava la tela in cui era involta una pietra infuocata la qual per mettergli in corso il sangue gelato si applicava ai suoi piedi, ch'egli ne risentisse il calore. Poco è ricordare l'inalterabile sofferenza con cui reggeva al tormentò che gli recava la tosse in tempo di notte privandolo del riposo, e sopportava con tutta pace il dolore causato da un vescicante, senza che mai gli sfuggisse un momentaneo lamento. A quell'anima forte troppo scarso era il pascolo della sofferenza dei mali che non poteansi evitare e non eran di libera sua elezione, ma studiosamente andava in traccia egli stesso di nuove asprezze, e di straordinarie penalità. Era quotidiana in lui la mortificazione nel cibo, astenendosi da qualche cosa in ogni vivanda, e ultimamente ancora nel pane, e non bevendo quasi mai vino; la qual astinenza era fermo di praticare anche quando per malattia si trovava in particolar bisogno di nutrimento, se la vigile cura dei Superiori non lo avesse impedito.

Nel Venerdì poi e nel Sabbato usava alla mattina la particolar mortificazione di prender il solo caffè senza mangiar cosa alcuna, e giunse fino tant'oltre nel desiderio di mortificar la gola, che si trovò scritto in un suo libro di devozione la edificante memoria, che facea egli calde orazioni al Signore onde gli concedesse la grazia (inaudita finezza di austerità!) di perder qualunque gusto nel cibo. Anche nel dar riposo alle affaticate sue membra soleva con ogni studio mortificarsi, e non contento di essere così parco nel sonno, ch'era l'ultimo a coricarsi protraendo a lungo le fervorose orazioni, ed il primo ad alzarsi e ad esser lo svegliatore degli altri, rendea pur tormentoso il suo breve sonno poggiando il capo sopra una tavola, che sotto dei bianchi lini tenea costantemente, aspra pel duro intreccio di minuti pezzi di ferro. Occorsa per due giorni la dimenticanza di provvederlo di monde lenzuola in luogo di quelle lorde ch'eransi tolte dal suo letto, egli passò due notti tranquille con quel disagio senza mai farne parola, e non volle che si curasse di chiedergli alcuna scusa il disattento compagno, il quale avvedutosi della usata omissione ne sentì pena e lo pregò a compatirlo. Nemmeno in tempo di ricreazione ei rallentava il rigore, e fu osservato costantemente starsene allora seduto in incommoda positura, onde anche il necessario sollievo fosse condito della penitenza.

Che se, come insegnano gli esperti Maestri di spirito, la mortificazione è disposizione necessaria per la orazione, e la orazione è un mezzo per arrivare alla mortificazione perfetta, essendosi riconosciuto il caro nostro defunto cotanto insigne nel mortificar sé stesso, dobbiamo quindi dedurre che assai bene fosse disposto all’esercizio della orazione, ed anche assai bene in essa inoltrato, se ne sorsero i frutti di una sì vigorosa virtù. Ed è qui che risvegliasi un sentimento assai vivo della più tenera commozione, poiché tale apparve tra noi il fervore del suo spirito nell'orare, che sparge a fuoco nei nostri cuori di tenerezza e pietà. Né già pensaste che ciò accadesse in alcuni giorni soltanto di particolar divozione, ma era in lui questo spirito fervoroso (cosa mirabile a dirsi!) giornaliero e continuo. Quando poneasi ad orare sembrava immobile, non alzava mai occhio, e nessuno strepito era valevole a disturbarne l'attenta sua applicazione. Ma s'egli era come rapito fuor di sé stesso, noi pure vedendolo acceso in volto e con molte lagrime per l'ardor dell'affetto con cui era solito di pregare, eravamo fu or di noi stessi attoniti e inteneriti per così dolce spettacolo. Le quotidiane meditazioni da lui sempre fatte col più profondo raccoglimento, erano accompagnate sovente da gran profluvio di pianto e da frequenti singhiozzi. Tali erano gli esempj del suo fervore nell'esercizio commune della preghiera, ma oltre a questi chi potrà dire gli altri infuocati trasporti del suo bel cuore in altre parti del giorno, e nel tranquillo silenzio della sua stanza? Certo è che facea sue delizie lo starsene innanzi a Gesù Cristo Sacramentato mentre altri stavano sollazzandosi nella comune ricreazione, e ben facea trasparire dalla divotissima compostezza, e dalla infiammata sua faccia l'ardore dei santi affetti in cui stempravasi internamente. Ed è pur noto che mentre tutti giaceano nel notturno riposo, egli a miglior riposo attendeva protraendo a lungo le fervorose orazioni.

E finalmente dispose la Provvidenza che si venisse a sapere ciò che avveniva talvolta nel secreto ritiro della sua cella, poiché picchiandovi uno di noi un giorno senza averne risposta, ed entratovi francamente credendo che non ci fosse, lo trovò steso per terra a far orazione, ed egli allora si scosse alla inaspettata sorpresa, e apparve come stordito o perché immerso si trovasse in profondo concentramento, o perché gran colpo ne risentisse la sua modesta umiltà. Che direm poi del fervore con cui si accostava a ricevere li SS. Sacramenti? Nel prepararsi alla Confessione più volte fu veduto pianger dirottamente; e con sommo raccoglimento e talvolta pure con lagrime e con sospiri disporsi alla SS. Comunione, dopo la quale soleano divenire i suoi occhi due larghe fonti di pianto; e trovandosi solo nell'Oratorio domestico si udì più fiate prorompere nei più focosi singhiozzi ed in gemiti sì veementi che anche da lungi s'intesero, e manifestarono suo' malgrado l'interna fiamma di che era acceso il suo cuore. Questo spirito fervoroso sempre avea cura di alimentarlo con nuovo pascolo onde non avesse mai ad estinguersi; ma sibbene ad accrescersi ognora più; e nuovo pascolo appunto era l'impegno di legger buoni libri e specialmente Vite de' Santi con applicazione divota; era l'attento raccoglimento con cui poneasi ad udire la Divina Parola; era il suo vivo amore alle opere di pietà per cui non volea dispensarsene neanche sé si fosse trovato in grande angustia di tempo, e ne avesse potuto avere qualche specioso pretesto; ed era distintamente la continua vigilanza che usava nel ricordarsi la presenza di Dio, mezzo compendioso per acquistare la perfezione, secondo quello che il Signore disse ad Abramo: arnbula coram me et esto perfectus (Gen. c. 17, v. I) e non trascurava a tal fine le sante industrie di numerarne gli atti ogni giorno, di porsi innanzi ai suoi occhi qualche ferventissima giaculatoria, e di soffermarsi ancor tratto tratto in mezzo allo studio, certamente per risvegliar la memoria della Divina Presenza. Divotissimo della gran Vergine, ne tenea sempre la immagine nei suoi libri di scuola e spesso la rimirava con dolce filiale affetto; ne ricordava con tenerezza le grazie per sua intercessione ottenute; ne procurava istillare nel docil cuore dei giovanetti la divozione, e spesso recitava l'Uffizio della Immacolata Sua Concezione. Era eziandio grandemente divoto di S. Agostino il di cui Nome glorioso solea ricordare con assai tenero affetto, e le di cui Confessioni molto godea di leggere, e con tal sentimento che alcune volte si vide con gli occhi gonfi di lagrime. Parimenti era assai divoto della Serafica Madre S. Teresa; ne lesse attentamente la Vita, ne celebrava con preventiva preparazione la Festa; e pochi giorni prima della sua morte in tale Solennità, benché si sentisse molto abbattuto di forze, volle pur fare la SS. Comunione. Senza poi che noi se ne faccia special menzione, potete da voi medesimi assicurarvi ch'ei fosse figlio assai riverente ed affettuoso di S. Giuseppe Calasanzio principal Protettore dell'Istituto, e diremo solo che fin nell'ultima malattia si ebbe notizie dai suoi domestici ch'era suo dolce conforto il tenerne la preziosa Reliquia nel letto, sempre vicina al suo capo.

E qui sull'atto di compiere la narrazione dell'egregie virtù del nostro confratello non possiamo tralasciar di riflettere che n'era tanto compiuto il complesso, e tanto frequenti e fervidi gli atti, che l'avean reso un luminoso modello di edificante pietà. Non solo era dunque buono e virtuoso, ma in ogni cosa esemplare. Esemplare nel fervor dello spirito che manifestava coll’opere e coll'assidua premura di suscitare negli altri cuori dei santi affetti; esemplare nella riverenza che avea grandissima riguardo ai suoi superiori ed ai sacerdoti; esemplare nella osservanza di qualunque Regola della Casa, eziandio più minuta, zelandone pure l'adempimento nei suoi compagni; esemplare nella pratica di ogni sua operazione anche ordinaria e commune, da lui compita mai sempre colla più delicata esattezza, memore della massima che solea spesso ripetere; age quod agis; esemplare nella integrità della vita sicché non mai si poté in lui riconoscere alcun notabile mancamento, nemmen da chi avea da lui ricevuto l'incarico di osservarlo e di avvertirlo dei suoi difetti, il quale invece protestò di aver ricevuto quindi piuttosto un novello stimolo a maggiormente ammirare le sue virtù. La fraterna sua carità avea tutti i caratteri più distinti: era operosa, affabile, sofferente, imparziale, tenera, fervorosa. La sua rassegnazione nelle malattie era mirabile; e quanto forte si dimostrava nel sopportare senza verun lamento i suoi mali, tanto era compassionevole verso gl'infermi Fratelli, ed il più atto ed indefesso nel confortarli. Somma era la stima ch'ei facea della grazia della religiosa sua vocazione, solo attristandosi per non usarne, com'ei diceva, la dovuta corrispondenza, e singolare ed edificante l'amore ch'ei dimostrava pel suo Istituto, parlandone ad ogni opportunità con tenerezza da figlio, e ardentemente bramandone il miglior bene. A dir tutto in breve, diffondeva egli mai sempre fra mezzo a noi il buon odore di Gesù Cristo, ed animava ognuno alla pratica delle vere e sode virtù con dolcissima soavità, tanto profitto traendo dagli esercizj e dalla Ecclesiastica disciplina del pio Istituto senz'aver tuttora di Chierico se non che l'abito solo, mentre aspettavasi a fargli ricevere la Clericale Tonsura quando fosse stato rimesso alla Diocesi di Venezia; e non essendo vissuto nella nostra Comunità se non che per breve spazio di tempo, cioè per poco più di due anni, nei quali pur seppe fare sì meravigliosi progressi da potersi ripetere a sua gran lode: consummatus in brevi explevit tempora multa (Sap. c. 4 v. 13).

Ed oh! qual nuovo argomento di edificazione e di tenerezza sarebbe stato per noi se fossimo stati presenti alla preziosa sua morte! Ma la Provvidenza dispose che chiudesse i suoi giorni lontano da noi in seno alla Patria; sicché non possiam riferirvi fuorché le scarse sue notizie che per Lettere ci pervennero, le quali però assai consolanti indizj ci porgono del suo felice passaggio. L'ottimo Sacerdote D. Luigi Maran, che in Padova con religiosa ospitalità lo tenne per lungo tempo in casa, mentre ivi si era spedito per procurare ogni mezzo di ristabilirlo in salute, vedendo rendersi disperata la guarigione ed accelerar si il suo fine, non lasciò di avvertirlo dello stato in cui si trovava, con manifesta chiarezza, e si udì dall'infermo rispondere: Padre, io sono disposto ai Divini voleri, non voglio altro che la Volontà del mio Dio, ma con tanta pace e tranquillità di spirito che nel riferircelo con sua Lettera de' 22 Settembre 1833 se ne mostra vivamente commosso, e dichiara di aver da ciò conosciuto la bella quiete di sua coscienza, il totale distacco da sé medesimo, e la brama che gli ardea in cuore di unirsi a Dio. Scrissero pur da Vicenza il R. P. Stefano Cantoni della Congregazione dell'Oratorio, ed il Fratello del caro nostro defunto nel giorno della stessa sua morte, 15 Novembre del prossimo passato anno; ed attesta il primo di avere .riconosciuto che trasse un grande profitto dall'Istituto, e che dopo aver ricevuti li SS. Sacramenti e la Pontificia Benedizione chiuse in pace i suoi giorni, e l'altro pieno di tenera commozione si esprime esser egli morto qual Angelo, alzando i suoi occhi al Cielo senza mai uscire in lamenti, e con piena conformità alle Divine disposizioni.

Bartolommeo Giacomello.

Queste memorie edificanti dei primi defunti della Congregazione sono un documento assai eloquente della vita fervorosa che si conduceva nella povera Casa dei Chierici sotto la guida del Padre Anton'Angelo. Tutti ad una voce i Padri vecchi, contemporanei dei Fondatori, coi quali noi siamo vissuti per molti anni, attestavano che l'anima del fervore in quei primi tempi era il buon Re1gioso, sempre malaticcio, ma sempre fervente, che, prevenuto dalle benedizioni più elette nella unzione dello Spirito Santo di cui era esuberante la sua parola ed il suo esempio, formava alla vita religiosa, coadiuvato potentemente dal caro Fratello suo, quel manipolo eletto di giovani Sacerdoti e Chierici, pietre fondamentali della Congregazione che fra poco avrà dalla Chiesa l'approvazione solenne.

Prima però che venisse questo giorno desideratissimo, altre tombe doveano aprirsi, lutto momentaneo, conforto perenne nella Comunione dei Santi all'Istituto, che, combattendo e lavo-

rando quaggiù secondo il fine della sua Vocazione, confida di essere aiutato dal Paradiso dai con fratelli che ci precedettero col segno della fede e si addormentarono in somno pacis.

Impazienti dunque di narrare fatti importantissimi che si susseguono nella Vita dei nostri Fondatori, ci tratteniamo ancora un poco sopra un'altra tomba, che racchiude piamente le ceneri di un altro giovane caro: Bartolommeo Giacomello, mancato ai vivi il 3 Febbraio 1834. .

E riportiamo per intero la lettera di partecipazione scritta dal P. Marco ai Fratelli delle Scuole di Carità in Lendinara.

“Carissimi nel Signore,

Dacché piacque al Signore di chiamare a sé nel più bel fiore degli anni, e nel tempo in cui stavano per compirsi le più liete speranze il primo fra i nostri alunni Ecclesiastici; che fu il Diacono D. Angelo Battesti, mancato ai vivi nel giorno 9 Gennaio 1832, non vi fu anno il quale funestato non fosse colla perdita di alcun altro dei nostri cari; e quanto meno questo potea prevedersi in una unione di giovani, tanto più ci deve far sentire la voce colla quale la Divina Bontà col mezzo di tali morti inaspettate e frequenti scuote ognuno di noi ad affrettarsi a cogliere il frutto di tante grazie, e ad essere fervoroso. Voi certo ricorderete l'altra amarissima perdita che abbiam fatto li 15 Novembre 1833, dell'ottimo giovane Giuseppe Scarella, ed or vi dobbiamo annunziare quella ch'è succeduta li 3 Febbraio prossimo passato dell'amabilissimo nostro alunno Bartolommeo Giacomello.

Nato egli in Altivole Diocesi di Treviso nel giorno 10 Aprile 1803 e dedicatosi col progresso degli anni allo studio della Pittura, frequentando a tal fine la T. R. Accademia delle Belle Arti in Venezia, tutt'altro al certo poteva attendersi, considerando la diversità della Patria e la qualità della professione intrapresa, fuorché egli fosse per dedicarsi al nostro Istituto; tanto più che i suoi felici progressi, e l'applauso ed i premj che ritraeva nella Scuola, dovean essergli un forte stimolo a durarla nel corso. Pur piacendo al Signore di favorirlo del dono di questa particolar vocazione cui si dispose il buon giovane col tenor di così illibati costumi dalla prima età fino al suo ingresso nella nostra Congregazione, che il Rev.mo Arciprete della suddetta Parrocchia D. Antonio Florian in un suo certificato che da noi si conserva, non dubitò di asserire essere raro il caso di riscontrare in altri tanta bontà, si servì dell'opera di un esemplare suo condiscepolo per nome Rizieri Calcinardi, per tenerlo difeso dal pericoloso commercio coi giovani dissipati, per infervorarlo più sempre nella pietà, e per fargli conoscere ed apprezzare il nostro Istituto.

Sortito egli avendo un'anima buona, non appena intese dal suo zelante compagno a parlare dell'Oratorio festivo che si tiene da noi aperto alla gioventù, che non tardò punto a corrervi nella seguente Domenica; tanto era pronto ad accogliere e a secondare le pie esortazioni. Quanto fu pronto ad intervenire, tanto fu ancora costante nel frequentarlo senza mai trattenersi né per umani rispetti, né per moleste intemperie delle stagioni; anzi anche agli Orti destinati alla ricreazione innocente dei nostri giovani accorreva, con tanta giovialità che fu facile indurlo, benché non fosse ancora annoverato fra i nostri, a sostenere una parte negli istruttivi Dialoghi, che ivi si sogliono recitare a commune piacevole ammaestramento, e la sostenne di fatto con assai buon garbo e con molta soddisfazione. E non fu già contento di praticare egli solo tali devoti esercizj, ma fu sollecito di esortar destramente anche altri fra i condiscepoli a frequentar l'Oratorio medesimo, e non fu vana l'opera del suo zelo, arrendendosi alcuni alle amorose sue insinuazioni con novità di esempio in quella turba di giovani liberi e dissipati.

Stringendosi intanto ognor più la santa unione col buon amico Rizieri, con esso passava lungo tempo dei dì feriali occupandosi nello studio e in devoti ragionamenti, e reciprocamente animandosi all'esercizio delle virtù, col fervoroso accordo scambievole di avvertirsi a vicenda di ogni difetto, per poter emendarsi più prontamente.

Non trascorsero molti mesi di una vita così virtuosa che sentì sorger nell'animo la vocazione al nostro Istituto, e insieme con essa assai forti ostacoli si affacciarono per condurla ad effetto, Doveasi abbandonar l'esercizio di una professione per cui aveva un raro talento, e nella quale pur erasi felicemente inoltrato fino a riportar varj premj : dovea resister alle attrattive di una ridente fortuna che col valore nell'arte gli era dal Mondo promessa: dovea superare le opposizioni frapposte dai Genitori che da esso speravano grandi beni: dovea infine far fronte alle autorevoli voci di ragguardevoli Personaggi, e da lui molto amati, li quali lo dissuadevano dall'interrompere la carriera intrapresa. Son questi ostacoli a vero dire fortissimi, ma al nostro giovane tutto compreso dall'amor divino, e di una viva premura di porre in salvo l'anima propria, riuscì cosa agevole il superarli, poiché come disse in occasione con simile S. Girolamo, facile rumpit haec vincula amor Dei et gehennae timor (Ep. 14. ad Heliod.). Reso egli forte dalle ferventi meditazioni che solea fare col religioso suo amico Calcinardi, vinse ogni difficoltà col ripetere francamente: io voglio salvare l'anima mia, e soffrì pure animoso l'arduo travaglio di procurarsi da sé medesimo, malgrado il ribrezzo della vergogna, alcune elemosine per provveder nell'Istituto al proprio mantenimento. Così trionfante della carne e del sangue, e pieno di fervorose disposizioni entrò nella nostra Casa nel fausto giorno 14 Febbraro 1829, prevenuto da tante consolazioni che per varie notti antecedenti l'ingresso, affrettandone con ardentissimo desiderio il felice istante, avea perduto anche il sonno; ed accolto pure con piena esultanza dai Superiori e dai Confratelli i quali tutti conoscevano quanto prezioso fosse l'acquisto che in lui faceva l'Istituto.

Non fu già d'uopo di lungo esame per provare una vocazione ormai per tanti argomenti assai bene riconosciuta, sicché si pensò piuttosto ad ottenere sollecita da Mons. Vescovo di Treviso la Remissoria alla Diocesi di Venezia, e giunta nel successivo mese di Agosto la solenne festa di S. Giuseppe

Calasanzio nostro principal Protettore, giorno in cui si sogliono fare le vestizioni dei nostri alunni, fu vestito pubblicamente dell'abito Clericale con distinta solennità essendo stato egli il primo per cui siasi usato in tale occasione un nuovo rito assai tenero e commovente approvato da S. E. Rma Mons. Patriarca; e dal medesimo gli fu pur conferita la Clericale Tonsura nell'Oratorio li 8 Dicembre 1830, giorno assai memorabile perché in esso fu praticata all'Oratorio medesimo la prima Visita Pastorale.

Non progredì più oltre nella carriera Ecclesiastica, perché l'inferma salute, e il lungo corso che dovette percorrere dei primi studj, tennero sempre sospese le successive sue promozioni. Ma ben sembrava provetto nella Clericale milizia pel fervore dello spirito con cui rendeva sempre più edificante il tenore della sua vita. Sulla ferma base di una profonda umiltà si pose ad ergere l'edifizio delle più sode virtù. E siccome chi è umile veramente, ama le umiliazioni, così egli riceveva con somma modestia le correzioni, e si assoggettava talora a comparire colpevole mentre potea mostrarsi innocente; sopportava con pace le burle che di lui si facevano per alcuni suoi naturali difetti, benché ciò gli costasse non poca pena; si reputava l'infimo fra i suoi fratelli, e di buon grado si esercitava negli uffizj più abietti, e presceglieva a suo uso le vesti logore e rappezzate; ed astenendosi sempre da ogni parola di propria lode, mostrava di risentirsi quando da altri fosse lodato pel suo finissimo ingegno.

Questa sincera umiltà non poteva andare disgiunta da una docile e pronta obbedienza, che quanto l'umile più diffida di sé, tanto più si trova disposto ad affidarsi al governo dei Superiori. E tale fu la obbedienza del nostro caro defunto, cieca, esattissima, sofferente, e sollecita di zelarne l'adempimento ancora nei suoi compagni. Così attesta più d'uno, altri affermando che studiavasi di ammonire con carità chi avesse veduto trasgredir qualche regola, altri ricordando con tenerezza una esortazion fervorosa datagli in tempo nell'ultima malattia, di esser fermo sempre a obbedire con cieca docilità. Queste caritatevoli ammonizioni erano avvalorate assai fortemente dal bell'esempio di sua prontezza nel piegarsi ai voleri dei Superiori in cose ancora difficili ed alla propria natura assai ripugnanti. Tal fu l'impegno addossatogli, entrato appena nell'Istituto, di assistere il Prefetto dei giovani convittori; tal fu l'incarico successivamente impostogli per essere il più maturo in età, di assistere il Sacerdote che presiedeva alla Camerata dei Chierici alunni, tale l'uffizio assai laborioso di sorvegliare i fanciulli nell'atto prossimo alla Sacra mental Confessione; e tale infine la quotidiana incombenza di Sacrestano. Considerate un giovane adulto negli anni, e di fantasia fervidissima, sempre occupato nello studio penoso degli elementi Grammaticali; e ben vedrete quanta virtù richiedevasi per sostenere pacifico la molestia che pur sostenne nel primo incarico di attender alla disciplina dei giovani secolari spesse volte insofferenti del freno e bisognosi mai sempre di attenta cura; e quanta piacevolezza e prudenza si richiedesse nel soprintendere in seguito a Chierici suoi compagni esercitando l'uffizio di Assistente al loro Prefetto senza ostentare il diritto e la preminenza. Nell’assistere poi assiduamente i fanciulli per ben disporli a presentarsi al Sacro Tribunale della Penitenza, e sempre con dolcissima ilarità, e con instancabile sofferenza anche allora che doveva perciò interromper l'applicazione allo studio, le amate pratiche di pietà, e le piacevoli ricreazioni, quanto non fu ammirabile il sacrifizio di sé medesimo in ossequio dell’obbedienza! L'uffizio infine di Sagrestano esigendo molte quotidiane avvertenze le quali gli sfuggivano facilmente a motivo delle sue continue astrazioni, non. si può dire quanto gli riuscisse penoso, e come lo esponesse ad esser spesse volte mortificato e ripreso; pure non solo il sostenne con sommissione e con pace, ma esortato anche talvolta ad addurre qualche motivo che avrebbe potuto scusarlo presso dei Superiori, amava meglio tacere e ricever le umiliazioni, rispondendo ai compagni compassionevoli: Eh! voi non sapete, voi non sapete, ma mi vorreste far perdere molti acquisti.

E qui molto importa osservare che a questa esemplare docilità per cui era prontissimo ad impiegarsi negli esercizj anche per lui difficili e laboriosi, porgeva virtuoso pascolo e valido eccitamento l'amore che professava grandissimo all'Istituto, sicché un doppio stimolo lo spronava ad occuparsi in penosi uffizj, cioè la obbedienza e l'oggetto insieme a lui caro di servire ai bisogni della diletta Comunità. Non è certo a trascorrersi senza particolar riflessione un tal pregio, poiché troppo preme considerarlo distintamente e farne studio speciale di fervida imitazione. L'amore infatti al proprio Istituto tien sempre vivo lo spirito della particolar vocazione, risveglia la stima di tanta grazia, infiamma l'impegno di corrispondervi, rende animosi a sostenere i travagli del ministero, avvalora a combattere le tentazioni della incostanza, e dissipa le illusioni di una pietà capricciosa che si soddisfa e si pasce d'immaginario fervore, trascurando intanto le pratiche delle opere che convengono al proprio stato, mentre pur queste son quelle che il Signore distintamente ricerca da ciascheduno. Senza di questo amore il tenor della vita riesce languido e dissipato, e troppo rimane esposta a pericolo la fedeltà nel trafficare il prezioso talento della santa vocazione, la quale fedeltà tanto importa per assicurare la propria eterna salute cui ognuno dee incamminarsi per quella strada che gli ha mostrata il Signore, volendoci Egli santi a modo suo e non già a modo nostro, come dicea graziosamente S. Giuseppe da Copertino. Ma si ponga ormai fine a questa piccola digressione che ci ha dettato la carità, e si rivolga l'animo a riconoscere per chiare prove di fatto un così bel sentimento nel nostro amato Fratello. Di quante specie e di quanto peso non sono mai queste prove! I suoi pensieri, le sue parole, e le continue sue occupazioni sempre davano contrassegni di questo amore. Se vegliava la notte ideava fabbriche e Chiese per l'Istituto, se viaggiava facea conoscere che avealo fermo nella sua mente, dicendo tratto tratto ai suoi compagni: qui sarebbe assai bene una Casa dell’istituto. Questi pensieri affettuosi esprimevali nelle lettere Che scriveva affettuosissimamente ai Superiori e ai Fratelli nel tempo in cui per consiglio dei Medici era costretto fermarsi a respirare l'aria nativa nella paterna sua casa. Questi apparivano dall'industria colla quale si affaticava nell'immaginare progetti atti a promuovere una miglior disciplina nelle Scuole e negli Oratorj, e nel produrre disegni di edifizj, d'imagini e di ornamenti di 'Altari, impiegando con ogni studio i talenti, ed i precetti dell'arte nei quali era molto perito.

Corrispondenti ai pensieri erano l'espressioni del labbro dalle quali pur traspariva il medesimo sentimento, or col parlare dell'Istituto con ogni stima ed affetto, or coll'opporsi animoso a coloro che n'erano male impressi, or col ripetere l'ardente brama che nutria nel .cuore del suo maggior incremento; e quando coll'infiammare altri giovani nel far gran conto dei primi semi che vedea svilupparsi in essi di vocazione a tal ministero, e quando col prendere tanta lena nel confortare un novello alunno fin dal letto medesimo della morte, ch'egli stesso intenerito protesta sembrargli aver udito la voce stessa d'un Angelo. E siccome era vivo e sincero lo spirito che lo facea parlare in tal guisa, così seppe reggere a dame prova coll’opere faticose. Quindi, come s'è detto, non vi fu uffizio difficile e laborioso ch'egli non assumesse e non esercitasse con fervida alacrità; e più volte al ricorrere delle principali Solennità si occupò a fare poetiche composizioni le quali a lui da poco tempo dedicato agli studj costavano non lieve fatica; e fin per disporre a sollievo della Comunità un ingegnoso giuoco innocente non dubitò di portarsi ad ammaestrare l'artefice lontano per lungo tratto di strada, mentre pur era di forze sommamente abbattute, e con una voce sì fioca che a grave stento poteva esprimere le parole. Una dimostrazione poi singolare affatto ed insolita di questo suo attaccamento al proprio Istituto la diede allora che sparsosi, mentre era in Patria, il timore che fosse per inoltrarsi a Venezia il morbo micidiale denominato Cholera, si mostrò impaziente di affrettare il ritorno al suo caro nido, amando meglio di morire colà, che restarsene coi suoi parenti fu or del pericolo della mortaI infezione; il quale trasporto amoroso lo rese pur tutto lieto allorché in Abano riuscì senza effetto la cura dell’acque medicinali, e fu consigliato dal medico a ritornare in Venezia, al quale annunzio esclamò pieno di straordinaria allegrezza: laetatus sum in his quae dieta sunt mihi, in domum Domini ibimus. Quali felici presagj per tanto non dovean farsi di questo fervoroso alunno al crescere della età, e all'inoltrarsi nell'Ecclesiastico ministero! Ma se la morte il prevenne, lasciò egli almeno dei saggi assai consolanti di una carità e di uno zelo veramente Ecclesiastico. Non perdeva infatti alcuna occasione d’istillar buone massime nei cuori teneri dei fanciulli, insinuandosi in essi con modi placidi ed industriosi; e ciò pur faceva assai destramente coi giovani adulti che gli erano stati compagni nell'Accademia, distintamente sollecito di persuaderli a frequentar l'Istituto, ed allontanarsi dal pericoloso commercio coi falsi amici mondani, Trovandosi alla Campagna non risparmiava fatica per istruire nei sacri doveri di Religione le menti rozze dei poveri contadini, e per animarli a concorrere con divoto raccoglimento ad una Processione che dovea farsi in tempo di Giubileo non ricusò di portarvisi egli medesimo, benché si esponesse a sentirne non lieve danno nella sua inferma salute, correndo allor l'estiva stagione, ed essendosi affaticato anche prima nell'ammaestrarli sul modo di intervenirvi.

Era d'indole timida e circospetta, ma quando trattavasi di esercitare lo zelo non più sembrava quel desso: voi lo avreste veduto a tenor delle circostanze spiegar vigore e virtuoso risentimento, ed or nei discorsi men castigati comporsi ad insolita gravità, che manifestasse apertamente il disgusto che ne sentiva, or all'udire ragionamenti del tutto degni di riprensione insorgeva coraggioso a sostener la pietà, e quantunque talvolta quasi affatto privo di voce ed abbattuto di forze, non mai cessar dal confluito finché non si fosse posta in silenzio l'ardita lingua profana. Seppe egli ancora nel palazzo di un nobile della di cui pietà poteva affidarsi, toglier lo scandalo di alcune Pitture indecenti che ivi correvano inosservate, tutte stracciandole senz’aspettare nemmeno di consultare il Padrone. Le spirituali letture che si facevano tra i Chierici suoi compagni eran da lui condite con tante belle ed utili riflessioni, ch'era per tutti un oggetto di meraviglia. Tutto infine era fuoco, ma fuoco confortatore di carità, nel correggere soavemente, nell'ammonire, nel metter pace, nello intenerir chicchessia. E mentre placido, dolce, e caritatevole si dimostrava coi suoi fratelli, severo e mortificato era sempre con se medesimo. Di ciò può addursi un chiaro argomento nel ricordare la serena eguaglianza e tranquillità dello spirito per cui non si vedeva turbarsi per cosa avversa, sdegnarsi per dispiaceri od affronti, né declinar con iscuse le correzioni. La dolorosa morte del Padre e di una Sorella fu da lui sostenuta con tanto ferma rassegnazione che divenne piuttosto consolatore degli altri che ricercar per sé stesso alleviamento e conforto. Per lasciar liberi i suo amati compagni a ricrearsi nel comune giuoco innocente, solea spesso assumer egli la cura di sorvegliare i giovani Convittori, cambiando giulivo con questa pena l'offerto onesto sollievo. Se per inavvertenza delle persone destinate al servigio non aveva talvolta quella distinzione nei cibi che richiedevasi alla sua inferma salute, non si lamentava per questo, ma compativa prontissimo l'altrui difetto, e di buon grado lo convertiva in esercizio di sua mortificazione. Ma questo spirito sofferente e mortificato piucchè mai si diede a conoscere nel lungo corso della penosa sua infermità di tisi polmonare che per molti mesi lo afflisse e lo condusse al sepolcro. E ben ampio campo ebbe con esso di esercitare la sofferenza, o si riguardi la durazione del morbo, o la qualità tormentosa delle sue circostanze. Trattavasi di assaporare a sorso a sorso la morte struggendosi lentamente, e decadendo sempre di forze sotto ai colpi frequenti di fiere tossi, colla difficoltà del respiro, col languore della voce, coll'abbandono degli amati compagni che non potevano frequentare la stanza pel timore di incorrere la mortaI infezione. Pure rassegnato sempre si vide, sempre tranquillo; unicamente dolevasi che altri dovessero patir per lui, ma quanto a sé non mai lamenti, o querele se non era talvolta per lagnarsi virtuosamente della pazienza che troppo scarsa gli sembrava d'avere, quantunque agli altri riuscisse di somma edificazione scorgendolo intrepido nel sostener la sua Croce e disposto a patire ancor maggiormente per amore del suo Ben crocifisso. Li rimedj stessi del male gli crebbero nuova pena, sicché gli scorreano involontarie le lagrime per l'acerbità del dolore che gli recavano gli applicati cauterj, ma egli anziché mendicare la compassione dei fratelli, trovava da ciò argomento a mortificarsi ognor più, rimproverandosi soverchia sensibilità e debolezza. Quasi dimentico di sé stesso, non mai parlava delle sue infermità, né mai curavasi di ricercarne l'esito e il fine; solo era sollecito di confortare i fratelli, e mostrarsi grato alla pietosa loro assistenza, se nol potea colla voce, almen col piacevol sorriso delle sue labbra, e raccomandandosi ferventemente alle communi preghiere. Questa fortezza così ammirabile di spirito, e questa piena e tranquilla rassegnazione con cui venne a compire il suo sacrifizio, fu un bel frutto della pietà che lo rendeva esemplare nell'esercizio della orazione, e nella frequenza devota de' SS. Sacramenti, munito dei quali placidamente spirò.

Considerando il tenore del suo illibato costume, la candida semplicità di colomba, e la fervente sua religion verso Dio, ci parrebbe di chiamarlo : vir simplex et rectus, ac timens Deum et recedens a malo (Job, c. I) Ma siccome altissimi e imperscrutabili sono li Divini giudizj, così se qualche cosa ancor dovesse espiare, noi lo raccomandiamo ai pietosi vostri suffragj, non lasciando nel tempo medesimo di eccitarvi a prender nuova lena nel bel corso intrapreso, da quanto avete inteso finora dei di lui chiarissimi esempj, onde per Divina Misericordia dopo di averlo avuto compagno in Terra abbiamo ad esser consorti della sua gloria nel Cielo, locchè con fraterna carità vi auguriamo nell'atto di protestarci.

10 Marzo 1834. Vostri affettuosissimi nel Signore

Li Fratelli delle Scuole di Carità di Venezia.

#### CAPITOLO III

Il P. Marco entra nella comunità della Casetta. Suo viaggio a Vienna

Il 27 Agosto, quando il P. Anton'Angelo con tre Chierici ed un inserviente si erano trasferiti .ad abitare la Casetta in Fondamenta degli Arsenalotti, con animo di dar principio così alla vita comune della nuova Congregazione delle Scuole di Carità, il P. Marco, come si è detto a suo luogo, era rimasto in casa a prestare gli uffici di buon figliuolo alla Madre sua, sola ed ottuagenaria.

Sola, perché la figliuola Apollonia era morta fino dall'aprile 1817, lasciando ricordo di elette virtù, specialmente di pazienza cristiana nelle sue lunghe malattie e nella completa cecità dei suoi ultimi anni.

Dai documenti che più volte avemmo finora occasione di riportare, si comprende assai bene come una madre così affettuosa, che avea saputo istillare così intimamente nei cuori dei figli sentimenti di rispetto e di amore, che essi poi le prodigavano ad esuberanza, non poteva esser lasciata senza compagnia di almeno uno dei superstiti della sua tanto amata famiglia. E i1 P. Marco ben di cuore prestò alla madre sua per quattordici anni questo tributo di riconoscente affetto, che la degna matrona avea sì ben meritato. Il Bonlini e il Salsi, intimi di casa, attestano insieme la tenerezza e la sommissione di questo figlio esemplare, che, anche Sacerdote attempato, non usciva di casa senza la benedizione della Madre, e, quando era assente, o dovea ritirarsi nella sua stanza per attendere allo studio o ad altre gravi occupazioni, procurava che non mancasse il Bonlini a rallegrare la buona signora con un po' di compagnia.

E ciò sino alla fine dei suoi giorni. Quando poi, il 13 Maggio 1832, donna Cristina fu dal Signore chiamata alla pace dei giusti, il P. Marco prestò alla venerata genitrice gli ultimi uffici della pietà figliale, fino all'estremo pregando con lagrime presso al suo feretro durante i suoi funerali; cosa che non si usa a Venezia, e che destò allora ammirazione nei presenti, come esempio di eroica fortezza e pietà religiosa.

I santi sentimenti suoi in questa occasione il P. Marco li descriveva candidamente, scrivendo al Patriarca di Gerusalemme Mons. Daulo Foscolo in questi termini: “Eccellenza Rev.ma, La singolare bontà con cui l'E. V. R.ma si degna da tanto tempo di riguardarci, e di usare verso di noi la più cordiale amorevolezza, fa che io mi creda in dovere di non lasciarle ignorare la perdita che abbiam fatto dolorosissima dell'ottima nostra Madre. Essa passò all'altra vita nel giorno 13 del corrente con tutti gli indizj più consolanti della morte dei giusti. Avendo conservato fino agli estremi il pieno vigore de' sentimenti, ebbe dal Signore la grazia di valersene a grande profitto dell'anima sua ed a somma edificazione de' circostanti ch'ebbero a rimanere profondamente colpiti da tenerezza al veder la costanza, l'umiltà, la fiducia, la rassegnazione e la pace che accompagnarono una tal morte. Se tanto gli estranei ne rimaser commossi, pensi V. E. R.ma quanto maggiore ne sia stato il mio sentimento e quante lagrime m'abbia fatto versare non dirò tanto il dolore, benché assai vivo, quanto la tenerissima commozione ed una santa invidia di morte così preziosa. Tengo ferma .fiducia di aver nella mia buona Madre una nuova Protettrice nel Paradiso, e sento insieme il dovere di affrettarle, se ne abbisogni, ogni maggiore suffragio. La raccomando però istantemente alla Carità di V. E. R.ma, e la supplico insieme di far pervenire la notizia della sua, morte a cotesta Pia Unione de' Sacerdoti di S. Paolo perché sia suffragata la di lei anima, come suol praticarsi coi Confratelli della Congregazione sotto il titolo del Sacro Cuore di Gesù cui era essa aggregata fino dal Giugno 1802... “.

Ma, resi da buon figliuolo gli ultimi onori alla Madre sua, il P. Marco era rimasto libero da ogni impedimento, e quindi pensò subito a dar compimento alla sua Vocazione, lasciando la casa dei suoi avi e ritirandosi col fratello e coi diletti suoi figli nella povera Casetta della Congregazione. E lo fece nella forma più edificante e commovente. Ce lo racconta, testimonio di veduta, il Padre Casara con le seguenti parole:

“Fino che visse la madre, il P. Marco dimorò in casa con essa, e tanta era l'umile riverenza che le professava da non uscire di casa la mattina senza prima a lei presentarsi; e riverente e divoto riceverne la benedizione.

Morta che fu, venne egli nell'Istituto all'ora di mensa e inginocchiato in mezzo al refettorio, pregò con lagrime che gli venivano dal cuore, il fratello e gli altri che gli facessero la carità di accettarlo, confessandosi peraltro indegno di ottener tanta grazia!

Non è bisogno di dire che tutti ne rimasero immensamente edificati, e che nessuno poté contener senza lagrime la commozione.

Così il Padre Marcantonio entrava, con un atto insigne di umiliazione, in quella Comunità che, dopo Dio, a lui e al fratello suo tutto doveva. Egli vi si portava a condurre, sempre più fervente e laboriosa la vita di Religioso santo, tutto consacrato al servizio di Dio nella educazione dei poveri fanciulli.

E nuove cure e fatiche gli preparava il Signore.

Egli aveva tenuto sempre una frequente corrispondenza col pio e benefico conte Giacomo Mellerio di Milano. il quale già più volte avea mandato qualche elemosina all'Istituto delle Scuole di Carità: ma sopra tutto conservava, come attestano le sue lettere, stima grande dell'opera e riverenza ai suoi Fondatori. Ora avvenne, che, trovandosi in Venezia il detto conte, in compagnia dell'abate Antonio Rosmini, celebre filosofo e fondatore di una Congregazione religiosa ch'egli intitolò l'Istituto della Carità, ambidue questi personaggi vollero recarsi a visitare l'Istituto dei Cavanis, ove furono accolti con allegrezza, e del quale rimasero soddisfattissimi.

Nel conversare col Rosmini, i Padri appresero da lui, con gran gioia, che era stato emanato recentemente dall'Imperatore un decreto favorevole alle Congregazioni religiose relativamente agli studi; ”del quale decreto, dice il diario, ha promesso (il Rosmini) pur di mandarcene la versione Italiana, aggiungendo la gentile espressione del desiderio che si mantenga scambievole corrispondenza fra noi”.

Ed infatti, il 21 Gennaio 1833, l'abate Rosmini scriveva al P. Marco, accompagnando là traduzione di una lettera dell'I. R. Governo del Tiralo e Voralberg all'Ordinariato di Bressanone, in cui si dichiarava “essere desiderio di S. M. che le Scuole venissero esercitate dagli Ecclesiastici, ed esser Sua massima che quelli viventi in Comunità potessero esercitare in forma legale e valida tutto il corso scolastico".

Allora i Padri presentarono subito (19 Gennaio) una supplica al Patriarca Monico con cui, appoggiandosi alla notizia comunicata dall'abate Rosmini, imploravano la sua mediazione perché fossero ripristinate le loro Scuole nell'esercizio valido ed intero dell'insegnamento.

Il buon Patriarca scrisse volentieri al Governo in favore di questa domanda, ma n'ebbe il 10 Febbraio una spiacevole risposta: senza spedirle a Vienna, il Governo rimandava le carte colla dichiarazione di non poter appoggiare l'istanza.

Prima che venisse questa notizia, il P. Marco era già partito per Vienna, sperando sempre di trovarvi ben accolto l'incartamento appoggiato dal Patriarca. Ma qui la scieremo a lui stesso la narrazione dei fatti.

3 Febbraio 1833 - Sperandosi che dal Governo fosse con favorevol parere inoltrata alla I. R. Corte la surriferita istanza 29 corrente avvalorata dalla protezione amorevole di Mons. Patriarca ed interessando al sommo di procurarne colà un prospero riuscimento, uno dei Direttori in questa notte si pose in viaggio per Vienna.

Vi giunse felicemente nel giorno 7 di questo mese e si portò direttamente alla Chiesa dei pp. Ligoriani a celebrarvi la S. Messa all'Altare del Beato Alfonso onde impetrare buon esito all'ardua impresa. Si recò poscia al Palazzo di S. E. R.ma Mons. Pietro Ostini Nunzio Apostolico presso di Sua Maestà, e presentata un'amorosa commendatizia di Mons., Patriarca, fu accolto con singolare bontà e in tutto il tempo del suo soggiorno in quella Metropoli favorito da detto insigne Prelato di molte grazie. Passati li primi giorni parte nel riposare dal viaggio, e parte in alcune visite convenienti, fra le quali merita special menzione quella ch'ebbe la consolazione di fare a S. E. Rma Mons. Giovanni Ladislao Pyrker da cui fu accolto con somma benignità ritenendo quella paterna amorevolezza che avea già concepita verso di noi quando fu Patriarca di Venezia, nella prima Udienza dopo il suo arrivo aperta nel giorno 13 del corrente da Sua Maestà ebbe l'onore di presentarsi. Era impaziente di trattar da vicino, ed a viva voce col buon Sovrano, sulle necessità e sul modo di rimettere in buon vigore e nella pristina integrità le nostre povere Scuole, ma trattenuto nell'Anticamera pel lungo spazio di cinque ore, cioè dalle 7 della mattina alle 12, tanto restò abbattuto da un estremo languore che non gli parve prudente l’assumere in quel giorno la trattazione dell'importante argomento; ma si restrinse soltanto a preparare l'animo di S. M. favorevole per un'altra opportunità in cui si potesse con vigore rappresentare i bisogni dell'Istituto, ed impetrare li necessarj provvedimenti.

Per far sentire pertanto l'urgenza di ottenere i divisati conforti, si è cominciato col parlare nel seguente tenore: “La presente umilissima mia comparsa in persona dichiara subito, Sacra Maestà, la urgenza del mio bisogno, Sa molto bene la Maestà Vostra che a me mancano i denari, il tempo e le forze per fare un sì lungo viaggio, ma perché non mi mancasse ancora la vita che già fu esposta a pericolo poco fa, mi sono incoraggiato a venire. Tanto più volentieri ci sono venuto, quanto che non ho soltanto fiducia, ma sicurezza di essere dal Paterno di Lei Cuor clementissimo sovvenuto perlocchè ho già fatto sapere ai miei creditori che bastava sol che aspettassero che io venissi e sarebbero soddisfatti. Accolse benignamente il pio Monarca queste parole, promise di dar soccorso; dopo di che pregato ad accordare un'altra Udienza per trattare tranquillamente sul bisogno che avevano le Scuole di essere confortate nel laborioso esercizio, si degnò di concederlo.

Nell'intervallo di 15 giorni ch'ebbe a trascorrere fino alla seconda Udienza, si occupò il Direttore a fare alcune importanti visite per il bene dell'Istituto. Visitò egli pertanto nel giorno 14 l'Arciduca Massimiliano d'Este nipote di S. M. già prevenuto assai bene da Mons. Nunzio Apostolico e godendo moltissimo nell’ammirare da vicino la esemplare pietà di quel Principe, ebbe ancora ad esser confortato colla elemosina di Fiorini cinquanta. Indi nella stessa mattina si recò a visitare li PP. delle Scuole Pie, il di cui Provinciale lo accolse cortesemente, e lo condusse in giro a vedere il Locale. Nel dì seguente tornò a rendere i suoi ossequi a S. E. Rma Mons. Arcivescovo Pyrker ed intese con gran piacere che avea egli fatto la carità di interporre i più amorevoli uffizj presso al Sovrano a vantaggio del Pio Istituto, e di parlarne ancor favorevolmente a S. A. R.ma Mons. Arcivescovo di Vienna a cui lo incaricò di presentarsi di nuovo, certo di esserne ben accolto, e conchiuse col fargli spontaneamente il dono di Fiorini 10. Altre visite pur si fecero in seguito con esito il più felice; cioè nel giorno 16 alla Duchessa Anhalt Kothen sorella del Re di Prussia, la quale abiurato il Protestantesimo vive con fama di singolare pietà, ed era stata impegnata a favore dell'Opera dalla carità del sullo dato Mons. Nunzio; nel giorno 17 a S. M. il Re d'Ungheria primogenito del Sovrano ed ai Fratelli di S. M. gli Arciduchi Carlo e Luigi. Raccolta da queste visite una copiosa elemosina, cioè fiorini 30 dalla mentovata Duchessa, dal Re d'Ungheria Fiorini 150, dall'Arciduca Carlo Fiorini 165.5, e dall'Arciduca Luigi Fiorini 200, oltre alle surriferite caritatevoli offerte di Mons. Pyrker e dell'Arciduca Massimiliano, si cominciò ad inviare qualche conforto a Venezia, dirigendo con Lettera 19 del corrente mese la bella partita di 500 Fiorini di convenzione. Nel giorno stesso si proseguirono con più coraggio ed allegrezza le visite, ed ottenuta udienza da S. M. la Regina d'Ungheria con tanto sentimento venne da essa intesa la narrazione dell'importanza dell'Opera e del suo frutto, che prima ancora di aver la consolazione del suo pietoso sovvenimento, ch'ebbesi nel dì 21 in somma di Fiorini 100, recò un sommo piacere il vedere quella Sovrana piena di spirito di ben soda e fervorosa pietà. Fu grande pure il conforto che nel giorno medesimo 21 Febbraio ebbe il povero viaggiatore nel presentarsi alla Udienza di S. M. la Imperatrice, poiché non solo fu da essa accolto con somma benignità, ma fu altresì assicurato colla maggiore pienezza del sentimento assai favorevole del Sovrano riguardo al nostro Istituto. Continuando intanto Mons. .Nunzio a procurarne ogni possibile conforto colla instancabil sua carità, nel giorno 23 corrente fece che il suo Uditore Mons. Can.co Bruschi presentasse il Direttore all'Ab. di Costernaing Presidente alle Scuole Ginnasiali, e gli fece in suo nome li più pressanti uffizj onde avesse a proteggerlo e secondarne le istanze. L'accoglienza avuta dal buon Prelato non poteva essere più amorosa, e siccome oltre al desiderio di vedere repristinate le Scuole nel valido e legale loro esercizio, si bramava altresì che nelle Scuole medesime fosse permesso l'uso dell'Antologia Latina, da noi composta e data alla luce, così si concertò di tornare presso di lui, quando una copia della medesima fosse da. Venezia spedita. Non appena il Direttore l'ebbe alle mani, che si affrettò a presentarla al suddetto Abate recandosi a visitarlo al suo Monastero alquanto lungi dalla Città, nel giorno 25 corrente.

Se la prima volta si mostrò egli molto cortese, ed al sentir narrare le cose dell'Istituto, ed al leggere la preziosa lettera del Regnante Sommo Pontefice che con tanta benignità incoraggisce l'impresa, uscì in trasporti di ammirazione e di tenerezza, ed ampiamente si protestò dispostissimo a favorir la Pia Opera, in questa nuova occasione fu ancora più generosa la sua bontà. Non contento infatti di trattener gentilmente il Direttore a pranzo presso di lui, pieno com'era il cuore di sentimenti di persuasione e favore per il Pio Istituto, sortì d'improvviso, nel render conto ai molti Religiosi suoi commensali dell'Ospite che teneva in quel giorno presso di sé, ad esprimere tante lodi dello Stabilimento medesimo, e con tale e tanta energia di parole, che ben si scorgeva il suo animo vivamente infiammato e fu cagione di molta allegrezza nell'atto stesso che la esuberante bontà del Prelato ricolmò di gran confusione. Dopo il pranzo ebbe la gentilezza d'incaricare uno dei suoi Canonici a far vedere la Biblioteca ed altre cose preziose del Monastero, e rinnovò la promessa di esserci favorevole, avvertendo però che conveniva presentar l'Antologia a S. M. perché non poteva spiegare la sua persuasione onde fosse rimessa in corso se dal Sovrano medesimo non venisse chiesto del suo parere.

In mezzo a questi conforti s'intrecciavano ancora delle amarezze che tenean l'animo del Direttore alquanto angustiato; e derivavano queste dal dover continuare con molta pena l'alloggio in un Pubblico Albergo senza che mai riuscisse di trovare collocamento o in qualche buona Famiglia o in qualche Con

vento; dall'esser partito il compagno l'ab. D. Giuseppe Barbaro, con cui erasi recato a Vienna, sicché nel giorno 26 Febbraio restò affatto solo; e soprattutto dal trovarsi per tanto tempo sospesa la trattazione del grande affare del repristino delle Scuole nel primiero loro vigore ed integrità, e non sapere come parlarne al Sovrano per non inceppare con nuova supplica il corso di una istanza che, come si è detto, erasi già fatta da Mons. Patriarca al Governo, e di cui non si aveva veduto ancora alcun esito. Affidato però alle ferventi orazioni che sapea farsi dei buoni figli, scrisse il Ricorso da presentarsi a S. M. in modo da corrispondere intieramente alla Carta già scritta a nostro favore dal buon Prelato, onde tanto unita che separata riuscisse di egual tenore, e non avesse a recar confusione o ritardo con alcuna dissomiglianza. Si portò quindi a leggerla a S. E. R.ma Mons. Nunzio, per sentire se ne fosse persuaso, ed avutane pienissima approvazione, si animò a presentarla.

Questo egli fece nel giorno 27 Febbraio in cui ebbe l'onore della seconda Udienza presso di S. M. Celebrata la S. Messa per impetrar la Divina Benedizione, si recò all'Anticamera per essere a suo tempo introdotto, ed ebbe anche in questa volta il dolore di starsene ivi a languire in una penosissima aspettazione per lo spazio di ben 5 ore. Quantunque fosse molto abbattuto di forze, ciò nondimeno venuto il tempo di parlar col Sovrano, per Divina Grazia si trovò in lena, di esporre i propri bisogni assai chiaramente e colla maggior energia. Disse egli adunque presso a poco così: “ Ecco un supplicante, Sacra Maestà, che non ha alcuna supplica per sé stesso. Io ho intrapreso sì lungo viaggio non per alcuno mio temporale interesse, ma solo per non trascurare alcun mezzo di promuovere la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. A tale oggetto è rivolto il povero mio Istituto delle Scuole di Carità, ma tante sono le spine che “ lo circondano, che troppo è inceppato nel corso, e troppo scarso l'ajuto che può prestarsi alla gioventù, la quale intanto a gran turba si corrompe e si perde. Supplico istantemente la M. V. a riflettere che ormai siamo in tempi in cui, almeno nella Città di Venezia ed in altre ancora, non vi è più educazione né pubblica né privata, sicché crescendo i giovani senza pascolo e senza freno evidentemente sovrasta uno spaventoso avvenire.

Che manchi comunemente la domestica disciplina è cosa assai manifesta dacché si è resa tanto comune nei Genitori la ignoranza, la scostumatezza e la povertà; che manchi ancora la pubblica educazione si può conoscere ad evidenza tostoché si rifletta che tanto è lungi potersi questa sperare dalle Pubbliche Scuole, quanto è certo che non se l'han nemmeno proposta, essendo queste come è ben noto a V. M. istituite per semplice insegnamento, e non occupandosi nel prestare i paterni uffizj di educazione Cristiana, quali sono il tener diligente custodia dei giovani, l'invigilar sulle loro nascenti passioni, il procurar di correggerle, il somministrare gli opportuni soccorsi, l'addestrarli finalmente alla pratica della Religione in cui sono ammaestrati”.

(Ebbe a tal punto il conforto di sentirsi esprimere dal Sovrano parole che dimostravano la persuasione che aveva egli stesso che colle Pubbliche Scuole non si provvedesse alla educazione, approvando egli apertamente in tal proposito il sentimento del Supplicante, che non senza qualche timore di dargli disgusto erasi incoraggiato a mostrargli l'insufficienza e il poco frutto di queste Pubbliche Istituzioni con tanta forza pur sostenute e applaudite).

“Né è già solo, seguì egli a dire, che manchi nelle pubbliche Scuole la educazione, ma trovano ancora i giovani in esse nuovi pericoli e nuovi inciampi che maggiormente ne affrettano la rovina. Quel congregarsi infatti gran moltitudine di figliuoli nei pochi luoghi assegnati alle Scuole; quel frammischiarsi liberamente fra loro nell'andarvi da parti molto lontane, fa sì che pochi ancora i quali siano corrotti bastano per corrompere facilmente anche gli altri; specialmente ove trattisi di studiare Filosofia per cui li giovani adulti nell'età più fervida e pericolosa debbon tutti concorrere alle Cattedre stesse non essendovi che il solo Liceo autorizzato a insegnare le filosofiche scienze. Ad accrescere maggiormente il pericolo che si guasti il cuor degli alunni si aggiunge ancora il veleno delle perverse dottrine che vi s'insinua in alcuni libri prescritti ad uso del pubblico insegnamento, fra i quali non posso a meno di ricordare con raccapriccio quello ch'è approvato per testo da usarsi nella scuola di Filosofia, di certo P. Likawetz, in cui ho veduto io stesso parecchi articoli che apron la via allo Scetticismo e all'Ateismo.”

(Qui lo interruppe il Sovrano mostrandosi addolorato e sorpreso per tal notizia: E non possono egli soggiunse, adoperar quel libro che più a lor piace? al che ripigliò il Direttore: Se sia realmente in uso il citato testo io nol so: so ben che è il testo superiormente ordinato, e quantunque sia certo che non vuole il Cuor religioso di V. Maestà che si spargano e si insegnino massime contrarie alla Religione, pure è alle Scuole imposto e ordinato m Suo Nome. Vedendo allora il buon Sovrano che era stato indotto in errore,. e che pubblicamente correva come approvato da Lui medesimo un Libro infetto, prese il più vivo interesse nel troppo grave argomento e ricercò il Titolo di quest'Opera, che non sapendo indicarsi precisamente dal Supplicante soggiunse allora il Monarca: “Mi faccia almeno il piacere di prenderne cognizione e di farmela pervenire, locchè si fece prontamente nel giorno stesso con una Lettera riservata diretta alle Auguste Sue Mani col mezzo di S. M. la Imperatrice). Ora continuando il discorso tenuto nel1a mentovata Udienza alla M. S. “Né già son questi, egli disse, vani timori sul1'indicato pericolo che si guasti viemaggiormente nel1e Pubbliche Scuole la gioventù, perché lo mostrano i fatti, e lo attestano apertamente coloro stessi che vi presiedono. Io certo ho parlato con un Prefetto Ecclesiastico zelantissimo di un Ginnasio Erariale, e l'ho sentito a dolersi del1'esito infelicissimo del1e sue più indefesse sollecitudini, esprimendosi meco con questi precisi termini; Qui non si forma un cuore. Io conosco da molti anni il degnissimo Ab. D. Luigi Dalla Vecchia, e posso rendere io pure a V. M. testimonianza pienissima del1e sue egregie doti di talenti, di zelo, di attività, sicché difficilmente si sarebbe potuto trovarne uno più di lui atto a presiedere all 'I. R. Liceo di Venezia, pur egli stesso mi si è mostrato afflittissimo, e si è dichiarato di non aver nemmeno speranza di veder buona riuscita degli esterni scolari. Io finalmente avendo un particolare interesse di coltivare appieno un buon giovane mio Cugino il quale avea tutti i Titoli per inoltrarsi al1e scienze, tanto sono rimasto convinto che inviandolo a frequentare le cattedre del Liceo era esposto ad un manifesto cimento di prevaricar nel costume, che dopo di averlo ammaestrato presso di noi negli studj Ginnasiali, gli ho fatto con gran dolore interrompere il corso e l'ho restituito al1a propria Madre. Ora se nel1e Pubbliche Scuole trovano i giovani anziché un aiuto un maggior ostacolo invece a crescer ben costumati, troppo importa alla Religione e allo Stato che si conforti un Istituto di Carità qual è il nostro, ove la cura principalissima si è rivolta alla educazione Cristiana, la quale si somministra gratuitamente agli alunni senza risparmio alcuno di fatica e di spesa, e si porge per Divina grazia frutto quanto viene attestato in forma pienissima dal Patriarcale Certificato che ho avuto l'onore di rassegnare nella prima udienza a V. Maestà. Per rinvigorire l'Istituto medesimo non altro ricercasi se non che sieno rimessi in osservanza li già emanati Sovrani Decreti di cui nell'unito Foglio n'è descritto il tenore.”

(Si presentò allora un Elenco dei precedenti Decreti con cui s'approvava nell'Istituto l'intero corso Elementare, Ginnasiale e Filosofico, e se ne riconosceva almeno delle due prime classi il valido insegnamento, e si pose a fronte il tenore dell'Aulico Decreto 3 Ottobre 1823, che senza dichiarar rivocate le antecedenti Sovrane risoluzioni ne distrugge l'effetto).

“Ad ottenere il sospirato repristino nel legale e valido insegnamento e nella integrità del corso Scolastico, ci porge, Sacra Maestà, nuovo titolo l'aver noi raccolto una Comunità di Ecclesiastici dedicati a questo importantissimo ministero, mentre nell'occlusa Lettera che serve di nuova base al mio presente Ricorso è annunziata la massima da V. M. espressa recentemente (e lo confermò allora il pio Monarca anche a voce) di bramare che la educazione sia esercitata dagli Ecclesiastici, e specialmente da Sacerdoti uniti insieme a tal fine, cui si dichiara concedersi di buon grado l'esercizio legale e valido delle Scuole Elementari, Ginnasiali e Filosofiche.” Accolse benignamente il Sovrano l'umile istanza, ed il supplicante dopo avergliela presentata pregò assai perché si degnasse spedirla da sé medesimo, onde affrettare il conforto, ed ovviare il pericolo che col rimettersi alle molteplici informazioni dei Dicasterj alcuno troppo tenace della uniformità dei sistemi non frapponesse qualche opposizione al suo prospero riescimento; allegando ancora l'esempio dell'esito infelicissimo ch'ebbe la supplica tanto bene accolta in Verona nell'anno 1822, dacché stette in giro sospesa per quasi un anno, ed assoggettata all'esame ed esposta al parere del Ministero. Non piacque però al Sovrano di impegnarsi a declinar dalla massima, e deliberar da sé stesso; convenne quindi contentarsi di vederlo assai favorevole, ed amoroso, e rimettere ad altro tempo il conforto della definitiva risoluzione. Si parlò allor del suffragio, e S. M. dimostrandosi ben disposto a concederlo, andava ciò nondimeno schermendosi coll'addurre le ristrettezze attuali della sua Casa aggravata presentemente da molte spese. Intanto il Supplicante coll'osservare che l'oggetto dell’implorato soccorso era troppo importante, perché trattavasi d'impiegarlo a gloria di Dio e per la prosperità del suo Regno, lo fece partire colla speranza d'essere confortato. Prima però lo trattenne

benignamente coll'interrogarlo sull'uso del Palazzo in S. Cassiano che dal Direttore gli venne ben tosto esibito in vendita, ma senza effetto; sull'acquisto che da noi si brama di far di uno stabile per commodo di Spirituali Esercizj di cui erasi fatta parola all'Imperatrice; e sulla riuscita del Portofranco in Venezia, che si dichiarò infelicissima, sicché S. M. conobbe che la Città mancando di ogni risorsa va miseramente a perire, se ne mostrò addolorato, ed accolse con sentimento l'istanza che si soggiunse per qualche nuovo provvedimento.

Così si è terminata l'Udienza presso l'Augusto Sovrano raccogliendo almeno buone speranze attesa la persuasione e benignità che dimostrava ritenere viva nel cuore riguardo al povero nostro Istituto, di cui se n'ebbe un nuovo argomento consolantissimo nella visita fatta il giorno seguente a S. A. I. e R. l’Arciduca Antonio di lui Fratello.

Solo nel dì 28 Febbraio ha potuto il Direttore portarsi a rendergli omaggio per essere stato trattenuto dal suo compagno di viaggio l’Ab. Barbaro il quale voleva prima veder l'esito della istanza fatta a quel Principe per ottenere qualche limosina a benefizio di una Pia Istituzione che sta per fondarsi in Treviso. Temeva dunque a ragione di trovar l'Arciduca con qualche risentimento per essersi trascurato per lo spazio di quasi un mese a fargli un atto di riverenza, mentre pure assai prima eransi visitati i di lui Fratelli. Si dolse egli infatti di così lungo ritardo, ma dolcemente, mentr'era tutto amore e prevenuto assai bene in favore dell'Istituto. Disse egli adunque che caduto il discorso alla mensa Imperiale sulla venuta del Direttore delle Scuole di Carità di Venezia, si rivolsero gli Augusti Principi a S. M. dimandandogli conto dell'opera dacché egli intimamente la conosceva avendola anche visitata più volte, e n'ebbero in risposta pienissime approvazioni ed encomj, quindi ei soggiunse che non occorreva che il Direttore di dette scuole si affaticasse per dimostrargliene l'importanza ed il frutto, mentre egli n'era ormai bastantemente persuaso, ed anzi fin d'allor si esibiva e protegger quest'Opera quanto mai avesse potuto. Riconosciuto in tal modo l'intimo sentimento di grazioso favore di S. M. coll'espressione fattane nel famigliare colloquio coi suoi Fratelli, riebbe il Supplicante un inaspettato straordinario conforto, cui pur si aggiunse la consolazion di sentire tanto impegnato l'animo religioso dell'Arciduca a farci ogni bene.

Profittando ben prontamente di questa sua generosa disposizione, tornò il Direttore nel dì seguente, a pregarlo d'interporre dei buoni uffizj presso l'Augusto Sovrano onde affrettare il buon esito del prodotto Ricorso, rassegnandogli un Pro memoria colle osservazioni opportune ed altresì la Medaglia donata dal Santo Padre perché la facesse vedere a S. M., ed anche questa parlasse congiuntamente al suo Cuore. Non mancò l'amoroso Principe di fare il caritatevole uffizio, che fu bene accolto, ma senza definitiva risposta, perché ci vuole il suo tempo ad esaminare le cose; ed egli poi nel riferire al Supplicante quanto aveva operato, lo assicurò di essere risoluto e disposto a tener dietro costantemente all'affare, e ad interessarne pur anche l'Imperatrice, e in altro giorno gli aggiunse di aver impegnato ancora a nostro favore l'Arciduca Luigi. Tanta molteplicità di uffizj praticati in sì breve tempo, indusse il Direttore giustamente a temere di poter incorrere presso al Sovrano la taccia di essere troppo importuno, e quindi nel rendere le dovute grazie a sua Altezza per tanta benignità, non poté trattenersi dal dimostrarle il concepito timore, che venne però a dileguarsi ben tosto, sentendo francamente a rispondersi: Stia pur certo in mia coscienza e tranquillo che S. M. ben conosce quanto sia giusta la sua premura, e non si stanca già punto nel sentirsi ripetere un tale discorso.

Con tanto favore di patrocinio amoroso speravasi di ottenere che si spedisse il Ricorso con Motu proprio Sovrano, ma non piacque al Signore che così pronta si avesse la sospiratissima grazia e dallo stesso Arciduca Antonio in altra Udienza s'intese che la Supplica era rimessa al corso delle solite informazioni.

Pensò allora il Direttore ad affrettar la partenza, ma prima nel rassegnar all'ottimo Principe li più ossequiosi ringraziamenti per l'elemosina corrisposta di svanziche 500, e pel promesso caritatevole patrocinio, si sentì animo di pregarlo ad esprimere anche in iscritto questa sua generosa disposizione di benignamente proteggere l'Istituto, onde ritenere presso di sé un documento sì consolante del suo prezioso favore. Annuendovi il pio Arciduca ben di buon grado, lo assicurò che nel prossimo Lunedì 11 Marzo sarebbe stato già pronto il desiderato Rescritto. Tornando però il supplicante nel giorno assegnato, e non volendo mancare al dovuto rispettoso riguardo, disse a chi stava nell'Anticamera che non era venuto a disturbare l'Augusto Principe con nuova visita, dopo di averne fatte ormai tante, ma solamente a ricevere una sua Carta. Questi peraltro nol consentì perché sapendo quanto S. A. Imperiale fosse benignamente impegnata a favorir l’Istituto, volle ad ogni patto avvertirlo che il Direttore trovavasi nel suo Palazzo, mentre pensava che l'Arciduca volesse consegnare il Rescritto colle proprie sue mani. Così fu in fatto: venne tosto introdotto e con somma degnazione si espresse di essere impegnatissimo a farci ogni bene; gli confermò che S. M. l'Imperatore ha una grandissima persuasione ed affetto per la Pia Istituzione, e nel porgere il grazioso Rescritto in cui ci rende a sicuri dell'amorosa Sua protezione giunse perfino con esuberante bontà a pregare il Direttore medesimo a scrivergli francamente ogni qual volta avesse bisogno d'aiuto. Compita così felicemente la serie dei benefizj e conforti ricevuti dall'animo generoso e religiosissimo dell'Arciduca Antonio, ad intiera notizia di quello che si operò in questo viaggio altre cose si debbono riferire. Varie elemosine si raccolsero oltre a quella di cui si è fatto menzione, dal Principe e dalla Principessa Kinski, dalla Duchessa di Lucca, dalle Principesse Lubomirska, e Diechtestein, e dal Co. Vilseck, ed altre furon promesse e si aspettano dall'Arciduca Francesco Carlo, e dalla Principessa Giuseppina di Liechtenstein.

Quantunque nel presentarsi al Palazzo della suddetta Principessa Regnante non sia stato possibile di vederla per trovarsi impedita da incommodo di salute, e solo con una Lettera sia si pregata di qualche caritatevole offerta, pure tanto fu il sentimento con cui accolse la Supplica, che colla più grata sorpresa videsi il Direttore onorato nel giorno 10 Marzo d'un cortese biglietto scritto di proprio pugno della Principessa medesima in cui mostrasi piena del più vivo interesse per concorrere al bene del Pio Istituto, e fa sperare a mop1ento opportuno l'implorata caritatevole sovvenzione. Nel giorno stesso altra consolazione si aggiunse per la somma bontà con cui l'Istitutore fu accolto ad una seconda udienza da S. M. l'Imperatrice. Procurò egli di esservi nuovamente introdotto, e per ringraziarla di un benefizio, e per pregarla di procurargli una grazia dall’Augusto Sovrano.

Il ricevuto benefizio di cui dovea render grazie era il favorevole accoglimento di una supplica ad essa umiliata nei giorni scorsi al mezzo del suo Gran Maggiordomo Co. di Wurmbrand per ottenere che fosse assicurata al nostro chierico Giuseppe Marchiori l'annua consueta corrisponsione di Fiorini 100 per poter con questa costituirgli l'Ecclesiastico patrimonio. Quantunque la pia Sovrana non fosse in grado presentemente di sborsar la somma del Capitale necessario per assicurare tal rendita vitalizia, pure non ebbe cuore di rigettare l'istanza, ma confortò il supplicante col dichiararsi impegnata a riserbare di tratto in tratto qualche partita onde in altro tempo rendere soddisfatte le sue premure, del che nel giorno 2 del corrente Marzo ne fece dare in suo nome assicurazione in iscritto dal suddetto Suo Maggiordomo. Di questa straordinaria dimostrazione di vero impegno per favorire, il Ricorso, e di questo atto così distinto di carità, doveansi rendere speciali grazie, ed era quindi giustamente bramoso di presentarsi per tale oggetto in persona. Soddisfatto col maggior sentimento ad un sì preciso dovere, la pregò poi ad ottenergli una particolare Udienza da S. M. l'Imperatore affine di prendere il suo congedo, é rinnovare le suppliche più pressanti per avere un qualche suffragio. Mostrando essa impossibile che venisse accordata tale privata Udienza prima del Mercordì a tali udienze assegnato, e che non poteva aspettarsi dal ricorrente, sollecito di porsi in viaggio verso la Patria, accolse benignamente l'incarico di supplire per lui a questi uffizj ossequiosi che bramava di esercitare prima della partenza, e di porgere in di lui nome le istanze che desiderasse tuttora di presentare. Fu allora istantemente pregata di rassegnare un Ricorso in cui s'implorava la facoltà di poter almeno nelle nostre Scuole far uso dell'Antologia Latina da noi composta e data alla luce, e di ottener con prontezza il sospirato suffragio. Quanto alla prima supplica non frappose alcuna difficoltà, ma quanto alla sovvenzione affermando che S. M. trovavasi prevenuta da molti aggravj, mostrò difficile il poter allora ottenerla. Instando però con grand'animo il Supplicante per ottenere colla di Lei mediazione questo conforto, senza del quale osservò, che non si sarebbero potuti indurre gli alunni dell'Istituto a credere vere le assicurazioni che per sua testimonianza medesima dove a fare della continuazione generosa della Grazia Sovrana, conchiuse che ne avrebbe parlato con vero impegno, e che all'indomani dal Gabinetto di S. M. ne avrebbe avuta la definitiva risoluzione. Ivi adunque recatosi nel dì seguente trovò il conforto della caritatevole sovvenzione di Fiorini 1000.

Consolatissimo il Direttore pel buon esito di una istanza sì premurosa, si sentì più animato a praticare una visita ch'era assai decisiva e non si poteva effettuar senza molta trepidazione e difficoltà. Trattavasi di rendere bene informato un Ministro non solo dell'intimo Gabinetto di S. M. ma quello insieme fra gli altri per cui sapeva che l'Augusto Sovrano suol avere maggior fiducia, e procurarselo favorevole. Questi è il Sig. Barone de Stiftz al quale si presentò il Direttore nel giorno 13 del corrente Marzo colla penosa incertezza di trovarlo per avventura mal prevenuto, o assai alieno dal favorire una istanza che implorava eccezioni dalle fermissime massime generali dello scolastico insegnamento. Fu molto grata la sua sorpresa nel trovarlo anzi pieno di ottima disposizione a secondare le sue premure, e nel vedere che lo accoglieva col tratto più affabile e più cortese, sicché fattolo prontamente sedere presso di sé, ed assicuratolo del più grazioso favore dell'Augusto Sovrano, s'impegnò egli pure per parte sua di essere per favorire la istanza diretta al bene di un Istituto che conosceva assai meritevole d'incoraggiamento e conforto avendolo anche veduto ed esaminato personalmente nella occasione in cui S. M. si è degnato di visitarlo. Terminata così felicemente la udienza; si portò subito il Direttore a rendere conto a S. E. Rev.ma Mons. Nunzio, il quale uscì in trasporti della più viva allegrezza; e si espresse che ciò bastava per poter presagire con fondamento un esito felicissimo del prodotto Ricorso.

Ormai prossimo alla partenza, si vide favorito improvvisamente da una visita cortesissima di Mons. Francesco Schmid Can.co della Cattedrale di Vienna il quale non trovandolo lasciò il viglietto all'Albergo. Affrettatosi il Direttore a portarsi alla abitazione di lui per rendergli le dovute grazie, era insieme desideroso di saper come si fosse determinato a visitarlo non avendo prima incontrato alcuna scambievole conoscenza. Pregato pertanto a soddisfare questa ben giusta curiosità, egli rispose che fin dal giorno 17 Febbraio in cui fu a pranzo insieme con lui da S. A. R.ma Mons. Arcivescovo di Vienna (che ne fece gentilmente l'invito nella seconda visita fattagli per insinuazione, come si è detto, di Mons. Giovanni Ladislao Pyrker) essendosi molto parlato del Pio Istituto avea concepito gran desiderio di far qualche relazione coll'Istitutore medesimo ivi presente, e ne avea cercato il recapito senza poter mai saperlo, se non che allora che si portò a fargli visita. A merito quindi del suddetto amoroso e caritatevole Prelato Mons. Pyrker ebbe il Direttore nel modo il più inaspettato la consolazione e l'onore di conoscere e di trattar da vicino il mentovato Canonico che si distingue per pietà e per dottrina, e da cui ebbe la più cordiale accoglienza, l'elemosina spontaneamente offerta di 6 Ongari d'oro, e il dono di molte Immagini sacre e di varj libri da lui stesso composti e dati alla luce. Non ommessa infine la diligenza di presentar nel giorno 11 Marzo una nuova Supplica all'Aulica Commissione degli Studj per meglio dilucidare ed avvalorare il Ricorso umiliato a S. M., e di visitare il Gran Cancelliere del Regno Co. Mitrowski, il Baron Kazzan Consiglier Riferente, ed il Consiglier Alusca che presiede alle Scuole della Filosofia, per impegnarli a favorir le nostre istanze, rendendo grazie al Signore del prospero riuscimento anche di queste visite, nel giorno 16 del corrente partì il viaggiatore dalla Capital dell'Impero e s'incamminò lietamente verso la Patria.

Disposto l'Itinerario in modo che nei giorni festivi si potesse far pausa in buoni ricapiti, e non avesse nemmeno negli altri giorni troppo precipitoso il cammino, prese la via di Gratz, e vi giunse nella Domenica 17 Marzo circa le ore 8 della mattina, recandosi tosto a celebrare la Santa Messa nella Chiesa de' Gesuiti per trattenersi poscia con loro fino alla mattina del Mercordì susseguente, colla scorta di una Commendatizia che avea. portato da Vienna. Accolto colla più cortese ospitalità, ebbe altresì la consolazione di visitar due volte quell'illustre Principe Vescovo di cui sommi elogi aveagli fatto poc'anzi il Mons. Nunzio Apostolico. Nel primo giorno adempì l'incarico da esso impostogli di presentargli una Lettera e caduto poscia il discorso sull'Istituto non si può esprimere quante parole di zelo e di Pastorale bontà gli abbia detto quel santo Prelato. Lo animò a reggere all'ardua impresa colla più ferma costanza, lo avvertì. a non mai niente sperare e niente temere dagli uomini; gli inculcò la umiltà e l'intero abbandono pieno di fiducia nelle mani di Dio e presagì francamente la futura dilatazione dell'Istituto, malgrado tutte le sofferte contraddizioni, le quali, ei soggiunse, che non si debbono .in alcun tempo contar per nulla. Nell'altro giorno poi che fu il dì festivo di S. Giuseppe ebbe la degnazione di volere il povero viaggiatore a pranzo con sé e rinnovò benignamente i conforti delle sue dolci parole e de' suoi fausti presagj. Da Dratz nel giorno seguente si diresse a Marbourg ove giunse alle 9 pomeridiane ed albergò presso la nobile e religiosa Famiglia dei conti Brandis fino alla mattina del Venerdì in cui prese le mosse verso Lubiana. Non ci vollero meno di due giorni a poterci arrivare; la notte del Venerdì convenne passarla in una Locanda a Cilli, ed il Sabbato 23 Marzo corrente verso le 6 pomeridiane si terminò il viaggio, e la Domenica, e il Lunedì in cui correva la Festa dell’Annunciazione della B. V. si passarono felicemente nel Convento dei PP. Riformati; nel Martedì poi susseguente si cominciò a viaggiare verso Gorizia per arrivarvi nel successivo giorno di Mercordì dopo di aver passato la notte a Postrina presso quel Parroco. A Gorizia ebbe cortesemente l'alloggio dai p. Cappuccini; quindi si trasferì ad Udine nella mattina del Giovedì, e fu favorito graziosamente del pranzo da Mons. Vescovo, e dell'alloggio alla notte dai medesimi PP. Cappuccini. Nel Venerdì fece il viaggio da Udine a Conegliano ivi restando presso di Mons. Canonico Rossi; finalmente nel Sabato 16 del corrente si restituì per Divina grazia felicemente alla Patria, lieto di aver raccolto nuove assicurazioni del Sovrano favore per l'Istituto, di aver esposto assai chiaramente a S. M. ed all'Aulico Ministero il bisogno degli opportuni conforti, di averne riconosciuto il sentimento il più favorevole, e di aver raccolto più di 6000 svanziche a suffragio delle attuali urgentissime necessità, del che sien rese le più umili ed affettuose grazie al Signore.”

Dopo tante fatiche e sofferenze le belle speranze del buon Padre dovevano rimaner deluse ancora per molto tempo. La Regia Delegazione incaricò, il conte Morosini Podestà di Venezia di esprimere con ogni accuratezza e scrupolosa sincerità il suo parere sull'argomento della restituzione delle Scuole di Carità in tutti i loro diritti antichi di validità e di pubblicità. Egli diede incarico ai Padri di redigere un Rapporto minuziosissimo, che fu infatti scritto, e presentato alla Congregazione Municipale. Il Podestà ne compose una favorevole Consulta alla R. Delegazione.

Ma ad onta delle raccomandazioni fatte dall'infaticabile P. Marco all’Arciduca Antonio e al Nunzio Apostolico, una lettera del 14 Novembre r833 da parte della Congregazione Municipale dava il triste annunzio che l'Imperatore aveva licenziata la Supplica rivoltagli, e non c'era più altro da fare. Per altri quattro anni non si parlò più dell'argomento. Fallì anche la Supplica per poter adoperare nelle Scuole di Carità l'Antologia latina, che aveva costato tante fatiche ai benemeriti Padri, e l'annunzio ne venne dato dal Direttore Generale dei Ginnasi il 20 Aprile 1834.

Tutto perduto? Oh, no! La Divina Giustizia, scrisse nel gran libro delle sue retribuzioni i meriti grandi dei due benedetti Eroi della carità; eroi, diciamolo; della Scuola libera; scrisse le loro angoscie e i loro patimenti. Il premio immarcescibile era loro riserbato nella Gloria dei santi: ma anche quaggiù, prima di morire, sebbene dopo lunghi anni di attesa, essi ebbero la consolazione di veder coronata del desiderato successo la loro instancabile attività nel perseguire il loro santo ideale.

CAPITOLO IV

#### Lendinara

Nella fertile e vasta pianura del Polesine, fra l'Adige e il Po, giace una graziosa piccola città, attraversata dal canale navigabile dell'Adigetto, che mette appunto in comunicazione quei due grandi fiumi della regione Veneta. E’ Lendinara.

La sua storia antica si perde nella notte dei secoli: si dice che sia stata fondata da Antenore. Nel secolo XII apparteneva al dominio veronese, e, dopo un breve periodo di indipendenza dal 1259 al 1275, passò successivamente sotto la dominazione degli Estensi, poi dei Carraresi, poi ancora degli Estensi. Nel 1485 Lendinara si diede spontaneamente alla Repubblica di Venezia, che la resse poi fino alla sua caduta per mezzo di un patrizio Veneto, che aveva il titolo di Podestà. La buona popolazione di questa cittadina e dei suoi dintorni, accorre assai devotamente ad un celebre santuario, ove si venda la immagine prodigiosa di Maria Santissima, che il popolo chiama la Madonna del Pilastrello.

A Lendinara la divina Provvidenza avea preparato pei Cavanis la prima tappa della dilatazione delle Scuole di Carità fuori di Venezia.

Le origini della Casa di Lendinara furono umili e travagliate; la sua storia, provata dopo la morte dei Fondatori da angosciosa persecuzione settaria, fu però assai ricca di frutti nell'educazione dei giovanetti, che da tutti i paesi, anche lontani, dei dintorni si recavano alle sue Scuole. E queste furono sempre umili, ma ben informate allo spirito di Carità e di popolarità affettuosa che è il carattere dell'Istituto, ereditato dai nostri Padri. Sopra tutto, diciamolo pure, furono una benedizione per la diocesi di Adria, al cui servigio spirituale educarono lunga schiera di alunni del Santuario.

La storia però delle origini di questa Casa ha in sé qualche cosa di abbastanza strano, sebbene non insolito nelle Fondazioni religiose, e procurò molte angustie e sofferenze morali alle anime sensibili e tranquille dei venerati Fondatori. Incominciamo col trascrivere il primo cenno del diario, poi saremo obbligati a compendiare, per non riuscir tediosi col riportare una serie interminabile di lettere, missive e risposte.

28 Aprile 1833. - In questo giorno, Festa del Patrocinio di S. Giuseppe, celebrata dai nostri giovani con grande solennità e col divoto apparecchio d'una fervorosa Novena, si presentò nuovamente ai Direttori, un certo Sig. Francesco Marchiori che pochi giorni prima a nome di sconosciuta persona avea proposto con gran calore il Progetto di una nuova Fondazione dell'Istituto in Città non molto lontana, per cui già si esibiva ed opportuno Locale, e generoso sovvenimento. Venne con un disegno più dettagliato del Locale medesimo, e coll'incarico di raccogliere più precise istruzioni, specialmente riguardo alla somma occorrente per allestire come conviene ogni cosa, e per mantenervi un discreto numero d'Individui. Ad .ogni articolo dei quesiti si rispose accuratamente, e si ebbe la consolazione di vederlo assai soddisfatto, e di sentirlo esprimere le più fondate speranze che la Istituzione avesse a sortir ben presto il suo effetto.

Nel giorno stesso un buon giovane Francesco Novello non più veduto, si presentò dichiarando la sua vocazione per l'Istituto, ed un altro ottimo alunno delle nostre Scuole dichiarò egli pure di sentirsi disposto a dedicarvisi, sicché nel giorno medesimo in cui si manifestò il bisogno di crescere gli Operaj, due nuovi si presentarono per accrescere il lor numero.

La indicazione scritta consegnata al Marchiori per far conoscere all'ignoto Benefattore l'occorrente per la nuova fondazione era ben chiara, come tutti. gli scritti del P. Marco. Riportiamo anche questa, per mettere fin da principio in evidenza il disinteresse dei Padri e la moderazione di ciò che riguardavano come strettamente necessario per l'impianto della nuova Comunità, colle Scuole relative. È da notare che le due Case di Venezia si trovavano in grandi strettezze e non potevano certamente

prestare aiuto finanziario alla esecuzione del nuovo progetto. I Padri dunque chiedevano quanto segue: “Dotazione conveniente alla Chiesa che dovrà essere all'atto della consegna provveduta degli Arredi sacri e delle suppellettili necessarie.

Provvedimento relativo al carico delle Pubbliche Imposte e della manutenzione del Locale destinato ad uso del Pio Istituto.

Assicurazione del mantenimento .almeno di cinque Operaj e tre Serventi. Pegli Ecclesiastici che debbono impiegarsi in qualità di Maestri, di prefetti, o in qualche altro esercizio diretto alla educazione ed assistenza dei giovani, si propone l'assegno di tre lire Venete al giorno. L'Istituto centrale eretto a Venezia non può inviare presentemente se non che un solo Sacerdote, e per questo non si ricerca nessuna spesa, vivendo i Sacerdoti dell'Istituto col proprio. Gli altri saranno Chierici adulti, o almeno giovani che abbiano manifestato vocazione per l'Opera, e per questi ricercasi l'indicato assegno di tre Lire Venete al giorno, metà in soldo, e metà in Fondi che diano netta la rendita corrispondente, onde costituire su questa a tempo opportuno il loro Ecclesiastico Patrimonio, con cui possano essere ammessi alla Sacra Ordinazione. Fatti poi Sacerdoti, non avranno bisogno di altro provvedimento, ma col Patrimonio, coll'elemosina delle Messe, e con qualche pietosa offerta della carità dei fedeli, vivranno insieme in perfetta Comunità senza bisogno di alcun altro assegnamento. Quanto ai Serventi si ricerca l'assegno pel loro vitto e vestito di cinquanta Svanziche al mese.

Potendosi aumentare gli Individui, ed estendere maggiormente le Scuole, il provvedimento dei giovani e dei Serventi sarà sempre nella stessa misura, finché ridotti gli. Operaj Sacerdoti non occorra per essi altro Fondo se non che la rendita dell'Ecclesiastico Patrimonio a loro costituito.

L'abitazione degl'Individui addetti alla Pia Istituzione dovrà essere convenientemente ridotta e allestita; avvertendosi che le Stanze abbiano ad avere i mobili semplici ed uniformi, e consistano in un Letto, uno Scabello, uno Scrittojo, e una Cassetta di abete, pochi Quadretti con Immagini sacre di Carta, un vasetto per l'Acqua Santa e tre sedili di paglia. Così pure le Scuole avranno ad essere provvedute delle necessarie Tavole e panche, e dell'occorrente ad uso dei Maestri (28 Aprile 1833).

Il Marchiori tutto lieto delle proposte, come sentimmo, se ne partì. Ma dopo una quindicina di giorni egli scriveva che tutto sarebbe combinato sennonché la richiesta dei quattro Patrimoni, prima non chiesti, avea spaventato e quasi disgustato il benefattore ignoto; domandava che fossero modificate le proposte ed aggiungeva: “Veggano se fra i Chierici potessero condurre di quelli che abbiano il patrimonio del proprio (immaginandomi che ne avranno anco di questi) e procurino di sollecitare, perché trattandosi di cominciar col prossimo Novembre non vi è tempo da perdere pei ristauri.”

Rispose subito il P. Marco nei termini più conciliativi : “Quantunque le trattative pel noto affare fossero incamminate assai bene, e sembrassero prossime al felice lor compimento, pure rilievo dalla pregia.ma Sua 14 del corrente essere insorta una difficoltà che spaventa e dimostra impossibile l'effettuazione del Progetto. Buon segno: così appunto sogliono farsi le Pie Fondazioni, cogli ostacoli si cominciano e si proseguono, e riescono anche talvolta assai vigorose, purché si armi il cuor di fortezza e di una ferma fiducia nell'ajuto di Dio. Non ci perdiam dunque d'animo, preghiamo di cuor il Signore, e non abbandoniamo la santa impresa. Se la nostra proposizione riesce troppo gravosa, si può restringerla e dare intanto qualche principio alla Pia Istituzione, la quale colla Divina Benedizione potrà poi crescere da sé stessa. Avverta però che noi abbiamo richiesto il provvedimento per sette non per altro. motivo se non che per avere il mezzo di aprire le Scuole più numerose, affrettar l'aiuto a maggiore quantità di giovani derelitti e procurar di rendere fin sui primordj l'Opera più sensibile, interessante e fruttuosa. Ma se tanto non si può fare al presente, si avrà per questo a finirla in nulla? Mai più. Facciamo dunque così. Invece di 4 Ecclesiastici Patrimonj se ne stabiliscano due: invece di tre Serventi se ne mantengano due, ed ecco minorato notabilmente l'esborso, trattandosi di provvedere solo due giovani, finché coll'assegnato Fondo Patrimoniale giungano ad essere Sacerdoti, e due domestici destinati a prestar servigio all'Opera ed alla Famiglia; invece di mantenere, come si era proposto, sette individui e costituire quattro Patrimonj. Anche in questo modo si potrà dare cominciamento, e credo che alla pietà generosa dello sconosciuto Benefattore non sarà per riuscire il Progetto soverchiamente gravoso. Sarebbe una vera consolazione per noi il poter secondare affatto gratuitamente li religiosi suoi desiderj, e della sincerità di questo nostro sentimento ne diamo un saggio coll'offrire uno dei Sacerdoti dell'Istituto, che si mantenga col proprio, senza volere alcuna retribuzione o compenso, è coll'assumere di buon grado li nuovi pensieri e travagli che seco porta una Fondazione novella, benché ci troviamo assai gravemente abbattuti dal carico dell'attuale nostro Istituto. Oltre però a tali sacrificj, esporci ancora a nuovi dispendj nol possiamo fare per modo alcuno. Il doppio dispendioso Stabilimento da noi eretto in Venezia assorbe tutte le nostre sostanze e le nostre forze, e lo sbilancio in cui siamo incorsi ancor più ci rende impotenti ad assumerci nuovi pesi. Senza però nessun nostro aggravi o potrebb'essere che col progresso del tempo degnandosi il Signore di benedire l'impresa, concorressero in codesta città altri Benefattori a prestar soccorso, e con queste nuove limosine venisse a sollevarsi il benefico Istitutore del peso di mantenere i serventi. Questo è quanto io posso dir sul proposito in via di Lettera, restando però sempre la necessità; di trovarsi sulla faccia del luogo per combinare le cose coll'ultima precisione distintamente riguardo alla qualità dei giovani da spedirsi costà, non potendosi quiditar le persone senza prima intendersi da vicino con codesto M.r Vescovo riguardo al sistema dei loro studj. Non posso per altro dissimulare che mentre sarebbe prontissimo o l'uno o l'altro di noi a recarsi a Lendinara personalmente se non si trattasse di luogo così lontano, e privo per noi di ogni conoscenza o ricapito, le nostre circostanze non ci permettono d'incontrare un viaggio di 50 miglia, e la spesa della dimora per qualche giorno a carico nostro. Tutto dunque noi rimettiamo alla Provvidenza, contenti di aver esibito di buon cuore quanto mai fu possibile per corrispondere alle zelanti premure dello sconosciuto Benefattore, delle di cui definitive risoluzioni la prego ad aver la bontà di renderci prontamente informati per nostra norma nella risposta che aspettiamo fra poco di dover dare a chi brama come l'è noto, una simile fondazione, ed è stato anche il primo a mostrar bene il desiderio. In attenzione de' suoi pregiati riscontri ho l'onore, ecc.”

Il Marchiori, contento delle nuove discrete condizioni, richiese un elenco delle cose Occorrenti, ed avutolo e fatti su questa base i suoi calcoli, si recò a Venezia il 2 Giugno, consolando i Servi di Dio col dar loro ottime speranze che il progetto sulla fondazione della nuova casa si sarebbe effettuato.

Due giorni dopo i Padri partivano per Lendinara, per osservare il luogo destinato, ed abboccarsi col R.do Don Gaetano Baccari. a cui li aveva indirizzati il Marchiori, per concretare con esso la disposizione delle cose necessarie.

Fu assai grato per loro, dice il P. Marco nel diario, il conferire col mentovato Sacerdote,

riconoscendolo pieno di Ecclesiastico zelo e di consumata prudenza, ed impegnatissimo per promuovere la suddetta Pia Istituzione. Dovevano con lui recarsi a Rovigo per essere presentati a Mons. Vescovo cui credeva il Sig. Marchiori che D. Gaetano fosse per fare l'istanza che chiamasse. colà i Direttori ad istituire le Scuole, non volendo essi spontaneamente prodursi senza esserne ricercati.

Ma questa presentazione non ebbe effetto, sembrando al Sacerdote medesimo essere intempestiva. Prevedendo egli che il novello Istituto incontrare potesse delle forti contraddizioni, consigliò piuttosto che si sospendesse per ora la fondazione, e si procurassero dei forti appoggi prima di darvi incominciamento. Disse dunque che si riferisse .al Sig. Marchiori esser suo parere che convenisse pregar segretamente Mons. Vescovo a scrivere a Sua Maestà per ottenere che con Sovrano Decreto fosse solennemente approvata la dilatazione in Lendinara del Pio Istituto, onde aprendosi poi le Scuole con tale autorizzazione non ardissero i maligni di opporvisi e farvi fronte. E siccome non poteva il Prelato determinarsi ad un passo sì decisivo senza la sicurezza dei mezzi pella Fondazione medesima, così soggiunse essere necessario che la somma dal Benefattore per tale oggetto esibita, fosse da lui sborsata e messa in deposito per essere certo di averla a tempo opportuno, e che si estendesse pur fra le parti una Convenzione preliminare che manifestasse per la pia Opera la scambievole lor volontà. Estesa quindi la formula di un tale accordo, il buon Sacerdote l'accompagnò con Lettera pressantissima al Sig. Marchiori vivamente esortandolo a sottoscriverla, e li Direttori affrettarono la partenza per dirigersi a Padova ove il suddetto Marchiori stava attendendoli.

Il Baccari conosceva bene l'ambiente e le persone, sopratutto il Marchiori; perciò il suo consiglio era ottimo, e i Padri, uomini di grande semplicità, ma pure di grande avvedutezza, lo compresero lo seguirono con perseverante costanza. Continua dunque il diario così: “ 7 Giugno. - Giunti li Direttori in Padova questa mattina, non tardarono a visitare il Sig.r Marchiori bramosissimi di vedere come venisse accolto il nuovo Progetto fattogli nella Lettera che recavano seco da Lendinara.

Per doppio grave motivo desideravano essi che la proposizione del prudentissimo D. Gaetano fosse accettata, mentre così si provvedeva assai meglio alla stabile fondazione dell'Istituto. e si veniva insieme a por fine ad ogni ulterior ingerenza del Mediatore, il quale malgrado il suo buon carattere ed ottima volontà, pur non cessava di esser molesto frapponendo sempre nuove dubbiezze e difficoltà a cagion del suo spirito. timida ed irresoluto.

Al primo legger la Convenzione sembrò disposta ad accoglierla, ed a firmarla; poi sottentrarono molte trepidazioni; indi tornò a piegarsi, e parve convinta delle addotte ragioni; finalmente conchiuse che l'avrebbe scritte egli stessa, ma però in termini equivalenti, sicché partirono i Direttori dalla tenuta Conferenza contenti. Tuttavia riflettendo. che conveniva stringere prontamente l'impegna per chiuder l’adito a nuovi dubbj, si esibirono di trasferirsi a Vicenza ave intesero dover egli recarsi fra pochi giorni, colla speranza di dar ivi compimento al Progetto. Accolta la esibizione con gran piacere, non dubitò di asserire che lusingavasi sommamente di esser colà munita delle opportune facoltà dall’ignoto Benefattore e di poter quindi sottoscrivere la Carta e definir questo affare. Fissato il giorno 10 corrente pel viaggio verso Vicenza, stavasi per porre il piede nel Cocchio quando. giunse improvvisamente un viglietto del Signor Marchiori il quale confermando il suo desiderio. di parlar nuovamente colà sull’argomento medesimo, si mostrava però alienissimo dall'indursi a segnar la Convenzione. Questa veramente ei diceva per non essere autorizzato tuttora da chi lo aveva incaricato di trattar questo affare, come si seppe dappoi; ma dal tenor della Lettera venendo li Direttori indotti a pensare che la opposizione fosse tutta propria di lui, sicché nemmeno volesse farne parola al Benefattore, determinarono di tornar piuttosto a Venezia, anziché consumare altro tempo in vane ed inutili conferenze.

Infatti il Marchiori avea scritto: “insorgendo ora il bisogno del decreto Sovrano, io assolutamente non arbitro a firmar convenzioni: tantopiù che alla mia domanda fattale in Venezia se occorresse permesso del Sovrano o del Governo VV. RR risposero: Non occorre speciale licenza, quando i Maestri sieno muniti della Patente. Questa novità per Loro parte spiacerà certamente al Benefattore. Desidero loro ottimo viaggio, ecc...”

Il P. Marco rispose con un biglietto che, veramente è incensurabile, sebbene franco e conciso:

“ Stim.o Sig.r Francesco, l'improvviso di Lei rifiuto a segnare la Convenzione, finché non siasi ottenuto il Decreto Sovrano, ci fa mancare il motivo di trasferirci.a Vicenza nell'atto stesso ch'eravamo sul punto di porci in viaggio. Dunque siam liberi intorno al preso concerto, ed Ella non ci aspetti a conferire a Vicenza. Avverta insieme che quando non sia bene assicurato il Progetto non potrà nemmeno farsi parola a Mons.r Vescovo per poter effettuarlo. Desidero di vederla almeno in Venezia, onde fare l'ultima Conferenza definitiva, perché non ci conviene di star più a lungo sospesi. Ho l'onore intanto di professarmi di Lei Dev.mo Obblig.mo servo P. MARCANTONIO DE CAVANIS.”

Padova 10 Giugno 1833.

Ma il Marchiori prese a male sì la partenza dei Padri per Venezia, come la letterina del P Marco, e replicò con una lunga lettera, piena di amare lagnanze, rimproverando i Servi di Dio di aver trattato sconvenientemente il rappresentante di un Benefattore che offriva sei mila Talleri.

Rispose ancora il P. Marco giustificandosi serenamente, con perfetta chiarezza e carità, dissipando, uno per uno, tutti i rimproveri ricevuti e concluse: “Per maggior prova di tutta la nostra premura di soddisfar li religiosi desideri di entrambi (Marchiori e il Benefattore) che con tanto zelo concorrono ad un'Opera così buona e fruttuosa, non possiam meglio conchiudere la presente, che col dirle che noi stiamo aspettando da Lei la indicazione del modo, con cui le piaccia di stabilire questa Pia Istituzione, prendendo gli opportuni concerti col Benefico Sovventore; assicurandola che troverà in noi ogni pronta ed ingenua disposizione a fare ogni possibile sforzo per compiacerla. E' però necessario di aggiungere che un tal Progetto conviene definirlo a voce, mentre per lettera è difficile intenderci quanto basta, e d'altronde l'angustia somma del nostro tempo non ci permette di scrivere con frequenza diffusamente. Sarà per noi di gran piacere in tale occasione rinnovare personalmente le riverenti proteste di quella verace stima e riconoscenza, per cui mi pregio protestarmi, ecc... “

Anche a D. Gaetano Baccari il P. Marco scrisse lo stesso giorno, accludendogli copia della lettera del Marchiori e della sua, informandolo di tutto, specialmente delle strane difficoltà che il Marchiori non cessava di moltiplicare nelle interminabili conferenze, e che sconvolgevano tutti i piani più ragionevoli

appunto allora che tutto sembrava combinato.

“Ella ne resta precisamente informata di tutto il corso di questo affare, scriveva il Servo di Dio, perché di tali. notizie faccia quell'uso che le detta la sua prudenza e il suo zelo, e sopratutto sempre più si impegni la di Lei carità a pregar di cuor il Signore ut dissolvantur opera Diaboli. Vedrà nel fine della nostra Lettera che noi discendiamo agli ultimi confini di ogni maggiore facilità, richiamando il Sig.r Marchiori a propor con fiducia il modo con cui gli piacerebbe che fosse dato principio alla Pia Istituzione, assicurandolo che troverà in noi ogni maggior disposizione a far tutt'i possibili sforzi per compiacerlo. A tanta condiscendenza .ci siamo indotti per annuire al rispettabile sentimento del nostro zelantissimo e amorosissimo Mons.r Patriarca, il quale avendo inteso quanto si trova disposto per dilatar l'Istituto, ne provò somma consolazione, e ci animò ad essere al maggior segno condiscendenti, onde non porre per parte nostra verun ostacolo a un tanto bene.

Noi siamo pronti dunque a trattare anche per la istituzione di una semplice Scuola in forma privata (coll'unirvi quegli alunni e serventi che dal Benefattore vengono provveduti) senza. che per ora si parli di piantar l'Istituto, purché però siamo certi di aver in mano la intiera somma esibita, al qual momento noi restiam liberi a far quanto occorre da noi medesimi per disporre la stabile fondazione, interessandone la pietà e lo zelo di Mons.r Vescovo di Adria. Ci raccomandiamo istantemente alla di Lei carità perché ci assista coi lumi, coll'opera, e coi consigli che Le sembrassero convenienti; e noi resteremo ansiosamente in espettazion de' suoi pregiati riscontri... “.

Pervenute le pratiche a questo punto, i Padri hanno omai ben chiaro il loro concetto: se la fondazione delle Scuole deve farsi in forma privata, è loro necessario esser completamente indipendenti da chicchessia e quindi di essere legalmente investiti del possesso del locale e di avere in mano propria tutta la somma (che. ora il Marchiori definisce in 1500 Napoleoni d'oro da 20 franchi ciascuno, compresi 300 Napoleoni che erano stati già consegnati fin dal principio delle trattative al P. Marco.

In questo senso il P. Marco scrive al Marchiori il 15 Giugno e soggiunge: “Operando altrimenti si verrebbe da noi a mancare a quel che detta la necessaria prudenza, né a questo certamente possiamo indurci senza rimorso di esporre l'Istituto per nostra colpa a pericoli troppo gravi.”

Ed aveva ben fondati motivi di dire così.

D'altra parte il buon Baccari scrisse al Marchiori invitandolo “a riflettere sulli motivi pei quali svanirono altre sue opere buone progettate” e gli raccomandò di far celebrare una Santa Messa all'altare di S. Antonio e di risolvere sul punto quello che gli verrà ispirato in mente.

“Deesi attribuire a queste pie esortazioni, dice il diario, la nuova lena con cui si vide il suddetto Sig.r

Marchiori ripigliare la trattazione dell'argomento venendo egli tosto a Venezia nel giorno 17 ricevuta appena la nostra Lettera e mostrandosi tutto. lieto, e tutto pien di premura di verificare il Progetto.”

I Padri pure erano contenti: lasciarono al Marchiori di estendere l'Atto definitivo, scrissero lietamente al Baccari, raccomandandogli di adoperarsi perché la Carta venisse compilata con tutta semplicità, e senza introdurvi nuovi articoli che ne inceppassero il corso. Ma (pare incredibile!) quattro giorni dopo (22 Giugno) D. Gaetano scriveva tutto angustiato perché la condizione di affidare la somma conveniente nelle mani dei Cavanis era quella che arrestava di nuovo le trattative; che il Marchiori era persona fidatissima, che il capitale esisteva certissimamente; ma che il Benefattore costringeva il Marchiori “alla sola condizione di non depositare se non a chi vuole il Benefattore e come vuole.”

A questo punto. dobbiamo notare che il Marchiori non disse mai in tutta la sua vita chi fosse l'ignoto Benefattore. Ma tutti i fatti inducevano a supporre che il Benefattore fosse lo stesso Marchiori che, parte per umiltà cristiana, parte per il suo temperamento sempre incerto e meticoloso, si nascondesse sotto il velo dell'incognito. Tale fu sempre a Lendinara l'opinione di tutti e in particolare dell'integerrimo avvocato Ganassini, che diceva la cosa evidente per sé stessa; ma non poteva addurre alcuna prova, forse astretto dal vincolo del secreto professionale.

E i Padri cedettero anche questa volta!

“Quando si ottenga l'effetto che noi ci troviamo al sicuro, di aver pronti al bisogno i mezzi opportuni, noi siam contenti e ci basta.

Non è già per vaghezza di aver in mano il denaro, scrive il P. Marco al Baccari, non è per timore delle rette e ferme intenzioni del benefico sovventore, e di chi agisce per lui che noi abbiamo richiesto il Deposito; ma ciò fu solo perché così si era detto a principio e perché pure apparisce naturalmente assai ragionevole, che chi ha l'impegno di sostenere la spesa abbia presso di sé quel che occorre per farvi fronte. Ma poiché è altresì indispensabile che sia ferma la base con cui ci esponiamo all'arduo cimento, Ella ben vede rendersi necessario che se il deposito venga fatto altrove, sia però scritta una Carta nel1e forme legali colla dovuta cautela, onde noi siamo resi tranquilli del possesso pacifico del Locale assegnato e della pronta somministrazione del soldo ad ogni nostra esigenza, secondo le intelligenze già corse, ed il Piano omai stabilito, senza che vi sia luogo a nuove difficoltà, le quali potrebbero lasciarci esposti improvvisamente a troppo grave pericolo ed imbarazzo. È quindi pregata la di Lei carità a far estendere questa Carta, e spedircela, prontamente dall'autorizzato mediator sottoscritta, dacché il tempo stringe, e noi trovandola sufficiente ad assicurare il provvedimento del Pio Istituto come conviene, sarem prontissimi a firmarla noi pure e tutto resterà a pieno concluso.” (27 giugno 1833).

Qui segue un lungo carteggio (dodici lettere dal 27 Giugno al 3 Ottobre), che presenta fasi diverse: la nuova proposta da parte di D. Gaetano, che i Padri ottenessero un largo permesso dall'Imperatore di estendere altrove il loro Istituto, poi reciproca consolazione che le pratiche per la fondazione sieno prossime alla fine, poi nuove oscillazioni del Marchiori e rimproveri nuovi ai Padri perché non si affrettano a compiere la nuova fondazione e non si fidano di lui; il quale però non si decide mai a mandare la carta di convenzione domandata dai Cavanis, né compie il necessario adattamento della casa destinata all'Istituto.

Intanto il P. Marco intraprese un viaggio a Modena (in Settembre ed Ottobre del 1833). Da una lettera del Baccari (22 Giugno 1833) rileviamo che era stata fatta ai Cavanis una proposta di istituire le Scuole di Carità anche in quella città. Il P. Marco, che vi si recò a questo fine insieme col P. Giovanni Paoli, trovò che era assente un certo Mons.r Pedrelli, impegnatissimo per l'Opera e con cui gli premeva di conferire. Lo aspettò fino al 22 Settembre; ma, dalla conversazione fatta in questo giorno, si concluse che il progetto non era ancora maturo.

Mentre aspettava, il p. Anton'Angelo gli riferì da Venezia di una lunga lettera del Baccari, buon vecchio e molto pio; ma che incominciava a non capir più nulla in mezzo a tanta contusione e, in fondo, inclinava ad incolpare i benedetti Cavanis perché non avevano ancora fondato a Lendinara le nuove Scuole.

Il P. Marco rispondeva da Reggio al fratello in data 17 Settembre: “Fratello Car.mo, Caso raro, ma vero. Le carissime vostre Lettere mi piacciono più quanto sono più lunghe, e quella del giorno 14 colla sua lunghezza m'ha dispiaciuto E perché infatti essa è così lunga? Perché racconta per minuto il sogno molesto di Lendinara. A me poi si aggiunge l'incarico di andar nel ritorno a parlare con D. Gaetano. Ma che cosa ho da dire? O ripetere quel che si è detto con estrema chiarezza in tante e poi tante Lettere, e questo è canere surdis, o parlar fuori dei denti, e troncare ogni trattativa quando non vogliano ammettere le nostre proposizioni. Questa seconda parte non posso farla da me medesimo; la prima è inutile, ed io sarei disposto a non farla. Conviene dunque a mia necessaria e piena istruzione, che vi portiate ad espor la cosa all'E.mo Monsignor Patriarca, e facendogli ben conoscere la assoluta imprudenza a cui ci vorrebber condurre, lo ricerchiate se sia contento che io parli chiaro, e li avverta che se non danno né soldi in mano né Carta valida di nostra soddisfazione noi non possiamo più continuare le trattative che si risolvono in un inutile perdimento di tempo. Se mi potrete autorizzare a parlar così, io nel ritorno andrò a cantar la canzone in tuono solenne; se nò, io nemmen mi faccio vedere, perché consumo il mio fiato senza profitto...”

Che cosa riscrivesse il P. Anton'Angelo non sappiamo, fatto sta che al suo ritorno il P. Marco si diresse a Lendinara. Questo ritorno fu accompagnato da una speciale benedizione del Signore. Egli era partito infatti da Modena alle 4 pomeridiane della Domenica 29 Settembre, quando il cielo parve rasserenarsi dopo una pioggia dirotta. L'avea determinato ad affrettare il ritorno il pensare all'urgenza dei doveri che lo richiamavano a Venezia, e questo pensiero, egli scrive, “mi rese incredibilmente animoso... guai a me se tardava ancora un istante.” La notte stessa la Secchia e il Panaro strariparono in una terribile inondazione, che fece strage di persone e di cose, devastando le campagne e interrompendo le comunicazioni.

“Ve l'ho scritta questa notizia, scriveva il P. Marco al Fratello, pieno di raccapriccio e pel terrore di un tal flagello. e per considerare che non so come noi ce ne siamo sottratti. Ringraziate ben di cuore anche voi .il Signore per me.”

Arrivato a Lendinara il 4 Ottobre, il P. Marco trovò dal Baccari una lettera dei Marchiori, pronta per essere spedita a Venezia, dove il buon uomo, comunicava ai Padri che il locale era già libero dagli inquilini che l'abitavano, e che il benefattore aveagli consegnato il rimanente del capitale e che la convenzione sarebbe stata estesa in Lendinara da uno dei Cavanis o da un loro rappresentante: perciò affrettassero a recarvisi. Il Servo di Dio rimase contento di questa lettera.

“Ma fu poco durevole questa consolazione, continua il diario, poiché nel giorno seguente dopo di essersi con reciproca soddisfazione combinata ogni cosa intorno alle operazioni da farsi nell'assegnato Locale, ed essersi stabilito di estendere nel seguente giorno là necessaria Convenzione, il Direttore si vide costretto a sospendere la divisata Conferenza poiché trovò il Marchiori fermissimo a non voler consegnar il soldo destinato a sostener l'impresa, ma voler invece depositarlo assolutamente in una Pubblica Cassa. Ben conoscendo di non poter concludere cosa alcuna su questa base, affrettò il Direttore il suo ritorno a Venezia per consultare il Fratello.

E l'esito della consulta fu una lunga, cortesissima lettera, nella quale il P. Marco poneva in evidenza come i bisogni del nuovo Istituto e la povertà estrema di quello di Venezia esigevano che i Direttori avessero con prontezza il denaro a loro disposizione; mentre le Casse Pubbliche di allora non rilasciavano parte del depositi, se non dopo lunghissime pratiche.

Altra lettera del Marchiori ai 16 di Ottobre, zeppa di giustificazioni, di rammarichi, di incertezze. Eppure il P. Marco sperava ancora. E siccome il P. Anton'Angelo si trovava allora a Padova a prendere il consueto respiro autunnale, il fratello gli scrive, sereno come sempre, esortandolo a fare un cuor di Leone, a partire per Lendinara e trattare ancora una volta a voce l'interminabile affare.

Il P. Anton'Angelo andò a Lendinara il 22 Ottobre, accompagnato dal cugino Paolo Cavanis e nella conferenza col Marchiori ei concluse che il capitale destinato ai patrimoni sarebbe stato depositato presso il conte Paolo. L’affare però rimase sospeso, e nulla si disse intorno alla somma destinata al mantenimento dei giovani che sarebbero andati a Lendinara. Di qui nuove lettere, domande di schiarimenti da parte del Baccari, e risposte del P. Marco. Questi nella lettera del 3 Novembre ripeté ancora che, consegnato che fosse il locale, fatto il deposito e conclusa la convenzione, entro pochi giorni si sarebbe piantato l'Istituto in Lendinara.

Ma, ohimè! segnata la convenzione il 15 Dicembre, sorgevano nuove ed impreviste difficoltà.

Ce le descrive il diario: “Sottoscritta... la Carta di Convenzione sembrò ben fatto di prevenire per ogni prudente cautela la Direzione Generale dei Gimnasj. Recatosi però uno degli Istitutori al predetto Uffizio, espose la novità imminente al Segretario della Direzione medesima, perché il Direttore non c'era. Intese allora una improvvisa difficoltà, che lo mise in grande angustia e travaglio, non essendovi mezzo per rimediarvi, né tempo e speranza per ottener eccezioni. Sentì dunque rispondersi esser bensì vero che un Maestro Patentato qual era il nostro poteva dar lezioni in ogni Città del Regno, ma non potea darla peraltro nella propria abitazione, mentre questo sarebbe stato aprire una Casa di educazione che non può farsi senza esserne con Superiore facoltà abilitati. Questo divieto fino a quel punto non conosciuto sospendeva all'istante la esecuzione del Progetto, o ci esponeva a darvi cominciamento Con evidente pericolo di essere ad ogni momento costretti ad abbandonarlo. Restava a sperar qualche cosa dal Direttore Co. Antonio Filiasi, con cui però si fece una apposita Conferenza. Ma tutto invano: nemmen egli poté farci tranquilli atteso il manifesto ostacolo della Legge: promise sibbene di non insorgere da se stesso a frastornare l'impresa, e di procurare di sottrarci alla meglio quando gli fosse fatto Rapporto di questa Scuola domestica illegalmente introdotta, ma non prestò sicurezza di buon effetto. Quindi non si sapeva a qual partito appigliarsi: l'aprire la nuova Casa era un passo imprudente, e dichiarare di non aprirla era incorrer la taccia di mancatori di fede, taccia tanto più ignominiosa quanto che prima di stipulare la Convenzione eravamo stati interrogati se occorreva munirci di Superiore autorizzazione, e noi lontanissimi dal pensare che un Maestro approvato per far la Scuola non la potesse fare in sua Casa, avevamo fermamente risposto che non c'era bisogno di alcun decreto speciale, e che potevamo sicuramente prender l'impegno. Stringeva intanto sempre più il tempo, si moltiplicavano gli eccitamenti per via di Lettere, cresceva l'ardore del desidero nel Cittadini di veder dato principio alla nostra Pia Istituzione, e a noi cresceva l'angustia dell'animo irresoluto e del rischio che sovrastava di screditarsi presso di quella Città, o mancando improvvisamente alla data fede, o prevedendo di esser obbligati a partire appena postovi il piede. Fu di qualche conforto che avendone fatto un cenno nei giorni scorsi al Cons. Aulico Nobile Signor Paolo de' Capitanj Referente nella Cancelleria di S. Alt. I. il Serenissimo Principe Viceré, egli si era mostrato ben di sposto a proteggerei quando non si fosse potuto combinare la cosa col Direttore dei Ginnasi. A lui però prontamente si ebbe ricorso, e si sperava di averne l'opportuno provvedimento. Ma convenne soffrire ancora la pena di sospensione sì dolorosa, poiché quantunque ne avesse il buon desiderio, pur dichiarò di non poter egli fare da sé medesimo cosa alcuna e si restrinse tutto il conforto ad ispirarci fiducia nel cuor dell'ottimo Principe al quale disse che noi certamente dovevamo presentarci. Questo passo ci era assai ripugnante, poiché veniva a render pubblico nella forma più solenne l'ostacolo della Legge, senza sapere se fosse piaciuto a S. E. di darei animo a superarlo. Tuttavia non potendosi fare a meno, s'indusse uno dei Direttori ad affrontare il cimento, ed impetrata dal Maggiordomo la grazia di una Udienza privata, in questa mattina premessa un po' d'orazione all'altare della B. V. nella Basilica di S. Marco, si presentò al Viceré. Non poteva essere più amoroso l’accoglimento, né l'esito più felice. Fatte dal buon Principe le più cordiali dimostrazioni di giubilo per la notizia già intesa dal deputato di Lendinara della divisata dilatazione dell'Istituto, si mostrò egli pienamente persuaso che la Legge non fosse applicabile al caso nostro, ed accogliendo con tutta la espansione dell'animo le vocali fervide istanze del Supplicante, promise che qualora fosse promossa qualche difficoltà sulla base della suespressa general disciplina, ad ogni nostro Ricorso sarebbe suo pensiero di scioglierla e porci in pace.

Non si omise di fargli conoscere che in questi principj non può già prender l'impresa la forma di un vero Istituto, ma che solo si apre una Scuola, ben però coll'idea che sia il seme di una Istituzione consimile. a quella che si trova eretta in Venezia; e si aggiunse che il nostro Maestro in quest'anno non esercita l'insegnamento nemmeno sotto il suo nome, trovandosi omai gli Scolari descritti nella Matricola sotto il nome dei precettori attuali; pure a fronte che il principio dell'Opera sia così tenue e mal fermo, rese sicuri che non correrà pericolo, di essere rovesciato, e formò con esuberante bontà assai lieti presagj che col progresso del tempo il novello Istituto sia per estendersi e consoli

darsi assai bene. Consolatissimo il Direttore per avere ottenuto un esito sì felice alle proprie istanze in momento decisivo, si recò tosto a dame notizia al buon Consigliere De Capitanj il quale pure ne dimostrò un'assai viva allegrezza, e promise, allora quando ne occorresse il bisogno, di rammentare a S. A. I. La pienezza del sentimento con cui ci animò ad assumer l'impresa e mantenercelo favorevole. In tal propizia occasione non poté trattenersi il Direttore dall'aprirgli il cuore, e fargli conoscere la dolorosa sorpresa poc'anzi da lui sofferta. pel licenziamento non aspettato del Ricorso, umiliato da lui medesimo nel decorso Febbraro all'Augusto Sovrano in Vienna onde veder rimesso nella primiera integrità e vigore il proprio Istituto. Disse che tenea per fermo non essersi così deciso direttamente da S. M., che non era in Vienna quando si fece il Decreto, e. che ben conobbe anche nell'ultimo abboccamento costante nel favorire la caritatevole impresa, e pregò la bontà del Sig.r Cons.e a non isdegnare di scorrere attentamente la serie dei documenti e motivi che appoggiavano il suddetto Ricorso, e d'interessare in un tal esame anche l'Ottimo Principe, ad oggetto che assumesse poi la difesa del travagliato Istituto. Osservando in fatti che trattavasi di argomento il qual riguarda il pubblico bene e che non si può sostenere coll'opera privata dei supplicanti troppo abbattuta dal recente Decreto, si rimarcò non essere senza titolo la concepita speranza che S. A. I. ne prendesse benignamente l'impegno

di trattare da sé medesimo questa causa direttamente coll'Augusto Sovrano. Accolse il Ministro con ottime disposizioni siffatte istanze e si sta aspettando con lieta fiducia un felice effetto sotto gli auspicj amorosi della Gran Vergine e Madre Maria SS.ma.”

Il Marchiori però non si decideva ancora a fare il deposito al conte Paolo, e frattanto si moltiplicavano le lettere del Baccari, che sollecitava i Padri a eseguire la fondazione, del Marchiori il quale domandava che il conte Paolo facesse carte di garanzia del deposito, ma poi delle garanzie date non era mai contento, anzi pretendeva che quando si fosse venuti da parte dei Padri all'acquisto dei Fondi su cui costituire quei benedetti Patrimonj, avrebbe dovuto intervenire anche l'assenso del Benefattore occulto.

A questo punto bisognava venire ad una conc1usione. Già prima l'Arciprete di S. Sofia in Lendinara, D. Matteo Marinelli, avendo avuto sentore della prossima fondazione delle Scuole di Carità nella parrocchia sua, avea scritto il 5 Novembre 1833, significando ai Padri la sua esultanza e promettendo ogni favore ed aiuto da parte sua. Poi la stessa Deputazione amministrativa della Città avea scritto ufficialmente ai 4 Gennaio del 1834 esprimendo pure l'esultanza della popolazione Lendinarese per la notizia di così bella ed utile istituzione, e promettendo anch'essa la sua cooperazione.

Ma al termine di Gennaio la Deputazione riscriveva ai Padri, annunciando che il locale era pronto e ben adattato all'uso delle Scuole e dei Maestri ed esprimendo la generale mortificazione per il ritardo di cui, pur rispettandoli, non si capivano i motivi. Si aggiungeva frattanto una circostanza degna di considerazione. La Deputazione amministrativa di Badia Polesine, poco lungi da Lendinara, avea fatto conoscere ai Padri per mezzo del Sacerdote Zaccaria Cappello (26 Giugno 1834) il suo vivo desiderio che anche in quella città si istituissero le Scuote di Carità, e, desiderosa di cooperarvi efficacemente, avea chiesto loro che cosa occorreva per la Fondazione. Di più, il 29 Gennaio, il primo di quei Deputati, Sig.r Migliorini, si recò a Venezia a visitare i Padri, raddoppiando le istanze ed offrendo egli stesso un Locale di sua proprietà. I Padri, pur accogliendo con gradimento le proposte, risposero che avevano tutta la disposizione di assecondarla, ma che per allora non lo potevano fare per mancanza di soggetti idonei) alla fondazione del nuovo Istituto. Ora, alle ultime incertezze, o pretese del Marchiori, come si vogliano chiamare, era necessario porre un termine: ve lo pose il P. Marco colla lettera seguente:

“ Preg.mo Signore, La pia Fondazione ch'Ella ebbe il merito di promuovere in Lendinara, sarebbe anche cominciata a quest'ora, se, come si era proposto a principio, pronti e liberi avessimo avuto li mezzi offerti per incoraggirci ad assumere l'ardua impresa. Per quanto sia grande il di Lei impegno per procurar tanto bene, non è punto minor la nostra premura di cooperare a così religiose sollecitudini; ed in tanta concordia di volontà fra le Parti, non è alcun dubbio che l'Opera si sarebbe affrettata. Fu per tal sentimento di vero impegno che noi quantunque aggravati da enormi pesi, siamo stati prontissimi ad abbracciare il Progetto, e contentandoci del provvedimento esibitoci per li primi quattr'anni, ci siamo assunto il gravoso incarico di sostenere gratuitamente la dispendiosa e difficile Istituzione per l'avvenire. Dopo tali solenni dimostrazioni della nostra sincerità e del nostro disinteresse, abbiamo anche aggiunto per compiacerla delle nuove condiscendenze per noi gravissime, promettendo per ultimo di recarci a Lendinara senza ritardo, purché almeno fosse depositato il soldo con cui poter fare l'acquisto dei Fondi dei Patrimonj, e questo deposito si è proposto da Lei, e non da noi, di farlo in mano del Co. Paolo Cavanis nostro Cugino, il quale si era portato a Lendinara con mio Fratello per offrirle i Fondi da costituire li Patrimonj medesimi, e non già per farsi depositario. Troppo è manifesto il motivo pel quale tanto da noi si è insistito onde nella Convenzione s'inserisse un tal fatto. Fu per essere tranquilli di poter senza ostacoli e senza difficoltà combinare colla possibil sollecitudine tale acquisto, da cui dee trarsi una parte degli alimenti ai due giovani che con tal mezzo si debbono provvedere. Né con ciò s'intende minimamente far torto al di Lei cuore che ben sappiamo essere sinceramente impegnato a promuovere il Pio Istituto, ma solo di non omettere la dovuta cautela per aver pronto, come conviene, il modo di effettuare la fondazione dei detti due Patrimonj, ben avendo conosciuto abbastanza per esperienza, essere il Benefattore, a di cui nome Ella tratta sì grande affare, molto difficile a combinare i progetti, sicché rimettendo l'acquisto al di lui beneplacito si esporrebbe a ritardi fuor di misura, con troppo danno del novello Istituto.

Ora, essendosi inteso per lettera dall'Agente Signor Querengo scritta a Paoletto, che anche fatto il Deposito, non si potrà far l'acquisto senza che concorra il di lui assenso, noi veggiamo cader l'oggetto per cui si volle sì fermamente il Deposito, e mancarci per molto tempo questo parziale provvedimento.

A tale strettezza d'angustia noi non possiamo resistere. Quindi anziché intraprendere nuovamente un lunghissimo corso di tempo da consumare in progetti, in dubbiezze e in carteggi, ci è forza di dichiarare che conviene lasciare per l'assegnato fine a libera nostra disposizione il mentovato Deposito. Questo ci è necessario, questo si faccia, altrimenti noi non saremo per assumere l'impresa. .

Se il Benefattore non vuol nemmeno affidarsi che noi sappiamo trattare con sufficiente avvedutezza un affare dei più comuni, quale si è quello dell'acquisto, per cui basta aver lume da saper appoggiarsi a persone legali, oneste ed esperte, è inutile che ci affatichiamo in carteggi, perché si vede abbastanza che non ha in' noi alcuna fiducia.

Favorisca pertanto di prendere una determinazione precisa. Senza mezzi non si conseguisce mai alcun fine.

Osservi che quando noi moviamo passo verso costà, noi assumiamo subito il peso della nuova Colonia che ivi si trasferisce. Almeno sia posto in nostra libera disposizione la somma del Fondo dei Patrimonii. Senza questo noi non vediamo verificata la condizione del nostro Accordo, che tiene intrinsecamente un tal fine; ed è troppo grave l'azzardo a cui verremmo ad esporci, né abbiamo animo di affrontarlo. Lo spazio di quasi, un anno trascorso con molte Conferenze, con venti tre lettere scritte, e con tre viaggi a Lendinara, senza alcun frutto, ci documenta bastantemente della necessità di veder almeno disposto con sicurezza, prima che ci portiamo costà, questo necessario provvedimento. Attenderò con sollecitudine i suoi pregiati riscontri per saper ancora come debba dirigermi verso la Deputazione di Lendinara che sta sospesa, e che dee essere da noi trattata in modo che corrisponda a quella rispettosa riconoscenza. che ben si merita per la esuberante bontà rispettosa verso il novello Istituto.

Le ripeterò finalmente che noi siamo fermi ad adempiere ai presi impegni; e che tutte le difficoltà che si sono frapposte, non fanno che mettere inciampo in ciò ch'è pur facilissimo da eseguire. Serva tutto questo a pieno riscontro della preg.ma sua 26 corr., mentre col maggior sentimento di stima e riconoscenza ho l'onore d'essere . Di Lei D.mo Obb.mo Servo Venezia, 1.° Febbraio 1834.

P. MARCANTONIO DE CAVANIS.”

Questa lettera energica, ma inappuntabile, fu spedita dal P. Marco al Baccari, accompagnata dalla seguente: “M. R.do D. Gaetano - Abbattuto nella salute, oppresso da gravi cure; afflitto dalla dolorosa perdita, che ad ogni istante sovrasta d'un carissimo nostro Chierico (il Giacomello, che morì di fatti la mattina del 3 Febbraio), ormai ridotto all'estreme agonie, sento maggiore il peso d'un carteggio difficile e senza frutto.

Avrà pertanto la bontà di scusarmi, se non altro rispondo alla preg.ma sua 31 Genn. dec.o se non che io lodo moltissimo il di lei zelo, ma gli eccitamenti non bastano ove ci vogliono i fatti.

Troppe sono le condiscendenze da noi usate finora, né possiamo far nuovi sforzi. Nella occlusa lettera mi sono spiegato col Sig.r .Marchiori come conviene, ne procuri favorevole la risposta, e tutto allora andrà bene. Della sincerità del nostro impegno e del nostro disinteresse credo che ne abbiamo dato assai chiare testimonianze; ma con egual chiarezza abbiamo pur noi conosciuto che il Benefattore è d'un carattere così difficile e irresoluto, che quando non ci assicuriamo la libertà di fare almeno l'acquisto del Fondo dei Patrimonj restiamo privi lungo tempo anche di questo sì necessario provvedimento. Non ho più né tempo né lena solo la prego di raccomandar noi e la pia Opera fervidamente al Signore e pieno di stima etc.”

Pare impossibile, ma i temperamenti come quello del Marchiori, nati fatti per tormentare sé stessi ed il prossimo, quando trovano un po' di resistenza, per quanto giusta, escono in lamenti, in accuse e talvolta pure in minacce. E così fece il buon uomo, che rispose al Servo di Dio in termini veramente insolenti.

“Come Marchiori determino di far il Deposito a sensi dell'Accordo quando mi si presenti in Lendinara documenti provanti cauzione e mi si faccia una Carta analoga all'Accordo stesso, né di più esigo. Come Incaricato poi del Benefattore richiamo V. R. all'adempimento di sue promesse, senza frapporre altre remore a pregiudizio della gioventù e dispiacenza del pubblico, ed a disgusto del Benefattore, ed a sempre crescente incommodo mio; che ben diversi siamo da quel1i che V. R. ci

suppose nello scrivere la poco obbligante sua Lettera. Ponga l'Accordo innanzi alla sua coscienza e ci risponda più consentaneo al medesimo, ed a quella luminosa carità che tanto la distingue, e non ci obblighi ad una pubblicità che succederebbe facendo io a mio scarico un giudizial Deposito del1a somma, delle chiavi del Locale e dell'Accordo stesso con notizia ai Rappresentanti la Città a favore di cui tanto si fece, ond'essi in seguito operino come troveranno opportuno, non sentendomi io in grado di sostenere ulteriori sacrifizj. Tanto scrivo consigliato in risposta al suo foglio p.mo corr.e che mai riterrò per risposta alla mia 26 spirato che pure fu consigliata. Ho l'onore etc...”

E il Baccari, alla stessa data del 5 Febbraio, scrive anch'egli, prendendo le difese del Marchiori e sofisticando sulle risposte del P. Marco, pur così chiare.

Allora il P. Marco, convinto che per lettera non si arrivava mai ad una decisione, risolvette di andare in persona a Lendinara e vi arrivò l'11 Febbraio 1834.

“Recatosi, dice il diario, a visitare il primo dei Deputati, fu accolto colla maggior gentilezza e sopravvenuto anche l'altro dei suoi Colleghi, Sig.r Antonio Leopardi, restarono pienamente ambedue persuasi del giusto motivo dell'occorso ritardo su cui mostravano colla lettera del 31 Gennaio d'aver desiderato d'essere ben informati. Pieni com'erano di vero impegno per affrettare l'apertura delle Scuole di Carità, offrirono assai di buon grado la loro mediazione per indurre il Sig. Marchiori ad eseguire il Deposito in quel modo che si bramava. Intervennero infatti nel giorno 13 ad una conferenza con lui, col Sig. Leopardi, ed il Sig.r Fracassetti, non potendo il primo concorrervi per aver la moglie vicina a morte. Speravasi felice l'esito col lor personal intervento; ma tergiversando il Marchiori, e finalmente corrucciandosi, si troncò improvvisamente il discorso senza ottenere l'effetto, e senza saper nemmeno né quando né come poter rinnovare l'abboccamento. Somma era intanto l'angustia del Direttore perché non potea fermarsi fuor della Patria senza misura, e non sapea come risolversi a ritornarvi lasciando tutto sospeso. L'unico espediente che gli sembrò dover prendersi fu quello di profittar dell'impegno della Comunale Rappresentanza ed affidare ad essa la cura di definir tale affare.

Scrisse quindi nel giorno stesso una supplica alla suddetta Deputazione; in cui pregandola a compiacersi di assumere l’importante argomento, dichiaravasi il modo con cui si vuole verificato il Deposito, si stabilisce un tempo determinato alla sua esecuzione, e si aggiunge per ultimo che passato un tal termine senza effetto noi dobbiamo ritener sibbene il diritto all'offerta dell'ignoto Benefattore, ma non possiamo restar più a lungo obbligati ad un tempo preciso per realizzare il Progetto, tenendo con grave danno sospesi i nostri alunni ed impedite le fondazioni.

Con lettera poi cortese ne diede avviso al Sig.r Marchiori del suddetto Ricorso, e se ne stette con gran pena aspettando l'esito sospirato. Piacque al Signore di benedire ogni cosa, ed il Deputato Leopardi pieno di giubilo annunziò al Direttore nel giorno 26 del corrente, che ricevuta appena dal Marchiori la lettera dei Deputati i quali gli comunicavano precisamente il tenore del prodotto Ricorso, si determinò egli a verificare il Deposito presso quella I. R. Pretura nel modo che si bramava, senza ulteriore dilazione. Nel dì seguente venne anche eseguito, superandosi una difficoltà ch'era insorta nell'atto prossimo a praticarlo; sicché si vide assai manifesta la benedizione di Dio, che dopo lunga tempesta mise improvvisamente in calma ogni cosa.

Non è infine da ommettersi che memore il Direttore dell'impegno dimostrato poc'anzi dai Deputati della Badia d'introdurre pur ivi il nostro Istituto, si diede premura in tale occasione di visitare nel dì I4 del corrente il primo fra essi ch'è il Sig.r Migliorini, e tenne con lui una Conferenza per informarlo assai bene e ravvivare il fervore, onde se tramontato fosse il progetto di Lendinara, passar colà prontamente, o in caso diverso dispor le cose per altro tempo opportuno.

Qui non tralasceremo il documento d'un insigne atto di umiltà e di mansuetudine cristiana compiuto dal P. Marco verso il Marchiori. Già nella lettera del 3I Gennaio D. Gaetano Baccari gli aveva suggerito di acquietare il Marchiori corrucciato, e diceva: “La di Lei carità soffrì tanti incommodi, sostenga anche questo. Scrivi una lettera assicurando il Marchiori ch'ella e il Fratello non solo lo ringraziano di quanto operò a bene delle Scuole pie, ma ancora che lo pregano ad assisterle in seguito col suo consiglio nell'investita del denaro, ed in ogni altra cosa riguardante l'Istituto, e che loro dispiace qualunque cosa avesse sofferto dal ritardo passato, e che per loro vien ora tolto, avendo date le loro commissioni al Cugino, al Querengo, ed essere anche dispostissimi e preparati alla spedizione delle mobilie, pregandolo di suggerir loro a chi si potessero rivolgere per la provvisione del vino, pane e legna per la casa. Ella sa scrivere assai, e bene. Conviene che la sua carità riscaldi il cuore del Marchiori, che se si trova fuori del primo stato di fervore...

Evidentemente, il seguir subito questo consiglio avrebbe rimandato alle calende greche lo scioglimento della questione, perché avrebbe confermato il Marchiori nelle sue ingiuste pretese; ma appena il Servo di Dio ebbe un filo di speranza che le cose si aggiustassero, siccome i santi non si fanno pregare quando si tratta di fare un atto di umiltà e di carità, il venerando Padre scrisse al Marchiori la lettera seguente:

Dopo le molte dimostrazioni da Lei fatte di zelante infaticabile impegno per promuovere in Lendinara la fondazione del Pio Istituto delle Scuole di Carità e dopo i varj sacrificj e disturbi sostenuti a tal fine dal di Lei cuore religioso, sarebbe troppo insensibile il nostro animo, se non mostrasse verso di Lei sentimenti di vera stima e di assai giusta riconoscenza. Quantunque io tenga per certo che la bontà del suo cuore non sia per usarci il torto di crederci poco rispettosi verso di Lei, o poco riconoscenti, pure mi fo’ un dovere ed un pregio di ripeterle le più ingenue proteste dell’ossequioso e gratissimo nostro affetto, ad espiazione di quanto nella trattazione di tale affare potesse averle recato qualche dispiacere, non già per colpa del nostro cuore, ma per inavvertenza del labbro non sempre cauto abbastanza nel misurare le espressioni. Confortato dalla fiducia d’aver già ottenuto dalla nota di Lei bontà un benigno perdono, la supplico a compiacersi di riguardarci sempre, quali pur siamo con tutto l’animo, estimatori sinceri della sua religiosa pietà; e ad animarci più sempre a condurre a buon fine l’opera da tanto tempo intrapresa a gloria di Dio. Onde agevolarne per quanto a me spetta, l’adempimento, ho pensato, dopo d’aver preso un ben maturo consiglio, di rivogliermi a questa rispettabile Comunale Rappresentanza e pregarla ad incaricarsi della definizione dell’importante argomento. Così mi è sembrato di togliere ogni pericolo di ritardare il buon esito dell’impresa riuscendo molto difficile nella distanza dei luoghi intenderei quanto abbisogna per via di Lettera. Avendo avuto il conforto di veder persuasa la Deputa-

zione medesima del tenor del mio Ricorso che verrà a Lei opportunamente comunicato, sento sorgermi in cuore la consolante fiducia, che colla saggia e zelante mediazione della sullodata Rappresentanza possa riuscire ogni cosa felicemente, ed abbiano per tal guisa li communi nostri desideri il sospiratissimo effetto. Spero così che in breve il Locale con tanta cura dalla di Lei pietà preparato, per cui le siamo gratissimi, possa avere la sua divisata destinazione e che Ella sia per goder quanto prima il frutto delle sue Religiose ed indefesse sollecitudini e col maggiore sentimento di stima mi pregio d’essere etc. Lendinara 14 Febbraio 1834. P.MARCANTONIO CAVANIS

Francesco Marchiori fu contento di questa lettera: domandò spiegazioni del Ricorso indirizzato dal P. Marco alla deputazione, e le ebbe esaurienti. I santi fratelli scrissero poi alla Deputazione medesima, per dissipare ogni sinistra impressione che il Ricorso medesimo avesse potuto produrre in danno del Marchiori, verso il quale dichiaravano di professare i migliori sentimenti di stima e riconoscenza.

E così l’umiltà e la carità dei Servi di Dio ristabilì la pace, e la grande questione fu sciolta.

Il 26 Febbraio partivano per Lendinara i due fratelli inservienti Pietro Rossi e Giovanni Dall’Agnola, incaricati di condurre le povere mobilie da usarsi nella nuova Casa, e con affettuosa lettera il P. Marco li indirizzava alla ospitalità ed alla protezione del Marchiori. Nello stesso giorno egli otteneva dal Cardinal Patriarca Monico una commendatizia molto affettuosa per il Sacerdote P. Matteo Voltolini e per i due Chierici Angelo Miani e Francesco Minozzi, destinati a fondare in Lendinara l’Istituto.

Il 2 Marzo i Padri scrissero una lettera a Mons. Giuseppe Braga, Vicario Capitolare della Diocesi di Adria, informandolo della Fondazione che cominciava con tenui principi e domandandogli la sua benedizione.

Qui diamo la parola al diario.

3 Marzo 1834. - In questo giorno partirono da Venezia i Direttori dell’Istituto per trasferirsi a Lendinara e dar principio alle Scuole di Carità, conducendo seco il Sacerdote D. Matteo Voltolini, destinato ad esercitarvi gli uffici di Superiore e Maestro, e i due Chierici alunni Angelo Miani e Francesco Minozzi che avessero a prestargli assistenza; i quali tutti nel Lunedì precedente, cioè nel giorno 24 Febbraio eransi presentati a ricevere la Pastorale benedizione da Sua Eminenza Mons.r Patriarca ed aveano avuto il più amoroso incoraggiamento all’impresa. Con prospero viaggio pervennero a Rota Sabadina dove stava il Sig.r Francesco Marchiori e vi furono accolti colla più generosa ospitalità e trattenuti colla più dolce violenza fino alla mattina del Giovedì susseguente, benché fossero in numero di otto persone, essendosi pure condotti alla nuova Casa tre dei nostri giovani, cioè Giuseppe Rovigo, Odorico Parissenti e Giuseppe Da Col, perché potessero proseguire lo studio di quella classe Ginnasiale che restò sospesa pella partenza del Voltolini. Si profittò di questo intervallo per fare una gita a Rovigo e vedere il R. Delegato per non omettere ogni prudente cautela, a tenore del saggio suggerimento del predetto Sig.r Marchiori, il quale vi condusse col proprio cocchio in persona uno dei Direttori in unione con D. Matteo. Esposta la cosa al Delegato medesimo, trovarono in esso con somma loro consolazione un sentimento il più favorevole, un deciso impegno di assistere e di proteggere il nascente Istituto, ed un desiderio altresì che al nuovo nostro Oratorio v’intervenissero col consenso dei Maestri i discepoli di quelle Scuole Elementari, per avervi pur essi quel pascolo di pietà. Compita la visita in modo di piena soddisfazione, passarono al Seminario per abboccarsi col R.mo P. Rettore il quale presiede alle Scuole Ginnasiali, e non trovandolo parlarono con Mons. Canonico Prefetto di quegli studj da cui vennero accolti con singolar gentilezza, e posti ancora in fiducia che il Chierico Miani potesse essere abilitato a proseguire privatamente lo studio di Teologia ed esser poi ammesso agli esami nel Seminario medesimo. Consolatissimi pel buon esito di quel piccolo viaggio, ritornarono a casa dal Sig.r Marchiori disponendosi alla partenza per Lendinara.

Se dopo tante sostenute fatiche bramavano essi ardentemente di giungere all’assegnato Locale, e prepararsi all’esercizio dell’Opera divisata, non era punto minore il sentimento della Città nell’affrettarne l’arrivo. Questo sentimento erasi viemaggiormente accresciuto colla vista dei mobili colà inviati per allestire la Casa, i quali posti sopra tre carri condotti da buoi ornati a foggia di festa, furono ivi diretti per la via delle Piazze, e misero in movimento e in giubilo i cittadini; ed un ingresso ancor più solenne preparavasi alle persone che stavano per trasferirsi colà a dar qualche cominciamento al novello Istituto. Li Nobili Deputati della Città pienamente concordi nel sentimento di quella buona popolazione, avevano divisato di venir formalmente ad accogliere i Fondatori fino alla riva dell’Adige, conducendo seco i due Parrochi della Città ed un concerto di musicali strumenti, cui si sarebbero unite le acclamazioni giulive del popolo circostante. Scrissero essi perciò una lettera pressantissima al Signor Marchiori; vivamente raccomandandogli di renderli avvertiti del giorno della loro venuta, per poter effettuare l’amoroso loro Progetto; ma comunicata questa Lettera ai Direttori, trovò in essi una fermissima resistenza, la quale nondimeno non ebbe forza a distorre la Comunale Rappresentanza dal concepito divisamento, che solo non si è potuto eseguire perché fu sorpresa improvvisamente dal loro arrivo. Rimasta delusa nella sua espettazione, fu però almeno sollecita nel visitarli arrivati appena colà in tre cocchi della famiglia del Marchiori, e vi si portò pure nella stessa mattina il R.mo Arciprete della Parrocchia di S. Sofia, ove è situata la nuova Casa, quantunque si fosse preso l’incomodo di recarsi nell’antecedente giorno insieme con D. Gaetano Baccari a praticare un atto di gentilezza verso di loro a Rota Sabadina, ed in seguito si videro favoriti dall’I. R. Cons. Pretore, dall’I. R. Commissario di Polizia, dai Professori di quel Ginnasio, e Maestri delle Scuole Elementari, e da più altre qualificate persone della Città, tutti in gara di esprimere i sentimenti della maggior amorevolezza e di assicurarli della comun esultanza, e della più favorevole prevenzione, del che siano rese incessanti grazie al Signore.

Nel giorno stesso dell’arrivo, ad istanza del Direttore, venne benedetta la nuova Casa dal R.mo Sig.r Arciprete di S. Sofia il quale si trattenne pur ivi a pranzo colla più gentile e amorosa cordialità.

E così incominciò subito colla benedizione di Dio l’esercizio delle nuove Scuole di Carità. Il P. Marco ritornò ben presto a Venezia; invece il P. Anton’Angelo si trattenne alquanto in Lendinara, evidentemente per assistere alla sistemazione definitiva, spirituale e materiale della nuova vigna, ove il Signore chiamava l’Istituto a lavorare.

Nel primo anno si fecero le due prime classi ginnasiali ed agli alunni di queste si incominciò ad insegnare l’Agraria.

Ma purtroppo non tardò il Marchiori a trovarsi malcontento di tutto e a far ancora esercitare la pazienza dei Servi di Dio con le sue pretese ingiustificate. La carità del P. Marco gli rispondeva sempre nei termini più cortesi e conciliativi. Però non c’era da temere: ormai la casa era fondata, e col consiglio e coll’opera la assistevano i buoni ministri della Deputazione cittadina, specialmente il signor Leopardi, alla cui protezione i Padri avevano affidato il loro ottimo D. Matteo Voltolini.

Lo spirito dell’Istituto il Voltolini lo possedeva molto bene, e la educazione cristiana dei giovanetti, nelle Scuole e nell’Oratorio, procedette come nella casa di Venezia, con vero conforto delle anime grandi dei Fondatori.

Per i quali e per tutto l’Istituto si avvicinavano grandi e consolantissimi avvenimenti.

CAPITOLO V.

Pausa breve

Il palazzo Corner.

La Congregazione fondata dai fratelli Cavanis era prossima ad esser riconosciuta ed approvata solennemente dall’autorità del Sommo Pontefice. Senza dubbio, il fatto ormai compiuto della fondazione delle Scuole di Carità in Lendinara, dilatando l’Istituto fuori di Venezia, attestava che nel terreno sempre fertile della S. Chiesa il nuovo virgulto aveva una vitalità robusta, quantunque l’aspetto ne fosse, e dovesse rimanere anche in avvenire, molto modesto.

L’ora però del riconoscimento ufficiale non era ancora precisamente suonata, e prima di narrare le circostanze di quest’atto solenne, siamo ancora in tempo di riferire alcuni fatti minori che lo precedettero.

In primo luogo, dopo le cose che abbiamo narrato di Lendinara, i Padri ricevettero il 7 Aprile 1834 una prima proposta dalla Direzione del Monte di Pietà di Venezia, che desiderava prendere a pigione il Palazzo Corner donato all’Istituto dal Sommo Pontefice Pio VII.

Dopo le necessarie trattative, nelle quali si impegnò la benevolenza verso le Scuole di Carità, specialmente del N. U. Filippo Nani e del N. U. Morosini, Podestà di Venezia, e, non ostante l’opposizione del Governo, il contratto di locazione fu sotto scritto ai 30 Aprile del 1834, e i Padri ne esultarono.

“La bella grazia, dice il P. Marco nel diario, si ascrive ben giustamente all’intercessione amorosa di S. Giuseppe, Sposo della B. V., cui si rivolsero fervorose preghiere nell’avvicinarsi la festa del di Lui Patrocinio.

Nel dì seguente la detta festa si ebbe notizia che tutto era felicemente compiuto cioè nel giorno 21 corr. Si stipularono nel giorno appresso le condizioni dell’Affittanza e si vide assicurata una rendita riflessibile e consolante al bisognoso Istituto.”

Era la rendita annua di 2300 lire austriache. Ma i Padri non desideravano tanto di dare a pigione il palazzo, quanto piuttosto di venderlo e ristorare così le finanze, sempre assai misere del povero Istituto. Perciò approfittarono subito di una favorevole occasione che si presentava, essendo stato eletto Direttore del Monte di Pietà il Sig. Giorgio Gardi, antico alunno delle loro Scuole. Il 12 Gennaio 1836, sotto la protezione di San Giovanni Elemosinario, la cui festa ricorreva in quel giorno, tennero con lui una conferenza e presentarono poi un progetto vantaggioso all’Istituto e analogo alle idee che si erano scambiate col Gardi.

Le trattative si prolungarono notevolmente. I Padri .avevano domandato: l° settanta mila lire austriache nette in contanti; 2° che fosse mantenuto sullo stabile l’aggravio di tre vitalizi, che costituivano il patrimonio ecclesiastico dei sacerdoti Voltolini, Traiber e Toscani; 3° che tutte le tasse fossero a carico del compratore.

Ma il deprezzamento che allora subivano i beni immobili fu causa che la Direzione del Monte trovasse troppo gravose queste condizioni, ed i Padri le mitigarono, riducendo la domanda a 72000 lire austriache, compreso il capitale dei Patrimoni, che dovevano rimanere a carico del Monte e che importavano insieme lire austriache 7137,81. Neppur così la proposta fu accettata, e i Servi di Dio dovettero adattarsi a diminuire ancora, e contentarsi di 60.000 lire austriache, compreso il capitale dei patrimoni. Di questa somma, 20.000 lire sarebbero state pagate alla conclusione del contratto e il rimanente, detratti i Patrimoni, in rate annuali.

Il contratto fu stipulato il 14 Settembre 1837. Ma già prima, in Agosto, avendo ottenuto un acconto sulla prima rata, i nostri Fondatori pesarono ad ingrandire l’Oratorio delle Scuole, prolungandolo dalla parte dell’altare con una graziosa cappella, su disegno dell’architetto Francesco Astori, in modo che la medesima cappella potesse contenere tutto il corpo degli Ecclesiastici addetti all’Istituto. La cappella fu pronta per la festa di S. Giuseppe Calasanzio del 1837, nel qual giorno vi celebrò la prima Messa il P. Marco, e poi vari altri, fra i quali il Card. Patriarca Monico.

Tornando al 1834, troviamo nei documenti che il P. Marco fece un altro viaggio a Milano, proprio nel cuor dell’estate, cioè dal principio di Giugno alla metà di Agosto, per cercar elemosine.

E il Signore lo benedisse: le elemosine piovvero abbondanti, ancora prima che egli arrivasse a Milano, specialmente a Verona, ove era stato ospite della famiglia Masi e del marchese di Canossa, e a Brescia, dove fu ospitato e trattato con le cure più riverenti ed affettuose dal conte Giovanni Antonio Maffei.

Passando per Desenzano, era stato ospite desideratissimo della famiglia di Rizzieri Calcinardi, antico allievo dell’Istituto. A Milano il Servo di Dio fu ospitato generosamente dai Padri Barnabiti di S. Alessandro, e, sebbene le assidue sue fatiche nel cercar elemosine non gli fruttassero quanto egli sperava e desiderava, pure anche i nobili di Milano gli diedero dei buoni soccorsi, che egli esultante spediva subito all’amato fratello.

Ma, intanto che il P. Marco si trovava a Milano, la Congregazione Municipale di Venezia rimetteva in copia all’Istituto un decreto governativo del 31 Maggio, che stabiliva, dietro Sovrana risoluzione, non potersi in seguito aprire stabilimenti privati di educazione, se non per soli giovani Convittori. La Congregazione ordinava d’urgenza all’Istituto di uniformarsi strettamente al Decreto.

Il P. Anton’Angelo ne rimase impensierito, e scrisse subito al P. Marco, esortandolo ad approfittare del suo soggiorno in Milano, per ricorrere direttamente al Viceré, ed impetrare il suo aiuto.

Infatti il P. Marco si recò dal Consigliere Aulico De Capitani, il quale rispose francamente che il Decreto era stato applicato a torto all’Istituto, e non si doveva farne caso. Pure, mostrando il Servo di Dio il desiderio che il Viceré stesso gli facesse una espressa dichiarazione, che lo rassicurasse, il De Capitani lo animò a presentarsi a Sua Altezza, e così fece il 23 Luglio. Il buon principe lo accolse con la consueta bontà, lo assicurò che non avrebbe avuto nessun disturbo, e che sarebbe stato impegno suo di far sapere al Governo, che quel Decreto non riguardava minimamente l’Istituto dei Cavanis.

Il P. Anton’Angelo fu ricolmo di gioia a tale notizia, come ricaviamo da una sua lettera. Nell’occasione di questo viaggio del P. Marco, il fratello suo scrisse più abbondantemente e

frequentemente del solito. E le sue lettere, sempre edificanti ed affettuose tengono informato minutamente il P. Marco di quanto avveniva nell’Istituto. Ne ricaviamo qualche notizia sulla sua attività e sulla sua salute.

“Il mese vola, scrive ai 25 di Giugno, e passan con lui dei giorni che mi apparecchiano non poca pena. I creditori per cui mi era obbligato l’Affitto non mi danno travaglio, per essi ho già provveduto: ma quelli che aspettano dentro il mese, cioè Caviola e Spartin, che formano in tutta la somma di V. Lire 754, ed il soldo occorrente alle giornaliere spese mi mettono in brutto imbroglio. Sappiatemi dire almeno se possa impegnarmi con essi entro un breve termine.

Io me la passo. Ieri ho fatto tutte le cose mie, compresa ancora la Conferenza. Niente di nuovo in tutte le nostre Case. Vuol dire dunque: tutto va bene al solito. Consolatevi... “

Ed ai 4 di Luglio:…” Qui non ci è niente di nuovo. A Lendinara sì, che D. Matteo ha sofferto assai per la insistenza del solito Benefattore…Non ancora mi sono giunte le Opere di S. Francesco di Sales, che giunte mi saranno carissime. L’Ospitalità generosa di cotesti ottimi Padri mi ha consolato assaissimo. Portate ad essi i miei più umili ossequi, e più cordiali ringraziamenti... Sono poi contentissimo che vi ricordiate le mie premure di risparmiarvi le forze e la salute, del che m’è pegno il cocchio che m’indicate d’aver usato. Fatelo ancora quanto abbisogna, ed in ciò abbiate per regola ne’ vostri dubbi di eccedere piuttosto che di scemare.

La mia salute va colla stagione. Se minaccia il tempo più mi risento; se si rassoda sto meglio. Ma poi al fine del conto se sto poco bene, posso dir grazie a Dio, che sto ancor poco male.

Accogliete i più cordiali auguri e saluti da ognuno. Io poi ringraziandovi assai della bella, lunga e consolantissima lettera scrittami con tanto brio e con tanto buon cuore, v’abbraccio pregandovi ogni benedizione dal Cielo...”

Il 6 Luglio il P. Marco aveva spedito, insieme con la somma di 20 Sovrane, alcune palme d’altare, destinate all’Oratorio, ed il P. Anton’Angelo gli scrive il 12 Luglio: “ Non è poi vero quello che vi ha scritto, D. Giovanni, cioè che nulla sia giunto in ieri di soldi e di roba, anzi tutto è giunto felicemente. Finché egli fece il viaggio alla Posta, la posta mi ha recato ogni cosa. Ma ormai non era più tempo da scrivervi e da farvi, a parte della comune nostra allegrezza. Belle le Palme, bellissime le Sovrane. Ed oh quanto opportune! Io non credeva mai che giungesse sì presto un momento sì grande, e si decisivo. Voi dite che poco potete fare in Milano. Che poco? Siamo a quest’ora respirati per modo che ci pare d’essere passati da morte a vita.

Adesso si va avanti a pagar debiti; adesso si può far l’occorrente pel giorno, senza trovarsi in pericolo di vedere la morte alla gola di giorno in giorno. Poi restano ancora speranze e non tanto piccole: e questo è il compimento di pieno gaudio. Continui il Signore, Maria SS.ma ed i validissimi Protettori nostri ad assisterci in sì gran momento. Pensate alla vostra salute (che mi consolo assai al sentire rinvigorita) ma che potrebbe crollare, se non usate le convenienti riserve. Quanto al vostro ritorno, chi può essere così indiscreto di darvi fretta? Se il Signore vi dà tante benedizioni; perché fuggire? Fate in questo quello che occorre con pienissima libertà…Questa mattina io sono stato oppresso da visite e la Posta parte al mezzodì. Devo dunque chiudere in fretta...”

22 Luglio “Da Lendinara ho notizie della solita ostinatezza. Non si fanno restauri. Si esibisce sol di far ciò ch’è soldo gettato. Il povero D. Matteo porta una bella Croce. Al vostro ritorno consolatelo, che ben lo merita. La Casa però gli dà consolazione. E non basta forse ciò solo?.. “

31 Luglio “ Apparecchiatevi qualche soldo da lasciare a Lendinara ove oggi m’han scritto che di soldi stanno così e così... “

4 Agosto “ Vedete ch’io san divenuto un gran letterato: Tutto stò in scrivere lettere, e le povere Regole e la vita di S. Giuseppe (per la novena) dormono intanto. Quando venite voi, io, fuorché a Lendinara non iscrivo più, certo almeno per tutta la vita... “

Alla fine di Luglio il P. Marco aveva finito la sua missione in Milano: colle “ vesti lacere e tutte a quarti” come egli dice, ma contento delle elemosine raccolte, egli scrive al caro fratello: “Quanta consolazione fu mai la mia al vedervi così contento e così rallegrato! Vi ho fin veduto andar fuori di voi stesso per l’allegrezza. E certamente quel dichiararvi verso di me obbligatissimo mostra ben chiaro ch’eravate rapito in estasi di letizia. Con questo titolo ve la passo per buona, peraltro mi vorrei lamentare assai di tale espressione sì inconveniente. Quel poco che m’è riuscito di fare l’ho fatto per sentimento del mio dovere: del buon esito poi dei miei passi e delle mie parole sia lode a Dio e tutto il merito si ascriva pure, ch’è ben giusto, alle comuni orazioni che mi hanno impetrato la Divina Benedizione. Io non sono altro qui che un fantoccio, che si muove e che parla in quanto voi lo fate muovere e lo fate parlare...”.

E il santo sacerdote si rimise in viaggio, soffermandosi alquanto a consolare i diletti figli della Casa di Lendinara, donde si riduceva al caro nido delle Scuole di Carità di Venezia, a celebrarvi la festa del Protettore S. Giuseppe Calasanzio.

La qual festa di S. Giuseppe Calasanzio fu allietata dalla vestizione di quattro nuovi chierici: Odorico Parissenti, Antonio Spessa, Giuseppe Rovigo e Giuseppe Da Col. Di questi, il primo non perseverò nell’Istituto, lo Spessa fu strappato da morte immatura: i due ultimi furono gemme preziose della Congregazione.

E la festa fu decorata dallo splendore della porpora Cardinalizia di cui recentemente era stato decorato il Patriarca di Venezia Mons. Jacopo Monico.

Anche il P. Anton’Angelo andò a passare qualche giorno a Lendinara nell’Ottobre di questo anno 1834, e in una lettera affettuosa al fratello, dopo numerate tutte le benedizioni della divina Provvidenza, dava notizie della sua salute: “Io pure stò rimettendomi in qualche parte, sicché vi è speranza che sia per passarla discretamente nella prossima triste stagione, ed apparecchiarmi al nuovo anno forse a ringiovanire quanto mai può chi è già vecchio e logoro dagl’incomodi di salute. Vedete da tutto questo quanto dobbiate starvene lieto ed in espettazione di avvenimenti del tutto prosperi e giocondissimi”.

E giocondissimi erano gli avvenimenti che si preparavano infatti per la Congregazione. Ma prima vi furono altri dolori .che afflissero i Servi di Dio ed il loro Istituto.

Un altro morto.

Nel 1835 l’Istituto perdette ambedue i chierici che erano stati mandati col P. Matteo a fondare la casa di Lendinara. Il Miani, adducendo la scusa della malferma salute e dei bisogni di suo padre, abbandonava la Congregazione in principio d’Ottobre, Francesco Minozzi era morto santamente il 14 Agosto. La storia di questo. chierico contiene degli utili insegnamenti, che il P. Marco esponeva diffusamente nella lettera con la quale comunicava ai fratelli la notizia del suo decesso. E perciò la riportiamo.

“Alli Fratelli delle Scuole di Carità di Lendinara.

Carissimi nel Signore, Coll’animo addolorato siamo or a compiere il triste ufficio di annunziarvi la perdita che abbiamo fatto di un caro nostro Fratello nella persona del Chierico Francesco Minozzi; onde non defraudare quell’anima dei pietosi vostri suffragj e non privare voi pure di quel conforto che può desumersi dall’edificanti notizie della sua vita e della pace tranquilla della sua morte.

Nato egli nel giorno 11 Aprile 1814 in Piove di Sacco Diocesi di Padova, fu dalla Provvidenza condotto a ricevere la educazione in Venezia nelle nostre Scuole di Carità, poi ad entrar nella Casa dell’Istituto li 3 Novembre 1825. Ivi se riusciva caro a principio pelle sue doti non ordinarie dell’ingegno e del cuore, porgeva però motivo di giusto rincrescimento l’osservare il suo spirito dissipato, e tutto rivolto ad ambiziosi progetti di far comparsa nel mondo. Uno zelante Diacono nostro alunno tocco di compassione cercò di scuoterlo con assai gravi parole a far miglior senno, ed attendere di proposito con retto fine al buon traffico di quei doni di cui l’aveva fornito il Signore: e non punto smarrito pel tuono d’indifferenza con cui erasi accolta la salutevole ammonizione, lo esortò a fermarsi nella sua stanza onde riflettere seriamente le cose udite, e con ferventi orazioni impetrar la grazia di trarne profitto. Convien dire che il docile giovanetto abbia accolto l’opportuno consiglio, e siasi di cuore rivolto a Dio per aiuto, poiché tornando alquanto dopo il buon Ecclesiastico a visitarlo, lo trovò con sua grande consolazione tutto cangiato, e così pieno di fervorose risoluzioni, che divenne da quel momento un modello di edificante pietà. Così si dispose alla sce1ta del proprio stato, che fu di dedicarsi al Santuario nella Comunità Clericale dell’Istituto. Siccome tale elezione erasi da lui fatta non per inconsiderato trasporto di fervor giovanile, ma con maturo consiglio, e coll’essenziali disposizioni di una vita esemplare, e di molte orazioni, così trovandosi incoraggiato da una fondata fiducia che questa fosse la Volontà del Signore, riuscì animoso nel superar le difficoltà che vi si opponevano ad effettuarla. Vi si , opponeva in primo luogo la considerazione delle ristrette circostanze del Padre, che induceano qualche riguardo ad annunziargli la cessazione di ogni speranza di aiuto da parte sua, dopo di essersi l’altro fratello maggiore dedicato esso pure alla stessa pia Istituzione; ma non per questo il buon giovane si smarrì ed anzi si affrettò a scrivere all’amato suo Genitore una commoventissima lettera tutta piena di ottimi sentimenti, di fiducia e di tenerezza per ottenere il bramato assenso, ed ebbe questa un esito felicissimo, annuendo la paterna pietà ai suoi fervorosi desiderj, ed accompagnandolo colla implorata benedizione nel sacrificio che far volea di sé stesso al Signore. Non appena però sortito da questa pena incorse in un’altra assai più tormentosa, mentre rivogliendosi il Padre stesso con supplica all’Ordinario che lo tenea sotto la sua spirituale giurisdizione per ragion della nascita, onde si compiacesse rimetterlo alla Diocesi di Venezia, si mostrò quel Prelato ferimissimo nel rifiuto, troppo rincrescendogli il perdere un aspirante allo stato Ecclesiastico nella somma scarsezza in cui si trovava di alunni pel Santuario. Circa due anni durò la lotta, non altro frutto traendosi dal replicare le istanze, se r1on che ottenere il permesso ora di vestir l’abito, ora di rimanere qualche tempo nell’Istituto, ora eziandio di ricevere la Tonsura, e gli altri Ordini Minori, ma sempre colla obbligazione di trasferirsi alla propria Diocesi originaria almeno quando fosse per essere Sacerdote. Allora fu ch’egli diede piucchè mai a conoscere la pienezza del sentimento con cui avea dichiarato la Vocazione al nostro Istituto, perché il solo riflettere che incamminandosi allo stato Ecclesiastico col vincolo di dover passar poi alla sua Diocesi, lo allontanava dall’amato suo asilo, bastò a trattenerlo dal pur vestir l’abito Clericale, cosa che non si sarebbe mai fatto da un altro giovane di lui men fermo nella propria particolar Vocazione, il qual facilmente si sarebbe determinato a soddisfare almeno l’ardente desiderio di assumere le divise del Santuario. Egli invece solea ripetere che sentiva in sé stesso un vivo amore al ritiro, ed una forte alienazione dal Mondo, sicché quando non potesse altrimenti rimaner nella Casa dell’Istituto, si contentava restarvi nello stato laicale. Ma siccome sentiva si ancora da Dio chiamato alla vita Ecclesiastica, così non cessava di continuamente rivogliersi con gran fiducia e fervore alla Divina Bontà, onde impetrare che si sciogliesse il frapposto ostacolo all’adempimento dei religiosi suoi desideri, e con tranquilla rassegnazione andava sempre sollecitando la grazia con fervorose preghiere, e con atti di Cristiana virtù, fra le quali gli era singolar mente caro l’esercizio della Presenza di Dio, che è sorgente di perfezione, e la frequenza devota de’ SS. Sacramenti che porge lena per praticarla. Questi mezzi così opportuni e sì forti non potean cader senza effetto, e giunse alfine per lui il faustissimo giorno 4 Gennaio 1831, in cui per la interposta autorevole mediazione dell’E.mo Card. Patriarca Monico, si piegò l’animo del di lui Vescovo a rinunziarlo alla Diocesi di Venezia, Tanto più lieto il buon giovane per tanta grazia quanto più l’avea sospirata, attese colle più belle preparazioni a disporsi al cangiamento, e nella festa solenne del nostro principal Protettore S. Giuseppe Calasanzio di detto anno, vestì con viva esultazione del suo spirito l’abito Clericale; ed ebbe poi la Tonsura lì 22 Febbraio 1832, e li due primi Ordini Minori lì 21 Febbraio del seguente anno 1833. Ma non vestì già solo l’esteriore divisa del Santuario, ma insieme con essa ancor le interne disposizioni del cuore, e lo spirito proprio di un Ecclesiastico, e di un Padre amoroso dei giovanetti. L’avreste quindi veduto pieno di zelo nell’insinuarsi colle più dolci ed efficaci maniere nell’animo tenero dei fanciulletti onde instillare qualche buon sentimento o qualche massima di Cristiana pietà, ed eccitarli allo studio dell’orazione ed alla divozione ed amore verso alla Gran Madre Maria, la quale zelante premura se dalla sua modestia non si faceva palesemente conoscere durante il corso di sua vita, ben si venne a sapere dopo la sua morte per le unanimi voci di molti giovani, i quali concordemente attestarono esser lui stato sempre sollecito d’indurli al bene nelle forme le più discrete e soavi. Avendo il cuore compreso da questo fervido affetto, ogni tempo tornava a lui opportuno ed ogni fatica a lui riusciva gratissima per esercitare questo zelo; sicché anche in mezzo alla comun ricreazione introduceva destramente ragionamenti devoti, e tutto giulivo si dimostrava nel far istruzioni, religiose ai fanciulli, e nel privarsi talvolta del suo discreto riposo per occuparsi ad ammaestrare, ad eccitare, a correggere i giovani bisognosi, benché la gracile complessione e la sempre inferma salute gli dovessero rendere più laborioso il travaglio.

Che se la età sua giovanile poco gli permetteva di parlare ad edificazione del prossimo colle istruzioni del labbro, parlava per altro assai col linguaggio fortissimo dell’esempio. Bastava solo mirarlo per sentirsi soavemente allettare all’amore della pietà. La bell’anima traspariva dall’ingenuo sembiante, dalla modestia degli occhi, dalla soavità del parlare, dalla compostezza del tratto, e da una certa dolce amabilità che avea del sovrumano. Quanto poi cercava di insinuar di bene negli altri, lo praticava prima con bel fervore egli stesso. La divozione, a cagion d’esempio, verso Maria SS.ma che il caro oggetto formava delle frequenti sue esortazioni, teneva in lui un modello al sommo esemplare. Egli sollecito nel premettere alle sue feste divoti Tridui o Novene; egli fermo nell’accostarsi alla Sacra Mensa (che frequentava immancabilmente ogni otto giorni) in ciascuna delle sue Solennità; egli attentissimo nel raccogliere ciò che di più bello e affettuoso gli venia fatto di ritrovare nei SS. Padri ed altri divoti Autori in lode della gran Vergine per accrescere esca alla fiamma della filial devozione verso di Lei; egli tenero nel chiamarla la cara sua Mamma. Se si ascoltava a parlare, li suoi discorsi mostravano quanto amor le portasse, mentre dall’abbondanza dell’interno affetto del cuore spesso sortiano le parole che predicavano le sue lodi: se si osservavano li suoi scritti sempre in fronte vi si leggeva una tenera invocazione a Maria, espressa colla consueta sua jaculatoria: Maria est mihi propitia, se si ponea mente ai suoi studi soventi volte si ritrovava occupato nel celebrarla in versi e in prosa col più fervido amore; e stando si in Lendinara era sua cara delizia il frequentarne devotamente quel celebre Santuario. Ammirabile era il suo zelo per condurre l’anime a Dio, ma la prima sollecitudine la rivolgeva a se stesso. Dopo di essersi affaticato coll’uso di varj segni a tener viva nell’animo la memoria della Divina Presenza già più non avea bisogno di tale aiuto, mentre era felicemente abituato a camminare alla Presenza di Dio. Era però avidissimo di sentire parlare di Dio e quando fin dai suoi primi anni gli si intimava per pena di qualche fallo la privazione di tali ragionamenti, non si dava più pace finché non eragli rivocato un tale castigo che al suo cuore riusciva assai doloroso.

Il mirare la Immagine del SS. Crocifisso nel Dormitojo della Comunità lo faceva fermar tratto tratto, e

struggersi in atti di tenerezza è di amore pria di baciarla con caldo affetto. Qual meraviglia pertanto che le parole le quali uscivano da un cuore sì acceso fossero quasi dardi infuocati che penetrassero i cuori altrui!

Né già vedeasi ristretta la sua pietà a fervorose espressioni, e teneri e dolci affetti, ma si scorgea alla prova delle opere. Forte si dimostrava nella difficile annegazione di sé stesso, e quindi prontissimo ad obbedire ad ogni minimo cenno del Superiore, ed esatto nell’osservare ogni regola più minuta. Vigilante nella custodia della candida purità, cercava sottrarsi dall’andare in visite per non aver a trovarsi con persona di sesso da lui diverso. Caritatevole verso i prossimi di cui ne compativa i difetti, ne correggeva gli errori e ne soccorreva i bisogni o col privarsi talvolta di quel po’ denaro che dal Padre era donato a suo uso coll’interessare a loro conforto l’altrui pietà. Diligentissimo nell’eseguire li suoi doveri, era il primo a svegliare alla mattina i suoi compagni, ed il primo altresì a dedicarsi all’orazione e allo studio senza perder mai tempo in oziosità. Amante della mortificazione di sé stesso, tanto era il freno in cui tenea i suoi sensi che ne risultava un contegno della più amabile ed esemplare compostezza: e tanto era lo studio di tenere repressi gli interni suoi desideri che tratteneva si ancor tratto tratto dal soddisfare i più leciti ed innocenti, com’era quello di ricrearsi col suono, .astenendosene perciò molte volte, quantunque avesse gran genio ed abilità per la Musica, e non ponendosi al cembalo senza aver prima pregato S. Cecilia ad impetrargli la grazia, che quell’esercizio fosse diretto alla pura gloria di Dio e non altrimenti a compiacere sé stesso. Esemplare in fine nella sofferenza dei mali, lungi dall’uscire in lamenti, o dal punto turbare la consueta ilarità, anzi pregava il Signore a tribolarlo ed affliggerlo in questo Mondo per esser salvo nell’altro ripetendo sovente le note voci di S. Agostino: hic ure, hic sera, hic non parcas, ut in aeternum parcas. Qual da un’aurora serena si aspetta lucido il giorno, così dal lieto splendore della età giovanile si prometteva l’Istituto di veder sorgere dall’amabile giovanetto uno dei suoi più affettuosi , e fervidi alunni. Ma oh! quanto sono incostanti le umane menti, ed anche i cuori più fermi trovansi esposti a scosse perigliose e funeste! Voi ben sapete infatti come poco mancò che da un turbine di tentazione improvvisa fosse svelta dal buon terreno una pianta che pure aveva gittato profonde radici. Era egli appunto in codesta Casa di Lendinara nell’anno 1834 ove si era inviato per provvedere alla sua inferma salute, ed ove ancora erasi molto rinvigorito di forze, quando prese la inaspettata risoluzione di scrivere ai Superiori dichiarando di esser determinato a sortire dall’Istituto e trasferirsi a Padova a proseguire i suoi studi, per rientrare forse nell’Istituto medesimo, ma solo in caso che li Superiori stessi si assumessero il peso di mantenerlo colà fino che avesse compito il corso Teologico. Tale risoluzione, ei dicea, di averla presa dietro a maturi consigli e pella riconosciuta necessità di restarsene a respirare l’aria nativa. Ben si conobbe essere un puro pretesto l’addotta causa della salute che appunto in quel tempo erasi notabilmente migliorata; ed apparir chiaramente la suggestione maligna del tentato re dal modo inconveniente in tale gravissimo affare da lui tenuto, decidendo il gran passo senz’aprire l’animo ai Superiori e consultarne il parere. La risposta tosto si diede qual conveniva e si mise in pienissima libertà, non lasciando però di fargli riflettere come fosse manifestamente corso in errore nel deliberare una cosa di tanto peso prevenendo il giudizio dei Padri suoi, e trascurando così quei dessi che la Provvidenza divina gli aveva dato per guida non altrimenti che se fossero i Padri persone inutili e indifferenti alla direzione dei propri loro figliuoli. Che poi fosse realmente vero quel che doveva supporsi, cioè che l’addotta causa della salute servisse solo a giustificare il progetto, lo dimostrò egli medesimo chiaramente in una seconda Lettera nella quale non più per questo motivo, ma sebbene per non aver mai avuto sentimento di vocazione per l’Istituto affermò e sostenne con maggior forza di prima d’essersi determinato a sortire. Fu ben facile l’osservare ch’era per una tale asserzione in contraddizione con sé stesso, dacché egli medesimo, come si è detto a principio, tanto avea mostrato viva la brama di dedicarsi alla nostra Comunità che supplicò istantemente Mons.r Patriarca ad interporsi presso al suo Vescovo onde ottenergli a tal fine la Remissoria; e che avendo avuto la facoltà dal proprio Ordinario di vestir l’abito clericale e di ricevere. la Tonsura e gli Ordini Minori, si contentò di aspettare per ben due anni ad assumere le sospirate divise del Santuario, cioè fino a tanto che gli riuscì di essere assicurato di poter liberamente e stabilmente restarsene presso a noi. Da tutto ciò risultando che non c’era più luogo ad utili riflessioni trovandosi la di lui mente troppo turbata e confusa, convenne con rincrescimento decidere che fosse ricondotto a suo Padre. Il Superiore pertanto della Casa di Lendinara secondo l’ordine ricevuto nel giorno 27 Settembre di detto anno lo condusse a tal fine a Padova, con che veniva a compirsi il corso della sua educazione e della sua vita nell’Istituto, ed a cominciarsi una carriera del tutto nuova che lo allontanava per sempre dall’esercizio della prima sua vocazione. In questo punto sì decisivo accorse benignamente il Signore ad impedire il gran passo che il buon giovane stava per fare, come a buona ragione dee credersi, per illusione della mente e non già per malizia o traviamento del cuore. Dispose quindi la Provvidenza che uno dei Direttori dell’Istituto passando l’antecedente notte in una insolita veglia sentisse sorger improvvisamente il pensiero di recarsi nel dì vegnente a Padova per ivi unirsi al Superiore di Lendinara e con lui tornare a Venezia; e che quantunque fossero stabilite le cose in modo .che dovesse restare occulto al Chierico congedato il di lui arrivo colà, mentre troppo gli riusciva spiacevole anche il timore di ritrovarlo inflessibile nell’atto medesimo dell’assoluto distacco, ciònondimeno accadesse tutto altrimenti. Tardando infatti quel Superiore oltremodo a giungere a Padova, il Direttore si sentì mosso ad andargli incontro, e raggiuntolo nel momento in cui era per rivogliere i passi per un’altra strada, non fu più possibile di effettuare la divisata consegna, perché il giovane pregò istantemente per essere condotto prima al Direttore medesimo che con sua grande sorpresa avea colà veduto.

Convenne quindi ritenerlo per quella notte presso di lui che rinnovando amorevolmente le riflessioni opportune ebbe la inaspettata consolazione di vederlo docile alle sue voci, e di sentirlo esprimere il desiderio di esser condotto a Venezia per sottomettersi alla obbedienza e dipender dai suoi cenni. Così egli fece e con esito sì consolante che sol bastarono pochi giorni a rasserenarlo del tutto, ed a ricomporgli l’animo sì fortemente turbato, in modo di protestarsi tranquillo nella intrapresa carriera, e ben persuaso esser tale la sua vocazione. Ora ci conviene dichiarare il motivo per cui si è narrato da noi un avvenimento che ad altri sembrar potrebbe dover si passar sotto silenzio onde non offuscare lo splendore di tante belle virtù, che resero sì edificante la vita del carissimo giovane defunto. Premessa pertanto la riflessione giustissima che l’ingenuo candore con cui si narra il giovanile trascorso viene ad accreditare maggiormente ciò che si dice in lode, avvertite, o Fratelli, che principalmente ci siamo indotti a ciò fare per trame troppo importante ed utile ammaestramento.

Questo è l’attender d’ora innanzi ancor più a temere di noi stessi, a non fidarci del concepito fervore, a vivere umili e sempre grandemente solleciti di raccomandarci con vivo affetto al Signore: Qui se existimat stare, videat ne cadat (I Cor. 10. 12).

Chi sembrava più fermo di questo giovane nella sua vocazione, il quale tante prove di sua costanza diede fin dal principio, e continuò per lungo tempo a manifestare un tenerissimo attaccamento verso del pio Istituto? Pure l’abbiam veduto scuotersi d’improvviso, e vacillare così che già stava per porre il piede fuori del sacro asilo. Se poi consideriamo in qual modo l’incauto figlio restò preso allaccio della tentazione nemica, la quale ormai stava per prevalere sopra di lui, ne sorge da questa considerazione, o Fratelli, un altro importantissimo documento. Egli colpito dal turbine della interiore procella non avvertì di ricorrere ai proprj Padri cui la Provvidenza Divina lo aveva affidato e dai quali principalmente doveva aspettarsi il lume e la direzione opportuna, ma contentandosi di consigliarsi con altri, tenne sempre chiuso il suo cuore al Superiore, che tenea in Lendinara, ed al Padre comune e Fondatore dell’Istituto a Venezia che ogni dimostrazione gli aveva pur dato di aver un animo prudente, disinteressato, amoroso, si ristrinse a comunicare per Lettera la risoluzione già presa, senza prima curarsi di interpellarne il parere. Ed ecco che Dio permise che cadesse in inganno; e ben ci diede apertamente a conoscere che avea la mente offuscata ed illusa, adducendo or l’una or l’altra causa dell’improvviso suo cangiamento, e poi confessando più volte dopo d’esser rientrato in sé stesso, che aveva preso un abbaglio troppo per lui decisivo, e rendendo grazie fin colle lagrime alla Divina Maestà che impedito ne aveva il gran passo.

E qui ci cade in acconcio di ricordare un caso consimile che si legge nella Vita di S. Fedele da Sigmaringa, glorioso Martire dell’inclito Ordine dei Cappuccini, onde viemaggiormente ci resti impressa la massima di tenere aperto il cuore coi Superiori, specialmente quando ci troviam combattuti da tentazioni. Dopo una vita condotta .esemplarmente nel Secolo, in età provetta avea egli abbracciata la Serafica Religione, e stava con grande fervore ed allegrezza di spirito compiendo il corso del suo Noviziato. Or avvenne che mentre parecchi dei suoi compagni erano stati da lui animati a perseverare nella santa lor vocazione, venne egli stesso sotto speciosi pretesti gagliardamente tentato di ritornare al Secolo. Può ben credersi che il fervoroso Novizio usasse ogni sforzo per superare la tentazione, e non trascurasse a tal fine né orazioni, né altre opere di pietà; ma tutto riusciva indarno, e la tentazione insisteva ed incalzava a tal segno che stava ormai per arrendersi e per sortire dal Chiostro. Nel periglioso cimento il Signore lo illuminò ad aprire il cuore al suo Maestro e manifestare la tentazione, e tanto bastò perché scoprisse ben tosto il diabolico inganno, ricuperasse la tranquillità dello spirito, e tanto si sentisse pieno d’interna consolazione, che non cessasse mai di parlare sulla grazia fattagli dal Signore nel chiamarlo alla Religione, e dell’impegno che aver doveano gli altri Novizi dì correr subito al loro Maestro a manifestargli la prima perturbazione di animo che sentissero, senza dar luogo anche minimo alle suggestioni dellinimico. Tale fu pure l’effetto dell’apertura di cuore fatta dal nostro giovane col proprio suo Superiore: non fu più allora quel desso: riacquistò la perduta serenità della mente: conobbe la insussistenza delle ragioni che pria gli pareano così forti per determinarlo a partire: pianse il commesso errore: e fino presso alla morte si dimostrò tutto lieto per esser rimasto perseverante, ringraziando affettuosamente la Divina Bontà che l'aveva sottratto al pericolo di riuscire infedele alla grazia della sua vocazione. Nel rallegrarci pertanto che l'ottimo nostro Chierico sia uscito felicemente da un tanto rischio ricordiamo insieme il dovere di approfittarci di tale esempio, ritenendo ferma la massima di aprire con prontezza ed ingenuità al Superiore il cuore nostro specialmente qualora insorgano tentazioni, e resterà confuso il Demonio, e noi saremo' illuminati e tranquilli, dacché se li nostri Padri ci sono dati da Dio per guida, ad essi pur è da credersi che Dio comunichi i lumi per ben dirigerci nella nostra condotta, e quindi dobbiamo ad essi ricorrere per averli, altrimenti sortiamo dall'Ordine stabilito dalla Provvidenza Divina, e restiam privi per nostra colpa della direzione e dei conforti opportuni.

Ma di ciò si è detto abbastanza, che tempo è ormai di tornare ad edificare cogli esempj chiarissimi di ogni più bella virtù, che proseguì ad offrire in sé stesso l'amabile giovanetto fino al termine della preziosa sua vita. Cogliendo egli per Divina grazia quel frutto di maggior umiltà, vigilanza, e fervore che intende Dio nel permettere qualche fallo anche nell'anime a lui più care, si mostrò ognora più fermo nello spirito della sua vocazione, più premuroso nell'esser docile ai Superiori; ed esemplare ai compagni, e più fervente nel praticar tutti gli atti della Cristiana pietà. La qual pietà venne singolarmente a risplendere nel tempo dell'ultima malattia che sopravvenne pria che spirasse il corso di un anno dacché tornò a vivere tranquillo e lieto insieme con noi. Fu questa, a vero dire, brevissima, essendo si posto a letto alla sera degli 11 Agosto corrente, e morendo alle ore cinque antimeridiane del successivo giorno 14, ma tanti furono gli atti di luminose virtù ch'esercitò il caro giovane in così breve spazio di tempo che sembra aver egli avuto un lungo corso di giorni per prepararsi alla morte. Beato lui che si era al gran passo ben preparato in addietro, sicché non fu d'uopo allor che di pensare a disporvelo, come d'ordinario ricercasi in tali casi! Conobbe egli subito di essere vicino a morire, e non mostrò suscitarsi in lui altri affetti, se non che di una piena rassegnazione, di una lietissima contentezza e di ammirabile tranquillità. Colla mente così serena, e con tanta pace nel cuore, immaginatevi, Fratelli amatissimi, come andasse moltiplicando le espressioni e gli affetti di religioso fervore. Ma come immaginarlo abbastanza se non potete nemmeno prendeme traccia dalle altre morti di varj dei nostri alunni, le quali per Divina misericordia pur furono edificanti, e preziose agli occhi nostri, ma per comun sentimento non giunsero ad eguagliare quella dell'amabil nostro Minozzi, di cui tutti restando inteneriti profondamente e sorpresi si arrivò a trovare impossibile il dame un'idea conveniente e nel vivo senso di tenerezza che suscitò una tal morte ebbesi a dire che ricordava sul letto delle estreme agonie il bel morire dei Berchmans, dei Kostka, dei Gonzaga? Fu egli il primo a richiedere i SS. Sacramenti, e tutti gli altri spirituali conforti, e nel riceverli li accompagnava con sentimenti del più fervido affetto; egli avvertì di pregare il Sacerdote assistente a rinnovargli l'Assoluzione Sacramentale quando agli ultimi istanti l'avesse chiesta e ben ne diede anche il segno: egli tutto sollecito nell'occuparsi in divote orazioni jaculatorie, e in dolci sfoghi di fiducia e di amore e nel soffrire con piena pace le dure angustie di morte, ricusando ancora quel po' di refrigerio alle labbra che avea chiesto, col dire invece: ma conviene patire: sì conviene patire. E quantunque con tanto raccoglimento di spirito attendesse a sé stesso, non trascurò peraltro nessun uffizio di convenienza di carità verso gli altri.

Eseguì gli atti filiali verso dei Superiori: pregando eziandio che si esercitassero per via di Lettere con uno di essi ch'era lontano: palesò grande amore per l'Istituto mostrandosi ansiosissimo di sapere qual esito avesse avuto la Supplica allor pendente presso la S. Sede per ottenere il Breve della Canonica Fondazione, e rassegnatissimo insieme allorquando intese che per impreveduto emergente ne restava differita la decisione ad un tempo per cui nessuna ombra gli rimaneva di speranza di poter sopravvivere: dimostrò infine la più tenera carità coi Fratelli, affaticandosi a dare bei documenti di spirito a chi portavasi a visitarlo, e domandando ad alcuni che cosa bramassero ch'egli per lui dicesse al Signore al giungere in Paradiso dove sperava trovarsi nel dì solenne dell'Assunzione gloriosa della Gran Madre Maria. E nella vigilia appunto di detta Solennità, tenendo stretta nelle sue mani affettuosamente la Immagine di Gesù Crocifisso placidamente spirò.

Fra mezzo alla lieta e ben fondata fiducia che una tale morte c'ispira, non lasciate però, o Fratelli, di suffragar la bell'anima colla fraterna vostra pietà, onde se qualche macchia le restasse a purgare per comparire al tutto monda agli occhi purissimi del Signore, se le affretti il bel volo al beato Regno di Dio, verso del quale .il carissimo nostro defunto vi porge coi suoi chiarissimi esempj novello stimolo ad aspirare con santa lena e vigore, al qual fine appunto ve li abbiamo comunicati con quel religioso affetto che ci fa essere .

25 Agosto 1835.

. Vostri aff .mi nel Signore

Li Fratelli delle Scuole di Carità di Venezia.

CAPITOLO VI.

. A Roma - Il viaggio.

Dopo la fondazione della piccola Casa di Lendinara, dopo il fruttuoso viaggio a Milano del 1834, un altro ideale più elevato, d'un bene lungamente atteso e necessario alla vita dell'Istituto, formava il sospiro dei due santi fratelli, ormai vicini alla vecchiaia, oppressi, ma non domi, da incessanti fatiche valorosamente sostenute per la causa santa della gloria di Dio e de}la salvezza della gioventù.

Avevano istituito opere importanti e assai fruttuose, ma queste non avevano una base fortissima. I capricci prepotenti di un governo di cui non si poteva fidarsi mai, avrebbero potuto in ogni momento comprometterne .l'esistenza e, d'altra parte, la sola approvazione dell'Ordinario ecclesiastico non era sufficiente ad assicurarne la durata, ne a permetterne l'espansione.

Ecco dunque un'altra opera grande che deve intraprendere l'infaticabile P. Marco: ottenere dalla S. Sede l'approvazione solenne della Congregazione delle Scuole di Carità.

E l'ora era venuta.

Sperando che la grande Metropoli del mondo cristiano avrebbe largheggiato in sussidi, e che l'Istituto ne avrebbe avuto vantaggi anche maggiori di quelli portati dal suo viaggio a Milano nell'anno precedente, il P. Marco decise di andare a Roma. Ai primi di Febbraio 1835 egli si procurò il passaporto necessario, ed un certificato del Cardinale Patriarca Monico di piena soddisfazione intorno al suo Istituto, ed il giorno 11 dello stesso mese partì. L'accompagnò fino a Lendinara il P. Anton'Angelo, il quale vi si fermò alcuni giorni, ed egli, celebrata il giorno 14 la S. Messa al Santuario della B. V. in questa città, partì la mattina stessa per Rovigo insieme al P. Mariano Conciato, domenicano, che dovendo passare a Napoli per farvi il Quaresimale, doveva essere suo compagno fino a Roma.

Dopo essersi fermato a Bologna la Domenica 15 Febbraio, il nostro Padre prese la via di Ravenna e

“passando per Rimini, Pesaro, Sinigaglia, Ancona, Loreto, Recanati,. Macerata, Tolentino, Colfiorito, Foligno, Spoleto, Terni, con nove giorni di viaggio, riposando la notte e viaggiando continuamente di giorno pervenne .a Roma nel giorno 24 Febbraio alle ore 2 /1 pomeridiane, avendo la grazia di venerare scoperta in Ancona l'Immagine prodigiosa di Maria SS.ma che aperse gli occhi negli anni scorsi, e fu coronata solennemente dal S. S. Pio VII, e di celebrare il Divin Sacrificio nella S. Casa di Loreto.”

Così egli dice nel diario.

I primi giorni.

Appena giunto a Roma, il P. Marco fu lasciato solo dal P. Conciato, che avea fretta di recarsi al suo convento alla Minerva. “Io, scrive egli al Fratello, non sapea veramente muovere un passo: era esule e pellegrino, ma ho detto dentro me stesso: Niente paura, la Provvidenza mi aiuterà. “

E difatti trovò un .buon Prete giovane che lo condusse alla chiesa dei Padri delle Scuole Pie a S. Pantaleo. Rese il primo omaggio alle sacre Reliquie del Corpo di S. Giuseppe Calasanzio, “ indi, egli scrive, mi son presentato al R.mo P. Generale Cassella, che mi abbracciò come un figlio, quasi piangeva per tenerezza, mi mostrò l'amore il più grande pel povero nostro Istituto, e giunse perfino a dirmi che pochi giorni fa erasi espresso coi suoi che sarebbe cosa ben fatta (dacché quivi sono assai scarsi di numero) venire a Venezia insieme con lui ad unirsi alla nostra Comunità. Si può dire niente di più ?”

Con suo grande dolore, il P. Cassella non poté accogliere come ospite in S. Pantaleo il nostro pellegrino, sia per l'angustia della casa, sia perché tenevano un divieto di alloggiare per lungo tempo dei forestieri. Avendo però sentito che il Cavanis aveva una lettera pel Generale dei Padri della Missione, ve lo fece accompagnare da uno dei suoi religiosi, facendolo pregare di accogliere come ospite il povero pellegrino.

La grazia fu ottenuta “ sicché, dice, il nostro Padre, mi trovo in questa esemplarissima Comunità dei figli di S. Vincenzo de' Paoli, di cui resto sommamente edificato e contento. Ho voluto però insistere ad ogni modo di pagar la mia spesa, e siccome il vitto qui è caro, così ci vogliono dieci Colonnati al mese. Ma che sarebbe poi stato alla Locanda?.. “

... “Oggi, egli continua in questa sua lettera del 25 Febbraio, la prima Messa la ho celebrata nella stanza ove per 36 anni visse, e ove morì S. Giuseppe (Calasanzio), potete immaginarvi con quanta

consolazione e con quanto cuore per me, per voi e per tutti i cari figliuoli. Anche a Loreto ho avuta la grazia di celebrar per tal fine nell'Altar della S. Casa...Oggi sono stato a S. Pietro, e ne dovrò ritenere in vita la più alta impressione. Prostrato ai piedi del Principe degli Apostoli ho fatto la professione di Fede per me e per voi, supplicandolo ad aiutarci a vivere in essa ed a morire... “

A sua volta il buon Padre riceveva a Roma lettere affettuosissime dal fratello che in Venezia si trovava al verde di mezzi materiali e afflitto, al cambiar della stagione, dalle sofferenze del suo solito male. “Frattanto, egli scrive, non c'è poi tanto male anche al presente. Piuttosto dirò a voi, che abbiate gran cura di conservare la vostra e però assolutamente ponete freno al coraggio di andare piedi per questa città, che faceva andare in carrozza anche i santi più penitenti.”

Il P. Marco intanto aveva incominciato subito il suo pellegrinaggio devoto nella città santa, intraprendendo “l'esercizio di impegnare sul grande oggetto del suo viaggio la protezione dei Santi particolari Avvocati.”

Il secondo giorno celebrò all'altare di S. Vincenzo De Paoli, il terzo nella stanza abitata da S. Luigi Gonzaga nel Collegio Romano, e così continuò per tutto il tempo della sua permanenza in Roma; recandosi, con quanta fatica lo possiamo immaginare, ogni mattina a celebrare nelle Chiese anche più lontane ove la fervente devozione lo invitava, o dove si celebrava la solennità del Santo che ricorreva nei singoli giorni. Il suo gran cuore aspirava largamente, come ricaviamo dai suoi scritti, nuovo

alimento di Fede semplice e viva, e di soprannaturale conforto nelle ingenti fatiche a cui si sobbarcò per ottenere lo scopo del suo viaggio.

Il Servo di Dio ci lasciò, oltre al diario ed alle sue lettere, un foglio, dov’è registrata una lunga serie di Basiliche, di Santuarii, di Chiese, ed altari, dove egli celebrò il Divino Sacrifizio nei sei mesi della sua permanenza in Roma, e il diario ci narra delle sue peregrinazioni quotidiane alla visita delle memorie sante accumulate nel centro della Cristianità da diciotto secoli di storia gloriosa. “Questa è una grande consolazione per me, il visitare Santuari” scriveva il Servo di Dio il 5 Marzo.

Aggiungiamo le peregrinazioni ch'egli fece in cerca di elemosine e quelle che gli furono necessarie per informare i Cardinali e gli ufficiali ecclesiastici intorno all'Istituto che si trattava di far approvare, e resteremo meravigliati che all'età di quasi sessant'anni il nostro Padre potesse resistere ad una vita sì faticosa anche nei mesi più penosi dell'estate. .

Incomincia il lavoro.

Nei primi giorni del suo soggiorno in Roma, egli trovò che il Cardinal Vicario, a cui doveva ricorrere per ottener udienza dal S. Padre era ritirato nei SS. Esercizi, e gli Uffizi erano pur chiusi per le ferie degli ultimi giorni del carnevale, sicché il Servo di Dio ebbe opportunità di dedicare gran parte del tempo a scrivere i molti documenti che gli erano necessari ad entrar in campo e combattere. Egli incominciava il suo lavoro appoggiandosi solidamente sulla base di una profonda umiltà:

“Mi consolo del miglioramento che mi annunziate della Maestra Cattina, (egli scriveva al fratello il 3 Marzo), riveritela, consolatevi, e mettetela al punto di pregarmi con straordinario fervore le celesti benedizioni, perché io temo e tremo di me. Io sono qui con tutto il mio cuore a trattare sì bella causa e mi è caro il sacrificio pur fatto del viaggio pesante e pericoloso, e della pena di starmene quasi solo, e così lontano da voi amatissimo mio Fratello e dai carissimi Figli; ma non so finire di compiangere la disgrazia dell'Istituto che tiene affidata la trattazione di affari sì decisivi e sì gravi ad un miserabile peccatore qual io mi sono. Orsù aiutatemi e confidiamo nel Signore.”

Fin dal primo giorno di Marzo il P. Marco poté far la conoscenza con un veneziano, abitante in Roma, certo G. B. Casalin, il quale si offerse di tenergli compagnia nei giorni. festivi. Ed infatti con tutta cordialità il buon uomo invitava allora a pranzo il nostro Padre e lo conduceva a visitare le cose sante della Città in quei giorni, liberi dalle ordinarie occupazioni. Portandosi appunto all'adorazione del SS. Sacramento, esposto con pompa magnifica nella Chiesa del Gesù, il P. Marco vide per la prima volta, il giorno 2 Marzo, il Sommo Pontefice, che era venuto alla Chiesa stessa ad adorare G. C. Sacramentato. Ma dovette aspettare ancora otto giorni per ottenere la prima udienza. Intanto il 5 Marzo, ebbe la consolazione di parlare al Cardinale Odescalchi, Vicario di Sua Santità, al quale aveva già consegnata una lettera commendatizia del Patriarca di Venezia.

“Tutta la mattina, dice il diario, fu inutilmente passata nel1'Anticamera, non essendo stato possibile di farsi mai annunziare. Sopravvenuto al termine dell'udienza il suo Cappellano Sig.r ab. Santini, ebbe il conforto di concepire buona speranza pel dopo pranzo e ciò deve ascriversi a merito del cordialissimo Prof. Marsand, il quale lo aveva favorito di una commendatizia presso di lui che presentò appunto in tale occasione, non essendogli riuscito prima di ritrovarlo. Così affrettando col desiderio l'ora fissata, tornò al Palazzo sul declinar del giorno, e l'ab. Santini, memore del suo impegno lo fece entrare all'udienza con tutta sollecitudine e prima di molti che avevanlo preceduto.

Essendo insigne e celebre la pietà di quel Cardinale, era grande il suo desiderio di conoscerlo da vicino, e somma la sua fiducia di ritrarne do1ce conforto. Ma la sua aspettazione fu vinta dalla singolare benignità con cui degnossi di accoglierlo quel piissimo Porporato. Lo prese tosto affettuosamente per mano, lo fece a forza sedere vicino a sé, si mostrò tanto ben prevenuto a favore dell'Opera, che giunse a dire ch'era molto bramoso di vederlo e d'abboccarsi con lui. Caduto il discorso sul defunto Card. Zurla, ed informato del grande amore che professava per l'Istituto e delle beneficenze ed aiuti che gli prestava: Ebbene, ripigliò prontamente, avrà in me un altro Zurla e voglio che mi riguardi come un suo Agente qui in Roma.

Offertosi quindi anche subito a cooperare al buon esito degli affari per cui fu intrapreso tal viaggio, il ricorrente gli disse che assai bramava di vedere ben rassodata e rinvigorita la povera Istituzione: e domandandogli il Cardinale che cosa si richiedesse a tal fine, risposegli con ingenuità il Direttore: - Due cose, Eminenza: Sanzione Apostolica dell'Istituto, e limosine per liberarlo dalle angustie dello sbilancio.

Quanto al Breve desiderato, disse che non c'era punto a temere, e quanto all'altro punto si mostrò cordialissimo ed ispirò gran fiducia. Dopo di aver sentito col maggior sentimento quello che in breve si andò narrandogli sul fine dell'Istituto, sui mezzi che si pongono in opera, e sul molto frutto che per grazia di Dio se ne coglie, si esibì amorosamente a proteggere la pia impresa e si assunse l'impegno di stabilire egli col S. Padre la udienza, rimettendolo a Domenica prossima per intenderne il giorno.”

Il P. Marco impiegò i giorni di aspettativa in devoti pellegrinaggi e ritornato il giorno 8 al Palazzo del Card. Vicario, trovò che l'udienza del Papa non era stata ancor combinata, ma ricevette l'assicurazione che, in giornata, ne avrebbe avuto l'avviso in iscritto. Di fatto, verso sera gli pervenne un biglietto, scritto dal Card. Vicario, con la consolante notizia che all'indomani, un'ora prima del mezzogiorno, Sua Santità era disposta a riceverlo volentieri. Quanto ne esultasse il Servo di Dio, è più facile immaginarlo che descriverlo. La mattina seguente egli andò a celebrare il Divin Sacrificio in S. Pantaleo all'altare di S. Giuseppe Calasanzio, visitò la Chiesa di S. Agnese in Piazza Navona, e la Basilica Vaticana, per implorare la benedizione del Signore sugli affari che doveva trattare all’udienza del S. Padre, e recatosi all'ora fissata al Palazzo Pontificio, per la scala secreta fu condotto all'appartamento del Papa. Qui lasciamo a lui la parola.

Dal Papa.

“Finché fu l'ora di entrare, egli scrive al Fratello il 10 Marzo, fui trattenuto cortesemente dal Sig. Gaetanino Cameriere segreto del Papa cui mi rivolse il carissimo Pro£. D. G. Ba Trevisanato... M'introdusse egli adunque in una contigua sala a vedere alcune belle pitture, mi promise di farmi osservare le particolari bellezze dei Pontificj Palazzi in altro giorno opportuno, spontaneamente si offrì a collocarmi in buon posto nelle solenni Funzioni della Settimana Santa, mi regalò una Orazione Funebre fatta in lode del defunto Cardinale Zurla, mi praticò insomma ogni sorta di gentilezze, dandomi ancora il conforto di assicurarmi che il Regnante Pontefice aveva espresso gran sentimento a favore dell'Istituto. Con questa dolce preparazione venni introdotto alla Udienza.

Non appena col cuor commosso ebbi l'onore e la consolazione sospiratissima di prostrarmi ai piedi del S. Padre e di umiliargli ancora gli ossequi vostri e dei cari figli e figliole, sopra dei quali ottenni di nuovo la benedizione Apostolica, il Santo Pontefice ebbe la degna zone di farmi alzar prontamente, e d'ispirarmi grand'animo col mostrarsi assai persuaso e contento dell'Istituto significandomi di avete avuto assai favorevoli relazioni e dal defunto Card. Zurla e dal nostro .E.mo Card. Patriarca (e però molto io desidero che al buon Prelato distintamente in mio nome vi affrettiate a render della Paterna Sua Carità li dovuti ringraziamenti), Non vi posso poi bastantemente descrivere la degnazione, la placidezza, l'amabilità a dir vero dolcissima del S. Padre, di cui avrei profittato assai facilmente per informarlo con alquante parole minutamente dell'Opera, ed ancora dei suoi attuali bisogni, se due circostanze che in quell'ora assai tarda mi accorciarono il tempo, non me ne avessero imposto un giusto riguardo. La prima fu una lunga precedente Udienza di un E.mo Cardinale, che fece trascorrere lungamente l'ora ch'era fissata per me, l'altra che avendo gli io umiliato una Supplica molto estesa per implorare l'approvazione Apostolica della Ecclesiastica Congregazione, si occupò il S. Padre a leggerla e a ponderarla coll'esame pur anche di lunghe Carte ch'erano accluse onde avere la compiacenza amorosa di consolarmi col Suo riscontro all'istante.

Io rimasi fu or di me stesso per tanta benignità e n'ebbi tosto il conforto che quanto all'estensione del Regno Lombardo Veneto chiaramente espresse di non avervi difficoltà, ma quanto al darla senza veruna limitazione ci vedea qualche ostacolo, io umilmente risposi di non avere altra volontà che la Sua, ma insieme ancora lo supplicai a dilatare in sì propizia occasione le viscere della Paterna Sua Carità, ed Egli facendo mostra di acconsentirvi, fece di proprio pugno la rimessa della prodotta Supplica all'E.mo Card. Segretario della S. C. dei Vescovi e Regolari, indi la ritornò alle mie mani, perché io medesimo gliela recassi in persona.”

A questo punto bisogna sapere che il P. Anton' Angelo aveva scritto ultimamente al fratello informandolo come sui fondi destinati ai Patrimoni dei confratelli di Lendinara gravassero delle decime che il Governo percepiva illecitamente, in quanto quei fondi erano di origine ecclesiastica. La coscienza dei Servi di Dio era angustiata, e il P. Anton' Angelo incaricava il fratello di ottenere per l'Istituto dalla S. Sede la facoltà di pagar queste decime, nonché quella di poter acquistare beni mobili ed immobili pure di origine ecclesiastica.

Prosegue adunque il P. Marco nella sua lettera dicendo: “Così pure l'altro ricorso per ampia facoltà di acquistare per l'Istituto fondi Ecclesiastici benignamente accolse e segnando la commissione all'E.mo Card. Penitenziere per sentirne il parere, lo diede a me parimenti perché gliel portassi. Passato così molto tempo, io non aveva coraggio nemmen di parlare riguardo all'imbroglio delle Decime che aggravano il Fondo a noi assegnato in Lendinara, e quello pure che deve acquistarsi pei Patrimonj, pur feci cuore e me ne diede una piena tranquillità, sicché potete sopra tal punto starvene quieto ed insistere sull'acquisto.

Nel partire ebbe pure la degnazione d'incaricarmi di salutarvi in suo Nome, sicché potete credere che ne ho ringraziato il Signore di una Udienza tanto ricolma di benignità e di favore per cui aveva prima celebrata la S. Messa all'Altare di S. Giuseppe, ed aveva supplicato nel Vaticano li SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Recatomi a render grazie all'E.mo Card. vicario, egli mi fece in giunta spontaneamente sperare di aver in seguito qualche altra Udienza. Verrà anche il tempo di trattare per soldi; finora ho procurato di prender qualche traccia, ma non mi è proprio riuscito, ci vuol pazienza. Oggi debbo esser condotto in

giro per questo fine dal Sig. Can.co Vannozzi, che mi si mostra molto amoroso. Avrei delle altre cose a dire, ma propriamente non posso essendo fissata l'ora presso l'E.mo Card. Pref. o di da. Sacra Congregazione. Ringraziate tutti delle carissime Lettere che mi hanno scritto, e scusatemi se non rispondo, assicurando ciascuno che scriverò...”

Dai Cardinali.

Si recò il Servo di Dio nello stesso giorno 10 Marzo al Palazzo dell’Em. Card. Sala, Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari per consegnare nelle sue mani la supplica già presentata in quella mattina al Pontefice. Vi trovò anche altri addetti alla medesima S. Congregazione, ed ammesso alla loro conferenza, poté perorare la sua causa. Trovò favore per l'Opera, ma difficoltà sul timore di esporre il Breve ai legami delle massime che correvano nelle provincie Austriache. Questo, gli dissero, era il motivo, pel quale in addietro non era stata concessa la Sanzione Pontificia all'Istituto.

Ma quando sentirono della Risoluzione Sovrana favorevole all'Istituto, ordinarono al P. Marco di presentarla. Rimase afflitto non poco il buon Padre da quest'ordine, perché temeva che essendo quella Risoluzione espressa in termini ristretti ed oscuri, non avrebbe soddisfatto il Card. Prefetto, al quale non erano bastate neppure le espressioni ben più precise e favorevoli contenute nel Decreto del Patriarca Milesi. Ad ogni modo, egli doveva obbedire e promise di presentare la copia del Decreto. Poi si recò insieme col Vannozzi in cerca di elemosine, ma inutilmente.

Il giorno seguente fu giornata assai faticosa. Leggiamo nel diario: “10 Marzo: Recatosi in questa mattina per tempo al Palazzo dell'E.mo Card. Penitenziere Maggiore De Gregori per consegnargli la supplica rimessagli dal S. P. onde ottenere generale facoltà di acquistare Fondi Ecclesiastici per l'Istituto, e rassegnargli alcune altre istanze, ha dovuto tornare indietro perché l'ora era intempestiva e gli convenne aspettare lungamente per poter presentarsi. Fu poi accolto con somma benignità dall'E.mo Porporato appena intese esser egli l'Istitutore delle caritatevoli Scuole, di cui. ne aveva vantaggiosissima prevenzione e trattenendosi con tutta piacevolezza in lungo discorso terminò coll'esibirsi ad ogni cosa che avesse potuto fare per lui. Passò quindi alla S. Congr.e di Propaganda per ivi produrre un Ricorso dell’amico D. Filippo Cavallini, parlò con Mr. Segr.io Mai, ed animato dalla sua gentilezza lo pregò a volergli in altro giorno. far vedere quel Sacro Stabilimento, e s'impegnò cortesemente di favorirlo Sabato prossimo. Dopo passò alla Chiesa della Maddalena, circa un'ora prima di mezzogiorno a celebrare la S. Messa, indi visitò il R.mo P. Generale dei Crociferi, poi colla scorta di un suo Viglietto andò al Palazzo di M.r Soglia, Seg.rio della Sacra Congr.e dei Vescovi e Reg. a presentare la Copia ordinatagli della Lettera che comunicò il Supremo Beneplacito pella Fondazione dell'Istituto, e fu con sua consolazione accertato di tutto l'impegno della Sacra Congr.e per favorire le sue istanze. Si portò al Colosseo, ch'è un magnifico anfiteatro... Visitò finalmente il R.mo P. Ab. Bianchi nel Monastero di S. Gregorio, poi tornato alla Casa della Missione fu a favorirlo Mons.r Antonio Bonclerici, significandogli di essere incaricato di Commissioni nella prossima sua partenza verso Venezia, dall'E.mo Card. Vicario, in proposito della implorata Pontificia sanzione dell'Istituto, sicché occorreva che nella seguente mattina si abboccasse con lui. Si affrettò quindi nella medesima sera a preparare la copia della lunghissima Supplica umiliata per tale oggetto al Sommo Pontefice, onde poter lasciarla nelle sue mani e fargli precisamente conoscere quanto si bramava.“

Mentre aspettava risposta dalla S. Congregazione, il P. Marco si applicava (pur troppo senza frutto) a ricercare qualche elemosina e nel dar pascolo alla sua pietà con devoti e faticosi pellegrinaggi, dei quali rendeva conto nelle sue lettere affettuose al fratello. Sopratutto l'attaccamento amoroso alla S. Sede Apostolica diveniva sempre più vivo durante il soggiorno del Padre nostro nella capitale del Cristianesimo. Nella lettera inviata il 14 Marzo al fratello leggiamo questo tratto dolcissimo:

“Che gusto di farmi piangere! Sì ch'è un bel gusto, sì ch'è un bel gusto, perché mi fate spargere lagrime dolci di tenerezza. Così mi accade nel ricevere le vostre carissime Lettere e quella degli amati figli, ma distintamente in oggi all'annunzio improvviso di quel commovente tratto di Provvidenza che vi fece piovere in mano venti Luigi conforto di tanta necessità. Sia benedetto le mille volte il Signore vere adjutor in opportunitatibus.

Il giorno appunto in cui riceveste il prodigioso soccorso fu il giorno della mia Udienza col S. Padre nel quale discese nuovamente sopra di noi l'Apostolica Benedizione. Oh ella è pure un gran mezzo per attirarci ogni bene! Quando ritorno ai Piedi di Sua Santità ce lo voglio dire... “

Per mezzo del Card. Vicario egli aveva domandato al Pontefice la facoltà di far questua in Roma a favore dell'Istituto. Il S. Padre la concesse, ma previde insieme che avrebbe esito poco felice, perché difficilmente s'inducevano i facoltosi a sostenere le Opere fuori di Roma. E così fu difatti. Perfino un Cardinale, di cui non ci resta il nome, appena sentì la domanda del Servo di Dio, prontamente rispose che il Papa era veneziano e che sarebbe bastato rivolgersi a lui per aver ogni aiuto. Un Principe assai ricco una volta gli rispose in fretta: “ Se la vostra Congregazione vi ha mandato, essa debbe pensare ai vostri bisogni” (lett. 16 Giugno).

Più strana fu l'accoglienza fatta al Servo di Dio al palazzo del Card. Spada il I5 Maggio. Dopo tanta fatica di strada e di attesa nell'anticamera, gli fu risposto che non occorreva al Cardinale di prendere presso di sé altri preti, essendone già abbastanza provveduto. Il buon Padre diede spiegazione, e il Cardinale impedito in quel giorno lo accolse in udienza cortesemente il Giovedì seguente.

Grande conforto invece gli diede la visita fatta il 18 Maggio al Cardinale Micara, cappuccino, il quale incoraggì il Servo di Dio, ed esaltò l'opera della educazione dei giovanetti, perché .diceva che essendo il mondo tutta una piaga, soltanto dalla educazione della gioventù si può sperare di porre un rimedio a tanti. mali. Intanto però il P. Marco otteneva dalle Sacre Congregazioni decreti e previlegi a favore dell'Istituto.

Il Card. Gregori avea parlato al Pontefice delle suppliche a lui presentate e il Papa gli avea risposto che conveniva favorirle: anzi il nostro povero pellegrino fu dispensato dalle solite tasse d'ufficio.

Il santo Uomo però si teneva sempre ben custodito in fatto di umiltà, e nella lettera del 19 Marzo scriveva: “ ... quanto più vedo assai ben disposte le cose, tanto più tremo ben giustamente e con gran dolore di mandare a male così belle e consolanti speranze, per la somma mia indegnità. Per carità dunque aiutatemi con fervorose orazioni. ed affidandoci alla Divina Misericordia consoliamoci nella espettazione di grandi beni.”

Di questa umiltà si trova un'altra testimonianza nella lettera del 9 Giugno: “Se volete ridere, egli scrive, qui sono pieno di fumo e privo di arrosto. Tutti mi chiamano Sig. Cavanis; l'E.mo Card. Penitenziere, caduto un giorno il discorso su certe facoltà straordinarie pei Confessori, spontaneo graziosamente me l'esibì, e nell'occasione delle Mute di Esercizi che in questa Casa spesso si fanno per gli Ecclesiastici, mi capitò più volte in Camera alcuno per confessarsi da me. Voi per un momento potete ridere, e a me viene da piangere al veder tante occasioni di far del bene e trovarmi incapace a farlo.

Pregate almeno che sappia fare quel poco che ho fra le mani”

La sua salute in mezzo alle fatiche si conservava ottima; però egli soffriva assai perché era usanza degli ottimi religiosi che gli davano ospitalità, di non ammettere alcuno al loro refettorio ed alle ricreazioni, sicché gli toccava star solo nel prender cibo, dopo del quale gli conveniva o ritornare solo nella sua cella, o rimettersi subito a camminare per Roma.

Dopo un mese il santo uomo, afflitto di tanta solitudine, avea deciso di portarsi altrove, ma quando ne parlò col superiore della Casa, gli fu accordato di poter conversare cogli Ecclesiastici Convittori, ed allora ben volentieri egli rimase presso quei Religiosi così esattamente osservanti della lor disciplina.

Altro motivo di dolore gli fu in questi giorni fa morte dell'Imperatore d'Austria Francesco I; ma gli portò consolazione la successione al trono di Ferdinando I, del quale il P. Anton'Angelo gli scriveva da Venezia:

“ ...Io intanto vi do la notizia lietissima che l'attuale nostro Monarca riputare si deve come un dono prezioso fatto all'Impeto dalla Divina Bontà. Non posso dirvi quanto ne dica di bene l’ab. Canal, ora ritornato da Vienna. Dice ch’egli è piissimo, dolcissimo e di gran talento. Ama sommamente li Sudditi e ne ha a cuore la loro felicità. Che può desiderarsi di più? Egli è un degno Successore di quel Padre dolcissimo che abbiam perduto.” Il P. Marco, che aveva già spedito al fratello una copia della allocuzione in cui Gregorio XVI, annunziando ai Cardinali la morte di Francesco I ne lodava la saggezza, la clemenza e la religiosa pietà, assisté alle solenni esequie del defunto Imperatore che si fecero l'11 Aprile coll'intervento del Papa nella Cappella Sistina: assisté pure a quelle che si tennero nella Chiesa della nazione tedesca il 7 Maggio e vi celebrò la S. Messa in suffragio dell'anima del suo augusto benefattore.

Ma intanto le cose dell'Istituto andavano in lungo. Mons., Bonclerici, incaricato di prender informazione sulla nuova Congregazione, si era abboccato in Venezia col P. Anton'Angelo e col Patriarca Monico, ma trovava difficoltà nelle temute opposizioni del governo Austriaco; e i Padri ne erano angustiati.

Ancora dal Papa.

Le lunghe strade che doveva percorrere, le interminabili e spesso infruttuose attese nelle anticamere dei Cardinali, sempre affollate di ricorrenti che affluivano a Roma da tutte le parti del mondo, la mancanza degli sperati sussidi pei quali tanto si affaticava, tenevano oppresso come sotto una grossa pietra, è sua espressione, il cuore. sensibile del P. Marco.. Il quale risolse di ricorrere al buon Gaetanino, cameriere segreto del S. Padre, per poter avere un'udienza tranquilla in tempo opportuno. Ed ottenne l'intento. Dopo di aver goduto nella Cappella Sistina per favore del medesimo cameriere, le funzioni della Settimana Santa con grande consolazione del suo spirito, alla mattina del Sabato Santo 18 Aprile, prima delle funzioni il Servo di Dio fu ricevuto da Gregorio XVI .in udienza privata.

Non sappiamo resistere al desiderio di riportare per intero la dolcissima lettera con la quale il Padre nostro dava relazione al fratello delle funzioni a cui aveva assistito e della udienza avuta dal Sommo Pontefice. Dice dunque così:

Roma, 18 Aprile 1835.

“Fratello Carissimo, In questo giorno in cui si canta Alleluia parliamo di cose allegre. Dopo un corso di tempo molto penoso sopraggiunsero i giorni santi nei quali ebbi a riconfortare lo spirito colle solenni Funzioni non più vedute. Della domenica delle Palme già vi ho informato: veniamo dunque al Mercordì Santo, e alle giornate seguenti. Mercordì intanto, essendo la stazione a S. M.a Maggiore ho celebrato in quell'augusta Basilica, poi sono stato a visitare la Chiesa di S.ta Pudenziana eretta nel sito della sua casa, ove abitò S. Pietro, vi battezzò tutta quella Famiglia, vi celebrò il Divin Sacrificio, vi ordinò S. Lino e S. Cleto che furon suoi Successori e spedì da essa per ogni parte Predicatori Evangelici; indi sono stato alla Chiesa di S. Lorenzo in Paneperna, e ho venerato il luogo ove il S. Martire fu arrostito. Speravo al dopo pranzo di assistere al Mattutino nella Cappella Pontificia, ma essendo stato assistito male dalla mia guida, che m'introdusse solo nell'Atrio della Cappella medesima donde sono scappato subitamente perché non altro vi trovava che distrazioni, non ho potuto godere di quel canto divoto. Questo primo saggio peraltro riuscito male l'ho convertito in gran bene, perché col mio cuor Veneziano ho parlato chiaro al Sig.r Gaetanino, e l'ho pregato ad affidarmi a migliori mani ed assistermi meglio nell'avvenire. Correva appunto il Giovedì Santo in cui troppo era difficile il vedere tutto, e guai a me se non mi fossi fatto sentire assai schiettamente! Trattavasi di passar in quella mattina in ben quattro siti fra mezzo a una folla numerosissima e a molte guardie di Svizzeri formidabili, sicché mi pareva gran cosa se almeno in parte avessi potuto avere una conveniente soddisfazione.

La S. Messa si celebra nella Cappella Sistina, poi conviene andare alla piazza per ricevere la Pontificia Benedizione che il S. Padre impartisce dalla gran Loggia di S. Pietro, indi entrare in Basilica per vedere la lavanda dei piedi, finalmente salire alla Sala dove è il Convito che dicesi degli Apostoli. Credete? ho veduto a bell'agio ogni cosa e nol credo quasi a me stesso. Fu amorosissima la mia guida: m'introdusse prima nell'interno della Cappella, e quivi ho ascoltato tranquillamente la S. Messa cui assisteva il Sommo Pontefice dal suo Trono, poi al momento di passare alla Piazza per ricevere la Pontificia Benedizione eccomi comparire la scorta, la quale non mi condusse già in Piazza in mezzo alla calca della Popolazione, ma in una bella Ringhiera posta in fianco alla maestosa Basilica dove con tutto il commodo me ne stetti ad aspettare l'arrivo del S. Padre e ne ricevetti colla commozione più viva la Pontificia Benedizione.

Dura e difficile impresa era poi di scendere dalla Loggia, ed entrare nella Basilica, di già affollata dal Popolo, e passare in buon posto per assistere alla lavanda dei piedi: e fu tanto dura che io quantunque animato dalla mia guida che animosamente batteva contro l'opposizione delle guardie, non ebbi cuore d'insistere, e restai fuori del circolo e stava già per deporre ogni filo di consolante speranza e ritornarmene a casa. Quand'ecco sedato un po' il tumulto ch'era insorto per un soverchio affollamento di popolo, e la insolenza di alcuno che avea fatto forza ai Soldati, e fu poi anche punito, veggomi comparire amorosamente il buon condottiero, a cercarmi in mezzo alla folla, ed a introdurmi nientemeno, che sul Piazzale del Trono. Potete immaginarvi quanto fu grande allora la mia allegrezza. Ho veduto allora discendere dal Trono il S. Padre, e vestito di Stola, e coperto il capo di Mitra d'oro andarsene in forma solenne alla commovente funzione.

Lavò i piedi ai sacerdoti che rappresentavano gli Apostoli, i quali vestiti di bianco e coperti il capo con una lunga berretta a usanza di Galilea stavano assisi in lunga schiera elevata, e li baciò pure a ciascuno con quelle labbra che pronunziano gli irrefragabili oracoli, ad ammaestramento di tutto l'Orbe cattolico. Che dolce espressione non è mai questa della dolcissima carità del nostro Maestro Divino!

Poi restava di vedere il Banchetto. Seppe ben la mia guida introdurmi ancor nella Sala, ed io era contentissimo di quel sito in cui trovavami collocato, donde vedeva in profilo tutta la Mensa. Ma il mio Assistente, il mio Duce non fu contento. Contento fu allor soltanto quando mi pose tanto vicino alla mensa ch'era appoggiato ad .uno degli stessi sedili. lo vidi entrare il S. Padre e benedire la Mensa, poi sortire a mano a mano in lunga :fila i Prelati ciascun dei quali recava un piatto e ginocchioni lo presentava al Sommo Pontefice, il quale lo porgeva colle Sue Mani a ciascuno de' convitati. Così fece cominciando dalla minestra, e proseguendo fin verso al fine del pranzo, versando pure a ciascuno il vino e l'acqua ne' rispettivi loro bicchieri e verso al termine della Mensa, ch'era ben lauta, il S. Padre si ritirò lasciando alcun poco in libertà i commensali ed io ancora allora sono partito tanto contento e commosso che non trovai nemmeno l'appetito nell'assidermi a mensa.

Anche prima della Funzione aveva avuto nell'Anticamera di Sua Santità una doppia consolazione. L'una fu che mi disse il buon Gaetanino che prevenuto da. lui medesimo il S. Padre del mio vivo desiderio di tornare ai Suoi Piedi, Egli si degnò di rispondere che mi avrebbe veduto ben volentieri, e si combinò il giorno e l'ora di questa Udienza. L'altra fu poi che ivi ho trovato Monsig. Segretario della S. C. dei Vescovi e Regolari, il quale cortesemente mi chiamò a sé, si mostrò assai ben disposto per favorire la nostra Supplica, mi disse che andassi dopo le Feste a conferire con lui, e mi diede buona speranza di felice riuscita. Anche nel Venerdì e nel Sabato Santo ho veduto egregiamente le Sacre Funzioni nella Cappella Sistina, e veramente feriscono il cuore assai dolcemente, e lo trapassano direi quasi da parte a parte. Io era in ottimo posto dietro al circolo degli E. mi Cardinali: il S. Padre che intervenne nel Venerdì alla adorazione della Croce, e vi restò fino al termine della Sacra Funzione, ed oggi dopo le Litanie e diede egli stesso la Benedizione in luogo del Cardinal Celebrante, stava sopra un Trono elevato, ed era continuamente sotto i miei occhi. Ma io in questa mattina lo aveva veduto assai più davvicino. Sono stato alla Udienza prima della Funzione ad un'ora placida e tranquillissima e lo trovai così lieto, così amoroso, così vivace che anche un balordo avrebbe sentito farsi coraggio ad esprimere il fatto suo.

Doppio era l'oggetto per cui aveva implorato siffatta Udienza: il primo per ben informarlo del carattere particolare dell'Istituto, dacché nella prima volta, come vi ho scritto, il tempo impiegato in quella lunga lettera, aveva accorciato il tempo alle mie parole; l'altro per mettermi in compassione,

povero pellegrino, ed averne qualche limosina.

Sentite un poco se mi sono regolato bene; ma se vi è niente di bene tenete pure per fermo ch’è è tutto succo delle comuni vostre orazioni, perché io non sono che il Pulcinella dell'Opera; quando mi fanno muovere allora mi muovo. Ho detto dunque: “ Beatissimo Padre, ho desiderato una nuova Udienza perché avea un peso sul cuore, finché non avessi espresso abbastanza che l'Istituto il quale ora implora la Suprema Sanzione ha propriamente un oggetto nuovo, e usa dei mezzi che non si sogliono praticare, e corrispondono a questo fine. Per ogni, parte si aiuta la gioventù, ma chi si presta pei poveri, chi pei piccoli, chi pei ricchi, chi per gli orfani, chi pei Nobili, chi fa istruzioni, chi fa Oratorj, e in mezzo di tanti aiuti la maggior turba perisce, ed è appunto quello. di quei moltissimi che mancano della educazione domestica, e che abbisogna di Padri. Ora in Venezia c'è un Corpo di Volontari, che sorge a fare appunto siffatto uffizio paterno (E qui ho reso la dovuta lode ai miei cari figli che con tanto zelo faticano a proprie spese per la gloria di Dio, e la salute del1e anime). Dopo essermi espresso che più mi pesavano senza conforto sul cuore innumerevoli giovani ancora esposti che quelli i quali mi schiacciano presentemente le spalle, dissi: Beatissimo Padre, la supplico istantemente a confortare la impresa e a darci tuono e vigore. Qui non siamo due soli, ma ci sta intorno una turba immensa di abbandonati figliuoli i quali stanno aspettando con impazienza l'esito felice di queste istanze. A questa turba non si provvede fuorché dal complesso di quelli aiuti paterni che nell'Istituto nostro si prestano, su cui che serve dire molte parole, ed abusare indiscretamente della pazienza della Beatitudine Vostra? Il presente libretto dice abbastanza. E fu questa una figura retorica per dare in mano a Sua Santità il libretto della Breve Notizia onde por nuovamente sotto i suoi occhi la lettera sì amorosa di cui ci ha onorato quattro anni prima.

A queste parole non posso dirvi quanto benignamente attendesse il Sommo Pontefice e: “Sì, disse, assicuratevi pure che io sono dispostissimo a consolarvi, e propriamente lo sono di tutto cuore, quando la Sacra Congregazione non mi ponesse in vista per avventura che non fosse giunto ancora il momento opportuno: parlate intanto a Mons.r Soglia Segretario di detta Congregazione che vi potrà essere vantaggioso.

Che volete di più? Sia ringraziato le mille volte il Signore. Il sentimento del S. Padre non ci può essere più propizio. Restava l'altro argomento, e mi sono spicciato in brevi parole.

“Grande sforzo, soggiunsi, fu per me, Santo Padre, impiegare tre mesi nel presente viaggio in Roma. Ille ego qui quondam sortendo da una malattia mortalissima non ho saputo trovare il tempo per farne convalescenza, starne lontano tre mesi!

Mi raccomando per carità che mi annoveri tra i suoi poveri sovvenuti nelle SS. Feste presenti”. Sorrise il S. Padre a questa improvvisa sortita in tuon Veneziano e alzò la mano quasi a volermi dare scherzosamente uno schiaffo a foggia paterna, mentre io stava già sul partire. Io sono allora partito più contento, essendoci ambedue spiegati abbastanza.

Di questa conferenza tenuta col S. Padre di cui precisamente vi ho ragguagliato, pregovi di farne fare una copia onde spedirla a conforto di D. Matteo cui scrivo sibbene in questo giorno medesimo, ma non ho tempo da scrivere tanto. Scusatemi per carità con tanti, presso cui sono in debito di risposta, perché propriamente ancora non posso. Mi rallegro col caro Traiber della nuova sua Ordinazione, e fategli sapere che per lui ho impetrato una benedizione speciale dal S. Padre. Alla vostra :Lettera arcicarissima de' 14 risponderò in altro giorno più a bell'agio: intanto saluto tutti con pieno cuore, e voi con maiuscola distinzione dacché vi sono Aff.mo Fratello”

Il giorno di Pasqua, prima di ricevere la lettera qui riportata, il P. Anton'Angelo scriveva al suo caro fratello poche righe: “Ho sentito le grandi premure che vi prendete per darmi aiuto e le belle speranze che van sorgendo. Ne sono consolatissimo. Mi preme solo che non vi prendiate angustie per noi. Voi, voi solo siete la più grande elemosina che fa Dio ai nostri .Istituti. Conservatevi dunque sano e robusto e state certo che ciò facendo fate la volontà del Signore…”

Quando poi ricevette la bella relazione, il 22 Aprile, con santo entusiasmo rispose: “Sebbene senza tempo, vi scrivo. per annunziarvi la somma allegrezza da tutti noi provata nel leggere la lunghissima e consolantissima vostra Lettera dei 18 corr. Voi pure dovete certo esser lietissimo, e questo è il compimento del nostro giubilo. Abbiamo sentito con gran piacere la descrizione si. tenera, di coteste auguste Sacre Funzioni; la bella sorte che avete avuto di assaporarle a buon agio, e finalmente le doppie speranze che giustamente nutrite per l'Opere, per le cordiali ed aperte assicurazioni del S. Padre. Vedete se ho avuto ragione di scrivervi, che costì potete ottenere quello che non si poteva sperare qui. Adesso conviene starsene rassegnati a quanto succederà, umiliandoci a qualunque esito sarà in piacere del Signore di dar alle nostre fatiche, poiché certo non si sarebbe potuto desiderare migliori preparazioni perché tutto riesca a seconda di nostre brame. Confidiamo intanto nelle misericordie di Dio, e nella mediazione potentissima di Maria, e dei Santi nostri Avvocati. Io attendo in breve consolanti notizie e presto ancor qualche cenno sul tempo del vostro ritorno, per appoggiarvi il carico di tutta l'opera quando vi. troverete ben rinforzato a sostenerne il bel peso. Io son senza soldi che bastino quasi al giorno; pure spero che potrò difendermi confortato dall'opportuna assistenza della Provvidenza Divina. Non vi dia questo travaglio alcuno: solo affrettate quanto potete gli aiuti; e quando non potete, statevi tranquillo egualmente, ch'io pur lo sono per la grazia di Dio.

Oggi ho fatto scrivere a D. Matteo l'esito, della Conferenza tenuta col S. Padre colle identiche vostre espressioni. Miani sta meglio, ma si difende, ancor col chinino, D. Tita vi ringrazia della speciale benedizione ottenutagli. Vi avverto che ho fatto la solita visita all'Eremite nell'occasione delle SS. Feste e sono stato consolatissimo della pace, dell'allegrezza, e del buono spirito che vi regna. Ho veduto ancora la Maestra Cattina e la Portinaia non più in letto, né in Cella, ma pel convento. Si spera dunque assai bene. Accogliete in fretta le congratulazioni e i saluti d'ambe le case e credetemi quale pieno di cordialità e d'allegrezza mi vi confermo Vostro aff.mo Fratello.

P .S. Ricordatevi che nessuno attende da voi risposta e che tutti intendono per risposta quella che scrivete a me solo, giacché riguarda tutta la casa. Questo solo dunque basta e strabasta. Pensate a stare allegro ed a prendere lena per le future fatiche.”

A completare la relazione dell'udienza del Papa, .il P. Marco aggiunge nel diario un altro particolare e dice così: “Prendendo animo il Supplicante da tanta bontà si fece cuor di soggiungere che sarebbe compita la grazia se si degnasse onorare questa novella Congregazione dell'Augusto suo Nome, come pur fece il Sommo Pontefice Paolo V che intitolò Paolina la Congregazione di S. Giuseppe: e che se tanto quel Papa stimò importante tal Opera due secoli addietro, molto più importa al presente che v'è maggiore il bisogna ed un tal pregio distinto gioverebbe molto a propagarla. Non si mostrò persuaso il S. Padre di annuire a siffatta supplica, rispondendo che in quel caso trattavasi di un Ordine Regolare, ma quando il Ricorrente lo assicurò che ciò fece in tempo ch'era semplice Congregazione, non insisté nel rifiuto e lasciò speranza ancora di questo.”

Il Servo di Dio chiude l'annotazione di quel giorno nel diario col dire che nel dopo pranzo si recò a Monte Cavallo a riverire Mons.r Stefano Scerra da cui ebbe l'elemosina di dieci scudi da parte del principe Doria.

Per mezzo del medesimo Mons.r Scerra, zelantissimo nel beneficare il povero Istituto, il nostro Padre ebbe il dono di un calice d'argento da parte del Cardinal Doria, e ciò fu il giorno 23 Aprile.

Ma in questo stesso giorno, recato si da Mons.r Soglia, Patriarca di Costantinopoli, per combinare le informazioni necessarie per ottenere il Breve della Sanzione Apostolica, trovò con suo gran dolore un ostacolo insuperabile a progredire nell'esame dell'argomento, e ciò perché non erano state ancora presentate le Regole della novella Congregazione.

Le Costituzioni.

Abbiamo già veduto che da un pezzo il P. Anton'Angelo se ne occupava, ma, oppresso dalle altre occupazioni e dalle infermità, non le aveva ancora compiute. Il P. Marco gliene scrisse subito in una lettera che avea già incominciata e che ci fornisce informazioni e insegnamenti preziosi:

“Fratello carissimo, Gran Letterati per verità che siam noi! Quasi fossimo poche miglia distanti corrono incessantemente le lettere tre volte per settimana! Io stupisco di voi sapendo quanto siete occupato, voi forse non vi stupite di me perché non v'immaginate nemmeno per ombra che io sia scarso di tempo siccome voi. Pure sappiate che mi passano le giornate che non le vedo, camminando quanto son lunghe, mattina e dopo pranzo senza riposo. E non cammino già per diporto, che non c'è nemmen la tentazione, essendo un camminare faticoso sempre coi sassi acuti sotto dei piedi, e spesso sulle salite. Guai a me se dovessi prender Carrozza! Sarei fallito a quest'ora e non avrei più speranza che mi rimanesse un soldo in saccoccia per almeno cominciare il viaggio verso Venezia. Una volta sola in così lungo tempo la ho presa, dovendo fare molte cose in gran fretta e per tre ore mi ha costato otto Paoli, cioè otto Lire e sedici soldi della nostra moneta. Non temete però di alcuno sforzo imprudente, e di alcuno danno per la salute. Tutto finisce in un poco di patimento il quale è un ottimo condimento della presente Missione, e nel tener lontano il pericolo, ma lontanissimo, di oziare qui per diporto; per altro grazie a Dio stò assai bene e se si trattasse di tornarmene a casa a piedi lieto del buon esito del viaggio, ci tornerei pur così. Quando poi verrà il caldo, allora cangerò tuono, e starò ben cauto a non moltiplicare i passi fuor di misura. Ma come mai, voi direte, occorrono tante strade facendo sì poche cose? Perché son lunghe, e conviene tutte ripeterle molte volte; e poiché ancor mi preme raccogliere soldi, e conviene fare per questi una lunga semina di tentativi di visite e di preghiere. Un tenuissimo saggio l'ho ormai veduto e consiste in tredici Scudi; ma ho il dolore di non poter mandarvene se non che la notizia, perché ben sapete come le misure si sono prese per durarla in Roma fino alla Pasqua, ed or si vede che dovrò fermarmi almeno fino alla Pentecoste: ci vogliono altro che 13 Scudi a difendersi qua soletti in questo crollo improvviso! Sono stato in questa mattina da Mons.r Soglia Seg.rio della Sacra Congregazione, e ho sentito l'Itinerario della mia Supplica che mi fa pronunciare questo triste presagio sulla ulterior mia lunga dimora. Mi disse dunque che la Carta sarà rimessa ad un Consulente della Sacra Congregazione med.ma e dopo che egli avrà scritto la propria Dissertazione, a far presto ci vorranno 15 giorni perché si porti in Seduta, poi dee farsi rapporto a Sua Santità, poi dee scriversi la risposta. Almeno ci vorranno certo 15 giorni perché il Consultore faccia la sua Scritturi, altrettanto dopo per aspettare la Seduta, e venti pure ne accorreranno, per quanto io penso, a definir la faccenda: ecco i cinquanta giorni che arrivano a Pentecoste. Armiamoci di pazienza e sia fatta tutta la Volontà del Signore. So che a voi, mio caro fratello, riuscirà assai spiacevole questo inaspettato ritardo, ma siate pure persuaso ch'è penoso per me. Io resto qui al fuoco vivo solo soletto, con tutto il peso del grande affare sulle spalle, coll'impegno di scrivere, di parlare, di rispondere quanto occorre, coll'angustia di ben conoscere che non c'è alcuno in Venezia, il quale si trovi libero per supplire alle veci mie, col dolore di veder voi travagliato fuor di misura, e con tutte le abenzie e pertinenzie, dicevano i nostri Vecchi, che dal Processo risultano. Ma ecco che tutte queste afflizioni si convertono in allegrezza. Tutto questo scambievole patimento si soffre per procurare la maggior gloria di Dio e la salute delle anime: tanto basta perché siam lieti e contenti. Sappiano dunque i giovani che questo è un tempo per me di pena, ma sappiano insieme che la sostengo assai volentieri per bene loro; mi raccomandino fervorosamente al Signore e confidiamo nell'amorosa Sua Provvidenza.

Intanto vi posso consolare col buon principio della trattazione dell'affare. Ho riferito a Mons. Soglia (ch'è un Prelato assai cordiale e per noi ben disposto) li generosi sentimenti del S. Padre; ed egli tosto, dovendosi fra i varj Consultori della Sacra Congregazione sceglierne uno, cortesemente ne diede la scelta a me, perché si demandasse l'esame del. Memoriale a chi potessi informare più facilmente, vedete amorevole gentilezza ed io mi elessi un Padre Servita, presso cui tengo qualche scorta opportuna. Così anche godo la compiacenza di veder disposta la Fondazione di un istituto ch'è sotto il particolar Patrocinio della Gran Vergine nostra Madre, da un Religioso che con titolo specialissimo Le appartiene. Mercé la protezione validissima di Maria, che voi pure non cesserete implorarmi, speriamo felice l'esito, ed anche il corso più breve di quello che ora pensiamo. Anche per soldi non dubitate. Il ghiaccio si romperà. Ho delle tracce assai buone. Per l'Antigobbo! ne ho da, fare un bel sacco.

Dopo di aver scritto fin qui, ho avuto una Conferenza con Mons.r Seg.rio della S. C. di cui vi debbo render conto in angustia somma di tempo prima che parta la Posta.

L'affare dunque è così. O contentarsi di una Lettera di incoraggiamento e di espressione del desiderio della S. Sede che l'Istituto si diffonda anche altrove; o se si voglia procurar di ottenere la solenne Sanzione Apostolica, produrre il Regolamento. Di fatto senza conoscere la forma interna del vivere, e la qualità del governo che si vuol introdurre, non c'è base per pronunziare un Decreto. Voi dunque mandate quanto più presto possibile il Piano che avete già quasi compito, e che vi darete fretta a compiere, e speriamo bene. Restringetelo quanto potete, perché già basta conoscere l'essenziale; ma è necessario che veggansi le discipline domestiche, e si conosca la qualità delle Cariche, e la forma. delle elezioni e la durazione che si pensa assegnare a ciascuna. Sarebbe in realtà una vergogna tornare a Venezia e far sapete a tutti che non si è ottenuto l'effetto di tanto viaggio, perché non si è presentato il Piano che si bramava approvato. Datemi ancor, se credete, la facoltà di porvi le mani liberamente affinché possa ridurlo più facile ad incontrare l'approvazione, e più breve, se posso, nel ricopiarlo. Fatelo scrivere dal nostro caro Casara, il quale ha un caratterino che combina coi riguardi difficili della Posta. Usate ogni opera per procurare di mandarlo scortato con due righettè di approvazione dell'E.mo Patriarca; allora non ci metterò più la mano, se non in quanto piacesse alla S. C. di riformarlo... Coraggio, mio fratello carissimo, la cosa è bene incominciata; guardiamoci dal mandare a male l'attuale sforzo sì grande. Buone orazioni e non dubitate... Addio, mio carissimo, Addio. Ho celebrato nel Carcere Mamertino ove furono per più di nove mesi rinchiusi li SS. Apostoli Pietro e Paolo, e mi consolo nell'arresto che soffro presentemente per amor di Dio. Vostro aff.mo fratello.”

Due giorni dopo, per incoraggiare il fratello a sollecitare l'invio delle Regole, gli scriveva:

“Conosco io bene che vi avrò dato a pensare colla mia Lettera 23 corrente ricercandovi la sollecita spedizione delle Regole dettagliate dell'Istituto, ma credo ancora che per un fine sì grande e in un momento sì decisivo non vorrete smarrirvi. Io pure ho fatto lo stesso per la mia parte: non recusavi laborem. Ve lo assicuro con verità; quando mi vidi tutto improvviso respingere lungi dal porto che ormai speravo vicino, ed esibire ancor sull'istante una Lettera di nuovo incoraggiamento e di esortazione ai Vescovi a favore dell'Istituto, mentre per mancanza del Piano disciplinare non può procedersi sulla istanza della Sanzione Apostolica, io stava già per decidere di prendere questa Lettera ed affrettare il sospirato ritorno. Ma raccomandandomi di cuore al Signore non esitai a conoscere esser questa una tentazione di impazienza. Quindi coll'aiuto divino ebbi animo a superarla. Guai a troncare il trattato sul più bel corso! Prodotte che siano le Regole, allora per parte nostra è fatta ogni cosa: senza di queste non si son posti in opera i veri mezzi che corrispondono al fine, e ci resta in cuore un rimorso...

Concluderò colle belle parole della Divina Scrittura: bonum autem facientes non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes. Dio ci doni la grazia di sentirne vivo nel cuore l'eccitamento e di coglierne il frutto…

Ho ricevuto in questa mattina la carissima vostra Lettera 27 con. con altre quattro piene di felicitazioni amorose pel mio giorno Onomastico. Grazie a tutti di tutto cuore. Or aiutatemi più che mai mentre sta per isciogliersi il nodo. Le Fondazioni son pur difficili e laboriose! Ma è pure una bella grazia il poter prendervi parte! Io non la merito certamente per modo alcuno. Fate voi colle vostre orazioni che si supplisca alla somma mia indegnità.

Per soldi stò aspettando da varie parti delle risposte. Ma non posso nemmeno tanto spiegarmi liberamente ed insistere con voce franca qui in Roma, per non far danno all’Opera principale, poiché pur troppo a quest'ora m'è venuto all'orecchio che si discorre, come vogliono che si riconosca e si approvi una Istituzione, la qual è così bisognosa, che anche quindi passaggio in Roma è costretta a cercar la carità? Confidiamo ad occhi chiusi nella Provvidenza, e il Signore ci aiuterà...”

Vedete bene che io qui fatico e patisco, senza mai sciogliere la oppressione dal cuore. Tuttavia per Divina grazia godo buona salute, e stò sul punto di divenire grosso come una botte tutto ad un punto, quando venisse il momento sospiratissimo di sortire buon esito del mio viaggio. Si Dominus mortificat, Dominus etiam vivificat; preghiamolo dunque con gran fervore e fiducia ad aver pietà del povero pellegrino e tutto andrà bene...”

Il giorno prima, nel pomeriggio, il P. Marco era stato a far visita ad un Sacerdote dottissimo e zelantissimo, D Vincenzo Pallotta, a cui era stato diretto dal P. Curato dei Barnabiti. Rimase preso (così egli nel diario) da un sentimento di tenerezza e di divozione nel trattenersi un poco col suddetto Sacerdote Pallotta, che gode ben giustamente concetto di santità. Era nella sua casa affollato da penitenti, ed è instancabi1e negli esercizi del Sacerdotale Ministero. Appena si espresse di voler parlargli per una pia Istituzione, s'inginocchiò e si pose in orazione. Indi postisi ambedue a sedere sopra un lungo sedile di paglia che forma tutto il suo letto, ascoltò la breve narrazione dell'Istituto, e de' suoi presenti bisogni, animò la fiducia, insegnò a dire spesso con San Francesco di Sales: “ Signore, da me niente posso, con Voi posso tutto, per Voi faccio tutto: a Voi sia la gloria, a me il disprezzo, e mostrandosi disposto a favorire la pia Opera ove potesse, suggerì in fine che per non occupare troppo tempo in Roma sarebbe da trovarsi un Agente il quale per carità sostenesse le di lui veci, facendo sperare di trovarlo egli stesso. ”

Il P. Anton'Angelo rimase costernato dalla domanda urgente delle Regole che gli faceva il fratello. La sua salute era sempre sofferente. Il giorno 26 aveva scritto: “ Io stò male e bene. Le convulsioni mi feriscono non poco: però la mattina mi trovo al caso di celebrar senza pena. Così ho fatto e ieri ed oggi. Sembra adunque che mi disponga a rimettermi quanto basta. Sia ringraziato il Signore ”.

D'altra parte, le occupazioni della scuola e della direzione degli Istituti lo tenevano oppresso in modo, che gli mancava il tempo di dedicarsi ad un'opera di tanta importanza qual è la compilazione delle Regole di un nuovo Istituto Religioso regole non ancora esperimentate sopra una Comunità abbastanza numerosa, ma che, approvate una volta avrebbero poi dovuto essere osservate; regole nelle quali non si dovevano trovare confusioni e contraddizioni. Tutto ciò si presentava come un ostacolo quasi insormontabile al prudentissimo Padre, il quale però si pose tosto all'opera per completare quanto avea già scritto in proposito; ma espose pure al fratello tutte le difficoltà che gli si presentavano, aggiungendo ancora che difficilmente il Patriarca si sarebbe indotto ad approvare da parte sua le regole dell'Istituto, persuaso com'era della necessità d'intendersi prima colla Corte di Vienna.

Intendiamoci dunque chiaro, concludeva, io farò bene quel che potrò: ma se si verifichi ch'io non posso far tanto, lasciate quest'affare a Dio, e fate ritorno alla Patria. Frattanto fatemi aver qualche rinforzo, poichè io ho esaurito ogni mezzo e alla lunga non posso più reggere a tante spese. Sono grandissime, e non si può mai risparmiare un soldo, perchè tutte san necessarie. Se non potete ottenere l'approvazione solenne dell'Istituto, non crediate di trascurare un grand'affare, perchè l'impossibile non è cosa da fare, ma da non farsi. Già vi prevengo io pongo mano all'Opera, ma vi prevengo che temo assai della riuscita.

Così scriveva il Servo di Dio il 28 Aprile. Sostenuto però dalla lettera del Fratello del 25, riprese coraggio, come rileviamo da ciò che scrisse il 30: In questo punto ho ricevuto la vostra Lettera la quale mi trovò occupato nel lavoro delle Regole che va compiendo. Fa quanto posso, ma non so ancora quanto mi manchi di sostanziale. Ho pensato di spedirvele a parte a parte. Sabato vi manderò la prima; forse vi manderò la seconda nella Posta seguente; ma la terza temo che sia per riuscire più difficile, perchè tratta delle Cariche e degli uffizi, per cui vi vuole maggior studio e delicatezza. Ho piacere che siate contento di non accompagnare queste Regole con Lettera di approvazione di S. Eminenza. L'affare andrebbe in lungo, e forse troverebbe un grave scoglio.

Il P. Anton'Angelo spedì infatti le Regole, di mano in mano che ne finiva una parte, sempre animato dalle lettere edificantissime e incoraggianti del P. Marco, il quale, in mezzo a tanto stento scriveva il 7 Maggio: Tenete per fermo che il Signore provvederà: Constantes estote, spesso diceva il nostro Santo, e dicea molto bene, et videbitis auxilium Dei super vos.

Da alcuni accenni contenuti nelle lettere dei Fondatori risulta che nel redigere il libro delle Costituzioni essi si sono aiutati colle regole dell'Istituto delle Scuole Pie di Chioggia: alcune poi delle regole da essi proposte sono tolte ad litteram da quelle date da S. Giuseppe Calasanzio alle Scuole Pie e da S. Ignazio alla Compagnia di Gesù.

I fascicoli delle Regole scritte erano accompagnati da lettere affettuosissime ed edificanti: il 12 Maggio alla lettera che rispondeva alla narrazione delle sacre funzioni vedute dal P. Marco nella Basilica di S. Maria Maggiore, il P. Anton’Angelo diceva: “ Beato voi che potete vedere a bell'agio sì commoventi oggetti che ravvivano la Fede e consolano il cuore! Mirateli anche per me e consolatevi colla Gran Vergine degli onori che le vennero tributati qui in terra, aggiungendole pure a mio nome, che troppo scarsi giustamente li reputo a' di Lei meriti, e però soffro in pace di non vederli neppure; ma ben la supplico che voglia ottenermi di veder quelli sommamente maggiori che Le vengono tributati nel Cielo. La narrazione sì limpida e sì toccante mi fa conoscere che la vostra salute è prospera e vigorosa, e questo pur ci consola non saprei dirvi mai quanto. Ben per questo mi si accresce la voglia di vedervi, poichè troppo era che mi mostravate il languore sul volto, e l'abbattimento di tutto il corpo…

Qui noi apriremo una breve parentesi, per osservare come in mezzo a tante occupazioni che li opprimevano i Servi di Dio non trascurassero gli studi sacri, giacchè sulla fine dalla stessa lettera del 12 Maggio il P. Anton'Angelo aggiunge:... “ Non dimenticate di levarci i dubbi sullo Homo Apostolicus del B. Liguori. Credo che sarà espediente provvedere una copia di edizione che sia certe che corrisponda alla corretta. Già deve essere il Libro di tutti li Sacerdoti...

Così l'antico allievo dei rigorosi Domenicani delle Zattere ci fa conoscere, senza saperlo, la sua piena adesione alle pure dottrine del grande Maestro della morale cattolica.

E allo zelo per la purezza della Dottrina, i Servi di Dio congiungevano quello per ogni pratica del1a disciplina ecclesiastica; e questa volta è il P. Marco che. ce ne dà un documento, nella. lettera del 23 Maggio.

…stimo necessario di farvi avere l'occluso Decreto, che ieri soltanto mi pervenne a notizia. Li trenta Scudi che ho spedito vi compenseranno il carico della Posta con larga usura. Ora vedete quanta ragione io avessi di brontolare ogni volta che vedea girare per Casa qualche Breviario o Diurno non approvato. Io non sapea persuadermi chè durando non solo la causa per cui si è fatta la Legge, ma essendosi anche resa più grave per l'Edizioni infedeli già poste in corso, non sussistesse nel suo primiero vigore.

Vedete adesso cogli occhi vostri con quanta fermezza si ordini che sia osservata. Ora siccome il nostro Spernich ha uno di questi Breviari proscritti, e ci è anche quello in 4 parti dell'Orlandelli che per quanto io cercassi nasconderlo tornava sempre in campo, e ci saran de' Diurni per casa di questa fatta, sapete voi abbastanza quel che abbia a farsi. Quello poi che distintamente mi preme è che cerchiate d’informare di questo Decreto Mons.r Pro Vicario e Mons.r Molinari perchè rendano inteso l'E.mo Patriarca, ed abbia fine una volta quel brutto sconcio per cui tanto mi sono affaticato finora invano, del Messale e del Breviario stampati in Venezia senza licenza, che girano francamente e si diffondono ancora in Città lontane...

Ma torniamo al pensiero principale del P. Marco nel suo soggiorno a Roma. Ricevute le Regole del fratello, egli si diede con impegno a copiarle, a farvi quelle modificazioni che vedeva opportune, domandando ripetutamente al P. Anton'Angelo la facoltà di farlo. Facoltà che il santo fratello gli diede subito e ripetutamente, ricordandogli più volte che gli dava plenipotenza su tutti gli affari delle Regole e dell'Istituto. Così il P. Marco trovò che l'approvazione della S. Sede sarebbe stata ottenuta più sollecitamente se non si fosse sottoposta subito alla S. Congregazione una lunga serie di Regole sulle Cariche e sui Capitoli, procurando invece di ottenere ai Fondatori la autorizzazione di operare in tutto ciò secondo il loro spirito, e concentrando la superiorità nel P. Anton' Angelo.

Questo concordava pienamente con la bolla di Urbano VIII relativa alla Congregazione di San Vincenzo de' Paoli, per la quale si era fatto appunto così.

Datemi la benedizione con ambe le mani,. e lasciatemi fare, soggiungeva il benedetto P. Marco; che spero ogni cosa andrà bene. Quando così ristretto il Piano poi non bastasse, va sempre bene che abbia anche il resto della pasta nelle mie mani. Ma lasciatemi libero per sortir presto da quella specie di arresto che . soffro presentemente...

E il 26 Maggio, a proposito di una dubbiezza del P. Anton'Angelo riguardante la carica del Superiore generale dell'Istituto, egli scriveva:

Attendo con impazienza nel prossimo Lunedì la risposta alle precedenti mie lettere e quando, siccome spero, mi lasciate operare liberamente, io non tardo punto a presentar le Costituzioni per le quali non ho risparmiato nè pensieri, nè fatiche, né consigli, nè orazioni, nè moltiplicate offerte di Sacrifici...

Gli rispose subito il fratello (30 Maggio) con la cordialità e l'umiltà propria dei Santi: “ Se vi occorre Plenipotenza, eccola quivi rinchiusa: così ne avete più del bisogno. Ve l'aveva già data e confermata più volte. Il Provinciale vi sia; non vi sia, già egli pur è compreso nella Plenipotenza. Quanto poi a ciò che mi dite riguardo a me, non posso altro dirvi se non che nè desidero nè ripugno. Sia fatta solo la volontà di Dio: io non c'entro. ”

Il P. Marco fu contentissimo: tanto più che gli era stata fatta conoscere la Bolla di Clemente VIII sulla Congregazione dei Dottrinari, che fu approvata mentre si trovava in uno stato ben più rudimentale e meschino di quella delle Scuole di Carità.

Il santo Uomo attribuì questa notizia ad un particolar favore di Maria Auxilium Cristianorum nella cui festa l'aveva avuta, e stabilì di presentarne copia alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, unitamente al fascicolo delle Costituzioni.

A questo punto della sua dimora in Roma, il nostro Padre fu consolato da una lettera collettiva speditagli dai membri dell'Istituto, che non è arrivata fino a noi, ma doveva certo contenere i loro spontanei ed edificanti sentimenti di attaccamento all'Opera ed ai suoi Fondatori.

Egli rispose nella sua lettera dei 4 Giugno al fratello:

... “ Molto mi ha consolato l'edificante espressione dei sentimenti di docilità, di concordia, di annegazione di volontà, di fermezza nella comun vocazione fatta da ciascheduno nella bellissima Carta che mi recò in questo punto la più grata sorpresa; non già perchè questi lodevoli sentimenti mi siano riusciti nuovi, ma perchè non mi poteva aspettare questa sovrabbondante improvvisa dichiarazione. Ringrazio tutti di vero cuore di questa bella consolazione con cui hanno raddolcita la pena del lungo esilio presente e sopra tutto rendo grazie al Signore che si degna d'infondere tanto spirito nella nostra diletta Comunità, e lo supplico istantemente a renderci in questo spirito ognora più fervorosi e perseveranti. Quando sarà nella nostra Casa cor unum et anima una, beati noi!

Io intanto prendo sempre lena maggiore,. e nel dare l'ultima mano alle Regole stiano pur certi che io tengo sempre per guida la più amabile discrezione. Sono ormai prossimo a presentare il Libretto alla Sacra Congregazione, ed allora mi sembrerà che mi venga tolta una grossa pietra dal cuore, perchè veramente mi ha costato pensieri e pene indicibili, tanto più per trovarmi a pensare e scrivere quasi sempre abbandonato e solo, e per giunta in compagnia della fretta, e con molta premura di rintracciare insieme dei soldi! Ho sofferto però volentieri questo travaglio, ed il Signore mi ha conservato per sua bontà in salute ed in vigore, nè per tutto 1'oro del mondo sarei tornato a Venezia lasciando un tanto affare sospeso.

Ora quella concordia di sentimenti che io veggo in tutti nel desiderare il buon esito della istanza, s'impegni ad impetrarlo fervidamente colle orazioni, e speriamo di rimaner consolati.

Sento con gran dolore che a Lendinara imperversa tuttora l'aspra procella. Povero Voltolini! Dio lo fortifichi e lo consoli. Quanto più presto avete qualche notizia, fatemela sapere che io ne sono impaziente. Non vi stancate peraltro a scrivere lunghe lettere, mentre siete anche adesso occupato cogli Esercizj; mettete a contribuzione alcune di quelle penne veloci che vi stanno d'intorno, e senza vostro disturbo sarà combinata ogni cosa. A Venezia non vi sono mai novità degne d'essermi riferite? Da bravo che senta un poco a parlar della mia Patria. Qui si discorre che il nostro Sovrano ha decretato una somma vistosa per rimettere in buon stato il Porto di Malamocco. Forse quindi potrà sperar si una risorsa al commercio. Se potete mandarmi qualche novità consolante, non tardate a comunicarmela...

Intanto il giorno della presentazione delle Regole, e le relative decisioni della S. Congregazione si avvicinavano, ed il povero Istituto stava per essere allietato dall'ordinazione sacerdotale del diacono G. B. Traiber.

Il caro Padre inviava, l'11 Giugno, le sue notizie in un foglio adornato di un bella incisione, come faceva di tanto in tanto, e questa volta era la veduta del Campidoglio, e diceva così:

“ Fratello carissimo,

Quando vi arriverà questa Lettera, voi tutti per Messa novella sarete in gloria : or bene; o mandai il Campidoglio perché celebriate il trionfo. Quanto dolore per me a non poter esser presente a così lieta Funzione! Questo però secundum hominem dico. Adesso Dio mi vuol qui ed io ci stò volentieri, ad eseguire la Sua SS. Volontà. Credeva di poter darvi nuova di aver ormai presentate le nostre Costituzioni e di consolarvi almeno col sorger dell'aurora. Ma è nata la grave disgrazia che avendo dato a trascrivere il libro (dopo di averlo io scritto da capo a fondo due volte senza profitto, perchè sempre occorsero nuove cancellature) ed aspettando con impazienza il termine della lunga Scrittura di circa quaranta pagine di foglio grande, non ho potuto valermene in modo alcuno per esser piena di errori, e mancante qua e là di non poche righe, sicchè con tutta la mia fretta ho dovuto rassegnarmi ad incontrare una spesa ed a farla scrivere nuovamente, prolungando ognor più la sospirata presentazione. Vedete un poco che grave pena per me fu questa! Oggi compiono i quattro mesi del mio doloroso pellegrinaggio, che propriamente mi sembrano quattro anni, a segno che questa notte mi son sognato il ritorno. Quanto maggiore però è la pena, tanto più grande è il conforto che a momento tranquillo ne sperimento, perchè vedo che il Signore si degna danni occasione di patire qualche cosa per amor suo. Le Fondazioni costano tutte molti travagli, ma fruttano molto più; sicchè io non debbo parlar di pene, ma debbo dire piuttosto che sono estremamente confuso al vedere che il Signore si compiace, malgrado la somma mia indegnità, di concedermi tanta grazia che io possa prenderne qualche parte. Sappiate intanto che continuo coll'aiuto di Dio a passarmela molto bene; benchè tutto sia circondato di spine, e che domani attendo la nuova Copia, e Sabato prossimo sotto gli auspici della B. V. nostra Madre (a cui vi prego di raccomandarmi con tutto il cuore) spero di poter dire: jacta est alea. Quando sarò sortito dal grave pensiero (che, anche la Carta accompagnatoria del Piano mi rompe molto il cervello) allora mi farò onore con tutti rispondendo alle lettere ricevute e che mi furon gratissime, fra le quali un bel fascio anche quest'oggi ne ho avute. Affrettatevi a scrivermi buone nuove della vostra salute: la prossima Messa novella ha da esservi un assai dolce conforto. Spero, e certo desidero assai, che il nuovo Sacerdote quanto più presto è possibile, ne applichi una per me, e pel buon esito della presente Missione.

Tenetemi ragguagliato continuamente dello stato di M.r Vicario che tengo a cuore come si deve con sommo impegno. Riverisco il caro Bonlini, l'Ospizio, la cara Comunità e il professor Visentini che mi ha favorito dei suoi gentili saluti e a Voi dico tutto col protestarmi Vostro aff.mo cord.mo Fratello. ”

Di fatti il 13 Giugno, giorno di Sabato dentro l'ottava della Pentecoste, invocata la protezione dello Spirito Santo, di Maria, di S. Antonio, nonchè degli altri Santi Protettori, che avea tanto pregato, il P. Marco presentò alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari il Piano dell'Istituto. Fu quella giornata assai faticosa della quale egli scrive: “ Il povero Prete piucchè mai in quest'oggi sudavit et alsit ” ed in quel giorno piucchè mai si raccomandò alle preghiere dei suoi cari a Venezia.

Le consulte.

Fatta la sua presentazione, non trascurò di affrettarne l'esame, proponendo a Mons. Soglia che fossero affidate le carte al Consultore P. Pietro Silvestro Gauda dei Dottrinari; con cui l'aveva già messo in relazione il Generale medesimo di questo dotto e pio Religioso. La proposta fu accettata.

Intanto che passavano i giorni e le settimane, il Servo di Dio moltiplicava i devoti pellegrinaggi; andava a celebrare la S. Messa nelle chiese ove si onorava il Santo di cui ricorreva la solennità, e teneva diverse conferenze col Consultore, che egli trovò sempre benevolo e favorevole all'approvazione del Piano. Ma un'improvvisa nube sorse ad oscurare le ansiose speranze del suo cuore. Andato a visitare Mons.r Soglia, venne a sapere con sommo rincrescimento che il voto del Consultore era contrario! Tuttavia si studiò di tentare un rimedio per rimettere in buon corso l'affare, e il rimedio fu quello di domandare alcune informazioni a Mons.r. Traversi, sperando che potessero servire a dissipare le insorte difficoltà.

Difatti, due giorni dopo, Mons.r Soglia da cui si era nuovamente recato per dissipare le difficoltà mosse dal Consultore, lo rimise a Mons.r Antonio Traversi dichiarando, scrive egli nel diario, che se egli dimostra non essere queste difficoltà da considerarsi, resterà sciolto l'impedimento a produrre l'affare alla S. Congregazione.

Le difficoltà indicate dal Consulto re consistono nel tenor del Dispaccio scritto li 26 Settembre 1818 dal Governo di Venezia al fu Mons.r Patriarca Milesi; in cui si osserva che l'Istituto dovrebbe soggiacere alla sorveglianza politica, esercitar le Scuole secondo il Sovrano Regolamento, e non potrebbe avere una approvazione formale per esser appoggiato alla semplice questua, la quale non può sanzionarsi.

A tutto, continua il Servo di Dio, si può rispondere facilmente, sicchè venne a riuscire di gran conforto che Mons.r Soglia aprisse l'adito alle difese.

Alle due prime difficoltà si può dire infatti che se queste non portano impedimento alla sussistenza dei Seminari ed alla introduzione dei Corpi Regolari i quali vi son soggetti ugualmente, non han nemmeno da valere contro di noi. Alla terza poi si risponde che non è vero essere appoggiata la nostra Pia Istituzione. sull'elemosine, com'era un tempo, ma che un anno dopo di quel Dispaccio venne da S. M. formalmente approvato il Piano della nuova Congregazione, li di cui Individui si è dimostrato che si mantengono da sè stessi, al che si aggiunge la rendita derivante da alcuni fondi, ed un qualche provento che sempre si dee calcolare sulle stesse elemosine.

La carità di Mons.r Traversi fu pronta a prender l'impegno di scrivere per dilucidare l'argomento e così venne a sventura .

Le angustie del P. Marco per questo incidente erano state accresciute da un altro dispiacere. Sulla fine di Giugno egli avea scritto al fratello di pregare il Patriarca di avvalorare colla sua intercessione presso la S. Sede le pratiche, che egli stava facendo per ottenere la sospirata approvazione. Ma il P. Anton'Angelo non domandò neppure al Patriarca questo documento, perchè sapea che non era di sposto a darlo. Il Patriarca temeva di andare incontro a gravosi disgusti col Governo, ad insaputa del quale si stava trattando la causa.

Il Padre stesso era della medesima opinione, e più volte nelle sue lettere diceva al P. Marco che se a Roma incontrava insuperabili difficoltà, desistesse dall'impresa, per allora, e tornasse a Venezia. Era anch'egli d'opinione che per riuscire sarebbe stato più opportuno andar d'accordo prima con la Corte Imperiale.

Prima Vienna e poi Roma, scrive il 7 Luglio, accomodava meglio ogni cosa. In questo punto non siamo andati d'accordo: ci vuol pazienza. Almeno ambedue ci siamo affaticati non poco per un buon fine. ”

Ma nella lettera seguente diceva esplicito al P. Marco che era opportuno si trattenesse pure a Roma tranquillamente. Quelle parole però ferivano il cuore del fratello, che gli rispose con pari carità, mostrandogli come era inutile ricorrere un'altra volta a Vienna per rassodare l'Istituto, dopo che già l'Imperatore l'aveva approvato esplicitamente, mentre urgeva invece l'approvazione di Roma.

Ci sentiamo stringere il cuore, e nello stesso tempo ne ricaviamo insegnamenti di grandi virtù, nel leggere le lettere di questo tempo che descrivono le strettezze finanziarie dei nostri Padri, le angustie dei debiti che li opprimevano e la loro indefessa attività per l'Istituto: tutto ciò in una calma imperturbabile dei loro cuori, sempre affidati alla Provvidenza divina, e in una dolcissima carità fraterna anche in occasione di una grave differenza di parere sopra un argomento d'importanza capitale per l'Opera. “ Constantes estote, replicava il P. Marco, et videbitis super vos auxilium Dei. Coraggio dunque, pazienza, e orazioni. ” (Lett. 16 Luglio).

E così, in questi termini o in altri equivalenti ripeteva ad ogni lettera.

E il 18 Luglio: ... “ Caro il mio buon fratello: facciamo volentieri il nostro sacrificio ambedue: hilarem datorem diligit Deus: Questo è uno dei tempi più belli di nostra vita in cui possiamo avere la grazia di patir qualche cosa per amor di Dio. Quante anime aspettano il buon esito del presente combattimento! Ci saranno tanti avvocati al trono della Divina Misericordia. State allegro, allegro, allegro, che io lo sono pure per grazia di Dio! ”

Tutti però a Roma consigliavano il P. Marco a continuare le trattative; e difatti, quando furono affidate le cose a Mons.r Traversi, esse presero un andamento più confortante.

Il P. Marco presentò al vecchio amico dell'Istituto un memoriale scritto, dimostrante il suo stato economico, perchè servisse di base delle informazioni che avrebbe dato; e il 19 Luglio, festa di S. Vincenzo De Paoli, incontrato il suddetto Monsignore presso i Padri della Missione, ebbe il conforto di sentire da lui che avrebbe dato a Mons. Soglia informazioni favorevoli.

Allora il Servo di Dio. si adoperò per ottenere un'altra udienza dal Sommo Pontefice, e raccomandargli di nuovo l'approvazione dell'Istituto.

Ebbe questa udienza il 20 Luglio, ed il giorno seguente potè scrivere tutto lieto al fratello in questi termini :

Fratello Carissimo, Mangiarmi a tradimento venti Scudi dietro alle spalle senza nemmen dirmi grazie! Vi par questa cosa ben fatta? Povero me, di che dovrò più fidarmi se così mi tratta un fratello? Pur egli è certo che appena avuti Venerdì scorso questi venti Scudi in elemosina, nè più nè meno io ne ho fatto un bell'involtino, aggiungendovi anche tre lire per aggiustare le monete, sicché la partita ascendeva a Venete lire 223, poi mi sono spariti, e so di certo che voi avete steso le mani, e ve li avete mangiati. Citatemi un po' la Lettera, se vi dà l'animo, con cui ve ne abbia fatto la direzione! Non la ho già fatta, e nemmeno la poteva fare perch'erano necessarj per provvedere ai bisogni miei. Intanto adesso non ho più soldi per tornarmene a Casa, ed oltre a questo sono così scarso di pecunia che per poco tempo ancora mi posso mantenere qui. Oh povero pellegrino! Chi ne sente pietà? Voi no, certamente, perchè mi sembra vedervi tutto giulivo al ghermire la preda improvvisa, farne festa e baldoria in mezzo alla brigata dei figli che fan plauso al bel colpo! Quando è così farò anch'io, come si suol dire, di necessità virtù e goderò insieme Con voi della vostr'allegrezza. Io mi contento per questa volta di castigarvi col non mandare con questa Lettera alcuna bella veduta, e poi non voglio altro saperne di malinconie, dacchè son consolato sul prossimo riuscimento del grande affare.

Ieri dopo aver celebrato all'altare di S. Girolamo Miani, di cui correva la festa, ho avuto .per Divina grazia la sospirata allegrezza di veder tolta ogni spina e preparato egregiamente l'affare stesso per la prima Seduta della Sacra Congregazione. Il buon Mons.r Traversi ha sciolto qualunque difficoltà con pieno trionfo e con intiera soddisfazione di Mons.. Segr.rio Soglia, sicchè le difficoltà medesime hanno prodotto il sommo vantaggio d'interessare nell'argomento il suddetto Prelato Traversi, che quotidianamente conversa col S. Padre, onde con piena cognizione di causa, e con maggior espansione di sentimento viene ad esserci Protettore. Benedette tracce adorabili della Provvidenza Divina! Io già avendo saputo nel giorno prima (che fu la festa di S. Vincenzo De Paoli) dallo stesso Mons.r Traversi, ch'egli era a noi favorevole, e per intimo e vero convincimento, dopo d'essersi, com'ei mi disse, raccomandato al Signore, non ho tardato a presentarmi ieri mattina dal S. Padre per rinnovargli le istanze di farmi partire consolato, dacchè potea assicurarlo che tutto erasi messo in chiaro, che non potea prevedere ostacoli per parte della Sacra Congregazione, e che assai presto essa ne avrebbe rassegnato il Rapporto. Ebbe la degnazione di accogliermi con amabilità inesprimibile, e quantunque non esprimesse colle parole il suo sentimento che sta per pronunciare dopo vedute le Carte, pure tanto mi si fece vedere lieto e amoroso, che l 'ho potuto rilevare abbastanza. Colsi questa opportunità favorevole per fargli conoscere i grandi sforzi fatti finora, la spesa enorme già sostenuta, il sacrifizio della mia lunga dimora in Roma, e la pena che voi soffrite per l'attuale sbilancio, che ci rimane, benchè l'Opera trovisi provveduta di annua rendita sufficiente; ben conoscendo che tal notizia presso il Paterno

Suo Cuore equivale ad un'istanza per qualche caritatevole aiuto sul punto del mio partire. Egli tutto ascoltò con tanta benignità, che il mio cuore si sentì rallegrato, e sicuro di averne un opportuno conforto: poi nel porgergli una Medaglia di uno di questi ottimi Religiosi, pregandolo a benedirla, mi scappò non so come, una espressione di dolore d'esserne io privo. Allor sorridendo il S. Padre aprì una borsetta e disse: Ebbene, vi soddisferò all'istante, e me ne favorì una d'argento, la benedisse, e mi volle aggiungere anche una Copia della stampata Relazione del prodigio, che io vi trascrivo perchè vi farà tenerezza e consolazione. Quanto sia autentico il fatto, ben si conosce dal venir dispensata la Relazione dalle mani medesime del S. Padre. Oh! benedetta la nostra Madre Maria! Mi dispiace che non ho tempo di prolungare la Lettera la quale in oggi scriverei con gran gusto, ma mi conviene precipitarla con somma fretta....

Ma anche voi volete sapere quando segua questa prima seduta e avete molta ragione. Considerate intanto esser grazia assai grande che spontaneamente io trovi Mons.r Segretario impegnato a favorirmi nella prima Sessione, mentre trattasi di una Congregazione affollatissima di gravi affari! Poi sappiate che cade in un bel giorno, cioè nella Festa di S. Gaetano il quale è nostro special Protettore e fu collega del nostro Santo, leggendo si in una iscrizione nella Chiesa di S. Dorotea che ivi ambedue questi Santi gettarono i fondamenti dei rispettivi lor Ordini Religiosi. Il tempo per arrivare al gran giorno sembrò anche a me un po' lunghetto, ma credo che in pratica mi riuscirà molto breve, dovendo far prima una visita a ciascheduno dei Cardinali componenti la S. Congregazione li quali son più eli trenta, da molti dei quali converrà ritornare forse più volte, per ottenere l'udienza. Voi fate intanto buone orazioni, perchè io non susciti la burrasca entro il Porto, e sperate bene. Non ho tempo nemmeno da scrivere i consueti saluti. Voi supplite per me. Ben vi mando un affettuosissimo fraterno amplesso con quel cuore con cui mi segno.

Vostro amorosissimo fratello. ”

Così fu difatti: da alcuni Cardinali occupatissimi il Servo di Dio dovette ritornarne anche quattro, cinque, e sette volte, prima di poter ottenere udienza. Quando riusciva a vederli, ne era trattato amorevolmente e gli manifestavano le loro disposizioni favorevoli. Egli poi convalidava le sue raccomandazioni, narrando la notizia testé ricevuta da Venezia, che il Regio Vicedelegato era ricorso all'opera dell'Istituto per il progetto, allora studiato dal Governo, di venir in soccorso dei piccoli fanciulli privi di vigilanza famigliare, a cui si pensava di offrire un asilo dalla mattina alla sera.

Per poter conferire con lui tranquillamente, l'E.mo Castracane, che era il Ponente della causa, lo invitò a pranzo il giorno 2 di Agosto, dimostrandogli tanto caritatevolmente il suo impegno di favorire il Progetto, che il P. Marco ne fu consolato assai, e scrisse nel giorno seguente un lungo Rapporto al medesimo Porporato, per informarlo più ampiamente sull'argomento.

Le visite di raccomandazione ai Cardinali furono finalmente compiute il 5 Agosto. Il giorno 7 doveva esser trattato dalla S. Congregazione l'affare; sennonché il povero pellegrino, recatosi in quel giorno dal Card. Castracane, ansioso di apprendere una buona risposta, ebbe invece il dolore di sentire, che per mancanza di tempo, la sua Causa era stata rimessa al giorno 21 dello stesso mese. Tanto il Cardinale, quanto Mons.r Traversi, lo consigliarono però a trattenersi in Roma fino alla decisione finale, che poco ancora patea tardare ad esser data dalla S. Sede.

Il congedo.

Ma circostanze imprevedute obbligarono il Servo di Dio a prendere una urgente determinazione. Il flagello terribile del colera, che aveva fatta stragi nella Russia nel 1830, e di là si era diffuso l’anno seguente in tante altre parti dell'Europa ed anche in Italia, si riaffacciava spaventevole in questo anno, triste preludio delle nuove stragi che avrebbe menata nel 1836. Il nostro Padre, che si era recato il giorno 9 di agosto a visitare al Collegio Romano il P. Dassi, gesuita, intese da lui raccontare i progressi del morbo contagioso, ed entrò in grave timore che all'estendersi ancora un poco del contagio, i cordoni sanitari che si stabilivano per tentare di fermarne la marcia, gli avessero impedito per lungo tempo il ritorno alla Patria.

Non pose tempo in mezzo e si recò il giorno stessa al Palazzo Pontificio per sollecitare un'udienza del S. Padre, affin di prender congedo. La ottenne per il giorno seguente, e fu ricevuto con la consueta benignità da Gregorio XVI, che gli diede la sua benedizione per la partenza. E’ ben vero che, ritornato a casa il P. Marco, e consultato il calendario per disporre gli ultimi preparativi, trovò che non poteva partire subito, impedito dal digiuno di precetto della vigilia dell’Assunzione di M. V. e dalla festa solenne che seguiva: anzi pensava di esser trattenuto a Roma ancora di più per la imminenza del giorno in cui si sarebbe discussa la sua Causa, e per la necessità di attendere poi alla spedizione del Breve relativo. Da tutto ciò rimase mortificato, per aver fatto, com'egli dice nel diario, una cattiva figura col S. Padre. Ma il giorno seguente avea già preso le sue decisioni e scriveva al fratello (11 Agosto 1835) : Gran giorno è questo che compie il semestre dacchè son pellegrino! Ma or mi affretto anche al termine del penoso pellegrinaggio. Il timore di rimaner inceppato nel corso a causa dei Cordoni che possono sopravvenire onde far barriera al contagio, mi ha determinato a sollecitare la partenza. Ho già preso il congedo dal S. Padre, da cui ho avuto l'elemosina di trenta Scudi, senza dei quali non potea nemmen cominciare il viaggio. Me ne avrebbe sicuramente dato di più (e ben mi faceano bisogno) se gli avessi nel dipartirmi fatto l'istanza di qualche aiuto; ma io non ebbi il coraggio, ed Egli pensò che non ne avessi necessità. Ricorsi quindi a Mons. Traversi, e col suo mezzo ebbi almeno questo tenue soccorso. Allo stesso Mons. Traversi ho raccomandato di attendere al compimento del grande affare: di più non posso far da me stesso; abbandoniamoci alla Provvidenza Divina.

Pregate pel povero viaggiatore. La prima Lettera dirigetela ferma in posta a Bologna. Non mi aspettate fra pochi giorni perchè la stagione ardente non permette di far viaggi precipitosi. Addio, mio carissimo. Salutate tutti ancora per poco, che poi vi solleverò dal disturbo e quando il Signore per sua Bontà mi accompagni salvo alla Patria saprò farlo in persona. Io sono con vivo affetto.

Vostro amor .mo Fratello.

La visita di congedo al Card. Ponente fu affettuosissima: anche questa volta egli volle con sè a pranzo l'umile prete veneziano, e lo ricolmò delle sue cortesie, come leggiamo nella Lettera del 13 Agosto:

“ L'E.mo Castracane ieri si è degnato d'invitarmi presso di lui nuovamente a pranzo, ed il boccone più saporito fu il sentirlo tutto infiammato d'impegno per favorire l'istanza, e come sicuro dell'esito favorevole. Egli pure riconosce per Padre S. Giuseppe Calasanzio (vedete bella disposizione di Provvidenza!) essendo stato educato dai Religiosi Scolopj. Ha poi tanta benignità di maniere, ed espansione di piena cordialità, che io non ho avuto alcuno riguardo a pregarlo a voler essere il Card. Protettore della povera nostra Congregazione, quando piaccia a Dio che sia approvata, al che prontamente rispose con somma amabilità che gli sarà questo un vero piacere. Volea che a tavola mi levassi il Collare, mi porgea le vivande colle sue mani, mi trattava per sua bontà quasi fossi un di lui fratello, ed abbracciandomi nel partire mi congedò con queste dolci parole: Fac ut me diligas. Vedete in che buone mani, senza punto saperlo, mi ha riposto il Signore! Parimenti Mons. Traversi si è assunto l'impegno di supplire alle veci mie; ed egli, che è stimatissimo, può far cento volte meglio di me; sicchè io parto, ringraziando il Signore, assai consolato. Pel giorno di S. Giuseppe avremo notizia dell'esito della Seduta, che spero per Divina misericordia abbia ad accrescere l'allegrezza della grande Solennità... Sappiate che scrivo senza sapere che mi scriva, perchè sono abbruciato dal caldo, ed angustiato al sommo dalla foga delle faccende, or che sono prossimo alla partenza... ”

Così, anelando al suo caro nido, il nostro buon Padre partiva da Roma alle 6 di sera della festa di M. V. Assunta, colla gradita compagnia di due monaci Cisterciensi, e di un Agostiniano, che dovevano viaggiare con lui fino a Loreto.

CAPITOLO VII.

Ritorno a Venezia

Colfiorito.

Il viaggio procedeva tranquillamente. Ma. dopo aver passato la notte del 16 a Narni, e quella del 17 a Foligno, nel traversare l'Appennino a Colfiorito, il nostro viaggiatore corse un grave pericolo, che egli stesso ci narra in un foglietto aggiunto al diario del suo pellegrinaggio, e che riportiamo per intero.

Narrazione del caso avvenuto a D. Marcantonio Cavanis sulla Montagna di Colfiorito li 18 Agosto

1835.

Mentre si attraversava l'ardua montagna che chiamasi Colfiorito, io stanco stanchissimo di stare in Legno volli discendere, e fare a piedi un qualche tratto di quella strada. Essa era stretta, ma però l'avrei camminata liberamente, se non fossero sopraggiunti alquanti somarelli ciascun dei quali portava due bariletti, che ingombravano terribilmente l'angustia di quel cammino. lo nel vedere queste bestie che non intendono ragione, venirmi incontro libere e sciolte, senza che la lor guida prendesse cura di farle andar bene ordinate ad una ad una, tosto previdi di non poter sfuggire un colpo che mi avrebbe fatto cadere. E questo colpo venne pur troppo a gittarmi stramazzone per terra, senza che l'averlo ben preveduto mi giovasse a scansarlo. Io caddi colla faccia verso i giumenti, colla schiena rivolta alla carrozza che stava per sopraggiungere, e con un piede mal rannicchiato, che mi toglieva ogni forza per rialzarmi colla prontezza che richiedevasi in quella urgenza. Può immaginarsi ognuno con quanto cuore mi sia rivolto a Dio per aiuto. Gridai pure per essere sollevato o dal Vetturino, o dai compagni di viaggio, o dai Villani che guidavano i buoi, e malgrado il buon animo che avea ciascuno di assistermi, pur nessuno potè prestarmi una mano con cui sottrarmi dall'imminente pericolo. Quelli che erano chiusi nel Legno non potevano aprire la finestrella e da essa sporgere un braccio; il vetturino stava affannato per fermare i cavalli e far che i bovari trattenessero i quattro buoi che vi erano allora uniti, ma costoro non intesero niente, sicchè andavano per la loro strada e buoi e cavalli; ed io mi sentivo venir alle spalle il pesantissimo carrozzone senza potermi sottrarre da qualunque colpo il più rovinoso.

Un forte colpo alle reni mi diede la prima ruota, e fu più forte al cuore il travaglio dell'imminente colpo molto maggiore ch'era per darmi la ruota grande vicina, alla cui scossa io potea cadere con somma facilità supino per terra, ed almen nelle braccia esser stritolato. Io vivamente apprendeva tutte queste gravi disgrazie come imminenti ed inevitabili, ma essendo stretto, come suol dirsi, tra l'uscio e il muro, colla gran carrozza a tergo, e la turba dei buoi e dei somarelli dinanzi che mi angustiavano il sito, e sentendo ancora inabile al moto il piede destro per il doloroso contorcimento contratto nella caduta, me ne stava non altrimenti che come vittima al sacrificio. Ringraziamo però il Signore e la SS.ma Vergine che si è degnata di assistermi colla materna Sua Protezione; non è accaduto alcun male. Mi venne addosso sibbene anche la ruota grande, ma solo a battermi fortemente la schiena, non a travolgermi steso al suolo, ed a schiacciarmi alcun membro sotto all'enorme suo peso; sicchè nell'essere poi alzato da terra mi trovai con grande sorpresa sano ed intatto, senz'alcuna parte infranta o sconnessa, ma unicamente addolorato per il colpo della caduta, e dalle percosse avute dalle due ruote del legno in cui sono tosto rientrato assai liberamente, ed ho pregato i compagni ad unirsi meco nel ringraziare il Signore, e la SS.ma nostra Madre Maria. Tanto fu chiaro e grave il pericolo, che io non mai cessai dal meravigliarmi come l'abbia sfuggito sì pienamente.

A Loreto il P. Marco fu ospite dei Gesuiti, e la mattina del 21, egli celebrò all’altare della s. Casa, offrendo il Divino sacrificio per implorare buon esito sulla deliberazione che la Sacra Congregazione doveva prendere in quel giorno intorno alla sanzione apostolica dell'Istituto.

Ripartì la mattina del 24 per Bologna, ospite nel viaggio dei Padri Missionari di Mons. Del Bufalo a Rimini; dei Gesuiti a Forlì, e dei Padri della Missione a Bologna. Qui la mattina del 29, celebrata la S. Messa nel Santuario della B. V. di S. Luca, nel ritorno a casa ebbe una immensa consolazione.

Gli arrivava lettera dal fratello, in data 27 Agosto con la fausta notizia dell'approvazione ottenuta dalla S. Sede. Diceva così:

L'approvazione.

Venezia, il giorno di S. Giuseppe del 1835. - Fratello Carissimo. Credo di sì, ch'è il giorno di S. Giuseppe. Vedete qui sotto, come ci ha pagata la Sagra. Oh che bel giorno! Oh che memorabile giorno! E notate che sembrava una festa quest'anno assai lacrimevole. Non vestizioni, non Patriarca (perchè ha dovuto portarsi in Seminario ad una pubblica solennità, ma che ha supplito alla mancanza del suo intervento colle maniere le più umili, le più affettuose); non voi; eppure tutto ad un punto è diventata una Festa la più memorabile, e la più lieta di tutte le altre. Io ne sono consolatissimo, e ne rendo le più vive grazie al Signore. Nella risposta che farete all'E.mo e amorosissimo Cardinale, fate ben le mie parti, protestando gli la gratitudine e la confusione che provo per tanta sua carità, e degnazione. Oggi poco prima avea ricuperato anche l'involto prezioso dei libri e stampe da voi speditemi. Li ho veduti alla sfuggita, e mi recarono un gran piacere. Ma in oggi (potete credere) non trovo tempo nemmeno da rallegrarmi, perchè l'allegrezze mi sopravvengono l'una all’altra. Anche l'ultima vostra di Loreto mi fu gratissima, perchè mi tiene il filo de' fatti vostri che conosco di passo in passo. Evviva, fratello carissimo, Evviva. Ringraziamo il Signore di tutto, e preghiamo che ci dia grazia di corrispondergli. Sono con mille cuori. Il vostro aff.mo Fratello.

Seguiva la copia della lettera del card. Ponente: Signor De Cavanis stimatissimo, Dopo esser stato il Relatore nella S. Congregazione de' Vescovi e Regolari voglio essere anche il canale per cui Le pro

venga la novella gratissima della favorevole decisione nella sua causa, emanata nei seguenti termini: “ Affirmative, additis votis simplicibus sub jurisdicti.one Ordinarii. ” Siccome però la decisione deve essere confermata dalla Santità Sua, si ricerca perciò che in questo frattempo della Conferma Ella non le dia pubblicità alcuna; non già perchè io tema che il S. Padre non la confermi, ma perchè così porta la Regola e la prudenza. Intanto io mi rallegro Con Lei e con il degnissimo suo fratello e con tutti gli Ecclesiastici collaboratori in opera così santa, persuaso che a niuno di Loro farà alcuna impressione e raffredderà nell'intrapreso travaglio la condizione dei voti semplici. La prego di tanti complimenti al suo fratello e Soci della pia Opera e di cuore con sincero attaccamento e stima ho il ben di sottoscrivermi Servitore vero - Roma, 21 Agosto 1835. CARDINAL CASTRACANE.

Ricevuta appena questa lettera, piena di tante consolazioni “ per cui debbonsi rendere infinite grazie al Signore ”, come egli scriveva al fratello, il P. Marco avrebbe voluto proseguire immediatamente il viaggio, ma il commissario di polizia De Grandis, presso il quale era ospite, per costringerlo a rimanere con lui a pranzo gli trattenne il passaporto che il Servo di Dio gli aveva chiesto, sicchè non potè partire se non il giorno seguente, arrivando felicemente a Lendinara la sera dell'ottava di S. Giuseppe Calasanzio. Vi rimase tre giorni, per riposare un poco, e consolare i diletti figliuoli di quella nuova Casa. La sera del 7 Settembre egli arrivava all'amata Casetta di S. Agnese.

Le accoglienze dovettero essere entusiastiche, ma l'umile Servo di Dio non ne dice verbo nei suoi diari, pur così particolareggiati in ogni altra cosa. Si applicò invece subito a dar compimento all'opera che procedeva sì felicemente In data 22 Agosto, avea scritto al P. Anton'Angelo Mons. Traversi, dandogli notizia che il Sommo Pontefice avea confermato il voto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari; e l'Istituto, quindi, era approvato.

A ben comprendere tutti i particolari di questo avvenimento è utile riportare per intero la supplica indirizzata alla S. Sede, e il relativo Rescritto.

“ Beatissimo Padre. - Dopo trentatré anni trascorsi in mezzo a gravi fatiche ed enormi dispendi dalli Veneti Sacerdoti Anton'Angelo e Marcantonio fratelli De Cavanis per coltivare ed assistere gratuitamente un gran numero di giovanetti con un complesso di aiuti quale conveniva allo scopo di esercitare verso di essi nel miglior modo possibile l'amoroso ufficio di Padri, ormai abbattuti di forze, ed inoltrati negli anni sentendo prossimo il fine dei loro giorni non di altro più son bramosi che di lasciare alla loro morte nel modo il più vigoroso stabilito ed assicurato il povero loro Istituto delle Scuole di Carità.

Occupando da lungo tempo sì grave pensiero le loro più premurose sollecitudini, fin dal Maggio 1814

hanno essi umiliato al S. Padre Pio VII il riverente loro progetto d'istituire una nuova Congregazione di Sacerdoti Secolari dipendenti dall'Ordinario per avere in essi una Successione perenne di zelanti Ecclesiastici, i quali paterna cura prendessero della Gioventù bisognosa di educazione; non già restringendo il soccorso all'uso di quei mezzi che comunemente si sogliono praticare in troppo scarsa misura, ma dilatando le viscere della Cristiana pietà, a procurare senza risparmio di fatiche e di spesa un conveniente compenso alla mancanza funesta della domestica disciplina.

Fu sommo il loro conforto nello scorgere dalla Lettera clementissima 24 Novembre di d. anno accolto dal S. Padre con generosa bontà il religioso progetto, e quantunque non reputasse esser quello il momento di avvalorare solennemente coll'Apostolica Autorità, non lasciò il paterno suo cuore di dare grand'animo a sostenere l'impresa, ed assai consolante fiducia, che la pia Fondazione avesse a vedersi effettuata.

Animati gli Istitutori da così valido e grazioso incoraggiamento, hanno disposta con gravi spese una Casa per raccogliere quegli Alunni che al Signore fosse piaciuto dirigere alla novella Comunità, ed ormai sono in n. 18 che si trovano insieme uniti col dolce vincolo della comune Vocazione, compresi tre che da qualche tempo sono stati in modo straordinario dalla Provvidenza chiamati alla Città di Lendinara in Diocesi di Adria per disporre almeno con qualche saggio una simile Istituzione.

Troppo manca per altro ancora per soddisfare l'ardente brama dell'Istitutori Fratelli di vedere ben rassodata, e posta in pieno vigore questa pia Fondazione, poichè vi manca tuttora la suprema sanzione della S. Sede. Sarebbe al certo di sommo loro conforto se da un Breve Apostolico venisse benignamente approvato il piano da essi proposto di una Congregazione di Sacerdoti Secolari, e di Laici addetti al servizio, sotto la speciale protezione del glorioso S. Giuseppe Calasanzio, viventi in perfetta Comunità con dipendenza immediata dai rispettivi Ordinari, e dedicata ad assistere gratuitamente i giovani di ogni età, e di ogni classe, non solo col mezzo degli Oratorj, e delle Scuole di Carità, ma coll'essere tutta impegnata a tenerne amorosa sopraveglianza, ad offrire ad essi le ricreazioni innocenti, ed allontanarli con ogni cura dall'ozio e dai perversi compagni ed aggiungere alle istituzioni l'aiuto per addestrarli alla pratica della Vita Cristiana, e prestar loro soccorso quanto si possa nei temporali bisogni, a far insomma verso di essi nel miglior modo possibile il dolce uffizio di Padri, il qual complesso di aiuti è quello appunto che manca comunemente e di cui pure abbisognano innumerevoli figli, o troppo male assistiti, o affatto privi della domestica educazione.

Gl'individui Sacerdoti e Chierici di d.a Comunità vivrebbero a foggia dei Padri della Congregazione dell'Oratorio quanto al vivere insieme uniti senza legame di Voti e però liberi con giusta causa a sortire con eguale libertà al Superiore di escluderli quando ne avesse giusto motivo, ritenendosi finalmente impegnati nel dare gli Spirituali Esercizj quando lo possano a quanti nella loro Casa fossero in grado di accogliere a questo fine.

Questa Suprema Sanzione pertanto implorano gli umilissimi Oratori, e siccome la Santità Vostra si è degnata già nella Veneratissima Lettera del giorno 13 Agosto 1831 di appalesarsi benignamente disposta a ricolmare di ogni conforto la caritatevole impresa sperano di essere benignamente esauditi etc.

(testo latino)

La questione dei Voti.

La clausola dei Voti semplici che la Sacra Congregazione poneva all'approvazione dell'Istituto fu oggetto di considerazioni da parte dei Fondatori. L'approvazione politica ottenuta da parte dell'Imperatore poneva come condizione che i membri della pia Opera dovessero esser liberi di uscirne quando loro fosse piaciuto; e intorno a questo concetto si era sviluppata la educazione delle Vocazioni, che si erano presentate finora in quelli che desideravano unirsi ai Cavanis.

Per risolvere la difficoltà il P. Marco ne scrisse, il 14 Settembre a Mons. Traversi nei termini seguenti: Mons.r Ill.mo e Rev.mo, Poichè si è degnato il S. Padre di accordare l'Apostolica Sua Sanzione al povero mio Istituto fino dai 21 del decorso, io credo che si starà adesso pensando alla estensione del Breve, e ad autenticare il libro delle Regole dell'Istituto medesimo. Siccome però in tal proposito mi si presenta qualche importante riflessione da farsi, non isdegni la di Lei Carità che io colga questo opportuno intervallo per renderla prevenuta di quello che sembrami necessario per condurre a buon esito un tanto affare.

L'aggiunta dei Voti semplici è così sostanziale ch'io non potendo promettermi che sia accolta dà quanti si dedicarono all'Istituto sulla base di dover (come si era proposto) vivere liberi da ogni vincolo a foggia dei Filippini, bramerei veramente che fosse tolta, mentre mi espone al pericolo di perdere alcuno dei Congregati con grave danno dacchè attualmente son pochi. Certo che il peso dei Voti non è per tutti, e meno lo è per coloro che si sono determinati di vivere in altra forma. Quando poi non si potesse altrimenti ottenere l'Apostolica approvazione, sarebbe almen necessario che fossero dichiarati Voti Locali li quali obbligassero unicamente finchè l'Individuo rimanga nella Congregazione, sicchè restasse ognuno colla libertà di sortire, essendo questa una libertà non solamente proposta nel nostro Piano, ma espressamente ancor ritenuta e dichiarata nel Decreto Sovrano di approvazione del Piano stesso. Così fu pure stabilito riguardo all'Istituto fondato dalla bell'anima della Sig.ra Marchesa di Canossa, e così occorre nel nostro caso, altrimenti l'esecuzione del Breve incontra un fortissimo impedimento nel diverso tenore del Decreto Sovrano (di cui ne ho già lasciato una Copia) il quale precisamente esprime la condizione che i Congregati sieno liberi di sortire.

Nemmeno poi posso. dissimulare la mia assoluta impotenza di supplire alla Tassa di questo Breve; sicchè io mi trovo costretto a supplicar la di Lei bontà di farsi intercessore pietoso onde ottenere dal Paterno Cuor Clementissimo del S. Padre una graziosa esenzione. Lo starmene sette mesi a Roma interrompendo il corso incessante che debbo fare in Venezia mi fa soffrire adesso straordinarie angustie gravissime.

Io stò aspettando con impazienza la sospirata notizia del favorevole accoglimento di queste mie umilissime istanze. Supplico istantemente V. S. Ill.ma e Rma a darsi il merito di compiere felicemente un affare sì decisivo, soffrendo colla sua carità questi nuovi disturbi che mi trovai costretto a recarle. Accolte, siccome spero, queste mie fervide istanze, sarà per me il giorno più lieto, ed in tutta la vita mia memorabile quello in cui verrò a ricevere la preziosissima grazia dell'Apostolico Breve, e del libro delle Costituzioni approvato, e sarà per sempre in benedizione nel povero mio Istituto l'ossequiato nome di V. S. Rma pel cui mezzo avrà avuto il conforto di tanta grazia. Rassegno intanto anche a nome di mio fratello li più distinti ossequi e ringraziamenti ed ho l'onore di protestarmi di V. S. Ill.ma Rma Umil.mo Dev.mo Osseq. Servo

P. MARCANTONIO CAVANIS.

Rispose il Traversi, dopo aver consultato. più d'uno dei membri della S. C. che non era possibile togliere la condizione dei voti semplici, che però facilmente sarebbero dichiarati non perpetui, e, quanto alla esenzione dalla tassa, le necessità finanziarie della Segreteria erano tali che il Pontefice aveva deciso di non accordarla intiera a nessuno: che egli stesso, convinto della necessità del provvedimento, non avrebbe potuto intercedere direttamene; ma che avrebbe appoggiato la supplica, che consigliava rivolgere direttamente al Papa. Così fece il P. Marco, pregando il Card. Castracane di presentarla al Pontefice e ne ebbe buone speranze.

Intanto però che le pratiche per la spedizione del Breve e delle Costituzioni approvate andavano in lungo, altri affari assorbivano l’attività del P. Marco.

A Lendinara il Marchiori, con le sue solite recriminazioni, aveva procurato infinite amarezze e timori all'indefesso P. Voltolini, che reggeva la piccola casa dell'Istituto secondo lo spirito e le istruzioni dei Fondatori.

Un po' di consolazione ebbe il P. Marco nel visitare, quando fu di passaggio per Lendinara, il novello Vescovo di Adria, Mons. Antonio Maria Calcagno, che si esibì di interessarsi per conciliare le differenze vertenti col Marchiori. A sua richiesta, il P. Marco presentò a Monsignore un rapporto intorno alla fondazione della casa di Lendinara.

A Venezia tribolazioni ancora da parte del Governo per l'esercizio delle Scuole. Al principio dell'anno scolastico 1835-36 i Padri furono costretti a non riaprire le numerosissime classi di prima e seconda elementare (circa 150 fanciulli in tre aule), in causa di una nuova legge, che assoggettava anche quelle classi di piccini all'esame pubblico semestrale, da farsi presso le scuole Normali Governative con la propina annua di quattro fiorini per ogni alunno.

Questa condizione riusciva impossibile a mettersi in pratica, ed il P. Marco rivolse supplica al Patriarca perchè si interponesse a far togliere l'odiosa imposizione. Ma non se ne fece nulla. La Direzione Governale dei Ginnasi comunicava invece al Patriarca, il 31 Dicembre, un decreto governativo del 9 Gennaio 1835 perchè lo comunicasse ai Cavanis, come fece il 12 Gennaio 1836.

Questo decreto vietava di ammettere a scuole private alunni che non fossero convittori. La Eccelsa I. R. Commissione Aulica degli Studj dichiarava che esso non valeva per le Scuole dei Cavanis, a patto però che questi si attenessero al Piano del loro Stabilimento, occupandosi unicamente dei fanciulli poveri abbandonati dai loro genitori. Quei giovanetti che non si trovassero in tali estremi non potevano essere accettati, e quelli pure che vi si trovassero avevano/il divieto di poter mai ascriversi nel successivo corso dei loro studi a qualche Ginnasio, e neppure come privati sotto altri maestri non appartenenti all'Istituto dei Cavanis!

Dinanzi a tale supina e tirannica legge, il venerando P. Marco non perde la calma della sua mansuetudine; ma scrive, l'8 Febbraio 1836, una delle sue belle e lunghe suppliche al Vicerè, dimostrando che lo scopo dell'Istituto era sempre stato l'educazione principalmente, ma non esclusivamente .dei poveri; che con quelle condizioni i genitori, anche poveri, si sarebbero d'allora in poi vergognati di mandare i loro figli ad un Istituto che non poteva accogliere che fanciulli abbandonati; che l'opera quindi si trovava in una posizione inferiore a quella dei maestri privati che insegnavano a pagamento, e che finalmente, pur essendo stata approvata con tanto favore dal' Sovrano sarebbe ben presto caduta, dopo aver fatto tanto del bene, e speso fino allora per l'educazione gratuita della gioventù più di un milione di lire venete, compresa buona parte dei beni degli stessi Fondatori.

I Padri rimasero in pena fino al 28 di Maggio, quando il Direttore generale dei Ginnasi comunicò loro un dispaccio del Vicerè, che li esentava dal divieto di ammettere fanciulli esterni e li incoraggiava nella loro pia ed utile impresa. Già due mesi prima, ai 16 Marzo, avevano ottenuta la esenzione dalla tassa d'esame per gli alunni poveri delle loro scuole elementari.

Il Breve.

Vedendo però che il Breve di fondazione non veniva, il P. Marco scriveva ripetutamente a Mons. Traversi e al Cardinale Castracane, pregandoli istantemente di affrettare la spedizione. Ne ricevette risposte promettenti; ma poi, il 18 Aprile, Monsignor Traversi rispose che il Breve non era stato finora spedito perchè, sebbene il Pontefice avesse dispensato dalla tassa ordinaria, il cui valore sarebbe stato di più di cinquanta scudi, non aveva però dispensato dal pagamento delle spese così dette di esercizio che andavano ad emolumento degli impiegati. Conveniva quindi inviare cinque, o sei scudi all'abate Carlo De Augustinis, agente della Curia di Venezia in Roma. Il P. Marco li inviò subito e scrisse pure al Card. Castracane, pregandolo di presentare al Segretario dei Brevi un foglio che indicava alcuni articoli che dovevano servire di traccia per la compilazione del Breve.

Il Breve finalmente fu segnato il 21 Giugno 1836, ma per aver il libro delle Costituzioni, approvato dalla S. Sede il 23 Settembre, i Padri dovettero aspettare fino a Novembre. Il breve era espresso nel tenore seguente:

GREGORIUS PP. XVI

(Testo in latino)

Secondo le domande dei Padri, in relazione con le esigenze dello Stato Austriaco, era dichiarato nelle Costituzioni approvate che i Voti:

(Testo in latino)

Alla immensa letizia di questi avvenimenti, il Signore aggiungeva in questo frattempo un'altra grande consolazione per i suoi Servi, Il 6 Settembre 1836 la I. R. Delegazione Provinciale rispondeva ad una supplica presentata il 13 Luglio, per ottenere che l'esame dei fanciulli delle prime scuole Elementari fosse fatto nei locali dell'Istituto, e presieduto da qualcuno dei membri delle Scuole Normali.

Nella risposta il Governo si dimostrava favorevole alla domanda, ed aggiungeva la proposta di pareggiare alle Scuole pubbliche comunali le due prime elementari, col diritto di tenere appositi esami. Risposero i Padri, accogliendo con piacere il progetto e mostrando la convenienza di accordare l'esercizio pubblico e valido dell'insegnamento anche nelle altre classi dell'Istituto, come già era stato stabilito dal Decreto Sovrano del 13 Luglio 1816.

La cosa fu conclusa il 18 Novembre: i Padri e il Direttore delle scuole Normali firmarono in questo giorno il processo verbale per l’apertura delle due prime classi Elementari in forma di scuola pubblica comunale, con la riserva però che non intendevano di assumersi oneri non conosciuti e non convenienti, e che le due prime scuole stesse sarebbero sempre state, come prima, sotto la direzione del pio Istituto.

Un altro decreto governativo del 30 dicembre accordava agli studenti ginnasiali delle scuole di Carità l'esenzione dall'esperimento mensile che si doveva fare presso il Ginnasio pubblico.

La Provvidenza preparava le sue vie.

A chiudere degnamente un anno così denso di fatti importantissimi per il loro Istituto, il 31 Dicembre 1836 i Padri indirizzarono una supplica all'E.mo Cardinale Patriarca Monico, esponendo in essa la serie particolareggiata degli atti compiuti per la fondazione della nuova Congregazione, allegando in copia il Breve apostolico di approvazione, e le Costituzioni pure approvate, ed implorando un decreto che dichiarasse di riconoscerla canonicamente fondata. Come esigevano le condizioni del tempo,

il Patriarca doveva domandare il beneplacito del Governo, da cui ricevette la seguente poco gentile risposta.

N.O 8645-1201 Culto.

Eminenza, Il Governo non può occuparsi della domanda dei fratelli Sacerdoti Cavanis accompagnata col prego foglio dell'Eminenza Vostra 7 corr.e n. o 222 per la nuova istituzione religiosa meditata, per aver essi implorata l'approvazione del Santo Padre senza conformarsi alle massime vigenti le quali proibiscono a chicchessia di rivolgersi alla Santa Sede senza di aver ottenuto la permissione della pubblica autorità.

Si retrocedono le carte accompagnate col lodato foglio.

Venezia 16 Marzo 1837. firmato SPAUR.

A Sua Eminenza Reverendissima

Mons.r Cardinale Patriarca in Venezia.

Ma il Governo sbagliava. In realtà la Congregazione delle Scuole di Carità era stata già approvata dallo stesso Imperatore. I Padri quindi rivolsero una nuova supplica, il 14 Aprile, al Cardinale Monico, perchè, appoggiandosi a questa buona ragione, ottenesse dal Vicerè l'approvazione del Breve Apostolico, che il Governo diceva di non poter concedere.

Così fece appunto il Patriarca, e il 16 Giugno egli richiedeva ai Fondatori, a nome del Governo, l'originale del Breve, che fu restituito il l° Settembre, munito del Regio Placet per la sua esecuzione.

La mattina del 23 Settembre di quest'anno 1837 era allietata dalla ordinazione sacerdotale dei diaconi D. Angelo Minozzi, D. Giuseppe Marchiori e D. Sebastiano Casara. In questa medesima ordinazione ricevevano la Tonsura e l'Ostiariato i giovani Giuseppe Rovigo e Giuseppe da Col; tutti e cinque preziose perle della nuova Congregazione.

CAPITOLO VIII.

Ultimi preparativi

Si avvicinava dunque il gran giorno della erezione canonica della Congregazione, ma prima era necessario attendere agli ultimi preparativi.

Già, in data 10 Dicembre, del 1836, ad alcuni quesiti proposti dai Fondatori sulla maniera di eleggere il Superiore del nuovo Istituto religioso, l'ab. De Augustinis rispondeva al P. Marco:

Mons.r Segretario della sud.a S. Congregazione (dei Vescovi e Regolari) ha passato a me la lettera che V. S. Ill.ma gli ha indirizzato li 19 Novembre p. p. ingiungendomi di risponderle che la S. Congregazione non deve prender parte nei quesiti proposti: che i Fondatori sono de jure i Superiori e che essi possono darle quella forma, o per meglio dire possono stabilire quella forma di governo che crederanno più utile e vantaggiosa al loro Istituto, perchè essi ne hanno il vero spirito, e conoscono tutte le particolarità in ogni riguardo.

Così nell'ultima supplica presentata al Patriarca, perchè si degnasse provvedere alla erezione canonica della Congregazione, il P. Marco cedeva per ogni titolo la direzione dell'Opera al fratello.

Si era pensato anche a stabilire l'abito dei Congregati. Il Patriarca aveva scritto al Card. Castracane fino dai primi di Ottobre per interessarlo ad ottener un distintivo particolare, ma correndo le ferie autunnali delle Congregazioni romane, non era venuto alcun riscontro. Il P. Marco riscrisse al principio di Novembre al suo Protettore, sollecitandolo umilmente ad ottener dal Pontefice una favorevole risposta.

Il progetto era di aggiungere alla veste talare lo scapolare ed un collare. Essendo. spesso i Maestri affollati di numerosa turba di figli e da molti loro aderenti di ogni sesso che si presentavano a baciar loro la mano, scrive il P. Marco, sarebbe assai più decente che dessero invece a baciar lo scapolare medesimo, e si farebbe ciò dai fedeli più volenterosi se si degnasse il S. Padre di accordare a tal atto di Religione qualche Indulgenza.

Il collare poi avrebbe avuto il doppio fine di chiuder la imboccatura dello scapolare e di distinguere i Congregati. Dai religiosi ospitalieri di S. Giovanni di Dio. Domandava poi il P. Marco anche la grazia che si potesse conservare la SS. Eucaristia nell'oratorio domestico della Casetta, per poter amministrare il S. Viatico agli infermi e perchè la Comunità potesse avere la consolazione spirituale di venerar davvicino il SS. Sacramento.

A quest'ultimo desiderio non si piegò il Sommo Pontefice, ma concesse al Patriarca di determinare la forma: dell'abito dei Congregati delle Scuole di Carità. Ciò fece appunto il Card. Monico col suo decreto 11 Luglio 1838, aggiungendo alla veste talare larga di lana nera, una fascia simile ai fianchi, lo scapolare, ed il collare, di cui sopra abbiamo detto.

Ma la cosa non passò senza difficoltà. Il Patriarca aveva dovuto ricorrere al Governo per poter usare della facoltà concessagli dal Pontefice, e il Governo, al solito, in data 14 Dicembre 1837, rispose che non era autorizzato ad annuire. Fu necessario ricorrere al Vicerè ed aspettare la risposta, che fu poi affermativa, e venne comunicata: al Patriarca il 15 Marzo 1838.

Frattanto le notizie dei fausti avvenimenti, diffuse anche a Lendinara, avevano eccitato nei benevoli all'Istituto sentimenti di viva compiacenza, e la Deputazione della città si era rivolta, con lettera del 18 Ottobre 1837 a Mons. Antonio Maria Calcagno, Vescovo di Adria, implorando che si degnasse accordare la Canonica Istituzione dell'Istituto che si trovava nella sua Diocesi, e che nel nuovo anno scolastico si sarebbe accresciuta di altri due Sacerdoti. Anzi il giorno seguente si era recato il P. Marco a Rovigo per rassegnare a Mons. Vescovo il libro delle Costituzioni approvate, e sentire se era disposto a ricevere i membri dell'Istituto nella nuova qualità di Religiosi con cui dovevano presentarsi. Ma il Prelato si trovava in quel giorno a letto con febbre e il nostro Padre, non avendo potuto vederlo, pregava il Provicario generale Mons. Bartolomeo Piantavigna di far le sue. veci e di dargliene a tempo opportuno il riscontro. Così fece appunto il Piantavigna nel giorno seguente comunicando là risposta favorevole del Vescovo.

Tutto ciò non bastava all'animo zelante dei nostri Padri. Alla vastità delle loro vedute facevano contrasto le angustie in cui erano strette le loro Scuole per causa delle grettezze governative, ch'essi sapevano ben aliene dalle intenzioni del defunto Imperatore Francesco I. Se questi aveva stabilito che le corporazioni religiose potessero esercitare validamente l'insegnamento, e se, prima che la Congregazione avesse la solenne approvazione della S. Sede, non avevano potuto ottenere quella libertà d'insegnamento, che fondava il sospiro del loro cuore, la condizione loro, ora profondamente mutata, dava speranza che fosse giunto un momento favorevole per arrivare all'appagamento dei loro voti. Si rivolsero perciò con una supplica in data 25 Novembre 1837, all'I. R. Direttore Generale dei Ginnasi, perchè interponesse la sua mediazione, affinchè fosse restituito il carattere di Scuola legale e valida al Ginnasio dell'Istituto, attesa appunto la novità sopraggiunta dell'approvazione della Congregazione, da parte della S. Sede e del Governo.

Il Direttore, naturalmente, prima di procedere propose vari quesiti, ai quali il P. Marco non rispose, perchè non intendeva di implorare una grazia, ma di proporre i titoli che possedeva il suo Istituto per il pubblico insegnamento.

Ma intanto, approfittando della presenza in Venezia del Vicerè, si recò, il 9 Dicembre, ad udienza privata, presentando al Principe un ricorso esteso la sera precedente, sotto la protezione dell'Immacolata Vergine Maria, di cui ricorreva la festa, e domandando privilegi e provvedimenti, che valessero ad assodare potentemente la nuova Congregazione.

Nel memoriale si domandava che si potessero stabilire 1 Maestri nell'Istituto colla semplice approvazione dell'Ordinario: che si potessero ammaestrare privatamente i Novizi nelle filosofiche discipline; che le scuole sì elementari che Ginnasiali di Carità ripigliassero l'antica forma del valido e pubblico insegnamento; e che i giovani addetti alla Congregazione Ecclesiastica fossero esenti dalla militare Coscrizione.

Come si vede, era il pieno programma della libertà d'insegnamento.

Il Principe accolse il Servo di Dio con grande bontà, dichiarò che trovava convenienti le istanze, sulle quali diede argomento a sperare, ed esprimendo colle più graziose maniere la sua soddisfazione per l'Istituto, si mostrò impegnatissimo a favorirlo.

Allora il P. Marco scrisse al Direttore generale dei Ginnasi, dispensandolo da quanto gli aveva domandato nelle due lettere precedenti, confidando di ottenere di più per mezzo della supplica, così bene accolta dal Vicerè.

Però, il P. Marco, uomo di lunga veduta, non era soddisfatto della buona promessa dell'Arciduca e comprendeva che le sue aspirazioni non avrebbero appagamento completo se non interveniva l'autorità suprema dell'Imperatore ad esaudirle e a renderne duraturo l'esercizio.

Risolse quindi, sul principio dell'anno 1838, di intraprendere un'altra volta il viaggio di Vienna, e recarsi personalmente alla Corte, nella speranza di ottener questa 'volta quanto desiderava.

Munitosi di un certificato Patriarcale di piena soddisfazione sull'Istituto, e preso per compagno il sacerdote novello D. Giuseppe Marchiori, la mattina del Martedì 13 Febbraio, incominciò il suo viaggio.

Il Marchiori, che scrisse il diario di questo viaggio, incomincia così la sua descrizione:

A Vienna di nuovo.

Ci siamo staccati con grande tenerezza dalla veneta Casa del nostro Istituto alle ore 10,30 cogli auguri più teneri di quegli alunni, e dopo la lettura di alcune poetiche composizioni dei Chierici Da Col Giuseppe, Alessandro Scarella, e Antonio Spessa. Alle ore 3 pomeridiane fummo a Treviso dove subito l'ospitalissima carità dei RR. PP. Scalzi di quella città ci tenne nel Convento loro con assai bel cuore accolti.

Ospitati assai cordialmente ovunque dovevano trattenersi, specialmente dall'Arcivescovo di Udine Mons. Emanuele Lodi domenicano, amicissimo dei Fondatori, e consigliati a fare il viaggio per Monfalcone e Trieste, i nostri pellegrini dovettero aspettare in questa città fino al pomeriggio del 27 Febbraio, per poter prendere posto in una vettura pubblica detta Veloce, che con viaggio ininterrotto di tre giorni e tre notti, li trasportò stanchi e malpesti in Vienna, dove arrivarono alle 8 1/2 del 2 Marzo.

Prima di partire da Trieste, era stato consolato da una lettera del P. Giovanni Paoli che gli annunziava una larga elemosina del loro amico e benefattore, conte Revedin di Venezia. E rispondeva: Io non ho potuto leggerla senza spargere molte lagrime. Tutto mi ha rallegrato in modo da non sapervelo spiegare. L'amoroso soccorso della Provvidenza. Divina, la pietà generosa del l'ottimo Benefattore, il sommo conforto avuto improvvisamente dal mio buon Fratello, e da tutti voi, il buon presagio che sorge sull'esito del nostro viaggio vedendolo prosperato fin da principio da tanta benedizione, formano un bel complesso di lietissimi avvenimenti. Sia benedetto e ringraziato incessantemente il Signore. Noi ci siam tosto prostrati in terra a render grazie e a pregar anche per la bell'anima del generoso Benefattore.

Arrivato a Vienna, scrive il P. Marco, ho avuto la precauzione di deporrei bagagli alla Porta dei buoni Padri Liguoristi, coll'animo, se mi riusciva, di far come il Porcospino che insinua il muso, e poi si volge all'intorno ed occupa tutto lo spazio che gli abbisogna a fermarsi. Accolto quindi con carità religiosa e favorito di collazione di cui aveva somma necessità, perchè jer sera nella mezz'ora ch'è destinata alla refezione dei viaggiatori non ne fui avvertito, e restammo senza anche una sola tazza di acqua fredda, mi sono un poco introdotto e poi feci cuore a palesare il mio desiderio di restar ospite presso a loro pagando peraltro la nostra giornaliera dozzina. La Provvidenza amorosamente ha disposto che il colpo riuscisse bene, e che trovassi un Religioso il quale mi conducesse ai Superiori, e mi ottenesse la grazia, in vigor della quale ho anche fatto il mio pranzo in questa esemplarissima Comunità, col solo patto di dover romper la lingua a parlar latino; ma già non ne ho gran fastidio perchè la carità soffre tutto...

Nello stesso giorno (poichè, come scriveva il P. Marchiori con D. Marco non si stava mai lungamente seduti) si recò a domandar udienza all'Imperatrice Madre; poi da Mons. Luigi Bragato confessore dell'Imperatrice regnante, il quale lo accolse assai cortesemente, mentre stava pranzando, ed al quale espose lo scopo del suo viaggio, per ottenere la sua protezione.

La Domenica seguente, 4 Marzo i due pellegrini ebbero udienza dall'Imperatrice Madre, alla quale il P. Marco presentò il Marchiori come venuto espressamente a farle omaggio di riconoscenza per il Patrimonio ecclesiastico di cui essa l'aveva provveduto con una elargizione di 2000 Fiorini all'Istituto. La Imperatrice aggradì assai questo attestato di gratitudine e, trattando assai benignamente i due Sacerdoti, dimostrò tutta la sua stima per l'opera dei Cavanis.

Il giorno seguente, colla scorta dell'abate Trogher e del canonico Schmid suoi amicissimi, il P. Marco si recò dal canonico Decano della Cattedrale, membro della Commissione Aulica degli studi, al quale erano state trasmesse le carte riguardanti gli affari delle scuole, per cui il Servo di Dio era venuto a Vienna. Il Decano l'accolse assai cortesemente, ma lo mortificò assai sollevando un'altra difficoltà. Non era possibile, secondo lui, concedere quei privilegi che ai privatisti non si solevano concedere e la Congregazione a suo parere non era sufficientemente riconosciuta da parte dello Stato: egli voleva che si ottenesse nientemeno che un nuovo decreto Imperiale di approvazione dell'Istituto. Il caro Padre si affaticò a dimostrargli il valore del regio Placet apposto al Breve Pontificio di approvazione, nonchè dell'esplicita approvazione data da Francesco I all'Istituto, e le sue parole certamente dissiparono molte prevenzioni nel Decano, senza però che questi, almeno per allora, recedesse dal suo pensiero. Pare che della opinione del Decano fosse pure il Nunzio Apostolico presso il quale i nostri viaggiatori furono più volte invitati a pranzo durante il loro soggiorno nella Capitale.

Non fu così dell'Arcivescovo di Vienna Mons. Milde, il quale si prese l'incarico di persuadere il suo Decano, e di fargli coraggio a proteggere l'Opera pia.

Anche in questi giorni della sua permanenza in Vienna il P. Marco occupava gran parte del suo tempo nel cercare elemosine, e ne ottenne di cospicue dall'Arcivescovo, dai Principi della Casa Imperiale; dal P. Abate dei Benedettini, che gli donò un bel calice d'argento.

Consolantissima fu l'udienza della regnante Imperatrice Marianna, donna di grande pietà, che ac

colse i due Sacerdoti il 10 Marzo. Il P. Marco le parlò con molto ardore, esponendole quante angustie avesse sofferto il pio Istituto, dopoché nel 1823 venne ridotto a forma privata, e come fosse necessario trarlo fuori da tante spine e porlo in pieno vigore. Le presentò pertanto una copia della supplica prodotta in Venezia al Vicerè, ed insieme la pregò che si degnasse di presentare Ella stessa all'Imperatore un nuovo ricorso, col quale implorava la conferma della particolar protezione benignamente accordata dal padre suo all'Istituto.

Un'altra istanza fece il Servo di Dio all'Imperatrice, per ottenere dalla sua carità che provvedesse con la elargizione di 2000 fiorini al Patrimonio ecclesiastico del chierico Giovanni Giovannini, come già aveva fatto l'Imperatrice Carolina per il P. Marchiori.

La pia Sovrana accolse favorevolmente tutte queste suppliche con grande pienezza di sentimento, e il buon Padre prese animo a farle conoscere... il gran bisogno in cui trovasi di paterna assistenza la gioventù, il nessun bene che fanno, anche per sentimento del medesimo Vicerè, le pubbliche Scuole intorno alla riforma dello scorretto costume, e lo zelo instancabile ed il frutto con cui si affaticano gli Ecclesiastici dedicati alla pia Istituzione.

Così il diario. E il P. Marco, scrivendo al fratello, continuava : ... Benchè per altro io parlassi con molta facilità perché me la ispirava lo stesso Cuore religiosissimo di Sua Maestà, ciònondimeno cercava di misurar le parole onde non istancare la pia Sovrana che stava ad udirmi in piedi, e la sua Maggiordoma ch'era assistente, dentro il suo cuore non mi dicesse indiscreto. Ben si accorgeva la benedetta Imperatrice di questo rispettoso riguardo che tratto tratto io faceva conoscere, e non cessava di ripetere: Dica pure, dica con libertà che mi fa gran piacere. Prevalendomi di tanta benignità io proseguiva con maggior lena, e quella sant’anima invece di mostrarsi alla fine stanca, si mostrò piuttosto sempre più bramosa che mai di darmi animo ad informarla vie meglio ed aprirle il mio cuore, e quando sembrava che congedar mi dovesse, mi disse invece: Orsù, mettiamoci a sedere, e mi volle benignamente presso di sè a dire ogni cosa con tutta pace, sicchè io era proprio fuor di me stesso. Vedete benedizione di Dio implorata dalle orazioni! Nel partire le ho impresso in cuor questa massima: Quello che preme sopra di tutto è che la nuova Congrega- zione sorga con tuono assai prospero e vigoroso, sicchè possa operar liberamente, eccitar molti ad unirvisi, e scuoter il sentimento anche altrove, sicchè si faccia argine finalmente a tanta perdita rovinosa di gioventù. Faccia Sua Maestà a questo fine ciò che le detta la sua Pietà, che farà assai meglio di quel che io possa in pochi accenti spiegare.

Ella mi accolse siffatta istanza nel cuore, ed io sono partito consolatissimo, ed anche per questo solo vedo che fu ben fatto un tal viaggio. Parimenti il co. di Goess è entrato spontaneo nel sentimento che il ben pubblico esiga di sostenere validamente e proteggere la nostra Congregazione, e mi promise parlare a. nostro favore.

Anche l'udienza dell'Arciduca Luigi, che trattava gli affari di Corte, essendo malato l'Imperatore, fu del tutto consolante; e lo stesso Imperatore, in una breve udienza privata concessa all'infaticabile Apostolo della gioventù, gli si mostrò affezionatissimo, e gli promise di visitar l'Istituto nella sua prossima venuta a Venezia.

II P. Marchiori scriveva entusiasticamente a Venezia della mirabile facondia del P. Marco nel trattare con tanti personaggi i santi interessi dell'Istituto, ma il Servo del Signore ne attribuiva i prosperi successi alle fervorose orazioni dei confratelli... Dacchè quanto a me, scriveva egli al P. Voltolini a Lendinara, non poteva certamente per la mia indegnità se non che guastare il buon esito delle migliori speranze.

Essendo dunque le cose condotte a sì buon punto, che molti a Vienna si meravigliavano del gran favore che incontravano le istanze del Cavanis, questi decise di ritornare in patria, lasciando al Signore la cura di compiere il bene incominciato, e di attendere egli stesso in Venezia a sollecitare l'esecuzione delle buone promesse ricevute.

Fatte dunque le visite di congedo, per raccomandare di nuovo i suoi affari, e per cercar qualche elemosina, partì da Vienna il Martedì 26 Marzo, e, prendendo il viaggio con un po' di respiro arrivò in Venezia insieme col suo compagno il Venerdì 3 Aprile.

Appena arrivato ad Udine, il Sant'uomo aveva prevenuto le dimostrazioni di gratitudine della sua Comunità scrivendo al fratello così: Avvertite bene che io vengo come debitore verso di voi, e non come creditore cui si convenga anche minima retribuzione. Se li nostri affari hanno preso un buon corso, questo è frutto unicamente delle orazioni, quanto a me non sono altro stato se non che un vile strumento, ed anzi ci ho fatto da me medesimo più mal che bene. Preparatevi dunque a consolarmi nel mio ritorno col vedervi tutti solamente rivolti coi vostri cuori ad esultar nel Signore, e a rendergli somme grazie per essersi degnato di benedire le nostre persone in mezzo ai pericoli, e la nostra causa in mezzo alle difficoltà ed alle tempeste.

Soggiungeva poi, rispondendo al P. Anton'Angelo: Sento anch'io il desiderio e la convenienza di affrettar il giorno della Canonica istituzione sospiratissima; ma poichè volete sapere come la pensi, non sa piacermi il giorno ch'è così prossimo della terza Festa di Pasqua. Troppa angustia. Convien fare una gran quantità di abiti, e sopravvengono i giorni santi: convien preparar un po’ gli animi, ed io che sono il più bisognoso di sacro raccoglimento, sarei il più occupato nel dispor tante cose necessarie a sì solenne funzione. La saja io non posso cercarla qui perchè oggi è festa, domani è l'ultimo giorno che mi trattengo in Udine pieno di occupazioni; e poi non manca in Venezia e facilmente è più a buon mercato a cagione del Porto franco. Ci è altresì da osservare che troppo viene a perdere l'Istituto se non si abbia in quel giorno da poter diffondere la stampa della Storia ormai preparata, essendo quello l'unico giorno in cui può accendersi comunemente il desiderio di leggerla e si vede il vero motivo di pubblicarla. Io sono col Principe Vicerè ormai impegnato di farla uscire alla luce; ora come si fa a divulgarla fuori di tempo per adempiere l'impegno? Pegli addotti motivi, se non si trovano entro a un termine conveniente giorni festivi liberi all'E.mo Patriarca, io stimerei ben fatto piuttosto far la funzione in un dì feriale, ma dopo stampata la Relazione (la quale vi dirò a voce come si può avere da S. A. L prestamente spedita ed anche stampata in un mese) anzichè farla presto senz'aver preparato gli animi colle notizie opportune. Non temete che sia per mancare il concorso per essere un dì feriale: quando intervenga il Prelato, e tutti i nostri suonino la tromba; egli è certo che l'Oratorio non basta a contenere il Popolo che vi accorre. Questo è il mio sentimento, peraltro pensate voi quel che vedete poter esser più conveniente...

Appena tornato, il P. Marco dovette occuparsi della coscrizione dei due giovani Antonio Spessa e Giovanni Magosso, aspiranti all'Istituto, e dopo il solito carteggio di informazioni e di spiegazioni e dopo la solita contrarietà del Governo, ottenne la loro esenzione dal servizio militare, per un dispaccio del Viceré, che dichiarando equiparata la nuova Congregazione delle Scuole di Carità alle altre Comunità religiose, disponeva che anche ad essa fossero applicate le risoluzioni sovrane vigenti in proposito.

A Milano.

Un altro viaggio ancora. Ne parla il diario così: 1 Maggio 1838. Stimandosi conveniente di far precedere alla pubblica istituzione della nuova Congregazione Clericale una dettagliata informazione sul pio Istituto che rendesse a comune notizia lo scopo a cui è diretto, la forma con cui si assiste la gioventù, e le testimonianze del frutto finora per Divina grazia raccolto; ed essendosi il Serenissimo Principe Ranieri Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, dimostrato benignamente disposto a ricever la dedica del Libretto col quale si pubblicavano le suddette notizie, il juniore dei Direttori partì in questo giorno e si diresse verso Milano per rassegnare il manoscritto a S. A. I. ed ottenerne l'approvazione. Condusse seco uno dei Sacerdoti dell'Istituto medesimo, D. Sebastiano Casara, come poc’anzi ne aveva condotto uno a Vienna, il quale fu D. Giuseppe Marchiori, troppo importando far conoscere a Vienna e a Milano, alcuno degli Ecclesiastici alunni, onde meglio aprir l'adito ai successori per poter trattare a ogni Occorrenza personalmente gli affari o coll'Augusto Sovrano o col Serenissimo Principe Vicerè I nelle rispettive lor residenze.

Giunti a Milano nel giorno 5 corrente e presentatisi nel seguente giorno alla Udienza presso S. A. I., non può dirsi quanto amorosamente fossero ricevuti, qual sentimento abbia l'ottimo Principe dimostrato di favore e di persuasione per l’Istituto, e quali fausti presagi sia si degnato, di esprimere sull’avvenire.

Accolto con gran bontà il manoscritto fu anche con tutta sollecitudine posto in libertà per la stampa la quale fu presto compita, sicchè nel giorno 24 corrente se ne offrì un esemplare a S. A., pulitamente legato con altre 12 copie da dispensarsi a suo arbitrio, avendone accettata la offerta con benignissima degnazione.

Il libretto di cui si parla è intitolato “ Notizie intorno alla fondazione della Congregazione dei Chierici Secolari delle Scuole di Carità. ”

Mentre il P. Marco era a Milano venne notizia da Vienna della sovvenzione di 2000 fiorini, che l'Imperatrice Marianna in­viava all'Istituto per costituire il patrimonio del chierico Giovan­nini. Altre buone notizie facevano sperare non lontano il tempo, nel quale sarebbero state esaudite le altre suppliche, che il Servo di Dio aveva presentate al Sovrano; sicchè si poteva ritenere che tutto fosse finalmente disposto perchè si potesse procedere al grande atto sospiratissimo della erezione canonica della congregazione.

Il 3 Luglio infatti, i nostri venerandi Fondatori presenta­vano un'umile supplica all'E.mo Card. Manico, Patriarca di Venezia, perchè si compiacesse di procedere con suo decreto alla Fondazione canonica della Congregazione in Venezia. Mani­festarono insieme il desiderio che la funzione pubblica dell’Erezione canonica si compisse nella prossima festa della B. V. del Carmelo, “ onde, dicevano, con quest'atto solenne di devozione porsi viemmeglio sotto agli auspici della gloriosa Madre di Dio e maggiormente conseguirne il validissimo Patrocinio. ”

Imploravano inoltre che a perpetua memoria, a precisa lor direzione e piena tranquillità, si degnasse di esprimere la forma dell'abito proprio dei Congregati, come abbiamo riferito a suo luogo; la esenzione degli individui e locali della Congrega­zione dalla giurisdizione parrocchiale, la facoltà di trasportare, e amministrare il S. Viatico, di dare l'Estrema Unzione e di eseguire i funerali dei suoi membri, conformemente alle disposi­zioni della S. Sede, e per evitare qualunque possibile dissidio con le parrocchie, con cui la nuova Congregazione bramava di rima­ner in perfetta concordia ed a cui anzi desiderava di portare ajuto “ assistendone gratuitamente la gioventù cogli uffizj proprj del suo caritatevole ministero. ”

....

CAPITOLO IX.

I giorni santi

Il voto ardente dei fratelli Cavanis era stato esaudito. Que­st'opera, che i Servi di Dio avevano iniziato sotto la protezione della Santa Vergine Maria, e che avevano proseguita con ammi­rabile costanza per trentasei anni, a costo di fatiche e di sacrifici, era finalmente consolidata dalla suprema approvazione della Chiesa, sanzionata, come portavano i tempi, dall'autorità civile; veduta con favore e simpatia da tutti i buoni, mentre essa nel­l'umiltà del suo modesto lavoro continuava a spargere tesori di educazione cristiana fra la gioventù di Venezia e di Lendinara.

Rimaneva a compiersi un atto pubblico, da parte del Pa­triarca, che dichiarasse ufficialmente esistente nella sua Diocesi la Congregazione delle Scuole di Carità, già approvata dalla S. Sede. E questo appunto si verificò nei giorni benedetti, che decorrono dal 13 al 16 Luglio del 1838. Ma lasciamo alla penna commossa del P. Marco il descriverci quegli avvenimenti, di cui ci ha lasciato soave memoria nel diario della Congregazione, dal quale appunto li riportiamo.

13 Luglio 1838 - Essendosi stabilito di concerto col­l'Eminentissimo Patriarca il giorno 16 corrente sacro alla B. V. del Carmine per istituire pubblicamente la nuova Clericale Con­gregazione, ed essendo pure sua volontà che si premettessero le vestizioni ed aggregazioni dei già disposti onde in quel dì solenne non altro restasse a fare, se non che la pubblica istitu­zione, si raccolse in oggi nell'Oratorio domestico alle ore cinque pomeridiane la Ecc1esiastica Comunità, ch'erasi preparata al grand'atto con tre giorni di spirituale raccoglimento.

Dovendosi incominciare dalla vestizione dell'anziano fra i due fratelli Fondatori, mentre esso avea ad essere il comun Superiore, si presentò egli all'Oratorio medesimo sulla fine del canto delle Litanie Lauretane preceduto da quattro Sacerdoti. suoi figli, ed accompagnato alla destra dall'amoroso fratello il qual vestito di Cotta e Stola stava per eseguir sopra di lui la sacra funzione. Commossi per tal comparsa li circostanti figliuoli lo accompagnarono con occhio asperso di tenero e dolce pianto mentre s'incamminava innanzi all'Altare, ove prostratosi in ginocchioni stette ad udire con edificante pietà l'affettuoso

ragio­namento tenuto a lui dal fratello, il quale non potendo più trat­tenere sul termine del discorso le lagrime di tenerezza fino a quel punto con molta forza represse, rese assai più viva e sen­sibile la commozione di quanti erano presenti. Da questi teneri sensi fu accompagnata la serie del sacro Rito della di lui vesti­zione, che riuscì ancora più commovente per essersi compiuta fra due fratelli; e fin talun degli esterni tanto rimase penetrato e commosso che protestò non avergli spremuto tante lagrime di dolore la morte del proprio padre, quanto la suddetta funzione gliene aveva fatte versare per tenerezza.

14 Luglio - All'ora medesima nel dì seguente il junior dei Fratelli ricevette la professione dei Voti semplici dal seniore in­nanzi all'Altare del suddetto Oratorio, ed aggregandolo formal­mente alla nuova Congregazione lo fece pur riconoscere per comun Superiore e destò in tutti un sentimento di giubilo e assai divota pietà.

In questo giorno, 14 Luglio, il Patriarca Card. Jacopo Mo­nico promulgava il suo Decreto sull'abito e sui diritti della nuova Congregazione delle Scuole di Carità. Il Decreto è del seguente tenore:

(testo latino, pag.211)

15 Luglio. - Correndo in oggi il giorno del SS. Redentore seguì con universale allegrezza la vestizione di tutti gli addetti alla nuova Comunità, e l'aggregazione formale dei Sacerdoti.

Alle ore II del mattino si raccolsero nell'Oratorio dome­stico li Sacerdoti D: .Marcantonio Cavanis, D. Giovanni Pauli, Don Angelo Minozzi, D. Giuseppe Marchiori e D. Sebastiano Casara; li Chierici Giovanni Giovannini, Giuseppe Da Col, Pelle­grino Voltolini e Giuseppe Rovigo; e li giovani Odorico Paris­senti, Antonio Spessa, Antonio Scarella, Giuseppe Magosso, e Guglielmo Gnoatto, li quali tutti furono successivamente vestiti delle sacre divise con iscambievole religiosa edificazione.

Al dopo pranzo del giorno stesso li cinque sacerdoti suddetti furono formalmente aggregati al nuovo Clericale Istituto, e riuscì tenerissima la funzione pegl'infuocati discorsi tenuti dal Superiore, pel sentimento e compostezza divota degli aggregati, e per la sensibile commozione dei circostanti.

Dopo di ciò il juniore dei fondatori fece la vestizione dei Fratelli Laici nella persona di Pietro Rossi, di Pietro Pezzetta, e Cristano Sannicolò, con che si chiuse il memorabile giorno pieno di giubilo e di allegrezza.

# In Archivio il testo della professione del P. Marco

# (testo latino, pag. 214)

16 Luglio 1838. - Affrettato dal comun desiderio giunse l'odierno giorno faustissimo sacro alle glorie della B. V. del Carmelo in cui doveasi fare la istituzione solenne della nuova Ecclesiastica Congregazione ed erasi scelto appunto per parla con questo pubblico atto di devozione sotto gli auspicj della Gran Madre di Dio, ed impetrarne vie meglio il validissimo Patrocinio.

L'E.mo Cardinal Patriarca Jacopo Monico mosso da fervi­dissimo sentimento di zelo e di carità volle celebrar Egli stesso la giuliva e fausta funzione e si recò alle ore otto della mattina a compiere il Sacro Rito nell'Oratorio maggiore delle Scuole di Carità. Gli facevano nobil corteggio li due Canonici della Sua Cattedrale Molinari e Dezan, li due Ministri della Cancelleria Patriarcale ed altri Ecclesiastici ragguardevoli: e con religiosa edificante pietà si aggiunsero a decorar la sacra funzione l'I. R. Delegato Nob. Co. di Thurn unitamente al Nob. Bar. Pascotini Vice Delegato, ed il Nob. Co. Giovanni Correr Podestà di Ve­nezia, col suo Assessore Nob. Alessandro Marcello.

Appena entrato il Sacro Pastore si cantarono le Litanie Lauretane, poi celebrò Egli stesso la S. Messa alla quale in due lunghe file innanzi all'Altare assistevano i Congregati col nuovo abito che venne loro assegnato. Terminata la celebrazione del Divin Sacrifizio Sua Eminenza si assise sul faldistorio, ed assunta la Mitra aprì le auree sue labbra, e fece scorrer un fiume di robusta e commo­vente eloquenza che trasse fu or di sè stes­so ognuno dei circo­stanti. Ardendo il Pastorale Suo zelo per desiderio di far sentire la importanza della Istituzione no­vella, e di promuo­verne ogni maggio­re incremento, non si contentò di tenere un estemporaneo ra­gionamento, che per l'esimio valor del suo ingegno gli sarebbe pur riuscito bellissi­mo e vigoroso, ma si occupò a scrivere una prolissa Omelia, che recitò col tuono insieme il più energico e il più affettuoso. Andò in essa svol­gendo tutti gli aspetti sotto ai quali poteasi considerare il sacro argomento affine di renderlo ognora più interessante: espose in dettaglio le varie favorevoli amplissime testimonianze rese in ogni tempo alle Scuole di Carità; fece riflettere l'importantis­simo fine cui tende il pietoso Istituto: diede a conoscere il pieno disinteresse degli Ecclesiastici Congregati e Cooperatori li quali non vogliono alcuna retribuzione nè pubblica nè privata, e lieta­mente impiegano le sostanze e la vita pel bene della Religione non che dello Stato: ricordò con tenera compiacenza il gran frutto che da tale caritatevole educazione si colse per Divina grazia fino al presente: aggiunse lieti presagj sull'avvenire, e nel chiudere la eloquente orazione non lasciò di rivogliersi con affettuosa preghiera a Maria SS.ma supplicandola di protezione e favore verso la pia Istituzione.

Compita la fervida pastorale Omelia, il Superiore della no­vella Congregazione dimostrandosi ben giustamente confuso pel faustissimo compimento degli ardenti suoi voti rese alla Emi­nenza Sua le più umili grazie, ed implorò la continuazione del suo grazioso favore, non che delle II. RR e Civiche Autorità ivi presenti riguardo al nuovo Istituto, assicurando quanti erano i circostanti, che con lena sempre maggiore sarebbesi dedicato a prestare paterna cura alla gioventù, di cui mostrò riconoscere pella lunga esperienza ornai fatta essere molto grande il bisogno­.

Ciò detto, l'Eminentissimo Patriarca intuonò il Te Deum che con canto solenne fu proseguito dal Coro e con ciò venne a compiersi la lieta e sacra funzione nell'Oratorio. e ad aprirsi solenne il corso alla nuova Comunità destinata a mante­nere ed a propagare a benefizio dei giovani quel complesso di caritatevoli assidue cure che da oltre trent'anni sogliono eserci­tarsi con molta consolazione dal pio Istituto delle Scuole di Carità.

Della eseguita solenne erezione Canonica della novella Con­gregazione il Rmo Cancelliere Patriarcale rilasciò al Superiore un autentico documento; e fino al termine della mattina con­tinuò a festeggiarsi la lieta solennità colla celebrazione di molte Messe e col concorso di molto popolo che ne mostrava dolcissima compiacenza.

Terminata la sacra funzione passò Sua Eminenza benigna­mente alla Stanza della Biblioteca colle Pubbliche Autorità, e gran numero di Ecclesiastici ed altre amorevoli e qualificate per­sone; e dopo aver presa la colazione vi si trattenne con gran bontà lungamente. Nè già contento di tutto questo si degnò pure di onorare anche il pranzo fatto nel comun Refettorio, ralle­grando ciascuno dei commensali, e distintamente i Padri ed alunni dell'Istituto colle dimostrazioni più generose di piena soddisfa­zione e di Paterna bontà.

Fra i varj distinti personaggi che onoravano la mensa me­rita una particolare menzione lo special ornamento che vi aggiungea la eletta corona di due Religiosi di ciascuna delle Comunità sussistenti, cioè due Minori Osservanti, due Riformati, due Cap­puccini, due Filippini, e due Fatebenefratelli, scorgendosi la nuova Clericale Famiglia sollecita di apprezzare fin dal suo na­scere le benemerite Comunità istituite, e lieta di entrare in fratel­lanza con esse.

Al dopo pranzo si fece nell'Oratorio la Esposizione del SS. Sacramento e si tenne un analogo fervorino, dopo di che anche la sera fu lieta pei fuochi accesi dai vicini Pompieri.

Degnisi il Signore pella intercessione potente della Gran Vergine Madre di far che se nuovo l'Istituto apparisce nella sua forma, nuovo sia ancor nello spirito della pietà e del fervore.

CAPITOLO X.

Rassodamento

Verso la fine dell'anno 1838, in cui avvenne l'erezione canonica della Casa di Venezia della Congregazione delle Scuole di Carità, il P. Marco dovette compilare, per presentarlo alla Curia Patriar­cale, un prospetto dello stato personale della Congregazione me­desima, che serve oggi anche a noi, per farci conoscere i bene­detti nostri primi Padri e fratelli nella santa vocazione all'Isti­tuto. Sono in tutti 25; dei quali 9 Sacerdoti, IO Chierici e 6 fratelli laici. Cioè:

(elenco pag. 218-219)

Non tutti questi perseverarono fino alla morte nell'Istituto, ma anche usciti condussero vita esemplare. Quelli poi che rimasero, nella loro santa vita furono valido sostegno della giovane Congregazione per l'attiva operosità e per gli esempi preziosi delle virtù, che, imparate dalle sante opere e dalle sante parole dei Fondatori, insegnarono alla lor volta ai con fratelli sopravve­nuti nell'Istituto.

Appena però fu eseguita in Venezia la solenne funzione di cui narrammo, i Padri si affrettarono a pubblicare relazioni nei giornali più riputati, come la Gazzetta privilegiata di Venezia. la Voce della Verità di Modena, ed altri, nella speranza che la notizia diffondendosi svegliasse qualche vocazione e si aumen­tasse il piccolo numero dei Congregati. Al medesimo fine si rac­comandavano a tutti i loro benevoli, specialmente direttori di Istituti, perchè nel coltivare quelle vocazioni non ancora ben determinate, che hanno bisogno di consiglio e di sostegno, tenes­sero a cuore la novella Congregazione e le indirizzassero quei volonterosi che vi si sentissero chiamati dal Signore. Il P. Marco perseverò in questo esercizio di zelo sin quasi alla fine della sua vita. Non furono mai numerosi i frutti di tanta sollecitudine; ma talvolta il Signore, come avremo occasione di vedere, li bene­disse.

Fra gli altri, il Servo di Dio canonico Lodovico Pavoni di Brescia presentò ai nostri Padri un suo allievo, il sacerdote D. Pietro Bettini, alla cui prima Messa aveva assistito in S. Bar­naba il P. Marco, e che alla lettura dell'Omelia del Patriarca Monico nella solenne erezione della Casa di Venezia, si era acceso di santo entusiasmo, pregando il santo suo Istitutore che gli otte­nesse l'accettazione. Il Pavoni ne scrisse al P. Marco, e il Bettini fu accettato: ma si ammalò in viaggio e morì prima di raggiungere la meta desiderata.

Molti altri domandarono di entrare nell'Istituto, o vi si mo­strarono inclinati, ma ne furono impediti da varie difficoltà; però la notizia della novella fondazione si diffondeva, e veniva accolta con grande e generale compiacimento.

Nel giorno della erezione della casa di Venezia, mancavano alla solennità D. Pietro Spernich, D. Matteo Voltolini e D. G. Battista Traiber, che avevano dovuto trattenersi a Lendinara, ove si trovava pure il fratello laico Dall'Agnola. Venuti a Venezia nell'Ottobre, i tre sacerdoti vestirono solennemente l'abito della Congregazione, la mattina del giorno 4, nell'Oratorio do­mestico, e la sera stessa il fratello laico.

Pubblicamente poi, nell'Oratorio delle Scuole i Sacerdoti medesimi fecero la loro professione religiosa il giorno 29 Otto­bre, con molta devozione e commozione degli astanti.

Si sperava che anche la Casa di Lendinara potesse venir presto eretta canonicamente, come quella di Venezia; e tale fu pure il desiderio dei Vescovi che si succedettero nella Diocesi di Adria; ma, per una moltitudine di difficoltà, alla erezione non si venne prima del 6 Ottobre 1860.

Prima d'andare più innanzi nella nostra narrazione, ci soffer­miamo un istante per accennare ad una mutazione che succedeva nella Casa di Lendinara. Il P. Matteo, benemerito nella fondazione e nella direzione di quella prima filiale dell'Istituto, in mezzo a tante tribolazioni, aveva bisogno di rimettersi in salute, e i Padri pensarono di richiamarlo a Venezia. In data del 30 Ot­tobre 1839, il Preposito scriveva al P. Giovanni Paoli, che si tro­vava in Lendinara in questi termini:

“ P. Giovanni Car.mo in G. C., tempo è ormai di sistemare le Case di Venezia e di Lendinara mentre si avvicina a gran passi il cominciamento del nuovo anno scolastico. Non posso quindi differire più lungamente le oppor­tune disposizioni, tanto più che si tratta di una stagione molto facile a ritardar colle pioggie il pronto corso dei viaggi. Se ascol­tassi il mio cuore e il grande amor che vi porto, io vi vorrei tutti quì, ma siccome convien pensare unicamente ad adempiere quello che vuole il Signore, così mi son proposto nell'animo di stabilire ciò solo, che ho giudicato coram Domino più espediente e oppor­tuno. Torneranno pertanto a Lendinara li due carissimi Sacerdoti Spernich e Traiber e di là verranno il P. Marchiori e li chierici Da Col, Gnoato e Miatthor, lasciando per ora Voi costà in luogo del P. Matteo a sostenere le Scuole, colla speranza, che la risto­razione dalle fatiche, e il beneficio dell'aria e del moto possano molto giovarvi a ristabilire la salute. Mercordì prossimo 23 corr.e si porranno in cammino tanto i Lendinaresi che i Veneziani. colla Divina Benedizione e nel successivo giorno potranno comoda­mente arrivare al loro destino. Il nostro P. Pietro Spernich porterà esso il soldo che io debbo dare per soddisfare ogni conto della presente Villeggiatura, venendo a Lui, come il più anziano fra tutti, imposto il carico di essere Capo di cotesta Famiglia nella quale io intendo che tutti si trattino da fratelli, e si aiutino con iscambievole carità: poichè quantunque non abbiate costà un Superiore formale, non essendo ancor eretto nella forma Ca­nonica l'Istituto, vi ha peraltro un gran debito di mantenervi ordine e pace; del che io non dubito, ben conoscendo da quale spirito vi troviate tutti animati. Una cosa io raccomando distinta­mente a Voi ed è di tenere in buon sistema il registro dei Conti di cotesta Casa, e delle Memorie che possono essere interessanti la Storia dell'Istituto med.mo scorgendo che avete per questo una particolare abilità ed esattezza. Per non confonder di nuovo i Conti, mentre siam per compirli, sia Martedì 22 corr.e l'ultimo giorno in cui applichiate la S. Messa per noi; in seguito vi prov­vederete dell'Elemosina in Lendinara. Il merito dell'obbedienza con cui comincia ciascuno il nuovo esercizio, farà che questo sia accompagnato dalla Benedizione del Signore, la quale io v'im­ploro di tutto cuore pienissima, salutandovi nominatim e confer­mandomi affettuosamente Tutto vostro in G. C. A.A.C.

PS. Di Spessa nulla di nuovo. Passa i giorni talora con minor pena; ma poi il male di nuovo s'aggrava. Dunque Orazioni. Qualche piccolo miglioramento ormai prova il Minozzi.

Mentre però gli umili Padri si adoperavano tanto per il bene della gioventù loro affidata dal Signore, un nuovo segno della benevolenza Sovrana veniva ad accrescere la loro speranza di ottenere dalla suprema autorità civile quei favori ch'essi avevano domandato a vantaggio delle loro scuole.

Un dispaccio della I. R. Delegazione, indirizzato al Reve­rendo e Nobile Signor Conte Antonio Cavanis in Venezia diceva così:

N. 25027/2377 S. M. I. R. A. con Sovrano Viglietto di Gabinetto del 14 Set­tembre anno corrente, partecipato all'Eccelso Imp. Regio Go­verno con Dispaccio d.d. 7 Ottobre prossimo passato dell'Imp. Regia cancelleria Aulica Unita, si è graziosissimamente degnata di conferire al Reverendo e Nobile Signor Conte Antonio Cavanis la grande Medaglia di onore civile in oro col Nastro, in contemplazione delle distinte benemerenze acquistatesi pel pubblico bene.

Il sottoscritto, cui riesce di particolare aggradimento di ren­dere consapevole il Reverendo e Nobile Signor Conte Antonio Cavanis di tale Sovrana destinzione, in seguito a Governativo Dispaccio 28 corrente N. 41531/2363, si riserva di consegnargli la rispettiva Medaglia con analoga formalità nel giorno di Lunedì 19 del corrente alle ore Undici antimeridiane nella propria resi­denza d'Ufficio.

Dall'Imp.e Regia Delegazione Provinciale - Venezia 13 Ottobre 1838

(segue firma)

Un identico dispaccio perveniva lo stesso, giorno al P. Mar­cantonio. E della conferita onorificenza null'altro dice il diario per solito sì particolareggiato, se non queste semplici parole: 19 Novembre 1838. In questa mattina li due Istitutori Fratelli si portarono alla R. Delegazione, ove premessa un'allo­cuzione del R. Delegato Co. di Thurn, furono da lui decorati della Medaglia di onore.

I due documenti rimangono in Archivio, ma le medaglie d'oro (non è detto quando) furono ingoiate nel vortice dei debiti del sempre povero Istituto.

I Padri non ricordarono più le medaglie conferite dal So­vrano, se non quando fu conveniente di farlo, a vantaggio del­l'Opera. E quando, per esempio, ringraziarono l'Imperatore della onorificenza, rinnovarono le istanze per le concessioni necessarie alle loro Scuole. Ben altre infatti erano le idee che allora occu­pavano quelle anime grandi: la conquista di una completa libertà di insegnamento per il loro Istituto, e il ricupero della Chiesa di Santa Agnese.

Ne parleremo nei due prossimi capitoli; ma qui intanto dob­biamo enunciare che il più vero rassodamento della nuova Co­munità religiosa trova in questi anni la sua causa possente nello spirito di pietà, che deriva nei figli dalla santità dei Fondatori. In particolare, le esortazioni private e collettive, che venivano da] cuore del P. Anton'Angelo, accendevano il fuoco del fervente entusiasmo, formavano lo spirito religioso, indicavano con limpida sicurezza ai singoli congregati ed alla loro collettività ciò ­che il Signore ad essi chiedeva in corrispondenza alla preziosa Vocazione ch'Egli aveva loro concessa.

Ci rimangono tra i manoscritti una moltitudine di schemi di esortazioni, di prediche, di meditazioni e conferenze per gli Eser­cizi spirituali, ritiri e capitoli settimanali, che ci attestano che la divina Parola, sempre desiderata e gradita dai figli, era dai Padri abbondantemente profusa per loro ammaestramento. Già varie volte avemmo occasione di riportare qualche scritto dei Servi di Dio che esponeva lo spirito dell'Opera loro. Qui, sistemata defi­nitivamente la Congregazione, sarà certamente gradito il sentire, come piccolo saggio delle esortazioni del P. Anton'Angelo, un breve commento di un punto sostanziale delle Costituzioni: quello che definisce i doveri principali dei Congregati nell'ufficio della Scuola.

La regola dice: Congregationis alumnorum erit :... 2.° Pue­ros et juvenes paterna dilectione complecti, gratis educare, sollicita vigilantia a saeculi contagione lucri, spiritu intelligentiae ac pietatis quotidie erudire, inopia laborantes subsidiis fovere, et nullis unquam impensis aut laboribus parcere, ut, quantum fieri possit, perniciosi et ferme communes domesticae educationis de­fectus ab ista Congregatione Ecclesiastica compensentur.

Il Servo di Dio commenta la parte principale di questo santo programma nei termini seguenti:

Pueros et juvenes paterna dilectione complecti.

1. Dunque eccitare ed accendere sempre più una particolare tenerezza verso la gioventù, a ciò spinti dal gusto che si dà a Dio, che l'ama con affetto distinto, e dal gran bene che si fa ad essa, occupandosi a difenderla da tante cadute, ed apparecchiando grandi aiuti a ritornare sul buon sentiero, se mai per disgrazia cadesse nei lacci dei suoi spirituali nemici. Tenerezza che tenda infine a procurare che i giovani aprano il loro cuore ai precettori, e si trovino assai disposti ad ascoltare con riverenza le parole, ed a seguire docilmente i loro avvisi e comandi.

Questo amor paterno verso dei giovani domanda principal­mente vigilanza, sollecitudine, pazienza, speranza di frutto, e ora­zione. Sono cinque atti virtuosi, e però operosi, ma potran farsi animosamente pensando di farli in onore delle cinque piaghe di Gesù Cristo. Egli è il nostro esemplare, e noi faremo infinita­mente meno di Lui, oltrechè non soffriremo con tutto questo nemmeno il dolor di una piaga. La vigilanza e la pazienza po­tremo usarle ad onore delle due piaghe delle sacre mani di Gesù Cristo, le quali ci ricordano quanta cautela e costanza si vuol usare con le mani, se si accingono ad un qualche lavoro assai fino e prezioso. La fortezza e il coraggio, che nasce dalla spe­ranza, si potranno offrire ad onore delle due sacre piaghe dei piedi, i quali accompagnati da tali doti, fanno riportar la vit­toria nei più duri cimenti. Finalmente l'orazione, prodotta dalla carità verso i giovani, si potrà offrire alla piaga del sacro Costato di Gesù Cristo, che apre a tutti l'ingresso a quel Cuore divino, che si fe' per noi tutti vittima di carità. Nell'esame della sera po­trà riflettersi se si sieno esercitati questi atti, e pentirsi se si trovasse d'aver mancato, considerando di. non aver custodito in noi stessi sì bella immagine del Divin nostro Capo.

Gratis educare.

2. Dunque guardarsi da qualunque cosa potesse essere di nostro interesse, e non accettare nè regali nè inviti, nè in città, nè in villa, nè da essi, nè dalle loro famiglie. Così resterà libero il maestro dagli umani rispetti, e potrà esercitare la sua carità senza pena verso i più poveri e rozzi, e si fuggirà il gran peri­colo di sì

fatte pie Istituzioni, che cominciate per ben dei poveri, vanno sì facilmente a finire a vantaggio solo dei men bisognosi, o di ricchi. Quod Deus avertat. .

Sollicita vigilantia a saeculi contagione tueri.

3. Il mondo è sì corrotto, che non vi si respira che un'aria pestilenziale. Esso spira da tutte le parti corruzione e peccati, e questa corruzione si insinua per tutti i nostri sensi. Ciò che si vede e si sente reca un veleno mortale, il quale entra per gli occhi, e per le orecchie, e giunge poi ad infettare anche il cuore. Si procuri dunque d'impedire che i giovani si frammischino col mondo, e questo coll'incu1car loro quelle gran massime: omne quod in mundo est concupiscentia carnis, etc.; e : vanitas vanita­tum et omnia vanitas et afflictio spiritus; coll'allettarli alle pratiche di pietà, ed agli studj, e finalmente col presentare giusta le regole, oneste ricreazioni ai tempi e giorni assegnati. Si tenga per fermo che il procurare ad essi onesti sollievi è far cosa assai decisiva per la loro buona riuscita, e però ognuno sia pronto a prestar in questo l'opera sua. Avvertano poi che in ciò fare de­vono usare maniere dolci, onde non sentano il peso della sog­gezione a coloro che li devono sorvegliare; devono usare vigi­lanza, onde non incorrano in pericoli di corpo per la loro viva­cità, o d'anima per domestichezza con talun dei compagni, e santa destrezza onde scoprir la loro indole, con che potranno poi meglio dirigere la loro condotta, e finalmente far quanto richiedesi per giungere a questo termine che gli allievi prendano fiducia ed amore di figli verso di essi, cosa che frutterà poi tanti vantaggi che non si possono, nè esprimere, nè immaginare.

Si pesi ben tutto questo, mentre è là ciò appunto che formar deve il carattere distintivo dell'Istituto di Scuole, ma Scuole di Carità. Ogni Scuola deve esser tale, ma distintamente la nostra, che va fregiata di questo nome, non comune alle altre, per que­sto appunto che nella carità deve distinguersi e primeggiare. Però a lei tocca in particolar modo fregiarsi dei fregi distintivi di essa, e fra questi della pazienza, benignità, disinteresse ecc. Charitas patiens est, benigna est,... non quaerit quae sua sunt, omnia sperat, omnia sustinet, nunquam excidit (,I. ad Cor.,13.4. 5. 7. 8).

Spiritu intelligentiae ac pietatis quotidie erudire.

4. La perfetta istituzione dei giovani è composta di due ele­menti: educazione propriamente detta ed istruzione. All'educa­zione spetta ciò tutto che riguarda la pratica della Religione, della moralità, e tende a formare il cuore; all'istruzione spetta l'infonder nel giovane le cognizioni opportune che gli rischiarino l'intelletto. In una parola l'educazione riguarda lo spirito di pietà, e l'istruzione l'intelligenza.

Ora l'istruzione deve riguardare più la pietà che l'intelli­genza, poichè tra le istruzioni la più importante è la cura del­l'anima, e questa esige che si coltivino le virtù, mentre l'intelli­genza non fa che illuminare l'uomo: or è certo che i lumi non sono le virtù. Non tutti sono obbligati di esser dotti, ma tutti sono obbligati di viver bene. Gli Istitutori della Gioventù sono incaricati da Dio e dalla natura del loro uffizio di fare buoni cri­stiani, più che filosofi e letterati. La educazione che tende alla pietà è lo scopo necessario dei maestri: tutto il resto non è che un mezzo.

L'istituzione dei giovani riguarda tre cose: il corpo, l'inge­gno, ed il cuore; ma quest'ultimo è il più importante, e quindi è il lavoro più essenziale di una saggia istituzione. Che giova in­fatti che un giovane sia sano ed agile nel corpo, quando sia dissoluto e corrotto nel cuore? Che giova che un giovane sia ricco di cognizioni, quando sia guasto e malvagio nei suoi costumi? La scienza non unita colla virtù, e piantata sulla religione, non riesce che vana e pericolosa.

Vana perchè non soddisfa al dovere dell'uomo che deve es­sere più saggio nella condotta, che nell'intelletto. Si stimi assai la dottrina, poichè è molto meglio che l'uomo sia insieme reli­gioso e dotto, che non religioso soltanto; ma chi potrà darsi a credere essere meglio che l'uomo diventi erudito e letterato, che virtuoso e cristiano? La perfezione e la felicità di un uomo di­pende tutta dalla virtù e dalla religione, ma nulla o poco assai dalla scienza. Dio che vuole il nostro miglior bene non chiese mai il capo a nessuno, ma bensì il cuore a tutti. Dinanzi a Dio nulla conta la scienza, ma le virtù, coll'esercizio delle quali si ottiene la vita eterna. Surgunt indocti, dice S. Agostino, et ra­piunt regnum coelorum, mentre i dotti si rivoltano nel fango, e nelle sozzure per cui precipitano nell'inferno. E Gesù medesimo (Matth. II, 25) glorifica l'Eterno Padre perchè si compiace di manifestarsi, e dispensare le sue grazie agli idioti e ai piccoli secondo il mondo, mentre le nega ai sapienti e ai gaudenti del secolo, i quali essendo gonfj della pretesa loro scienza, mettono un ostacolo agli influssi salutari della grazia di Dio, che viene conceduta agli umili e negata ai superbi. Confiteor tibi. Pater, Domine coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et pru­dentibus, et revelasti ea parvulis.

Si è detto ancora pericolosa. In questi tempi più specialmente si sono osservati tutti i pericoli di una scienza carnale, e si sono scoperti i funesti effetti d'una istruzione separata dall'educazione. Se si dirà che questo non è che l'abuso della scienza, si dirà ciò che è vero; ma resta d'aggiungere che nella presente turbazione del mondo, questo abuso è troppo comune e troppo facile. Uo­mini gonfj del loro sapere diventano insensati al segno di non credere ad altra scienza che a quella dell'uomo, nè ad altra verità che a quella di una materiale filosofia. Niente ci turba, dice il Gri­sostomo, niente ci sbalordisce, quanto una scienza umana, che prende il suo linguaggio dalla terra, e che non vuol essere illu­minata dall'alto. I ragionamenti terrestri sono in guisa di una fangosa palude, e noi abbiamo bisogno delle fontane più pure del cielo, acciocché il fango restando al fondo, ciò che vi ha di più puro nel nostro spirito spieghi il suo volo, e s'innalzi fino ai dogmi divini. Nihil enim tantas parit tenebras, quantas humana ratio, quae terrena semper loquitur, neque supernam illuminatio­nem admittit. Luteas quippe versat, et terrenas cogitationes. Ideo supernis nobis fluentis est opus, ut, luto deposito, quidquid in mente purum est sursum feratur, et cum divinis dogmatibus commisceatur (S. Jo. Chrys., Hom. 24 in Jo).

.A questo pericolo presenta il rimedio l'educazione morale e religiosa. Ella corregge le nostre passioni, e ne dirada le tenebre, purifica le nostre anime e le soleva dalle cose materiali alle eterne. Dispone che l'istruzione non cada tra le spine, ma su buon terreno, che renda frutto d'eterna vita. Guida le lettere e la filosofia alla loro origine e fa che servano alla cognizione di Dio, ed alla pratica dei proprj doveri; in una parola fa della scienza la vera sapienza. Una confessione, una comunione, una predica, qualunque opera di pietà, a cui dispone l'educazione mo­rale e religiosa, oh quanto facilmente produce sì grandi effetti! Non si dimentichi quanto si accresce il bisogno di questa educazione in un secolo quale è il nostro, in cui tanto si affatica per dilatar l'istruzione con apertura di Scuole a innumerabile turba, nelle quali con ogni sforzò si cerca di sottilizzare la mente, e con immenso numero di libri, di compendj, e dizionarj, ed altre opere di egual calibro, che facilitano quella mezza dottrina, che è più pericolosa dell'ignoranza. Che se si riguardino solo le scuole di leggere e scrivere, che sono aperte per tutti, oh! quanto riusciranno dannose a chi non sarà provveduto di questa educazione morale e religiosa, onde saper guardarsi dalla lettura di tanti libri che inondano, pessimi per i costumi, ed empj per la guerra che fanno alla Fede, che pur basta saper leggere, perchè recare ci possano immensi danni.

Si ricongiungano adunque l'istruzione e l'educazione, come già un tempo, e si rifondano con un piano ben ordinato, e cospi­rino insieme al medesimo scopo, per cui ne derivi il risultato di una istruzione veramente cristiana.

.Così il santo nostro Fondatore imprimeva nell'anima dei primi suoi figli quei concetti santi che erano germogliati in Lui dalla divina sua vocazione, e che, grazie a Dio, sono tuttora i cardini dell'Istituto che dalla Carità e dai Cavanis prende il suo nome.

CAPITOLO XI.

Per la libertà d'insegnamento

Abbiamo riportato a suo luogo le domande che il P. Marco rivolgeva all'Arciduca Vicerè per la libertà delle sue Scuole.

Era suo scopo di ottenere:

l°, che i Maestri dell'Istituto potessero essere abilitati al­l'insegnamento colla semplice approvazione dell'Ordinario;

2°, che a somiglianza delle altre Comunità religiose, i chie­rici studenti della Congregazione delle Scuole di Carità potes­sero essere istruiti nelle scienze filosofiche nell'Istituto, da Mae­stri scelti dal Superiore e approvati dall'Ordinario;

3°, che i chierici fossero esenti dalla milizia;

4°, che le scuole elementari e ginnasiali potessero riavere il carattere di pubblicità e di validità del loro esercizio.

Abbiamo pur narrato delle buone speranze date dal Vicerè, e del viaggio a Vienna che il P. Marco intraprese per ottenere l'effetto sospirato.

Ma, appena compiuto l'atto solenne della erezione canonica, il P. Marco, in piena concordia col fratello, si diede al lavoro per il conseguimento di ciò che bramava, e lo proseguì fino alla vittoria, con quella costanza eroica, che si ammira nei santi.

Egli incominciò coll'indirizzare al Patriarca la lettera seguente :

“ Eminenza R.ma Istituita la Ecclesiastica Congregazione delle Scuole di Ca­rità, troppo interessa che s'introduca un sistema conveniente alla miglior disciplina dei Chierici suoi alunni, onde provvedere

al religioso raccoglimento del loro spirito, ed addestrarli insieme agli uffizi della loro particolare vocazione.

Essendosi però disposte le cose in modo da procurare che possano essere privatamente ammaestrati nella filosofia, gl'in­frascritti umilissimi fratelli, riconoscendo eguale il bisogno ri­guardo al corso delle Teologiche discipline, ossequiosamente implorano di essere autorizzati da V.ra Em.za R.ma a farli in esse istruire nella propria Casa, come suol farsi in tutte le Comu­nità Religiose.

Siccome poi la suddetta Congregazione dipende dall'Ordi­nario, cosi ogni qual volta piaccia a V. Em.za R.ma, sarà pron­tissimo il Superiore ad assoggettarli all'esame, onde conosca fondatamente l'Ordinario pro tempore quale sia la loro applica­zione e profitto prima di promuoverli alle Sacre Ordinazioni.

Dalla Casa della Congregaz. delle Scuole di Carità in Venezia li 2 Agosto 1838.

P. ANTON'ANGELO CAVANIS P. MARCANTONIO CAVANIS. ”

"I Padri avevano domandata l'autorizzazione al Patriarca, ma il cesarismo allora dominante teneva inceppata la giurisdizione dei Vescovi anche in ci che riguardava gli studi teologici dei chierici, ed il Patriarca dovette rimettere al Governo la lettera dei Servi di Dio.

E il Governo, sempre coerente a sé stesso, rispose un bel no. “ Non potersi esso occupare di tal domanda, in pendenza delle Sovrane risoluzioni sopra varj privilegi implorati a favore delle Scuole di Carità, tanto più che nel prodotto Ricorso non si fa alcuna menzione sul numero, idoneità ed abilitazione dei Mae­stri da destinarsi al Teologico insegnamento. ”

Ma per la via del no si arriva al sì, soleva dire il P. Marco, e i no del Governo (che ne aveva detto tanti ai Cavanis) non intimo­rivano più quelle anime generose, sebbene le affliggessero tanto. Presentarono quindi una supplica al Vicerè, il giorno 6 Ottobre del 1838, pregandolo ad interporre la sua Intercessione perchè al principio del nuovo anno scolastico le grazie implorate venissero concesse.

Più grande fu la loro speranza quando, due giorni dopo, e cioè 1'8 Ottobre del 1838, il loro Istituto fu visitato dall'Impera­trice Maria Anna, loro protettrice affezionatissima. Il diario non riferisce alcun particolare di questa visita, ma accenna soltanto ad un'altra supplica all'imperatore, che i Fondatori affi­darono alle mani della pia Sovrana, perché la presentasse diretta­mente a Ferdinando I. La supplica ripeteva le quattro domande e vi insisteva, recandone i motivi. Quando poi l'Imperatrice tornò a Vienna, il P. Marco scrisse a Mons. Giuseppe Pletz, Decano del Capitolo della metropolitana e a Mons. Giuseppe Alvise Juestel Consigliere di Stato, pregandoli istantemente a proteggere colla loro intercessione il suo ricorso; indi, come già accennammo, allo stesso Imperatore, .ringraziandolo della onorificenza della medaglia d'oro che aveva loro conferita, ed insistendo per otte­nere la grazia principale. Anzi il P. Marco era già disposto a recarsi in persona dall'Imperatore.

Qui lasciamo la parola al suo diario: 9 Gennaio 1839. - Mentre uno dei Fondatori stava per intraprendere nuovamente il viaggio di Vienna onde sollecitare la spedizione favorevole dei moltiplicati Ricorsi prodotti per met­ter in buon sistema la nuova Congregazione, e le Scuole di Carità, li quali eransi richiamati efficacemente nell'ultima Sup­plica umiliata a S. M. li 24 9.bre decorso, avvenne che fu avver­tito essersi contro ogni sua aspettazione dopo nove mesi di .con­tinuo silenzio ricercate nuove informazioni al Gov.no dalla I. R. Corte sopra di un tale argomento. Restò quindi in buon punto sospeso il viaggio, e si riconobbe come una grande bene­dizione di Dio che questo avviso giungesse nei giorni medesimi in cui si stava per intraprenderlo, mentre per varj mesi sarebbe riuscita inutile la dimora in Vienna dovendo starsene in atten­zione degli ordinati riscontri. Tutto il pensiero allora si rivolse a procurar di affrettare le informazioni richieste di cui si aspet­tava di giorno in giorno che ne fosse comunicato il tenore. Ma sopraggiunse invece un'altra inaspettata notizia assai conso­lante, e fu che pervenne improvvisamente un Dispaccio non già degli Aulici Dicasterj, ma del Gabinetto di S. M. in cui per ordine Sovrano si ricercava nel termine di due mesi una detta­gliata e documentata notizia dell'Istituto delle Scuole di Carità quale corporazione Religiosa, con che si manifestava il grazioso interesse preso da S. M. medesima sugli affari pendenti dell'Isti­tuto, ed il pienissimo sentimento con cui erasi accolta la sopraddetta Supplica dei 24 9. Bre.

Si affrettarono dunque i Padri a presentare al Patriarca la informazione che veniva chiesta e nella quale, di nuovo e minuziosamente, il P. Marco espone lo spirito delle Scuole di Carità, che, come egli dice, potrebbero con altro nome chiamarsi le Scuole del buon costume... di indole totalmente diversa dalle pubbliche scuole... ove tutto porta l'impronta dell'affetto paterno... e tende a formare della scolaresca quasi una sola fami­glia, mentre gli alunni riguardansi come altrettanti figliuoli...

Se si parla degli esercizj che vi si fanno, oltre al gratuito scolastico insegnamento, questi sono moltiplicati specialmente nei dì festivi per non lasciare i giovani esposti a conversare con dissoluti compagni, ma però sempre discreti ed opportunamente interrotti da innocenti piacevoli ricreazioni, e si estendono ad ammaestrare non solo, ma ad addestrare do1cem,ente i giovani allievi alla pratica di una vita morigerata e Cristiana. Le massime sono rivolte ad usare esattissima disciplina, ed una continua amorosa sopraveglianza per cui nè alle Scuole .nè alle lor Case si lasciando mai andar senza guida e nell'Oratorio e nelle rispettive lor classi, e nella privata condotta vengono attentamente osser­vati; a renderli con Catechismi ed esortazioni e comuni e particolari pienamente istruiti nei Sacri doveri di Religione e di fedele sudditanza, col vero spirito di pietà profondamente impresso nel cuore.

Ed insiste sulle sue quattro domande, osservando che anche ad altri Istituti Religiosi come agli Scolopi ed ai Gesuiti era accordato di prescindere dagli esami pubblici degli insegnanti, e che la nuova Congregazione sperava di non essere immerite­vole di una uguale fiducia.

Chiude così: Per un oggetto che sì altamente interessa la Religione e lo Stato non si sono mai risparmiati dagl'Istitutori medesimi gli sforzi più gravi; sostenendo per lunga età assai ardue ed incessanti fatiche, sacrificando ben volentieri le lor so­stanze e gli stessi lor famigliari possedimenti, impiegando la somma di oltre un milione di Lire Venete per educare gratuita­mente un gran numero di giovanetti e Donzelle, alle

quali pure hanno aperto un pietoso rifugio, e soffrendo in fine per molto tempo le asprezze che porta seco il fondare una nuova Congre­gazione, che ormai fu eretta, di zelanti Cooperatori. Dopo di tutto questo sperano di non demeritare che loro si presti fede, quando asseriscono che ben alieni dal chiedere alcuna grazia per sé medesimi, ardentemente sospirano di essere in tale istanza esauditi solo perchè la conoscono essenzialissima per promuo­vere il buon costume con aver modo di educare meglio i figliuoli nel timor santo di Dio, e nella dovuta fede! sudditanza, all'Au­gusto Sovrano.

Il P. Marco ripeté le raccomandazioni al cav. Subregondi Consigliere presso il Vicerè, e specialmente a Mons. Luigi Bra­gato Cappellano della Corte imperiale. Avvenne allora che il Vicerè, temendo, come si suol dire, di porre troppa carne al fuoco propose all'Imperatore che fossero esauditi i Cavanis sol­tanto sul ridonare la pubblicità e la validità alle Scuole .Ginnasiali. Saputo questo, il Bragato rispondeva da Vienna al P. Marco: La prego di considerare che in cose di tal genere, la cui risoluzione dipende dagli esami e dalle relazioni dei rispettivi Uffici, non può tutto ottenere una semplice raccomandazione. Siccome però l'affare del Ginnasio è così bene appoggiato, Ella intanto ha motivo in questo di sperar bene. Per lo studio filoso­fico. Io La prego intanto di perseverare nella pazienza, finché venga il momento in cui la Divina Bontà la vorrà consolare. Non si adiri con me nel sentire durus sermo perchè io veramente La stimo ed amo; ed amo l'Opera sua; ma non La voglio lusingare vanamente. La forza ed efficacia delle sue preghiere giungerà ad ottenere tutto a suo tempo, ma il Signore Le vuol dare il merito d'una fede invincibile e d'una costante perseveranza...

Oh la fede invincibile e la costante perseveranza non face­vano certamente difetto nel buon Padre, che, mentre aspettava le risoluzioni del Sovrano, spediva nuovamente una supplica al Vicerè per ottenere almeno l'interinale provvedimento di una assicurazione, che gli studi teologici e filosofici dei Congregati sarebbero poi stati riconosciuti validi e senza eccezione.

Un mese dopo, ne scriveva al suo grande amico Marcantonio Lodoli, ufficiale presso la Contabilità Aulica di Vienna, perchè raccomandasse la nuova supplica al cav. Subregondi Consigliere del Vicerè. Anche il Lodoli rispondeva come il Bragato: Molto si è detto, e (devo pur dirlo) molto anche in certo modo contrastato, regnando purtroppo antichi pregiudizi, cieche parzialità per sistemi condannati, oltreché in parte dalla ragione, assolutamente dalla gran maestra del mondo, la esperienza. Come, già altra volta Le scrissi riguardo alle Scuole di Carità, spero che un giorno o l'altro la verità trionferà, ed Ella vedrà coronati, di buon successo i di Lei tentativi; ma questo giorno non è an­cora arrivato; bisogna pazientare e non istancarsi.

Questo principio è applicabile anche all'oggetto dei Chierici. Invano Ella si lusingherebbe di ottenere subito quanto domanda; oso però farle sperare con qualche fondamento che intanto Ella avrà una qualche facilitazione, un qualche favore; non saprei determinare quale, perchè il tutto è ancora nel crogiolo, e niente si potrebbe presagire con certezza: Le ripeto qualche cosa otterrà. Ella deve per ora contentarsene, e trame partito in seguito per andare più innanzi.

Le di Lei imprese saranno senza dubbio benedette dal Signore, il quale vede il di Lei cuore tutto ardente di uno zelo illuminato pel bene della Religione e del prossimo. Possa io essere sì fortunato da poter contribuire in qualche minima parte a tanto bene!... Porga, La prego, i miei rispetti al di Lei rispet­tabile Sig. Fratello, che non ho l'onor di conoscere se non se per la fama delle di lui virtù... (5 Luglio 1839).

Più chiaramente ancora rispondeva il buon Lodoli ad una replica del P. Marco: Senza estendermi in particolarità sui passi da me fatti e sulle ricerche e rappresentanze avanzate, sono in necessità di nuova­mente significarle che purtroppo i di Lei tanto meritori sforzi sono lungi dal conseguire fra gli uomini la giustizia e il trionfo che loro si deve; che i pregiudizi d'una scuola filosofica confutata dalla esperienza purtroppo dominano ancora in personaggi emi­nenti e d'altronde dotati di tanto senno, di tanto egregie qualità, che veramente è da deplorarsi come se ne lascino illudere; che disgraziatamente questi tali professano una venerazione cieca per tutte le istituzioni create da un regnante, riformatore per pru­rito, che non è più, quantunque tali istituzioni sieno in gran parte condannate dalla ragione matura e dal fatto della espe­rienza; che per ora non è possibile superare questa cieca idola­tria (dirò così), e quindi conviene attendere un miglior tempo, in cui il potere passi a personaggi egualmente buoni, ma educati ad altra scuola meno riformatrice e più ortodossa, ovvero Iddio illumini gli attuali personaggi, d'altronde rispettabilissimi e gl'in­duca a cercare con una retrocessione di principi e di idee a ripiegare ai mali da loro fatti pur senza volerlo, e forse procedendo della miglior fede del mondo colla introduzione dei sistemi attuali nella istruzione pubblica - (Vienna 31 Luglio 1839).

Come si vede, erano consigli troppo umani, che non potevano soddisfare nè trattenere un'anima ardente dello zelo divino del bene. Sennonché, prima che il Lodoli scrivesse queste righe, l'Im­peratore avea già determinato di assecondare in parte le sante in­dustrie dei Servi di Dio. L'8 Agosto, infatti, l'I. R. Direzione

Generale dei Ginnasi comunicava loro che Sua Maestà si era gra­ziosamente degnata di emanare, il 2S Giugno 1839, la seguente Sovrana Risoluzione: Sotto la condizione che i Fratelli Cavanis si attengano rap­porto al Ginnasio diretto da Essi, e dagli altri membri della Con­gregazione Clericorum Regularium (sic) Scholarum Charitatis pienamente, ed accuratamente alle prescrizioni vigenti nei Pub­blici Ginnasi, voglio accordare a questo Ginnasio la prerogativa della pubblicità.

Le autorità vigileranno diligentemente che venga seguita tale condizione e spirati tre anni mi si riferirà se il risultato abbia cor­risposto a questa espettazione.

Domandava poi la Direzione dei Gimnasj che venissero indi­cati gli individui che avrebbero sostenuto l'insegnamento nel Ginnasio dei Cavanis.

Due mesi dopo, il Governo dava partecipazione di questo av­venimento al Patriarca.

Dopo tante suppliche e tanti stenti, una parte del programma dei santi Fratelli, con la benedizione di Dio

aveva finalmente la sua attuazione!

Ma restavano le altre parti del programma, non meno impor­tanti e necessarie.

E il P. Marco ricominciò. Scrisse al Lodoli l'11 Agosto (an­che, come vedremo, per la chiesa di S. Agnese) e, ripetendo diffusamente le ragioni che lo animavano, lo pregò ancora una volta ad aprirsi l'adito presso l’Imperatrice, perchè fossero ripri­stinate nell'Istituto le Scuole di Filosofia, con libertà al Supe­riore di destinare i Professori.

Il Lodoli rispondeva alla fine di Ottobre, con gran dispia­cere, che non avea potuto ottener nulla: veniva invece ai Padri da parte della Congregazione municipale la comunicazione di un dispaccio della Commissione Aulica degli studj che rigettava la domanda da essi fatta al Vicerè per gli studi filosofici e teologici dei Chierici, avendo S. M. manifestata la Sovrana Volontà di non concedere nessuna esenzione dalle norme vigenti rapporto agli esami coi quali gli individui appartenenti all'Istituto loro devono provare la loro capacità nel compartire l'istruzione...

Ed allora i Padri scrissero al Patriarca una supplica che me­rita di essere riportata integralmente, perchè fa conoscere molto bene lo spirito dei Fondatori in riguardo a questa loro richiesta, nonchè i bisogni e le circostanze dell'Istituto. Diceva così: Eminenza Rev.ma Corre ormai il secondo anno dacché i Chierici alunni della Ecclesiastica Congregazione delle Scuole di Carità stanno assi­duamente applicati allo studio delle filosofiche scienze, nella espet­tazione che venga pubblicamente riconosciuta la validità del loro corso scolastico fatto per molte cause entro ai recinti della pro­pria Comunità.

Sono molte e grandissime queste cause, e non hanno mai potuto dubitare gli infrascritti umilissimi Fondatori che non siano per essere ammesse. Si unisce infatti a dimostrar necessario que­sto studio privato, e il dovuto riguardo ai giovani alunni, e le urgenti esigenze del pio Istituto, al quale essi appartengono.

Quanto agli studenti Novizi, troppo importa per coltivarne lo spirito il mantenerli nel religioso raccoglimento della lor Casa, e l'addestrarli alquanto ai difficili e laboriosi esercizj della particolare vocazione; e quanto all'Istituto è cosa certissima e manifesta che avendo il carico di attendere assiduamente alla pa­terna cura di circa trecento giovani, non sarebbe possibile di adempirlo quando non si avesse a certi tempi l'ajuto di questi buoni ed esperti Novizi, li quali senza mancare al dovere dei proprj studj pronti accorressero a sopravegliare negli Oratorj degli scolari, e li assistessero all'atto prossimo della sacramentale Con­fessione, e li raccogliessero in separati drappelli per ammae­strarli con religiose istruzioni. Per così gravi motivi e dietro l'esempio delle altre Comunità Religiose si è intrapreso fino al Novembre 1838 ad insegnare privatamente filosofia a quelli fra i detti Chierici che avevano compiuto il Ginnasiale lor corso, sempre

aspettando con giusta e ferma fiducia che fosse posto in piena tranquillità questo studio, e si dichiarasse formalmente approvato da Sua Maestà un tal sistema tendente al bene dei giovani, e della religiosa Congregazione.

Rimasto l'affare per molto tempo sospeso, pervenne infine l'ossequiato Dispaccio della I. R. Commissione Aulica degli Studj 9 Agosto dec.so N. 4996 comunicato dalla Congregazione Municipale con lettera 21 Ottobre p.p. N. 14456/56rr, da cui altro non si riconosce mancare al conseguimento di questo So­vrano assenso, se non che offrire i Maestri all'esame, e far che ne venga pubblicamente riconosciuta l'idoneità.

Nel rassegnare pertanto a V.ra Eminenza R.ma la indica­zione dei Sacerdoti Congregati che attualmente ammaestrano li Chierici dell'Istituto nelle filosofiche Scienze, e sono i seguenti P. Matteo Voltolini, P. Sebastiano Casara, P. Giuseppe Marchiori implorano colle più fervide istanze gli ossequiosissimi ricorrenti che colla Paterna Sua validissima mediazione venga accordato di prorogarne il formale esame fino al termine del venturo anno scolastico, come pur fu concesso recentemente ai PP. Minori Osservanti; poichè quantunque possa la Congregazione affidare fin d'ora l'insegnamento ad abili Precettori, è però necessario uno spazio conveniente di tempo onde possano in mezzo alle continue loro e laboriosissime occupazioni ben prepararsi al­l'arduo cimento.

Nell'umile espettazione del sospirato conforto, riverenti baciando la Sacra Porpora hanno l'onore di protestarsi con filiale obbedienza e col più profondo rispetto Di V.ra Em.za R.ma Umil.mi Dev.mi Osseq.mi Servi e Figli P. ANTON'ANGELO CAVANIS P. MARCANTON1O CAVANIS.

E siccome gli studj Teologici dipendevano esclusivamente dall'Ordinario, il 4 Gennaio successivo, i Padri mandavano un'al­tra supplica analoga al Patriarca, offrendo gli i nomi dei Profes­sori di Teologia che erano i seguenti:

(segue elenco professori, pag. 239)

Il Patriarca accolse benevolmente la supplica, dichiarò idonei gli Insegnanti proposti, e la trasmise al Governo.

E il Governo rispose (16 Gennaio 1840) che, non essendo ancora riconosciuto lo Studio Teologico della Congregazione non poteva occuparsi dell'Elenco inviatogli.

Nuova supplica, quindi, dei Padri al Patriarca perchè otte­nesse dal Vicerè la necessaria approvazione.

È’ veramente un oggetto di compassione, dicono quei be­nedetti, il vedere una Ecclesiastica Congregazione di Padri con indefessa cura gratuitamente applicati a coltivar la Gioventù, dopo di aver ottenuto l'Apostolica clementissima approvazione, ed essere stata dall'Augusto Sovrano benignamente riconosciuta, starsene immersa nel più profondo languore.

Non può essa infatti se non che languire miseramente quando non si lascino por in opera i mezzi che son necessarj per promuo­vere il corso dei Chierici suoi alunni, li quali però, malgrado le più belle disposizioni, non mai riescono a sortire dalla scolastica lor carriera, ed a rendersi attivi e zelanti Cooperatori.

Tal è lo stato infelice della novella Congregazione delle Scuole di Carità fondata con indicibili stenti, con enormi dispendj, e col sacrificio totale delle sostanze non meno che della vita de­gli ossequiosissimi Sacerdoti Fratelli Cavanis. Li buoni Chierici alunni non hanno potuto ottenere quello che a tutte le Comunità si concede, cioè di fare privatamente lo studio della Filosofia, benchè da circa due anni se ne sia prodotta la istanza pei motivi gravissimi in essi esposti di coltivarne lo spirito, e di addestrarli ai laboriosi esercizj della loro particolar vocazione…

E poi concludono: La Paterna bontà con cui V.ra Em.za R.ma si è degnata di confortare mai sempre questa pia Istituzione rende sicuri gli umilissimi Supplicanti che vorrà soffrire benignamente questo novello disturbo, onde non abbiano più lungamente a languire, malgrado l'assidua loro applicazione allo studio, e l'egregie doti di cui sono forniti, questi Ecclesiastici alunni che si dispongono a dedicarsi col più fervido zelo, e con pieno disinteresse, alla cura caritatevole e paterna dei giovani li quali in questi miseri tempi troppo han bisogno di essere prontamente e con gran cura assistiti. - (24 Gennaio 1840).

Il Cardinal Monico non mancò di interporsi ancora presso il Vicerè, per l'esaudimento delle domande dei suoi cari Cavanis; ed intanto il P. Marco scriveva ancora al Lodoli. raccomandan­dogli l'affare.

Prima che il Lodoli rispondesse, come fece il 4 Aprile, non nascondendo le gravi difficoltà che esso incontrava, veniva rispo­sta dal Governatore Spaur al Patriarca.

La Burocrazia governativa soffriva di scrupoli. Siccome i Cavanis non avevano detto al Vicerè se. conoscevano perfetta­mente il Piano prescritto per gli studi filosofici domestici, e se avevano intenzione di adattarvisi, la L. R. Commissione Aulica degli Studi era nella necessità di analogamente interpellare

i fratelli Cavanis, per quindi comunicare toro le Normali vigenti, nel caso che dichiarassero di ignorarle.

Contemporaneamente, soggiungeva, importa di conoscere se abbiano intenzione di introdurre l’intero corso filosofico, per quali materie sarebbero destinati i Professori proposti, e se esi­stano presso la Congregazione gli apparati necessarj all'inse­gnamento della fisica, o se, e quando vi si potrà provvedere. .

Occorrendo tutte queste informazioni per adempiere al Su­periore incarico devesi pregare Vostra Eminenza a richiamarle dai Sacerdoti Cavanis, che dovrebbero inoltre essere eccitati a presentare una tabella statistica personale dei Professori proposti mentre diventa indispensabile di conoscere gli studi percorsi, il progresso dimostrato, l'età, e la condotta di essi... ”

Evidentemente, il Governo faceva quello che ai tempi nostri fu chiamato l'ostruzionismo, brutta parola, che esprime azione ancora più brutta. .

Ma i santi Uomini non s'impauriscono: presentano al Pa­triarca dichiarazione formale di adattarsi al modo con cui veniva dato l'insegnamento filosofico nelle altre comunità religiose di Venezia, con che si dava risposta a quasi tutti i quesiti del Go­verno: aggiungevano una statistica, corredata di certificati di studio dei Padri Casara e Marchiori, e del D.r Bartolomeo Bizio, fisico e chimico dei più illustri a Venezia nel suo tempo, a cui affidavano l'insegnamento delle Scienze Matematiche e naturali.

Aggiungevano che al più presto avrebbero provveduto le loro Scuole di un sufficiente corredo d'istrumenti di fisica, e che intanto avrebbero provvisto alle esperienze presso qualche altro Istituto della città. . .

Quanto al titolo d'insegnamento dei Padri Casara e Mar­chiori, domandavano in grazia che come il Piano ammetteva per gli altri Istituti al paragrafo 52, venisse loro concesso provviso­riamente di fare la scuola loro affidata, di cui erano capacissimi, riservandosi al termine dell'anno di dare gli esami necessari.

La risposta del Governo fu che in via di Ufficio la domanda dei fratelli Cavanis non poteva venir presa in considerazione. Ne venne la comunicazione per mezzo del Patriarca il 30 Luglio. Ma già, il 23 Luglio, il P. .Marco era partito per Monza, per non lasciare trascurato, scrive egli nel diario, alcun mezzo onde

­vincere la strana opposizione insorta... ed implorare a viva voce con maggior efficacia la protezione dell'ottimo Principe Vicerè.

Lo accompagnava il novizio Alessandro Scarella. Dopo aver patito sul principio del viaggio per la cattiva compagnia incon­trata, furono consolati dall'ospitalità dei Padri Gesuiti a Verona ove, scrive il Servo di Dio, fummo trattati col fiore della più amabile carità, ed ebbimo la dolce soddisfazione di conversare . familiarmente ogni giorno dopo il pranzo e dopo la cena col R.mo P. Odescalchi.

Era questi il Cardinale Odescalchi, che il P. Marco avea cono­sciuto a Roma, e che, ritiratosi dagli splendori della Corte Ro­mana, si era fatto Gesuita.

Il 3 Agosto i due Pellegrini furono ricevuti cordialmente dal Vicerè a Monza.

…“ Gli ho detto, scrive il P. Marco, che troppo è chiara la necessità che ci sia accordato per i nostri Chierici lo studio delle scienze; che il negarlo sarebbe un distruggere la Congregazione nell'atto stesso che si è approvata; che altrettanto fu conceduto alle Comunità sussistenti in Venezia; che noi. non possiamo mai

indurci a mandare li nostri Alunni alle Scuole esterne, perchè in tal modo ci sarebbe impossibile il coltivarne lo spirito, l'adde­strarli ai doveri della loro particolare vocazione, e il tener cura di tanti giovani senza del loro ajuto, e che pel lungo silenzio or­mai ci stringe il petto una mano di ferro, la qual ci toglie la lena nel sostenere l'opera laboriosa; sicchè quando non si potesse otte­nere l'implorato studio domestico saremmo almen costretti a pre­gare che ci fosse permesso d'inviar i giovani altrove, con alcuno dei nostri perchè ad ogni modo convien soddisfare ai doveri della nostra particolar vocazione... ”

Il Vicerè non avea facoltà di concedere la grazia richiesta; ma, ascoltato il sant'Uomo con grande affetto e cortesia, gli suggerì di scrivere un'altra supplica all'Imperatore e di affidarla a lui che l'avrebbe fatta avere al Sovrano con le più vive racco­mandazioni.

Il P. Marco temeva che ciò significasse di andar ancora per le lunghe, mentre stava per incominciare il nuovo anno scolastico, e riluttava alquanto; ma il Principe lo assicurò del suo appoggio. Allora, quantunque avesse dal Fratello ogni facoltà, gli chiese tuttavia il permesso di far la nuova supplica: ... Scrivete dun­- que a Posta corrente se ne siete persuaso, ed io subito la farò pervenire al buon Principe che l'aspetta con cuor aperto. Pregate Dio, e non dubitate, che tutto andrà a finire felicemente...

La risposta affermativa tardò un poco, ma insieme con essa il P. Anton'Angelo informava il fratello della comunicazione avuta dalla Curia dell'ultima risposta negativa del Governo: cosa assai importante perchè, nel compilare la Supplica al Sovrano, il P. Marco dovette citarla, per far avvertire che quello che non poteva fare il Governo in via 4i Ufficio, poteva farlo di suo bene­placito l'Imperatore.

... Oh! va pur bene dipendere piuttosto un po' più che un po' meno... scriveva egli a questo proposito al P. Casara. E, raccolto un po' di elemosine, il povero Pulcinella dell'Opera, com'egli si chiama un'altra volta ancora nella lettera del 9 Agosto 1840, si incamminò al ritorno, felice delle buone speranze dategli

dal Vicerè. È notevole nella lettera ora citata il passo seguente: Vorrei trattenermi più a lungo e rispondere a tutti distin­tamente; ma mi cade la testa pel sonno, essendomi alzato poco dopo le tre antimeridiane, ed ho trottato come un cavallo, e debbo ancora trottar non poco prima di sera...

Il santo vecchio (aveva allora 66 anni) tornava dunque a casa portando seco soltanto delle. buone speranze: pochi giorni dopo il suo ritorno, il Governo rimandava le istanze per lo studio teologico, dicendo anche per questo che non poteva occuparsene in via d'Ufficio. Ed il P. Marco ripete suppliche al Canonico Hurez di Vienna, all'amico. Lodoli perchè agisca in accordo con esso, ed ambedue cerchino di affrettare una risposta favorevole dal Sovrano, e poi di nuovo al Vicerè il l° Dicembre, ricordandogli le buone promesse ricevute e... “ la grave pena sofferta, egli dice, nel far in fretta un viaggio di circa. 200 miglia in una stagione assai calda, ch'espose a pericolo di un crollo mortale le mie forze troppo abbattute.

Quanta sia però la mia dolorosa sorpresa nel non vedere ancora alcun esito di tali urgentissime istanze nol saprei dire abba­stanza. Si va intanto ognor più inoltrando il nuovo anno scola­stico : li miei buoni alunni proseguono sibbene sub spe rati li loro studi di Filosofia e Teologia, ma coll'animo afflitto da una sospen­sione incessante: la Congregazione appena eretta languisce per­chè non vede mai promossi li suoi alunni, e il nostro cuore da 40 anni oppresso da innumerabili cure per assister gratuitamente con paterno amore la gioventù, non può più reggere alla gran pena di veder disseccarsi ogni sorgente di necessaria risorsa, non mai riuscendo di trarre dei nuovi Cooperatori dai proprj figli li quali pur sono di ottima espettazione....

Tutto inutile: il 25 Giugno 1841 il Governo comunicava al Patriarca una Risoluzione Sovrana del 22 Maggio, che rigettava la supplica dei Cavanis.

Che restava da fare? I santi fratelli non si diedero per vinti: rimaneva ancora una via; andare a Vienna e parlare direttamente coll'Imperatore. Così fu deciso.

Con la benedizione e una commendatizia del Patriarca, il ve­nerando Padre Marco, presosi per compagno il P. Giuseppe Marchiori, partiva il 12 Ottobre e seguendo l'itinerario Treviso, Udine, Trieste, Gratz, arrivava a Vienna la sera del 25. Il viaggio era stato relativamente buono, e i due pellegrini, passata la notte all'albergo, si recarono la mattina seguente a celebrar la S, Messa dai Padri Liguorini, presso i quali pure ottennero ospitalità du­rante la loro permanenza nella capitale. Le visite a tutti i perso­naggi influenti cominciarono subito.

A Schoenbruenn, ove era la villa imperiale, sperava il P. Marco di visitare il Viceré; ma questi era fuori di palazzo: ottenne invece udienza dalla Imperatrice madre, che gli promise di adoperarsi a suo vantaggio. Trovò pure l'amico suo Mons. Luigi Bra­gato, confessore dell'Imperatrice regnante, il quale gli diede avviso della poca speranza di riuscir nel suo intento, vista la fer­mezza che si aveva a Corte nel sistema di governo adottato. Però il Bragato si diede con tutta generosità ad aiutare il buon Padre, accompagnandolo pure più volte in persona nelle sue visite.

Accoglienza amorevolissima ebbero i due pellegrini dal conte di Goess, già Governatore di Venezia, il quale pure promise di interporre l'opera sua in favore dell'affare. Cortese si dimostrò Mons. Jiistel, consigliere di Stato, al quale il P. Marco “ parlò nei termini più energici, rispettosi e patetici ” ottenendone

qualche parola consolante. L'udienza del Viceré fu ottenuta il 3I Ottobre, e il Principe si mostrò addoloratissimo di quanto suc­cedeva, e promise di far parola dei desideri del P. Marco con l'Arciduca Lodovico; ma non potè dar segni d'incoraggiamento. Qui parli un poco il nostro venerando Padre, che scrive al fratello ai 4 di Novembre: ... “ Ora veniamo a noi. Io sono qui in un vortice oscuro per raggirarmi chi sa per quanto? Confido peraltro in Dio, qui facit de tenebris lumen splendescere. Sul bel principio mi accolse il bel complimento di alcuni buoni sì veramente, e amorevoli, ma fermi nel credere e nel volermi ancor persuaso che non si potesse per alcun modo sormontare lo scoglio. Io però fermo nella mia mas­sima che conviene trattar con coraggio la buona causa e sperare che Dio l'ajuti, sono andato ad esporre il caso compassionevole con fiducia a quanti ho potuto ed a prender lumi nel tempo stesso, delle difficoltà che ci fossero a superare prima di estendere la nuova istanza all'Angusto nostro Sovrano... ”

Narra quindi della visita al Vicerè, poi continua: “ Mi sono poscia recato ad ossequiare l'Arciduca Carlo il qual ci accolse con singolare benignità, fu prontissimo ad impe­gnarsi di una elemosina, che riceverò forse Sabbato, ma non credendo poter assumere alcun impegno presso l'Arciduca Lodo­vico, ci animò peraltro a ricorrere con fiducia di ottener dalla sua equità il bramato conforto. Bensì l'altro Arciduca Francesco Carlo promise d'interessarsi a nostro favore, e si dimostrò assai ben prevenuto e amorevole verso di noi. Due altre visite molto importanti si sono fatte, una cioè al Cons.re Haluska Direttore dello Studio Filosofico, l'altra a Mons. Mechutar, Cons. nella Cancelleria Aulica, ed ambedue si mostrarono di buon cuore e c'incoraggiarono a sperare con nuove istanze un buon esito. Non mal dunque ho trovato quel duro che il diavolo, che fa bao sete, mi aveva fatto sentire a principio; e tutto in ultimo risultato

sembra ridursi, per quanto mi riuscì di raccogliere dalle visite fatte a varj Ministri, nel non aver noi tutti i Maestri della Con­gregazione, al non essere provveduti di un Gabinetto fisico, e quanto alla Teologia, al non essersi fino ad ora accordato lo studio della Filosofia che vi si debbe premettere.

Ma queste difficoltà non sono uguali, e sembra che ormai non facciano grave ostacolo dopo le cose che ho detto a voce, e che lungo sarebbe riferire. Le saprete con tutta la: precisione al no­stro ritorno, perchè questa volta ho voluto meco introdurre a tutte le Udienze ancora Il compagno, e tra noi due sapremo dire ogni cosa. Trovandosi ancora in Vienna il buon Arciduca Massimiliano d'Este, sono andato a visitarlo in jeri, e però averne qualche pietoso suffragio. Ieri pure fui favorito cortesemente dall’ottimo Professor Bongiovanni, il quale a tutta forza ci volle a pranzo con sè ed è tutto fuoco per farci bene e per ottenerci sol­lecita udienza dà S. M. Ho parlato pure col Maggiordomo del­l'Augusta piissima Imperatrice per poter presentarmi e da S. E. Mons. Nunzio ho parlato brevi momenti, e mi ha rimesso Sabbato a conferire con lui.

Orsù: constantes estate et videbitis auxilium Dei super vos. Pregate perchè il cattivo Avvocato non guasti la buona causa ed ogni cosa andrà bene. Non ho più carta: abbraccio tutti di cuore, e a voi distintamente con tenerissimo fraterno amplesso mi pro­testo. Vostro aff.mo Fratello.

Il 7 Novembre, il Servo di Dio è giubilante e scrive al fra­tello, narrando dell'udienza che aveva ottenuta dall'Imperatrice appena l'avea domandata: Di nulla più potea lusingarmi, dacchè sempre presso i So­vrani in un giorno si prega e in un altro si entra. Avrei anche in qualche modo desiderato che così pure seguisse nella presente occasione perchè non era preparato per nessuna guisa alla Udienza. Non avea meco le carte di informazione sul nostro af­fare, non il volumetto degli Squarci, di cui voleva fare una umile offerta, non il mantello solito usarsi in simili casi, ma solo aveva quel che non ci doveva essere, cioè la barba più lunga di quel che conviene anche allor che si tratti di presentarsi a persona di qual­che rango. Quale non fu pertanto la mia sorpresa nel vedermi ben tosto gentilmente invitato ad entrare! Nuova, sorpresa fu anche per me il volere che entrassi solo escludendosi il mio compagno, e questa doppia sorpresa fu rischiarata da un'altra di

gran lunga maggiore cioè dal conoscere, entrato appena alla Udienza di S. M. che tanta prontezza di accogliermi e l'atten­zione usata di avermi solo fu per trattarmi colla maggior confi­denza e benignità. Trovai di fatto la piissima Imperatrice (con­tro il costume inviolabile di esser sempre alle Udienze in com­pagnia della sua Gran Maggiordoma) sola soletta nella sua stanza dove accogliendomi con materna affabilità mi fece subita­mente sedere al suo lato e mi die' animo di dirle a cuore aperto ogni cosa... ”

Alle infuocate parole del Servo di Dio, la Imperatrice rispose promettendogli di aiutarlo in tutto ciò che ella avesse potuto, e accettò di ricevere un promemoria che il P. Marco si diè premura di farle avere nella stessa giornata per mezzo di Mons. Bragato. Egli continua: Sono partito quindi da tale udienza consolatissimo ed edificato anche al sommo per tanta pietà, sicchè anche a voi corre il debito nel raccomandare al Signore il buon esito di tal affare, di pregare altresì per così Augusta Sovrana e benefica Mediatrice. Spero di raccogliere buon frutto da questa Udienza in quel giorno in cui dovrò presentarmi a S. M. e frattanto faccio godere anche a voi la consolazione di così liete speranze. Continuate però fervorose le comuni orazioni, mentre si può naufragare an­che in porto.

Sarebbe ottimo consiglio di fare acquisto di macchine dove sono meccanici valorosi, ma non sapete che mancano i soldi, e che non posso parlar di soccorsi finché tutte le mie parole io le debbo rivolgere al grande affare per cui qui son venuto? In­formatevi piuttosto di qualche nobile e pia famiglia che ne abbia qualche provvista, e non sarà forse difficile che non facendone essa alcun uso possa far delle offerte caritatevoli all'Istituto. In ogni caso c'è in casa il Prisma, ci son degli occhiali, mettendoli uno sopra l'altro si formano dei cannocchiali; so per pratica che pure abbiamo presso di noi la macchina elettrica perchè ne ho avuto una scossa che mi ha balzato perfino a Vienna, quasi direi ci è anche la Pneumatica, mentre se non tutto il fiato, almen quasi tutto mi è uscito fuori dal corpo; non siamo noi dunque tanto privi di macchine quanto pare...

…orazioni e fiducia. In Deo meo transgrediar murum…

Sono con ogni affetto il vostro amorosissimo Fratello.

Dopo quattro giorni, il P. Marco fu ricevuto anche al­l'udienza dell'Imperatore, che lo accolse con molta bontà e prese anche graziosamente la nuova supplica che il Servo di Dio ­gli presentò; ma non diede alcuna risposta definitiva, che con­solasse il buon vecchio. La decisione fu rimessa ad altro giorno. Più lieta fu, il dì seguente, l'accoglienza dell'Arciduca Lodo­vico, che mostrò di aderire alle suppliche del nostro Padre, e

promise di usare sollecitudine nell'esaudirlo. Anch’egli differì ad altra Udienza una risposta definitiva.

Intanto il P. Marco consultava per lettera degli 11 Novem­bre il Fratello sulla opportunità di presentare all'Università alcuni dei suoi Religiosi, per ottenere l'abilitazione all’insegna­mento delle scienze filosofiche e teologiche, e gliene chiedeva eventualmente i nomi.

Attendo, egli scriveva, con desiderio le direzioni opportune per poter declinare gli scogli in mezzo a tanta tempesta, nella quale rompo non so se più le gambe o il cervello. Ma già si sa che qui cupit optatam cursu contingere metam, multa tulit jecitque puer, sudavit et alsit. Io quantunque triboli in mezzo a questo ammasso di spine, però son qui volentieri ed il Signore mi aiuta a stare in forza ed in lena col mezzo delle vostre ora­zioni alle quali di nuovo mi raccomando...

Questa lettera del P. Marco porta in calce alcune righe del P. Marchiori, che l'accompagnava, indirizzate al P. Anton'Angelo, e fra le altre cose diceva: ... Che bella massima è dunque quella che sempre ci sug­gerisce di appoggiarci e confidare solo in Dio! Vedremo, sì, vedremo così qualche cosa di buono. Noi stiamo penando per la pena di Lei, ma partecipiamo ancora della tranquillità che suole Ella sempre imperturbabilmente godere. C'è molto di brutto, a dir vero, ma vi è anche qualche cosa di buono, tra­sparisce alle volte un bel chiarore fra le tenebre, e sembra giusto allora aspettarsi il sereno. L 'ottimo di Lei Fratello, secondo il suo sistema, non è avvilito, ma con costanza sempre nuova rimette nel suo spirito di quel vigore che andrebbe perdendo, e così non è mai senza, anzi abbonda in questo, e sorprende in 1m tanta lena. Oh che bel frutto delle orazioni!...

Frattanto, essendosi recato il Servo di Dio a visitare il conte Inzaghi, presidente della Commissione degli Studi ne ebbe questa domanda: E non potrebbero i Chierici della Congregazione fare in casa i loro studj e poi dare i loro esami presso il Seminario Patriarcale? L'idea era accettabile: il P. Marco rac­colse e il giorno seguente stese su questa base un piano conciliativo, colla riserva di istituire le diverse cattedre nell'Istituto, di mano in mano che si presentassero i suoi membri per essere approvati come Professori.

Il piano così preparato venne subito opportuno il giorno 15, quando Mons. Bragato accompagnò il nostro Padre dal Conte di Kollowrath, Ministro degli affari interni. Le due Imperatrici avevano interposto già dei buoni uffici presso questo personaggio, che si mostrò assai ben disposto a favorire il Cavanis e ne approvò il nuovo progetto. Anzi il Ministro suggerì amorevolmente di estendere in questo senso una nuova supplica all'Impera­tore, si esibì di presentarla egli stesso, e promise che in meno di un mese l'affare sarebbe stato concluso.

Il P. Marco, per mezzo del Bragato, fece avere al Ministro la supplica, e il giorno fissato, 17 Novembre, si presentò alla nuova udienza dell’Arciduca Lodovico.

Egli, dice il diario, lo accolse con singolare benignità, sicchè prendendo animo il Ricorrente gli fe' sentire la urgenza di spedire l'affare per cui erasi recato a Vienna e per cui si era anche mostrato assai favorevole S. E. Sig. co. di Kollowrath, si estese a fargli riflettere la grave importanza dell'Istituto, ed il totale disinteresse con cui si esercita; lo richiamò a calcolare come tratti si di una Opera pia che pel complesso straordinario di mezzi con cui assiste la gioventù, pel lungo corso di 40 anni dacché si è intrapresa, e pella sua canonica istituzione è forse unica in tutto il Regno, e lo pregò à considerare il giustissimo titolo ch'essa tiene per non essere trattata colle norme comuni. Tutto ascoltò il Principe molto benignamente e mostrandosi

di­spostissimo a favorire le istanze; sicchè pregato per ultimo di accordare qualche caritatevole suffragio anche a vista dello straordinario dispendio per allestire la nuova Chiesa, si mostrò prontissimo a darlo, e ricercato quindi del giorno in cui potesse il Supplicante andare a riceverlo, graziosamente rispose che andasse quanto più gli piacesse mentre era pronto a fare ecce­zione per lui.

E gli fece dare difatti 200 fiorini.

Passarono alcuni giorni di speranze, di udienze, di raccomandazioni. I nostri due pellegrini si consolavano, visitando devo­tamente il bellissimo altare di S. Giuseppe Calasanzio nella chiesa degli Scolopi di Vienna, ma trovavano un'altra spina all'udienza del conte Mittronschy Presidente della Commissione degli studi, il quale affermò che non si sarebbe potuto impedire che andas­sero le informazioni nuovamente al Governo di Venezia, il che significava nuove lungaggini e difficoltà interminabili.

Il P. Marco ricorse di nuovo al Kollowrath, all'Imperatrice Madre, al Mechutar, e di nuovo all'Imperatrice regnante, dalla quale implorò colle più fervide istanze, che si degnasse di parlar nuovamente al Kollowrath, perchè l'affare non fosse rimesso a Venezia; ma venisse sbrigato nelle tre settimane che avea pre­fisso.

Alle buone promesse dell'Imperatrice si aggiunsero quelle dell’Arciduca Lodovico, presso il quale il santo Uomo ripeté le sue perorazioni, Anche il conte Inzaghi lo consolò di buone speranze, ma aggiunse che non poteva affermare altrettanto ri­spetto al conte di Kollowrath, e che, se l'Arciduca Lodovico era persuaso, occorreva che facesse conoscere al medesimo la sua volontà di evitare il giro di Venezia. Mons. Mechutar di nuovo visitato dal P. Marco gli fece conoscere la necessità di fa presto ad ottenere la decisione prima che le carte partissero per Venezia, come era da temersi. Donde un nuovo memoriale del P. Marco all'Arciduca Lodovico, nuove suppliche per mezzo di Mons. Bragato, per ottenere l'intercessione dell'Imperatrice.

La causa dovevasi discutere nell'Aulica Commissione degli studi il Sabato 4 Dicembre. Il giorno precedente il P. Marco si recò a celebrare la S. Messa nella Chiesa dei PP. Scolopi all'al­tare di S. Giuseppe Calasanzio, per ottenere, ad intercessione del nostro Santo, la benedizione di Dio sul grande affare, implo­rando quello che alla Divina Maestà fosse di sua gloria (diario 3 Dicembre 1841). Ed ora l'esito ce lo narra il P. Marco nella sua lettera dell'8 Dicembre.

Alla dilettissima Comunità: E’ tanto grande, e mirabile il modo con cui per specialissima grazia della Gran Vergine e Madre Maria SS.ma s'ebbe termine la travagliata procella da cui così lungamente siamo stati abbat­tuti, che io mi trovo in dovere di scrivere a tutti congiuntamente, perchè tutti ad un punto ne restino consolati, e tutti meco si uni­scano a ringraziarne il Signore, e l'amabilissima Madre che senz'alcun nostro merito si è degnata impetrarci tanta consolazione.

Dopo le molte pene e fatiche sofferte per lungo tempo in addietro nel camminare fra mezzo alle oscurità, ed agli infausti presagi, mi trovava pure assai consolato al veder bene accolto l'interinale Progetto che vi ho comunicato, ed all'esser riuscito, contro alla espettazione di tutti, nell'impedire che la Supplica fosse mandata a Venezia per ritrarne le solite informazioni. Già trat­tato l'affare Sabbato scorso nella Seduta della Commissione Aulica degli Studi ero lieto con la certezza che in pochi giorni sarebbesi pronunciata la definitiva Sovrana Risoluzione, e ne stava affrettando col desiderio l'istante sospiratissimo di tornar­mene in mezzo a voi con quelle consolanti notizie che da vari segni potevansi presagire. Tuttavia non era quell'allegrezza disgiunta da un troppo grave timore che tutto non si potesse ottenere, perchè così la pensavano concordemente quanti mi stanno attorno e pratici ed amorevoli. In tal dolorosa perples­sità, come non accendevasi ognor più viva la brama di vederla presto finita? Ma chi potea mai pensare di veder sortire il So­vrano favorevole Decreto, prima ancor che giungessero al Gabi­netto di S. M. le informazioni ordinate all'Aulica Comm.e sul mio Ricorso? Pur così fu. Ieri, vigilia della gran festa dell'Im­macolata Concezione della benedetta nostra Madre Maria, senza fare alcuna ricerca, improvvisamente mi venne data una nuova che da tutti si tiene somigliante a prodigio. E qui conviene ricor­dare come nel giorno 10 Ottobre io presentai la mia supplica in termini generali all'Augusto Sovrano, e che nel giorno 17 col mezzo di S. E. il co. di Kollowrath ne porsi altra che offriva il nostro interinale Progetto senza del quale mi si diede per certo non potersi sperare alcun esito favorevole, e non ho mancato in tale occasione di pregare che la prima fosse tolta dal corso. onde non entrasse in collisione colla seconda, e cagionasse confusione e ritardo; su di che venni assai fermamente reso tranquillo. Or con queste premesse come potea mai pensarsi di sentir ieri essersi pronunciato il Decreto, se la prima istanza non ci doveva esser più, e sulla seconda non eransi ancora innalzate all'Augusto Trono le informazioni prescritte? Io lo credo appena a me stesso, e tuttavia ne son tanto certo da poter assicurarne e confortare voi tutti. Nel medesimo Sabbato 4 corrente si teneva Consulta nell'Aulica Comm.e, e si estendeva il decreto nel Gabinetto So­vrano senz'aspettare le imminenti risposte del Dicastero che da Esso pure poc'anzi erano state ordinate. Mirabile cosa a dir vero, e che ci dee colmare di inaspettata assai viva consolazione! Tanto fu amoroso l'impegno di porgerci l'implorato conforto, che ve­nuto alle mani il primo Ricorso, senza mandarlo nemmeno al­l'Ecc.te Comm.e degli Studj, e senza dar tempo ad essa d'infor­mare sul secondo, si pronuncio il consolante Decreto, e quello che compie la meraviglia si è che senz'avere la Supplica poste­riore che conteneva il Progetto se ne conservò la memoria e si scrisse su quelle tracce che convengono a noi. Ma se fu gran cosa che si declinasse dall'inviolabile sistema di mandare le carte a Ve­nezia, e se non poteva nemmen sognarsi che si vedesse definito l'affare senza sortire nemmeno dal Gabinetto di S. M., che di­remo vedendolo ivi spedito anche in pendenza delle informa­zioni ordinate? Ognuno a ragione ne resta meravigliato, e vede in questo fatto uno straordinario trionfo impetrato dalle orazioni le quali adesso si debbono convertire in fervorosi rendi­menti di grazie. Vedete come amorosamente la Bontà del Si­gnore ci ha dato già un largo compenso al sostenuto travaglio degli anni scorsi. Il consolante Decreto che dà pubblica vita allo studio fatto, che accorda potersi fare domestico in avvenire, e che provvede alla interinale mancanza dei Professori approvati, senza che abbiano a sortire li nostri Chierici dalla Casa dell'Isti­tuto, verrà a Venezia prima di me. Io spero di pormi in viaggio Lunedì prossimo perchè la Risoluzione Sovrana è già ormai arri­vata alla Comm.e Aulica degli Studj, ed essa con tutta fretta la pone in corso e quindi altro non mi resta da fare essendo tutto compito felicemente. Benedetta la costanza con cui si tennero fermi nella rassegnazione e nella obbedienza i nostri buoni Mae­stri, ed i buoni giovani ancora: ecco come ogni pena è svanita, e quanto riuscì più lunga e più grave, tanto maggiore diede argo­mento di merito, e tanto ci fa sentire più viva la inaspettata con­solazione. Ma questa ferma costanza troppo ci farà bisogno an­che in seguito, e però esorto tutti ad implorarla, sempre con calde suppliche dalla Divina Bontà, ricordandosi che noi abbiamo bisogno affatto particolare dello spirito di fortezza, perchè l'O­pera cui ci' siamo dedicati è di tale natura che provoca assai fre­quenti contraddizioni dell'Inferno e del Mondo. Per esser me­mori di questo nostro dovere e di questa nostra necessità, io bra­merei di trovare al mio ritorno in Venezia collocato in un luogo a tutti visibile della Casa un cartello scritto in lettere sesquipedali ove fosse ricordata la seguente sentenza del nostro Santo:

Frequens Monitum S. Josephi Calasanctii ad suos

# Constantes estote, et videbitis auxilium Dei super vos

Oh ne avrei pure una dolce soddisfazione! Qui sulle ultime pren­dete in giunta anche il grato conforto della notizia che nei So­vrani, nei Principi, e nei Ministri ho trovato assai favorevole il sentimento riguardo alla nostra pia Istituzione, il. quale spero che siasi accalorato viemaggiormente con alquante calde parole che ho rivolto a ciascuno.

Quanto al ritorno, basta che vi assicuriate che ho fretta, ma nondimeno ancor non mi fido di poter esserci, come pur brame­rei per le SS. Feste imminenti, perchè il viaggio è lunghissimo, la stagione lo può allungare ancora più, ed ho varj luoghi ove è necessario che mi trattenga alcun poco. Pregate intanto perchè il Signore si degni di accompagnarmi colla Sua Benedizione nel viaggio; scrivete subito dirigendo la vostra lettera ad Udine: ringrazio tutti che mi hanno scritto li 2 corr.e, e con tenerissimo affetto abbraccio tutti e voi distintamente perchè vi sono amorosissimo Fratello.

Pieni di gioia e di gratitudine, i chierici studenti della Con­gregazione, Rovigo, Da Col, Gnoato, Mihator, Chiozzotto scris­sero lettere affettuosissime al benedetto lor Fondatore e vi si unirono pure il P. Casara ed il P. Paoli. Ultimo nel foglio scrisse con caratteri confusi, che fanno pena a vedersi, pensando alla cecità che si avvicinava a gran passi, il venerando P. Anton' Angelo.

Fratello Ca.mo egli dice, Questa volta sì che avrei da scrivere lungamente se volessi esprimervi quello che sento nel cuore. Oh che gran cosa è avvenuta, lietissima e sorprendente! La Congregazione era morta sul nascere, e giunto che toste a Vienna trovaste apparecchiata la sepoltura. Quando ad un tratto per special tratto di Provvidenza, risorse, ed insieme si trovò più bella e più forte che fosse mai in addietro. Sia benedetto il Signore di tanta grazia; sieno rese grazie alla dolce Madre Maria che ottenne sì gran trionfo, ed ai nostri Santi Protettori dell'Isti­tuto. Io ne sono rimasto attonito, non solo della cosa, ma del modo pure sì straordinario, che rassomiglia a prodigio. Me ne congratulo con Voi senza fine e sospiro il momento di riabbrac­ciarvi per un trionfo così solenne. Sia benedetta la costanza che ottenne la palma. Si ricordi pur sempre tra noi, e non dubitate che verrà fatta l'iscrizione richiesta, che troppo preme di averla sempre dinanzi agli occhi. Abbraccio di cuore il lieto Marchiori, a cui è apparecchiato un altro oggetto di allegrezza in un nuovo dono venutoci d'altra Città, bello assai che riporrà nello scrigno di S. Agnese.

Quanto ad Odorico ora siete informato della gran novità. Parlate con lui, e fate con libertà quanto credete riguardo all'At­testato richiesto, mentre so che voi sapete estendere siffatte carte meglio di me giuste e (qui una parola che non si legge bene, forse cordiali) sono certo che voi bramate ch'io chiuda. Obbedisco; ma prima un bacio a Marchiori, ed uno a Voi di cui sono sempre più. Aff.mo Fratello.

Il giorno 8 Dicembre, festa dell'Immacolata Concezione di Maria SS., Mons. Mechutar diede relazione al P. Marco del te­nore del decreto Sovrano che, con esame presso il Seminario Patriarcale riconosceva lo studio fatto dei Chierici, che ammet­teva lo studio interno domestico, qualora si presentassero i Pro­fessori approvati, e che interinalmente autorizzava la Commis­sione ad accordare spazio sufficiente per l'approvazione, ricono­scendo intanto coll'esame al Seminario lo studio interinale.

In questo tenore appunto il Decreto imperiale fu comunicato al Patriarca di Venezia l'8 Gennaio 1842. Non altro rimaneva al Servo di Dio, che ritornare a Venezia, essendo già compiuta, per visibile protezione celeste, nel modo più felice la sua missione. Impiegò egli col suo compagno alcuni giorni in visite di ringraziamento e di congedo. Fu accolto cordialissimamente e ripetuta­­mente dalle due Imperatrici, dall'Arciduca Lodovico, dal Nunzio Apostolico, dagli altri Principi e dignitari dell'Impero, ai quali era ricorso prima per aiuto.

Approfittò, secondo il suo costume, di questa occasione per raccomandarsi di qualche sussidio per il suo povero Istituto, per ottenere qualche dono per la Chiesa di S. Agnese, la cui ria­pertura formava oggetto continuo delle sue cure, come presto vedremo.

I due pellegrini partirono la mattina del 14 Dicembre da Vienna, e, usando la carrozza della Posta, arrivarono a Venezia la vigilia di Natale.

Alla fine del diario particolare di questo viaggio a Vienna, che fu scritto dal P. Marchiori sotto dettatura del P. Marco, il Servo di Dio scrisse di sua mano la pagina che riportiamo e che è intitolata: Descrizione dell'accoglienza fatta dalla Comunità ai reduci Viaggiatori.

Oltre alle vive dimostrazioni dell'affettuosa esultanza, erasi disposta nel Conventino ogni cosa a gaudio ed a festa. L'Oratorio domestico era in modo straordinario graziosamente addob­bato ed ivi si cantò l'Inno di rendimento di grazie, ed una Lode festosa alla gran Vergine Madre.

All'ingresso della Scala del Dormitorio c'era una epigrafe illu­minata ed altra simile in Refettorio, colle parole seguenti nella prima: Fundatori suo Rediviva Congregatio Scholarum Chari­tatis e nella seconda: Fundatori suo Vienna redeunti Congrega­tio Scholarum Charitatis. Sulla porta del dormitorio erasi scritto

il documento di S. Giuseppe Calasanzio: Frequens monitum S. Josephi Calasanctii ad suos: Constantes estote et videbitis auxilium Dei super vos, il quale dovrà stabilmente restarvi, a comun eccitamento e conforto dei Congregati.

Tutto il corso del Dormitorio medesimo era attorniato di lumi, i quali cominciavano dal muro della Scala, illuminando il quadro ivi posto di S. Agnese, e terminavano coll’accerchiare le Sacre Immagini del SS. Crocifisso e della B. V. nostra Madre. Stavano frammezzo al maggior corridore cinque eleganti festoni che l'adornavano graziosamente, ed ivi stavano scritte le seguenti sentenze della Sacra Scrittura: .

Charitas patiens est, benigna est; omnia suffert, omnia su­stinet (I. Cor. 13. 4). - Facti sumus parvuli, in medio vestrum, tamquam si nutrix foveat filios suos, quoniam charissimi nobis facti estis (2 Thess. 12.) - In silentio et in spe erit fortitudo vestra (Mich. 30. 15).- Hi viri misericordiae sunt, quorum pie­tates non defuerunt; cum semine eorum permanent bona, et filii eorum propter illos in aeternum manent (Eccli. 44). - Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates (Dan. 12.3). - Qui miseretur pauperis beatus erit (Prov. Il. 21).

Eravi poi una stanza apparata a festa dove tutti si unirono ed estranei e domestici in bella gara di esprimere i loro affetti di congratulazione e di allegrezza, ed ivi pure erano appese alcune Immagini sacre con vari detti della Divina Scrittura, che sono i seguenti: Loquebar in testimoniis tuis in conspectu regum et non confundebar.. - Filioli mei, quos iterum parturio, donec for­metur Christus in vobis. - Venite, filii, audite me, timorem Do­mini docebo vos - Qui fecerit et docuerit hic magnus vocabitur in regno coelorum.

In questa stanza nel giorno 30 Dicembre si tenne una lieta Accademia in cui si lessero molte giulive Poesie Latine ed Ita­liane e si intonarono Inni di grazie al Signore ed alla SS. Ver­gine, ed in questo modo si chiuse la festosa Solennità.

Sembrava tutto fosse accomodato; ma c'era da far i conti colle grette minuzie del Governo. Per lo studio della filosofia non si incontrarono difficoltà: i Chierici sostennero i loro esami; a suo tempo li fecero pure i Padri proposti per Professori ottennero l'approvazione e tutto procedette regolarmente.

Ma nell'Aprile 1842 non erano ancora proposti all'esame i lettori di Teologia, e quindi la Commissione Aulica, non ritenendo eretto regolarmente lo studio te9logico non volle riconoscere l'anno di studio incominciato dai chierici della Congregazione. Il P. Marco interpose il Patriarca perchè non fossero così dan­neggiati quei buoni giovani, ma il Governo non volle saperne. Il P. Marco ne scrisse a Mons. Bragato, ma questi gli rispose amorevolmente che in quel momento era impossibile ottener dal Sovrano più di quanto egli aveva ottenuto, ed egli stesso non .avrebbe potuto presentare raccomandazioni: piuttosto lo consi­gliava a far subito la proposta di tre Padri lettori di Teologia che sarebbero stati subito accettati e lo studio teologico eretto ufficialmente.

Così fece il Servo di Dio, e propose il nome del Fratello suo per la Teologia Dogmatica e morale e il nome suo per le altre discipline. Non essendovi per quell'anno se non alunni di 2° e 3° corso, potevano bastare due nomi riservandosi di proporre con un po' di respiro, i nomi di altri che sostenessero gli esami voluti. Il Patriarca accettò; ma un Dispaccio vice reale incaricava il Governo di Venezia di fornire le prove dell'attitudine dei Fratelli Cavanis ad insegnare rispettivamente le scienze teologiche e così pure gli argomenti che si abbiano della possibilità d'impar­tire tali ammaestramenti a norma del vigente piano di Studj, avuto anche riguardo all'età ed alle altre occupazioni dei suppli­canti.

Oh la fiscalità e la tirannia di un governo inframmettente! La Curia Patriarcale rispose fornendo le informazioni richieste riguardo agli studi ed alle occupazioni dei Servi di Dio, Ma l'Eccelsa I.. R. Commissione Aulica degli Studj domandò ancora al Patriarca una tabella statistica personale, dimostrando la precisa età, gli studj percorsi, e le attuali occupazioni dei suddetti sacerdoti Cavanis.

Il P. Marco rispose così: “ Eminenza R.ma, incaricati di nuovo li Sacerdoti Fratelli Cavanis a compro­vare la loro idoneità e possibilità di sostenere nella Congrega­zione l'insegnamento domestico delle Teologiche discipline, :hanno almeno il conforto di veder minorarsi le difficoltà dacché nel prossimo nuovo anno scolastico aprendosi nella Casa dell’Isti­tuto il terzo corso soltanto di Teologia basterà un solo Maestro il qual dia lezione di Dogmatica e di Morale ai pochi Chierici alunni. Per attendere a quest'unica Scuola si offre umilmente il seniore di essi Fratelli P. Anton'Angelo riguardo al quale sog­giungesi per soddisfare ai proposti quesiti:

Che la sua età è di anni 70, ma per Divina grazia con tal vigore di mente che può sostenere tuttora la direzione dei proprj numerosi Stabilimenti di caritatevole educazione:

Che questa è appunto la sua quotidiana occupazione cui porge ajuto il Fratello in ciò che riguarda la domestica economia, l'in­cessante carteggio, e l'opera esterna di attività laboriosa, sicché a lui resta agevolmente libero il tempo per sostenere una Scuola:

Che nei primordj della sua vita Ecclesiastica attese regolar­mente allo studio della Teologia Dogmatica e Morale nelle cele­bratissime Scuole dei RR. PP. Domenicani Osservanti alle Zat­tere, nelle quali sostenne pure più volte innanzi a quei Professori le difficili argomentazioni scolastiche:

Che da molti anni esercita i ministeri della sacramentale Peni­tenza e della Sacra predicazione, tenendo sempre una vita riti­rata e laboriosa:

Che può offrire anche un saggio soddisfacente dei proprj allievi col ricordare il R.mo D. Andrea Salsi, il quale fu da lui educato fin da fanciullo, ed ammaestrato ancora nella Sacra Teo­logia, ed or sostiene lodevolmente i gelosi uffici di Parroco, di Arciprete e Decano.

E che finalmente, come si è detto nell'ossequioso Rapporto 25 Luglio decorso, essendo egli l'Istitutore di quella Ecclesiastica Congregazione li di cui Chierici si debbono ammaestrare nelle Teologiche discipline sembra fuor d'ogni dubbio che non mai assumerebbe l'incarico di attendere alla loro istruzione senz'aver modo di sostenerlo, trattandosi dei proprj figli medesimi, e delle più care speranze del novello Istituto.

Con ciò restando pienamente esaurite le Superiori ricerche espresse nel Governativo Dispaccio 28 7.bre dec.so N. 35495/4907 il di cui tenore venne comunicato da V.ra Eminenza R.ma ha l'onor l'infrascritto di baciare umilmente la Sacra Porpora e protestarsi con filiale obbedienza e profondo ossequio.

Di V. Em.za R.ma

Venezia li 11 Ottobre 1842.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servo e Figlio P. MARCANT.ONIO CAVANIS della Cong.ne delle Scuole di Carità.”

Il Governo rimanda le carte perché a schiarimento sull'opera del P. Anton' Angelo nella direzione dei suoi Istituti venga sog­giunto qual sia la parte precisa che viene a lui attribuita e spe­cialmente nella direzione delle Scuole Elementari e Ginnasiali.

Quanta amarezza pei Padri a queste ingiuste e meschine sot­tigliezze! Oh i Servi di Dio, che vivevano dello spirito della Chiesa non avevano bisogno degli stimoli dei dicasteri imperiali per infondere nei loro figli lo zelo delle sacre dottrine! Essi ave­vano in venerazione le sapienti leggi della Chiesa, che richiede nei suoi ministri non una lustra superficiale, ma una soda e piena istruzione teologica: essi, Fondatori di una Congregazione reli­giosa tutta dedicata all'insegnamento, sapevano molto bene quanto fosse necessario che i loro chierici avessero, innanzi a tutti gli altri studi, un solidissimo fondamento di scienza sacra, per poter esercitare con frutto l'insegnamento nelle Scuole di Carità. Perciò la esosa diffidenza d'un governo che usurpava ingerenze che non gli appartenevano, li trafiggeva nell'anima.

Nella placidezza della santa umiltà, esprime tali amarezze il P. Marco nello schiarimento che presenta al Patriarca dietro richiesta del Governo.

Dice che al P. Anton'Angelo fu certo di grande morti­ficazione il vedere colle moltiplicate ricerche sempre più fermo tenersi il dubbio ch'egli sia un Padre sì poco amante de' suoi figliuoli, da offrirsi ad ammaestrarli nelle più importanti discipline senz'aver modo né tempo da poter farlo.

Ma poiché nemmen dopo il corso di quarant'anni di sacrifizio continuo delle proprie sostanze e della vita medesima nel colti­vare con ogni cura paterna la gioventù, e dopo la consolante riu­scita, già nota al Pubblico, dei proprj allievi anche nello stato Ecclesiastico di cui si è fatto anche un cenno nel recente rap­porto 11 Ottobre p.o, non gli fu dato il conforto di meritare tanta fiducia, vennero ricercate ulteriori rischiarazioni coll'osse­quiato Vice Reale Rescritto 9 corr.e N. 11485... per rendere evi­dentissimo a tutte prove che fra mezzo alle sue attuali incom­benze non gli sia per mancare il tempo e la lena ond'esercitar a

dovere le domestiche sue lezioni... ecc., il P. Marco dimostra che per l'aiuto da lui stesso prestato al Fratello, per la vicinanza, il buon ordine e la disciplina delle Scuole, la convivenza coi Mae­stri, la stessa sorveglianza esercitata dall'I. R. Direttore Generale dei Ginnasi e degli Ispettori delle Scuole elementari, la sorve­glianza esercitata dal P. Anton Angelo è assai facile e gli con­cede tempo abbondante per tener una scuola.

Ma la solita Eccelsa Commissione non si piegò, e il 17 Feb­braio 1843 il Governo dichiarava al Patriarca che per l'avanzata età e le occupazioni del Padre non si poteva avere fondata fiducia ch'egli potesse adeguatamente istruire gli allievi della Congrega­zione nella Dogmatica e nella Morale.

Quindi non restava all'Istituto, così il Governo, che differire l'attivazione del divisato Studio Teologico fino a che la Congre­gazione sarà in grado di proporre fra i giovani individui ad essa attinenti idonei lettori, e nel frattempo i Chierici frequentare le Scuole del Seminario Patriarcale.

L'anno seguente (1844) agli 11 di Giugno una Risoluzione Sovrana esimeva i lettori di Teologia delle Corporazioni religiose dagli esami, a condizione che fossero esaminati dai Vescovi e aggiungeva l'Eccelsa Commissione Aulica, secondo i Programmi vigenti presso la R. Università di Padova.

I Padri approfittarono: presentarono al Patriarca il P. Paoli per la cattedra di Studi Biblici e di Storia Ecclesiastica, il P. Ca­sara per Dogmatica, Morale e Diritto Canonico; il P. Spernich per Pedagogia, Teologia Pastorale, Catechetica e Metodica.

Furono esaminati, approvati, e il Patriarca rilasciò loro il relativo attestato. E lo studio Teologico, colla benedizione di Dio incominciò regolarmente.

Regolarmente, ma non pacificamente. Il Governo non è an­cora tranquillo! Gli viene dubbio che i lettori proposti abbiano anche l'incombenza di qualche insegnamento inferiore: e do­manda schiarimenti al Patriarca. Nuova relazione, firmata. dal Preposito, che dimostra con tabelle e spiegazioni, che per i pochi alunni di Teologia (due in primo e due in terzo corso) avanzava tempo benissimo ai tre Padri proposti, di insegnare e di coltivarsi nelle scienze teologiche anche se erano loro assegnati pur degli altri insegnamenti inferiori.

Oh non sapeva, il governo fiscale, che lo spirito della santa vocazione moltiplica e le forze e l'attività di chi tutto consacrato al servizio di Dio, altro non cerca se non la Sua gloria, se non le anime da Lui redente e la prosperità di un Istituto che a questi fini santissimi è stato fondato! .

Il Governo fu inesorabile: quella moltiplicazione di ore di insegnamento che è praticata da tanti insegnanti per avidità di lucro, non era ammessa per gli umili lavoratori della Causa di Dio. Persisté nell'esigere che i professori di Teologia fossero quattro, e che i chierici della Congregazione fossero mandati alle scuole pubbliche del Seminario.

Ma i Cavanis, che avevano già esperimentato (come scrive il P. Marco a Mons.r Zenner il 5 Maggio 1845) che col mandare i loro giovani a cattedre esterne non era possibile formarne lo spirito alle pratiche ed ai pesi del laborioso Istituto, rimasero fermi e non cedettero. Ottenne il P. Marco che fosse convali­dato l'anno già incominciato mediante l'esame in Seminario; ma poi i loro chierici avevano bisogno anche per salute d'un po' di respiro, e i Padri sospesero per un anno i loro studi.. Intanto il Signore mandava all'Istituto un prezioso aiuto nel Sac. Vitto­rio Frigiolini, di cui dovremo parlare largamente più avanti. Ed allora, aggiunto questo ai tre già prima approvati dal Patriarca, da cui fu approvato egli pure, dopo nuove informa­zioni richieste dal Governo per assicurarsi che i quattro Profes­sori non fossero impediti da altre occupazioni, finalmente, il l° Agosto 1846, lo stesso meticoloso Governo riconosceva ufficial­mente i quattro lettori dello studio teologico domestico della no­stra Congregazione, e li confermava il 5 Novembre 1846.

L'invitta costanza dei Padri aveva vinto; dopo più di otto anni di fatiche e di angoscie!

Io che scrivo, confido umilmente di trovarmi d'accordo con chi legge questa Storia, se mi sento convinto che i miei Padri meritano davvero il nome di Eroi della libertà dell'insegnamento cristiano.

CAPITOLO XII.

La Chiesa di S. Agnese

Dicemmo già che un altro grande ideale occupava in questi anni la mente ed il cuore dei venerandi Fratelli Cavanis : il ricu­pero della Chiesa di S. Agnese.

La Chiesa parrocchiale dov’erano stati battezzati, dove ave­vano assistito nella loro infanzia e nella loro giovinezza alla celebrazione delle sacre funzioni, dove avevano esercitato le primizie del loro ministero sacerdotale, dove avevano fondato quella Congregazione mariana così benedetta da Dio, non poteva non suscitare piamente in quelle nobili e sante anime una nostal­gia di generosi desideri: profanata com'era, dopo la soppres­sione napoleonica, e ridotta a miserabile magazzino di legna da ardere.

D'altronde, il numero degli alunni delle Scuole di Carità cresceva e si trovava angustiato nell'Oratorio, pur capace, del palazzo Da Mosto, cui si aggiungeva il ristretto. umido e brutto oratorio dei piccini. Di più ancora, la novella Congregazione aveva bisogno di una chiesa appartenente alla sua Casa Madre per l'esercizio decoroso del Culto divino, da cui non conveniva che si sottraesse.

Tutto ciò in quelle Anime generose, che non guardavano alle difficoltà apparentemente insormontabili, ma solo alla gloria di Dio, suscitava già da molto tempo il grande disegno che ab­biamo enunciato: ricuperare e riaprire la Chiesa di S. Agnese.

Le origini

Le origini di questa chiesa sono molto vetuste. Nei primi tempi di Venezia, quando le più ricche famiglie erigevano i tem­pli della città, alcuni credono che i Mellini, famiglia di antichis­sima origine, che si faceva risalire fino ai tempi di Cicerone, e fu nobile a Venezia e poi anche a Firenze e a Roma, edificassero il primitivo tempio di S. Agnese. Altri invece lo attribuiscono alla famiglia patrizia veneziana dei Molin. Ad ogni modo, que­sta prima fondazione deve arretrarsi almeno fino alla prima metà del secolo XI, perché un documento dell'anno 1081 parla di un certo Pietro, piovano di Sant’Agnese. Ma questa fab­brica fu totalmente incenerita da un immane incendio, che, aiu­tato da orribile uragano, distrusse nel 1106 una gran parte della città, costruita allora quasi tutta con materiali combustibili.

Ben presto fu ricostruita la Parrocchiale, che fu poi consa­crata il dì di S. Vito (15 Giugno) del 1321, col consenso di Jacopo Vescovo di Castello e dietro domanda del pievano Marco Semitecolo, da tre Vescovi, che furono Giovanni di Caorle, Giovanni Magno di Jesolo (Equilium) e Ottonello di Chioggia. Del fatto solenne fa testimonianza una lapide, che ora si trova nel chiostro del Seminario Patriarcale.

Nessuna altra memoria importante ci rimane intorno alla Chiesa fino al 1390, quando essa fu arricchita delle preziose reli­quie del corpo di S. Venereo Abate. Erano state rapite a Porto Venere nel 1379, durante la guerra di Venezia con Ge­nova, da Sier Lorenzo Dono, Sopracomito di una galea coman­data da Sier Zuane Miani. Ne fu fatto dono con gran festa alla chiesa di S. Agnese, dove furono in tanta divozione, che nel 1493, per timore che il sacro tesoro venisse rubato, come si usava in quei tempi, il clero stabilì di nasconderlo: e lo fece tanto bene che si perdette la memoria del luogo ove era stato riposto. Il corpo santo fu ritrovato nel 1795, quando si rico­struì dalle fondamenta l'altare di S. Pietro Apostolo; ma subito di nuovo fu nascosto e poi ritrovato prodigiosamente nel 1760 (CHE

PAPERA, ZANON: RITROVATO IL CORPO S. VENEREO IL 1795, NASCOSTO DI NUOVO E

RITROVATO SEI ANNI PRIMA DI ESSERE NASCOSTO)

Giovanni Stringa, canonico di S. Marco, che scriveva nel 1604, narra che al suo tempo la nostra Chiesa veniva abbellita ed ornata all'uso moderno, e che aveva undici altari assai belli.

Questo restauro del 1604 fu fatto dal piovano Gasparo De Martinis, che arricchì pure la chiesa di alcune reliquie della Santa Titolare e cioè “ porzioni del cranio, delle Ossa, delle Ceneri; estratte, come lo attestano pubblici Documenti dal di Lei se­polcro in Roma e donate nell'anno 1612 da Gio. Battista Faccio, segretario del Duca d'Urbino “

In memoria di questi fatti, Maffeo Verona dipingeva sulle portelle dell'organo una tavola, che rappresentava in alto l'Eterno Padre e la Santa Titolare e in basso il ritratto del buon parroco, con molta gente che ringraziava il Signore per i re­stauri eseguiti nella loro Chiesa.

La famiglia Cavanis non rimaneva seconda ad alcun'altra nell'amore alla sua Chiesa parrocchiale. Nel 1660 essa le affidava un sacro deposito di nuove reliquie. Ce ne rimane un documento, che è bene riportare.

25 Agosto 1733. Faccio fede io P. Dom.co Borghetti Piev.o della Chiesa di S. Agnese come nel Anno 1660 fu consegnato il Corpo di S. Se­condino Martire dalli Ill.mi Sig.ri Fratelli Cesare, Nicolò Cava­nis con la Palma del Martirio et una Tazza, qual Corpo fu conse­gnato intero con la sua Autentica rilassata dal Papa Alessandro settimo, e ciò donato dal sud.to P. alla Famiglia delli Ill.mi Sig.ri Cavanis di sopra con lo casione che fu Ill.mo Signor Ni­colò Cavanis Secretario del Ecc.mo Sig.r Ambasciator Correr in Roma; et questo fu datto in regalo alla soprad.a Chiesa accò (sic) sia esposto all'adorazione delli Fedeli posto sopra l’Altare della B. V. del Rosario.

Questo documento autenticato dal notaio Gio. Dom. Ferabò è accompagnato dalla Autentica data dal Vescovo di Perugia M. A. Oddo, domestico ed assistente del. Card. Ginetti Vicario del Papa Alessandro VII, e da quella del Vicario Generale Pa­triarcale, che riconobbe le sacre reliquie. Il documento porta una annotazione scritta dal conte Giovanni Cavanis nel 1761.

Siccome dell'urna del Corpo santo si avevano due chiavi, una tenuta dalla chiesa, l'altra dalla famiglia Cavanis; essendosi fatta una nuova urna per il Corpo del S. Martire, il Padre dei nostri Fondatori nota di aver consegnata la sua al nonzolo della Scuola dei Morti ”perché dalla Scuola stessa mi sia fatta cam­biare l'opera, onde possa aprire la cassa nuova in cui fu traspor­tato con licenza della Famiglia. Nel giorno 23 Agosto 1761 mi fu dallo stesso Nonzolo restituita la chiave accomodata secondo il patto; onde possa sempre aprire la stessa Cassa in segno di dominio per essere della Famiglia Cavanis il Corpo santo in essa rinchiuso.

Io Giovanni Cavanis q. Antonio feci la presente memo­ria.”

L'antica forma.

.Pregevoli dipinti di Giacomo Palma, del Verotari, di Odoardo Fialetti, di Andrea Foller, dell'Aliense, di Bartolomeo Negri decoravano i diversi altari e le pareti, secondo le descri­zioni lasciateci da vari autori del secolo XVII.

Verso la fine di questo secolo (1672) Lodovico Bruzzoni, originario cittadino veneto e gran benefattore della Chiesa di S. Agnese e dei suoi sacerdoti, “a Gloria di Sua divina Maestà et in testimonio della sua devozione alla d. Chiesa et eccitamento a' Posteri ad infervorarsi nell'Honore del Sommo Iddio, ottenne il permesso di erigere un nuovo altare Maggiore di pietra di marmoro”, togliendo quello di legno che vi esisteva, il quale “non per altro era riguardevole che per la vecchiagia.”

Quando le pietre furono preparate si incominciò la fabbrica al l° Ottobre 1674, “et perché detto Ill.mo vedeva che li due Balconi che davano luce al Coro erano piccioli, risolse di fab­bricarne due che accompagnasse sì nella magnificentia come nel­l'ornamento l'altare. Hor levato che era l'Altare di legno che è quello che al presente è nella scola della Misericordia, si sco­perse l'altare antico che era dipinto sopra il Muro, dove per quanto si poteva discernere frà gli avanzi del tempo si vedea à Basso un san Cristoforo et in alto in mezzo una S. Agnese et dalle parti molte figure che non si puotè comprendere che cosa fossero, è ben vero che una Donna frà molti che tenevano tutti spada in mano s'argomentò parte del Martirio di detta Santa; levato poi l'Altare si diede principio alli fondamenti e nel far l’escavazione si trovò una Banca dove anticamente sede­vano i Preti à officiare in Choro che era uguale al più basso pavimento di Chiesa et la Mensa dell'Altare antico all'altezza della Predella del presente, con il pavimento à proporzione. L'Altare si conobbe essere stato in isola (isolato) per la Banca che seguitava l'Ordine attorno il Choro... “

Queste notizie, che ci fanno un po' di luce intorno alla forma e posizione dell'antichissimo altare, sono tolte da una Descritione della fabbrica dell’Altare grande, che si conserva nell'Ar­chivio dell'antica parrocchia di S. Agnese, ora passato a quello della parrocchia di S. M. del Rosario. Da questa e da altre fonti, ricaviamo che il Bruzzoni ottenne di potersi preparare un'arca sepolcrale nella Sacrestia, dove eresse l'altare, che anche ora vi si trova, e che porta ai lati della mensa il suo nome e il suo stemma.

Nel 1733 il prete Salvator Bertella fece restaurare anche l'atrio. In questo frattempo, ma in diverse epoche, furono rin­novati e abbelliti con dipinti diversi altari, come risulta dalle memorie conservate nel medesimo Archivio.

Gli altari, come vedemmo, erano undici.

Girando la Chiesa dal cornu Epistolae dell’altare maggiore, si trovava prima nella Cappella laterale l’altare del SS. Sacra­mento, ornato di colonne ed intagli marmorei di ricco disegno. Seguiva l'altare di S. Giacomo apostolo.

C'era poi, dalla stessa parte, l'altare di marmo di S. Agnese, quello stesso che ora è nella suddetta cappella laterale, ed è dedi­cato alla B. V. del Soccorso; era allora ornato di statue.

Dopo di questo, veniva l'altare dedicato al Martire S Vi­tale, padre dei SS. Martiri Gervasio e Protasio: aveva una pit­tura della scuola del Damiano rappresentante questi tre Santi, ed apparteneva ai Povegiotti o Popiliesi, già abitanti nell'isola di Poveglia, trasportati fin dal tempo della guerra di Chioggia dal governo della Repubblica alle Parrocchie di S. Agnese, di S. Tro­vaso e della Giudecca.

Nella navata opposta la prima cappella in fianco all’altare maggiore apparteneva alla famiglia Badoer, e se ne vede ancora lo stemma sul capitello del pilastro in cornu Epistolae, e l'altare era dedicato a S. Pietro Apostolo. Rifabbricata poi la cappella nel 1745 dalla famiglia Loredan, questa ne assunse la proprietà e pose il proprio stemma sul capitello del pilastro in cornu Evan­gelii. Ora questa cappella è dedicata a S. Giuseppe Calasanzio e la mensa del suo altare proviene dalla chiesa soppressa di S. Gior­gio in Alga.

Di fronte all'altare di S. Agnese vi era l'altare della B V. del Rosario. Probabilmente prima era di legno, perchè nel 1691 i Confratelli della Scuola dei Morti ottennero dal parroco di poterlo rifabbricare in pietra viva e simile a quello di S. Agnese.

C'era poi anche l'altare di S. Antonio che non si sa dove precisamente fosse collocato: un altarino della Madonna delle Grazie, che un antico documento dice appo il Coro, e che aveva una tavola dipinta del '300, e pare fosse addossato ad una co­lonna.

Un'altra cappella era stata eretta nel 1470, dedicata per un pio legato alla B. V. Assunta e a S. Lodovico vescovo. Anche questa non sappiamo dove fosse collocata.

Nell'atrio finalmente sappiamo che esisteva la Cappella del SS. Crocifisso, dove ebbe sua culla la Congr.ne Ma­riana, istituita dai nostri Servi di Dio.

Lo stile dell'edi­ficio, costruito. come dicemmo, nel secolo XII ( o al più nel XIII), era quello do­minante in quell'epo­ca, ossia il romanico ­bizantino. La atte­stano evidentemente le mura esterne della navata centrale, e l'abside, ornate di archi rotondi doppi a pieno centro, ora pur­troppo deturpate dai necessari restauri successivi. Sull'esterno dell'abside è notevole il severo e semplice ornamento della fa­scia di mattoni a denti di sega, che le corre intorno al disopra degli archi.

In tutto il complesso la parte esteriore della chiesa costituisce uno dei più antichi monumenti dell'architettura nella nostra città. L'orientazione della chiesa è all'uso antico, coll'abside ri­volta a Levante.

Internamente l'abside era semicircolare con la volta a tutto sesto e sovr'essa, in avanti, s'ergeva l'arco trionfale al quale si addossava la travatura, che continuava per tutta la lunghezza della Chiesa.

La travatura era tutta scoperta fino ai restauri del 1795, e sussiste ancora. Dai biscantieri, che sostengono il tetto pende il solito colonnello, e le chiavi orizzontali sono rafforzate alla estre­mità da eleganti mensole, pure di legno. All'altezza di queste mensole gira tutto all'intorno una larga fascia di larice, liscia nel mezzo, guarnita sopra e sotto di fregio a corda e sopra anche di un secondo fregio a scacchi. Sotto la fascia di legno comincia tosto una fascia di affresco, dove tondi geometrici di quasi un metro di diametro, con figure di santi, fasciati ciascuno di tre corone di colore diverso, sono uniti da vaghissime grandi foglie di acanto, di ottima fattura.

Delle colonne, o pilastri, che con la loro forma ci potrebbero fornire indizi sufficienti per determinare l'epoca precisa della co­struzione della Chiesa, nulla sappiamo, murate come sono entro gli attuali pilastri che ce le nascondono.

Il pavimento primitivo dovette essere a mosaico, analogamente a quanto fu rinvenuto negli scavi della vicina chiesa abbat­tuta di S. Vio (S. Vito). Fuori della chiesa un sagrà corrispon­deva all'antico cimitero, che si trovava intorno a tutte le chiese parrocchiali antiche di Venezia.

Notevoli per la storia erano le iscrizioni che si leggevano in diversi punti dell'antico edificio sulle tombe di nobili e di benefat­tori. Tra queste erano importanti la sepoltura di Isidoro de Aze­vedo, ambasciatore di Spagna presso la Repubblica (1733) e dell'Arcivescovo di Corfù Antonio Foscarini (1739). Queste lapidi furono illustrate dall'egregio storico Emanuele Antonio Cicogna nell'opera sua

“ Iscrizioni veneziane ”.

Antichissimo pure era il campanile di S. Agnese, costruito nel secolo XII, demolito in­torno al 1821. Alto circa 80 piedi (m. 27,80 circa) dice il Casoni, senza comprendere un attico e il cono di cui era sormon­tato, era uno dei più ele­vati della città. Aveva la canna ornata in alto da due archi romanici per ciascuna faccia, sostenuti da pilastrini, che la per­correvano per tutta la sua altezza, e posava in anti­co sopra tre gradoni. La cella campanaria era sor­montata da un dado molto più stretto della canna, sormontato da gugliette e da un cono centrale. So­pra la porta d'ingresso aveva un bassorilievo as­sai antico.

Queste le memorie che abbiamo potuto raccogliere intorno allo stato antico della Chiesa dei nostri Padri. Qui aggiungeremo che la chiesa parrocchiale e collegiata, figliale di quella di S Maria Zobenigo, era officiata, oltrechè dal Parroco, da altri tre preti titolati e da un diacono e da un suddiacono che ne costituivano il Capitolo. Si aggiungevano altri non titolati fino a sedici, com­presi i chierici. I documenti ci parlano dell'interesse che prende­vano le scuole, o confraternite, specialmente quelle del SS. Sa­cramento e dei Morti alle sacre funzioni e alla amministrazione dei beni ecclesiastici.

Il rifacimento.

Ma l'antichissimo edificio sulla fine del secolo XVIII dava segni non dubbi di gran pericolo: il seguente documento, esi­stente nell'Archivio della Parrocchia ce ne fa conoscere le condizioni.

Perizia li 6 Agosto 1795. Incaricati noi sottoscritti Pubblici Periti dalli Sig.ri Guardiano e Vicario attuale come Commissari delle varie testamen­tarie disposizioni affette ai bisogni della Parrocchiale Chiesa di S. Agnese mossi dalle pressanti caritatevoli ricerche del Parroco e Capitolo perchè trasferirsi dovessimo sopra luogo, onde render conto delle risultanze che ci emergessero; siamo ora in grado di farlo con precisione e chiarezza. L'antichità di sua fabbrica, gli indizj poco felici che osservammo nelle Colonne dividenti la Na­vata di mezzo dalle due laterali foderate tutte da rimoti tempi di Tavole, e le giornaliere disgrazie che accadevano, benchè senza dolenti conseguenze, si misero in apprensione e però consi­gliammo che dovesse succedere lo sviluppo delle Tavole stesse per conoscere occularmente lo stato e la forza delle colonne me­desime, che sono quelle appunto che sostengono li due muri mag­giori, e principali della. Chiesa medesima. Accolto il suggeri­mento siamo assai tranquilli e contenti d'averlo dato, poichè tro­vammo prima di tutto, che varie, è varie volte erano stati verifi­cati dei riattamenti decisamente ricercati dal bisogno d'impedire la rovina che minacciava singolarmente le due arcate medesime. Riconoscemmo che le stesse che hanno di luce piedi 20 in circa nonchè tutte le altre minori da una parte e dall'altra, sulle quali tutte sono appoggiati, e raccomandati li suddetti muri principali della Chiesa erano sconnesse tanto nelle loro imposte quanto in tutto il restante delle muraglie, con riflessibili segnature di carattere di non lontano pericolo, e che le medesime due Arcate maggiori singolarmente erano già imminenti a cadere perché d'assai poco sostegno gli oramai logori ed assai vacillanti lavori, che da moltissimi anni, e non a memoria dei viventi, erano stati fatti, per sostenere la forza dei principali anzidetti muri.

Consigliata quindi perchè reclamata da urgenti necessità l'erezione dei due nuovi Pilastri, che fù anche sul momento intra­presa, che dividano le due stesse navate maggiori, siamo ora per suggerire quanto realmente può occorrere. Oltre dunque questi due Pilastri per sostenere le arcate e muri della Navata maggiore, si devo ridurre tutti gli altri Pilastri vecchi, ossia Colonne, che minacciavano come si è detto se non vicine non però lontane ro­vine, simili alli due nuovi. Questi Pilastri ad uso Corintio do­vranno avere la loro Cornice tutto all'interno, formandovi poi quattro Colonne ossia Pilastri isolati all'imboccatura del Presbi­terio. Questo lavoro porta da conseguenza che debbon esser tra­sportati li sei altari, altrimenti il maggior numero di loro sarebbe non suscettibile all'altrui vista, perchè all'ombra dei pilastri mede­simi. Quindi occorrono li soffitti delle due navate laterali forman­davi le Lunette sopra agli altari, ed alzando proporzionatamente i medesimi soffitti, e conseguentemente trasportare le due porte laterali, e formarne due finte, col collocarne in una di esse il Battistero. Levato già per capo di necessità come si disse di sopra, tutto il legname di cui erano rivestiti li suddetti Pilastri e volti loro tutto già vicino a cadere, converrà stabilire gli uni e gli altri di malta a marmorino, onde ridurre le Navate maggiori e Laterali in una conveniente decenza. Notoria la bassezza del piano ossia pavimento di detta Chiesa, perlochè ad ogni pic­cola escrescenza essa è soggetta ad inondazione, con interru­zione del Divini uffizj, e con esalazione per le sottoposte sepolture, pregiudizievoli alla salute dei Divoti che vi concorrono. Converrà alzarlo senza sproporzionare agli occhi l'altezza della Chiesa, d'un piede, e lastricarlo di marmo a quadroni, con che verranno tolti gli esposti gravi disordini, ed incomode conseguenze, tanto più che il presente selciato si trova logoro, mal connesso, è soggetto a tramandare la puzza delle arche col ridurlo più decente, a so­miglianza di simili recenti fabbriche.

Esposto abbiamo quanto era della nostra manzione per non mancare al Culto di Dio Signore, alla Carità verso di quelli che concorrono in quella Chiesa, oltre li Parrocchiani che potevano essere in non lontano tempo esposti a minaccie e pericoli della vita. Resteranno poi da farsi li Pulpiti, le spaliere nei muri delle due navate laterali che sono logore, e mal sistemate, e vari altri lavori, cioè li Confessionali, li Banchi ora ridotti indecenti. non eguali e da ogni verso cadenti, formare di Pietra l'immagine di S. Agnese ch'è il Titolare della Chiesa e varie altre piccole non calcolabili fatture, per le quali tutte, nessuna eccettuata, dopo i più diligenti esami, calcolazioni e confronti, giudichiamo che a un depresso potranno importare la spesa di lire cinquantacin­quemille novecento e venti, dico 55920. Riflettendo per altro con tutta fermezza che la maggior parte di questa spesa dovrà essere impiegata nelle indispensabili fatture, che non ammettono dila­zione, quando non si voglia ben presto chiusa al Culto Divino ed alla adorazione dei Fedeli la Chiesa medesima. Questo è quanto che a lume della verità esponiamo, in fede di che con nostro giuramento ci sottoscriviamo

Antonio Solari Francesco dal Peder

pubblici Periti.

Questo documento spiega a sufficienza la radicale trasfor­mazione che una dura necessità impose alla decrepita costru­zione, il cui stile classico (che del resto in quei tempi del baroc­chismo era, per lo meno, non curato) fu tramutato in quello che ora si vede. La chiesa è ora raccolta e devota; ma affatto disa­dorna, senza alcun vestigio delle antiche bellezze.

Le polizze esistenti nell'Archivio parrocchiale, trasportato al Gesuati, danno conto delle operazioni eseguite nella rifabbrica, e delle spese sostenute. Alla caduta della Repubblica di S. Marco, soltanto la parte più urgente dei lavori indicati era eseguita; ma l'opera rimase incompiuta. Si continuò a lavorare ancora, ma disgraziatamente per poco tempo.

Nel 1810, trasportata la parrocchia alla vicina Chiesa di S. M. del Rosario, quella di S. Agnese veniva chiusa e ridotta ad un magazzino.

Narravano i nostri vecchi, che una grande quantità di argen­teria (da caricarne due grandi barche) fu sequestrata dal governo napoleonico nella soppressione della Chiesa di S. Agnese: una carta antica del nostro Archivio di Congregazione ne calcola il peso di oncie (??) 7222: 2: 21.

Si parlava pure di un antico ricco legato, destinato a prov­vedere ogni anno la chiesa di qualche nuovo oggetto d'ar­gento e dicevano che, non sapendo più che cosa fare di argente­ria, si facevano d’argento le borchie delle lapidi sepolcrali. Pro­babilmente si tratta del legato Locatelli, di cui parla il Cicogna nella sua illustrazione delle Iscrizioni della Chiesa di S. Agne­se, legato i cui proventi furono impiegati per molto tempo nel provvedere arredi sacri.

Il ricupero.

Già altre volte (1818 e 1819) come a suo luogo dicemmo, aveano i Padri fatta domanda al Governo per avere la Chiesa di S. Agnese, ove compiere le pratiche del culto divino, che si esercitavano nell'Istituto. E due volte ne aveano avuta ripulsa.

Dicemmo pure che nel 1838 “ caduto il discorso (dice il dia­rio) nel giorno 21, festa di S. Agnese sulla Chiesa intitolata al suo Nome, e prossima all'Oratorio, si risvegliò il desiderio di ado­perarsi per ottenerla ad uso della nostra Ecclesiastica Congrega­zione, tanto più che fu fatto riflettere quel che non si era prima osservato, cioè che potrebbe bastare per offiziarla la sola Navata maggiore chiudendosi le due laterali per restaurarle a tempo opportuno. Nel dì seguente si portò uno dei Direttori a comuni­carne il pensiero all'E.mo Cardinal Patriarca Monico e ad implo­rare la di lui mediazione per ottenerla, ed annuendovi egli beni­gnamente, se n'estese in quest'oggi (23. Gennaio) la supplica for­male in iscritto. ”

Ma non si ottenne la grazia, neppure interponendo la media­zione del Vicerè.

Visto allora che gratuitamente non si poteva ottenere lo scopo, l'11 Dicembre dello stesso anno, i Padri presentarono alla Commissione delle vendite la loro offerta per farne l'acquisto. La Commissione rigettò la domanda: bisognava andare per la via di tutti, l’asta pubblica. E i Padri la tentarono; il diario dice:

3 Maggio 1839. - Fu fatta l'asta nel giorno corrente e quantunque gli Ebrei medesimi sentendo che da noi si aspirava a riaprire quel Sacro Tempio, non abbiano osato entrare in lotta, ed altri ancora siansi dimostrati disposti a ritirarsi se fossimo restati soli al cimento, ciònondimeno insorse un fiero contrasto. ed un francese fra gli altri si riscaldò nell'impegno con tal calore che dalla somma di A.e Lire 3257, per cui erasi apprezzato quel Fondo ci fece arrivare con varj aumenti fino a Lire 7125, oltre alle quali non potendosi giungere si abbandonò la lotta e venne ad esso deliberata per Lire 7150.

Tanta fu la indignazione della numerosa turba raccolta nel­l'Atrio della R. Delegazione, che si trascorse fino nella minaccia di voler buttare in acqua quel vincitore infelice, e per sottrarlo al concitato furore fu necessario respingere colla forza militare il popolo ivi adunato, chiuder le porte della R. Delegazione, e per barca mandarlo alla propria Casa. Non passò lo spazio di otto giorni ch'ebbe il misero a sostenere una assai grave disgrazia, come fino un Ebreo medesimo gli avea pronosticato.

In tali circostanze, e per l'intromissione di buone persone. il francese, certo Francesco Charmet, si espresse di esser disposto a cedere ai Cavanis la Chiesa. Il P. Marco approfittò della buona disposizione, e scrivendo all'amico Lodoli a Vienna (11 Agosto 1839) sull'argomento della libertà d'insegnamento, dopo d'aver narrato il fatto dell'asta aggiungeva: ... “ siccome (il Charmet) non vuole trattare su tal rinunzia se non quando gli sia pervenuta l'approvazione dell'Asta, noi ci troviamo in angustia assai dolo­rosa, troppo essendo facile ad accadere che un nuovo riscaldo (cui va soggetto per indole) rompa ogni trattativa, e la rompe­rebbe in mal punto quando già fosse investito del possesso del fondo, e ne fosse posto al sicuro. Troppo quindi premendo di allontanare questo pericolo che lascia esposta la Chiesa a continuare nel suo stato di indegna profanazione, e potrebbe anche toglier a noi quell'unica che per situazione ci convenga, non re­standoci altro partito che di edificarne una dai fondamenti, io sono istantemente a pregarla d'interessarsi perchè venga dalla L R. Corte (cui furon rimessi gli Atti da qualche tempo) delibe­rata a noi, anzichè al Francese, atteso il titolo sacro che noi abbiamo, essendo muniti delle debite facoltà, e volendo restaurarla al Culto Divino. Sommo. è lo sforzo che abbiamo fatto nel tener dietro col mezzo del nostro rappresentante Sig.r Gaspare Bion­detti alla dura lotta, fino ad oltrepassare la offerta di A. L. 7100, e solo all'ultimo tenuissimo aumento non abbiam voluto rispon­dere perch'era certo si andava sempre crescendo senza misura. Non saremo dunque ritrosi ad aumentare, occorrendo, anche le poche Svanziche, ma ci preme esser tolti d'affanno...”

Il Lodoli non potè ottener nulla, ma il Charmet si lasciò persuadere a cedere l'acquisto fatto, e il 18 Novembre presentava alla L R. Delegazione il seguente documento:

“ Dichiaro io sottoscritto che l'acquisto da me fatto alla Pub­blica Asta del giorno 3 Maggio p. p. a. c. della Chiesa di S. Agnese e Casa attigua per prezzo di delibera di Austriache Lire settemila cento cinquanta (dico L. 7150), fu per conto ed interesse, comodo ed incomodo, rischio pericolo del Padre An­tonio Angelo Cavanis Preposito della Congregazione delle Scuole di Carità che ne fa acquisto ad uso e nome della Congregazione medesima, ed il quale si presterà presso cotesta Cesarea Delega­zione alla stipulazione del Contratto e relativo pagamento, re­stando il sottoscritto esonerato da qualunque ulteriore responsa­bilità, ed in fede firmo

Francois Charmet.

Testimoni alla firma Tiberio Nob. Franco e Gio. Battista Gei. ”

Tre giorni dopo, il P. Anton'Angelo era invitato a presentarsi all'Intendenza di Finanza per la compilazione del conto: il 27 dello stesso mese fu sborsato il prezzo d'acquisto, offerto quasi tutto dal conte Francesco Revedin, uomo insigne per le sue beneficenze, e la Chiesa passò in proprietà della Congregazione.

Ma un altro francese, certo Antonio Ruel, teneva occupata la chiesa con un grande deposito di legna da ardere e di botti. Il P. Marco gli scrisse con carità, invitandolo a sgombrare prima che fosse costretto a ricorrere ai mezzi legali. Al che il Ruel non troppo gentilmente rispose che, fino alla primavera seguente gli era difficile traslocare altrove tutta la sua roba. I Padri aspetta­rono, e finalmente, il 29 Aprile, furono loro consegnate le chiavi della loro povera chiesa. I pompieri, che avevano il quartiere nei locali dell'antica canonica parrocchiale, sgombrarono essi pure, ma non subito.

Per avere completa l'unione delle case dell'Istituto col sacro edifizio occorreva possedere anche la stretta *Calle della Chiesa ,*posta al suo fianco sinistro. Quante pratiche, suppliche, rifiuti per sì piccola cosa! Soltanto nel 1843 si ottenne l'intento, e il P. Marco in calce ad un foglio dove compendia la storia di questo particolare pone un lieto ringraziamento al Signore (si era allora - 12 Maggio - nel tempo pasquale) : *Deo Patri sit gloria* - *Et Filio qui a mortuis* - *Surrexit, ac Paraclito* - *In sempiterna saecula.*

**I restauri.**

Ma in quale stato si trovava la povera chiesa! Non ancora condotta a termine la rifabbrica del 1795 quando venne la sua chiusura, trent'anni di abbandono, lo strazio del pavimento e delle lapidi sepolcrali che ne avea fatto “ la ciurmaglia più rozza e vile” scaricando e spaccando la legna, gli altari tolti quasi tutti, il tetto offeso in più luoghi, tutto ciò avea portato nel luogo sacro la più squallida desolazione.

I Cavanis si accinsero subito all'opera. “ Io stesso, scrive un amico dei. Padri, ho veduto gli egregi novizii di quella Congre­gazione affaticarsi solleciti per ritrarre dalla polvere e dallo squallore ciò che di quell'augusto tempio è rimasto. Quali con badili ne rimovevano le lordure, quali non isdegnavano caricar­sene il dorso, quali con man diligente trattavano le antiche lapidi, ne accozzavano le infrante parti, per ricopiarne solleciti le inscri­zioni. Ed oh qual gioia brillava in quei volti, allorchè tra i capo­volti massi e le ammonticchiate rovine ritrovavano alcuna cosa che ancora al decoro del tempio servir potesse (1)! ”

Si sperava che tra breve la cara chiesa sarebbe riaperta al culto divino, ed il Parroco stesso di S. M. del Rosario, Don Giu­seppe Roverin, ne dava lietamente l'annunzio ai Parrocchiani al termine di quest'anno 1840. Ma dovevano passare ancora molti anni perchè questo voto potesse venir soddisfatto.

Per prima cosa, i, Padri domandarono al Patriarca la facoltà di ricorrere al civico Magistrato di Sanità per trasportare dalle tombe infrante e sconnesse i cadaveri dei defunti e dall'oratorio del SS. Crocifisso le ossa dei bambini che negli antichi tempi vi si seppellivano, e che, stritolato il pavimento, ingombravano, ora, misti a macerie il terreno.

L’operazione venne eseguita col più religioso rispetto: un diligente fascicolo, di mano del P. Marchiori. che si conserva nell'Archivio di Congregazione dà notizia dello stato in cui furono trovate le antiche sepolture, quali si poterono lasciare intatte, quali furono ricolmate di materiali, e dove furono collo­cate le ossa di quelle che non avevano più alcuna indicazione.

Poi l'anima delicatissima dei Servi di Dio volle premunirsi di un'altra facoltà dal Sommo Pontefice. Sebbene più e più volte ne avessero avute le più ampie concessioni relativamente all'ac­quisto ed alla vendita di beni e di oggetti ecclesiastici a benefizio dei loro Istituti, pur non osando di valersene senza una espressa dichiarazione, chiesero ed ottennero il permesso di usare nella nuova fabbrica il molto materiale di marmi, pietre, frantumi, ferramenta che ingombravano inutilmente il terreno della Chiesa, di vendere il rimanente a benefizio della medesima, e di bruciare il legname inservibile.

Al Comando superiore della Marina chiesero, e li ottennero, due altari senza la mensa, che ancora rimanevano nella abban­donata chiesa di S. Giustina. E all'architetto Francesco Carlo Astori, loro amico, diedero incarico di preparare il preventivo dei lavori e delle spese necessarie per il restauro.

Alla fine di quest'anno 1840 la Provvidenza divina veniva in soccorso ai santi Sacerdoti che tanto si adoperavano per la gloria ed il culto di Dio. Moriva l'8 Ottobre in Milano il distinto e pio cavaliere, Marchese Federico Fagnani, già altre volte loro generoso benefattore, e nominando esecutore testamentario l'amico suo, conte Giacomo Mellerio, pure generoso benefattore dei Cavanis, lasciava a questi un legato di mille lire milanesi al­l'anno per vent'anni; somma che essi ottennero fosse loro antici­pata dal Mellerio tutta in una volta. Le 20.000 lire furono un ri­storo per i loro debiti, e una buona scorta per i grandi lavori che avevano intrapresi.

Il Mellerio stesso alle preghiere che continuamente gli rivol­geva il P. Marco aveva risposto con la generosa limosina di mille lire milanesi nell'Agosto del 1839, per l'acquisto della Chiesa, e mandava poi offerta doppia nell'Aprile del 1843, ed altre di diversa importanza in altre circostanze.

Ma quale impresa per le povere finanze dell'Istituto! Dal preventivo dell'Astori ricaviamo, in riassunto, che si doveva ri­maneggiare tutto il tetto, cambiando in molti luoghi le trava­ture, specialmente delle navate laterali, restaurare le muraglie in molti luoghi, togliere il battistero e otturarne la nicchia, to­gliere gli avanzi degli antichi altari, anche quelli grandiosi del­l'antico altare maggiore addossato al muro dell'abside, che ancora sussistevano, appianare i muri anche internamente, chiu­dere a muro la finestra circolare dell'abside, fare il soffitto al posto della finestra semicircolare (?) del Presbitero, e accompa­gnare l'ornamentazione dipinta a cassettoni nell'intonaco della chiusura. Dare l'intonaco a tutti i muri della chiesa, perchè nel rifacimento del 1795 solo il Presbitero era stato compito, tutto il resto era ancora in grezzo e già scrostato nelle parti inferiori: compiere i capitelli dei pilastri della navata maggiore e intona­care la cornice principale della medesima, levare tutto il pavi­mento preesistente, riempire le tombe, elevare il suolo di un piede e lastricare a quadroni di marmo tutto il pavimento. Far nuovi i gradini del Presbitero e delle cappelle laterali, rifare di marmo la mensa dell'altar maggiore ed altri suoi accessori. Regolare la forma dell'atrio, rifarne il pavimento e abolire la scala della antica Canonica. Nella Sacrestia e nell'annesso piccolo locale demolire e rifare il tetto, murare tre finestre, far nuovo il pavimento.

Nel locale all'atrio della chiesa, dice l'Astori “ distruggere lo sfondato sulla calle ed otturare il foro a pieno muro, restau­rare la muraglia che dà all'esterno, rifare il soffitto e il pavimento regolare la porta sull'atrio e rifornire il tutto di vetrate, ferra­menta e serramenti. ”

Tutto ciò nel preventivo dell'Astori importava una spesa di 22138 lire austriache.

Si comprende che, se grande era il coraggio dei Padri e la loro fiducia nella Provvidenza del Signore, grande pure era la fatica, che si addossava il P. Marco per procurare i mezzi occorrenti all'impresa.

Dai numerosi documenti che ci rimangono, risulta ch'e­gli era efficacemente aiutato dal P. Alessandro Scarella, dal P. Marchiori e specialmente dal P. Casara, che già aveva appresa dal suo santo maestro­

quell'attività energica per cui sarà in avvenire quasi un terzo fondatore dell'Istituto.

Fu di grande utilità anche il fratello laico Bartolo Slavie­ro, scalpellino di professione, che fece i balaustri dell'altare maggiore e delle due cappelle laterali e i capitelli in legno dei grandi. pilastri. Ma lo Slaviero non perseverò in Congregazio­ne. Più utile fu il fratello laico Giovanni Cherubin, falegname, che diresse e lavorò nella costruzione del coro, degli arma­di di sacrestia, dei banchi della Chiesa.

I lavori incominciarono subito attivamente, assunti dall'im­presario Gaspare Biondetti Crovato, amicissimo dell'Istituto e pieno di venerazione per i nostri Fondatori. Molte pie persone si obbligarono a corrispondere a rate fisse qualche elemosina; si trovarono diversi artefici della città che offrirono gratuito il loro lavoro per fare, per esempio, chi l'una, chi l'altra delle inferriate delle finestre, od altri piccoli lavori. Ma, con tutto que­sto, il grosso delle spese era sempre un impegno che richiedeva da quel santo vecchio del P. Marco continue fatiche nel ricercare sussidi dai benefattori.

Nel 1843 si attese a demolire la canonica parrocchiale che era stata costruita anticamente sulla fronte della Chiesa, e aveva la scala nell'a­trio stesso di essa, dove in tempi ancora più antichi doveva esser il cimitero par­rocchiale, come si ri­scontrò nel corso dei lavori, che fecero trovare molte vetu­ste sepolture. Con ciò rimaneva indebo­lito il muro della fac­ciata anteriore, che si dovette demolire e ricostruire. Si co­stituì la facciata e­sterna della Chiesa, il piccolo campanile che serve tuttora, e si fecero fondere le tre campane alla Ditta Colbacchini di Bassano.

Si continuò a lavorare per lungo tempo perchè le necessità del vecchio e malandato edifizio erano molte e i mezzi erano scarsi. Qualche volta anche si dovettero sospendere i lavori per alcuni mesi. Una interruzione si dovette fare anche durante l'assedio del 1849; ma poi si riprese il lavoro, e nel 18so l'Astori presentava il preventivo per ridurre ad uso di cappella l'antico sacello del SS. Crocifisso, sede della prima Congregazione ma­riana. Questo progetto però non fu messo in esecuzione, senza dubbio per mancanza di mezzi: si continuò invece a lavo­rare intorno ad altri bisogni più urgenti.

Il benemerito parroco di S. Pantalone, Mons. Salsi, già alunno dei Padri, fece dipingere nel 1842 a sue spese la tavola dell'altare dell'Angelo Custode dall'egregio pittore Lattanzio Querena, che dipinse pure, a spese della Congregazione, quella di S. Giuseppe Calasanzio. L'altare di S. Alfonso fu eretto a spese di alcuni sacerdoti, ai quali fu proposto di largire a questo scopo una elemosina di ventiquattro lire austriache per cia­scuno.

Ma era scritto nei decreti della Provvidenza che il benedetto P. Marcantonio non avrebbe assistito quaggiù all'apertura della Chiesa per la quale aveva tanto faticato!

CAPITOLO XIII.

Varie vicende - A Torino.

Nel 1844, verso la fine di Maggio, il Padre Marco intraprese un nuovo viaggio insieme col P. Giuseppe Da Col, fino a Torino. Il diario scritto. dal giovane sacerdote si può riassumere in poche parole: i due pellegrini, fermandosi in tutte le città, ospiti delle comunità religiose di Francescani, Gesuiti, Barnabiti, Ospitalieri, ecc., andavano limosinando presso tutti i ricchi che venivano loro fatti conoscere dai benevoli. Quanto camminare, quanto sudare, quanti fervorosi discorsi di quell'Apostolo della gioventù! Tutti quelli che l'ascoltavano rimanevano rapiti dalle vigorose argo­mentazioni con le quali dimostrava la necessità della educazione cristiana dei giovanetti; quasi tutti gli promettevano soccorsi per l'Istituto, e per la Chiesa; ma poi erano pochi, purtroppo, quelli che davano qualche elemosina.

Eppure, per quanto poco ricevesse, di tutto egli avea grati­tudine, nè mai diminuiva. la sua speranza di ottenere qualche cosa da quelli che rimandavano ad altro giorno la risposta alle sue preghiere. Da questi ritornava anche più volte e talora dopo tanta fatica, nulla riceveva!

Agli ecclesiastici, religiosi, rettori di Seminari o Istituti pel clero, egli raccomandava con vive istanze di indirizzare alla sua Congregazione le vocazioni di giovani e di preti che vi mostras­sero inclinazione: a tutti distribuiva copie del libretto delle No­tizie sull'Istituto, a molti anche le Regole del medesimo.

Diversi grandi Servi del Signore incontrava il P. Marco in queste sue peregrinazioni : il ven. Gaspare Bertoni fondatore degli Stimatini a Verona; il ven. Lodovico Pavoni, fonda­tore dei Figli di Maria a Brescia; il beato Giuseppe Cafasso, ancora coadiutore del Teologo Luigi Guala, Rettore del Con­vitto. Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, a Torino.

Nella conversazione rimanevano reciprocamente edificati, e il nostro Padre ne partiva conservando profonda nell'anima la stima di quelle anime sante, e vieppiù infervorato nel trattare la causa della educazione dei giovanetti, a cui si era consacrato.

Ma, come dicemmo, le elemosine erano poche, rispetto al bisogno e il Servo di Dio doveva continuare in patria le sue faticose ed incessanti ricerche di soccorsi. Documento elo­quente della povertà dell'istituto e delle fatiche del P. Marco è la seguente lettera ch'egli indirizzava al conte Mellerio agli 11 di Ottobre del 1845.

“ Eccellenza! Non isdegni di grazia che io le apra il cuor con fiducia siccome a un Padre. L'attuale mio bisogno è così stringente che mi vedo in pericolo di qualche crollo mortale. Troppo andò in lungo il comune abbandono, e per sostenere due dispendiosi Istituti, ed attendere insieme alla fabbrica della Chiesa, ho do­vuto faticare e languire così, che mi si stringono tratto tratto le viscere con acuti dolori li quali ,altra volta mi ridussero a morte. Ora si aggiunge che sopravviene l'Inverno, nuova spesa urgen­tissima si ricerca per provvedere ai vestiti. In momento di tanta angustia quanto conforto mi recherebbe una benefica sovven­zione! Ma avrò io cuor d'implorarla dalla E. V. che tante volte e tanto generosamente mi ha sovvenuto? Non già: anzi non volea nemmeno esporre il bisogno se la necessità non mi avesse a viva forza costretto. Questo solo intendo io di dire che se V. E. affrettar potesse almen qualche parte di quel soccorso che si è mostrata benignamente disposta ad inviarmi entro il termine di quest'anno, mi farebbe una carità nel momento più decisivo.

Preso un conforto, si rimonta la lena, si declina il pericolo, e si può dar tempo a ricevere dei novelli rinforzi. Gran merito al certo di chi si presta a sostenere una Fondazione che coltiva il fondo del cuore! V. E. è ricca di questi meriti e vuol esserlo ognora più, sicchè col più profondo rispetto e colla più viva riconoscenza io debbo protestarmi umilmente etc. ”

Strettezza di personale.

Percorrendo collo sguardo il registro ove il P. Marco se­gnava le date di entrata dei molti che avevano ascoltato la Vocazione all'Istituto, si prova un senso di tristezza nel vedere notata nella colonna contigua la data della uscita della grande maggioranza. Molti forse non avevano ben ponderato il gran passo dell'entrata in una Casa religiosa, venivano a provare, uscivano dopo pochi mesi. Altri duravano due, tre, cinque anni; poi la vita di povertà, di sacrificio, la casa misera, umida, certa­mente malsana, oppure la fiacchezza della loro salute apparivano loro come un peso soverchiamente grave, ed uscivano anch'essi. D'altra parte, le Regole, come abbiamo già veduto, ammettevano allora che in qualunque momento un Congregato poteva uscire dall'Istituto senza aggravio della sua coscienza nel riguardo dei Voti religiosi, che cessavano quando l'individuo se ne andava, od era licenziato dai superiori.

Così i Padri ebbero tante volte il dolore di veder svanire le loro speranze di dilatazione dell'Opera loro. Più e più volte erano state fatte domande, da diversi luoghi, di nuove fondazioni delle Scuole di Carità, ed i Padri avevano dovuto rinunciarvi per la scarsezza del numero dei soggetti.

Rimanevano gli eletti, ma anche tra questi quante volte era passata la morte! Rimase in benedizione la memoria di Fran­cesco Dall'Agnola, fratello laico, morto tisico nel 1836 a 35 anni; dell'angelico Antonio Spessa, morto a 22 anni nel novembre 1839, al quale il P. Anton'Angelo concesse di far professione dei santi Voti sul letto di morte, perchè era ancor novizio; del P. Angelo Minozzi, morto a 28 anni nel Febbraio 1840: del chie­rico Giovanni Giovannini morto a 31 anni nel Gennaio 1841; del fratello laico Domenico Ducati morto a 28 anni nell'Ottobre 1843. Tutti consunti dalla tisi e tutti nel fiore della gioventù!

Grande dolore dovette portare a tutta la Comunità la par­tenza del P. Matteo Voltolini, il quale, assai malandato di salute, decise di prendere altro sistema di vita, dichiarando di non aver la Vocazione per l'Istituto. I Padri, dando avviso al Patriarca di questo fatto, soggiungevano che il Voltolini si valeva del diritto che accordavano le Costituzioni, ed aggiungevano favorevole testimonianza sulla esemplare condotta ed Ecclesiastico zelo del caro alunno che fin dagli anni primi della sua educazione corrispose ottimamente alle cure che si son prese per lui.

E al P. Voltolini rilasciarono una “ piena testimonianza sulla esemplarità del costume, e sullo spirito di Ecclesiastico zelo, per cui sostenne con totale disinteresse incessanti ed anche straordinarie fatiche, a fronte ancora della sua inferma salute. ”

Ciò accadeva nel Settembre del 1846. Nel Giugno dell'anno seguente il Voltolini moriva in Lavarone, in casa di suo fra­tello parroco. “ Dopo tanta edificazione sparsa fra mezzo a noi, scrive il P. Marco, colla sua pietà e col suo zelo veramente instancabile, si mantenne ancora colà così esemplare nei suoi costumi che il suddetto Parroco riferisce essersi all'annunzio della sua morte tosto sparsa la voce: è morto un Santo, è morto un Santo. ”

E, a lode del vero, aggiungeremo che anche gli altri usciti dalla Congregazione, secondo le Costituzioni di allora, si com­portarono esemplarmente da buoni cristiani, o zelanti sacerdoti, od ottimi religiosi, secondo la nuova condizione che avevano scelto.

Allo scopo appunto di far conoscere l'Istituto e aiutare lo sviluppo di qualche Vocazione, il P. Marco si recava anche a Trento, nel Dicembre dell'anno 1845, in occasione delle solenni feste, che vi si celebravano

In memoria del Concilio Ecumenico Tridentino.

Era ormai vecchio il santo Uomo, e le continue fatiche non potevano non avere una ripercussione sulla sua salute, per quanto robusta fosse la sua fibra. In Febbraio del 1846 cadde malato, e ne dà egli stesso ragguaglio al benefattore conte Mellerio, a cui scrive così, in principio di Marzo.

“Eccellenza, se all'insorgere qualche particolar circostanza che aggravi notabilmente il carico, che mi tiene fuor di misura aggravato, io prendo animo di rivogliermi alla instancabile carità generosa dell'Ecc. V., spero di esserne benignamente scusato. Or tale appunto è il motivo per cui non senza ripugnanza mi determino a scrivere quest'ossequioso mio Foglio. Quello che mi aspettava è avvenuto. Sotto il peso delle fatiche ed ancor più della pena che mi ha recato la estrema difficoltà di trovare anche tenui soccorsi sono caduto malato sì gravemente che potea per poco decidere della vita. Dopo un mese di cura e di debolezza non ho potuto ancora ripigliare i miei sforzi per sostenere due dispendiosi stabilimenti, ed in tutto questo tempo nemmeno un centesimo mi fu portato da alcuno benchè si sappia quanto sia grave il mio impegno, e come sia il solo che vado in traccia di mezzi per sostenerlo, essendo gli altri miei compagni occupati nei laboriosi lor ministeri, e non avvezzi a supplire. alle veci mie. Sia pur che dovunque si trovi esposta a perire la gioventù per mancanza di educazione cristiana e di vigile disciplina, sia pur che la povera nostra Congregazione abbia un'impresa sì vasta, quanto è il bisogno dei giovani abbandonati, e tenga in corso un com­plesso di aiuti non ordinari: sia finalmente che il promuovere un Istituto in solenne forma approvato estenderebbe assai presto la dilatazione dell'urgente provvedimento; ciò nondimeno con dolorosa sorpresa trovo così comune e inflessibile l'alienazione del sentimento, che non si può spiegare se non ascrivendola ad un’operazione del demonio, il qual fa ogni sforzo per cogliere il fiore della età prima, ottenuto il quale è quasi posto al sicuro delle sue prede. Oh quanto però mi si allarga il cuore a parlarne alla illuminata pietà di V. E. che ha tanto zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime!

La presente mia situazione, a dir vero, può meritarsi una special compassione, perchè se non mi sforzo a correre ed a parlare non viene un soldo; e se mi sforzo mentre sono tuttora di poca lena, corro pericolo di cader facilmente in malattia ancor peggiore. Non vorrei nondimeno incontrare la taccia presso l'E. V. di esser soverchiamente importuno coll'implorare qualche straor­dinario conforto in tale straordinaria necessità; mi restringo dunque a rassegnarle notizia del caso. Poi mi rimango in silen­zio. Aggiungo solo la ingenua assicurazione, certamente ben cara al di Lei animo religioso, che l'Istituto vien prosperato dalla Divina Benedizione, e riesce di molto frutto, sicchè torna a gran merito il sostenerlo e promoverlo maggiormente; e ben si sarebbe dilatato ormai molto bene se avessimo avuto il mezzo di colti­vare degli altri giovani poveri di fortuna ma ricchi di doti di vocazione per esercitare un tal ministero, coll'ajuto dei quali si sarebbero potute soddisfare tante premurosissime istanze perve­nuteci da varie parti onde fondare nuove Case, oltre a quella di Lendinara, che in poco tempo colla Divina grazia ha prodotto una manifesta e generale riforma di quella gioventù dissipata.

Scusi per carità l'ardire che mi sono preso, e lo riguardi piut­tosto come un riverente tributo di ossequiosa fidanza che ben si merita il religiosissimo di Lei cuore cui si può presentar anche forse qualche propizia opportunità di interessare a favore del pio Istituto, come altra volta la bell'anima del marchese Fagnani, così. pure adesso alcun altro di quei Nobili Cavalieri, di cui ab­bonda cotesta splendida Capitale. Nel pregare ogni benedizione col più fervido affetto all'E. V. e ai degnissimi suoi Nipoti, ho l'onore di protestarmi col maggior sentimento di riverenza e di gratitudine.

D. V. E. Umil.mo Dev.mo Osseq.mo servo P. Marcantonio Cavanis della Congr.e delle Scuole di Carità.

In quest'anno 1846, ai 27 di Marzo i Servi di Dio compirono l'ultimo atto di totale spogliamento dei beni della loro famiglia, che ancora rimanevano, facendone donazione all'Istituto con atto legale. Dal resoconto comunicato ai Sacerdoti della Congre­gazione ricaviamo che le rendite annue di questi beni ammon­tavano allora a Lire austriache 1094:36, dalle quali, detratti gli aggravj che ammontavano a Lire 545:31 rimanevano a beneficio netto dell'Opera lire austriache 449:05 annue. Non era importante come beneficio nuovo questa somma, perchè già anche prima essa andava tutta consumata per i bisogni dell'Istituto, lo era invece l'atto di donazione, che compiva definitivamente l'olocau­sto, ed assicurava anche dopo la morte dei Servi di Dio il soccorso sia pur tenue in confronto al bisogno, della loro carità.

Non mancavano per altro di tratto in tratto le consolazioni al cuore sensibilissimo dei nostri Padri. Erano le ordinazioni sacerdotali e le aggregazioni formali dei loro figli Giuseppe Ro­vigo, Alessandro Scarella, Giuseppe Da Col, validi cooperatori dell'Istituto, santi rampolli di quest'albero bello che era nato dal

piccolo granellino di senapa dell'antica Congregazione mariana.

Gaudio dei Padri fu pure un altro allievo del canonico Lodo­vico Pavoni di Brescia, Eugenio Leva, indirizzato all'Istituto da questo illustre Servo di Dio, loro grande amico.

Delle sante relazioni tra il Pavoni e i Cavanis fanno attestato due belle lettere, tutte carità e semplicità, relative all'Istituzione Canonica della Congregazione fondata dal Pavoni. Il quale scri­veva al P. Marco così:

“Molto Rev.do Padre, Crederei mancare ad un sacro dovere di gratitudine verso V. P. che ha sempre dimostrato tanta benevolenza verso di me, e di questo Pio Istituto, se non le dessi nuova di aver ora com­piuto il mio disegno, od a dir meglio, quello della divina Provvi­denza, colla canonica Istituzione di Religiosa Famiglia consa­crata segnatamente a perpetuare e dilatare quest'opera di carità. Nel giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria nostra speciale protettrice ebbe luogo la sacra funzione sostenuta con rito solenne da Mons. Vicario Generale Capitolare ed onorata dall'intervento delle Civili Autorità: la religiosa cerimonia riuscì applaudita, e commovente di modo che alla maggior parte degli astanti cadevano lagrime di tenerezza. Qual fosse la mia gioia nel deporre le onorevoli insegne del mio Canonicato, e nel vestire le povere lane della nascente Congregazione, non gliela posso spiegare, certo non ho mai provata tanta contentezza come in questi giorni in che trovomi dolcemente legato da sacri voti. Tre Sacerdoti, due Chierici professi, e tre laici formano il tutto di nostra sacra famiglia, pare però che non voglia esser scarso il numero degli aspiranti, tra i quali due Sacerdoti vestiranno col principiare del prossimo Gennaro. Ecco come siasi Iddio compia­ciuto di far risplendere la sua Provvidenza Divina col valersi del più abbietto dei suoi ministri per condurre a buon fine anche quest'opera di carità, la quale se ora non può stendere le sue bene­ficenze oltre i confini di questa Diocesi, giova sperare che pro­sperandosi potrà di leggeri influire al bene generale della Chiesa e della Società; tali sono i miei voti che vorrei avvalorati dalle fervorose preghiere di Vostra Paternità, e di tutta cotesta sacra Famiglia, . cui mi raccomando.

Unisco a questa mia una copia di nostre Costituzioni lusin­gandomi che le saranno gradite. La prego de' miei doveri al Fra­tello, de' miei saluti al caro P. Eugenio, ed augurandone Buone Feste mi protesto di V. R. Obb.mo ed add. P.

Lodovico PAVONI Sup.re della Congr.ne dei Figli di Maria.”

Brescia dal Pio Istituto di S. Barnaba 2I Xbre 1847.

Gli rispondeva il P. Marco: “ Molto R.do Padre P.ron Col.mo, Ella è ben dolce cosa congratularsi con chi dopo molti ardui stenti e magnanimi sacrificj sia riuscito a veder assicurata la sta­bile sussistenza di una santa e utilissima Istituzione. Ad esercitare appunto sì grato ufficio mi chiama il preg.mo Foglio di V. P.

M. R. 21 corrente (ricevuto soltanto questa mattina) in cui mi porge la consolante notizia della erezione Canonica dall’instancabile di Lei zelo promossa, ed effettuatasi finalmente, della Reli­giosa Congregazione dei Figli di Maria,. diretta a perpetuare l'opera insigne di carità che si pratica in codesto Istituto. Vorrei pure saper esprimere con qual sentimento io entri a parte di tanta consolazione, con cui dal Signore venne anche in questa terra rimeritata la generosa fortezza colla quale sostenne ogni genere di travagli e di sacrificj, sempre animato dalla pura e santa intenzione di promuovere colla pia Fondazione la maggior gloria di Dio e la salute delle anime; ma non trovo termini suffi­cienti a spiegare abbastanza il vivo affetto del cuore. Sono poi anche oltremodo confuso per la esuberante bontà con cui attesa la relazione, per me sì cara e onorevole, che corre da molto tempo fra noi, si degna d'aver reputato suo debito di iniziarmi la comunicazione graziosa .del faustissimo avvenimento, mentre per verità nel lungo corso della reciproca nostra corrispondenza non mai mi si è presentata occasione di servirla in cosa veruna ed io d'altronde sono stato ricolmato dall'ottimo di Lei cuore di gen­tilezze e favori. Se però io dovrei congratularmi con pienezza di fervido sentimento con chiunque mi desse nuova di esser per divina grazia riuscito a fondare una pia Istituzione, la quale è un'ampia sorgente di innumerevoli beni; assai più debbo farlo Con V. P. M. R.; perchè tanto in tal caso provo maggiore la compiacenza quanto più a Lei mi stringono i dolci vincoli di special riverenza, e gratitudine, e amore. Le rendo insieme li più affettuosi ringraziamenti per avermi fatto tenere il prezioso li­bretto. delle approvate Costituzioni, le quali saran la guida di tante anime che le avranno a fare festosa e risplendente corona nel Paradiso. Si assicuri che tutta la nostra Comunità, e distintamente il fratello mio, e il buon Eugenio antico e gratissimo di Lei figliuolo, meco esultano vivamente, Le pregano ogni mag­gior prosperità, ed esprimono le felicitazioni più fauste coll'in­timo sentimento del cuore. In questo lietissimo avvenimento tutto ridonda di spirituale allegrezza; le passate tribolazioni si conver­tono in gioia, il presente rallegra nel veder l'Opera pia piena ormai di vigore e di vita, e l'avvenire si inoltra nell'aspetto il più confortante, poichè una Istituzione religiosa posta fin dal suo nascere sotto gli augusti auspicj della Gran Madre Maria, deve attendersi fermamente sempre maggior floridezza e dilatazione. Farò dunque con tuon giulivo il fausto presagio, dicendo a di Lei giusto conforto: Perge iter inceptum, felix faustumque futurum est Sub tanti exortum Nominis auspiciis.

Se mai si fosse stampata una relazione del rito con cui si eseguì la sacra e lieta funzione, a compimento delle sue grazie la pregherei ad inviarmela, che da noi si terrebbe per un dono assai caro. Aggiungo le mie congratulazioni anche cogli stimatissimi di Lei Compagni, e raccomandandomi istantemente alle orazioni di tutti ho l'onore di protestarmi ossequiosamente. Di V.P.M.R.

Umil..mo Dev.mo Osse.mo Servo

Venezia 28 Xbre 1847. P. Marcantonio Cavanis della Congr .ne delle Scuole di Carità ”

Consolazione pure ineffabile portò ai nostri padri in que­st'anno 1847 la parola del Sommo Pontefice. Già; appena eletto Pio IX alla cattedra di S. Pietro, essi aveano pregato (25 Luglio 1846) il sempre affezionato Card. Castracane di umiliare al nuovo Papa i loro omaggi filiali e di presentargli il libretto delle Notizie sulla loro Congregazione, raccomandandosi pure alla sua carità per un qualche sussidio nelle loro strettezze.

Il Cardinale non credette opportuno di presentare subito a Pio IX questo ricorso, per le particolari condizioni di quei tempi; ma i Padri non rimasero privi lungamente della benedizione del nuovo Pastore della Chiesa, il quale finalmente inviava loro l'epi­stola seguente: PIUS Pp. IX

( latino, pag. 293)

I Padri ne furono esultanti, e fecero stampare in un foglietto la lettera pontificia con accanto la traduzione in italiano, per dispensarla agli amici dell’Istituto e a ql1elli ai quali desideravano di farlo conoscere.

Il conte Mellerio.

Intanto però una sventura si preparava. La salute del conte Mellerio, il benefattore impareggiabile, andava rapidamente de­clinando, ed il pio gentiluomo si avvicinava al giorno, in cui avrebbe ricevuto da Dio il premio delle sue larghe e veramente cristiane elemosine. Gli scriveva il P. Marco in data 5 Ottobre 1842:

“La infausta noti­zia a noi pervenuta del­l'abbattimento attuale della di Lei preziosa salute tanto ci riuscì dolorosa che gran pena sentiamo accrescersi o­gni dì più per non po­tere, attesa la distanza dei luoghi, tenercene frequentemente infor­mati. Sarebbe quindi una somma grazia se V. E. volesse aver la bontà di incaricare ta­luna a scriverne un breve cenno onde levarci da una oscurità sì pe­nosa sperando insieme di esser confermati nel­la espettazione in cui siamo di averne un fa­vorevole riscontro. Que­sta speranza è fondata nelle preghiere di tanti poveri che larga­mente beneficati dalla di Lei carità in bella gara si uniscono ad implorare le divine benedizioni sul loro Padre affettuoso, fra i quali mi pregio di assicurarla che ci entriamo di tutto cuore ancor noi, li più indegni sì veramente nel merito d'impetrare, ma pel sentimento dell'animo non inferiori ad alcuno. Avvalorate tali orazioni dalla generosa di Lei pietà, che ne ha dato così forte l'impulso, stia pur certa l'E. V. che dall'Altissimo saran per es­sere benignamente esaudite; e sottomettendoci colla dovuta ras­segnazione al Supremo Suo Beneplacito quanto alla temporale tribolazione presente, tenga fermo il conforto che saranno molto efficaci per farle ottener ogni vero bene, e condurre ogni ter­rena vicenda a termine felicissimo. Scusi di grazia l'ardire che mi son preso di recarle disturbo con questo Foglio, ma io non poteva più lungamente reprimere il mio ben giusto e fervido sen­timento, soddisfatto il quale non altro ora mi rimane che rassegnare etc.”

Gli rispondeva il 18 Ottobre l'abate D. Gius. Spreafico, dan­dogli notizie del caro infermo e soggiungeva :

….“ Pare che Dio lo voglia con nè; ma che per rendere all'illustre Cristiano più me­ritorio il sacrificio gli va prolungando la malattia e lo visita con replicati amarissimi dispiaceri che lo tormentano nel più deli­cato del cuore. Le due persone a lui più vicine e più care, quelle in cui soleva versare il suo cuore D. Luigi Polidori ed il bravo suo Ragioniere Sig.r Luigi Moretti, benemerito Vice-prefetto del nostro Oratorio gli sono rapiti dalla morte quasi per un pro­digio nello stesso giorno. Disgrazie di famiglia, derisioni ed insulti alla sua pietà per mezzo della stampa da sfrontati lette­ratuzzi. Povero Conte! piange talvolta, ma le sue lagrime sono

per imitazione come quelle che G. C. spargeva nell'Orto, L'animo mio, R.mo Padre, e di quelli che sono testimoni di tante prove e di tanta virtuosa rassegnazione si trova altamente commosso ed edificato per sì eroica virtù... ”

Ed il 30 Novembre: “ Il co. Mellerio è agli estremi della sua vita. Ha ricevuto il Viatico e l'Estrema Unzione; dopo di che riceve 30 o 40 visite al giorno ed anche più, che tutte edifica e riempie di uno stupore indicibile per la calma, la gioia che traspira da quella sant’Anima. La sua casa pare saccheggiata perchè si spoglia vo­lontariamente di tutto e ne fa dei presenti a ciascuno dei suoi conoscenti. Egli ha disposto di tutto e conchiuse col dire: Ora sono contento che muoio povero. Me presente diceva ad un amico che lo confortava: Sentite, per guarire vi abbisognerebbe un grande miracolo; e se Dio lo facesse, vi confesso, mi rincresce­rebbe.

Oh ! Dio qual morte è questa. Ella è un trionfo sulla morte ed a vedere il nostro conte si potrebbe dire: ubi est mors victoria tua? Un nobile che andava a vederlo disse con alcuno: Vado a vedere l'Eroe Cristiano; e 1'Arcivescovo nel partirsi da lui diceva: Abbiamo un Santo in questa casa e presto l'avremo in Cielo. Io era presente quando gli fu recato l'annunzio che Pio IX man­dava a lui la sua benedizione: alzò e riunì le mani e con un sorriso: Buon segno! ora è vicino il mio fine. Rev.mo Padre, egli è per tutti noi uno spettacolo di tenera divozione, tutti siamo convinti che lo stato di calma, di gioia nel quale il conte passa quest'ultimo periodo della sua vita, sia un vero miracolo della grazia di Dio ed una ricompensa anticipata di quello zelo onde in tutte le circostanze promosse l'onore di Dio. Lo stesso durare che fa in vita dopo 20 mesi di penosa malattia pare che sia diretto ad accrescere i suoi meriti, chè ogni giorno, ogni ora rinnova il volontario sacrificio di tutto sé stesso. Qual istruzione, qual esem­pio dà a noi Sacerdoti questo santo secolare!... ”

Al buon sacerdote che gli forniva sì edificanti notizie del suo benefattore, il P. Marco dava riscontro il 9 Dicembre, assicu­rando che la comunità e gli alunni delle scuole pregavano fervi­damente per lui. E non trascurava neppur questa occasione, i1 Servo di Dio, per raccomandar allo Spreafico che coltivasse qual­che vocazione, esortando. qualche buon sacerdote milanese ad aggregarsi al suo Istituto, e cooperare alla salute eterna dei giovanetti, che gli stavano tanto a cuore.

Ma, due giorni dopo, lo Spreafico gli dava notizie del felice passaggio del Mellerio all'altra vita, avvenuto la sera del 10 Dicembre.

... “ Il giorno della Madonna, diceva, volle vedermi. Que­st'ultima volta che l'ho veduto, che ho sentito le sue parole sarà indelebile dall'animo mio. Mi chiede con amorevolezza: Come sta? lo gli rispondo che stavo bene e che bramavo altrettanto di lui. Ed egli: io? io sto meglio di Lei. Mi chiede dell'Ora­torio e poi soggiunge: Oh qual grazia mi ha fatto. il Signore anche in questa mattina! (alludeva alla SS. Comunione) indi mi dice confidenzialmente: Mi creda che non soffro nulla, e Dio mi dà una calma ed una contentezza che non saprei esprimere; mi guardò poi fisso fisso con un sorriso di Paradiso che mi passò il cuore e mi inebriò di ineffabile dolcezza.

Anche allora che spirò mi dicono che aveva il sorriso sul labbro. Oh! R.mo, noi abbiamo perduto un Padre, un Protettore, un incomparabile amico! L'avremo certo intercessore in Para­diso... ”

Il Mellerio non aveva voluto esser meno generoso in morte che in vita anche verso il povero Istituto dei Cavanis, e nel suo testamento lo beneficava con un legato di 30.000 lire austriache, che a lunghe rate vennero negli anni seguenti a ristorare di tratto in tratto le finanze esauste della Congregazione.

Il P. Vittorio Frigiolini.

Non tarderemo più oltre a narrare come la Congregazione facesse un acquisto prezioso nel sacerdote Vittorio Frigiolini, la cui vocazione presenta i caratteri di quelle mirabili vie della Prov­videnza, che la gente del mondo chiama casi accidentali, mentre chi vive di fede vi scorge senza fatica la mano guidatrice di Dio.

Nato a Varallo, diocesi di Novara, il 16 Ottobre 1818, da famiglia esemplare, trascorse gli anni della fanciullezza e del­l'adolescenza in quel felice esercizio di virtù cristiane, che abbel­lisce d'ordinario la prima età dei grandi Servi di Dio. Narra a P. Giuseppe da Col, che scrisse un libriccino di memorie storiche sulla sua vita, che egli era caro a tutti per la sua disinvolta modestia, la sua docile pieghevolezza, e la sua vera e sentita umiltà, con la quale riuscì ben presto a domare il temperamento focoso. Le sue ricreazioni più care consistevano nella cura del­l'altarino domestico e nel servire da chierichetto alle sante Messe e alle funzioni che si celebravano nella chiesa dei Minori Osser­vanti di Varallo. Mandato dai genitori a stare insieme con sua sorella Antonia, presso il nonno paterno, trattò il buon vecchio con rispetto ed obbedienza veramente singolare, avendo cura di lui fino alla sua morte con le più affettuose premure; sempre savio, modesto ed amabile.

Aveva stretto amicizia in questo tempo con un suo condi­scepolo Girolamo Mazzola, morto poi a diciotto anni nella Com­pagnia di Gesù, giovinetto di grande virtù. Erano quasi sempre insieme, ed andavano a gara nel farsi ogni giorno più buoni, compiendo insieme le loro pratiche di pietà, ed accostandosi in­sieme ai SS. Sacramenti.

I primi germi della sua vocazione furono avvertiti da lui, non ancora diciassettenne, nella circostanza di una Missione predicata a Varallo. Poco dopo, indossato l'abito ecclesiastico, passò a studiare filosofia nel Seminario di Gozzano e finalmente nel 1837 a quello maggiore di Novara, per lo studio della Teologia. Qui ricevette un giorno la visita di alcuni parenti che a nome dei geni­tori lo esortarono a ponderare bene la sua vocazione, offrendogli, se voleva, di ricondurlo anche subito in famiglia, per dedicarsi ad altri ideali. Vittorio rispose di voler perseverare nello stato che lo consacrava tutto al Signore, e lo disse con tanta fermezza e fervore da suscitare l'ammirazione dei parenti. Ottimo seminarista, fu poi eccellente Sacerdote, dedicandosi tutto fin dai primordi della sua sacra carriera alle opere di pietà e all'esercizio del mini­stero, sopratutto alla cura dei fanciulli.

Ben presto il suo Vescovo lo mandò a Sabbia, piccolo paese di montagna, dove era nato suo padre, e dove il parroco, vecchio e d'inferma salute, aveva bisogno di un sacerdote. Vi fece il ben di Dio, e incominciò subito aggregando tutti i parrocchiani alla pia unione dei SS. Cuori di Gesù e di Maria, e celebrando la santa Messa molto di buon'ora, con che fece loro cosa gratissima; tanto che andavano costantemente ad ascoltarla ogni giorno.

“ Piacevole ed umile con tutti, dice il P. Da Col, caritatevole, paziente, benigno, e senza minima parzialità con alcuno, egli che aveva molti parenti, in poco tempo li ebbe tutti docili, amorosi e sommessi. Gli ignoranti, gli afflitti, i poverelli avevano di pre­ferenza da esso istruzioni, conforti e soccorsi. Usava assiduo e pazientemente al letto degli ammalati, nè pativa mai che man­casse l'onore di decente funerale e seppellimento a morti nell'in­digenza. A meglio provvedere alle anime loro, esortolli a fare la confessione generale, e quasi tutti gli diedero questa consolazione.

Nel tempo poi della santa quaresima si adoperava senza timor di fatica a rendere quei giorni veramente accettevoli a Dio e di salute alle anime. Predicava più volte la settimana, nel venerdì la mattina nella chiesa parrocchiale, e la sera due volte nella chiesa della Confraternita, intorno alla Passione di N. S., chiu­dendo col dar a baciare l'immagine del Crocifisso, al popolo, che in gran folla correva ad ascoltarlo...

Tutto il tempo che gli avanzava lo divideva Vittorio fra lo studio delle scienze ecclesiastiche e l'orazione; nella quale tal­volta impegnava anco l'ore della notte. Prontissimo poi inter­rompeva e questa e quello quantunque volte gli si presentasse persona bisognosa di conforto o di aiuto. Dolce ed amabile nel

tratto era insieme così grave, temperato e geloso della santa modestia, che mai soffriva entrassero a lui persone di sesso di­verso scalze dei piedi. In ogni ora del giorno ed in qualunque luogo lo si vedeva sempre in veste talare, ed a chi ne faceva le meraviglie, come di cosa incomoda e propria di lui solo, rispon­deva con fine industria d'umiltà: tornargli anzi quell'uso assai comodo, perchè poteva così portare liberamente qualunque si fos­sero le vesti di sotto. Oltre poi a quanto fu notato intorno al suo zelo per l'amore di Dio e pel bene delle anime, non si può passarsi di altre assai edificanti memorie.

A tutti, e a quelli specialmente da lui diretti, raccomandava caldamente la devozione del S. Rosario. Ogni sera ne recitava la terza parte col popolo in chiesa, chiudendo col canto divoto di qualche lode a Maria. Voleva santificati distintamente gli ultimi giorni di carnevale, e invitava a questo fine il diletto suo popolo ad una pratica divota in onore della Vergine Addolorata. Le molte novene in preparazione alle feste della cara Madre per sua cura si facevano pubblicamente, senza altrui carico di spesa, affine di crescere e mantenere sempre viva nei cuori la devozione alla Regina del cielo. Aveva anche ammaestrato quella buona gente a cantare lodi sacre nel recarsi d'uno in altro luogo pel montuoso loro paese, e fuori di esso; e ciò al doppio e lodevolissimo fine e di fomentare nei loro cuori la pietà, e di impedire inutili e spesse volte peccaminosi discorsi.

Le cure assidue prodigate al suo gregge non impedivano però al Frigiolini di attendere alacremente alla propria santificazione: anzi, desideroso di perfezione maggiore, ed anche viva­mente compreso, nella sua umiltà, della responsabilità grande del governo parrocchiale, volgeva già da qualche tempo nel suo cuore il disegno di ritirarsi in un qualche Istituto religioso. In­certo ancora nella scelta, implorava con fervide preci lume da Dio, interponendo la mediazione validissima della cara sua Madre Maria.

Abbiamo già detto altrove che omai da vari anni il P. Marco, allo scopo di far conoscere la nuova Congregazione delle Scuole di Carità, nella speranza che Iddio si servisse di questo mezzo per suscitare qualche vocazione anche in persone lontane dalla sua Venezia, aveva fatto inserire in giornali e periodici cattolici qualche articolo contenente informazioni sull'Istituto.

Appunto nell'Ottobre 1844 avvenne che il pio Frigiolini leg­gesse in un fascicolo dell'Amico Cattolico di

Milano una di queste brevi notizie. La divina Provvidenza, come egli stesso narrava poi ai nostri Padri, gli aveva fatto venir nelle mani quel giornale per insegnargli la via ch'egli cercava nella pre­ghiera. Bisogna notare, che D. Vittorio si sentiva fortemente inclinato ad entrare nella Compagnia di Gesù, e già, sembran­dogli che questa fosse la sua vocazione, si accingeva a scrivere la sua domanda di ammissione, quando lesse nell'Amico cattolico i cenni di cui parliamo. Sulle prime gettò il periodico, temendo che il demonio volesse con quello distrarlo dal suo divisamento; ma poi si ricordò che un religioso di grande virtù, il quale lo aveva diretto negli Esercizi spirituali, gli aveva detto più volte non esser lui chiamato ad un Ordine con voti solenni; ma sì ad una Congregazione.

Mutò quindi pensiero, riprese la penna, e scrisse una lettera ai nostri venerandi Fondatori, ove, fra le altre cose, dice così: “prostrato ai piedi della Carità loro con tutta l'effusione del mio cuore, li prego e scongiuro per il Sacro Cuore di Gesù e quello amabilissimo di Maria a volermi accettare nella loro Con­gregazione. Io sono stato ordinato Prete il giorno 18 Settembre 1841 dal Vescovo di Novara, mia diocesi, son nato il giorno 6 Ot­tobre 1818 in Varallo Valsesia, ed ora mi trovo nella Parrocchia di Sabbia in Valsesia a Coadiutore di un Vecchio Parroco. Ho ancor vivo il padre. che esercita il notariato in Varallo, luogo di residenza continua della mia famiglia.

Il mio pensiero si è di ritirarmi dal mondo, senza manife­starlo prima ai miei di casa, per timore che avessi a cedere alle loro tentazioni, che prevedo senza numero.

Con tutta la santa impazienza io sto attendendo qualche loro cenno, pronto ad ubbidire in tutto e per tutto. Prometto di voler esser loro figliolo ubbidiente, di tutto mettermi nelle loro mani per essere adoperato in quel ministero qualunque sia loro in grado. Pregherò in questi giorni con maggior fervore la dolcis­sima mia Madre Maria, perchè voglia adoperarsi in mio favore, ed aspettando il momento di vantarmi loro figlio, e baciando loro riverentemente le Sacre mani mi dico delle S. Loro M. Rev.de umilissimo servo Sac. Frigiolini Vittorio Genesio - Sabbia il dì 12 novembre 1844.

Gli rispose subito (16 Novembre) il P. Marco: Molto Rev.do Sig. - È tanto fervido il sentimento con cui Ella si offre alla nostra Congregazione che non sappiamo frapporre verun indugio ad inviarle favorevol riscontro. Legga con attenzione l’accluso Fo­glio che dà sufficiente contezza dello scopo cui tende, e della

forma in cui vive questo novello Istituto, e quando si senta con­fermato nello spirito dell'asserita sua vocazione, venga colla benedizione del Signore a far la sua prova. Se qui lo chiami il Signore, io l'assicuro che si troverà più contento di quel che pensi, attesa l'ottima tempra dei nostri Sacerdoti ed alunni nel Chiericato che hanno fra loro un cuor solo tutto ripieno di zelo e di carità, e attesa pure la consolazione grandissima che danno i giovani alle nostre paterne cure affidati. Prima però di incammi­narsi a Venezia, è necessario che prenda la benedizione da code­sto Mons.r Vescovo, tanto più che si tratta di abbandonare il vecchio Parroco alla cui assistenza l'ha destinato. Troverà, io credo, quell'egregio Prelato ben prevenuto intorno alla nostra Congregazione, avendolo io visitato recentemente, ed informato assai bene, lasciandogli altresì un libriccino pieno d'interessanti notizie, e di favorevoli documenti. Anche Mons.r Vicario Gene­rale Scavini per sua bontà ci si mostra affezionatissimo, e potrà coadiuvarla ad ogni urgenza; come sarebbe nel farle rilasciare dalla Curia la indispensabile dimissoria almen per un anno, il quale serva alla prova. Nella Dimissoria medesima avverta di far aggiungere le occorrenti testimonianze intorno alla di Lei dottrina, e condotta per poter esser conosciuta e da questa Rev.ma Curia Patriarcale e da noi. Così io mi dispenso dal pren­dere alcuna informazione colle mie private ricerche, le quali po­trebbero pervenire facilmente a notizia dei suoi parenti, e su­scitare quella tempesta che Ella saggiamente vuol declinare. Quanto al provvedimento che si ricerca, questo non in altro consiste che nell'essere il postulante fornito dell'Ecclesiastico Patrimonio, la di cui rendita secondo le nostre Costituzioni resta a disposizione del Superiore della Comunità che provvede a tutto, e la proprietà resta ferma nel Congregato perchè quando avesse a sortire, se lo riporti con sé. Siccome il Patrimonio è un titolo necessario alla Ordinazione, così non posso dubitare che le manchi; ma se poi fosse annesso all'obbligo di personal residenza, o di qualche officiatura locale, sicchè allontanandosi dalla Patria non lo potesse più percepire, certamente allor non potrebbe fare un passo che la privasse d'un titolo così sacro senza il quale cadrebbe tosto in istato di sospensione. Che se d'altronde rimanendo fermo ed inviolabile il titolo al Fondo Patrimoniale ed alla libera percezione dei frutti trovasse difficoltà nel valersene prontamente, non si smarrisca per questo, ma ne consulti M. Vescovo, ed occorrendo scriva anche a noi, che non ci rifiuteremo ad usare interinalmente qualche agevolezza nell'annua corrispon­sione. Procuri infine di avere il Passaporto durevole per un anno per poter fare tranquillamente almeno la prima prova.

Credo di aver dimostrato abbastanza la cordialità con cui siam disposti ad accoglierla; tocca adesso a Lei a. far la sua parte, la qual consiste nell'affidarsi con filiale fiducia a Maria SS.ma ed operare con prontezza e con animo risoluto, avendo ben cono­sciuto per esperienza che la lentezza in tali occasioni fa cadere nel laccio che ferma i passi e frastorna la vocazione. In atten­zione dei di Lei graditi riscontri mi pregio di protestarmi. Di V. S. M. R. Dev.mo affettuosissimo servo P. MARCANTONIO CAVANIS.

La serena calma di questa lettera, tutta informata a quella prudenza, che si richiede in chi dirige una vocazione, non na­sconde l'esultanza di quel cuore, che tanto anelava all'ampliamento dell'Istituto, e tanto si affaticava per cercar Sacerdoti buoni, che venissero ad aiutare l'opera del Signore nel ministero dell'educazione dei giovani.

Dopo brevissimo carteggio, D. Vittorio Frigiolini, era pronto alla sua partenza.

Fermo di non darne indizio a persona veruna, dice il P. da Col, e non bastandogli l'animo di abbandonare il diletto suo popolo senza un qualche sfogo del santo suo amore, trovò modo di soddisfare ad ambedue questi suoi sentimenti. Stabilì che l'ultima domenica che dovea passare in parrocchia avesse ad essere di speciale solennità in onore della cara Madre Maria.

Invitò per quel giorno tutto il popolo alla chiesa, volle esser circondato da tutti i suoi diletti fanciulli; ed io penso che quanto grande era il dolore che provava al pensiero di doversi tra breve staccare da essi, altrettanto viva fosse la gioia che gl'inondava l'anima al raffigurarsi quei molti alla cui cristiana e civile cultura avrebbe atteso nella Congregazione in cui stava per entrare. Parlò per l'ultima volta a quel popolo senza lasciar trapelare alcun che della sua risoluzione; non potè tuttavia contenersi dall'effondere dal cuore vivamente commosso tale pienezza di affetto, che fu notata come straordinaria, e destò nei suoi uditori una speciale tenerezza. .

Due giorni dopo disse addio per sempre a quella terra, che riveduta non avrebbe mai più, e s'avviò alacre e generoso alla volta di Novara.

Stupirono tutti all'udirlo partito in quella cruda stagione, e quando quei monti erano di alta neve coperti, e sulle prime avranno senza dubbio sperato di esser presto riconsolati al suo ritorno. Ma intanto Vittorio per disastrosi sentieri coll'usata sua vesta talare calcava a piedi la neve, superando le asprezze del viaggio e il rigore del freddo, col fuoco della carità che gli ardeva in petto, è facealo anelare ardentemente il compimento dei suoi fervidissimi voti. A guida dei suoi passi aveva eletto la Madonna santissima, e la fiducia nella protezione di questa tene­rissima madre fu la sua sicurezza in tutto quel viaggio, massime allora che d’improvviso videsi esposto a grave pericolo.

Camminava egli così tutto solo uno stretto sentiero sul­l'alpe, quando da lunge vede avanzarsi alla sua volta un cane, che gli parve avere tutti gli indizi di essere arrabbiato. Che fare dunque in tanto pericolo? Vittorio non vedea luogo a rifugio, tutto intorno a sé era squallore e solitudine; dall'un lato e dal­l'altro si ergeva alta la neve, il fuggire peggio che inutile, il bordone non punto bastevole per quel caso. Il cane intanto, di terribile e minaccioso aspetto, avanzavasi sempre più nello stesso viottolo, e già avresti detto che fosse a un dito per azzannarlo. Quando con sua grande meraviglia vide retrocedere il temuto mastino, quindi a poco a poco rivolgersi novellamente alla sua volta, poi dare addietro ancora, restando egli incerto fra il timore e la speranza, finché avvisato da lunge da chi ne vide raccapricciando il pericolo, s'addentrò buona parte del corpo nell'alta neve, e lasciato libero l'angusto sentiero, vide il cane lento lento tirare

innanzi per quello, e sé stesso così prodigiosamente dal cielo benedetto e salvo.

Prima di recarsi a Novara dovea passar per Varallo, per vedere la sua famiglia. Fermo però nel suo proposito di non dare alcun indi­zio delta sua risoluzio­ne, tacque del vero mo­tivo del suo passaggio, e disse soltanto ai ge­nitori che per un certo affare dove a condursi a Novara. Più non ag­giunse, sebbene poi egli stesso scrivesse che in questo distacco avea dovuto superare una lotta fortissima contro sé stesso. Quindi dopo brevi saluti, partì per Novara, donde incoraggiato, e confortato dalla benedizione del suo Vescovo, Mons.r Giacomo Felice dei marchesi Gentile, s'incamminò alla volta di Venezia.

Il Vicario Generale di Novara, il dotto e pio Mons. Scavini, lo accompagnò colla lettera seguente al P. Marco: R.mo P. mio carissimo, Eccole a' piedi con questa mia l'ab. D. Vittorio Frigiolini, che il Signore porta in modo veramente ammirabile a cotesta sua Congregazione. Egli viene tutto contento proprio persuaso di esser guidato a Lei dalla mano della Madonna, per cui ebbe sempre vera divozione filiale e tenerissima; il nostro Vescovo lo accompagna colla sua benedizione e lo raccomanda alla di Lei paterna bontà. Lo troverà munito di tutte le sue carte anche in faccia a cotesta Ven. Curia Patriarcale, e ne spero ottima riuscita nel fiorente suo Istituto. Nel mio particolare mi credo ben fortu­nato di aver potuto in qualche modo dimostrare alla P. V. l'alto concetto in cui tengo la Congregazione, e prego il Signore, che voglia presentarmi altre siffatte consolazioni.

Mi raccomando caldamente alle sue preghiere, e mi protesto con tutto il cuore e prof.ma stima

Novara, 14 X; bre 1844.

Suo dev.mo ed aff .mo

Scavini Vic. Gen.

La brama ardentissima, continua il P. Da Col, che avea Vittorio di trovarsi al più presto possibile nel sospirato suo nido, fu causa che egli non facesse alto in nessuna delle belle città, per cui passava la prima volta, e direttamente da Novara si tramutasse a Venezia, ove giunse il giorno 19 Dicembre di quell'anno 1844. Se i superiori innamorarono di lui, benchè lon­tano, avendone conosciute le rare qualità dalle sue lettere, di leggieri si può comprendere che la loro gioia fu al colmo quando se l'ebbero presente, è con essi rallegrossi la comunità tutta che riguardò la venuta del Frigiolini come un argomento di spe­ciale protezione del cielo.

Il primo presentarsi di Vittorio lieto ed umile insieme della persona, temperato e soave nelle parole, il suo mostrarsi spo­glio affatto di volontà propria, il sapere che dalla patria non avea portato nè uno scritto nè un libro per non mettere verun sospetto del generoso suo divisamento, gli cattivarono ben pre­sto l'affetto, la stima, l'ammirazione di tutti. - Ei pare già nato per la nostra comunità; Iddio ce lo mandò già preparato dall'amorosa sua provvidenza. - Questi e simili altri erano i giudizi che facevano di lui i congregati sin dai primi giorni che tro­vavasi nel loro mezzo. Non è quindi da stupire se i Fondatori riconoscendolo già maturo nello spirito religioso, divisassero di impiegarlo assai presto nell'esercizio della sua vocazione, concedendogli ben presto il grandissimo conforto di vestire l'abito dell'Istituto...

Se vi era cosa per la quale fin da principio della sua vita religiosa sentisse peculiar inclinazione, era appunto il trovarsi di mezzo ai più rozzi e teneri fanciulli, il che se da una parte era indizio di grande umiltà, dall'altra mostrava eziandio come egli sentisse l'importanza di educare cristianamente quei cuori di cera....

Era una gioia pertanto il vederlo nell'oratorio dei più pic­cini fra' nostri scolari. Parlava a quei fanciulletti, più che col labbro, colla serenità della fronte, e coll'attrattiva delle sue ama­bili maniere. L'avresti udito coll'accento di padre amoroso e paziente insegnar loro le verità principali della fede, correg­gerli, istruirli, ed eccitarli a gran divozione verso Maria.

Per esser ascoltato più volentieri si studiò d'imparare al più presto il dialetto veneziano, e vi riuscì felicemente a segno di parlarlo alla famigliare come fosse il suo proprio. Anche nelle scuole, quantunque non sia mai stato maestro ordinario, avea spesso che fare o per supplire ad altri, o per dirigere qualche maestro novello specialmente nelle inferiori, ai quali uffici pre­stavasi sempre con faccia serena e modesta disinvoltura, come si trattasse per lui di un innocente sollazzo. Si vedeva poi bene­detto dal cielo nelle opere sue intraprese con tanto spirito di umiltà, di obbedienza e di sacrificio, imperocchè al paterno zelo di lui corrispondevano i fanciulletti, avendogli generalmente stima, riverenza ed amore. Ben è vero che da principio gli riu­sciva difficile la felice mescolanza della dolcezza colla fermezza, che procaccia l'autorità all'istitutore, ed è l'anima della disci­plina fra gli alunni, e ne sentiva perciò in suo cuore gran dispiacere. Ma lungi dallo smarrirsi, ricorse fiducioso al Signore, interponendo al certo la protezione di Maria Santissima, ma in particolare a quell'uopo anche la mediazione del suo e degli Angeli custodi degli stessi fanciulli, e quasi direi di presente ne ottenne di essere nel tempo stesso da essi e amato e temuto.

Principi così belli rendevano il nostro Vittorio ogni dì più caro a tutta la comunità, e specialmente ai superiori, i quali giu­dicandolo ripieno dello spirito della Congregazione, benchè non vi fosse formalmente aggregato, gli affidarono l'incarico di diret­tore spirituale dei giovani alunni dell'Istituto.

Con grandissima gioia sua e dei Fondatori, il P. Vittorio Frigiolini faceva la sua professione dei voti semplici secondo le regole della Congregazione il 13 Novembre 1846, giorno sacro alla festa di S. Stanislao Kostka.

CAPITOLO XIV.

Due anni difficili

Le torbide vicende politiche, che dal 1815 in poi avevan più volte agitato or l'uno, or l'altro degli Stati d'Europa e d'Italia, non erano arrivate alla casetta pacifica dei Cavanis; almeno in modo da lasciar traccia di sè nei documenti numerosi, che ci narrano della loro vita. Assorbiti dal grande ideale della educa­zione cristiana della gioventù, che li occupava continuamente, sia nella direzione spirituale, sia nell'insegnamento, sia nella ricerca dei mezzi di sostentamento delle opere dispendiose, i santi Uomini non avevano tempo da dedicare agli affari del mondo.

D'altra parte, la cognizione che avevano dei bisogni spiri­tuali d'una società traviata e convulsa, stimolava ogni giorno più il loro zelo apostolico ad intensificare il lavoro, per dare alla società stessa, ed in particolare alla lor Patria, quel rimedio, che essi erano profondamente convinti fosse l'unico valevole ad alleviare i mali che l'affliggevano; cioè la formazione in Cristo dei cittadini, coll'unico mezzo veramente efficace, l'educazione della gioventù.

Ma, mentre i Servi di Dio lavoravano indefessamente al nobilissimo scopo, si erano maturati tempi nuovi, che dovevano estendere a dismisura le conseguenze del più grave avveni­mento del secolo XVIII, cioè della Rivoluzione Francese.

Dopo la caduta di Napoleone che l’aveva domata, i principi della rivoluzione, che, non mai spenti, avevano anzi continuato a diffondersi, venivano bensì osteggiati dalle grandi potenze della Santa Alleanza, e specialmente dall'Austria; ma gli scritti dei fautori della Rivoluzione, che riuscivano a penetrare dappertutto, e il lavorio delle società secrete dei Frammassoni e poi anche dei Carbonari, spargevano dappertutto desideri potenti di insurre­zione e di guerra contro tutti i sostenitori del regime assoluto, invitando i popoli alla indipendenza ed alla rivendicazione del1e libertà politiche.

Nel 1820 e nel 1821 avvenivano rivoluzioni nella Spagna, nel Portogallo e nelle loro colonie

dell'America meridionale; la Grecia si sollevava e, scuotendo il giogo dei Turchi, iniziava le guerre che la condussero alla sua indipendenza; nel regno di Napoli una sollevazione militare, promossa dai Carbonari richie­deva ed otteneva il governo costituzionale, ben presto abolito per l'intervento degli eserciti austriaci. Simili fatti succedevano nel 1821 in Piemonte.

Pure nel 1820, l'Austria in Lombardia si abbandonava a re­pressioni severe contro non pochi letterati e ricchi possidenti, rei o sospetti di Carboneria: Silvio Pellico, Pietro Maroncelli ed altri venivano condannati alla pena di morte, che poi l’Imperatore commutava nel carcere duro allo Spielberg.

Nel 1830, nuove rivoluzioni: in Francia viene posto sul trono costituzionale Luigi Filippo e in Belgio Leopoldo di Sassonia Coburgo: i Polacchi insorgono anch'essi contro il Russo oppres­sore, per far rivivere il loro antico regno glorioso; ma, dopo eroica resistenza, soggiaciono ad oppressione più dura della precedente.

Insurrezioni e congiure ancora nel 1831 a Modena e a Bolo­gna, nuovo intervento degli eserciti della Austria, e poi nuove guerre civili e sollevazioni nella Spagna e nel Portogallo, in Germania e nella Svizzera, fino al 1848.

Non accadeva così nell'Impero Austriaco. Qui, per ben 38 anni, il ferreo governo del principe di Metternich, ministro di Francesco I e di Ferdinando I, riusciva colla forza a tenere in freno le opposizioni e a mantenere nei vari paesi soggetti alla Monarchia la prevalenza dell'elemento austriaco e con essa i principi del governo assoluto.

Però non dormivano le sette, specialmente quella dei Car­bonari e quella della Giovane Italia, fondata da Giuseppe Maz­zini; per opera delle quali avvenivano insurrezioni contro i go­verni a Bologna, a Cosenza, a Rimini. Ma le insurrezioni venivano represse, e i loro autori condannati alla morte. Più facilmente riuscirono le iniziative di quei letterati e scrittori libe­rali, come furono Massimo d'Azeglio, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, ed altri molti, che nelle loro opere propugnavano la necessità di riforme civili e politiche da parte dei Governi. Essi si rivolgevano specialmente a Carlo Alberto, eccitandolo a libe­rare l'Italia dagli stranieri.

Così si arrivò a quel fatto importantissimo, che fu la elezione del Cardinale Mastai Ferretti, vescovo di Imola, alla Sede Apo­stolica. Pio IX fu eletto la sera del 16 Giugno 1846, e portò sui trono di S. Pietro le doti preziose di un'anima grande e di una immensa carità. Uno dei primi atti del suo governo (16 Luglio 1846) fu il concedere amnistia generale ai condannati politici; e questo decreto fu seguito da altri, che concedevano riforme., asse­condando i desideri di libertà del suo popolo.

L'entusiasmo che si destò per il Pontefice in tutta Italia è indescrivibile: si manifestava in festeggiamenti clamorosi e tro­vava eco perfino nelle canzoni popolari.

Gli avvenimenti diventarono presto incalzanti.

Nel Febbraio 1848, Ferdinando II di Napoli, costretto da una nuova insurrezione aveva finalmente concesso lo Statuto, che mutava il suo governo assoluto in governo costituzionale.

Fecero altrettanto il Granduca di Toscana, Carlo Alberto e Pio IX.

Nella Lombardia e nel Veneto 1'Austria resisteva; ma non diminuiva il fermento dell'opposizione: non dubbi segni ne aveva dato pubblicamente il Congresso degli Scienziati di Genova del 1846. In occasione di quello di Venezia del 1847, l'avvocato Da­niele Manin aveva dato pubblico sfogo ai suoi sentimenti patriottici, dimostrando che la repubblica di Venezia era caduta per sorpresa sleale, e ciò per confutare Cesare Cantù, che avea affer­mato esser caduta la repubblica per conquista.

Intanto a Milano avveniva una grande dimostrazione anti­austriaca in occasione dei funerali del conte Confalonieri, com­pagno di prigionia di Silvio Pellico allo Spielberg, e l'avvocato Nazari insisteva presso la Congregazione centrale Lombarda, affinchè costringesse il Governo a concedere quelle riforme tanto desiderate, che avrebbero calmato gli animi eccitati.

Altrettanto faceva poco dopo a Venezia l'avvocato Manin, il quale chiedeva, che, secondo le Costituzioni concesse dall'Au­stria nel 1815 e non mai messe in esecuzione, fosse rispettato e guarentito il sentimento di nazionalità italiana, fosse costituito un governo italiano con un principe austriaco nel Regno Lom­bardo- Veneto, con una rappresentanza nazionale di deputati pro­posti dalla popolazione, e fosse concessa una moderata libertà di stampa.

A noi, che guardiamo ornai a quei tempi con tranquilla im­parzialità, le proposte di Daniele Manin appariscono giuste ed accettabili: l'Austria di quei tempi non lo comprese, .e non con­cesse nulla. Manin ripetè la domanda alla Congregazione cen­trale, chiedendo inoltre la autonomia dei comuni, l'istituzione della guardia civica, la libertà di culto e di stampa.

Contemporaneamente, nelle sedute degli studiosi all'Ateneo Veneto si tenevano discorsi sempre più esplicitamente liberi, e l'illustre Nicolò Tommaseo, in una sua memorabile conferenza sullo stato delle lettere italiane, insisteva perchè fosse concessa una moderata libertà di stampa, secondo la Costituzione del 1815. Da parte sua, la popolazione, eccitata, mostrava in tutti i modi la sua avversione sempre crescente contro lo straniero. Così, in segno di protesta, la gente si asteneva dal giocare al lotto, gli uomini si astenevano dal fumare il tabacco del Governo e portavano segni convenzionali sul vestito e sul cappello, le donne usavano nelle loro vesti in tanti modi diversi i colori della bandiera italiana; mentre di tanto in tanto conflitti sanguinosi coi militari austriaci funestavano le altre città del Regno. La ten­sione degli spiriti divenne più grave quando Manin e Tommaseo vennero arrestati il 18 Gennaio 1848 dalla polizia. Dal loro pro­cesso nulla risultò che fosse meritevole di punizione; ma la poli­zia non volle rimetterli in libertà.

Il 22 Febbraio l'Austria intimava nel Lombardo-Veneto lo stato d'assedio ed il giudizio statario che comminava la pena di morte immediata per i casi di tumulto e di rivolta: non si dava ricorso in appello, nè alla grazia sovrana.

Le circolari del Governo si succedevano, richiamando i pub­blici impiegati, gli insegnanti delle scuole, il clero stesso a “ te­nere un contegno circospetto e del tutto regolare... a guardarsi dal tenere discorsi incauti sulle pubbliche cose... ”; ai predicatori, intimando “ di astenersi rigorosamente nelle loro Prediche da tutto quanto potrebbe avere la minima allusione e diretta o indi­retta relazione colla Politica mentre in caso contrario l'Autorità di Polizia si troverebbe nella dispiacevole necessità di respingere il predicatore senz'altro all'Estero...

Il 3 Marzo una circolare della I. R. Direzione dei Ginnasi ingiungeva ai professori, per dopo le vacanze del Carnevale, di fare agli studenti di ogni scuola una verbale paterna ammoni­zione, esortandoli nelle debite forme a conservare costantemente un contegno del tutto tranquillo, e sotto ogni aspetto plausibile, e ponendo li in avvertenza delle conseguenze alle quali altrimenti si esporrebbero... con grave danno della intrapresa carriera e con delusione delle speranze dalle loro famiglie in Essi riposte..

Ma la marea montava sempre più minacciosa. La cacciata dal trono di Francia di Luigi Filippo, colla istituzione della repub­blica, e più ancora la rivoluzione scoppiata in Vienna il 13 Marzo, con la caduta del Metternich, le sommosse di Ungheria e di Boe­mia, determinarono la sollevazione. Il giorno 17 una folla di popolo tumultuante in Piazza S. Marco domandava la scarcera­zione di Daniele Manin e di Nicolò Tommaseo. Il conte Palffy, governatore, esitava; il popolo si dirige alle carceri, al ponte della Paglia, libera i due prigionieri, e li porta in trionfo in Piazza. Tutti si adornano di coccarde tricolori, la bandiera italiana è innalzata sugli stendardi, e vi resta, non ostante la opposizione delle milizie austriache.

Il giorno seguente, nuovo conflitto in Piazza fra i soldati e la folla, che si difende con le pietre del selciato, divelte e spezzate: si ebbero otto morti e sei feriti. A prevenire delle stragi, Manin induce il Podestà, conte Correr, ad ottenere dal Governatore l'isti­tuzione della guardia civica. È concessa fino al numero di due­cento uomini, ma prima di sera erano duemila.

La giornata decisiva fu il 22 Marzo. Due giorni prima, il colonnello Marinovich, comandante dell'Arsenale, accusato di aver tentato di distruggere la città di Venezia per mezzo di mine, da lui fatte preparare in vari luoghi, avendo minacciato a mano armata un gruppo di operai, era stato salvato a stento da una pattuglia di guardia civica. Ma il giorno 22 egli commise l'im­prudenza di recarsi ancora all'Arsenale. Gli operai ammutinati gli chiusero tutte le porte d'uscita, compresa quella per acqua tra le due torrette: egli non potè far altro che salire in una di queste. Ma, raggiunto da un gruppo di ammutinati, fu trafitto con uno spiedo, trascinato per i piedi giù per la scala, al piede della quale spirò, invocando invano un Sacerdote.

A tali notizie Manin accorse all'Arsenale con un drappello di Guardia Civica per unirsi agli operai; un battaglione di soldati di Marina, composto tutto di Italiani si ribella al maggiore au­striaco, e si unisce agli insorti, che, fatta aprire l'armeria, distri­buiscono fucili ai cittadini.

Preso l'Arsenale, Manin proclama l'indipendenza di Vene­zia, e al grido di Viva S. Marco! gli insorti si avviano verso la Piazza. La Gran Guardia posta in Palazzo Ducale viene assalita, e quattro cannoni puntati contro le finestre del Governatore.

Una deputazione, con a capo il podestà Correr, si presenta al conte Palffy che non può far altro che rimettere i suoi poteri in mano del Governatore militare conte Zichy, il quale fa il possibile per sostenersi; ma è costretto ad arrendersi completa­mente. Le condizioni furono che sarebbe istituito in Venezia un governo provvisorio, le truppe austriache trasportate tutte a Trieste, rimanendo a Venezia il materiale di guerra e i denari delle casse.

Il giorno 23, il Patriarca Monico benediceva il vessillo trico­lore della Guardia Civica; poi il comandante di questa, Angelo Mengaldo, al quale la deputazione aveva affidato l'incarico di co­stituire il Governo provvisorio, proponeva alla Civica e al po­polo: Daniele Manin come presidente del governo provvisorio repubblicano; Tommaseo, Paulucci, Castelli, Solera, Paleocapa, Camerata, Pincherle e Toffoli ai diversi ministeri, Zennari se­gretario.

E la proposta fu accettata fra le entusiastiche acclamazioni. Frattanto Carlo Alberto dichiarava guerra all'Austria: Milano pure insorgeva, e, dopo cinque giornate di valoroso combattimento, si liberava; tutte le città venete e lombarde riuscivano pure a scuotere il giogo straniero, eccetto Verona, Mantova,

Peschiera e Legnago, dove il generale Radetsky raccoglieva le sue soldatesche.

Tutti questi avvenimenti, che agitavano la loro città, non turbavano la serena tranquillità dei Servi di Dio. Già da lunghi anni esercitati a considerar le cose alla luce della Fede e della Carità, di null'altro si mostravano solleciti che della gioventù, la qual era tutta in effervescenza, e che abbisognava allora più che mai delle loro cure paterne.

Nel diario, in data 22 Marzo 1848, il P. Marco non fece altra annotazione che le seguenti parole: Istituzione del Governo Repubblicano in Venezia.

Alle prime notizie delle sommosse di Venezia, il P. Giuseppe Marchiori scriveva da Lendinara al P. Marco (22 Marzo), non si saprebbe più se esprimendo letizia, o dubbio, od ansietà, o sba­lordimento per quanto accadeva. Anche a Lendinara si era bene­detta con gran festa ed entusiasmo del popolo la bandiera italiana; i ragazzi erano venuti tutti all'Oratorio colla coccarda tricolore, di cui tutti si fregiavano, anche i preti ed i magistrati, ed a Rovigo anche i Monsignori ed il Vescovo; anzi era noto che a Rovigo anche gli ebrei erano andati in chiesa coll'ufficio in mano, a cantare coi cattolici il Te Deum. Ma fra tanta esul­tanza era corsa voce di fatti di sangue avvenuti a Venezia, ed il buon Padre domandava notizie, ed insieme consigli sulla con­dotta da tenersi nelle nuove e straordinarie vicende.

Rispondeva subito il P. Marco, in data del 23 : Carissimo P. Giuseppe, Scorrendo adesso giorni di novità succedentesi colla rapidità del baleno non potevamo scrivere alcuna cosa precisa, tanto più che i più rimarcabili avvenimenti venivano già annunciati dai pubblici fogli. Quello solo che io posso dire in riscontro alla Vostra è che per grazia di Dio e di Maria SS. nel focoso trambusto non cadde vittima se non che qualche rara persona; e fu calmato ben presto il popolo: nel che oltre la vigilanza della Pub­blica Autorità ebbe un merito molto grande la Carità Pastorale dell'E.mo Patriarca che non dubitò di accorrere alla Piazza tu­multuante, e dir parole di benedizione e di pace. Noi siamo stati tranquilli nel nostro asilo e lo siamo pure tuttora, benchè siasi ieri cangiato aspetto alle cose ed alla promulgata Costituzione sia sottentrata la pubblicazione del governo Repubblicano.

Quanto al portar la coccarda qual dubbio c'è? Voi lo vedete omai sciolto dall'esempio che mi adducete di tutto il Clero e di M.r Vescovo, potete dunque anche voi fare altrettanto, mentre che questo non è che un segno di tener l'animo tranquillo e suddito all'Autorità che or tiene in mano il potere, come comanda il Signore, e sempre restando fedeli a Lui.

Per ogni buona cautela aggiungo, a nome del Padre, ancor l'avvertenza di congregar la turba dei giovani, o di lasciarli in sua casa, secondo le circostanze, come facciamo anche noi, non convenendo esporli a disperdersi in qualche giorno che per av­ventura non fosse tranquillo. E per dir tutto, vi lascia il Padre in libertà di prender quelle disposizioni che fossero per occorrere in qualche particolare occasione in cui non ci fosse tempo di scri­vere; sempre però dirigendovi col consiglio di persone religiose e prudenti.

La via dei Servi di Dio era dunque nettamente tracciata in mezzo alle difficoltà delle circostanze: obbedire all'Autorità per un motivo di Fede, senza immischiarsi nelle lotte politiche ove spesso è difficile, specialmente in tempo di rivoluzione, il discer­nere ciò che proviene da sincero amore di patria, da ciò che pro­viene da fonti meno limpide e pure.

Coerente a questi principi, il P. Marco si tenne in dovere di presentarsi al nuovo Ministro del Culto e dell'Istruzione, che era Nicolò Tommaseo, e lo fece nella mattina del 28 Marzo. Il mo­mento era poco opportuno, per gli affari che tenevano allora occupato l'illustre Uomo, ed anzi nell'anticamera si credeva che non avrebbe potuto ricevere il nostro Padre. Ma, appena questi fu annunciato, il Tommaseo lo fece entrare, lo accolse e lo con­fortò con le più esuberanti espressioni, assicurandolo di piena benevolenza e favore, esprimendogli pure che avrebbe udito ben volentieri i suoi consigli.

Ne scriveva il buon vecchio al P. Spernich a Lendinara, in data 3 Aprile, e la lettera che riportiamo contiene qualche altro particolare interessante della storia di quei giorni:

Car.mo P. Pietro, Se non ho riscontrato, com'è il mio solito, prontamente la vostra Lettera 29 Marzo decorso, la causa già la sapete, cioè per­chè manca il tempo e la testa. Assicuratevi però che ci fu molto cara, godendo anche assai che vi sia cessato il gravissimo in­commodo di condur gli scolari all'esame a Rovigo. Per dirvi poi qualche cosa di noi, sappiate che prima della promulgazione della nuova Repubblica per una trama crudele tutta la città era in pericolo di esser distrutta da un vasto incendio che dovea scop­piare in istanti da varie parti; ma per misericordia grandissima del Signore, l'orrendo attentato si scoprì a tempo, e tutti in ciò conobbero una grazia solenne di Maria SS.ma, che fece correre in folla il popolo alla Basilica di S. Marco, e non che genuflettere, ma prostrarsi innanzi alla Sacra Sua Immagine ch'era esposta, a tributare i dovuti ringraziamenti. Un'altra ben grave angustia abbiamo noi sofferto nei giorni scorsi, perchè non si risolveva mai a partire la truppa di circa mille soldati raccolti nella Ca­serma degli Incurabili, tanto vicina alla nostra Casa; perlochè erasi circondata da Cannoniere, e di tratto in tratto ci si recava l'annunzio, che era imminente lo scarico dei preparati pezzi d'Ar­tiglieria, che ci ricolmava di un profondo terrore. Anche questa trepidazione andò a terminare in pace, e senza venire al fuoco, la Caserma venne sgombrata. Diciamo qualche cosa di allegro. Essendosi dal Governo Provvisorio preposto al ramo della Istru­zione il Sig. Ministro Nicolò Tommaseo, Martedì scorso mi sono a lui presentato, e tale fu l'accoglienza che si compiacque di farmi, che non solo ne rimasi assai confortato, ma veramente confuso. Si mostrò assai ben prevenuto riguardo alla nostra pia Istituzione, mi fece sperare il più generoso favore, giunse perfino a ringraziar delle cure che noi prendevamo per coltivar la gio­ventù, e mentre io nel partire rendevagli le dovute grazie per tanta sua gentilezza, mi congedò con le esuberanti espressioni: Sarebbe un delitto il non mostrarsi riconoscenti. So di confortarvi assai col riferir tali cose, e però godo assai nel farvene consape­voli. Nel rendere di ciò tutti li più umili ringraziamenti al Si­gnore, non cessiamo di supplicarlo a mantenere sopra di noi la Sua Divina Benedizione, da cui procede ogni bene.

Vi abbraccio tutti amorosamente anche a nome del Padre; dispenso a larga mano i saluti degli amorosi Fratelli, e rinnovo le mie proteste di essere Tutto vostro in G. C. P. M. A. CAVANIS.

In qualche apprensione vennero i Fondatori sul principio di Aprile, per la presenza in casa di un fratello laico, Giovanni Cherubin, vicentino, che non aveva ancora l'abito religioso, per­chè era venuto alla fine di Gennaio. Temevano che per questo forestiero potesse venire qualche disturbo politico all'Istituto in quei giorni di rivoluzione, e non gli permisero di rimanere. Il buon Cherubin dovette collocarsi presso una famiglia privata, e vi rimase dal 5 Aprile al 17, quando i Padri, vedendo che non c'era alcun pericolo, lo fecero ritornare.

Venezia intanto si armava, per resistere agli Austriaci, che tornavano alla riscossa; e la guerra divampava. Carlo Alberto ebbe propizia dapprincipio la sorte delle armi; 1'esercito del granduca di Toscana si era unito a quello piemontese; Pio IX aveva mandato il Gen. Durando a capo delle sue milizie, con l'ordine di fermarsi al Po, e di difendere lo Stato Pontificio da una eventuale invasione degli Austriaci; ma il Padre di tutti i fedeli avea dichiarato di non voler far guerra offensiva contro 1'Austria. Anche un esercito napoletano, guidato da Guglielmo Pepe venne fino al Po, con l'ordine di attendere istruzioni dal suo governo.

Ma, il 22 Aprile, il Durando passò il Po, e poco dopo fece ­altrettanto il Pepe, con una parte dei suoi. Carlo Alberto vinceva a Goito, a Borghetto, Monzambano, Pastrengo e Peschiera.

L'ardore dei veneziani per difendere la libertà riacquistata era ammirabile: tanto più che gli Austriaci, dopo i primi trionfi di Carlo Alberto si erano rinforzati e si facevano sempre più minacciosi.

Si erano istituiti corpi di gendarmeria, di marina, di artiglie­ria, si reclutavano legioni di guardia mobile, si restauravano forti e si munivano delle necessarie artiglierie. In principio di Maggio Venezia si trovava in buono stato di difesa.

In mezzo a tanto clamore di armi la gioventù, non occorre dirlo, era piena di entusiasmo: in tutte le scuole pubbliche gli alunni erano arrolati alla guardia civica, anche i fanciulli di dieci anni, per i quali si era istituito il così detto Battaglione della speranza. Gli esercizi militari formavano ormai l'occupazione fa­vorita ed il pensiero continuo degli scolari.

Il 10 Maggio al venerando P. Anton'Angelo gli alunni del­l'Istituto presentavano una petizione così concepita: W Pio IX - All'Egreggio Cittadino P. Antonio Cavagnis Superiore delle Pie Scuole di Carità.

Avendo inteso che in tutte le scuole Normali e Ginnasiali gli scolari oltre lo studio apprendono l’esercizio militare, e que­sto viene eseguito in apposita ora e in giorni destinati. ed avendo anche noi desiderio ed amore alla Patria, s'uniam tutti con solle­cita gara, onde poter anche in questa Scuola formare un drap­pello di Civica Guardia. Speriam tutti che la di lei benevolenza vorrà accettare questo scritto fatto da scolari fedeli al lor Supe­riore: e bramosi di servire la Patria. Stia certa che in questo useremo molta attenzione, e non dissiperemo lo spirito in quel­l'ora che verrà da lei proposta di esercizio militare. Frattanto confidando tutti d'esser esauditi ci sottoscriviamo I di Lei Aff.mi Ubb.mi ed Amorosissimi Figli sono i seguenti - E seguono 81 firme degli alunni delle 4 classi di Grammatica e delle due di Umanità.

I Padri non concessero subito ciò che domandavano i loro alunni. Al di là dell'entusiasmo giovanile essi vedevano e paven­tavano la inevitabile dissipazione dei loro figliuoli, dissipazione che avrebbe in gran parte annullato i loro sforzi continui per la educazione dello spirito: e l'esperienza confermò ben presto i loro timori.

Il P. Traiber aveva scritto loro da Lendinara, doman­dando la soluzione di due quesiti: “ Il primo è questo” diceva: “ Si domanda cosa si debba fare rapporto al Decreto di esercitare gli scolari nelle mosse militari. Il secondo, ch'è urgente, do­manda la sottoscrizione individuale sulla nuova forma di Go­verno; tutti e due notissimi a Loro.” Il P. Marco rispose subito: “ Senza preamboli vengo tosto ai quesiti. Quanto al primo è noto anche a noi da varj giorni il Decreto che ordina la introduzione nelle scuole dei militari eser­cizj per addestrar gli scolari fin dall'età di anni 10, ma una tal prescrizione l'abbiamo noi ritenuta come diretta alle Scuole pub­bliche, e non alle Scuole nostre, e questo per due ragioni: cioè perchè non si può supporre che a una pia Istituzione la quale si affatica gratuitamente vogliasi imporre il gravoso incarico di sti­pendiare un nuovo Maestro, e perchè ancora questo Decreto non mai ci venne comunicato, benchè ci siano di tratto in tratto inti­mate le ordinazioni che ci riguardano, quantunque sian rese pub­bliche colla stampa. Che se dal peso dello stipendio del nuovo Maestro foste per avventura esentati, assumendolo la Comune, resterebbero nondimeno due gravi difficoltà, l'una, cioè di alte­rare il sistema dell'Istituto coll'introdurre un Precettor mante­nuto dalla Città nella nostra Corporazione, che ha per massima inalterabile di assister la gioventù' senza niente ricevere nè dalla Comune, nè dalle rispettive Famiglie degli scolari; l'altra di darvi il gravoso incarico (se il militare insegnamento si esercitasse nel­l'Istituto) d'usare attenta sopraveglianza anche alle militari le­zioni, senza però prendere parte in tali esercizj; o di trovare ido­nea persona che assistesse per voi. L'espediente che noi abbiamo preso è di lasciare che i giovani vadano ad addestrarsi ove dal Governo si è istituito l'ammaestramento nei militari esercizj e quelli che sono iscritti alla Guardia Civica stazionaria ne facciano le funzioni, ritenendoli nondimeno nel tempo libero alle nostre Scuole finchè si diportino bene e mostrino di applicarsi allo stu­dio ed alla scolastica disciplina. Così potete diportarvi anche voi, scusandovi in bel modo che non potete fare di più.

Il secondo quesito ci è riuscito nuovo, mentre qui non si è chiesta alcuna dichiarazione intorno alla forma di Governo recen­temente introdotta, sicchè non conosciamo precisamente che cosa su tal proposito si ricerchi da voi. La risposta però non può darsi se non che in termini generali, indicandovi di riscontrare il que­sito col dichiarare che siccome la Religione comanda di prestare alle Autorità costituite fedeltà ed obbedienza in tutto ciò che ad essa Religione non si opponga, voi sarete sempre per essere Sudditi religiosi, obbedienti, e fedeli all'attuale Governo, e do­vete essere riguardati siccome tali. Se poi la dichiarazion si esi­gesse con tal estensione che vi recasse qualche oscurità od imba­razzo nel formarne risposta, noi che ignoriamo la formula non . possiamo consigliarvi, e solo ci resta a dire che prendiate allora

consiglio da persone capaci di poter darve1o in modo che le vo­stre parole riescan caute e prudenti nel pronunciare la risposta che non ammette ritardo.

Così pur fate anche riguardo al primo quesito, quando insor­gesse qualche impreveduta difficoltà, e stringesse il tempo a decidere…

Il P. Traiber riscriveva, in data 25 Maggio: Da noi si gode che tutti di coteste case sieno tranquilli; noi pure fino ad ora abbiamo allentanato ogni paura che qualche lontano avvenimento avrebbe potuto insinuarci. Di questi abi­tanti non possiamo che lodarci: ci amano e ci trattano tutti con più stima che non meritiamo. Questo sia detto a loro tranquillità. Quanto al quesito degli esercizi militari, sappia pure che ancora nessuno ci ha parlato nè comunicato alcun avviso che ci chiami a rispondere. Di questo dunque basta, va bene, ho inteso tutto. Riguardo al secondo mi son tenuto conciso perchè intendeva di parlare di cosa nota; ma dalla sua lettera intendo ch'Ella è del tutto all'oscuro, e quindi era impossibile intendermi. Mi spiego dunque in modo che non lasci dubbio. Dal Governo provvisorio di Milano venne comunicato a tutti i Comitati delle Provincie e da questi a tutti i Parrochi il dover aprire due registri: uno per quelli che amano unirsi subito alla Sardegna, e l'altro per quelli che stanno alla decisione dell'assemblea dopo terminata la guerra. Sono chiamati tutti dall'età d'anni ventuno di qualunque classe, ad apporre la propria firma o nell'uno o nell'altro e dentro il 29 corrente deve esser chiuso il registro.

Questo è il caso, chi ricusa è riguardato come sostenitore dell'antico governo, e chi si espone alla sottoscrizione, teme della vita, se non mai avesse a ritornare il primo. A tutti spiace questa faccenda, ma convien determinarsi; la classe civile pende per l'unione immediata per aver subito una gran forza per terminar l’impresa.

I miei ossequi e saluti, e mi creda di tutto cuore di Lei aff .mo grato figl. P. G. B.

Il P. Marco non ricevette la presente lettera a tempo per po­ter rispondere al Traiber prima del 29, e non rispose dunque al quesito.

Ma la questione dell'unione immediata delle provincie Lom­bardo-venete al regno di Sardegna era allora gravissima, e a Venezia gli animi su questo punto erano divisi: Paleocapa e Castelli propugnavano l'annessione, Tommaseo la avversava, Manin voleva che si prendesse un'attitudine riguardosa. D'altra parte le provincie di Padova, Vicenza, Belluno, Treviso e Rovigo volevano l'annessione. Dopo molto discutere, l'annessione fu vo­tata nell'assemblea di Venezia soltanto il 4 Luglio 1848.

Ma torniamo all'istruzione militare dei giovanetti.

Come abbiamo veduto, i Padri non esaudirono subito la domanda dei loro alunni. E l'affare dovette farsi un po' serio, perchè il 18 Febbraio il Patriarca medesimo scriveva al P. Marco la lettera confidenziale che riportiamo: Rev.do e carissimo P. Marco, Scrivo a Lei per non cagionare soverchia agitazione all'ot­timo P. Preposito, e Le scrivo per pregarla di allontanare dal suo tanto benefico Istituto una qualche sciagura, che potrebbe avvenirgli, se si oppongono più oltre alla disposizione generale di lasciare istruire i giovanetti anche nel maneggio delle armi.

Con molta ripugnanza di animo, ma per la necessità delle circostanze, ho dovuto permettere anch'io questi nuovi esercizi nel ginnasio del Seminario; e mediante l'assidua vigilanza del Prefetto, e dei Professori, la cosa procede, grazie a Dio, colla dovuta regolarità e disciplina. E perchè non si potrà fare lo stesso anche nel loro Istituto, ove pure il Prefetto, ed i Professori sono animati dal medesimo spirito di presidiare la gioventù da qua­lunque pericolo? Si persuada Ella dunque, e voglia persuadere il Fratello ed aggiungere a tanti altri anche questo nuovo sacri­fizio: e Dio lo ricambierà con nuovi conforti.

Abbia anche in questo uffizio un nuovo saggio della sincera stima, ed affezione che Le professo e con cui me le protesto di cuore

Aff.mo obbl.mo I. Card. Patr.

I Padri si adattarono all'autorevole ed amoroso consiglio del. loro Patriarca. Un nuovo Decreto del Governo (28 Aprile) mentre stabiliva la fine dell'anno scolastico al termine di Agosto, e determinava che si facesse in seguito il solo esame finale, salvo l'obbligo a tutti i Professori di riassumere di mese in mese le

cose insegnate, stabiliva pure che “ laddove i giovani cominciansi ad esercitare nell'armi, si aggiungesse alle classificazioni mensili anche la classificazione sugli esercizi militari. ”

Bisognava dunque uniformarsi alle altre scuole, e la scuola d'armi fu istituita: Il P. Marco fece in proposito la seguente nota nel diario della Congregazione in data 5 Giugno: “ Si cominciò in quest'oggi la nuova Scuola dell'esercizio Militare voluta dal Governo in ogni scolastico Stabilimento per addestrare i fanciulli pervenuti all'età di anni dieci. N'erano im­pazienti i ragazzi, e ci avevano fatto formale istanza in iscritto gli studenti Ginnasiali fino dal giorno 10 Maggio decorso, e al­cuni di essi stimolarono il Sig.r Comandante Fabris ad indurci a introdurla.

Venne egli infatti e siccome per l'una parte non si sapeva come schermirsi, mentre tali lezioni si praticavano anche nel Se­minario Patriarcale, e per l'altra collo stabilire certi patti spera­vasi che non fosse per riuscire dannosa alla scolastica disciplina, si condiscese. .

Le condizioni fissate per tale Scuola, principalmente consi­stono nei punti seguenti:

l°. Che l'Istituto non assume la direzione e sopraveglianza, non essendo in caso di caricarsi di responsabilità per un insegna­mento estraneo fatto per opera del Governo.

2°. Che alcuno però dei nostri procurerà d'intervenire e di assistere a tali esercizj per tutelare la disciplina. . .

3°. Che non abbia l'Istituto ad incontrare per tale oggetto nessuna spesa.

4°. Che l'esercizio militare s'insegni per lo spazio d'un'ora solo tre giorni per settimana, escluse le feste, i giovedì e le va­canze.

5°. Che nei giorni festivi li nostri giovani siano dispensati dal­l'intervenire alla Chiesa assegnata alla Guardia Civica, ma continuino a frequentare i nostri Oratori. .

6°. Che siano pur dispensati dal concorrere alle comparse pub­bliche; che le ore delle militari lezioni si combinino in modo col­l'Orario scolastico che al termine delle Scuole possano unirsi alle Compagnie rispettive per essere ricondotti insieme cogli altri alle loro Case dalle guide assegnate.

7°. E che qualora qualche ragazzo rendesse il Maestro mal soddisfatto, avesse il Maestro medesimo la piena libertà d'impe­dirgli il trastullo del militare esercizio e di privarlo ancora del grado a cui fosse stato promosso.

In quest'ultima regoletta c'è quella parola trastullo che vale per cento. Quel Battaglione della Speranza non era davvero un'opera che potesse tornare a vero bene della Patria, ma una di quelle tante utopie che spuntano nei tempi di sconvolgimento, vi­vono finché dura il primo entusiasmo, e poi si spengono senza aver fatto del bene.

I Padri vedevano che da parte dei ragazzi tutto si riduceva ad un trastullo; non dei più innocui, perchè in realtà contribuiva a dissipare la buona educazione che si dava nelle loro Scuole. E quando la Patria soffre c'è bisogno di serietà in tutti: anche nei fanciulli.

L'esito dimostrò che i Servi di Dio avevano ragione. Ce lo prova una lettera piena di saggezza, con la quale il P. Marco ri­sponde a due circolari emanate dalla Direzione Generale dei Ginnasi. La riportiamo.

All'Inclita Direzione Generale dei Gimnasj - Venezia.

Mentre stava l'infrascritto Prefetto delle Scuole Ginnasiali di Carità per riscontrare la riverita Lettera di codesta Direzione Generale 4 Agosto corr. n. 412, in cui si eccita ad esternare il proprio parere sul sistema da stabilirsi pel prossimo nuovo anno scolastico, riguardo all'insegnamento dei militari esercizj, soprag­giunse la successiva 23 del cadente mese, n. 435, che lo chiama ad intervenire ad una special Conferenza per l'oggetto mede­simo convocata.

Rispondendo egli in primo luogo all'invito, prega la sullo­data Direzione Gen.le ad aver la bontà di esentarlo dalla personal comparsa, e contentarsi che vi supplisca col presente suo Foglio, poichè dovendo attendere ad un numeroso Istituto che si sostiene senz'alcuna nè Pubblica nè privata retribuzione, e che alle cure scolastiche aggiunge indefesse paterne sollecitudini onde formare al buoncostume gli allievi, troppo gli manca il tempo per occuparsi altrimenti.

Entrando poi a parlare sull'argomento proposto trova op­portuno il presentare un'attenta considerazione sul passato se vogliasi avere una retta norma per l'avvenire. Fu già introdotta nell'anno scorso la scolaresca fino dalla tenera età di anni dieci appena compiti allo studio della manovra militare, e che av­venne? Ove più ed ove meno, sempre però molto sensibilmente, si disgustò per tal modo la gioventù degli studj tranquilli, e formò un certo spirito d'indocilità e d'alterezza, che ben si vide derivarne un gran danno alla morale coltura ed all'applicazione alle lettere. Ciò venne apertamente riconosciuto, e determinò la saggezza del Governo Provvisorio ad ordinare col suo Decreto 17 Giugno decorso che la Scuola dei militari esercizj fosse ri­stretta ai soli giorni delle settimanali vacanze, ed indusse altresì il Magistrato Politico col necessario Decreto dei 10 Luglio a sospenderla intieramente fino al nuovo anno scolastico, in cui si ordinò pure che abbia ad esercitarsi nei soli giorni del Giovedì.

Queste ordinazioni comunicate dalla Direzione Gen.le a que­sta Prefettura colle riverite Lettere 19 Giugno n. 349 ed 11 Luglio n. 375, mostrano ad evidenza come sia da trattarsi con prudente riserva tale argomento. Sente si quindi animato l'infrascritto Prefetto a non trascurare di riflettere che la età normale per formare parte attiva nella Guardia Nazionale è fissata agli anni 18, e che in brevissimo tempo all'avvicinarsi di quell'età si può apprendere tutto ciò che forma il soggetto delle preliminari lezioni che dar si sogliono ai giovanetti, sicchè sembra del tutto inutile il far precedere alla suddetta normale età il lungo corso di militari esercizj per otto anni, li quali sarebbero certamente meglio impiegati nell'attender tranquillamente negli anni primi donde prende le mosse tutta la vita, a far ben soda la istituzione della mente e del cuore, la quale non potrà mai promettere con­solante riuscita quando si faccia in mezzo al dissipamento.

Che se pur si tenesse ferma la settimanale lezione militare, questa a riverente parere del sottoscritto, va pur bene che fac­ciasi nel Giovedì perchè almeno restino tranquilli i giorni assegnati al consueto scolastico insegnamento.

Nel tempo poi delle autunnali vacanze non trova possibile l'in­frascritto di presentar gli scolari alla

lezione militare, perchè non si tratta di Convittori, ma di giovani esterni sciolti in quel tempo dall'obbligo di frequentare le Scuole dell'Istituto; e crede ancora che sia per restar ferma quella esenzione che fu già pronunciata dall'anzidetto Decreto 10 Luglio decorso.

Se l'ossequioso Prefetto non si dimostra persuaso di estender la pratica dei militari esercizj a quel punto che forse a taluno potrebbe piacere, si conforta peraltro colla certezza che non verrà ciò attribuito a poco amore che ei senta verso la Patria, mentre ormai è ben noto che in servizio appunto della medesima, egli ha sacrificato spontaneamente insieme col suo fratello tutte le famigliari sostanze e la propria vita, e si è associato ancor dei compagni in una formale approvata Congregazione di Ecclesiastici, che a proprie spese con lor si prestano ad edu­care paternamente la gioventù, dal quale caritatevole ministero prosperato dalla Divina Benedizione sono sortiti e sortono di continuo morigerati ed utili Cittadini, ch'è il servigio migliore

che possa rendersi alla Religione ed alla Patria.

Venezia, dal Ginnasio del1e Scuole di Carità, li 26 Agosto 1848.

Il Prefetto P. MARCANTONIO CAVANIS

Questa limpida ed esauriente risposta non bastò tuttavia, si capisce, a frenare la lingua di qualche maligno onde venne, in data 14 Settembre, questa lettera n. 1426 dal Comitato di Pubblica Vigilanza.

“ Agli Abati Fratelli Cavanis, Vorrebbesi far credere che li Direttori del Ginnasio Cavanis persuadono alli genitori degli allievi di non iscriverli nel battaglione della Speranza. Se si potessero ritenere li Preposti di questo Istituto di educazione alieni ai sentimenti generosi del­l'amore di patria, potrebbesi forse dubitare, ma le prove monu­mentali da Essi offerte di patrio affetto e di Cristiana carità ren­dono nulla l'accusa. Il Comitato di pub.ca vigilanza cui è affidato l'alto incarico di tutelare la nazionale sicurezza riconoscendo come questa non da altra causa possa derivare che dalla efficace cooperazione di tutti i cittadini e come per conseguenza sia necessario educare lo spirito ed il corpo perchè sieno pronti ad agire in vantaggio della patria, crede necessario di mettere tutta la importanza sull'introdotto sistema di addestrare nel maneggio delle armi e di educare alla militare disciplina i cittadini dalla più tenera età. A difesa della nostra patria stiamo noi e noi siamo soldati; ma i soldati si fanno, dunque è obbligo di tutti il con­correre perchè de' cittadini si facciano altrettanti soldati, Ma se da un lato si pensa alla fisica ed intellettuale educazione, si mette tutto lo studio e tutto l'impegno perchè l'educazione morale primeggi. A tal fine si sono date e si danno continue dispo­sizioni perchè i giovanetti durante i militari esercizj sieno opportunamente sorvegliati. Le mire dunque del Governo a scopo così elevato dirette devono esser secondate. Anche li benemeriti Diret­tori dell'Istituto Cavanis vorranno farsi il merito di concorrere colla loro opera ad ottenere quello scopo ed ecciteranno per con­seguenza gli allievi ad iscr'iversi nella legione della Speranza e prendere così parte ad una istituzione che se tende da una parte a garantire la nazionale indipendenza, frutta per noi la lode e l'ammirazione di tutte le colte nazioni d'Europa.

Il Presidente JUMBALIS Rensovich.

Il P. Marco rispose immediatamente, presentando la se­guente il giorno 15 Settembre; sotto il n. 1527:

“ All'Inclito Comitato di Pubbl.ca Vigilanza.

Fu di molto conforto ai Sacerdoti Fratelli Cavanis la fermis­sima persuasione manifestata nella riverita Lettera del 14 del corr. da codesto Inclito Comitato di Pubb.ca Vigilanza, che fosse insussistente l'accusa a loro carico addotta di frastornare li Genitori dall'iscrivere nel Battaglione della Speranza li propri figli allievi dell'Istituto.

Si sono infatti li Fratelli medesimi astenuti dal porre verun ostacolo ai Padri dei loro alunni riguardo a tale iscrizione, re­stringendosi essi unicamente al caritatevole loro uffizio di prender paterna cura della morale e letteraria educazione di quei gio­vani che possono frequentare le loro Scuole di Carità, e rispet­tando ossequiosi le Superiori risoluzioni in ciò che concerne la tranquillità e la difesa dell'amata Patria comune. Con quanto fervido sentimento si sien dedicati a prestare il miglior servigio che per lor possa rendersi alla Religione e alla Patria; lo dimostra a chiare prove di fatto il totale sacrifizio della vita e delle sostanze con cui unitamente ai compagni raccolti nella loro Ecclesiastica Congregazione, non mai risparmiando nè fatiche nè spese si adoprano per formar col Divino ajuto un buon numero di mori­gerati ed utili Cittadini, senza volerne nè Pubblica nè privata retribuzione. Molti fra questi, giunti all'età di servire personal­mente nella Guardia Nazionale, offrono la compiacenza di scor­gere in essi, e nella maturità del senno, e nella integrità del co­stume, e nel patrio amore, il buon frutto della educazione rice­vuta; sicchè anche in tale rapporto godono gli umilissimi Istitu­tori di cooperare al pubblico bene, come pure fu ad essi di assai gradita soddisfazione l'intendere che si pongano in opera le più vigili cure onde li più teneri giovanetti nel tempo dei militari esercizj vengano attentamente sopravegliati, troppo essendo necessaria la disciplina perchè non abbia a sentirne danno la loro morale istituzione. Nelle attuali vacanze essendo sciolta la scolaresca, non possono li mentovati Fratelli se non che acco­gliere amorosamente quei pochi che tratto tratto nei dì festivi concorrono all'Istituto, e non altro ad essi or rimane se non che pregare l'Inclito Comitato di Pubb.ca Vigilanza ad assicurarsi di tutto il loro cordiale impegno per istituire i teneri loro alunni nei sentimenti religiosi, nella pratica del buon costume e nel vero amore verso la Patria.

Non consta che alcuno abbia più replicato sull'argomento. Piuttosto troviamo che nel Novembre di quest'anno mede­simo, in occasione della rinnovazione del contratto di locazione del Monastero delle Eremite, ad uso dell'Istituto femminile, il Governo provvisorio con decreto “in benemerenza delle di loro zelanti e pietose prestazioni per la istruzione morale e civile dei fanciulli di ambo i sessi” annuiva che il detto monastero fosse ancora loro concesso al medesimo uso e alla pigione me­desima di lire 480 annue, come negli anni precedenti.

Il P. Marco rispose ancora ringraziando con una bella let­tera ove dice fra le altre cose: “ La purità d'intenzione nel sostenere li varj uffizj del labo­rioso Istituto non fu mai frastornata da estraneo fine, e col Di­vino ajuto tiensi per fermo che non sia mai per esserlo in avve­nire. Per quanto riesca difficile e dispendioso il prender paterna cura di due numerose turbe di giovanetti e di Donzelle, tutto pure si esercita affatto gratuitamente, non mai ricevendo da alcun degli allievi o delle loro Famiglie, alcuna anche tenue retribuzione. Chiuso in tal modo ogni adito al privato interesse, non si risparmiano in alcuna guisa le forze per coltivarli, ed allo scolastico insegnamento ben volentieri si aggiungono e le cure e li più gravi dispendj per provvedere quanto meglio si possa alla più importante educazione del cuore. Non hanno gl'Istitutori ormai punto che resti loro, o di tempo, o di forze, o di famigliari sostanze che tutto han già dedicato o legalmente trasfuso nella loro pia Istituzione, sicchè è rimasta la loro Dita del tutto priva di ogni

possedimento, e totalmente distrutta. Ma che non dee farsi con lieto animo ove si tratti di promuovere ogni maniera di beni, com'è appunto nell'educare a una vita morigerata e operosa la gioventù che nella verde sua età prende le mosse donde procede il corso dei futuri suoi giorni?

Gl'infrascritti Fratelli provano certamente in mezzo ai loro sacrifizj una dolcissima compiacenza, e maggiore ancora la spe­rimentano al vedersi uniti varj Ecclesiastici li quali con egual sentimento di pieno disinteresse e di zelo si prestano e si pre­steranno anche in seguito a tale caritatevole ministero.

Sia dunque certo il Governo che questo Corpo di Volontari serve di tutto cuore la Religione e la Patria, provvede insieme alla eterna ed alla temporale felicità; e quanto più si vegga cre­scer la messe, tanto più si rallegra nell'affaticarsi a raccoglierla e custodirla per comune vantaggio.

Confidano però gli umilissimi ricorrenti ed implorano di godere la continuazione graziosa dell'ossequiato suo patroci­nio".

Intanto le cose di Venezia andavano prendendo una piega dolorosa. Il 9 di Giugno Vicenza, dopo una resistenza eroica, aveva dovuto capitolare, soverchiata dalle forze nemiche. Poco dopo, anche Treviso, Padova, Rovigo, Mestre, ricadevano in mano agli austriaci, sicchè il nemico era ormai a poca distanza da Venezia, e a questa non rimaneva libera, se non la via del mare.

Il Sommo Pontefice Pio IX, appunto in questi giorni di angoscia mandava alla nostra Città un prezioso autografo così concepito: Iddio benedica Venezia liberandola dai mali che teme, in quel modo che nelle risorse infinite della sua Provvidenza piacerà allo stesso Iddio di farlo.

27 Giugno 1848.

Pius PP. IX.

Il 5 Luglio, il giorno seguente al voto dell'Assemblea nazio­nale per l'annessione di Venezia al Piemonte, Manin repubbli­cano si dimetteva e veniva eletto un nuovo governo provvisorio: tutti però concordi, realisti e repubblicani, nel difendere la città dallo straniero.

Il nuovo governo, però, durava poco più di un mese. Gli Austriaci avevano vinto a Sommacampagna e a Custoza; Carlo Alberto dovette concludere un armistizio, e si impe­gnava a ritirare le truppe sarde e la flotta sarda che presidiavano rispettivamente i forti e la laguna di Venezia. Il generale au­striaco Welden fece pervenire ai Veneziani copia dei patti del­l'armistizio, e la città si vide in gran pericolo di ricadere in mano ai nemici. Ne nacque una sommossa, incruenta, ma ener­gica, che rovesciò il governo provvisorio, licenziò i Commissari regi piemontesi, e costituì un triumvirato dittatoriale, composto di Daniele Manin, dell'ammiraglio Graziani e del colonnello Cavedalis.

Si aumentò la guarnigione dei forti, mobilizzando la guardia civica, per sostituire i soldati piemontesi che dovevano partire, si ricorse per aiuti alle città italiane; ma gli aiuti non vennero. Intanto dai forti, specialmente da quello di Marghera, i nostri facevano di tratto in tratto valorose sortite, e spesso riuscivano

a far preda di vettovaglie nemiche: come avvenne specialmente nella gloriosa sortita di Mestre del 27 Ottobre. Ma i bisogni crescevano, perchè fin dal 23 Settembre la città era stata bloc­cata dalla parte del mare. L'essere poi i forti nella zona malsana, produceva malattie nella guarnigione, e gli ospedali ribocca­vano di ammalati. La Commissione per l'acquartieramento delle truppe e l'allestimento degli ospedali militari fece appello alla carità dei cittadini per avere letti e biancheria in prestito, e tutti davano quanto potevano. Anche i nostri Padri, come risulta da documenti dell'Archivio, offersero quattro materassi coi capezzali e quattro paia di lenzuola: quello che la loro povertà permetteva loro di dare ai valorosi che difendevano la Patria.

Il 1 Novembre del '48 incominciava con un'altra rivoluzione a Vienna, ma ben più triste fu quella che per le mene settarie si scatenava in Roma.

Pio IX, che nella grandezza del suo cuore aveva assecon­dato quanto di buono e di giusto conteneva. il movimento di indipendenza e di libertà di quell'Italia che egli avea benedetto, veniva ripagato ben amaramente dai popoli sobillati da dema­goghi settari. Si voleva che il Papa muovesse guerra offensiva all'Austria, ma quando Pio IX dichiarò apertamente che il Vica­rio di Cristo non intendeva di assalire con le armi quelli che erano pure suoi figli, contentandosi di difendere lo Stato della Chiesa quando venisse ingiustamente assalito; gli entusiastici evviva dei primi mesi del '48 si raffreddarono gradatamente e quelli che avevano cantato ... “ benedetta la santa bandiera - che il Vicario di Cristo innalzò…” incominciarono a persuadere il popolo che il Vicario di Cristo non deve aver regno sulla terra, e che era .tempo di finirla col tirannico dominio dei Papi su Roma.

Pio IX intanto manteneva fedelmente il governo costituzio­nale, e spingeva la condiscendenza fino ad offrire la presidenza del ministero a Terenzio Mamiani; ma non assentendo alle set­tarie intemperanze di costui, ne accettava le dimissioni, ed offriva il ministero al conte Pellegrino Rossi, che da giovane era stato carbonaro, ma poi si era schierato col partito liberale mo­derato. Il. Rossi, uomo di molto ingegno e di molta vigoria, accettò l'incarico, e si pose con tutta l'anima all'intento di man­tenere in Roma il governo costituzionale, osservando lo Statuto, e sventando le mene dei democratici mazziniani, che mira­vano al governo repubblicano.

Ma una banda di congiurati settari circondava, il 15 Novembre, il povero Rossi, mentre stava per entrare nel palazzo della Cancelleria per l'apertura delle Camere; ed uno di essi con un coltello gli recise la carotide.

Pio IX non era più sicuro a Roma, donde fuggì, riparandosi a Gaeta, ai 28 dello stesso mese. Nella città dei Papi una gazzarra di partiti proclamava prima la repubblica, poi la Costi­tuente romana, che condusse alla dittatura dei triumviri demagoghi Mazzini, Armellini e Saffi.

In Austria non si pensava a mutare principi: ai 2 Dicembre l'Imperatore Ferdinando I abdicava, e il suo fratello, che avrebbe dovuto succedergli, rinunziava il trono all'arciduca Francesco Giuseppe, che contava allora 18 anni. Per motivo della abdica­zione si addusse la necessità di affidare il governo a forze più giovanili.

Tra questi avvenimenti finiva tristemente l'anno 1848.

Da parte dei Padri nostri si chiudeva con un atto di grande importanza relativamente al governo dell'Istituto. Le turbolenze politiche, l'età avanzata dei Fondatori, la salute sempre malferma del venerando P. Anton'Angelo già divenuto quasi cieco, li conducevano a provvedere di un Superiore la loro diletta Congregazione, per il caso che il Signore chiamasse a sé uno di loro. D'altra parte, essi non avevano ancora fissato la forma del regime interno. Nella loro delicatissima prudenza, essi com­prendevano come dalla costituzione di questa forma dipendesse la conservazione dello spirito dell'Opera e non erano ancora arrivati a formarsi un concetto ben chiaro di ciò che fosse da proporre alla S. Sede su questo argomento, per ottenere una regola definitiva e perenne.

A questa incertezza avevano contribuito le condizioni pra­tiche e le massime regalistiche dei governi d'allora, sempre con­trari alla indipendenza della Chiesa e degli Istituti religiosi.

Ma, avvenute le rivoluzioni di quest'anno sì culminante nella Storia dell'Italia e dell'Europa, e date le condizioni a cui sopra abbiamo accennato, un provvedimento era urgente. E vi prov­videro i Padri con quella saggezza prudentissima che non si smentì mai in alcun momento della loro vita. Troviamo infatti nell'Archivio il documento seguente, scritto dal venerando P. Marcantonio.

(segue testo latino, pag. 332-334

La scrittura del P. Marco è franca e nitida in tutto il docu­mento e nella firma; invece la firma del venerando P. Anton'Ang­elo, pur ben leggibile, è quella d'un povero cieco, che non vede la riga, e va su e giù con le parole scritte da mano tremula, ma con la mente serena.

E venne il principio del 1849. Quali fossero allora le condi­zioni economiche della Congregazione, lo si può rilevare dalla minuta di una lettera che il povero Procuratore dell'Istituto rivolgeva al conte Luigi Revedin, nipote del grande benefattore defunto. L'anima grande del P. Marco ci rivela come anche fuori della cerchia stretta dei due Istituti si estendesse la immensa carità che nei santi non conosce alcun limite. Dice dunque così: “Io so assai bene per una lunga e dolorosa esperienza come vadano sempre crescendo le comuni strettezze, e come ognor più riesca difficile ai poveri il prender animo ad implorare pietosi sovvenimenti. Quindi benchè mi trovi carico di un tal peso che mi tiene sempre angustiato tra gravi sforzi, pure non tema che sia per importunare V. S. con alcuna istanza, ma come da più d'un anno mi sono tenuto in silenzio, così fo ancora al presente.

L'oggetto di questo riverente mio Foglio egli è soltanto di rettificare una idea, e dimostrare la insussistenza di una suppo­sizione la quale trattiene la di Lei pietà del rivolgere mai uno sguardo verso di me. Ben mi resta altamente impressa nell'animo la memoria del motivo espressomi da oltre un anno per giusti­ficare il rifiuto di accogliermi e di ascoltarmi mentre mi era re­cato a farle una visita. Ella mi fece dire ch'essendo stato benefi­cato il povero mio Istituto assai largamente con un generoso Legato da un Cavaliere Milanese, non aveva punto bisogno di andare in traccia d'altri soccorsi. E sarebbe ciò stato assai vero se il Legato a mio favore disposto dall'ottimo Co. Mellerio fosse stato posto anche in corso. Ma fatto sta che allora non ne avea riscosso un centesimo; e che dopo tanto tempo trascorso non me ne fu mai inviata alcuna minima parte; e che finalmente uno degli Amministratori di quella amplissima facoltà, quale si è il Cav.re Gio. Vimercati, con una lettera .7 Dicembre p. p. mi rese pure avvertito non esservi speranza che si possa se non dopo parecchi anni cominciare il pagamento di quei Legati. Vede Ella dunque come la cosa si trovi in tutt'altro stato da quello che da Lei si pensava; e ben vede insieme assai chiaramente che una sovvenzione disposta, ma non riscossa, non provvede punto alla urgenza degli attuali bisogni, e non riesce piuttosto se non che a farli sentire più vivamente, tenendosi innanzi agli occhi il con­forto e non mai potendosene prevalere.

Questa notizia ho trovato pur necessario di dovere commu­nicargliela, e dopo ciò io resto fermo nel mio proposito di non recarle alcuna importunità, colle istanze. Il mio caso parlerà da sé stesso abbastanza al dì .Lei Cuore pietoso. Io sono l'unico in Venezia che tenga cura di mantenere e dirigere non uno sol­tanto, ma due Istituti assai poveri e dispendiosi: io, unitamente al Fratello, vi ho dedicato tutte le familiari sostanze: il nostro servigio alla Religione e alla Patria si presta affatto gratuita­mente senza volerne alcuna nè pubblica nè privata retribuzione; ammaestrare ed educare due numerose turbe di giovani e di Don­zelle nell'ingegno e nel buon costume, e soccorrere i poveri, formano l'oggetto delle nostre sollecitudini, le quali se sono mani­festamente rivolte al pubblico bene, sembra che dovrebbero an­che rendere interessato il comun sentimento, ma invece sono lasciate in quasi comune abbandono. Mi stringe intanto il gran carico di mantenere ogni giorno più di 40 persone: mi si affolla il concorso anche dei poveri estranei che non si possono licen­ziare senza qualche sovvenimento; e non posso nemmeno nelle circostanze presenti verificare la riscossione delle rendite che ap­partengono all'Istituto, sicchè lascio pensare a Lei a quali angu­stie ormai mi trovi ridotto.

Non è vero egli adunque che il mio caso parla da sé medesimo bastantemente al suo Cuore? Io lo spero sì certamente che tengo ferma fiducia di un consolante riscontro, tanto più che si tratta di un'Opera la qual fu tanto cara all'ottimo di Lei Zio il Co. Francesco, sì splendido nel soccorrerla; sicchè Ella tiene nelle memorie domestiche un valido eccitamento a riguardarla con occhio di amorosa bontà.

Scusi di grazia il lungo disturbo, e mi creda quale con di­stinto ossequio ho l'onore etc...”

Strettezze economiche, che andarono certamente crescendo nei mesi seguenti, quando Venezia, nella sua eroica resistenza allo straniero, arrivò all'estremo della penuria.

Nell'assemblea del 7 Febbraio, i rappresentanti del popolo avevano eletto Manin solo capo del potere esecutivo, col titolo di Presidente, con pieni poteri per la difesa interna ed esterna dello Stato.

Circa un mese dopo, il 12 Marzo, Carlo Alberto disdiceva l'armistizio e riprendeva la guerra contro l'Austria. L'esito ne fu disgraziatissimo. Fosse tradimento, fosse imperizia dei gene­rali Chrzanowsky e Ramorino, il nemico riuscì a sorprendere a Novara il grosso dell'esercito piemontese non ancora ordinato e mancante del necessario. Ad onta dell'eroico valore del Re e del Duca .di Genova, la battaglia di Novara del 23 Marzo fu una sconfitta, la più disastrosa, e Carlo Alberto, non potendo più sperare di ottener condizioni di pace onorevoli, rinunziava in quella stessa notte la corona al suo primogenito Vittorio Ema­nuele, e partiva esule per il Portogallo, ove morì ad Oporto il 28 Luglio di questo stesso anno 1849.

La guerra avea durato pochi giorni. Il 2 Aprile Manin comu­nicava all'Assemblea la notizia della abdicazione di Carlo Alberto e dell'armistizio conchiuso da Vittorio Emanuele. Uno dei patti era il ritiro della flotta sarda dalle acque di Venezia. Alla fine, Manin interrogò: “ L'Assemblea vuole essa resistere al ne­mico? ” Un'acclamazione generale rispose alle sue parole.

Egli chiese allora: “ Ad ogni costo? ”

E tutti risposero: “ Sì, ad ogni costo. ”

Badate, replicò Manin, che vi imporrò enormi sacrifici. Tutti risposero: “ Ad ogni costo. ”

Poi fu approvato ad unanimità il seguente decreto: “ In nome di Dio e del popolo. L'assemblea dei Rappresen­tanti di Venezia decreta: Venezia resisterà all'Austria ad ogni. costo. Il Presidente Manin è investito a tal effetto di poteri illi­mitati. ”

Venezia sola, non soccorsa da alcuno, affrontava un'impresa che rimarrà nella storia come uno dei più insigni esempi del­l'eroismo di un popolo grande.

Una parentesi di serenità ci è offerta in questi momenti di immani trepidazioni dal diario della nostra Congregazione, e ci dà notizie della vita dell'Istituto, che riportiamo secondo il no­stro costume.

18 Aprile 1849. - Essendosi trasferito in Venezia, a causa delle attuali turbolenze politiche l'E.mo Cardinale Arcivescovo di Ravenna Mons,. Chiarissimo Falconieri, uno degli Istitutori senza aver l'onore di conoscerlo, pure si credè in debito di osse­quiarlo, ed entrando in tale occasione in discorso sulla nostra Congregazione e sull'altro caritatevole Stabilimento per educa­zione delle Donzelle, n'ebbe dalla pietà dell'E.mo Porporato le più affettuose dimostrazioni di benevolenza e favore. Si degnò poi l'Eminenza sua in questo giorno di ricambiare benignamente la visita, ed esprimere la graziosissima disposizione di riconoscere in altro giorno personalmente ambedue gli Istituti.

28 detto. - In adempimento alla Sua graziosa promessa, l'E.mo Falconieri Arcivescovo di Ravenna venne in questa mat­tina a visitare le scuole. Vi si trattenne più ore scorrendo con singolare degnazione ed amorevolezza le varie classi, e mostran­dosi soddisfattissimo della lor compostezza e disciplina, e dei saggi che diedero i giovani della loro applicazione e profitto.

29 detto. - Celebrando si in quest'oggi nell'Oratorio la festa del Patrocinio di S. Giuseppe sposo della B. V. il suddetto E.mo Cardinale si compiacque di decorarla col suo intervento.

Quantunque pei suoi prudenti riguardi avesse fissato la mas­sima di non accogliere alcun invito per dire la S. Messa pubblica­mente, pure annuì benignamente alle nostre umili istanze, e si recò a celebrarla presso di noi, e volle anche assistere a tutti gli esercizj dell'Oratorio, do­po dei quali si trattenne in lunga conversazione con somma benignità. Sic­come poi avea dimostrato il pio desiderio di cono­scere personalmente gli esercizj del dopopranzo, compresa pure la ricrea­zione che ai giovani si suol dare nell'Orto, così ci diede animo a supplicarlo di passare l’intero gior­no con noi onorando an­cora la nostra povera mensa. Tanta è la. bontà del suo cuore che a que­sto s'indusse, rendendo così la grazia compita e ricolmandoci d'inaspetta­ta e assai viva consola­zione. Non può descriversi quanto la sua degnazione, e la sua dolce affabilità abbiano rallegrato il cuor di tutti, e come tanta pietà abbia edificato ciascuno. Portò seco un buon numero d'Immagini sacre, e di dolci da dispensarsi ai ragazzi, e men­tr'essi gli facevano festa all'intorno, Egli li carezzava piacevol­mente, ed esultava per l'allegrezza di tutti. Compita la ricrea­zione, venne insieme con tutti all'Oratorio, ascoltò il Discorso sulla solennità, recitato dal chierico Eugenio Leva, e poi assunti gli abiti sacri diede la Benedizione col SS. Sacramento esposto solennemente. Ebbe poi la bontà di trattenersi anche dopo la sacra funzione con somma piacevolezza con noi, e mostrandosi nel partire soddisfattissimo di quel che avea veduto, ed ani­mando ciascuno con caldo zelo alla santa impresa, lasciò in tutti un sentimento altamente impresso del più soave conforto e della più grande edificazione.

13 Maggio. - A maggior prova della soddisfazione provata nella graziosa visita dal sullodato E.mo Porporato, ed a sem­pre maggior nostro conforto, al cominciarsi oggi dopo pranzo la ricreazione dell'Orto, senz'alcun previo avviso, colla più dolce nostra sorpresa, eccolo comparire nuovamente, e colla stessa benignità rallegrare ciascuno. Portò seco pur questa volta un bel numero di cari premj da distribuire fra le partite di giuoco, alle quali degnavasi di assistere colla sua edificante piacevolezza. Chiuso l'Orto, intervenne all'Oratorio, ove recitò cogli altri il Rosario, applicandolo con fervorosa carità per impe­trare sopra di noi le maggiori grazie di Dio, e poi dal suo Mons.r Vicario fu data la Benedizione col SS. Sacramento esposto in quel giorno in forma privata, non lasciando però nemmen questa volta di trattenersi ben lungamente dopo la sacra Funzione con noi, e di rinnovarci li più soavi conforti.

27 detto. - La carità esuberante dell'E.mo Cardinale Arcive­scovo di Ravenna dopo di averci onorato nel Venerdì scorso di nuova visita graziosissima, si degnò in questo giorno di inter­venire benignamente alla recita fatta nell'Orto da quattro nostri ragazzini del Dialogo sull'obbedienza. Riuscì questo di sua grande soddisfazione, e ne diede segni molto cortesi, che ricol­marono di allegrezza e conforto Maestri e Scolari, aggiungen­dovi ancora con larga mano agl'interlocutori dei premj assai cari. Terminata la recita decorò la Funzione dell'Oratorio, ed impartì la benedizione col SS. Sacramento che vi fu esposto solennemente.

1 Giugno. - Una nuova dimostrazione di generosa bontà ci chiede in quest'oggi lo stesso E.mo Card.le facendoci verso le otto pomeridiane una consolante sorpresa, e visitandoci nelle stanze in tutta forma privata, senza veruna insegna della emi­nente sua dignità, sicchè nemmeno al vederlo vicino, potè rico­noscersi prontamente. Riuscì quindi in special modo gradita una visita sì cordiale, tanto più che mostrava di compiacersi moltissimo per averci dato in tal modo un segno assai manifesto di singolare amorevolezza e benignità.

L'umile Servo di Dio nello scrivere questa nota del diario tralascia una circostanza. Se ne stava egli nella sua stanza col­l'uscio aperto, recitando il divino Ufficio con tanto raccogli­mento, che il Cardinale potè entrare adagio senza darne avviso e, accostandosi a lui, baciargli la mano che teneva posata sul breviario.

Il Cardinale Falconieri tornò a visitare i Cavanis un'altra volta, la sera dell'8 Giugno, dovendo ritornare alla sua sede il giorno seguente, ed anche in quella circostanza si trattenne famigliarmente ed affettuosamente con loro, conservando poi sempre venerazione pei Servi di Dio ed affetto per il loro Isti­tuto. Narrava il P. Casara, e lo confermavano i Padri anziani, che il buon prelato, durante il suo soggiorno in Venezia, esprimeva più volte la sua meraviglia per la tranquilla calma della città, che sembrava, così egli diceva, tutt'altro che una città in rivoluzione.

Ma le condizioni di Venezia si aggravavano sempre più. Stretta d'assedio dalla parte di terra, bloccata da parte del mare, alle proposte di arresa rispondeva sempre col proposito di resi­stere ad ogni costo. Già il 4 Maggio il forte di Marghera aveva superato il primo terribile assalto delle artiglierie nemiche, e i combattimenti si succedettero intorno a quel baluardo della città fino al 26 dello stesso mese; quando un ordine del 6overno impose agli eroici difensori di ritirarsene, perchè oramai quella fortezza era stata resa inutile dai tremendi bombardamenti che aveva sopportato. Il generale Ulloa diresse abilmente la ritirata che si compì in perfettissimo ordine ad insaputa dei nemici.

Il popolo veneziano intanto pregava Maria. Una pastorale del piissimo Cardinale Monico, suo Patriarca, aveva annunziato fin dal 16 Aprile che per un mese intero sarebbe stata esposta solennemente nella Basilica di S. Marco l'immagine della B. V. venerata dai nostri antenati sotto il titolo di Nicopeja, e aveva invitato i fedeli a recarvisi in Processione, una parrocchia al giorno; e il concorso fu immenso.

Si partiva dalla Chiesa di S. Moisè, cantando le litanie e l'Ave maris stella, fino a S. Marco, dove il parroco, o qualche prelato, o il Patriarca, celebrava la S. Messa; poi si ritornava a S. Moisè cantando di nuovo le litanie della B. V. e chiudendo col Memorare di S. Bernardo a Maria.

Il 29 Aprile vi si recò il Governo provvisorio con una pro­cessione di 250 uomini, il 31 Maggio l'Assemblea dei Rappre­sentanti del Popolo. Il 25 Maggio fu il giorno stabilito per l'Isti­tuto delle Scuole di Carità e dei suoi alunni, 200 in tutti. In un foglio pubblicato in quei giorni per informare e tener memoria di queste processioni, una nota soggiunge: Per le divote melodie e pel raccoglimento di quei fanciulletti fu la processione notata fra le più distinte. Commovente era pei buoni veneziani la vista di quel clero presieduto da uno dei due fratelli, Marco Antonio Cavanis, che da oltre cinquanta anni, dopo aver consumato il vistosissimo proprio patrimonio, per edu­care nella religione e nelle lettere i poveri di questa città, adesso per continuare quest'opera eminentemente religiosa e cittadina non arrossiscono perfino dal questuare per la città stessa.

Il sentimento religioso in quei giorni si accresceva e santi­ficava l'amore della Patria: al crescere dell'angustia e del peri­colo si moltiplicavano le preghiere, le elemosine e, ciò che più monta, la frequenza degli uomini ai Santi Sacramenti.

C'era veramente bisogno dell'aiuto di Dio. Abbandonata Marghera, la difesa della città fu continuata dal piazzale del Ponte della Ferrovia, e dai forti di S. Secondo, di S. Giorgio in Alga, e di S. Angelo della Polvere. Ma le condizioni della città divenivano sempre più gravi. Mancavano i viveri: le uova e le carni erano riservate soltanto per gli ospedali; il pane era sempre peggiore e si faceva di segala, di avena, di fagioli, di ceci; il vino mancava affatto.

La nostra Comunità non patì la fame perchè potè sempre aver polenta in quantità sufficiente. Ai 14 Luglio, secondo la scheda di denunzia fatta dal P. Marco, avevano in casa 100 libbre di riso, 60 di fagioli, 28 di farina gialla, 15 di formaggio, 12 di olio, 112 di baccalà, quattro carra di legna da ardere e tre secchie

di vino bianco, che era riservato per le SS. Messe.

Il P. Marco offrì alla requisizione, che se ne faceva, una grossa macina da mulino che possedeva; ma poi ebbe bisogno ed ottenne in prestito dal Governo un piccolo mulino a mano per macinare il grano turco. Così per la povera Comunità furono diminuite le strettezze dell'assedio terribile. Gli Austriaci avevano

le loro artiglierie ai Bottenighi, alla testa del ponte, della Ferro­via, del quale i nostri avevano fatto saltare buona parte, a S. Giu­liano e a Campalto. Di là si diedero a bombardare dapprincipio i soli forti, donde rispondevano attivamente i difensori: ma il 13 e il 23 Giugno, avendo i nemici caricato i loro cannoni con quan­tità di polvere maggiore dell'ordinario, cominciarono a cadere i primi proiettili anche sulla città, in Cannaregio.

Dapprincipio il popolo non ne fu spaventato e solo alcune famiglie di quell'estrema parte della città cominciarono a sgom­brare tranquillamente. Intanto, combattimenti di varia impor­tanza avvenivano continuamente sì dalla parte di terra come dalla parte di mare, e si andò avanti a questo modo fino al 28 Luglio. La notte del 29, gli Austriaci, puntando i loro cannoni contro la città alla massima elevazione di 45 gradi, incominciarono a bombardare Venezia, arrivando coi proiettili fino al centro della città. Fu uno spavento generale in quella notte orribile. Le madri coi bambini in collo; i poveri vecchi portati a spalle dai parenti; tutti gli abitanti dei popolosi sestieri più vicini alla terraferma fuggivano dalle loro case verso S. Marco e Castello, e fu aperto il palazzo Ducale a quanti potevano rifugiarvisi: altri venivano accolti nelle case, altri affollavano le rive degli Schiavoni, la Piazza.

Commovente spettacolo! scrive nel suo diario Pietro Con­tarini, e soggiunge: Ai 30 Luglio, gli Austriaci continuano a dirigere palle contro Venezia, ma assai di rado viene colpita qualche persona. Mancava questo a Venezia, di vedere la morte e la distruzione per le sue contrade. Il colera progredisce orribilmente. La penu­ria di pane e di farina si rende ogni dì più spaventevole. Eppure in mezzo a tante miserie, guai a chi parlasse di capitolazione!

Il monastero delle Eremite, ove si trovava sempre l'Istituto femminile dei Cavanis, era nella zona pericolosa. La mattina del 30 Luglio ben quattro proiettili nemici vi arrivarono. Il P. Marco ne diede avviso all'Autorità nei termini seguenti: Al Governo Provvisorio di Venezia. Potendo interessare le provvide viste di chi presiede al Ve­neto Governo Provvisorio il conoscere le situazioni precise le quali sieno più esposte alle Palle terribili del cannone le quali spargono dovunque la costernazione e il terrore, l'infrascritto Istitutore delle Scuole Femminili di Carità esistenti nel monastero delle Eremite, si fa dovere (dietro consimili direzioni prese dagli altri) di comunicargli la dolorosa notizia che nel breve spazio di poche ore ne sono ivi cadute quattro in questa mattina, due delle quali si sono sprofondate nell'Orto, ed altre due hanno recato un grave danno alla Fabbrica con estremo spavento delle buone figlie colà raccolte, e di un numeroso stuolo di altre Donzelle ivi collocate in rifugio, son già due mesi, dal Rappresentante del popolo

Arciprete Parroco D. Andrea Salsi, che in situazione di maggior pericolo ne prendea cura in un pio Istituto da lui diretto. Adempiuto il dovere, non altro resta allo scrivente, se non che implorare con sempre maggior fervore la Divina Bene­dizione sopra le angustie presenti.

P. MARCANTONIO CAVANIS.

Nel giorno stesso altre due palle arrivarono all'Istituto fem­minile. All'una pomeridiana del 31, una palla arrivò anche nel­l'Orto della Congregazione ed andò a seppellirsi nel terreno, fra la Casa e l'Oratorio. Ne rimasero atterriti specialmente il P. Paoli e il P. Scarella; i quali, dice il diario “mostrarono il desiderio di rifugiarsi nel Seminario Patriarcale. Si pregò il P. Rettore D. G. B. Andreotta, ad accoglierli gentilmente, ed egli con bontà cordialissima, nell'atto di riceverli esibì pure un eguale rifugio a tutta la nostra Comunità.”

La notte del l° Agosto i nostri fecero una valorosa sortita dal forte di Brondolo e con esito felice: fecero undici prigionieri, presero una bandiera, duecento animali bovini, cinquanta barche cariche di vettovaglie, e bagagli e materiale da guerra. Ma il bombardamento continuava tremendo.

In questa mattina, dice il P. Marco nel diario, si sono ricoverati nel Seminario altri due che mostravansi timorosi, cioè il Sacerdote Sebastiano Casara ed il chierico Eugenio Leva, avendo il Superiore lasciato in libertà ciascheduno di ritirarvisi quando non si trovasse tranquillo nella situazione presente, e non osando di abbandonare precipitosamente la Casa ad ogni pericolo d'invasione, quando nol costringesse una evidente ne­cessità.

Non era infondato questo timore d'invasione. In quei primi giorni di panico, non mancavano dei facinorosi, e appunto due giorni dopo, nel pomeriggio del 3 Agosto un fatto doloroso fune­stava la travagliata Città.

Il palazzo del pio e rispettabile Patriarca, scrive il Conta­rini fu aggredito da una turba di fanatici, che gettarono nel vicino canale molte suppellettili preziose. Accorse subito un corpo di gendarmi a disperdere quella turba;. ma già avevano recato un danno significante. E questo avvenne per essere stata dagli ignoranti male interpretata una istanza, in cui fra parecchi era sottoscritto esso Patriarca, e colla quale chiedevasi al go­verno che appalesasse i motivi che potevano indurlo alla resi­stenza ad ogni costo in onta alle sopravvenute nuove circostanze del paese, tempestato di palle, mancante di viveri, ed anche attac­cato dal colera: istanza ragionata e semplice, dettata da un vero amor d; patria. Ma alcuni turbatori la fecero credere una, ricerca di capitolare, e provocarono questo disordine e questo insulto verso una persona sacra, e rispettabile e benemerita.

Il palazzo del Patriarca era allora a S. Maria Formosa dove ora trovasi la Biblioteca Querini Stampalia. Una scrittrice con­temporanea aggiunge a questa notizia che il sant’uomo... “ ingi­nocchiato mentre gli assassini lo cercavano pregava per essi. ”

In questo stesso giorno 3 Agosto il diario di Congregazione. porta la nota seguente:

“Aumentandosi di giorno in giorno la forza del pericoloso bombardamento, si determinò il Superiore ad accogliere piena­mente la caritatevole offerta del R.mo Rettore del Seminario Patriarcale trasferendosi col resto della Comunità ad abitare in quella situazione tranquilla a riserva del F. Vittorio Frigiolini pregato di continuare ad assistere e confortare le nostre buone figlie all'Eremite tenendo in sua compagnia il Converso Gio­vanni Cherubin; e dell'altro Converso Angelo Facchinelli rimasto a custodia della Casa coll'aiuto dell'amorevole Pedagogo Ver­nengo. Il nostro Sacerdote P. Giuseppe Da Col si fermò con essi la notte, per passare all'indomani ad unirsi cogli altri nel Seminario, dopo di aver consumato il SS. Sacramento nell'Ora­torio domestico.”

Qui si apre una breve, ma preziosa corrispondenza epistolare fra il P. Marco e il P. Vittorio, che sarà bene riportare per intero, a far conoscere i particolari della storia di quei giorni e i sentimenti di quelle due anime sante.

Incominciò il P. Marco lo stesso giorno 3 Agosto:

“ Carissimo P. Vittorio, Malgrado tutta la nostra ripugnanza ad abbandonare la Casa, siamo stati costretti a determinarci di passare al Seminario per porre al salvo, quanto per noi si possa, la sussistenza del­l'Opera salvandone gli Operaj. Consigli ed eccitamenti autorevoli, e molto più un certo impulso improvviso che ci parve esser frutto delle orazioni, ci hanno fatto prendere la dolorosa riso­luzione.

Sarei venuto assai di cuore a farmi veder da Lei, e dalla buona Comunità, ma il pericolo della strada me lo ha impedito. Supplisco alla meglio colla presente, ed anche a nome di mio Fratello congratulandomi del gran merito che si acquista dalla generosa sua carità nel prestar soccorso alle nostre povere figlie, sentiamo un dolce conforto al vederle con tanto zelo assistite. Essendo a sì buone mani affidate, a Lei viene pienamente rimesso ogni provvedimento che le fosse per sembrar opportuno nelle difficili circostanze presenti, anche per traslocare, occorrendo, codesta travagliata Comunità; al quale oggetto sarà prontissimo

anche il Palazzo delle nostre Scuole, ch'è pur finora rimasto illeso. Rimetto occluse 150 Svanziche, disposto sempre a supplire a tutti gli altri bisogni che fossero per occorrere. La comunica­zione è già aperta fra noi in così breve distanza che ci divide. Preghiamo concordemente il Signore che ci difenda e ci bene­dica, e speriamo che la presente tribolazione duri assai poco. Più. col cuore frattanto che colla penna l'assicuro anche a nome di mio Fratello del maggior sentimento di amore e di gratitudine nell'atto che mi protesto

P. MARCANTONIO CAVANIS.

Padri miei amorosissimi!

Stiano di buon animo, il Convento dell'Eremite è ben custo­dito: S. Vincenzo de' Paoli, S. Alfonso Liguori, S. Barbara, ed il B. Lorenzo da Brindisi sono alla difesa de' quattro angoli della casa sotto la direzione di Colei che è bella come la luna, eletta come il sole, e terribile in pari tempo come ben agguerrito esercito disposto alla Battaglia. Le case e le Fondamenta, che ci attorniano sono quasi di continuo battute dalle palle, e noi da quattro giorni ne siamo intatti. Queste buone creature non fanno che continuamente pregare e sperare e pregano la paterna loro carità a benedirle, perchè si degni il Signore se così gli piace di preservarci illesi dalle disgrazie che ci sovrastano. Nessuna pensa finora di traslocarsi, perchè tutte hanno grandissima fiducia in Dio, in Maria SS. e ne' Santi nostri Tutelari. Il mio cuore è nelle loro mani, la mia volontà è la loro, mi benedicano e mi facciano la carità di avermi sempre per loro

figlio sibbene indegno

P. VITTORIO FRIGIOLINI delle Scuole di Carità.

Tanti saluti a tutti in particolare.

Carissimo P. Vittorio,

Benchè lontani colla persona, siamo però tanto vicini col cuore, che non cessiamo di pensare sempre a Lei, ed alle povere nostre travagliate figliole. Ora sappiano tutti che quantunque noi ci troviamo tranquilli in porto, ci pesa molto l'angustia di chi si trova nella Tempesta di tanta tribolazione, e preghiamo colle più fervide istanze Quegli il quale comanda ai venti ed al mare, e ridona quando gli piace una piena tranquillità. Considerando altresì che in qualche quieto intervallo, potrebbe forse Ella sen­tirsi animata a muovere qualche passo all'aperto e prendere un po' di respiro, non lasciamo di dare a Lei Carta bianca. Vada pure, anche solo, e se rivolgerà i suoi passi verso il Seminario, avremo anche noi la grata consolazione di rivederLa. Faccia insomma tutto ciò che Le sembra ben fatto, tanto per Lei. quanto riguardo alle pecorelle raccolte, dietro al lume che Le darà il Signore nelle orazioni. Non ho più tempo, e però rive­rendoLa con ogni affetto, anche a nome del mio Fratello, che manda pur la benedizione a tutta l’amata Comunità, vivamente esortandola a confidare nella Divina bontà, mi pregio di prote­starmi

Dal Seminario Patriarcale 5 Agosto corr.

Obblig.mo Servo ed Aff.mo Amico P. M. A. .CAVANIS

.

Dolcissimo Padre mio!

La carissima sua Lettera venne in buon punto per darne co­raggio nel cimento, che più che mai ci sovrastava. Leggo, anzi divoro colla più grande avidità e tenerezza e confusione quella lettera, la leggo e rileggo alla Priora ed alle altre e tutti ci sen­tiamo animati e confortati nel nostro pericolo, quando uno scro­scio orribile ci fende l’orecchio: Gesù, Maria, unanimi tutti esclamiamo, e corriamo verso colà d'onde ci era venuto il rumore, non vediamo che una nuvola di terra sollevata da una palla caduta nell'orto. Mi dicono che ardita sen veniva ella diretta propria­mente verso la Chiesa unico nostro rifugio e conforto; ma viva il Santo che presidia quella parte, il quale fe' cenno a quella temeraria di arrestarsi, ed essa non potendo resistere piegò verso terra e dopo d'aver dispettosamente urtato nel muro esterno che guarda la corte andò vergognandosi a nascondere sotterra, senza fare il minimo male a persona. La notte passammo anche tran­quilla e senz'altra visita. Preghi, Padre mio, preghi perchè spunti l'iride di pace a consolarci. Presenti ali Padre i miei umili, ma caldissimi ed affettuosissimi ossequi come quelli pure di tutta questa Comunità e ci benedica spesso. La prego di fare le mie parti a tutti ed a ciascuno degli amantissimi miei Fratelli e di tenermi sempre per suo Figlio umil.mo ed aff.mo P. VITTORIO FRIGIOLINI

6 Agosto 1849.

Carissimo P. Vittorio,

La lontananza momentanea del P. Vicario recatosi a far vi­sita a S. Eminenza, e là fretta di consegnar riscontro alla teneris­sima sua lettera per mezzo del latore della presente, mi offre la dolcissima consolazione di poterle scrivere io stesso a nome an­cora del P. Preposito e degli altri della Congregazione. Quanto volentieri io lo faccia può ben Ella dedurlo e dall'affetto che a Lei mi lega, e da nuovi titoli che nell'occasione presente Ella si acquista alla nostra stima ed affetto. Che dirle dunque? Le dirò in breve che tutti ci consoliamo col più intimo del cuore della nuova grazia ottenuta, e della edificante e rassegnata tranquillità di Lei e delle buone figlie spirituali, che le preghiamo ogni maggior benedizione del Cielo e spirituale e temporale, che viviamo nella fiducia che presto termini uno stato sì tremendo di cose, perchè e ieri ed oggi si tenne Assemblea secreta e vi è speranza che sia per esservi qualche accomodamento, e che nella pace che qui go­diamo e nell'amorevole accoglienza che riceviamo abbiamo sem­pre la mente e il cuore unito e rivolto a Lei ed alla sua buona Comunità. Che se a chi corre non fosse inutile aggiungere sproni, Le direi che si desse coraggio, e che non si stanchi nell'acqui­stare una bella corona di meriti, che ora Le offre la Provvidenza. Maria SS.ma di cui oggi comincia la Novena per l’Assunzione, ci benedica e ci assista tutti, ed illumini chi ha in mano la nostra sorte. Questi sono i sentimenti che vuole il Padre ch'io le esprima a suo nome, nell'atto che La benedice con tutte le sue figliole, e le assicura che le raccomanda al Signore. Questi pure sono i sentimenti dei nostri fratelli, e di me in specialità, che me Le professo.

6 Agosto 1849. Aff .mo fratello in X. To

P. GIOVANNI PAOLI.

PS. Non si dimentichi di riverire mia zia, che le raccomando distintamente.

Padre mio Carissimo,

La sua lettera e per le speranze di pace che mi annunzia e per gli affettuosissimi sentimenti che mi mostra del suo attacca­mento a me che non conosco di averne merito, merita un subito riscontro. Grazie, Grazie, grazie, il battellante parte e invece di parole in fretta le mando il cuore e vedrà ella, il Padre Pre­posito e tutti se è vero che io sia e dei Padri figlio affettuosis­simo e di Lei e di tutti gli altri.

7 Agosto 1849.

Fratello affezionat.mo

P. VITTORIO.

Carissimo P. Vittorio,

Se alla Lettera diretta a me ha risposto ieri il P. Giovanni, è ben dovere che a quella diretta a lui risponda io, per porre in buon ordine le partite. In bel momento mi tocca scrivere e ne sono consolatissimo; se nol sapesse, jer sera è sorta, per divina grazia l'aurora di sereni giorni e tranquilli. L'Assemblea, a quanto ho inteso, ha rimesso il pieno potere al Presidente del Governo Manin, e ormai si è sparsa la voce, e direi quasi la ferma assicurazione, che cessa per parte nostra ogni resistenza e tutto si andrà a comporre in modo pacifico e consolante. A con­fermare così dolce speranza parla assai il Cannone col suo silen­zio. Ma quando avvenne un cangiamento sì lieto? Nel primo giorno della Novena la qual precede la grande Solennità del glo­rioso trionfo della nostra cara Madre amorosa Maria SSma. Certo è da credere che la Madre pietosa non voglia soffrire di vedere rattristati i suoi figli nel giorno in cui debbono celebrar le sue glorie. Oh benedetta quella rassegnazione e quella fiducia con cui si sono anche da Lei, e dalle nostre buone figliole tra­scorsi i giorni di lutto che abbiamo avuto finora! Tutto si con­verte presentemente in altrettanta e maggiore consolazione. Noi ci congratuliamo di tutto cuore per tanto merito che coll'ajuto del Signore si è acquistato dalla di Lei carità, e dalla virtuosa condotta di codeste carissime figlie, ed io verrò quanto prima assai volentieri a congratularmi in persona. Mio Fratello dice tutto quel che può dire intorno ai suoi sentimenti di soddisfa­zione e di giubilo a codesta amatissima Comunità, e a chi tenne cura così amorosa di essa: si spiegherà meglio a voce fra poco, e frattanto benedicendo il Signore e Maria SS.ma toto cordis affectu, godo di protestarmi

Dal Seminario 7 Agosto 1849. Suo Aff.mo Obblig.mo Amico

P. M. A. CAVANIS.

Carissimo P. Vittorio,

Quantunque noi ci troviamo, quanto alla Casa, finora illesi dai colpi, pure le Palle che tempestano dappertutto, e special­mente sopra codesta dilettissima Comunità, ci piombano proprio sul cuore, e non mi lasciano tanta lena neppur da scrivere poche righe a loro conforto. Non saprei esprimere in nessun modo la tristezza e la compassione che ci opprime. Povere figlie, e po­vero Padre che con tanto zelo le assiste, quanto soli tribolati! Ed è tanto più vivo il nostro dolore perchè non sappiamo come poter sottrarle da tanta angustia, essendo la Città tutta esposta ai colpi ed al fuoco. Se il Parroco Salsi che ha pur tante relazioni meglio di me, non può sottrarre al pericolo le sue figlie, come potrei farlo io che non so nemmeno come poter muovere un passo? Noi ci siamo interinalmente salvati perchè la Provvidenza ce ne ha dato il modo, e sarebbe stato un pretendere miracoli senza necessità, rifiutandolo; ma chi non può trovare altro asilo non può se non abbandonarsi con piena rassegnazione e fiducia nelle amorose mani di Dio. Sì che il Signore benedirà codeste Serve fedeli che in Lui confidano, e che tutte si son dedicate alla mag­gior sua gloria e alla salute delle anime a Lui sì care.

Noi non possiamo se non che offrire il Palazzo delle Scuole, se lo credesse opportuno, ed il pieno contentamento ad ogni di­sposizione che il Signore ispirasse a Lei di prendere in momenti per cui non basta qualunque umano consiglio. Preghiamo la Divina Bontà colla maggior effusione del nostro cuore a degnarsi di benedire cotesta amata Famiglia, e lo speriamo assai ferma­mente. È doloroso il conflitto, ma tutto induce a pensare che anche sia breve. Creda pure che noi prendiamo parte assai viva del loro affanno, e non sappiamo nemmeno per tanta calamità gustare la pace del tranquillo nostro soggiorno, e che ancora noi possiam d'ora in ora trovarsi esposti ad un uguale travaglio. Il Signore c'illumini e ci conforti; e ci ajuti a trarre dall'attuale flagello quel frutto per cui ce lo ha mandato amorosamente, e sarà allora molto maggiore la consolazione della pena. Mio Fra­tello esprime per mio mezzo questi medesimi sentimenti, ed assi­cura la di Lei magnanima carità di tutta la sua gratitudine, e la buona Comunità di tutto il suo sentimento, e benedice di tutto cuore e saluta meco con ogni affetto e Padre e figliole, mentre io facendo altrettanto ho il piacere di protestarmi

8 Agosto 1849.

Di Lei Obblig.mo Affett.mo amico

P. M. A. CAVANIS

Padri miei amorosissimi!

Io vengo in questo punto dalla comunità raccolta cui ho fatto leggere la lettera del P. Marco per non averla potuto leggere io non reggendomi il cuore ai loro affanni. Non posso scrivere chè mi trema la mano e mi sgorgano le lagrime; dirò solo con mia somma consolazione che tutte ad una voce dissero: noi ci fermiamo dove siamo. Dio e Maria ci benediranno e i Padri pre­gheranno per noi. In quanto a me volentieri animam pono pro animabus se Dio mi crede degno.

Prostrati tutti ai loro piedi chiediamo la santa benedizione e mi credano

Dall'Eremite li 8 corr.

Loro Figlio attaccatissimo

P. VITTORIO FRIGIOLINI

P. Vittorio Car.mo

Pensando, siccome è nostro dovere, ad ogni espediente che potesse provvedere alla maggior sicurezza di codesta diletta Co­munità, appena ci venne fatto di intendere che nel Locale della Scuola Maggiore prossimo al Seminario ci potea essere un qual­che asilo, dopo scritta la mia Lettera, ne abbiamo fatto la offerta col mezzo del buon Converso Fr. Angelo. Avendone però avuto in riscontro la comune spontanea dichiarazione che tutte si fer­mavano volentieri nel loro nido, non sappiamo come insistere pe1 traslato, dovendo si piucchè mai in tali casi prender la direzione dall'impulso secreto che mette in cuore il lume di Dio. Facciasi dunque quello che piace al Signore, confermando però alla di Lei saggezza la piena e libera facoltà di fare quello che di tempo in tempo si sentisse ispirato a prescegliere e stabilire. Noi siamo consolatissimi della tranquilla fiducia con cui tutti costà si abban­donano nelle amorose Mani di Dio, e ci sentiam confortati da un eguale sentimento: sperantem in D. no misericordia circum­dabit. La generosa di Lei protesta di farsi occorrendo anche vit­tima al sacrificio se per l'una parte è di un sommo merito innanzi a Dio, è pure per parte nostra di somma edificazione e d'inesprimibile tenerezza. Può bene assicurarsi che noi col più vivo affetto le preghiam dall'Altissimo la più copiosa retribuzione, ed ogni più ampia benedizione su tutta la Comunità, che ardentemente sospiro di vedere, e che tengo frattanto altamente impressa nel cuore coll'amoroso suo Padre che la conforta, ed a cui anche per parte di mio Fratello rassegno le più vive proteste di stima, di amore, e di gratitudine.

8 Agosto 1849.

D. V. S. M. R.

Obblig.mo ed Affezionatiss.mo Amico

P. M. A. CAVAN1S

delle Scuole di Carità.

Padri miei amorosissimi!

Sia ringraziato il Signore, che ci benedisse nella passata notte, notte di spavento e di orrore. Quasi quasi potrei dire con verità, che dalle nove ore di sera alle sette di questa mattina fummo sotto una grandine di palle le quali tutte parevano cadere dentro il nostro recinto. Mercè del validissimo presidio, che ve­glia a nostra difesa, tre sole colpirono in diverse parti il convento, senza danno però di alcuna persona. Questo è quello che ci con­sola in mezzo alla tempesta di veder preservate le persone, e la Chiesa, ad onta che ieri dalle 10 e mezzo antim. alle 12 due palle cadessero una nella camera di Barbara, e l'altra sulla porta della cantina e delle tre di questa notte, una cadesse vicinissima alla Chiesa. Di tutto sia Dio Benedetto e ringraziato. Non posso dis­simulare, che queste povere figlie non siano spaventate e sospi­rano il momento di cantare un Te Deum; tuttavia sono edificato assai della loro rassegnazione e fiducia in Dio. Padri miei deside­ratissimi, diano lume per carità ad un povero cieco; essi sanno d'avermi data carta bianca per il governo interinale di questa casa: se ci fermassimo qui tranquilli e quieti sotto il manto di Maria sarà presunzione, e nascendo qualche disgrazia (ciò che tengo per fermo non sia per avvenire) sarei tacciato giustamente d'imprudenza? Voglio sperare che la cosa. non andrà più tanto in lungo; ad ogni modo il loro parere mi sarà un farmaco giove­volissimo. In questo punto cade sulla fondamenta vicina una palla. Nessuna di queste figlie mi mostrò desiderio di riparare altrove, e con noi sono anche quelle figlie Convalescenti. Fra Che­rubino darà loro più dettagliate notizie. Io grazie a Dio sto be­nissimo e mi stimerei troppo fortunato se la mia vita potesse servire a placare il suo giusto sdegno. Fiat voluntas Dei in omni­bus, in omnibus. Bacio loro le mani insieme con tutte le loro Figlie aff .me e mi consolo nel potermi chiamare ed essere

Dall'Eremite li 8 ( ?) corr.

Loro aff .mo ed umiliss.mo Figlio

P. VITTORIO FRIGIOLINI

delle Scuole di Carità.

P. Vittorio Car.mo

La frequenza dei colpi cui per molti giorni era esposta la nostra diletta Comunità troppo teneva il nostro cuore in angu­stia, sempre temendo di non esserci adoperati abbastanza per porla in salvo. Quindi è che appena ci venne offerto un asilo nel vicino locale della Scuola Maggiore l'abbiamo esibito, benchè visitandolo io stesso questa mattina, e considerato il numero delle persone che vi si doveano collocare mi sia accorto che nella fretta chi lo aveva veduto avesse fatto male il suo calcolo, sicchè non era opportuno nè sufficiente. Mi sono però recato alla Giudecca in cerca di un altro luogo, ma riuscì inutile la ricerca; e quindi tutto sollecito di tentare ogni mezzo per condurre a buon termine un affare così grave, ho voluto fare io stesso personalmente un nuovo esame al locale dei Catecumeni per vedere se potessero bastare al provvedimento alcune stanze che ci sono state pro­poste. Non trovandole sufficienti mi mostrai afflittissimo, e il buon Priore che fece? Mi esibì generoso tutto il suo commodo appartamento, composto di una serie di belle stanze tutte con­giunte, lucide, ventilate, preziose, ove niente manca a veder tutte benissimo collocate. Sorpreso a questo tratto improvviso e solenne di Provvidenza, resi le dovute grazie col più vivo affetto al Signore, e volai a recarne il lieto annunzio al Fratello, il quale non solamente consiglia, ma ordina espressamente alle sue docili figlie di profittare di questa grazia, senza frapporre il ritardo di un giorno solo. Tutto concorre alla scambievole quiete e soddi­sfazione. Vengono a trasportarsi in un luogo che tiene unita una Chiesa Sacramentale: sono in compagnia delle buone Co­munità delle Canossiane e delle Dorotee; ed hanno insieme un quartiere appartato; e finalmente sono affatto contigue a noi, e il nostro carissimo D. Vittorio è sempre pronto alloro spirituale soccorso e si ricongiunge nel tempo stesso alla propria Comunità, che ardentemente sospira di rivederlo. Se la sua prudenza fosse per riconoscere che due o tre potessero in qualche sotterranea volta sicura trovar asilo tranquillo, potrà per ora permetterlo, e fermarsi egli stesso colà fino alla mattina seguente per celebrare la S. Messa e consumare il SS. Sacramento, perchè la facoltà è data a noi, e mancando le nostre non c'è più arbitrio per con­servarlo. Il Parroco Salsi sarà avvertito perchè provvegga alle sue, e con ciò tutto per parte nostra è compiuto; ed anzi per mag­giore cautela, se mai venisse all'Eremite quest'oggi (com'è pur facile) alcuno inviatovi dal Parroco stesso, favorisca di dargliene Ella stessa con un Viglietto l'avviso di tutta urgenza per gli op­portuni provvedimenti.

Orsù si muovano tutte pronte e tranquille ai cenni dell'obbe­dienza; si affrettino a legare i Letti, ponendovi in tutti il nome perchè ciascuna conosca il suo: per Lei vi aggiungano quello del Confessore, non lasciando di unirvi anche le tavole e i Caval­letti: portino infine le provvigioni, e le masserizie più necessarie, e cogliamo questo bel dono che amorosamente ci offre la Provvi­denza. Quanto sarà il nostro giubilo nel vederci riavvicinati, e nel poter dare tanto conforto anche a Lei, che con tanto cuore ha passato finora giorni sì travagliosi! L'ordine è dato non solo alla Comunità, ma eziandio alla Peata perchè venga fra poco a caricare ed a trasportare ogni cosa. A rivederci fra poco. Il saluto mi riservo a darlo meglio in persona.

Suo obblig.mo Aff.mo Amico

P. M. A. CAVANIS.

In questo stesso giorno 10 Agosto 1849 si fece il trasporto della Comunità ai Catecumeni.

Venezia era all'estremo: la maggior parte dei proiettili ne­mici andavano a finire in Laguna; ma non poche palle, anche di quelle arroventate battevano sulle case. Granate e racchette sol­cavano l'aria senza interruzione, e non di rado causavano incendi. I pompieri accorrevano dove vedevano fiamme e facevano pro­digi, non mai schivando i pericoli. Ma il popolo era tranquillo e i fanciulli giocavano per le strade con le palle nemiche che ave­vano raccolte.

Il pane non si faceva più che colle spazzature dei granai; il colera faceva strage: dal 28 Luglio al 4 Agosto i morti furono 406, e non vi erano ospedali nè medicine!

Il parossismo del morbo giunse al colmo il 15 Agosto: 402 casi e 270 morti secondo le denuncie fatte al Municipio. Il 13 Agosto per impedire qualsiasi disordine in città, Manin fece radunare la Guardia Civica affidando ad essa la custodia del­l'onore di Venezia e concluse: Voi non potete fatalmente con­tare sempre su di me, sulle mie forze fisiche, morali ed intellet­tuali, ma contate sempre sulla mia affezione profonda, ardente, immortale per voi, quali che sieno le prove cui la Provvidenza ci riserva. Voi potrete dire: quest'uomo si è ingannato, ma giam­mai voi direte: quest'uomo ci ha ingannati. Giammai ho detto sperate allorchè mi era morta la speranza... e qui vinto dalla commozione fu preso da un deliquio, e dopo qualche momento riavutosi, esclamò piangendo: Con questo popolo bisogna cedere!

Il 14 Agosto il ministro austriaco De Bruck offriva il perdono alla città, come aveva fatto già il 4 maggio, a condizione che essa si arrendesse completamente, consegnando tutto il materiale e i bastimenti da guerra e tutte le armi. Non era più possibile resistere, e i rappresentanti di Venezia partivano per trattare la resa. Intanto la flotta doveva rientrare in porto per il colera che decimava l'equipaggio.

Le trattative per la capitolazione furono fatte a Mestre men­tre il cannone austriaco continuava a fulminare la città. Il giorno 22 fu firmata la resa di Venezia alle condizioni ora dette, cui si aggiunge l'esilio di 40 cittadini, compreso Manin. Il giorno 24 Manin consegnava il governo della città al Municipio... sul ponte sventolava la bandiera bianca! Ai 28 Radetzky entrava in Venezia fra le salve dell'artiglieria.

Il P. Marco scriveva nel diario ai 25 di Agosto: “Essendosi fatta la cessione della Città all'Imperatore d'Austria, ed avendo quindi avuto termine il militare bombardamento, tornò la nostra Congregazione tranquillamente nella propria Casa,. ove prima avea celebrata la S. Messa il P. Giuseppe Da Col, e rimesso nel Tabernacolo dell'Oratorio domestico il SS. Sacramento. La trovò per Divina misericordia senz'alcun danno, essendo tutte le Palle cadute e sepolte nell'Orto, ed ebbe la inaspettata conso­lazione di poter celebrare .nel Lunedì susseguente con piena tran­quillità la Festa di S. Giuseppe Calasanzio.”

I Padri nostri non avevano però accolto i principi della rivo­luzione. Il popolo veneziano, animato dalla speranza di veder risorgere la sua gloriosa repubblica di S. Marco, avea fatto pro­digi di valore e avea difesa la Patria contro lo straniero, rinno­vando le glorie degli avi suoi; ma i principi dell'indipendenza non erano ancora nè ben consolidati nella coscienza dei popoli, nè purtroppo, ben purificati dalle mire settarie di certi demagoghi. Erano appunto i principi della rivoluzione che nel 1849 facendosi belli del nome d'Italia, e prendendo a pretesto gli interessi della Patria, amareggiavano e perseguitavano Pio IX, grande benefat­tore d'Italia.

I Cavanis, sempre alieni dalla politica, perchè i veri Servi di Dio non sono politicanti, nell'amore alla Patria badavano al sodo: educare al bene la gioventù che è il sostegno della Patria. E il loro zelo rivolto esplicitamente a questo scopo l'abbiamo veduto affermato e lodato più volte dal Governo provvisorio di Venezia nel quale, come sempre, essi consideravano con sempli­cità l'autorità che viene da Dio.

Quando poi l'autorità ritornò in mano dell'Imperatore, con altrettanta semplicità riconobbero in Lui il rappresentante di Dio, perchè a Dio soltanto essi miravano in tutti gli eventi. E siccome gli eventi della grande epopea veneziana non avevano dato suffi­ciente garanzia di essere propriamente l'espressione della Volontà di Dio, non erano bastati a togliere da quei cuori la fedeltà al­l'Imperatore, come dice esplicitamente il P. Marco in una lettera indirizzata il 6 Settembre all'amico sacerdote Bragato, confes­sore dell'Imperatrice.

Sempre fermo per Divina grazia nei sentimenti che ispira la Religione, e sempre grato ai generosi benefizj ricevuti più volte dalla Casa Imperiale, mi sono conservato costantemente fedele; e ben lontano dal prender parte anche minima nel secondare e nel­l'applaudire il dominante partito, coi più vivi gemiti del mio cuore andava implorando le Divine Benedizioni sul venerato Sovrano e sulla piissima Imperatrice e Regina...

Prima che finisse quest'anno fortunoso, Iddio voleva però dar qualche conforto ai nostri Padri. Piccolo, ma opportuno fu quello materiale di una elemosina straordinaria di Lire venete 2250 che essi ricevettero dalla contessa Caterina Contarini Trotti, moglie del loro cugino Paolo Cavanis. La buona signora ci fa sapere nella sua lettera che il povero conte, sano fisicamente, soffriva di malattia mentale e raccomandava sè ed il marito alle orazioni dei Servi di Dio.

Ma immenso gaudio a quelle anime sante avea portato una grande notizia. Pio IX, accogliendo le preghiere che da tutto il mondo cattolico numerosissimi Vescovi avevano rivolte più volte alla S. Sede, perchè fosse definita come dogma di Fede la Immacolata Concezione della Beatissima Vergine Maria, aveva prescritto che si facessero pubbliche e solenni preghiere per otte­nere i lumi dello Spirito Santo, e avea pure ordinato a tutti i Vescovi di riferire alla S. Sede quale fosse su tal punto della dot­trina cristiana la persuasione dei fedeli della loro diocesi.

Il Patriarca Monico, il 16 Novembre, aveva indirizzato anche ai Padri una circolare, che invitava i Superiori delle Comunità Religiose ad esprimere il loro sentimento in proposito. I Padri risposero giubilanti così: Eminenza Rev.ma, in mezzo all'impeto delle furenti procelle dalle quali si scor­gono sì fortemente agitate la Chiesa e la Società, grande fu vera­mente, il conforto di udire il suono autorevole dell'Apostolica voce diffusa per tutto l'Orbe Cattolico colla venerata Enciclica del Regnante Sommo Pontefice 2 Febbraio decorso, ad annun­ziare ai Fedeli il fervido impegno da cui si sente animato per coronare di nuova gloria l'Augustissima Madre di Dio e Madre nostra Maria, col tor finalmente da ogni dubbiezza e definire siccome Dogma di Fede la pia credenza ognor più crescente nel Cristianesimo della Sua Concezione fino dal primo istante puris­sima e immacolata, intimando a tal fine pubbliche e fervorose preghiere, ed ordinando che gli sia riferito su tal proposito il voto comune dei Fedeli. Nuovo argomento di spirituale allegrezza recò il sentire come il S. Padre dimostri la più ferma e lieta fidu­cia che da questa dogmatica definizione possa cogliersi il dolce frutto di uno special Patrocinio della Gran Vergine e Madre, il qual sia valevole ad impetrar dall'Altissimo un pronto dissipa­mento del turbine procelloso che tanto acerbamente travaglia da lungo tempo la Chiesa, ed a convertire in gaudio improvviso il lutto tristissimo che al presente l'affligge.

Ma se questo fausto annunzio sommamente conforta il Cat­tolico Mondo, egli è pur certo altresì che una speciale consola­zione dee risentirsi da chi sia chiamato direttamente a concor­rere e cooperare ad un oggetto sì santo, e ad affrettare la sospi­rata promulgazione dell’Apostolico definitivo Decreto sopra di un privilegio tanto glorioso alla Vergine e tanto caro ai devoti ed amorosi suoi figli. Essendosi però degnata l'Eminenza Vostra Reverendissima di annoverare fra questi anche il sottoscritto umilissimo Superiore della Ecclesiastica Congregazione dei Chie­rici Secolari delle Scuole di Carità, dirigendo eziandio ad esso la ossequiata Lettera circolare 16 Novembre p. p., ed incarican­dolo di riferire quanta sia la devozione degli Ecclesiastici addetti alla suddetta Comunità verso la Concezione della B. V. Immaco­lata, e quanto il loro desiderio di sentir pronunciato sopra di que­sto argomento il giudizio definitivo della S. Sede Apostolica, egli si reputa ben felice nel poter umiliare in tale occasione un nuovo solenne omaggio di profonda venerazione e di fervido filiale affetto all'amabilissima nostra Madre e Regina coll'atte­stare esser questa una delle principali devozioni del proprio Cleri­cale Istituto, coltivata distintamente fino dal tempo del Noviziato; sicchè per tutti lietissimo sorgerebbe quel giorno nel quale per infallibile oracolo dell'Apostolica Sede venisse ad essere definito qual dogma di nostra Fede che la SS. Vergine Maria sia stata per singolar privilegio fino dal primo istante della sua Concezione esente dalla infezione della colpa di origine, purissima e imma­colata.

Nell'umil espettazione del Supremo Pontificio Decreto resta l'ossequiosissimo Superiore infrascritto nella lieta e riverente fi­ducia di veder avverarsi il faustissimo avvenimento ornai prece­duto finora dai più felici presagj, essendo la pia credenza dive­nuta il comun sentimento dei devoti Fedeli, e scorgendo si avva­lorata dal giusto titolo di supporre ogni grazia in quella privile­giata creatura, la quale col pregio eccelso della Divina Mater­nità fu decorata di una Dignità che al dir dell'Angelico (I P. q. 23 a. 6. ad 4) può chiamarsi in certo modo infinita; illustrata e difesa da tanti insigni Scrittori e dottissimi e Santi; e sostenuta e promossa dalla S. Chiesa medesima con replicate dimostrazioni di special propensione e favore. - (30 Dicembre 1849).

Il primo giorno di Dicembre, il P. Anton'Angelo aveva inti­mata la devozione dell'Anno mariano colla recita quotidiana del­l'Ave maris stella ed offerta di fioretti spirituali, ad impetrar per l'intercessione di Maria SS.ma rinvigorimento dell'Istituto e spe­cialmente la vocazione di nuovi operai. E così nel nome di Maria si chiudeva un periodo tanto travagliato della vita dei nostri Padri.

CAPITOLO XV.

Cose di Lendinara

La casa di Lendinara era fiorente, sempre unita in santa carità a quella di Venezia e ai venerati fondatori. Le scuole, ve­dute con gratitudine e simpatia dai cittadini e dal clero, facevano un gran bene alla gioventù, ed avevano dato omai alla Diocesi una ventina di sacerdoti loro alunni, là dove appena se ne sareb­bero avuti due o tre. Perciò dai paesi vicini più volte erano state fatte ai Padri domande e proposte di Fondazioni nuove, non potute assecondare per la scarsezza del numero, onde un grande rammarico al cuore zelante, specialmente del P. Marco.

Le tribolazioni però non erano mancate mai, e sopratutto da parte del Fondatore, Sig.r Francesco Marchiori. Questi, che era poi egli stesso il benefattore occulto di cui tanto si dovette par­lare in addietro, era sempre l'uomo di intenzioni benefiche, bene­merito in realtà per il fatto della Fondazione; ma il suo tempe­ramento meticoloso e pesantissimo aveva fatto passar dei brutti giorni ai poveri congregati di quella Casa, che dovevano trattare con lui. Vi fu un periodo nel quale, ostinandosi nel pensiero che non fossero stati osservati i patti della fondazione, minacciava perfino di recar le sue accuse ai tribunali; esercitando così in mille modi la pazienza dei suoi beneficati, che diventavano vittime delle sue continue recriminazioni.

Ultimamente, colle insistenze dei suoi cavilli era riuscito a de­positare i suoi raccolti nel granaio della casa dell'Istituto, sulla quale egli non aveva più alcun diritto. I nostri avevano pazien­tato pro bono pacis; ma avvenne un fatto che turbò la quiete della piccola famiglia religiosa. Le biade del Marchiori avevano atti­rate le voglie di alcuni ladri che in una notturna aggressione ne fecero violenta rapina.

l buoni religiosi ne furono spaventati e insistettero presso il Marchiori perchè li liberasse dalle molestie e dai pericoli di quel deposito. Non se ne fece nulla, ed allora i Padri Traiber e Marchiori vennero a Venezia, ed esposero tutto ai Fondatori. I quali, dopo mature riflessioni, si determinarono a non lasciar ritornare i due Sacerdoti a Lendinara finchè il Marchiori non avesse sgombrato il granaio. Nello stesso tempo fecero legale procura al benevolo avvocato D.r Giovanni Ferro perchè otte­nesse dalla Pretura di Lendinara ciò che era impossibile ottenere colla persuasione dal Marchiori.

Il mandato di procura fu segnato con la croce dal venerato P. Anton'Angelo, omai privo affatto della vista.

L'avvocato rispondeva al P. Traiber ed al P. Marchiori colla seguente del 14 Ottobre 1849 :

Stimatissimi Sig.ri Padri

Ho ricevuto il gentilissimo loro Foglio 9 corrente coll'unito mandato rilasciatomi dalli non mai abbastanza encomiati Signori Padri Fratelli conti Cavanis ai quali vorranno compiacersi di porgere li miei distintissimi ossequj, e li miei più vivi ringrazia­menti pel compatimento che mostrano avere di me.

Incominciai l'ardua impresa col partecipare la cosa al Sig.r Giuseppe Marchiori, il quale stringendosi nelle spalle e dando loro tutte le ragioni possibili, altro non seppe suggerirmi che di avvertire il Fratello sig.r Francesco prima di far passi giudi­ziali. Era già questo anche il mio divisamento; ed infatti jeri tenni col Sig.r Francesco una lunga conferenza da mezzodì fino alle tre pomeridiane nel mio studio, luogo scelto dallo stesso Sig.r Marchiori, ma a fronte di tutte le mie preghiere, di tutti li miei riflessi, ed a fronte che esso Sig.r Francesco abbia dovuto confessare il proprio torto. sul punto del granaio, inutili riusci­rono per altro tutti li miei tentativi per indurlo a soddisfare spon­taneamente ad un dovere di onesta giustizia. Stanco finalmente di tante oziose parole e digressioni lessi al Marchiori la procura, presi un linguaggio rispettoso sì, ma franco e forte, rappresen­tando che li tribunali decideranno dunque la questione.

A tale libero discorso il Marchiori stette fermo nella di lui ostinazione; ma convenne pienamente nelle tristi conseguenze da me espresse, soggiungendo anzi di conoscersi poco sicuro in paese, e di dovere quindi abbandonare la famiglia e stabilire al­trove il di lui domicilio. Prima per altro di partire dal mio studio, standosene alquanto sospeso, mi interpellò se fo subito risposta alla loro lettera, e mi interessò di ritardare a farlo fino alla sera, in cui mi avrebbe posto al chiaro (doveva dire all'oscuro) di al­cune circostanze che non possono essere a mia cognizione. Lo assicurai di questo, ed infatti jeri sera alla bottega di Caffè altra lunghissima conferenza dalle ore nove fino a mezzanotte, nella quale il Marchiori non fece che ripetermi le cose medesime, con­chiudendo finalmente che amerebbe di leggere meco un libercolo che dà le tracce dell'insegnamento dell'Istituto e mostrando in pari tempo il desiderio che io avessi intanto a scriver loro essersi con lui intavolate trattative di accomodamento. Quantunque sia purtroppo lontano dal credere che possa la cosa definirsi in via amichevole, pure gli promisi di farlo, e di tener sospesa la pubbli­cazione della petizione in giudizio per tutta la corrente settimana.

In seguitò con tutta dolcezza mi pregò di fargli tenere a casa la procura per potersela leggere con tranquillità, mi interrogò se manifestai ad altri la cosa, e mi fece sentire essere più facile ottenere da lui una cosa dietro richiesta di un solo che di molti. Dietro di ciò m'impegnai di consegnargli ben volentieri lo origi­nale mandato e confessai benissimo di aver rappresentato la ver­tenza a Monsignor Arciprete Povolini perchè in unione di altre persone rappresentanti il Comune, ed aventi una pubblica auto­rità, avesse nuovamente a pregarlo di cedete alla giustissima domanda delli PP. onde impedire un qualche disordine che facil­mente potrebbe accadere dalla loro non venuta, ed allontanare le imprecazioni che dal pubblico verrebbero scagliate contro di lui. Il Marchiori se ne tacque per un breve istante, convenne poscia meco anche in questo, ma non perciò si arrese, e sciolse così la notturna conferenza. Ecco lo stato attuale delle cose.

A nome di tutta questa Città, a cui infinitamente duole la loro situazione, e la quale è gratissima delle indefesse, zelanti, ed utilissime loro prestazioni, vengono col mio debole mezzo pregati di esercitare bensì i loro diritti, ma di voler ritornare in tempo debito alle loro scolastiche occupazioni, mentre la lite potrebbe durare anche oltre un anno, e mentre la loro non venuta potrebbe appunto cagionare senz'altro delle dannose conseguenze alla persona del Marchiori; contro cui il pubblico mostra si irritato.

L'avvocato Ganassini, col quale passai di concerto in tutte queste mosse, si unisce alla pubblica preghiera, riverendo distin­tamente tutta codesta benemerita Congregazione.

Io dunque attenderò tutta la corrente settimana, per vedere se il Marchiori viene da Dio ispirato ad eseguire il proprio do­vere, trascorsa la quale infruttuosamente, presenterò nella suc­cessiva la regolare petizione in giudizio, chiedendo scusa se sono stato indulgente verso il Marchiori contro li precisi ordini loro, ecc.

Gli scrisse il P. Marco in data dei 16:

Ill.mo Signor Dottore,

Quantunque io sia tanto carico di occupazioni che non mi resta mai tempo da respirare, pure così obbligante è l'impegno con cui Ella nella gentile sua Lettera si dimostra graziosamente disposto a render tranquilla codesta Casa, ove si esercitano con indefessa fatica le nostre Scuole di Carità, che mi trovo in dovere di esprimerle io stesso direttamente la nostra assai viva ricono­scenza, senza valermi per tale uffizio del mezzo altrui. So molto bene per lunga prova quanto sia opera faticosa l'istituir confe­renze col Signor Francesco Marchiori, e quindi assai ben cono­sco in quanto pregio debba tenere quell'animo generoso con cui si è compiaciuta V. S. di assoggettarsi a tanti gravi disturbi ed occupazioni affine di ridonarci la sicurezza e la pace.

Or mi compiaccio di riflettere che la lotta presente dovrà du­rare assai poco, perchè troppo stringe la urgenza di definire; ond'è che conviene prender a tempo le opportune misure, perchè quando occorresse d'invocare il soccorso della I. R. Pretura, abbia essa lo spazio sufficiente a conchiudere, prima che arrivi il giorno da dover riaprire le Scuole. Noi siamo al certo fermissimi (perchè lo siam per coscienza) di non inviare costà li nostri amati figliuoli, finchè non cessi, collo sgombro dei generi e colla tradi­zion delle chiavi, la occupazione di quel granajo, essendo ciò indispensabile a preservarli da pericoli troppo gravi e sempre im­minenti.

Faccia pure apertamente conoscere a quanti bramano di veder riaperte codeste Scuole pel sentimento della graziosa bontà con cui ci compiaciono di riguardarle, che sarebbe vano l'insistere, onde nello stato in cui si trova la Casa presentemente, si intra­prendesse da noi il corso dell'anno nuovo, poichè nell'annuire a tal desiderio ricadrebbe a carico nostro la colpa di un'aperta im­prudenza, ed il pungolo continuo di un rimorso. Tutto il più che possiamo concedere è di ritardare la nostra venuta costì (per dare maggior comodo al pregiat.mo Sig.r Francesco) fino al tempo più prossimo all'apertura del nuovo anno scolastico in codesta Provincia, la quale istituzione (per quanto qui corre voce) sarà differita oltre al termine consueto degli anni scorsi.

Colgo assai di buon grado la occasione presente per suppli­carla a far sentire la gratitudine nostra al benemerito Sig.r Av­vocato Ganassini, ed a tutti codesti rispettabili Cittadini che mostrano così grazioso interesse a nostro riguardo; e di esser tutti concordi nel persuadere il surriferito Sig.r Francesco, che ci riesce penoso il recargli disturbo quanto ci sarebbe caro e gradito il potergli sempre ripetere nuove prove di stima, di rico­noscenza e di affetto, ma che all'attuale risoluzione ci siamo indotti da una necessità sì evidente, che, calmata alquanto la turbazion dello spirito saprà egli stesso con chiarezza conoscere, e colla sua equità rimanerne convinto. In attenzione frattanto dei graziosi di Lei riscontri, rinnovando col maggior sentimento le dovute azioni di grazie ho l'onore di protestarmi con vera stima e riconoscenza

Di Lei Preg.mo Sig.re

Devot. mo Obbl.mo Servo

P. MARCANTONIO CAVANIS

La fermezza dei Fondatori ottenne il suo effetto: il Marchiori cedette, e il giorno 28 l'avvocato Ferro scriveva al P. Marco, comunicandogli che, non solamente lo sgombero del granaio era stato già eseguito; ma che egli ne aveva ricevuto anche la chiave, che teneva a disposizione dei Padri. La stessa Deputazione am­ministrativa della Città di Lendinara, che aveva già prima rivolta preghiera ai Servi di Dio, ricevuta con somma soddisfazione la notizia del felice scioglimento della questione, scrisse loro parte­cipando di aver avvertito subito i genitori dei giovanetti che frequentavano le Scuole di Carità, affinchè col sospirato arrivo dei Maestri fossero pronti per le iscrizioni.

Così, tolti gli ostacoli, il P. Traiber e il P. Marchiori parti­rono da Venezia il 9 del seguente mese, ricevendo dal P. Marco una letterina amorevole per il Marchiori.

Il buon Padre scriveva così:

E’ pur dolce cosa, operare il bene! Vinta con forte animo la ripugnanza che pur sentiva a privarsi del commodo del granajo, Ella ora gode, la nobile compiacenza di aver tolto l'insupe­rabile impedimento che si opponeva alla continuazione delle cari­tatevoli Scuole; si trova in mezzo agli applausi della consolata Città; ed acquista novelli titoli alla nostra riconoscenza. Al ri­torno dei nostri Maestri mi son trovato in dovere di inviarle anche a nome di mio Fratello almen poche righe per congratu­larmi di tutto cuore con Lei, e per renderle nuove testimonianze del nostro sincero ed intimo attaccamento, e della grata memoria che serberemo indelebile della di Lei gentile amorevolezza la qual si compiace di aggradire gli sforzi che pur facciamo per cooperare quanto per noi si possa alle di Lei religiose intenzioni prosperate nell'esito dalla Divina Bontà. Quanto più si stringerà il vincolo fra di noi di sentimenti concordi, e di scambievol fidu­cia, tanto più verrà a prender vigore il laborioso Istituto; colla qual consolante speranza rassegnando i doveri di mio Fratello, ho l'onore di protestarmi con piena stima ed affetto, etc.

Il ritorno dei nostri a Lendinara produsse nella piccola città una gioia, che appena si crederebbe e che ci viene descritta feste­volmente dal P. Giuseppe Marchiori in una sua lettera memora­bile, diretta al P. Marco.

Lendinara, li 13 9. bre 1849.

P. Vicario Amorosissimo,

Per soddisfare al dovere verso di loro, Amorosissimi Supe­riori, devo differire l'esecuzione d'altro dovere ben sacro, della recita delle preghiere; perchè siamo così occupati da visite dal principio del giorno otto sera, che ci conviene troncare a mezzo le altre occupazioni, e trinciar i discorsi per la sopravvenienza di nuove persone. Che lieta confusione! lieta dico e per la causa e per gli effetti. Mi spiegherò come potrò meglio in progresso di questo foglio, e questo foglio stesso Le mostrerà la letizia insieme e la confusione.

Domenica dunque, giorno assegnato, ci recammo difilato al R.do Prefetto, che lieto quanto noi .pel trionfo ottenuto ci disse com'Egli, stesso avea fatto autorizzare Mons. Arciprete per la iscrizione dei nostri nel dubbio del tardo nostro arrivo, e colla riserva di escludere quelli che avessimo dichiarato degni della

esclusione.

Mons. Arciprete adunque stese l'Elenco dei giovani concorsi alla Matricola, e recò il foglio al Pref.to, istantemente pregan­dolo a non riceverlo dalle sue mani, ed a pazientare il nostro ar­rivo, che doveva esser vicino. Lo che anche ottenne con suo pia­cere, poichè ben conobbe che non era di sua pertinenza accettare

giovani senza le cognizioni necessarie sulla loro condotta; ed anzi ad uno ad uno diede l'avviso che non poteva mai garantire l'accettazione per parte nostra, non avendo istruzioni in propo­sito dai Maestri cui solo spetta il diritto della Presentazione degli alunni. Il foglio adunque era a Lendinara e precisamente nella Casa dell'Istituto. Dopo le congratulazioni e i saluti del Prefetto da presentarsi a Loro, andammo a Mons. Vescovo, dal quale fummo accettati a dirla chiara come Angeli dal Ciel venuti. No un Superiore di tanto riguardo, ci parve un Padre e quasi dissi un Amico che sospirato avea lungamente la vista di figli e di

amici. Mille congratulazioni, mille lodi alla fermezza dei Supe­riori, come unica via a raggiungere lo scopo, mille felicitazioni ed una larghissima benedizione come a Missionari che si dovessero staccare per lunghi anni dal tenero Suo cuore: “Andate, ci disse infine, anzi correte, correte in fretta a consolare Lendinara, l'av­venturosa Lendinara, che ha ben ragione di giubilare pel vostro felice arrivo. Vedete bene di non fermarvi stasera in Rovigo, troppo è conveniente consolare in fretta gli afflitti. A Lui era ben nota la vertenza, e trepidava per una rivoluzione, com'Egli si espresse, che sorta sarebbe senza alcun dubbio quando l'affare fosse andato altrimenti. E quì pure congratulazioni e saluti a Loro da parte di Mons. Vescovo, del Rettore del Seminario sopraggiunto a far Coro, del Cappellano che c'introdusse, dei Camerieri fin anche i quali pur era nota la cosa, ch'era stata soggetto dei discorsi di molti giorni nel Vescovato. Era una ora dopo Mezzodì; bisogna desinare o partire? Facile era la deci­sione, finchè si pranza, si dispone eziandio la Vettura; e così fu veramente; poichè dopo le due pomeridiane montammo il cocchio trionfale; chè per mera combinazione la carrozza era vestita a damasco. Il giorno festivo e l'ora eziandio di quel giorno che arrivammo dovea sorprendere i cittadini che ci aspettavano il Sabato, o il Lunedì prossimo a sera. L'ingresso in paese fu per vie quasi occulte, ma senza avvederci fummo veduti da questo e quello, e tanto bastò perchè da quel punto all'ora d'oggi non avessimo più un'ora di quiete. Se non si versò tutto il paese quel dì fu e perchè alcuni entravano in convenienza di non stancare coloro che giudicavano stanchi dal viaggio, e perchè tal uni non prestavano pronta fede al lieto annunzio del nostro arrivo in quel dì e perchè molti vedendo calca di persone alla Casa, giudi­carono doversi privare del piacere d'una visita sospirata, e diffe­rirla a miglior tempo; alla porta dunque lasciavano le congratu­lazioni e si partivano mortificati. Questo riguardo nol doveva avere e non l'ebbe il benemerito Sig.r Avvocato, cui tutti diedero luogo e comparve lieto lieto, ci corse incontro ad abbracciarci, e prima parola fu: Ecco la chiave. Questa è una Commedia, disse ridente fra gli applausi e le lodi quando placide, quando sonore dei molti astanti; per così poco merito, per sì tenue affare tante congratulazioni, tanti ringraziamenti; tanti elogj, tante benedizioni. Il foglio gentilissimo del P. Marco l'ha colmo di confusione com'egli disse: Io conserverò a memoria perpetua della bontà sin­golare dei Lor Superiori; e a questi e a quelli e a tutti ripeteva riconoscente queste parole: compensato sono ben più che non lo merito con quello scritto prezioso. Intanto interrompe il di­scorso un drappello di giovani, sopravviene un piccolo Corpo rappresentante il Clero; lo surroga la visita dei Cappuccini che incerti ancor dell'arrivo corsero a verificare personalmente la verità della sparsa notizia, e poi Genitori, e poi amici, e poi sco­noscenti, volea dire persone che in passato diedero motivo a di­sgusti e rimasero a vicenda disgustate; e poi e poi, che so io? In tanta confusione e rimescolamento non potemmo distinguere se non il cortesissimo Sig. Commissario, e il Corpo della Deputa­zione la cui sincera letizia traspariva dai volti, rilevavasi dalle parole, e si conobbe dagli atti. Per respirar dalla foga delle visite questi due giorni dovemmo uscire da Casa e render pure la visita ai soggetti rispettabili; e allora, povero cappello! che mal go­verno se n'ebbe a fare con quel continuo levarlo di capo a cono­scenti, ed a sconosciuti; tutti ci salutavano e ci rendevano almeno alla sfuggita una parola di cordiale accoglienza: oh! ben venuti! ora sì siamo appien rallegrati ecc. ecc.

Questo guazzabuglio di Descrizione farebbe credere a chi non conosce il caso, la situazion nostra, l'indole di codesti cittadini, la stima che gode l’istituto, l'utile che ne proviene alle famiglie per doppio riguardo e materiale e morale, che ci sia esagerazione in ogni parola di questo foglio; ma io vorrei far credere Loro che non mi credo lecita in questa Circostanza principalmente la esa­gerazione. La città tutta merita elogio perchè ha mostrato nel modo più sincero e cordiale riconoscenza, amore, rispetto e stima. Non erano tutti in dovere di simili dimostrazioni, perchè tanti non hanno interesse immediato dall'Istituto come pur l'hanno i giovani alunni e i loro rispettivi Genitori; e questi stessi avrebbero soddisfatto al dovere anche con dichiarazioni e prove meno vive, men traboccanti di gioia, di affetto, e di gratitudine.

E ilSig.r Francesco? Il Signor Francesco gongola, manda di bocca le bave (perdonino la espressione) di allegrezza e pia­cere, osserva tutto, ascolta tutto, gode di tutto. E perchè taluno arrischiò nei giorni d'aspettazione di farsi intendere che Loro, ad onta dell'ottenuta consegna delle chiavi, non ci avrebbero mandati a Lendinara, essendovi bisogno di Maestri nell'Istituto di Venezia; il Sig.r Francesco irritato per tale discorso diffidente ed offensivo, incaricò l'Avvocato a sparger la voce che non si poteva recargli maggior disgusto che avventando tali parole le quali ferivano il carattere leale e generoso di que' Santi Padri, e che si guardassero dall'esprimer parole che non tornassero a lode dei Superiori. Egli infatti continua ad esser al bisogno il difensore e il Protettore più caldo dell'Istituto e degli Istitutori. Tutti dicono, e l'Avvocato il primo, che egli ha ottime disposi­zioni a nostro riguardo, che bisogna però compatire alle sue debolezze, ascoltare le sue proposte, e con sofferente insistenza spera ottenere lo scioglimento ad una ad una delle singole diffi­coltà che .si frapposero al pieno accordo delle parti. Noi che fummo solleciti a visitarlo il primo, possiamo e dobbiamo dire a sua lode che ci accolse con ampia cordialità, che fa presagire assai bene sulla disposizione dell'animo suo; accettò la lettera di Lei P. Vicario, nè volea persuadersi che Ella avesse rotto il silenzio, e ridendo disse quando l'ebbe aperta: “ Questa volta ha imparato ad esser breve contro il suo solito. ” Sovvenuta altra persona occultò la lettera, nè più se ne seppe della impressione che deve aver fatto su di lui quel gentile e nobile scritto. Quando, compito come è, ci avrà renduta la visita, sapremo dir Loro qual­che cosa; temo però che sia imbrogliato, perchè si crede in do­vere di rispondere colla penna; l'incertezza e l'esitanza si scio­glierà forse col silenzio, o col dichiararsi incapace di fare una risposta condegna “

Rispose il P. Marco con paterno affetto il 16 Novembre:

Carissimi nel Signore,

Soli Deo honor et gloria. La esuberante accoglienza fattavi nel ritorno a Rovigo e a Lendinara ci ha inebriati di gioia, perchè vi si scorge in essa tutto quello che mai potesse desiderarsi per aver pieno e traboccante il conforto. Se si riguardi il passato, vi è una solenne dimostrazione della vostra buona condotta che vi guadagnò tanto affetto: se si rifletta al presente si vede ogni cosa ridotta in pace, ed un pubblico straordinario favore che spira buon vento in vela; se si consideri l'avvenire si presagiscono buone beneficenze dall'animo raddolcito del nostro carissimo Sig.r Francesco. Noi pertanto ci congratuliamo di tutto cuore con voi, e potete ben persuadervi che il Padre ciò faccia distinta­mente facendolo appunto con cuor da Padre. Or quel che preme si è che voi prendendo nuovo vigore da così grande consola­zione che vi ha donato benignamente il Signore, ed a Lui ren­dendone tutta la gloria, attentissimi nel guardarvi da ogni fumo più tenue di vana compiacenza per voi, il qual s'insinua pur troppo assai facilmente, ed avvelena ogni bene; vi dedichiate nel nuovo anno scolastico con maggior zelo ed attività al vostro caritatevole ministero. Così verranno sempre ad accrescersi sopra codesta Casa le Divine Benedizioni che noi vi auguriamo con tutto l'animo copiosissime; sempre più verrà ad affrettarsi il mo­mento in cui si scuota il comune impegno di salvare la gioventù, non già siccome finora, verbo. et lingua, sed opere et veritate...

Il nostro povero infermo si va struggendo così che jeri si ebbe ad amministrargli il S. Viatico, ricevuto da lui con esem­plarissima devozione. Anche dal letto delle sue penose agonie ci edifica sommamente colla sua tranquilla rassegnazione, colla sua pace e colla costante sua sofferenza. Reso da noi avvertito il Padre dell'imminente pericolo, venne pronto a Venezia, io ne temeva lo scontro, ma per Divina grazia tutto è riuscito bene, ed hanno al certo acquistato un bel merito e Padre e Figlio.

Voi frattanto pregate con fervorose istanze il Signore perchè si degni concedere al caro nostro Fratello la preziosissima grazia della santa perseveranza finale, la quale, come sapete, si giunge bensì ad impetrare, ma a meritare non mai.

In fine sia resa lode al nuovo Professore di pittura, che con tanta vivacità di colori ha saputo dipingerei il lieto Ingresso fe­stoso, ed abbracciandovi con ogni affetto a nome di tutti i Fra­telli, e distintamente del Padre, godo protestarmi

Tutto vostro in G. C.

P. M. A. CAVANIS

Scholarum Charitatis.

Ma l'ottimo Francesco Marchiori non sopravvisse a lungo a questi ultimi fatti. Il giorno di Natale di questo stesso anno I849, con morte veramente cristiana, placidamente e tranquillamente egli passò da questa vita, sinceramente compianto dai Padri e da tutti i membri dell'Istituto, al quale negli ultimi mesi aveva moltiplicati i segni della sua benevolenza.

Alla sua morte, come già altrove accennammo, tutti erano convinti che egli stesso era il benefattore occulto che avea fon­dato la Casa di Lendinara, e ai suoi funerali i nostri Maestri e tutti gli alunni parteciparono in segno della più sentita gratitu­dine; anzi la stessa Deputazione amministrativa della Città decorò il suo trasporto funebre con la banda musicale cittadina, ricono­scendolo, per questa, fondazione, come benemerito del pubblico bene.

E nella nostra chiesa, per desiderio delle sue sorelle superstiti e coll'approvazione dei Padri, venne collocato un ricordo mar­moreo della sua beneficenza a pro delle Scuole di Carità.

Erasi sparsa la voce che nel suo testamento egli avrebbe lasciato un benefico legato all'Istituto; ma pare che il buon uomo non abbia fatto testamento. A questo proposito il P. Giu­seppe Marchiori scriveva al P. Marco citando le parole del P. An­ton'Angelo: Il Padre nostro amorosissimo ha troppo ragione di dire che non dobbiamo affannarci pei mezzi pecuniari: cerchiamo prima di tutto ben eseguire la parte nostra, così da meritare che Iddio ci consoli con darei coadiutori, et haec omnia adjicientur no­bis...

In realtà, le sorelle del defunto, Caterina e Maria, consape­voli delle intenzioni del fratello, si mostrarono assai desiderose di beneficare l'Istituto; e lo fecero, in seguito, con donazioni è soccorsi perchè si potesse aggiungere anche l'insegnamento delle scuole elementari a quello di Ginnasio, che si era fatto finora.

Nel Novembre del 1850 l'istituzione della nostra Scuola ele­mentare in Lendinara era un fatto compiuto.

CAPITOLO XVI.

Vecchiezza operosa

Siamo all'anno 1850: il P. Anton'Angelo è giunto alla grave età di 78 anni e il P. Marco all'età pur grave di 76. Il seniore, omai cieco, attende ancora alla direzione del suo Istituto; l'altro, ancora forte nella sua florida vecchiezza, è sempre in moto per provvedere ai molteplici bisogni dell'Opera.

Con un fervore giovanile, il Servo di Dio continua il suo apostolato, dirigendo le Scuole delle quali è ancora il Prefetto, cercando elemosine e studiandosi di coltivare e scoprire Voca­zioni per l'Istituto.

Sistemate le cose di Lendinara, come abbiamo detto nel pre­cedente capitolo, la sua attiva corrispondenza versa quasi tutta su questi argomenti, che sono sempre presenti al suo pensiero.

Di questa corrispondenza ci conviene riportare qualche sag­gio per far conoscere come, dopo quasi cinquant'anni di lavoro perseverassero nei nostri Padri i sentimenti di zelo e di fervore della loro età giovanile. Per prima presentiamo una lettera del P. Marco a Mons.r Angelo Pedralli, canonico penitenziere della Metropolitana di Firenze, zelantissimo dell'opera di S Giuseppe Calasanzio, e perciò grande amico dei nostri Padri, coi quali da molti anni era in corrispondenza epistolare. Nelle sue lettere que­sto buon ecclesiastico è sempre largo di incoraggiamenti affet­tuosi ai Servi di Dio ed unisce, quando può, elemosine in denaro e sempre poi qualche regalo di libri divoti, di vite di Santi e di sacre immagini da diffondere tra i giovanetti.

Ai 14 di Marzo 1850 il P. Marcantonio gli scriveva così:

Mons. Ill.mo e Rev.mo

È così generoso il bel cuore di V. S. Ill.ma e Rev.ma, che nell'atto medesimo d'inviare un conforto ne promette un altro, sicchè per non moltiplicare soverchiamente il disturbo delle mie Lettere convien che aspetti le nuove grazie per estendere ancor ad esse le dovute proteste della vivissima nostra riconoscenza. Questo è il motivo per cui non ho riscontrato la ossequiata sua Lettera 22 Febbraio decorso con cui mi accompagnava la pre­ziosa Reliquia del Ven. Glicerio Landriani riuscita a tutti caris­sima. Io stava in aspettazione dei libri gentilmente promessi, mi pervennero questi soltanto in oggi col mezzo del Signor co. Brambilla, che mi fu assai caro conoscere davvicino. Non frappongo ora altro indugio ad esercitar li miei doveri verso V. S. Ill.ma benchè anche adesso la sua instancabile carità sia per favorirmi di nuovi doni, quali sono le Immagini dei Ven. PP. Ca­sani e Landriani che nella suddetta sua Lettera 22 Febbraio mi fa sperare fra poco, e un altro numero di Copie dell'edificanti Memorie ricevute in oggi, e indirizzatemi da qualche tempo per la via di Ravenna, ma che non ho mai ricevuto.

Se non posso esprimer come vorrei, i fervidi sentimenti della mia gratitudine, vorrà certamente scusarmi, perchè me ne ha reso affatto incapace, mentre fu tanta finora la qualità, la fre­quenza, e la copia dei benefizii, e così obbligante la ampiezza del cuore con cui mi furono compartiti, che ne dovetti restare sopraf­fatto e confuso. Che dirò poi della carità colla quale incessante­mente si adopera a confortare la mia fiacchezza con documenti pieni di zelo, e di utilissimo ammaestramento? Il complesso dei ­preziosi Suoi Fogli forma un tesoro. Mi assista colle Sue sante orazioni perchè sappia opportunamente valermene, e trarne per mio bene ed altrui il conveniente profitto. Intanto mi pregio di assicurarla che per quanto sieno calamitose le circostanze dei tempi, non tengo io punto l'animo alieno dall'accettar postulanti, anzi scrivo quà e là Lettere quanto più posso infuocate, a pro­muoverne la venuta, poichè confido che nuovi ajuti di Provvi­denza sieno per giungere al momento che arrivino nuovi Alunni. Faccia pure la prova di inviarmi alcuno il qual da Lei fosse ripu­tato opportuno, e vedrà se sia fermo nella presa risoluzione. Ma ohimè! che in mezzo a tanto pericolo in cui si trova la gioventù, non mai vedo muoversi alcuno a salvarla dall'imminente naufra­gio! Queste vocazioni, o son molto rare, o come è più da cre­dersi, son dal comune nemico assai combattute, e continuamente svaniscono senza effetto. Non cessiam di pregare e il Signore provvederà!

È cosa veramente degna di amare lagrime il veder così tra­scurata l'opera di piantare un buon fondamento negli anni primi, e tanto zelanti Ministri profonder gli ajuti sopra gli adulti, che per mancanza di base crollano senza frutto. Non altro conforto mi resta se non che ripetere al gran Padron della Vigna:

Domine ante Te omne desiderium meum, et gemitus meus a Te non est absconditus. Vano è sperare la lieta messe se non si semini il campo alla stagione opportuna, e così pur sarà vano sperare la sospirata riforma se si trascuri di coltivare come conviene la gioventù. Dico come conviene, perchè non basta far qualche cosa

pei giovani (che pur si fa dappertutto) ma convien provvederli dei mezzi che si ricercano per raggiungere il fine. Io ho fatto un viaggio pochi anni fa, impiegando tre mesi nel percorrere il no­stro Regno, e con dolore ho trovato ovunque nella coltura dei giovani usarsi mezzi troppo scarsi e imperfetti, sicchè anche prima si può vedere che sian per essere insufficienti.

Il nostro Istituto per lo contrario fa dei Maestri altrettanti Padri: provvede agli alunni di ammaestramento, di amorosa vi­gile disciplina, e di ogni maniera di spirituali, e per quanto si possa, anche di temporali soccorsi: li riguarda siccome Figli; e sempre fermissimo nella massima di non voler sovvenimenti od assegni nè dall'Erario Sovrano, nè dalla Cassa della Comune, e di non ricevere alcuna retribuzione anche minima dalle Famiglie li cui figli si prendono ad educare, opera sempre con pieno disin­teresse, e per sentimento di vocazione e di carità.

Procedendo con questo Piano che è prosperato dalla Divina Benedizione, nel corso di cinquant’anni dacchè ci siam dedicati alla gioventù, io posso dire con tutta la sicurezza e la ingenuità che fu sempre consolantissima la riuscita dei nostri alunni, e sta­bile il frutto delle nostre fatiche anche negli anni adulti; e perché non si fa altrettanto anche altrove? Perchè nessuno la vuol inten­dere che conviene provvedere come conviene alla gioventù, e non così alla sfuggita ch'è proprio un perder il tempo, e lasciar che si aggiunga alla prevaricazione presente la piaga insanabile della prevaricazione futura. Dovrebbe pure V. S. Ill.ma e Rev.ma de­terminarsi una volta a venire a conoscere personalmente questo nuovo sistema di educazione dalla di Lei pietà tanto favorito e promosso, e che se venisse ad estendersi col Divino ajuto chiu­derebbe la principale infausta sorgente della perdizione delle anime. Consideri un poco che soffrirebbe il disturbo di questo viaggio per un fine santissimo; prenderebbe insieme presso di noi ­un po' di riposo che porrebbe a buon traffico per rinvigorire le forze a far maggior bene, e ricolmerebbe noi tutti di somma consolazione. Orsù dopo il Tempo Pasquale, non ci pensi più sopra, a mantener la promessa da tanto tempo già fatta, e rima­sta sempre delusa. Noi l'aspettiamo con cuore aperto, e adesso intanto ci preme che ne prenda l'impegno con una pronta Sua Lettera, la quale staremo ansiosamente attendendo. In questa espettazione consolante rassegnando gli ossequi di mio Fratello e del P. Casara, ho l'onore di protestarmi umilmente ecc.

Un'altra lettera che riportiamo è diretta a D. Giacomo Per­soneni, Prevosto di Albino, in Diocesi di Bergamo, dove esisteva già un Istituto sostenuto da quel Clero, per raccogliere sotto la direzione di buone maestre, le giovinette pericolanti. Il Prevosto aveva scritto ai Padri nostri, domandando alcune Maestre del loro Istituto femminile, per sostenere la fondazione già fatta in Albino. Il P. Marco rispose il 29 Luglio.

“ Rev.mo Sig. Prevosto mio P.ron Col.mo

Non si sarà forse aspettato V. S. Rev.ma un così pronto ri­scontro al gentile suo Foglio 16 del corrente, pervenuto li 25 detto da chi tenendo la cura di due numerosi Istituti di Carità dee pur credere essere sommamente scarso di tempo. Or La prego di argomentare da questa prontezza medesima il sentimento con cui fu accolto il religioso progetto, che riuscì veramente consolan­tissimo. Tenga pure per certo che noi ci riputeremmo ben for­tunati se potessimo senza verun indugio concorrere a sostenere la lodevole loro impresa, tanto più che combina perfettamente col nostro Piano, il qual non è punto meccanico, ma cordiale, e tende a trattar gli alunni siccome figli, ed a prestar ad essi possibilmente una cura affatto paterna e corrispondente ai rispettivi loro biso­gni. Ma trattandosi del nostro Femminile Istituto, che più stretta­mente interessa le attuali loro premure, io debbo dire con vero rincrescimento ch'esso non è ancor pervenuto allo stato da lor supposto di stabile Fondazione.

Siccome questo fu aperto dopo ch'eravamo involti in assai gravi spese e fatiche per attendere all'educazione dei giovani, noi non abbiamo mai potuto trovar finora il tempo ed il modo di renderlo provveduto di un Fondo il qual è pur necessario per implorare ed ottenere la Canonica istituzione. .

Quindi rimane ancora nel primo stato precario di Casa affatto privata, incoraggiata sibbene da varj generosi conforti ricevuti graziosamente dalla S. Sede Apostolica, e dall'Augusto Sovrano; e dal consolante profitto che per Divina Misericordia se ne ricava; e sostenuta quanto alla direzione ed al mantenimento dalla nostra Ecclesiastica Congregazione, ma non ritrovasi in grado di aggregare e sorreggere alcun'altra pia Istituzione, essendo essa tuttora priva di base per se medesima. Tutte le buone donne da noi raccolte per coltivare una turba ben nume­rosa di povere figlie, che marcirebbero nell'ignoranza e nell'abbandono, son provvedute del necessario alla vita da uno sforzo continuo di carità del nostro Clericale Istituto, non essendo alcuna fra esse che abbia il soccorso della sua dote. Le straordina­rie calamità sofferte recentemente dalla mia Patria rendono ancor più difficile il provvederne alquante di questo titolo indispensa­bile a procurarne la Fondazione e quindi convien rimetterla con umile rassegnazione e filiale fiducia a quel tempo in cui piaccia alla Provvidenza Divina di inviarcene i mezzi.

Non potendo adunque trattarsi di alcuna cosa con un Istituto quale si è il nostro, che non ha ancora la sua formale esistenza parleremo piuttosto della Congregazione dei Sacerdoti, la qual è in forma Canonica istituita. Essa si bramerebbe in più luoghi, e sento pure con particolar compiacenza che si vorrebbe ancora costì; ma alla richiesta dilatazione si oppone la mancanza del numero. Una sola Casa da noi si è aperta nella Diocesi di Adria, e per Divina Grazia rende anch'essa un gran frutto, ma per dare colà tre de' nostri Sacerdoti ci siam ridotti alle ultime angustie, e non possiamo fare per modo alcuno sforzi maggiori. Conviene adunque che cessi il lutto del comune abbandono, e che si scuota alcun Sacerdote a dar mano ad un'opera così urgente, e così a mano a mano si potrà provvedere oltre che ai proprj, anche agli altrui bisogni. Questa dilatazione non può essere con più efficacia promossa dalla S. M. di Gregorio XVI, il qual nel Breve di Fon­dazione si è degnato di confortarci graziosamente nel corso coi più fausti presagj di un esito felicissimo, dicendo d'istituire la nuova Congregazione “ea profecto spe freti, fare ut, auctore bonorum Domino favente, felices semper contingant exitus, atque ex hac Congregatione, non modo in Venetam Ur.bem, quam No­stram Patriam dicere jure possumus, verum etiam in alias Urbes et loca cum uberrimo animarum fructu maxima bona et commoda redundent”. Ma se, come riflette assai bene V. S. Rev.ma, la Cristiana educazione della gioventù è il più grave bisogno del nostri tempi, e se nel novello nostro Istituto, ormai benigna­mente approvato dalla S. Sede per tutto il mondo, si esercita un tale paterno ajuto sui giovani, che io nell'impiegar tre mesi a scorrere con occhio osservatore la faccia del nostro Regno non ho veduto l'eguale, e se il caritatevole ministero sempre videsi prosperato dalla Divina Benedizione; quanto sarebbe mai neces­sario che concorressero Sacerdoti zelanti anche di altre Provin­cie a promuovere l'estensione di un'Opera che ha per oggetto il bene comune! Or non so dire se più siamo rimasti consolati o confusi al rilevare dal preg .mo loro Foglio il fervido sentimento che Dio ha suscitato nel cuore di V. S. Rma e degli ottimi Suoi Compagni riguardo alla povera nostra Congregazione, e ben conoscendoci immeritevoli di tanta grazia, si è dilatato il cuor nostro alla più viva esultanza, e alla più lieta fiducia, che possa estendersi in breve questo speciale sistema di caritatevole educazione, che nel primo suo propagarsi fuori della Patria destò entusiasmo di ammirazione e di giubilo pella comune riuscita dei cari Allievi, e promosse varie ricerche di Fondazioni, le quali non si poterono soddisfare per non avere un Sacerdote anche solo da inviare altrove. Ma come tanta alienazione degli Eccle­siastici dal dedicarsi ad un'opera di così evidente importanza e necessità e che ben esercitata negli anni primi, donde prende le mosse tutta la vita, dispone quel fondamento senza del quale qualunque bell'edificio riesce mal fermo? Certo che il S. P. Pio IX gloriosamente regnante nella venerata sua Lettera a noi diretta li 30 Giugno 1847 dichiara esser questo il principal desi­derio del Paterno suo Cuore, dicendo: “nihil Nobis optabilius quam ut Ecclesiastici viri, asperrimis hisce praesertim temporibus in Christianam et Civilem juventutis educationem procurandam strenue incumbant.” Essendo al sommo autorevoli ed efficaci le citate parole, mi son preso cura di render pubblica questa Lettera colle stampe, onde scuotere alcun del Clero ad entrare in parte con noi, ma permettendolo Iddio pei suoi altissimi fini e certo per nostra giusta umiliazione e castigo, finor prevalse il Demonio a frastornargli animi da una cura sì necessaria, e ad insinuare la fatal persuasione che basti ogni poco per coltivare la gioventù.

Ora però la improvvisa dimostrazione dei loro fervidi affetti espressa nel carissimo loro foglio 16 del corrente ci ha recato somma allegrezza, e ci ha destato nel cuore un'intima convin­zione che la Divina Bontà in premio del loro zelo sia per dar loro il gran merito di promuovere la sospirata dilatazione del paterno Istituto. Ogni cosa felicemente concorre ad appoggiare tal con­solante speranza. La spontaneità del Progetto, il fervido senti­mento che si dimostra sulla importanza di prender cura dei gio­vani, la uniformità dello spirito e dei sistemi, e finalmente anche il giorno nel quale il Loro prezioso Foglio ci fu diretto, presen­tano un tal complesso da vedersi brillare sensibilmente l'amorosa Mano di Dio. Io sono stato più volte a Bergamo e non ho tra­scurato di eccitar caldamente alla santa impresa, ma senza effetto; e questo invece si manifesta con ispontanea oblazione! Noi ci troviamo da lungo tempo afflittissimi al vedere la gioventù che perisce perchè si lascia perire, ed ecco sorgere l'improvviso con­forto di zelantissimi Sacerdoti, prima non mai conosciuti, che penetrati da egual dolore non si restringono ai gemiti, ma si adoprano per moltiplicare i soccorsi. Da noi si è tenuto sempre per fermo che in mezzo a tanta corruzione di massime e di co­stumi ci voglia un presidio forte alla gioventù, e un ajuto distin­tamente ampio e paterno; e colla più tenera compiacenza ve­diamo esser medesimo il sentimento del loro Cuor religioso. Il giorno infine in cui la consolante notizia ci è pervenuta è quello in cui si celebrava la festa della B. V. del Carmelo, giorno per noi memorabile, in cui 12 anni addietro si fece la pubblica istitu­zione della nostra novella Congregazione, e nel quale io stava con filiale fiducia umilmente aspettando dalla Materna Bontà di Maria SS.ma qualche speciale conforto, ch'è pur giunto per parte loro solenne e sovrabbondante.

Si accerti dunque V. S. R.ma cogli ottimi suoi Compagni, che noi siamo fin d'ora strettamente uniti di cuore e pienamente disposti a contribuire quando e come per noi fia possibile ad ogni loro pia volontà. Ma ci compiacciano adesso in una cosa che troppo riputiam necessaria. Si prendano il disturbo due sacerdoti da Lei creduti opportuni di portarsi a Venezia, e procuri che vi si uniscano due delle loro buone Maestre, ai quali offriamo di tutto cuore l'alloggio e il provvedimento col doppio nostro Isti­tuto. Passino alcuni giorni presso di noi e più assai che da cento lettere si potrà conoscere e maturare ogni cosa col veder l'Opera davvicino e con qualche scambievole abboccamento. Ma questo viaggio conviene affrettarlo, perchè nel giorno 14 del pr. v. Ago­sto si chiudon le Scuole, e non si vede il Corpo dei giovani che fece grande impressione anche nell'animo dell'Imperatore Fran­cesco I; e tre anni dopo lo indusse a replicare spontaneo la Visita graziosissima. Io per amore della gioventù ne ho fatti molti de' viaggi ed anche lunghissimi; non si rifiuti la lor carità di farne almen uno che presentemente è ridotto molto più facile e breve. Io le attendo con cuore aperto, e le assicuro che mi recheranno una somma consolazione e si chiameranno sempre molto con­tenti di averlo fatto. Nella espettazione dei loro graziosi riscontri ho l'onore di professarmi col più profondo rispetto.

Di V. S. R.ma Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo P. MARCANTONIO CAVANIS

PS. Se non vede la firma anche di mio Fratello, ciò dipende dall'esser mancante affatto di vista: si assicuri peraltro che egli dice altrettanto col mezzo mio.

Anche in queste due Lettere è contenuto quasi il riassunto dei fervorosi discorsi, che il santo vecchio ripeteva innumerevoli volte nei suoi viaggi e nelle sue visite, a tutti quelli dai quali aspettava, o desiderava di avere, soccorsi di elemosine o di per­ sonale, per l'Opera dei suoi Istituti.

Ed ancora un viaggio compì questo apostolo della gioventù. Prese con sé il P. Vittorio Frigiolini e partì da Venezia col treno ferroviario il 5 Novembre 1850. A Rovigo si recò a visitare Mons. Vescovo di Adria il quale al vederlo “si alzò in piedi, l'ab­bracciò e baciò mostrando di non trovar parole onde esprimere la sua consolazione per la nuova scuola elementare stabilita in Lendinara, ne lesse il progetto, l'approvò e diede con tutto il cuore la paternale sua benedizione all'Opera ed agli Operaj. Fra le tante e tutte amorevolissime espressioni disse: Io non dispenso vocazioni, ma. se qualcuno dei miei Chierici o Sacerdoti vuol ve­nire da Voi altri, io ve lo mando con tutto il cuore”.

Così scrive il P. Frigiolini nel diario di questo viaggio.

A Lendinara è degna di nota la visita del P. Marco alla Si­gnora Maria Ganassini, moglie del Dottor Ganassini e figlia della Sig.ra Catterina Marchiori Brozollo. Il benedetto Padre la sol­lecitò a promuovere in quella città anche l'Istituto femminile per l'educazione delle ragazze, e la pia signora rispose che que­sta era l'intenzione del defunto suo zio, il signor Francesco Mar­chiori; aggiunse che avea sempre insistito per l'attuazione di questo progetto con la madre sua e con la zia, e che avrebbe tenuto a cuore la cosa.

Il P. Marco proseguì il suo viaggio per Milano, ch'era la meta, a piccole tappe, ospitato quasi sempre, come di solito, e con festa, da case religiose o da Sacerdoti, ripetendo ovunque i suoi caldi discorsi che cercavano elemosine e vocazioni. Vide a Verona D. Giuseppe Mazza, a Brescia si fece un dovere di visitare la tomba del Servo di Dio P. Lodovico Pavoni, morto nel 1849; poi passò a Bergamo e ad Albino e finalmente fu a Milano il 22 Novembre. Uno dei fini del viaggio del P. Marco era quello di ottenere il pagamento di una parte del legato Mellerio, di cui l'amministratore co. Vimercati avea già scritto al nostro vene­rando Padre non esser possibile per allora l'esecuzione. Dopo alcune difficoltà che afflissero profondamente il buon vecchio, questi riuscì ad ottenere dal Vimercati un anticipo di cinquemila lire, e l'afflizione si cambiò in gioia vivissima. Come dicemmo, il Padre era fatto segno alle più cordiali dimostrazioni di vene­razione e benevolenza da parte di tutti quelli ai quali si rivolgeva; lo fu specialmente da parte dei Padri Barnabiti. Egli lasciava in omaggio ai Vescovi e Prelati il libretto delle Brevi Notizie sulla Congregazione e riceveva assicurazioni delle buone disposizioni di quelli ai quali raccomandava i suoi Istituti.

Ricevuto ancora qualche po' di elemosina, egli pensò al ri­torno che fu effettuato col metodo solito. Questa volta, nel ripas­sare per Verona, il nostro Padre fu a S. Giuseppe, a visitare il sepolcro della Marchesa Maddalena di Canossa, e ricevette dalla Superiora delle Figlie della Carità il libro delle loro Regole, ed alcune reliquie usate dalla loro Venerabile Fondatrice, con una parte del velo, di cui usò la medesima fino agli estremi della sua vita.

Alle 3,30 pomeridiane del 12 Dicembre i due pellegrini arri­varono in Casetta, ricevuti, nota il Frigiolini, “a braccia e cuori aperti dall'amatissimo Padre e da tutta la dolcissima Comunità”.

Col 18 Giugno di quest'anno 1850, il F. Marco, al quale si era di assai indebolita la vista, cessa di scrivere la cronaca del­l'Istituto nel diario, come avea sempre fatto finora, e scrive in­vece, sotto sua dettatura, il P. Frigiolini.

Una delle ultime annotazioni del Servo di Dio si riferisce a nuove pretese del Governo austriaco, riguardo alle Scuole. Non ci rimangono le missive della I. R. Direzione Generale dei Gin­nasi; ma soltanto la risposta da lui inviata il 6 Giugno, la quale dice così: N. 37.

Alla I. R. Direzione Gen.le dei Ginnasj - Venezia:

Due gravi cause concorsero a ritardare il riscontro alla riverita lettera di questa I. R. Direzione Gen.le dei Ginnasj 16 Aprile p. p. N. 367, l'una delle quali fu l'assoluta mancanza di tempo; l'altra il non saper come prendere li nuovi impegni proposti.

Quanto alla prima, solo che si compiaccia l'inclita Direz.e medesima di considerare per poco in qual modo e con qual ampia estensione si esercitino dalla Ecclesiastica Congregazione, a ciò istituita, le caritatevoli Scuole; cioè a tutto sforzo privato e colla giunta delle più assidue e laboriose sollecitudini per procurar di formare li numerosi discepoli al buon costume, verrà ben tosto a conoscere come sia grande il vortice delle occupazioni inces­santi in cui sono immersi, insieme collo scrivente Prefetto, gli Ecclesiastici addetti alla suddetta Congregazione, sicchè non pos­sano in verun modo assumere nuovi pesi e nemmen quello di fare Conferenze formali coi Professori ogni mese intorno all'in­segnamento e alla disciplina ed istituire un nuovo carteggio per inviarne gli appositi Protocolli, bastando pure d’altronde a prov­vedere al buon ordire, l'essere i Precettori raccolti nella Casa medesima sotto la direzione del comun Superiore, ed il poter conversando comunicarsi i lumi opportuni ed avvicendarsi gli ajuti.

Sorge l'altra difficoltà della circostanza del tempo in cui venne intimata la recente Ordinanza dell'Eccelso Ministero della Pub­blica istruzione diretta agli Imp. R. Ginnasj, Università, e Licei del Regno Lombardo Veneto, dietro alla quale s'ingiunge all'an­zidetta Religiosa Comunità di procedere ad innovazioni e ad ag­giunte ai Pubblici Stabilimenti di educazione prescritta.

Non potendo quindi, e non sapendo nemmeno l'infrascritto Prefetto conformare la conveniente risposta in mezzo alle ad­dotte difficoltà, stette coll'animo lungamente sospeso, dal che proviene la dilazione occorsa nel porgere l'aspettato riscontro.

Ora poi, essendo sopravvenuto colla recente lettera 3 corr. N. 557 un eccitamento a troncar ogni indugio, il sottoscritto si sforza a trovar tempo per esaminare l'ingiunto incarico colla solita sua ingenuità rispettosa.

E’ già noto pubblicamente che la luminosa pietà dell'Augusto Sovrano accolse con animo religioso le rimostranze gravissime fatte dai Vescovi dell'Italia e dell'Austria, e con somma esultanza di tutti i buoni si espresse di voler ridonare la libertà alla Chiesa, ed istituir colla S. Sede Apostolica una nuova sistemazione in­torno alle cose ecclesiastiche da essere stabilita solennemente con un Concordato da farsi col Regnante Sommo Pontefice.

Or siccome tra gli oggetti più gravi entrano certamente le Comunità Religiose, e la pubblica educazione, così non è a dubi­tarsi che tali oggetti non sian per essere distintamente compresi negli studi e nelle consultazioni che si stanno adesso facendo nella Capital dell'Impero per ben dispor questo Piano.

Si forma quindi l'infrascritto Prefetto un delicato riguardo sul prender parte ad innovazioni, od azzardarsi ad esprimere al­cun parere in circostanza così importante e solenne, e sol si crede obbligato a stare rispettosamente aspettando le Supreme Risoluzioni, che stanno per pronunciarsi intorno alle Comunità Reli­giose ed alla pubblica educazione.

In precedenza pertanto di queste definitive Risoluzioni non altro può dir lo scrivente se non che sarà per essere obbedientis­simo a quelle norme che dietro alla scambievole intelligenza tra gli Augusti Capi Supremi di entrambe le Potestà verranno ad essere stabilite, ma che non osa di prevenire con intempestive operazioni l'autorevole sentenza, rimanendo per ora colla rive­rente e lieta fiducia che una Comunità Religiosa quale si è quella delle Scuole di Carità la quale è composta di zelanti Ecclesiastici sacrificati a promuovere il comun bene, e vive sotto alla vigile disciplina del proprio Superiore e dell'Em. Cardinal Patriarca alla di cui immediata giurisdizione secondo i termini delle approvate Costituzioni è soggetta, sia per essere benignamente trattata con particolare fiducia, e non aggravata come finora, dal carico delle. pratiche generali e non convenienti, che le tolgono il tempo e la lena per attendere come fa d'uopo alla importantissima im­presa di una riforma del corrotto costume, a cui furono continuamente rivolti con pieno disinteresse gli assai gravi sforzi prospe­rati mai sempre dalla Divina Benedizione e confortati ancora graziosamente dalle più generose dimostrazioni di clementissimo gradimento dalle Autorità Superiori e dallo stesso Augusto So­vrano.

Il Prefetto.

Se da tutta la lettera trasparisce il rispetto profondo dei Fon­datori dell'Istituto all'autorità civile e sopratutto all'autorità della Chiesa, nella chiusa dell'importante documento è chiaramente esposto il concetto che aveva guidato il santo vecchio nelle sue relazioni col Governo: la libertà d'insegnamento. Una comu­nità. consacrata al bene della gioventù, e quindi della Patria, può dar affidamento al Governo di buona riuscita, anche senza biso­gno di quella sorveglianza governativa che altro non produce, se non inceppamenti colla sua incompetenza e colla sua burocrazia.

Sino alla fine, dunque, il Servo di Dio combatte sulla breccia per la causa santa che sostiene con vigore giovanile.

Sembra, purtroppo, che le sue rimostranze non ottenessero l'effetto desiderato, perchè nel diario in data 3I Gennaio del I85I è fatta annotazione del “primo Protocollo che s’innalzò, al­l'Ecc. Ministero della pubblica Istruzione sulle Conferenze men­suali tra i Professori del Ginnasio di questa Congregazione, con importanti riflessioni sui titoli speciali dell'Istituto per non esser compreso dalle generali scolastiche discipline”.

Il protocollo non è arrivato fino a noi; ma il diario ci parla di notizie sconfortanti da Lendinara (dove tre Padri facevano sei classi, più l'aggiunta di Oratori e catechismi a moltissimi fan­ciulli non alunni) intorno al nuovo sistema scolastico

Il P. Traiber aveva pregato Mons. Squarcina, Vescovo di Adria, a proteggere quei Padri per declinare i nuovi rigori; ma il Vescovo stesso era molto imbarazzato anche per il suo Semi­nario.

"Il P. Marco, scrivendo al P. Spernich in proposito, ai 28 Febbraio del I85I, così si esprime: Staremo con gran desiderio attendendo l'esito della visita a Mons. Vescovo d'Adria al quale rassegnerete coi nostri osse­qui e colle nostre preghiere una copia della mia carta, prodotta alla Direzione Gen.le dei Gimnasj che a tutta evidenza dimostra come noi, che tutto facciamo per carità, e che allo scolastico insegnamento aggiungiamo tante fatiche e tante sollecitudini per l’educare i giovani al buon costume, abbiamo un chiarissimo titolo alla eccezione. Troppo è importante la educazione del cuore, è troppo è ancor trascurata: non conviene dunque per modo alcuno confondere con la introduzione di nuovi Piani li nostri Maestri e li nostri scolari, perchè allora si perde il ben principale, non re­stando più nè tempo nè lena per esercitare la paterna cura dei giovani.

Ma nulla ottenne il Servo di Dio, pur continuando ad insi­stere anche in seguito.

Egli era afflitto pure della mancanza di soccorsi materiali di elemosine. Dopo il crudo assedio del 1849, le fonti della benefi­cenza cittadina, parevano disseccate, e, per quanto il santo vec­chio girasse ogni mattina fino all'ora del pranzo per tutta Vene­zia, non riusciva a raccogliere un po' di conforto: il sostegno degli Istituti era ridotto a pochi benefattori che si erano obbli­gati a corrispondere periodicamente qualche somma; anzi non gli riusciva neppure di realizzare le piccole rendite dei beni della congregazione.

Mosso da speranza, il 29 Marzo 1851 il P. Marco indirizzò una supplica all'Imperatore Francesco Giuseppe, per impetrare un soccorso per i lavori della Chiesa di S. Agnese, nell'occa­sione della venuta a Venezia del Sovrano. La mattina del 2 Aprile, gli arrivava un invito di recarsi alla mensa dell’Imperatore alle ore 3 pomeridiane. Il P. Marco vi andò con grandi spe­ranze, ma il soccorso non venne; anzi, essendosi sparsa la voce che l'Imperatore gli avesse donato una forte somma, dovette an­che subire le congratulazioni che i benevoli gliene facevano.

Qui per Venezia, scrive egli al P. Traiber (23 Aprile), dopo la partenza di S. M. è diffusa la voce che noi abbiam fatto un grosso boccone, e tutta la carità si ferma nell’allegrarsene, senza prendersi alcun pensiero di conoscere se ciò sia vero, per non avventurare la consolazione di non disturbare la saccoccia.

Invece i1 I5 Luglio venne da parte del Governo l'annunzio che Sua Maestà non avea trovato di far luogo alla domanda di sussidio, avvertendo anche che la Chiesa di S. Agnese non avrebbe potuto essere riaperta al culto senza autorizzazione, non solo della Curia Patriarcale, ma anche “della sullodata Eccell. I. R. Luogotenenza”.

Un po' di conforto venne a tutta la Comunità dalla venuta di nuovi aspiranti alla sua vita religiosa.

Dal 1849 al ‘51 se ne trovano registrati ben 16; dei quali però solo tre perseverarono nella vocazione: il fratello laico Francesco Avi, e i due studenti Vincenzo al Brizzi e Domenico Sapori, la cui memoria sarà sempre in benedizione nell'Istituto.

Particolarmente lieta fu la venuta di tre di questi postulanti in uno stesso giorno, e ne scrisse a Lendinara tutto festante il P. Spernich. Ciò dispiacque al benedetto P. Marco, che avrebbe voluto darne la partecipazione ai Co fratelli lontani col suo usato tono festivo, tanto più che il P. Spernich aveva omesso le cir­costanze che due dei nuovi venuti provenivano dallo stato ­Estense, sorgente quindi di speranze per la dilatazione della Con­gregazione, che veniva così ad essere conosciuta anche in paesi lontani.

Un sacerdote milanese che si sentiva chiamato alla vita reli­giosa, ma non aveva ancora trovato un Istituto la cui vita rispon­desse ai suoi desideri, aveva scritto nel Gennaio 1851 al P. Marco, domandandogli informazioni sui vari punti, cioè sullo splendore e frequenza delle solenni funzioni del Cul­to divino, sul decoro e splendore degli arredi sacri, sulla divozione dell'Istituto particolar­mente al Sacro Cuor di Gesù e a S. Luigi, sulla stima dell'Istituto per la Compagnia di Gesù “non essendo pur troppo, egli diceva, og­gidì cosa rara trovarsi anche fra i religiosi chi abbia in disprezzo una sì benemerita Società” e dichiarando final­mente la sua invincibile ripugnanza all'esercizio della predicazione.

Il P. Marco esor­tandolo a venire, gli ri­spose: “ Le dirò adunque 1°. che le sacre Funzioni da noi sempre sì fanno col conveniente decoro e con tuono sempre giulivo, restandone la turba dei nostri giovani sempre lieta e soddisfattis­sima. 2°. che l'Oratorio in cui vengono celebrate (non essendo ancora compita la nostra Chiesa) è provveduto abbastanza di arredi sacri ed addobbi a tenore delle diverse solennità, essen­dosi da noi adottata la massima che in Casa sta tutto semplice, ma splendido quanto meglio si possa il Culto Divino. 3°. Oltre alle comuni Feste fra l'anno, se ne fa una speciale ad onore di S. Luigi Gonzaga, compita in ogni sua parte, perchè si premet­tono le sei Domeniche, e si danno agli scolari i più validi incita­menti a disporvisi con straordinario fervore, e colla divota fre­quenza de' SS. Sacramenti, e col presentare nel giorno della grande Solennità una Corona di fiori spirituali, cioè la offerta che scrive ognuno senza indicarvi il suo nome) di queste speciali opere di pietà con cui si fossero preparati, la quale leggendosi suol riuscire di molta edificazione. Un'altra solennissima festa si fa ad onore di S. Giuseppe Calasanzio Protettore principale della nostra Congregazione senza che nulla manchi al suo decoro e splendore. Se non fu ancora introdotta la tenerissima devozione al SS. Cuore di N. S. G. C. si è peraltro nella disposizione d'introdurla quando siasi aperta la Chiesa, e a tal effetto si è ormai fatta dipingere la sacra Immagine insieme con quella del Sacro Cuor di Maria. 4°. Verso la benemerita Compagnia di Gesù non solo qui si professa la debita riverenza, ma si affatica pur anche assai di buon grado a disporvi degli alunni ed in parecchi de' nostri giovani s'è coltivata la vocazione, e coll'opera delle nostre fatiche e delle nostre sollecitudini prosperate dalla Divina Bene­dizione l'hanno ancor effettuata. 5°. Quanto al ministero della Sacra Predicazione tanto è lungi che si richieda da noi la idoneità conveniente, che anzi siamo solleciti di tenere i nostri lontani dal dedicarvisi, poichè tanto è il bisogno di assistere indefessamente i giovani, che non è compatibile coi doveri del nostro paterno ufficio l'assumere impegni di predicare, ma convien che ci con­sacriamo a far Sermoncini semplici, e catechizzare gli ignoranti.”

Quel sacerdote però non venne alla Congregazione.

Frattanto il Signore avea chiamato a sè il venerando Cardinale Jacopo Monico, Patriarca di Venezia, il quale, colpito da apoplessia, si spegneva la sera del 25 Aprile del 1851, compianto da tutta la diocesi, ch'egli aveva edificato colle sue virtù di santo sacerdote e di saggio pastore.

Gli si fecero, com'è dovere, solenni funerali in tutte le parrocchie della diocesi, e in quella di S. Maria del Rosario fu offerto di pronunziare l'elogio funebre dell'illustre estinto al P. Marco.

Il venerando vecchio, memore della santa amicizia del suo Patriarca, e della protezione ch'egli aveva sempre dato ai suoi Istituti, accettò di buon grado l'incarico, e parlò affettuosissima­mente del Card. Monico con un vigore che non si sarebbe po­tuto aspettare dalla sua età e dalla sua già stanca salute. Gli amici ne furono edificati ed ammirati, e vollero che il discorso si stam­passe. Fu letto avidamente e diffuso assai, portando conforto di piccoli, ma graditi proventi alle povere finanze dell'Istituto.

In proposito ne scrisse ai confratelli di Lendinara il P. Casara:

“Anch’ egli (il P. Marco) ringrazia il P. Traiber e per suo mezzo gli altri, delle cordiali congratulazioni inviategli per la felice riuscita del funebre elogio da lui composto e recitato, e dagli altri voluto pubblico per la stampa. Anche qui a Venezia si legge e si legge con molta soddisfazione, e ne riceve congra­tulazioni continue. Ed egli ne ringrazia umilmente il Signore, e ne gode pel bene che certo dee derivare alla Congregazione. Quanto poi allo spedirne 60 copie richieste, ed egli e il Padre entrarono in un delicato riguardo di non dare nemmen remota occasione, che le famiglie dei giovanetti, che frequentano ca­deste Scuole, si facciano debito di acquistarla. E quindi, ecco ciò che hanno creduto di determinare. Si parli o direttamente col mezzo del prefetto Barbieri o di altro, con un librajo di Rovigo, a cui si possa tranquillamente spedire le copie della orazione, e che si contenti di un dieci per cento.

A questo librajo, dietro avvisi di costà, si farebbero perve­nire, e da lui chi volesse potrebbe acquistarle...

Sia benedetto e ringraziato infinitamente il Signore della consolazione comunicataci dei giovani avventurati, che s'accosta­rono sì ben disposti la prima volta alla SS. Comunione. Siffatte notizie sono sempre interessanti e sommamente gradite. Congra­tulatevi anche per noi coi cari fanciulli, ai quali desideriamo di tutto cuore perseveranza e avanzamento, ed alle loro orazioni, a Dio accettissime, ci raccomandiamo..”

Sul finire di quest'anno 1851 moriva pure in Rovigo il Ve­scovo di Adria, Mons. Bernardo Antonino Squarcina, affeziona­tissimo ai Padri e alla nostra Casa di Lendinara. Quei confra­telli si rivolsero subito ai

Fondatori, chiedendo istruzioni sui suffragi e sui funerali da farsi in comunità al defunto Pastore.

Rispose di suo pugno il P. Marco, il 9 Gennaio seguente, al P. Spernich:

Carissimo P. Pietro,

in attenzione della visita graditissima del Sig.r Avvocato Ferro, voi dovevate aspettare un poco di riscontro delta vostra cordialità nel giorno primo corrente. Ma non essendosi ancora veduto l'Avv. medesi­mo, e stringendo il tempo di soddisfare al debito del solenne suf­fragio dell'Anima bene­detta del defunto Pre­lato, convien che scriva in quest'oggi. Adempi­rete pertanto al dì tri­gesimo il sacro dovere imposto dalle nostre Costituzioni su tal pro­posito, con canto solen­ne della Messa e dell'Uffizio nella forma prevista dalle Costitu­zioni medesime: ma sic­come ciò non può far­si senza debita intel­ligenza con codesto Monsignor Arciprete, perchè ivi non avete ancora la Canonica istituzione, così vi previene il Padre che passiate con esso gli opportuni concerti, offren­dogli anche di celebrare egli stesso, poichè ne tiene il diritto. Badate poi ad escludere ogni sorta di musiche, perchè queste troppo facilmente mettono in fuga la divozione; sia il canto a piana terra sodo e Corale: questo gli preme assai.

Scrivendo io in una fretta precipitosa, scusatemi col buon Maestro se non rispondo alla gentile sua Lettera graditissima, alla quale daremo il dovuto riscontro col mezzo del Sig.r Avvocato Ferro. Quanto poi al continuare l'Associazione al Giornale dell'Armonia, sarebbe persuaso il Padre che lo faceste, sì riguardo ai benemeriti Editori che non si debbono punto mortificare ma lodare ed incoraggiare, sì riguardo anche a voi che ne ricave­rete assai belle istruzioni nei dotti e zelanti articoli ch'esso va pubblicando sulle materie del giorno. Valete et orate. Ho appena il tempo di protestarmi

Tutto vostro in G. C.

P. M. A. CAVANIS.

Prezioso documento questa lettera anche perchè è una prova di più del loro perfetto sentire cum Ecclesia, anche nei riguardi della musica sacra liturgica, e ciò in un tempo nel quale il gusto predominante era diametralmente opposto ai sentimenti manifestati dai Servi di Dio, che sono appunto i sentimenti della santa Chiesa

CAPITOLO XVII.

Dolori e provvedimenti

L'anno 1851 finiva per i Padri nostri nella tribolazione.

Il P. Anton'Angelo nella sua grave età di ottant'anni, dopo una serie continua di alternative della sua malattia, che l'avea fatto lungamente patire, si trovava più che mai abbattuto da nuovi assalti, di cui dolorava tutta la Congregazione, ma special­mente il dilettissimo fratello suo P. Marcantonio.

La lettera con la quale questi descriveva le nuove tribolazioni al degnissimo suo amico il Can. Pedralli di Firenze, pur troppo non ci è stata conservata; ma la risposta del pio sacerdote ci dice assai e merita di essere da noi riportata.

È in data 27 Dicembre 1851, e dice così:

Carissimo P. Cavanis,

Ricevei la sua afflittissima del 24 scorso mentre godevo in casa mia la presenza di Mons. D. Pio Bighi Vescovo di Listri e Vic. Ap.lico di Subiaco, e che venne in mio nome a visitarla nel 1846. Le pene ch'Ella soffre sono sensibili ancora a me stesso, che le considero; ma quel suo fratello sulla Croce e Lei a piè della Croce ed in mezzo a tutte le cure sono i mezzi che fondano co­desta Congregazione nell'ordine di Provvidenza con molto merito nella Chiesa. Codesto è il tempo del merito: e S. Giuseppe (Ca­lasanzio), creda pure, ha grandi speranze in codesto ora piccolo gregge. Le infermità, le morti, le stesse stravaganze dei Reli­giosi Scolopj ai tempi di S. Giuseppe erano considerate dal Santo per grazie che Dio faceva all'Ordine e con questo si stabilì, si propagò e si regge ancora: e la pazienza di S. Giuseppe ottiene tutto da Dio, propriamente si verifica che patientia habet opus perfectum. - Sia benedetto il Signore, scriveva S. Giuseppe nel l° Agosto 1623, che ci visita di presente con sette infermi qui, e corrono pochissime elemosine; ci abbia compassione, - e ser­vendosi di tali tribolazioni per il bene della Chiesa, soggiunge: e faccia quanto prima eleggere un Papa santo: qui si sta con tanti travagli e perturbazioni che non ho tempo di fare la metà dei negozj. Preghiamo il Signore che mi dia grazia e forza di saperlo ben servire. Basta poi per tutte la sentenza del Santo ­- In tutte le cose sì avverse che prospere, si debbono pigliare dalla mano di Dio per maggior bene nostro: il che essere vero inten­deremo, quando saremo nell'altra vita, o in questa se davvero ci conformeremo con la sua SS.ma Volontà.

Il sentire la Croce è proprio della nostra infermità: e che Ella ne senta il peso, non contraddico; ma Ella si consoli, perchè Dio per i meriti di S. Giuseppe le fà una grazia; e le suddette sue pa­role debbono esserle di conforto e di coraggio. S. Giuseppe ha sofferto per meritarci la pazienza per salvarsi e salvarsi con me­rito. Coraggio.

Si raccomandi molto a S. Giuseppe, ed io mi proverò e speri che la vista le sarà tanta per regolare la Congregazione.

Mi ricordo che S. Giuseppe disse sempre la S. Messa, leg­gendo la corrente, ma che aveva bisogno di un lume gagliardo all'altare per leggere. I suoi occhiali fecero prodigj a Mons. Fa­gnano (celebre Canonista) per mettere in ordine i processi per la Beatificazione. S. Giuseppe le farà la grazia per reggere la Congregazione. Vorrei sperare che nell'anno nuovo possa ve­nire a visitarla...

Anche a Lendinara i Confratelli soffrivano.

Dopo una malattia del P. Traiber, si era ammalato anche il fratello laico Fra Filippo Sartori. Oltre al dolore per la malat­tia del buon religioso, i Padri erano afflitti anche della difficoltà di sostituirlo nelle sue mansioni, mentre per aggiunta era au­mentato il lavoro dalla necessità di prestar assistenza all'infermo.

Una delle ultime lettere del P. Marco, specchio dei senti­menti del venerando vecchio, portava aiuto e conforto a quei cari e infaticabili operai dell'Istituto.

È in data del 17 Febbraio 1852 e dice così:

Carissimo P. Traiber,

La nostra più frequente giaculatoria sapete quale abbia ad essere finchè piaccia al Signore che duri la presente tribolazione? Fiat voluntas tua sicut in Coelo et in terra. Di quanto merito sia feconda una rassegnazione piena e tranquilla al Divino Volere in mezzo ai travagli non vi è alcuno che il possa esprimere nè capire.

Coraggio dunque, o miei cari, non vi smarrite. Questo è un tempo distintamente prezioso da raccogliere grandi tesori; co­raggio grande, ed insieme grande fiducia nella Divina Bontà.

Noi frattanto, considerando l'angustie, e la urgenza di un pronto ajuto non ci fermiamo a pensare ai bisogni nostri che son pur grandi, ma vi mandiamo senza verun ritardo il nostro robusto e laborioso Converso F. Luigi Armanini, il quale vi po­trà dare uno speciale conforto. Ed è questo nel nostro caso un verissimo sforzo, perchè questa non solo è una Casa e una Scuola assai numerosa, ma perchè li Fratelli Laici oltre alle diurne fati­che hanno anche il peso di vegliare ogni notte a vicenda per assi­stere il Padre infermo, ed ogni poco che si aggravi il lor carico col diminuire il lor numero si può affrettare un tracollo. Ma confidiamo nel Signore, e non vogliamo lasciarvi in tanto abban­dono, mentre sovrasta il timore che possa cedere alla scossa della sua viva apprensione ancora Fr. Pietro. Confortatelo intanto sostenersi alla meglio e procurate ancora d'interessare la carità d'ambedue i Parrochi che vi sono tanto amorosi, a trovarvi al­meno un interinale provvedimento, perchè voi siate ben assistiti finchè la Provvidenza ci mandi un buon Converso che pure spe­riamo di presto aver da due parti. Tenetevi forti nella speranza dell'opportuno soccorso dell'amorosa Mano di. Dio che mai non resta delusa: Oh sì che adesso il travagliato Istituto stà per fare una bella crisi!

Questa è comun opinione di tutti i buoni, e me lo ha scritto recentemente anche il buon Canonico di Firenze Mons. Pedralli. Basta che noi stiamo forti a sostener la tribolazione, e fervorosi nella fiducia e nella santa rassegnazione. Dalle spine sorgono le rose: lasciamo fare a Dio. Viriliter agite dunque et confortamini, omnem sollicitudinem projicientes in Eum, quoniam Ipsi est cura de nobis.

Il Padre vi abbraccia affettuosamente e quantunque molto abbattuto di forze, pure procura di sostenersi a comune nostro conforto. Tutti meco si uniscono a salutarvi di cuore, ed a pre­gare per voi. Io poi sento consolazione nel dichiararmi

Tutto vostro in G C. P.

M. A. CAVANIS

Non ostante un ap­parente miglioramento, il buon Fra Filippo Sartori spirava nel Si­gnore il 2 Marzo 1852.

Noi qui chiamere­mo l'attenzione del let­tore sulle parole che abbiamo posto in corsi­vo nella chiusa di que­sta lettera del P. Mar­co a proposito del P. Anton Angelo, e che ci aiutano a comprendere lo stato d'animo e le sante intenzioni del ve­neratissimo Fondatore.

L'età sua di più di ottant'anni, la cecità e le infermità gravissime lo rendevano ormai inetto al governo del­l'Istituto, e tuttavia il santo vecchio credeva di poter fare qualche cosa per l'Opera; anzi, in tanta scarsezza di numero, credeva che l'intervento suo nel governo fosse ancor necessario.

Ma non era così. L'Opera faticosa aveva bisogno di energie più fresche, ed occorreva che i due venerandi, circondati dal più grande amore, e dalla più illimitata ammirazione dei loro fi­gliuoli, cedessero le redini dell’Istituto a qualcuno che sotto il loro sguardo paterno avesse pure la forza fisica di far per il suo bene quanto essi avevano fatto finora.

Già abbiamo veduto che in quest'ordine di idee erano pur entrati spontaneamente i due Padri fin dal 1848, quando ave­vano provvisto nel P. Frigiolini il primo successore del P. An­ton’Angelo nell'esercizio della Superiorità.

Al defunto e indimenticabile Patriarca Monico, succedeva intanto nella cura della diocesi di Venezia Mons. Pietro Aurelio Mutti, benedettino cassinese, illustre predicatore.

Al nuovo Patriarca il giorno 5 Luglio, per mezzo del Vica­rio Generale, Mons. Vincenzo Moro, il P. Anton'Angelo faceva pervenire il seguente documento: Eccellenza R.ma, Dacchè fu eretta pubblicamente dall'E.mo Card.le Patr. Mo­nico in vigore dell'Apostolico Breve 21 Giugno 1836 la nuova Congregazione dei Chierici Secolari delle Scuole di Carità, fon­data in Venezia dalli Veneti Sacerdoti Anton'Angelo e Marcan­tonio Cavanis, il primo d'essi ne assunse il governo, e trascorrendo la serie di lunghi anni travagliatissimi, non risparmiò mai nè sollecitudini nè fatiche per dirigere e confortare questa pia Istituzione quanto meglio sapesse.

Ma la inferma salute, li gravi stenti sofferti e la età ormai ridotta ad oltrepassare gli anni ottanta, gli

hanno abbattute per sì fatta guisa le forze che ben si avvede di non poter reggere a soddisfare i doveri che incombono al Superiore di una non tenue Comunità alle sue cure affidata, cui pur si aggiunge a tenore delle approvate Costituzioni la sopraveglianza qual Provinciale ad una Casa dell'Istituto che esiste, e ad altre che potrebbero aprirsi in seguito entro ai confini delle Venete Provincie.

Trovandosi quindi ridotto alla necessità di provveder d'ora innanzi per mezzo altrui alla direzione, al pascolo spirituale, al­l'occorrente assiduo conforto della suddetta assai laboriosa Con­gregazione, e consultato il tenore delle speciali Costituzioni im­poste col venerato Decreto della S. M. di Gregorio XVI 23 set­tembre 1836, che quantunque dichiarino il Clericale Istituto im­mediatamente soggetto agli Ordinarj, ne vogliono riservata la cura interna ai rispettivi suoi Superiori (cap.l° n.7) sembrò fuori di dubbio al ricorrente P. Anton'Angelo che appartenesse a lui la scelta di un idoneo Ecclesiastico, il quale durante il corso della residua sua vita avesse a rappresentarlo ed a fungere le sue veci, investito delle sue medesime facoltà ed attribuzioni.

Siccome poi la Superiore Autorità del Prelato debbe di tempo in tempo conoscere chi presiede alla cura spirituale, disci­plinare ed economica della Veneta Casa, nonchè alla direzione generale di tutto il Corpo, così l'ossequiosissimo Fondatore si trova in debito di rassegnare a V. Ecc. Rev.ma il nome dell'ot­timo Sacerdote il quale adesso sottentra al gravoso incarico, in­dicando esser questi il Rdo P. Vittorio Frigiolini addetto da varj anni alla predetta Congregazione, e per pietà, per prudenza, per dottrina e per attività infaticabile veramente da poter dirsi om­nibus numeris absolutus.

Un nuovo argomento per riputarsi autorizzati li Fondatori a procedere a questa scelta l'ebbero essi dalla stessa Sacra Con­gregazione dei Vescovi e Regolari allora quando proposti sul bel principio alcuni quesiti relativi al modo di eleggere il Su­periore e ad altri soggetti spettanti all'interno Regolamento, essa si rifiutò di prenderne parte, e disse solo in risposta ch'es­sendo li Fondatori medesimi li Superiori a jure, appartiene ad essi il dare alla loro Corporazione quella forma di. governo che meglio credono conveniente; e però fino dal giorno 10 Dicembre 1848, per assicurare all'Istituto in ogni possibile futura emer­genza la pronta sostituzione di un idoneo Successore elessero concordemente ambidue per Vicario Provinciale in tal caso con autentico Documento il sullodato P. Vittorio, il quale coll'en­trare presentemente al governo verrebbe così ad addestrarsi al difficile ministero col gran vantaggio di trovare indirizzo e con­forto dai Fondatori tuttor viventi.

Non altro resta a bramare all'ossequiosissimo ricorrente nel­l'atto di deporre il gravoso incarico se non che a sua maggior tranquillità Vostra Eccellenza Rma si degni di consolarlo con una espressa dichiarazione che lo riguarderà d'ora innanzi come del tutto esente da ogni ulteriore responsabilità nel governo fino ad or sostenuto, per cui se non gli reggon le forze riterrà sempre pronto l'animo a coadiuvare per quanto possa e col fervor delle orazioni e cogli opportuni avvisi e consigli.

Così l’atto ufficiale della costituzione da parte dei Fondatori del primo Preposito dell’Istituto. Troviamo però alcuni schiarimenti su questo punto, così importante nella storia della Congregazione, in una carta

scritta dal medesimo P. Frigiolini.

“V. G. V. M. - Breve, semplice ed ingenua narrazione della elezione del P. Vittorio Frigiolini a Preposito della Con­gregazione delle Scuole di Carità.

Attesa l'abituale infermità congiunta colla totale cecità del P. Anton'Angelo Cavanis, Fondatore e Preposito della Congre­gazione delle Scuole di Carità, si desiderava da tutti i membri della suddetta Congregazione, non eccettuato il P. Marcantonio Cavanis Fondatore in­sieme al Fratello P. Anton'Angelo, e Vica­rio della detta Congre­gazione; che si addive­nisse alla nomina d'un nuovo Preposito, affin­chè fosse dal grave pe­so sollevato il P. An­ton'Angelo e la Con­gregazione provveduta d'un superiore attivo. Molti erano gli ostacoli che si dovevano supe­rare per riuscire al fine tanto sospirato, e fra tutti il maggiore era la ferma persuasione, in cui durava il detto P. Anton'Angelo ad onta della sua impotenza da tutti riconosciuta, e del­le esortazioni avute da persone autorevoli di sgravarsi di tanta responsabilità, cui non poteva ragionevolmente ritenere, di essere ancora capace di diri­gere la Congregazione non solo, ma di essere indispensabile al mantenimento di essa.

Tuttavia mostrando qualche volta che, se si fosse intromesso in quest'affare il Patriarca, sarebbe stato disposto ad obbedire ai suoi cenni, Monsignor Vincenzo Moro, Vicario generale, e confessore di lui, lo esortò a mettersi in mano di S. E. il Pa­triarca, al che avendo egli consentito, Mons. Moro espose al Patriarca lo stato del Padre, e il desiderio e il bisogno della Congregazione, e si conchiuse che tutti i Sacerdoti della Congregazione dessero il loro voto segreto per mezzo di una scheda, in cui fosse nominato quel tale creduto atto a subire il peso di Preposito. I due Padri Fondatori non volevano che si parlasse di Capitolo e di voti, asserendo aver essi de jure l'autorità di nominare il Supe­riore, quando fosse necessario, epperò Mons. Moro raccolse segretamente e separatamente dai singoli Sacerdoti della Casa di Venezia e di Lendinara i loro voti scritti, dei quali fatto lo spoglio da S. E. Rma il Patriarca, risultò pel P. Vittorio Frigio­lini voti N. 7; pel P. Sebastiano Casara voti N 3; pel P. Gio. Batt. Traiber voti N. 3.

Conosciuto per tal modo all'insaputa dei Padri Fondatori il desiderio della Congregazione, S. E. il Patriarca sapendo da Mons. M oro che il P. Antonangelo avea fin dal 1848, 10 Di­cembre, dichiarato in una memoria secreta depositata in mano del P. Marcantonio che alla sua morte li succederebbe al posto di Preposito il P. Vittorio Frigiolini, di cui sapeva inoltre che il Padre Antonangelo aveva più persuasione, chiese che con uno scritto il P. Antonangelo gli proponesse chi crederebbe di nomi­nare Preposito che egli allora senza ledere i diritti dei Fondatori e della Congregazione lo riconoscerebbe e confermerebbe per quanto facesse d'uopo.

Nel giorno 5 Luglio 1852 infatti il P. Anton'Angelo consegnò a Mons. Vicario una carta estesa da suo fratello il P. Marcanto­nio in cui annunziava al Patriarca che attesa la sua impotenza, ecc. ecc., nominava il P. Vittorio Frigiolini a Preposito della Congregazione.

Ricevuta questa carta, S. E. il Patriarca la riconobbe e con­fermò con la sua lettera 7 Luglio 1852, che venne a leggere alla Comunità congregata Mons. Moro il dì 8 Luglio e in tal guisa i Padri Fondatori furono contenti credendo di aver eletto essi il nuovo Preposito, e la Congregazione fu soddisfatta in veder eletto quello che aveva raccolto la pluralità dei voti, come si fece conoscere a ciascuno in secreto da Mons. Vicario in una carta scritta di suo pugno.

Scritta li 27 Luglio 1852”.

Dobbiamo osservar qui che in realtà il diritto di eleggere Il nuovo Superiore era appunto nei Fondatori e non nella Comu­nità, perchè non esisteva allora per anco la seconda parte delle costituzioni, che riguarda le elezioni, e perchè così aveva pure risposto ai Fondatori stessi la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Il fatto dunque di aver raccolti segretamente i voti dei Sacer­doti non si potrebbe approvare, se d'altra parte non lo giustifi­casse lo stato della mente dei due Servi di Dio, che in certi mo­menti più non reggeva e si andava indebolendo sempre di più.

Diciamo in certi momenti, perchè in altri godevano perfetta lucidezza, come vediamo dallo stesso documento indirizzato al Patriarca e che dimostra nell'autore un'anima in tutto presente a sè stessa.

Il Patriarca dunque rispose, prendendo atto della elezione fatta dal P. Anton'Angelo del nuovo Preposito e, per quanto dipendesse da lui, approvandola; aggiungeva poi parole di singo­lare benevolenza per il venerando Padre che aveva diretta fino a quel momento con sì grande attività, premura e religiosissimo spirito la Congregazione.

Quanto al Padre Frigiolini, fiducioso nell'aiuto di Dio, si sottopose umilmente al carico che gli veniva affidato. Lasciamo qui la parola al P. Da Col, togliendo dal libriccino della vita del benedetto Padre i suoi giudizi e le sue narrazioni.

Umilissimo, egli scrive, diffidava di sè medesimo, matu­rava le sue risoluzioni specialmente dinanzi al Crocifisso, e alla sua cara Madre Maria. Comunicava spesso con ingenua schiet­tezza i suoi pensieri a coloro in cui maggiormente si confidava per avere lume e consiglio, e sin da principio erasi caldamente raccomandato a taluno dell'Istituto perchè gli suggerisse libera­mente quanto giudicasse espediente a farsi, e senza riguardo veruno gli notasse quanto pareagli sbaglio o difetto. Era dolce, amabile, paziente con tutti,

lieto, disinvolto, tranquillo anche allora che altri sconsideratamente gli venisse meno in qualche dovuto riguardo. Ma quanto diffidava di sè stesso, altrettanto confidava nel divino soccorso, e così bellamente s'univano in lui l'umiltà e la speranza, e lo rendevano sempre più zelante nel pro­muovere la gloria di Dio e il bene della Congregazione.

Vegliava attentissimo sull’osservanza delle Costituzioni, si prendeva a cuore più che le sue circostanze ed altri uffizi non glielo avessero permesso in addietro, la gioventù che accorreva alle nostre scuole. Colle visite frequenti studiavasi di mantenere vivo negli alunni l'amore della disciplina e dello studio. Sopra­tutto poi bramava informarne il cuore a pietà ed a virtù, e perché taluno de' più adulti gli pareva bisognoso di qualche speciale aiuto, vi si mise attorno con amorosa cura.

I suoi prediletti furono sempre i più piccoli: continuò come prima ad assisterli nell'oratorio, e pargoleggiare con essi nella ricreazione, con grande edificazione di quanti lo vedevano.

Collo zelo armonizzava assai bene nel P. Vittorio la pru­denza, la quale richiedevasi non comune in un giovane superiore di una congregazione novella di pochi operai, vivi ancora i benemeriti Fondatori tutti accesi di santo zelo nella loro vocazione, ma affranti ormai sotto il peso delle durate fatiche. Troppo lungo sarebbe l'esporre singolarmente tutte le prove di questa singo­lare prudenza, onde aveva l'animo fornito il P. Vittorio. Dirò solo che mentre benediceva il Signore d'averlo preposto ad una comunità in cui gli specchiatissimi Fondatori tuttora viventi ave­vano profondamente radicato il vero spirito religioso, fervida­mente desiderava che crescendo il numero degli operai quella preziosa radice avesse a mettere sempre più copiosi e fecondi germogli. Egli intanto, ad ottenere l'esaudimento dei suoi e dei voti comuni dei figli tutti della congregazione incessantemente pregava, operava, pativa, dispostissimo a dare al fine medesimo la stessa sua vita.

A tutta ragione pertanto noi sul novello superiore ripone­vamo le più belle speranze. Ma chi l'avrebbe detto o immaginato? Speranze così belle in un punto ci furono tronche!…

…La mattina del giorno 16 ottobre 1852 svegliatosi dopo passata, come egli disse, tranquillamente tutta la notte, lo col­sero fortissimi dolori di ventre, dei quali sulle prime non si curò gran fatto, attribuendogli a cause di poco momento.

Alzossi infatti, ed intervenne alla meditazione comune in Oratorio, disposto a passare quindi al femminile istituto per amministrare la SS. Comunione ad una inferma; ma crescendo i dolori, dovè porsi a letto, e si mandò tosto pel medico. Volle, benché con molta sua pena, ascoltare la Messa dalla stanza che guarda in cappella; e pigliata la medicina ordinatagli, n'ebbe al­quanto sollevamento. Ma in sulla sera i dolori incrudelirono osti­nati ad ogni argomento, onde l'arte medica facea di mitigarli. Fu allora che il P. Vittorio cominciò ad asserire con piena persua­sione essere prossima la sua ultima ora, e al fratello assistente, che lo distoglieva da tale pensiero, più fermamente il confer­mava.

I due giorni seguenti, cioè il lunedì e il martedì, malgrado la sollecita cura del medico, continuò ad essere in fiera burrasca, e fu il martedì che disse: “È oggi il terzo dì del mio male, do­mani il quarto, e poi il quinto vedremo” accennando così chiara­mente al giorno della sua morte. Eppure era tranquillo, acco­glieva tutti, faceva a tutti parole e sorrideva amoroso e lieto. La mattina del mercoledì ebbe qualche respiro, e i dolori eransi al­quanto mitigati, e la sera specialmente tutti, ed il medico stesso concepivano delle speranze. Tuttavia quella sera stessa, il P. Vit­torio raccomandavasi ad un sacerdote assistente che vigilasse bene per non lasciarlo morire senza Sacramenti.

Qualche ora dopo la mezzanotte dileguaronsi le concepite speranze; ma niuno ancora prestava fede a ciò che asseriva il malato, dicendo: “Oggi io muoio di certo; tutto al più posso giungere a notte; ma già io muoio entro il giorno.”

Venuto il medico, e trovato con dolore uguale alla sorpresa irreparabile il precipizio, ordinò con sollecitudine i santissimi Sa­cramenti. Ritornato poscia, e ordinatogli un cordiale, “quella, disse Vittorio sorridendo, è l'ultima ricetta che per me scrive” E più tardi, prendendone un poco, con la serenità medesima diceva: “E’ tutto zucchero sulle fragole, ma la prendo perché si deve.”

Il suo ordinario direttore spirituale, sentitane la confessione, e amministratogli il Viatico, non potendo trattenersi a lungo al suo letto, il lasciò alla cura di un nostro Sacerdote, che già fin dal principio del suo male aveagli prestato la più cordiale assi­stenza, e che diede di lui moribondo le seguenti notizie, cui amiamo riferire colle sue stesse parole.

“La sua pietà in quegli ultimi giorni coronò degnamente quella della sua vita. Nei dolori fierissimi che il martoriavano egli era sempre paziente, sereno, ridente, come se nulla soffrisse. tranne qualche breve momento che la natura sfogavasi, sempre però devotamente gridando: “Oh Dio!” – “Soffrite tutto ed offeritelo, gli dicevo io una volta, per amor di Dio”- “Sì, mi rispose egli subito, in penitenza dei miei peccati.”

Un'altra volta che gli diceva: “Soffrite in unione alle pene di G. Cristo” – “Sì, volentieri, disse, ma quanto poco è questo ch'io soffro! “

Mentre lo abbatteva il singhiozzo, gli ricordai che poteva offrirne ogni colpo come un atto di amor di Dio; e dicendomi egli che volentieri, ma non sempre si ricordava, - ”Fate l'inten­zione una volta per sempre” io gli soggiunsi, e di quando in quando la rinnoverete, che basta; e se ne mostrò consolato, perché aggradiva con molta umiltà qualunque cosa gli venisse detta. Anzi quanto alla sua umiltà devo ricordare che riferendogli io che le buone sorelle all'Eremite erano tutte impegno e fervore pregando, e facendo pregare le fanciulle per la sua guarigione, egli se ne confuse così, che incominciò subito a piangere larga­mente, ed io dovetti mutare discorso per non conturbarlo.

Volendo assicurarmi della sua benedizione, dovetti studiare maniera di chiedergliela, che non potesse far risentire la sua umiltà, e la ottenni così dalla moribonda sua mano.

Non gli facevo servigio anche minimo, che non mi ringra­ziasse, oltre le scuse che faceva meco quando mi pregava di qualche cosa. Né valse ch'io lo pregassi a risparmiare simili atti con un amico, un fratello, e figlio, quale io godeva di professarmigli. Faceva pur ringraziamenti anche ai fratelli.

La mattina del giovedì ei si mostrava molto contento nella certezza della sua morte, e ai due fratelli che fecero con lui piangendo qualche atto di scusa e lo pregarono della benedizione, egli corrispose molto giulivo, e lietamente assai li baciò. Dopo con­fessatosi, volle far la professione di fede secondo la formula del S. Padre Pio IV, ma siccome era estrema la sua debolezza, così il suo direttore spirituale gliela lesse egli stesso, dicendogli si accontentasse di accompagnarla colla mente e col cuore. Rima­sto io ad assisterlo finché il detto suo direttore spirituale andò a prendergli il SS. Viatico, mi pregò che gli suggerissi atti ed affetti di preparazione. Il che facendo con grande difficoltà per la vivissima e dolorosa mia commozione, e quindi alcun istante fermandomi, ei mi eccitava subito a ripigliare. Lo stesso dopo la Comunione.

Sull'atto di comunicarlo il medesimo suo confessore l’inter­ruppe per fare con tutta la Comunità un atto di umile scusa per tutti i difetti, le mancanze, i disgusti, i mali esempi in nome del moribondo che ne lo aveva pregato. E siccome non era ivi pre­sente il più vecchio dei due Padri Fondatori perché infermo, così il moribondo pregò il P. Marco fratello di lui a fare con esso il medesimo atto. Fra gli altri affetti gli lessi una canzoncina di S. Alfonso de' Liguori al SS. Sacramento, e n'ebbe molto con­tento. Gli recitai anche, secondo che mi bastò la memoria, quella tenerissima canzonetta: “O amabile Maria, mio gaudio e mio conforto, ecc.” che gli riuscì di soavissima consolazione.

Io lo vedevo morire, e non poteva persuadermene, né voleva crederlo a nessun patto. Un poco però dopo il mezzogiorno gli diedi l'Olio Santo più presto che non avrei fatto, per eccitamento che me ne faceva il fratello assistente, e per conforto dell'ottimo padre che lo bramava. Nel cominciare la sacra unzione io era tanto accorato, che pei singhiozzi e le lagrime non potevo pro­seguire: ed egli a me sorridendo: “Via da bravo, coraggio, coraggio! “ Come prima essendogli stato in camera il P. Marco che non poteva contenersi di piangere e singhiozzare: “Pove­retto (diceva egli verso il fratello laico) mi fa proprio pietà; ma che dee farsi? così vuole il Signore, ed io muoio contento.”

Dopo l'Olio Santo, feci che andasse qualcuno a procurare orazioni nei luoghi pii, e a pregare anche un padre domenicano che venisse a consolarlo colla benedizione del santo Rosario, colla indulgenza in articulo mortis. Glielo dissi poi, ed egli gratis­simo mi chiese quando sarebbe venuto quel padre, “perché, sog­giunse, se non vien presto, non mi trova più.” Con tanta cer­tezza e precisione egli si prevedeva la morte, e se l'aveva preve­duta sin dalla prima notte della sua malattia. Eppure il. medico tuttochè credesse grave il suo male, non lo teneva però mortale, tanto più che non era accompagnato da certe circostanze che mai non mancano nelle enteriti. La sua lingua sempre bella, sete e dolore di capo non mai, non febbre i due primi giorni, l'ultima sera poi del suo male tanti miglioramenti! Oh! il Signore lo voleva seco, e gliene dava un sicuro presentimento, a cui corri­spondeva l'infermo con tanto merito e contentezza.

Verso le due pomeridiane dello stesso giovedì entrò con forti strette e sudori nell'ultima agonia, nel momento medesimo in cui cominciavo a recitare qualche preghiera ai santi Martiri di Con­cordia, per fargliene poi bere l'acqua che prodigiosamente sca­turisce dalle loro sacre ossa.

Sospesa quindi la divozione, gli diedi con sua cognizione e contento l'assoluzione sacramentale e pontificia, e quindi subito cominciai la recita delle ultime preci per gli agonizzanti, nel fin delle quali placidamente spirò.”

“Lui beato, soggiunge il P. Da Col, che colpito da morte mentre contava soli 34 anni di vita, lasciò nelle sue rare virtù argomento sovrabbondante a doversi ripetere: consummatus in brevi, explevit tempora multa.”

E’ superfluo esporre qui la costernazione della piccola Con­gregazione, così amaramente colpita all'improvviso sul più bello delle sue speranze. Riporteremo invece, ad onore del defunto, la lettera che scrisse al P. Casara l'illustre canonico Scavini, Vica­rio Generale della diocesi di Novara, a cui era appartenuto il compianto defunto.

“Molto R. P. Carissimo, Mi trovo sulle montagne del Lago Maggiore per un po' di riposo dalle fatiche Curiali, e qui giunge a conturbarmi la sua carissima. Non posso esprimerle il dolore che provai a sì funesta improvvisa novella. Dunque il mio caro P. Vittorio non è più? Oh colpo infaustissimo! Io era di tanto in tanto confortato dalle sue amorosissime lettere, e ne tengo una di una data non vecchia. Prendo tutta la parte alla pena del dolcissimo P. Marco, di V. P. e di tutta la Ven. Congregazione. Faccia Lei le mie sincerissime condoglianze con tutti, e confortiamoci insieme al pensiero della sua virtù, della bella morte che fece, e della corona immortale, di cui sarà già fregiato in Paradiso.

Dica tante cose da parte mia specialmente al sullodato P. Marco. Se io avessi altri Frigiolini, li manderei. Ma ohi! caro Padre, quanto sono rari sì bei gioielli, massime in questi tempi e nel Piemonte!

Favorisca spedire al Sig.r Prev.o di Varallo la fede di morte legalizzata in cotesta Curia Patriarcale. Nelle mie messe di que­sti giorni può figurarsi che sinceri e vivi memento abbia fatti al Primogenito mortuorum per quella cara, santa e bellissima anima! Coi saluti ed ossequi alla Congregazione sono cordialis­simamente

'Suo dev.mo- ed aff.mo

SCAVINI V. G.”

Primo pensiero della Congregazione, dopo la morte del suo Preposito, dovette essere certamente quello dell'elezione del suo successore. Qui purtroppo siamo privi di documenti che ci fac­ciano sapere il pensiero dei Padri e quello dei congregati; il diario accenna soltanto al Decreto patriarcale, e non ci resta altro a fare che riportarlo per intero.

“N. 631.

Al Molto R.do P. Marcantonio de Cavanis Vicario

della Ven. Congregazione delle Scuole di Carità in Venezia

Mentre abbiamo inteso con sommo rammarico la mancanza ai vivi del Rev. P. Vittorio Frigiolini, da Noi, non ha guari, destinato a Preposito di cotesta veneranda Congregazione; co­nosciamo ancora la indispensabile necessità, che fra gli individui che le appartengono venga immediatamente costituito un nuovo Superiore; e ciò attesa la infermità del benemerito già cessato Preposito, per la quale è assolutamente impossibile ch'egli at­tenda alla direzione e governo della Corporazione medesima. Per non mancare quindi ad uno dei doveri del Nostro Ministero, ed usando della facoltà a Noi concesse dalla s. m. di Gregorio Pp. XVI, che nella Bolla di approvazione della detta Corpora­zione rimette sotto la giurisdizione degli Ordinari tutti gli indi­vidui che la compongono, eleggiamo e stabiliamo, in seguito ai voti raccolti dai singoli Sacerdoti. per Superiore e Preposito di essa Congregazione il R.do P. Sebastiano Casara, già Sacerdote Professo nella medesima Comunità.

Dichiariamo poi per questa Nostra determinazione intiera­mente sotto ogni rapporto sollevato da qualunque responsabilità il sempre benemerito Fondatore e Preposito Molto R.do P. An­ton'Angelo De Cavanis: mentre d'altronde siamo sicuri che questi continuerà ad essere riguardato col dovuto rispetto ed affezione, e verrà prestata al nuovo Superiore ossequiosa obbe­dienza dall'intera Comunità, a cui auguriamo ogni benedizione nel Signore.

Venezia; dalla Curia Patriarcale

li 8 Novembre 1852. + P. AURELIO PATR.

C'è, veramente, molto a ridire sulla forma di questo Decreto, perché in realtà la Bolla di Fondazione non dà agli Ordinari la facoltà di nominare il Superiore dell'Istituto: la indubitabile validità della nuova elezione non si può attribuire se non al con­senso dei Fondatori, del quale pure non vi può essere alcun dubbio; e appunto il contegno di dipendenza dei venerandi Servi di Dio verso il Casara, dimostra ad evidenza che ritenevano legit­tima e pacifica la sua elezione.

Sebastiano Casara iniziava nel dolore il laborioso governo dell'Istituto, al quale consacrerà per lunghissimi anni le migliori energie della sua lucida mente e del suo cuore tutto informato alla carità del Signore.

La salute intanto dei venerati Fondatori va rapidamente declinando. Il P. Marco, eroicamente perseverante nell'eserci­zio della sua missione di cercar soccorsi per l'Opera, descrive il suo stato al cav. Giovanni Vimercati, uno degli esecutori testamentari del Mellerio di Milano, per muovere la sua pietà a mandargli elemosine, con queste parole: “Non posso infatti nemmen girare liberamente per la città in traccia di pietosi soccorsi perché a mezzo il cammino viene tratto a tratto a mancarmi ogni lena per proseguire pure un passo, e son costretto a lasciarmi portare in gondola sull'altrui braccia; né posso nemmeno rivolgermi francamente ai lontani per via di lettere mentre attesi gli estremi sforzi sofferti ho perduto ormai quasi affatto la vista...”

(12 Dicembre 1852).

E al Pedralli avea scritto fin dal Luglio per deciderlo alla visita che gli aveva promessa, così: “Io la prego pertanto quanto so e posso a togliere il nostro cuore da una oscurità sì penosa. Noi siamo vecchi ed abbattuti da tanti sforzi e da tante calamità, sicché quando ci voglia far questo grande atto di carità, è necessario di affrettarsi a com­pirlo, altrimenti il conforto non giunge a tempo per noi. Faccia dunque ogni sforzo per aggiungere questo merito specialissimo a tanti che si è acquistato finora e che noi portiamo indelebil­mente impressi nel cuore... “

Al supplichevole invito già più volte ripetuto, rispondeva il Pedralli ai 14 Ottobre in questi termini:

“Carissimo e stimatissimo P. Marco.

Ho ricevuto la sua che vedo, scritta a gran stento. Sono veramente dolente nel vedere che Dio ha posto ostacoli alla mia visita anche in questo tempo. Sia fatta la sua SS.ma Volontà.

Ho cominciato una cura per questo mio incomodo, e voglio sperare nel Signore un buon esito.

Nel desiderio però di potere dare qualche conforto a V. R. anche da lontano, parliamo con tutta libertà. Ella da qualche tempo ed anche per mezzo di persone mi ha spronato a venire costà, mostrando specialmente qualche necessità di parlarmi di cose interessanti codesta Ven. Congregazione, che io cordial­mente stimo ed apprezzo. Si sono frapposti ostacoli alla esecu­zione. Ella mi parli chiaro. Quale sarebbe l'oggetto delle nostre conferenze? sopra quali cose Ella gradirebbe il mio sentimento? Se la sua vista le rendesse faticoso lo scrivere, si serva pur fran­camente sub secreto di una persona confidentissima, a cui spie­ghi la sua mente. Io le parlerò chiaro e intanto anticipiamo per lettera, quel che potremo fare in persona in altro tempo. Non indugi a manifestarmi le sue idee anche per suo conforto e per mia consolazione. Costà non le possono mancare persone illumi­nate da conferire utilmente, e certamente vi saranno persone degne anche nella Congregazione da potere ricevere lumi oppor­tuni. Il Ven. Landriani era consultatissimo dal Calasanzio, per quanto quello fosse Novizio e giovane. Dio premia l'umiltà di chi domanda consiglio, illuminando il consigliere, per quanto esso sia inferiore. In questo senso spero che Iddio mi aiuterà nel rispondere alle sue domande. Se Dio ha ispirato a V. R. e al di lei Fratello di erigere codesta Religiosa Congregazione e di ottenere la vita Canonica nella Chiesa dall'autorità del Sommo Pontefice, sta a loro anche il dovere di lasciar in essa tutte le regole ed avvisi per il suo benessere in avvenire; giacché è legge che tutte le società religiose mirino sempre ai primordj per rego­larsi, per correggere gli abusi, che sempre insorgono, insomma per corrispondere alla loro vocazione. Negli Istitutori sta la voca­zione di Dio, ossia sta scritto quel che Dio vuole da tutti coloro che sono ispirati ad aggregarsi all’Istituto in tutto il tempo avve­nire.

Debbono dunque gli Istitutori mostrare chiaramente la via da tenersi. Ma V. R. ha fatto le Regole della Cong.ne e sono approvate. Se in qualche cosa vuol avere il mio debole senti­mento sopra qualche cosa particolare, parli pure, che in quel che saprò, anche da lontano, lo dirò. Ora non posso venire; dunque parliamoci in altro modo. Confidi pur francamente le cose sue, che ne sarò fedele nel tenere la confidenza.

Il P. Marco rispose ringraziando delle buone parole che de­vono averlo assai confortato e aggiungeva nella risposta l'in­fausto annunzio della morte del P. Vittorio, rinnovando fervide istanze affinché l'amico eccitasse qualche ecclesiastico ad aggre­garsi all'Istituto.

Era questo, come già più e più volte vedemmo, il gran pen­siero del Servo di Dio. E tale rimase sino alla fine della sua vita. Già quasi cieco, si sforzava a scrivere lettere supplichevoli ai benefattori per aver elemosine; e, quando non poteva da sé, si faceva aiutare da qualcuno dei suoi religiosi, come lo attestano le numerose minute delle sue lettere, che si conservano nell'Archivio nostro.

Già il P. Frigiolini aveva domandato ed ottenuto alla S. Pe­nitenzieria per il venerando vecchio la commutazione dell'obbligo di recitare l'Ufficio divino nella recitazione di altre preghiere. Nel medesimo Foglio il delicatissimo Padre fece questa postilla:

“1852 7 Settembre.

Avendo il Superiore della nostra Congregazione delle Scuole di Carità fatto ricorso alla Curia Pat.le perché attesa la debo­lezza di vista in cui sono incorso io sottoscritto, mi fosse benignamente concessa la commutazi6ne dell'obbligo dell'Officio Di­vino, in altre preci; pervenne il presente Rescritto che rimise la stessa commutazione all'arbitrio del Confessore, e questi m'im­pose di recitare in sua vece una terza parte del S. Rosario, colle Litanie della B.ma Vergine. P. M. A. CAVANIS.”

CAPITOLO XVIII.

Le virtù dei Cavanis

Le lunghe narrazioni che siamo venuti facendo fin qui e i documenti che abbiamo riportati hanno fatto conoscere certa­mente al lettore la fisionomia spirituale del P. Marcantonio Ca­vanis e, se l'affetto non ci illude, una parte almeno di quella ammirazione ond'erano compresi i contemporanei del Servo di Dio si sarà trasfusa pur nel lettore. Qui però dobbiamo ricono­scere che il P. Anton'Angelo è rimasto nell'ombra un po' più di quanto noi avremmo desiderato, e ciò, evidentemente, per il carattere della vita sua, la quale, abscondita cum Christo in Deo, era tutta assorbita nelle cure interne e spirituali dell'Istituto.

È però necessario, prima di venire alla fine di questa Storia, che il nostro Padre venga conosciuto un po' di più e, se i docu­menti riportati finora non avevano occasione di parlar molto di Anton'Angelo Cavanis, riportiamo senza ulteriore indugio quelli che ce lo pongono quasi vivente sott'occhio.

È’ usanza degli scrittori delle vite dei Santi e dei Servi di Dio, di dedicare alcuni capitoli allo studio minuzioso delle virtù dei medesimi, con che viene spesso illuminata la vita intiera del­l'Eroe di cui narrano. Avevamo divisato di far altrettanto anche noi per i nostri Padri: ma poi ci è sembrato che all'indole di questo libro, che è quello di storia documentata sia più conve­niente riportare nella loro freschezza e integrità, senza spezzarli in diversi capitoli, quei documenti scritti (fossero pur più abbon­danti!) che ci furono provvidenzialmente lasciati specialmente dai primi compagni di quei due benedetti.

E’ da notare qui che il P. Casara, poco dopo la morte dei Fon­datori, avea invitato e Confratelli e conoscenti a scrivere quanto ricordavano di edificante o notevole nella loro vita, sia per con­servarne memoria, sia per servire ai Processi di beatificazione ai quali ben presto si pensò, come vedremo. Pur troppo molti di quelli che, se avessero scritto tutto quello che sapevano, avreb­bero potuto dare informazioni preziose, scrissero invece assai poco, contentandosi di confermare genericamente quanto altri avevano scritto; e così abbiamo perduto, dopo la loro morte, narrazioni che ora rimpiangiamo pur troppo inutilmente.

Ci rimangono però dei documenti che riportiamo integralmente. Le attestazioni che essi contengono non presenteranno ordine logico, ma porteranno invece l'impronta di un'aurea semplicità, che nel nostro caso è preferibile. Finita la lettura, speriamo che il lettore si sarà formato dei nostri Padri quel concetto stesso che avrebbe ricavato da uno studio metodico sulle loro virtù separatamente.

Riportiamo innanzi tutto la Testimonianza del P. Pietro Spernich, il primo figlio dei Cavanis, vir simplex.

I sottotitoli sono scritti in margine dal P. Casara; il titolo, scritto dallo Spernich, dà addirittura ai Servi di Dio il titolo di Santi.

Cenni sopra la vita dei nostri SS. PP. Fondatori.

Riverenza e sommissione ai Superiori ecclesiastici. - Parla­vano i RR. Fratelli co. De Cavanis con tanta sommissione, rive­renza e devozione intorno alla Santa Chiesa che era un piacere il sentirli, ed inspiravano anche negli altri gli stessi sentimenti, in maniera che dopo averli uditi sentivasi sorgere in cuore più caldo l'affetto e la riverenza verso la S. Chiesa. Che se da qualche persecuzione fosse oppressa, scorgevasi in essi quel sentimento di dolore, ed afflizione di veri e devoti figli per la propria madre, e non cessavano di eccitare anche negli altri simile sentimento affinché innalzassero preci al Signore per la pace e prosperità della medesima. Riguardo poi al Romano Pontefice tanto 'erano sommessi e devoti che giungevano, direi quasi, allo scrupolo: nulla facevano senza ottenerne la facoltà, ma eziandio ottenuta, temevano sempre di eccedere nella facoltà, e quindi la meditavano seriamente, chiedevano consiglio, per dimostrare quella intera sommissione che devesi al Capo visibile della Chiesa, né usavano della medesima che nei soli casi di necessità, od utilità per la loro Congregazione. Che se alcuno colle parole dimostrato avesse di non avere quella intera sommissione ai suoi ordini, usavano tutto il loro zelo per levarlo da quell'inganno e difendere così a tutta possa il potere supremo. Qualunque si fosse il superiore ecclesiastico lo considerava­no quale rappresentante il Signore, e perciò pre­stavano ad esso una cieca ed intera obbe­dienza, e sgridavano quelli che mostravansi ritrosi alla obbedienza. Sempre li udivi parlare con rispetto e stima dei medesimi.

Spirito d'orazione del P. Anton'Angelo - ­In quanto spetta all'e­sercizio e spirito d'ora­zione, tanto era straor­dinario nel P. Anto­n'Angelo che a tutto di­ritto si può asserire che in tutti i momenti del suo vivere vigesse in lui tale unione con Dio da farne restare meravigliati chi ebbero la sorte di trattare con Lui. Imperocchè se lo spirito d'orazione consiste nell'essere la nostra mente sempre immersa in Dio, e nelle cose spirituali, il nostro P. Anton' Angelo dava tali segni di questa unione, da non potersi rivolgerlo in dubbio. Infatti, il suo parlare era sempre di Dio, della sua .bontà, misericordia, e tutti esortava alla orazione, in modo da averne grande stima. Che se toccava la sorte di vederlo nell'atto di orare, o di intrattenersi col suo Dio, scorgeasi dal suo volto infiammato, dal suo esterno, quasi fuori di sé, che l'anima sua era tutta immersa in Dio, a segno tale che non accor­geasi quando alcuno entrava nella sua stanza, e confuso faceasi vedere, accortosi ch'eravi il testimonio, direi quasi, dei suoi ra­pimenti; e ciò non una sol volta, ma innumerevoli: né mai acco­stavasi all'orazione, se, prima non si fosse raccolto colla sua mente, o coll'alzare gli occhi al Cielo, o collo starsene concen­trato entro a. sé Istesso, e questo faceva prima dell'Ufficio, e mas­sime poi prima di celebrare, dal che si può dedurre quanta divo­zione e fervore avesse sì nell'uno che nell'altro.

Zelo per le anime. .- Tutto i1 loro zelo impiegavano e le loro forze per isco1piré nei cuori dei Fedeli e massime dei giovani le verità di nostra SS. Religione, e procurando ogni mezzo perché avessero a praticarla: quindi non mai stanchi di istruire, facendo comprendere la necessità di una fede viva ed operosa. Del P. Anton'Angelo dirò, che giovane prete portavasi per desiderio d'istruire in un Oratorio di povere donne nella Parrocchia dell'Arcangelo Raffaele, ad ora non opportuna per la sua salute, e con santo zelo e forza, nulla badando alle sue indebolite forze, per l'assistenza degli infermi nell'ospitale degli Incurabili, che n'ebbe a soffrire gran danno alla salute stessa, per cui rimase sempre indebolito nel suo corpo, allegro e contento di averla perduta per una causa sì santa.

Amore alla Chiesa. - Quando la Chiesa soffriva persecu­zione, era sì forte il dolore che sentivano i nostri Istitutori, che certamente vedevasi l'afflizione di che era pieno il loro cuore; parlavano sempre allora della Chiesa afflitta, intimavano orazioni alle Case loro soggette, né si vedevano rasserenati nel volto che quando trionfato avesse la Chiesa.

Fiducia in Dio. - Erano tanto fiduciosi di ottenere in qual­siasi bisogno l'aiuto divino, che anche nelle circostanze le più difficili e scabrose non turbavansi; anzi vivevano sicuri del divino soccorso, e dicevano essere questo l'unico conforto nelle avversità, e nelle tribolazioni. Massime il P. Anton' Angelo fu insigne

in questa virtù, mentre per quantunque fosse grave la tribola­zione nol vidi mai perdere quella serenità e pace ch'erano il suo distintivo carattere, e soleva anzi in tali circostanze consolare il fratello che pe1 vivace e fervido temperamento dava qualche se­gno di dolore.

Disprezzo e distacco dalle cose terrene. - Se il cristiano disprezzo e distacco dalle cose terrene addimostra la stima delle celesti, e per via ordinaria quanto più alto è il disprezzo, tanto più forte è l'amore e la stima delle celesti, ne diedero certo un segno evidentissimo i nostri SS. PP. Fondatori. Basti il dire che con un cuore tutto allegro e giulivo si spogliarono di tutto il loro patrimonio e famigliari sostanze per assistere la povera gioventù e furono oltremodo lieti e giulivi quando mediante il voto di povertà si videro stretti ad abbandonare ogni cosa e donata alla Congregazione da essi fondata. Vero è che mostra­rono affetto per la propria stima ed onore, ma, come essi le mille volte ripetevano, avevano cura della medesima, non già per sé, ma perché ridondava a vantaggio dell'Istituto, e ad ottenere più facilmente la protezione delle alte autorità. Non li ho mai sentiti a parlare se non con disprezzo delle cose di terra, ed è perciò che fuggirono cariche ed onori, contenti solo di starsene nasco­sti di mezzo ai giovanetti, che formavano le delizie dei loro cuori.

Pazienza nelle tribolazioni. - Era ammirabile la pazienza imperturbabile dei nostri PP. Fondatori nelle avversità anche le più gravi e penose, mentre in tanti anni che furono oppressi da calunnie, e da contraddizioni non diedero mai segno alcuno di risentimento, anzi benedicevano il Signore perché col mezzo di esse assicuravansi che l'Opera da essi fondata aveva il carattere e l'impronta di essere Opera del Signore, il che era causa di quella costanza e di quella allegrezza che addimostravano al­l'esterno in mezzo

alle più fiere persecuzioni, ed erano sicuri del soccorso divino. Ora se mandavano qualche lagno ciò non era

proveniente dal dispiacere di vedersi perseguitati, ma bensì sfogo di zelo, mentre vedeansi impediti di esercitare la loro ardente carità pel bene dell'anime. Nel che però si distinse il P. An­ton'Angelo.

Disistima e diffidenza di sé. - Non avevano i nostri PP. la minima confidenza né nelle proprie forze, né nei mezzi umani come tali; mentre il loro parlare ed esortare era sempre rivolto alla certezza di nulla potere di buono senza l'aiuto dall'alto, e si tenevano nell'intima persuasione, per quantunque abbiano fatto opere importantissime pel bene dell'anime, di non essere che meri strumenti in man del Signore, ed avevano sempre per bocca il detto dell'Apostolo Servi inutiles sumus. Avevano sempre l'oc­chio in Dio, e nella sua divina assistenza.

Fiducia nella orazione. - Non eravi cosa che patisse qualche difficoltà che non facessero tosto ricorso all'orazione, e facevano pregare anche i loro giovanetti, ben persuasi che l'orazione è il mezzo più efficace per aprire la porta del cielo e far discendere la divina misericordia. Che se la cosa fosse di rilevante impor­tanza, ordinavano l'orazione continua nell'Oratorio, facendo a drappelli cangiarsi i giovanetti: mandavano anche nei Pii istituti affinché essi pure pregassero il Signore. Tanta era la fiducia che avevano nella Orazione. Era poi di somma meraviglia il vedere, massime il nostro P. Anton'Angelo, con qual fervore, e direi quasi estasi porgeva a Dio le sue preci, quando stringeva il biso­gno di pregare.

Non parea più uomo, ma un'anima tutta fissa nel suo Si­gnore.

Santa purità d'intenzione. - Il loro assiduo operare altra mira non avea che la pura gloria di Dio, mentre non vollero onori, anzi li disprezzavano, e se venivano lodati o considerati onorevolmente, come meritavano, ripetevano essere paglia, e si consolavano solo perché così avrebbero più facilità di operare il bene nei prossimi, e far conoscere ed amare di più il Signore, ed avevano sempre famigliare quel detto di S. Ignazio all'occa­sione delle loro lodi: ad majorem Dei gloriam; ed erano estrema­mente lieti e consolati quando potevano operare qualche cosa alla gloria di Dio. Questo si conosceva anche dal massimo dolore che palesavano allorché venissero in qualche modo impediti di zelare la salute dell'anima e la gloria di Dio.

Contentezza nei patimenti. - Volentieri e con esterna allegrezza pativano i nostri PP. alla gloria di Dio qualunque cosa amara e disgustosa che permettesse il Signore avessero a soffrire: ed eraci di consolazione vederli lieti e tranquilli in mezzo alle più fiere ed ingiuste persecuzioni, e pronunciare parole non equivoche di intera sommessione al divino volere, solo invocando dal Signore il soccorso per trarre profitto dal loro patire. Nelle persecuzioni continue ch'ebbero a soffrire, andavano consolati, perché la loro Opera avea così l'impronta che dovevano avere le opere del Signore: anzi quando erano privi di queste, il loro lamento era che non fosse opera di Dio, tanto erano disposti a patire ­

[Un giorno trovavami in compagnia dei PP. Fondatori dopo il pranzo, tempo, benché brevissimo, concesso per necessaria ricreazione. Quando il P. Antonio, rivolto al Fratello, disse: Marco, andiam troppo bene, il vento ci spira sempre favorevole, temo non sia opera del Signore. Ed infatti tutto andava allora senza il minimo contrasto. Soggiunse il fratello: Perché andate a pensare sinistramente di un'opera tanto utile alla gioventù? Facciamo del bene e non temiamo. Allora replicò il Padre: Il non vedere contraddizioni, opposizioni, mi fa temere non sia opera di Dio, mentre so che l’Opere del Signore devono avere l'impronta delle persecuzioni e contrasti, e noi non abbiamo finora questa assicurazione, e questo segno sicuro: vivrei tranquillo se fossimo tocchi da qualche tribolazione.

Parve profeta, mentre appena pronunciate queste parole co­minciarono.le persecuzioni, i contrasti, le amarezze che dura­rono lunghissimi anni, ed allora visse tranquillo, e certo che l'Opera sua piaceva al Signore ].

Santità dei loro discorsi. - Frequente era il parlare di Dio e delle cose celesti, anzi pareva non avessero la lingua che per impiegarla a questo fine. lo ebbi la bella sorte di vivere lunga pezza con essi, e sempre sentii a parlare di Dio, della sua Bontà, e dei suoi divini attributi, stimolando di continuo il cuore altrui a farne grande stima di Dio, e delle cose celesti, e massime il P. Anton'Angelo innamorava il cuore d'insolita dolcezza e per­suasione, insomma era un vero piacere sentirlo a parlare di cose spettanti a Dio ed all'anima.

Generosità ed instancabilità del loro zelo. - Le fatiche so­stenute dai nostri PP. in tutto il tempo della lunga lor vita furono tutte e sempre impiegate a bene del prossimo. Era in essi tal­mente fervida ed operosa la carità, che posponevano ad essa i propri comodi, i bisogni, della vita, e perfino la propria salute, e sembrava che vivessero pel bene altrui più che per sé stessi, mentre erano sempre indefessamente occupati in opere a bene del prossimo; come ciò rende palese la vita faticosissima che con­dussero nell'educare la gioventù, sacrificando al bene di essa il proprio non ordinario talento, tutta la loro sostanza, la vita agiata, spogliandosi con allegrezza ed esultanza di ogni cosa, per assistere in tutti i modi possibili la povera gioventù, oggetto più caro della fervida loro carità.

Per questa non badavano a stenti, fatiche, sudori; ed ogni momento impiegavano a bene del prossimo, sicché si potea a ragione dire che a tutto uomo eransi posti a coltivare nel santo timor di Dio e nelle scienze la gioventù, allegri solo e pieni di esultanza, quando vedeansi attorniati da un folto stuolo di giova­netti. Spinti da questa carità aumentavano di giorno in giorno i pensieri, le fatiche, e procuravano a loro spese maggiori ajuti chiamando a sé altri operai. Tanto affaticarono, e tanto sosten­nero forti e costanti le contraddizioni, che si possono considerare come martiri di carità, mentre consumarono la loro vita, e la purificarono pel bene altrui.

Purezza del loro zelo. - Non erano punto gelosi del bene che facevano gli altri, e quantunque avessero fondato una Con­gregazione a pro della gioventù, e procuravano di farle il mag­gior bene possibile, pure quando sentivano che altri occupa­vansi in simile ministero, gioivano nel loro cuore, e benedicevano il Signore che altri si dedicassero al bene della medesima, persuasi che avrebbero fatto meglio che Essi, e dicevano v'ha posto per tutti, preghiamo Dio che ci aiuti ad eseguire bene i doveri della nostra vocazione, e godiamo del bene che fanno gli altri a pro dell'anime che tutte son care al Signore.

Delicatezza nella carità col prossimo. - Erano poi somma­mente guardinghi quando trattavasi dei difetti del prossimo, po­nevano tutto lo studio per occultarli, difenderli e sostenerne il buon nome, a tenore della cristiana carità, e se alcuno alla loro presenza ne manifestasse alcuno, era certo di una forte corre­zione, e cercavano tosto una buona interpretazione per scusare il difetto. Erano in questo particolare delicatissimi, e mostravano cattiva cera a chi appalesava senza carità i difetti altrui.

Dilezione dei nemici. - La vendetta che prendevano dei loro nemici era il pregare e il far pregare per essi, e ripetere che Dio gli perdoni ed illumini, né altra parola pronunziavano contro di essi, disposti a far loro del bene quando, e quanto potevano. Ri­cordo che ci dicevano le persecuzioni mosse dai loro nemici, affinché pregassimo il Signore, ma tenevano sempre occulti i nomi per spirito di carità; procuravano di scusarli pel loro modo di vedere, e pensare, e poi alla fine dicevano essere permesse da Dio, e conveniva prenderle con cristiana ed umile rassegnazione.

Umile sentimento di sé. - Per la grande umiltà e nulla stima che avevano di sé stessi i benedetti PP. nostri erano felicissimi e docilissimi nell’accettare i consigli altrui, e quantunque alle volte secondo le loro viste non sembrasse opportuno il consiglio, pure per la stima e venerazione della persona che lo porgeva, sacrifi­cavano volentieri la loro opinione, e adempievano fedelmente quanto dal consiglio veniva lor suggerito. Non fidavansi quasi mai di sé stessi, ma chiedevano consiglio a tranquillità della loro coscienza, né intraprendevano cosa di qualche gravità senza consiglio.

Abituale ilarità. - Della ilarità dirò solo che il P. Antonio l'aveva abituale a segno che non la perdeva in circostanza alcuna, era sempre lo stesso in mezzo alle afflizioni, come in mezzo alle allegrezze, e noi medesimi restammo le molte volte ammirati in vederlo ilare e sereno nei momenti più tristi e calamitosi.

Benemerenza verso la patria. - Non potevano al certo addi­mostrare meglio l'affetto in verso la loro patria che coll'affaticare tutta intera la loro vita e col profondere il ricco lor patrimonio per dare ad essa figli e cittadini buoni, colti, e timorati di Dio col mezzo della caritatevole e cristiana educazione; e dare alla veneta Chiesa ministri zelanti della gloria di Dio e della salute delle anime; per cui l'autorità civile ed ecclesiastica, come risulta dagli attestati e rescritti, profuse le dovute lodi e gratitudine palesò per tanto amore che nutrirono i PP. nostri per la loro Patria.

Riverenza ai Superiori. - Erano singolarissimi nel portare rispetto e obbedienza in generale a tutti i Superiori sì dell'una che dell'altra autorità, imperocchè bastava che essi parlassero, oppure mostrassero il loro desiderio, perché i nostri PP. pronta­mente eseguissero abbenchè le tante volte non fossero i loro comandi o consigli a norma delle lor viste: e ciò perché considera­vano nella persona dei Superiori la persona stessa di Dio. E noi siamo testimoni quanto erano solleciti nell'instillare nei nostri petti la stima, il rispetto e la obbedienza in verso i Superiori, e quanto si attristavano quando da altri li vedevano disprezzati, o poco amati.

Gratitudine ai benefattori. - Che se giustizia vuole che deb­basi gratitudine ai benefattori, i nostri PP. l'avevano in sommo grado, mentre non dimenticavano mai il beneficio ricevuto, pre­gavano e facevano pregare continuamente pei benefattori, e ap­pena avevano ricevuto un qualche favore od elemosina, tosto pa­lesando una viva ed affettuosa gratitudine ce lo facevano noto, affinché anche noi sentissimo gratitudine verso il benefattore e pregassimo il Signore per esso.

Carità nel correggere o punire. - Nel punire i delinquenti erano severissimi, ma sempre però congiunto dalla mitezza e col­l'amore: nel che distinguevasi il P. Antonio, il quale non termi­nava mai la correzione senza parole di dolcezza e di affabilità per muovere il delinquente alla necessaria umiliazione, o ravvedi­mento. E tanti ho veduto dopo la correzione allegri e persuasi del modo con cui furono corretti, esaltando l'amorevolezza e carità con cui accompagnava la correzione.

Costanza nelle imprese. - Siccome nelle imprese poneano i nostri Padri tutta in Dio la loro fiducia, così intraprendevanle coraggiosi, nulla badando a difficoltà, a persecuzioni, poiché l'ajuto attendevano dal Signore: e per quantunque fossero grandi gli ostacoli, che attraversavano il loro operare, giammai perdettero quella fiducia e quel coraggio con cui avevano comin­ciato l'impresa. Ed era cosa di gran meraviglia vederli santa­mente indifferenti e tranquilli a qualunque burrasca sapesse insor­gere a contrariarli nel loro zelo: e sì n'ebbero di continue e di fortissime, ma giammai si diminuì in essi il fervore e l'impegno, imperturbabili sempre e costanti, e si confortavano con quel detto della Scrittura: constantes estote et videbitis auxilium Dei super vos, che vollero fosse scritto all'ingresso del corridoio, né giammai li vedemmo tristi ed abbattuti, anche le vedeano minacciarsi la caduta di quell'opera per cui tanto aveano affaticato, ricono­scendo in ogni cosa la volontà del Signore, cui solo volevano ad ogni costo adempiere.

Amore di povertà nel vestito. - Amavano tanto la semplicità nel vestito, che la madre loro faceva forza quando trattavasi di un vestito nuovo, perchè voleva che la materia fosse conveniente alla nobile loro condizione, ed essi invece desideravano cosa di prezzo minore, pure obbedivano alla madre per quel rispetto e venerazione in cui sempre la tennero.

Amore di povertà in generale. - Ho sentito più volte gioire il P. Antonio quando mancavagli qualche cosa, perchè dica ora esercito quella povertà che ho votato, e ne sento gli effetti e ne godo: perchè se sempre avessi quello che desidero, mi sembre­rebbe di non esser povero per amore di Dio.

Piacevolezza nel conversare. - Nelle conversazioni, abben­chè fossimo regazzi, procuravano di divenire simili a noi; onde avessimo a sentire il frutto della ricreazione: procurando sempre vi fossero discorsi buoni, e qualche condimento spirituale.

Concetto di santità. - Rapporto alla stima in cui era anche altrove il nostro P. Antonio ricordo, che essendomi portato con Lui ad Udine ed avendo celebrato nel Seminario la S. Messa, i Professori saputo che era il Cavanis che celebrava, desiderosi di vedere un Sacerdote, di cui era corsa la fama di sue virtù, si accostarono ad alcune griglie che guardavano l'altare maggiore, trasportati dal desiderio di vedere un Santo nell'atto della cele­brazione. Quale poi ne fosse la stima in cui erano i nostri PP. Fondatori in vita e dopo la morte, basta leggere quanto fu scritto in occasione dei loro Funerali che furono un vero trionfo di pietà e di Religione.

Testimonianza del P. Giovanni Paoli.

Alla testimonianza del P. Spernich facciamo seguire quelle del P. Giovanni Paoli che fu pure uno dei primi discepoli e com­pagni dei Cavanis. Pur egli fu uomo di grande semplicità; ma di maggior coltura, e la sua attestazione è di grande valore nella nostra storia. Egli si restringe a parlare del P. Anton'Angelo: forse intendeva di preparare un foglio separato intorno al P. Mar­cantonio, ma questo poi non fu scritto, o non arrivò fino a noi.

Memorie per servire alla storia della vita del Padre.

1. Umiltà. - Era un giorno di Venerdì, in cui si teneva il solito Capitolo delle Colpe, o non ben ricordo, si faceva la Con­ferenza. Tra pochi giorni si dovea erigere canonicamente la Congregazione, e quindi costituirsi il Superiore. Quando all'im­provviso interruppe il Padre il discorso che teneva, e prostratosi a terra, chiese per somma grazia al Fratello ed ai figli che si eleg­gesse un altro non lui a quel posto, adducendo mille ragioni dei suoi incomodi di salute e della sua inettitudine. Fu uno spetta­colo commoventissimo quella profonda umiltà, che dagli atti e dalle parole appariva del santo vecchio. Tutti allora e primo il Fratello, ci prostrammo dinanzi a Lui e gli dichiarammo di vo­lerlo assolutamente per Superiore. Ed egli misesi colla faccia fino a terra, poi si alzò e disse queste precise parole: “ Ebbene io cederò, ma sarete voi responsabili dinanzi a Dio di tutte le mancanze, che sarò per fare ”, nè più da quel punto parlò di ri­nunziare all'ufficio Superiore.
2. id. - Nei medesimi Capitoli delle colpe a' quali nei primi tempi dopo eretta la Congregazione egli interveniva, e finchè la salute glielo permise, movea le lagrime veder il santo vecchio inginocchiato dinanzi al Fratello, suo Vicario, accusarsi pubbli­camente delle sue mancanze a qualche punto di regola; indi pro­strarsi boccone a terra e ricevere la correzione e la penitenza, e infine prima di alzarsi baciar la terra.

Commuoveva al sommo la gara di questi santi Fratelli, quando non erano insieme, ma discorrevano con taluno dei loro figli, nell'attribuir l'uno all'altro il merito della fondazione dell'Isti­tuto.

Tutto ha fatto Marco, diceva il Padre, colla sua attività, col suo zelo, colla efficacia delle sue parole. Che mai avrei fatto io povero infermo? Oh Egli sì che ha il vero spirito dell'Opera.

Io sono il pulcinella, dicea con quella rara modestia e ingenua semplicità sua naturale il P. Marco, è

mio fratello che mi muove e dirige, egli è il manico della gabbia, io sono il po­vero scapinante e facchino. Noi tutti siamo tanti rozzi mano­vali, che scavano il terreno e pongono i fondamenti ad altri

ecclesiastici tocca fabbricare sopra di esso.

1. Forma del suo governo. - Mirabile era in lui l'arte di con­ciliare venerazione e rispetto all'autorità di superiore che aveva, e insieme di affezionarsi l'anima dei suoi soggetti. Può dirsi con verità che non può esservi se non un santo il quale sappia così conciliarsi riverenza ed amore. Una sua occhiata, uno stringi­mento di mano, una parola bastava o a severo rimprovero. o a soave conforto di chi che sia.

Chi volea da lui qualche grazia, bastava che gli si presentasse dopo che avesse confessato, o dopo la S. Messa, o Comunione, o dopo l'Ufficio. Del cuor dei suoi poteva dir si veramente signore, nessuna cosa se gli avrebbe occultata, sapendo di aver a far con un Padre. Per molti anni ascoltò anche da

Superiore le confessioni dei suoi, e sebbene pe' suoi incomodi si dovesse più volte differire di presentarglisi, pur tutti stavano tranquilli. Suggeriva l'esercizio della presenza di Dio, e che si tenessero nelle tasche dei pezzetti di carta per me­moria, passandogli ogni volta che si volea dall'una

all'altra e si numerassero la sera.

Era l'anima di tutti nelle ricreazioni, alle quali sempre inter­veniva ove non fosse assolutamente impedito dalle sue infermità. Per sollevare lo spirito dei propri figli tenea sempre vivo ed ani­mato il discorso, talvolta aveva delle facezie assai saporite, ridea di gran gusto, massime quando trovavasi in villeggiatura, giuo­cava ancora, sapendo conciliar insieme rispetto e confidenza. Rac­comandava ai più vecchi che si studiassero di diffondere nel tempo delle ricreazioni il buono spirito nei più giovani; introducendo a bella posta discorsi utili e dilettevoli, che non dissipassero però il cuore, nè mai toccassero benchè da lungi la fama altrui. nel che Egli era oculatissimo.

Volea che si osservassero da tutti le Regole corde magno et animo volenti e lo ripeteva spesso. Era sollecito a far esercitar l'umiltà e l'obbedienza. Inculcava che si leggessero attentamente le Regole e tutti studiassero di comprenderne lo spirito.

Eretta la Congregazione, Egli stesso le spiegava e sminuz­zava nella Conferenza del Venerdì. Era rigorosissimo sulla comu­nità perfetta, perciò ne' primi anni visitava spesso le celle per ve­dere se vi fosse qualche cosa di superfluo; volle un giorno che tutti gli dessero le immagini dei Santi del Novelli da lui medesimo ad essi donate in premio.

Quando partì il primo Novizio dall'Istituto, li 18 Maggio dell'anno 1826, raccolse tutta la piccola comunità composta allora di soli cinque Chierici e disse loro come G. C. agli Apostoli : Numquid et .vos vultis abire? (Jo. 6. 68). L'Istituto non ha biso­gno di voi, voi sì di lui se siete ad esso chiamati.

Ed in altra occasione il P. Marco diceva, come il Signore a Gedeone: Qui formidolosus et timidus est, revertatur. (Jud. 7. 3).

1. Prudenza nelle Confessioni. - Meraviglioso era in lui il secreto di tranquillare le coscienze. Ad uno che titubava di farsi ordinar Sacerdote, la sera prima, che era il Venerdì Santo, circa la mezza notte ascoltandolo in confessione disse con effusione di spirito: Va pure, o mio figlio, va con coraggio all'Altare: fi­nora sei stato segno delle misericordie di Dio; d'ora in poi ne sarai lo strumento e il ministro; va, che Domini est assumptio tua.
2. Carità pe' suoi figli infermi. - Indicibile era la cura che avea de' suoi figli infermi. Era una vera consolazione vederselo più volte al giorno al proprio letto con alcuni de' confratelli con­fortare e raddolcire con parole soavissime le pene della malattia. Quante attenzioni poi, perchè nulla mancasse loro, perchè si ese­guissero a puntino le prescrizioni del medico, non badando a ve­runa spesa. Era solito dire: prima dobbiamo attendere ai Fratelli ammalati, al restante si penserà in seguito. Quando poi erano in pericolo di vita non si dava più pace. Gli assisteva di notte e di giorno, sorvegliava a' serventi, li moltiplicava, suggeriva affetti d'infuocatissima carità. Di' meco, o figlio: Domine quem amas infirmatur. Che voi mi amiate, o Signore, ne ho innumerevoli prove, orbene son qui infermo vicino al mio termine, non mi ab­bandonate. Poi soggiungeva con S. Agostino: Sufficit ut nove­ris, non enim amas et deseris, parole ripetute da lui con tal un­zione e fervore di spirito, che cavavano le lagrime all'infermo ed a' circostanti.

6. Umiltà e dipendenza e carità. - Non avendo alcun Supe­riore, dipendeva però in tutto dal suo Fratello. Nulla faceva all'insaputa di Lui, e specialmente nelle faccende domestiche .di amministrazione non mai gli legò le mani, anzi in qualunque biso­gno rimandava a Lui. Prima però che fosse eretta la Congrega­zione, avendo egli qualche somma disponibile, chiamò a sè uno dei suoi che col Fratello dovea intraprendere un viaggio, e per timore che qualche cosa a questo mancasse gli diede varie mo­nete d'argento, avvertendolo che nulla dicesse al suo Fratello per non dargli motivo di dispiacere, e che spendesse al bisogno quel che occorreva. Delicatissima carità, che tornò più volte utile a questo suo figlio, di cui Egli ben conosceva l'indole.

7. Amor della povertà. - Nelle maggiori strettezze econo­miche dell'Istituto, solea dir sorridendo e incoraggiando il Fra­tello e i figli: Io non ho paura che delle ricchezze; finchè siamo poveri vi sarà lo spirito, ma chi sa che cosa può avvenire quando si abbiano molte sostanze e case d'abitazione ben provvedute!

E soggiuntogli da alcun di loro: - Padre siamo ben lontani dalle ricchezze! - Rispondeva: - Temete, temete che queste non vi sopravvengano, il che non è difficile quando si comprenda una volta l'importanza e la necessità dell'opera in che ci occu­piamo.

8. idem. - Visse sempre e morì da povero. Il suo letticciuolo era poverissimo, e appena un poco sollevato da terra. Dicea d'amarlo così pe' suoi incomodi di salute, ma più era per umiltà e per amor di patire. Nella sua stanza tutto spirava povertà, que­sta volle ne' mobili della casa religiosa, non mai permise masse­rizie di noce. Accortosi che si erano tolti de' libri e le librerie che aveva in sua camera, perchè negli ultimi mesi gli erano diven­tati inutili, non mai disse parola di doglianza o di desiderio.

9. Carità. - Ne' lamenti che faceva negli ultimi anni per non essere abbastanza assistito, quand'era sorpreso dalle sue quasi continue aberrazioni, rinvenuto, diceva che sua intenzione era di avvezzarci praticamente ad avere tutta la carità più distinta verso gli infermi.

10. Fiducia in Dio. - La sua fiducia nella Provvidenza divina era indicibile. Per quante angustie economiche travagliassero il nascente Istituto, per quanto il vedesse perseguitato e contrad­detto, non mai si vide alterarsi. Anzi quando il P. Marco veniva a casa stanco ed afflitto, ed egli lo prevedeva, stava aspettandolo nell’orto o nella sua stanza, differendo la recita dell'Officio, e quando ritornava se lo stringeva al seno, lo rifocillava con qual­che bevanda, voleva che tutto gli raccontasse per minuto, chia­mava talun de' figli per rallegrarlo, e col cuore sulle labbra gli diceva: Buon dì Marco! Povero Marco! mi consolo, questa è l’elemosina per Fra Bernardo. Quando poi capitava qualche im­provvisa risorsa, tutto in giubilo ad una ad una facea veder al Fratello le auree monete che avea riscosso, poi se lo accarezzava con impeto di allegrezza, e tutti invitava a benedir Iddio.

11. Tenerezza d'affetto pe' suoi. - Quando taluno de' suoi avesse fatto qualche atto d'obbedienza un po' difficile, con parole tenerissime lo rianimava e se ne consolava. Serva a prova di ciò questa letterina tutta di suo pugno scritta li 26 Ottobre 1839 in risposta ad uno de' suoi ch’egli avea fissato alla casa di Len­dinara.

“L'ultima vostra spirante amore e dolore, rassegnazione e obbedienza non potea non riuscirmi gratissima. Ho in essa ve­duto un cuore ch'è proprio quel che compete ad un buon Operaio di questa Vigna sì eletta. Ne benedico e ringrazio il Signore, e mi rallegro poscia con voi de' bei meriti che vi acquistaste nella presente occasione mercè l'efficacia della sua grazia. Sperate assai che Dio prosperi e Voi e l'Opera nel nuovo anno, giacchè ne vedete sì chiara la sua assistenza fin da' primordi. Oh sì, qui coe­pit opus bonum, ipse perficiet! Vi abbraccio col più dolce e pa­terno affetto, e sono di tutto cuore ecc.”

Chi mai benchè imperfettissimo nella virtù non avrebbe chi­nato il capo all'obbedienza anche in cose ardue, con tai conforti? Questa lettera fece arrossire di confusione quello cui era diretta, il quale sempre la conservò come un prezioso tesoro e se ne servì spesso per suo prò, nè mai si sarebbe indotto a trascriverla, se non in quest'occasione per far risaltare la bontà e l'amorevolezza del Santo suo Fondatore. Qualche altra di simile tenore, ma an­cora più confortante ne scrisse altra volta allo stesso.

12. Fortezza di spirito. - Quando avea deliberato una cosa dopo molte riflessioni e maturità, era poi irremovibile nel soste­nerla. Si volea obbligar l'Istituto a mandar i giovani delle classi elementari inferiori allo esame semestrale dalla R. Scuola. Per quanto si cercasse con mediazioni ed istanze di ciò impedire, in riguardo alle qualità particolari affatto dell'Istituto posto sotto la protezione Sovrana e frequentatissimo da giovanetti, nulla si otteneva. Or il Padre col Fratello deliberò di chiuder assoluta­mente le Scuole dei piccoli che pur gli erano carissime, nè mai volle piegarsi a riaprirle finchè nell'anno appresso si ottenne più di quello che erasi chiesto, che fossero cioè costituite in forma pubblica.

Alquanti anni prima, per opera di alcuni malevoli, era stato mal impressionato il Principe Vicerè contro il Ginnasio allor pubblico delle Scuole di Carità, e avea spedito l'ordine che si chiu­dessero assolutamente, sotto responsabilità personale dei Fondatori. Il Padre prese questo decreto, e lo pose sul suo sgabello sotto la reliquia di S. Giuseppe Calasanzio, dicendo: Santo bene­detto pensateci voi. Quindi spedì il Fratello da S. A. il Vicerè ed egli giunse a tor dall'animo del Principe ogni ombra di sospetto, non solo, ma ad ottenere che fosse subito rivocato il primo de­creto, accordata la facoltà di proseguire sebbene in forma privata, l'insegnamento, e di rendere quel piissimo principe affezionatis­sima all'Istituto e sempre benefico Protettore. Questo, se dee attribuirsi allo zelo e alla facondia del P. Marco, non cessa però di ridondare a merito della fede del fratello che intanto per lui pregava.

Gelosissimo della buona educazione dei Chierici speranze del­l'Istituto, quando questo fu eretto in Congregazione, non più volle che frequentassero Scuole estranee. Era però impossibile ottenere l'insegnamento domestico delle scienze filosofiche e teo­logiche, perchè ciò si opponeva ai sistemi scolastici allora vigenti, che si sostenevano in virga ferrea. Non si piegò mai però il Pa­dre, e vedendo che nulla giovava l'insistere con suppliche e con ricorsi, facea intanto studiare privatamente i suoi giovani, con­fortandoli colle più amorose parole e colla fiducia nel soccorso divino. Gli ottimi alunni quieti e tranquilli aspettarono per quat­tro anni senza veder alcun raggio di speranza d'avanzare ne' Sa­cri Ordini e giungere alla meta desiderata. Finalmente il Signore premiò la fede, la fortezza, la fiducia e del Padre e de' figli, per­chè il P. Marco recatosi a Vienna quando più parevano disperate le cose, per prodigio può dirsi, ottenne che fossero dietro un esame convalidati i loro studi, e si riconoscesse per l'avvenire valido l'insegnamento domestico delle scienze. La virtù del Padre trasfusa ne' figli fece sì che dopo sì lunga prova riuscissero edifi­canti Sacerdoti e colonne della Congregazione, uno de' quali passò già in buon odore di virtù agli eterni riposi.

Quando veniva a sapere che taluno o per malignità o per ignoranza sparlasse dell'Istituto e. gli recasse qualche danno colle parole, il che nei principj non di rado avveniva, solea dire a' suoi: “Non temete, il Signore sa di quanto concetto abbiamo bisogno, mentre altri dicono male, chi sa quanti diranno bene. Quel che mi preme è che riescano bene i nostri giovani.”

13. - Divozione a S. Giuseppe Calasanzio. - Singolare e tenerissima era la devozione sua a S. Giuseppe Calasanzio. Fin da quando incominciò a recitare l'ufficio divino diceva d'aver concepita un'altissima stima di questo gran Santo nel leggerne nel Breviario le lezioni. Quando poi intraprese ad aver cura dei gio­vani e vi si dedicò, non appena seppe che in Chioggia da alcuni pii Sacerdoti erasi preso questo Santo come protettore delle loro scuole e dei giovani, deliberò di costituirlo protettore principale del suo Istituto. Quindi si cominciò fin dall'anno 1806 a solenniz­zare colla maggior pompa possibile il dì 27 Agosto, anniversario

della sua solennità, la qual pompa di anno in anno per di Lui opera andava sempre crescendo.

E a preparare i giovani a quel giorno volle che per nove Gio­vedì antecedenti, da uno degli scolari di Umanità si celebrassero per turno dal pulpito le sue virtù, e si cantasse un salmo tutto composto di motti scritturali adattati alle virtù del Santo, e ciò perchè si disponessero assai prima alla lieta festività: nè mai mancava di intervenire egli stesso ad udirli finchè il potè e a confortar il giovane oratore, accarezzandolo poscia e dandogli qualche premio.

La novena poi immediata alla festa era per opera sua un tempo di straordinario fervore per i giovani impegnati a far co­rone di fiori spirituali ad onor del Santo. Sopratutto poi nell'Ora­torio domestico ai suoi Chierici pel lungo corso di oltre 25 anni non mai tralasciò di tenere infuocati discorsi, ora spiegando le massime spirituali del Santo, ora svolgendone la vita, che tutta epilogò tradotta, e conservasi di suo pugno, fino a che perdette la vista, il che si scorge dal carattere quasi non più intelligibile. Chi l'avesse sentito a parlar del Santo! Per quanto in tutto il giorno tosse stato abbattuto dalle sue convulsioni fino a quel punto in cui era chiamato a parlare, diventava allora maggior di sè stesso. Era il cuor che parlava penetrato ed ardente della più tenera divozione. L'ultima sera specialmente s'infervorava ancor più e rapiva così che per quanto avesse tenuto a lungo il suo dire, non solo non stancava, ma lasciava estatici e innamo­rati. E quando girava per l'Oratorio con in mano la reliquia del Santo per darla a baciare parea come fuori di sè. Tanto più poi nel giorno della solennità sembrava che non toccasse terra. Finchè il potè non mai si astenne dal celebrare, poi almeno si comunicava, indi faceva nel pubblico Oratorio le vestizioni de' Chierici, che sempre a quel dì riservava, e tenea due brevi discorsi, ma tali da lasciare rapiti quanti l'udivano. Funzione commoventissima che traeva sempre le lagrime dai circostanti, e più volte trasse de' giovani ad aggregarsi anch'essi al pio Isti­tuto.

Solenne poi era la Messa e con musica, solenne il banchetto e senza risparmio, finchè fu ristretto da Lui in ossequio alla po­vertà religiosa, quando si eresse la Congregazione, e quindi il Panegirico composto sempre e recitato da un de' giovani o de' Chierici alunni, e nell'ore intermedie facea tenere per molti anni dai giovani un'Accademia di poesie fatte da essi ad onor del Santo.

Sua Eccellenza il Patriarca Milesi onorava la funzione colla celebrazione della S. Messa e col distribuire agli scolari di sua mano i premj. L'Em.o Card. Monico per molti anni con somma degnazione veniva a celebrar Egli pure e comunicare di sua mano la bella corona de' giovani fervorosi, ad amministrare la Cresima, e in questa occasione teneva un di quei suoi melliflui ragionamenti sul Sacramento, sul Santo, sull'Istituto, diretto ai giovani ed agli adulti che innamorava tutti.

Nè col dì solenne terminava tutto. Volea il Padre che i suoi Sacerdoti avessero nella cella una copia della vita del Santo fatta dal P. Tosetti e la leggessero spesso; più volte all'anno or l'una or l'altra ne facea leggere nel Refettorio; quando si ordinarono i primi Sacerdoti diede ad ognuno una reliquia del Santo; sempre imponeva nella penitenza sacramentale qualche orazione a S. Giuseppe, ch'Ei voleva chiamato per antonomasia il Santo: la prima chiesa dell'Istituto che si aperse in Lendinara nonchè l'Oratorio maggiore delle Scuole volle si intitolassero a S. Giu­seppe; l'altare più distinto (dopo quello della Madonna) della nuova Chiesa di S. Agnese lo dedicò a Lui; avea corrispondenza fraterna co' Religiosi delle Scuole Pie specialmente coi PP. Ap­pendini di Zara, e quanti capitavano a Venezia tutti li accettava in sua casa essendo essi fino al 1848 alla direzione del Liceo Convitto in Venezia, con ogni genere di relazione intima trattava con loro, godendosi di onorar nei figli il Padre e soggiungeva che sono essi i nostri Fratelli, e i primogeniti del comun Padre: insomma nulla tralasciava per onorarlo, anzi l'ultima orazione che recitò benchè a grave stento, fu quella di S. Giuseppe, a cui piamente dee credersi che or sia congiunto nel cielo, mentre fu imitatore non solo delle sue eroiche virtù, ma dello spirito e dello zelo in questo genere di apostolato sulla tenera gioventù.

14. Spirito di fatica. - Non mai si lasciò vedere in ozio. Finchè gli bastarono le forze il suo tempo era diviso fra l'ora­zione e lo studio nella sua cella, di cui era amantissimo, e l'opere di carità pel prossimo, confessando, istruendo, insegnando la filosofia, la teologia morale, predicando, sopravegliando a tutto ed a tutti. Ridotto impotente per salute a più occuparsi in opere esteriori, impiegava il suo tempo coll'aiuto di qualche Chierico o Sacerdote che sempre avea in sua compagnia, a compilar opere utili o alla gioventù o agli ecclesiastici. La raccolta degli Squarci d'eloquenza fu tutta opera sua, fatta quando era convalescente dalla malattia più fiera ch'ebbe a soffrire, tranne l'analisi, e le annotazioni, fatte dal P. Marco. Così pure i pezzi scelti dell'Opere dei Padri della Chiesa latina, e il Giovane istruito nella cognizione dei libri. Ed a proposito di quest'ultima opera, che pur ebbe molto riscontro, delicatissimo com'era di coscienza, più volte si dolse che nella moltitudine de' giudizi su tanti autori tratti da Lui con somma fatica da' critici più accreditati, gliene fossero scappati alcuni di cui non era appien persuaso, e si dichiarò ri­solto a non volerle più stampare se non emendate, al qual fine fece cancellare molti giudizj, o troppo vaghi, o troppo parziali, o tali che non discoprivano abbastanza il carattere dell'autore, che venia giudicato.

Considerando poi, che molti ecclesiastici, specialmente gio­vani, perdevano miseramente il tempo, o profondevano denari in provvedersi di libri non sempre utili, e talvolta ancora nocivi, per non avere una direzione a discernere i necessari secondo l'uffizio e il ministero diverso a cui aspiravano, si mise all'impresa di compilare una Guida agli studj sacri, dove con sommo studio ed indefessa fatica, dopo aver divisa tutta la materia di questi studj ne' varj suoi rami, propone al giovane ecclesiastico quegli autori che sono i classici, e de' quali essendo provveduto può profon­darsi in ciò che ha più genio ed a cui è più inclinato, ricavando i giudizj di tutti questi autori da' critici più accurati, dell'Opere dei quali andava con somma gelosia in traccia ed avea provve­duto la Biblioteca della Congregazione. Ognun vede quanto sta utile questo lavoro. Così per l'avanzata sua età e per la confu­sione della sua mente non fosse stato impedito dal porvi l'ultima mano, mentre per queste cause invece restò imperfetto e con­fuso, nè senza grande studio si potrebbe produrlo alla luce.

15. Spirito di pietà. - Singolare era l'unzione della pietà, che animava le sue parole e i suoi scritti. Pieno il cuore come ne era, anche senza pensarvi o premeditar cosa alcuna, con que­st'unzione rapiva tutti. Bastava solo veder il suo esterno così grave e composto, ma insieme amabile e dolce, per restare colpiti.

Distintamente negli ultimi anni quella faccia rubiconda e serena, quella veneranda canizie, quella stessa sua cecità, la quale però esternamente non disdiceva, tutto serviva a conciliar rispetto alle sue parole. Questa unzione poi singolarmente appariva belle lettere, le quali finchè potè, scriveva egli di proprio pugno ai suoi figli lontani, alcune delle quali ancor si conservano. Anche le cose più comuni e più ovvie dette da Lui, massime nei discorsi che teneva ai suoi figli nell'Oratorio domestico, con tutta famiglia­rità e semplicità, non mai però con bassezza, rapivan l'animo in modo che non mai si stancava di udirlo, e sempre ognuno si

partiva in silenzio, penetrato e commosso. Negli esercizj spiri­tuali poi che dava ai suoi in precedenza delle sacre ordinazioni parea maggior di sè stesso. Così non fossero stati quei discorsi entro le mura di una stanza, e ad uno o a pochi soltanto, e così tutti avessero avuto cura di trascriverli a memoria fresca, che

si avrebbe un tesoro d'istruzioni così naturali e piane, ma insieme così affettuose e commoventi, che servirebbero ad edificazione, e a modello per quegli ecclesiastici che si dedicano ad un mini­stero sì santo.

16. Zelo per la gioventù. - Dedicatosi intieramente in un col fratello per sentimento di vocazione alla coltura della gioventù, non risparmiava veruna industria e sollecitudine pel bene di essa. E conoscendo che il momento propizio per discoprire l'indole e i difetti de' giovanetti è quando sono più liberi, nelle ricreazioni cioè e nei giuochi innocenti, giacchè ex studiis suis cognoscitur puer, nè allora si fingono altri da quei che sono, ma si manife­stano apertamente, non mai mancava d'intervenire i Giovedì e le feste negli orti ai loro sollievi. Egli distribuiva ogni partita di giuoco e ad ogni sei dava un prefetto, che li sorvegliasse e guai se alcuno sortisse dal suo posto, o alcuno dei Chierici tardasse ad intervenire. Passeggiava Egli per mezzo all'orto e sorve­gliava tutti. Era quello il tempo in cui i giovanetti se gli apri­vano confidentemente e godevano di poterglisi avvicinare a far festa, allora Egli gli animava al bene, e li esortava a perseve­rare nello studio e a crescere nella pietà o rimproverava quelli che nelle scuole fossero stati negligenti, e tutti tremavano allora d'esser a Lui condotti e posti in luogo a parte, sicchè bastava minacciar loro questo castigo fra settimana; perchè si vedessero solleciti di emendarsi.

Tanto Egli calcolava questa ricreazione, che non badò a demolire parte del palazzo delle scuole per aver un orto, e i due fratelli fecero gravi sforzi per ottener quello ch'è ora della Con­gregazione, i quali due orti erano sempre riboccanti di giovani anche inoltrati negli anni in tutti i giorni assegnati. Volea che si tenesse nota di quelli che mancassero, e se gli desse. Lasciava ne' primi anni perfino il pranzo per assister all'orto, e di quei tempi solea dire che in tutto il giorno non v'era istante, per così dire, in cui non fosse cinto dalla cara turba dei suoi figli.

E a proposito dell'orto, avvenne un caso, di cui vive chi fu testimonio oculare, ed è degno di tutta fede.

Era aggravato il P. Marco di un grosso debito e il credi­tore ad ogni modo volea esser pagato. Per quanto cercasse d'ogni parte soccorsi, non gli venne mai fatto di ritrovarne. Finalmente stanco dalla fatica e molle di sudore si ridusse a casa sul finire del giorno senza aver neppure speranza di esser con­solato. Lo vide il Padre, che stava coi giovani nell'orto, e ri­chiestolo come l'andasse, gli rispose il fratello di non aver più speranza alcuna. Dopo avergli suggerite più persone benevoli, a cui era Egli inutilmente ricorso: Ebbene, disse il Padre, tu hai fatto la parte tua, sta alle­gro, il Signore benedirà. Ora il Signore vuole esser servito da te con quest'esercizio di attender ai giovanetti, attendi a questo e tutto andrà bene.

Si acchetò il P. Marco alle dolci e gravi parole del fratello e stette nell'orto e nell'oratorio alle solite pratiche di pietà. Tor­nati a casa dopo che fu tutto compito, si sente il P. Marco chia­mar fuori da persona a Lui sconosciuta, la quale gli dà in elemo­sina quella somma appunto che gli occorreva. Pieno di giubilo va allora dal fratello, che stava in mezzo agli alunni dell'Isti­tuto, e gli racconta tutto. Allora il Padre: Vedete disse, come il Signore è buono, e come premia anche temporalmente le sol­lecitudini che ci prendiamo pei giovani!

Talora poi, invece di ricreazione si tenevano nell'orto alcuni dialoghi morali anche in dialetto, composti a bella posta dal P. Marco, saporitissimi ed istruttivi, e alcune volte li fecero quattro giovani dell'Accademia di belle Arti, che frequentavano il nostro oratorio.

Nel giorno poi del Patrocinio di S. Giuseppe dell'anno 1849, l'Emin.o Card. Falconieri Arciv. di Ravenna, con somma beni­gnità volle assister nell'orto alla recita di uno di quei dialoghi, confortò tutti colle soavi espressioni, a tutti i giovani volle di sua mano dispensare regali e dolci, e si partì molto soddisfatto e de' Padri e de' giovanetti.

17. Poco pensiero della salute del corpo. - Così scriveva al P. Marchiori che si trovava a Vienna il dì 20 Febbraio 1838: “ La mia salute incostante va d'accordo coll'aria che qui si fa sentire assai cruda. Verrà la più dolce e allora se a Dio piace, miglio­rerò. Quando pregate per me, dimenticatevi di queste inezie, e pregate solo per l'anima, che solo preme. ”

18. Fortezza nelle contraddizioni dell'Opera pia. - La guerra è del diavolo, la causa è di Dio, tanto basta. Così scrisse a suo fratello a Lendinara il 14 Aprile 1834.

CAPITOLO XIX.

Testimonianza del P. Casara

Non è inopportuno dedicare un capitolo a parte nella nostra narrazione alle testimonianze che intorno ai nostri Padri Fonda­tori ci lasciò scritte il loro discepolo dilettissimo, successore e continuatore dell'Opera loro, il P. Sebastiano Casara­.

Costituiscono queste un libriccino manoscritto di una qua­rantina di pagine in fitto e minuto carattere. Sembra che, in ori­gine, fosse soltanto un quadernuccio di memorie, al quale poi il detto Padre aggiunse altre pagine per farne come una appen­dice al Diario dell'Istituto e alla storia della vita dei Fondatori. È intitolato così: “ Tesoretto prezioso di Massime o detti vir­tuosi del Padre, raccolti dalla viva sua voce, e di fatti eziandio virtuosi dal suo esempio raccolti. .

NB. Ricordo in seguito cose communi ad ambedue i Fratelli, o proprie anche soltanto del P. Marco.”

In questo quaderno manca affatto una distribuzione ordinata degli argomenti, perchè il P. Casara vi faceva le sue annotazioni di mano in mano che gli venivano alla memoria. Anzi dapprin­cipio mancavano anche i titoletti marginali. Nel trascriverlo qui integralmente e fedelmente, tralasceremo soltanto ciò che al­trove nel corso della nostra storia abbiamo già più volte avuto occasione di riportare, o ciò che sarebbe evidentemente una inu­tile ripetizione di cose già dette.

“ Facevo io l'anno 1837 gli Esercizi per la prossima ordina­zione in Diacono con due compagni (Minozzi e Marchiori) ed egli tenevaci una conferenza o istruzione ogni mattina. Facen­done dunque un giorno la istruzione sulla SS. Eucaristia, e vo­lendone infiammare di divozione, interruppe il discorso e disse: Ma permettetemi ch'io prima vi faccia uno sfogo del cuore. Vo­glio pregarvi che vi dimentichiate, nell'atto ch'io vi parlerò, di quello che vi parla. Pur troppo egli è un castigo giusto del Signore meritatomi colle mie imperfezioni e colla mia ingratitu­dine, ch'io non posso pascermi nè quotidianamente nè spesso di questo cibo divino; ed è per questo che io so­no sì misero e fiacco nelle virtù, e fa tanto poco per Iddio. Chi sa di quante grazie mi a­vrebbe arricchito il Si­gnore se avessi potuto celebrare almeno fre­quentemente! Ma voi intanto non vogliate scandolezzarvi ed ab­biatemi compassione e credetemi che se il male mel permettesse il farei di tutto cuore. Sappiate pure che finchè potei superarmi, una volta sola ho tralasciato di dire la S. Messa, per­chè mi sono trovato in tale strettezza che non sapei come far a non rompere il digiuno. Ma fu una volta sola; e trovandomi poscia in simigliante occasione, ho lasciato ben volentieri che dicesse ognuno ciò che gli piaceva, ma non ho voluto privarmi di cele­brare. Piacesse al Signore ch'io ritornassi in istato di poter dire la S. Messa. Il male non è disperato, e potrebbe essere ch'io mi rimettessi. ”

Le quali cose diceva con tanta tenerezza di sentimento e tanto col cuore sui labbri, che assai ne inteneriva, e ne spremeva dagli occhi cordiali lagrime di compassione.

Indole della sua carità. - Nella istruzione sui vantaggi della vita religiosa e comune, ne eccitava ad amarci tutti di cuore per goder la dolcezza ineffabile di un tal modo di vivere; e aprendone il cuore con tenerezza dicevane: Permettetemi che io vi parli con tutta sincerità. Voi tutti che siete in questa casa raccolti siete l'uno dall'altro diversi; non quegli stessi talenti, non quella in­dole, non quel genio, non quella virtù. Pure io vi amo tutti, e tutti vi amo di cuore e vi amo in modo che non saprei dire qual fosse che io amassi con preferenza.

Soleva dire frequentemente, lui aver più paura della futura ricchezza della Congregazione, che non dell'attuale sua povertà.

Era sempre colla mente in Dio, per modo che piangeva di devozione con molta facilità. Lagrimò un giorno al sentire can­tare un Salmo, lagrimò a sentire uno cantare la prima volta il Vangelo, lagrimò in leggere una cosarella divota che gli mostrò un giorno un de' suoi giovani.

L'ho osservato più volte trattare con la carità più dolce, con le più soavi parole chi avrebbe meritato più presto d'esser ri­preso. Questa carità obbligantissima io stesso l'ho sperimentata ben di frequente.

Non ho sentito mai dal suo labbro i nomi di chi gli avea fatto del male con dicerie, calunnie e fin anche accuse gravissime.

Era industriosissimo nel compatire gli altrui difetti, e nello scusarli. Parea impossibile come prestamente trovasse ragioni, che, o togliessero al tutto, o diminuissero almeno la colpa.

Non amava sentire persone a Dio consacrate parlare e molto meno disputare sulla squisitezza dei cibi e ricordava alle occa­sioni i detti di S. Teresa e di S. Bernardo.

Mi diceva un giorno essere ottimo consiglio non parlar mai di sè né in bene nè in male. Il dir male di sè fomenta spesse fiate la superbia e da essa procede.

Mi assicurava non sapersi dimenticare la notte quando chiu­dea la finestra di ripetere: O quam sordet tellus dum coelum .adspicio! E soggiungeva dover poi allora pregare la divina Mi­sericordia a concedernelo.

Leggendogli un giorno un pezzo di eloquenza veramente bellissimo, ma che potea male interpretarsi in disfavore di Cle­mente XIV, Egli diceva: “No, non mi persuaderete giammai es­ser bello ciò che possa offendere quantunque leggermente la Santa Sede, e mi spiace che a voi abbia piaciuto. Sommissione -\_e Umiltà con la S. Sede, e non artifizio. Io certamente non saprò indurmi che ad imitar S. Giuseppe Calasanzio, e così voglio che pensiate anche voi. ”

E generalmente di tutti li Superiori specialmente ecclesiastici parlava con pienissimo rispetto, e ne giustificava con buone ra­gioni presso altrui la condotta.

Nel triduo di spirituale ritiro che abbiamo fatto prima della erezione canonica, Egli ci tenne le istruzioni. Fece l'ultima sulla scambievole carità, che parea un S. Giovanni Evangelista, e chiude a col dire che in morte non saprebbe darci altro ricordo in poche parole, che questo: “Amatevi scambievolmente.”

Mi diceva un giorno: “Abbi le correzioni, per quanto ti sembrino severe e gravi, abbile sempre per minori del difetto da te commesso, benchè ti sembri lieve e dappoco. Poichè il difetto è offesa di Dio, e la correzione, se anche offende, è offesa di uno che ha offeso Iddio.”

Assicurava quattro o cinque di noi, che eravamo in sua stanza, ch'egli nel dire il Credo sentiva un gusto vivissimo nel proferire quelle parole: Sanctam Ecdesiam catholicam. Ed ag­giungeva, come pareva gli spesso vedere il Papa seduto in trono, ed egli gettarsi in terra e appigliarsi e stringersi e tenersi fermo ai gradini.

“ Abbandonarsi bisogna con umilissima e pienissima som­missione dell'intelletto in braccio all'autorità della Santa Sede Ro­mana, e non volerne al tutto sapere di altro. ”

Era la sera dei 28 Maggio del 1841 quando, giusta il co­stume e la regola ci teneva il discorso sulle Costituzioni. Gli toccava parlare sulla discrezione in esse raccomandata ad usarsi dai Superiori. Accennato quindi il soggetto, ci assicurava che egli si studia sempre di usarla, sì che si è questa una delle sue principali premure. - “Che se vi manco, soggiunse, ah ve ne chieggo di tutto cuore perdono; compatitemi, sì, perdonatemi, nol fo per cuore, credetemi, e ve ne chieggo perdono.” - Ma nel dir questo s'era già gettato sulle ginocchia, e a braccia aperte, e con voce e con atto che faceva proprio vedere il cuor tutto sul labbro.

Gli apriva una volta io il cuore circa una cosa che da al­quanti giorni mi disturbava, e rincrescendomi e rattristandomi toglieami alquanto la lietezza, la pace, la quiete di spirito. Ed Egli, tra l'altre cose: Ma non ti basta la santa Messa che celebri pur ogni giorno? T'assicuro che io, quando potea celebrare, dopo aver detto la Messa sentiami tale che non avea più paura di cosa alcuna. Si dicesse, si facesse contro di me checché si fosse, il sol pensiero della visita che mi avea fatto il Signore la conso­lazione dolcissima che n'avea ricevuta, mi rendea superiore a tutto. Se mi si fosse rivoltato contro pur tutto il Mondo, mi pare che non avrei ancora temuto, nè fatto perder mi avrebbe quella santa allegrezza.

Chi potria dire abbastanza del raccoglimento e fervore nelle Orazioni ?La sua Messa, finchè potè dirla, era da Angelo, da Serafino, da Comprensore. La recita dell'Ufficio era la più edi­ficante che si possa mai dire. Prima di tutto vedeva o facevasi leggere il Calendario e preparavasi tutto, Quindi si componeva ad uno speciale raccoglimento, ad un fervore distinto. Cominciava la recita e la proseguiva così posata, spiccata, battuta, che non c'era pericolo che gli sfuggisse una lettera non che una parola.

Mi ricordo che un giorno, quando era ancora io chierico, e non recitava che l'Uffizio della Madonna, mi disse: “Per recitarlo bene, ricordati da chi ci vengono i Salmi, i Cantici, e l'altre Orazioni onde si compone, e fa di recitarle con quell'affetto dal quale furono prodotti: animati dunque dallo spirito di Davide, di Maria Vergine, della Chiesa, ecc., accenditi di quel fuoco, in­fiammati di quell'ardore.”

Non faceva cosa alcuna che non innalzasse egli prima la mente a Dio, anzi dirò, che non tenesse continuamente l'anima in Dio, Tu lo avresti veduto, prima di incominciare checché si fosse, starsi un poco tra sè, come sopra pensiero, come occupato di cosa grave, scuotersi non rade volte della persona. inchinarsi, alzar le braccia allargate e la faccia al Cielo, specialmente quando credeva di esser solo, o di non venir osservato.

Moltissime furon le fiate ch'ebbi occasion di. avvertire, alla insaputa sua, il fermarsi che faceva le due e tre volte pel corri­doio, quando veniva chiamato a basso, o quando recavasi al­l'Oratorio, al Refettorio (se era già cominciata, lui impedito, la refezione), o ad altro. Lo ho veduto pure più volte fermarsi all'uscio un pochino, prima di battere, se si recava alla stanza di qualcheduno a parlargli. L'ho veduto, ogni volta ch'egli crede­vasi solo, fermarsi a più riprese prima di entrare in sua stanza, e inchinare (alle volte ben anca profondamente), e allargare e in­nalzare le braccia, o far altri atti che facea tenerezza. Chi sa le grazie che in quella beata sua stanza ei riceveva, i lumi superni, le divine comunicazioni, che gliela rendeano veneranda! Certo per qualche ragione raccomandavaci Ei tanto l'amore alla cella, il ritiro in essa, più che potevasi, ed ivi gli sfoghi liberi del no­stro cuore in Dio.

Recitava un giorno in .silenzio il Pater noster, non so se al principio di qualche ora canonica, o pur in fine chiudendo. Ascol­tavalo intanto stando si tutto in orecchio, chi l'aiutava à dir l'Uf­ficio, ed intese che, come ebbe finito quella divina orazione, sot­tovoce esclamava: Oh come è bello! con segni di grande alle­grezza e gusto: dopo di che la ripigliò dal principio, e posata­mente, al suo solito, la recitò di nuovo.

Ad uno, che, con licenza sua, portava alcune volte una cate­nella, e gli diceva, come l'avea portata, senza avvertirglielo innanzi, alcune volte di più: Ne sarei ben contento, egli sog­giunse, se tu la portassi, come volea S. Filippo, sopra le vesti.

Umiltà, caro, umiltà; più che catenelle: su essa insisti, fa di acquistarla, di approfondirviti. Ed anzi mi piacerà, se qualche volta, in penitenza di aver mancato contro di essa, e per castigo di questa tua colpa, ti priverai della catenella. Quanta e quanto alta sapienza in queste parole!

Predizioni. - Partivano nell'Ottobre 1841 per Lendinara, a sostenervi le scuole, tre sacerdoti dei nostri; ma ne andavano dolenti assai di lasciarci colla negativa sovrana venutaci per riguardo all'insegnamento domestico delle scienze, e senza quasi più nessuna speranza (umana certo nessuna) di ottenerla. Nel

congedarsi però il Padre dice a lor francamente così: Andate, cari, e statevi di buon animo; chè al ritornarvene l'anno venturo voi troverete la casa risuscitata e addivenuta tutt'altra. Il fatto fece conoscere il peso di sua parola. Si ottenne tutto.

Nella ristorazione della chiesa di S. Agnese, come si diede pensiero alla facciata, il Padre con suo fratello voleano alzarla alla estremità esterior sulla strada, conservando e riducendo a servizio di chiesa e ad oratorio la casa che vi esisteva: gli altri invece generalmente tenevano per la demolizione della casa, e

riduzione a facciata del muro interiore, a cui era appoggiata la casa. Vi condiscese il Padre non senza difficoltà, dicea però di con­tinuo con tutta la asseveranza che verria giorno, in cui gli si dovrebbe annunciare come decisione assoluta degli intendenti, che non v'è caso al tutto di mantenere quel muro interno, che le fatture intorno eseguitevi sono inutili, e che bisogna atterrarlo tutto per rialzarlo dai fondamenti, oppur sostenerlo colla fac­ciata esteriore. Così dicea di continuo col tono più sicuro, senza

conoscere, nè poter rilevare lo stato di quella muraglia e mentre i periti dicevano tutto il contrario. Eppure tutto appuntino si ­ vide poscia verificato!

Gli parlava io un giorno delle tentazioni e dubbiezze che aveva un fratel laico, circa la vocazione, perchè egli lo chia­masse a sè e facesse di tranquillarlo. Al che mi rispondeva egli franco: No, non è questo il momento, ch'io getterei l'opera in vano. E soggiungendogli io qualche cosa in proposito: Ma vedi, egli aggiunsemi, di qui a qualche giorno gli deve nascere qualche altro disturbo, perchè egli verrà in nuova tempesta circa la sua vocazione, e perderebbe allora quello che al presente po­tessi ottenere. - Oh bene, ripresi io subito (per vedere anche se e come confermava il già dettomi), quand'Ella sa che deve accadere questo, faccia pur come crede. Ed egli: “ Sì, sì, riser­bomi per allora, che già non ci vuol molto..” E qualche altra cosa di questo tenore.

Io intanto stava aspettando ciò che teneva di certo dover avvenire; e avvenne in fatto, ma in modo e per ragioni acciden­tali del tutto e imprevidibili a qualunque umano ragionamento. Il fratello, dopo ben pochi giorni, per cose da nulla, erasi così di­sturbato, che andò egli stesso dal Padre a dirgli che non si sente più di continuare in Congregazione: ed era benchè di ottimo fondo e di religione, ormai risoluto di andarsene. Gli parlò dun­que il Padre in allora e il tranquillò.

Letto io nell'Ottobre del 1843 il Commentario del giovinetto Martire S. Florenzio, scritto dal P. Gatteschi, diceva un dì al Padre, che anche egli facesse di raccomandarsi a quel Santo, per avere, se a Dio piacesse, come ivi pur leggesi del P. Inghirami, novellamente la vista. Ma egli, compostosi tosto a raccogli­mento e pietà: Ma, e se al Signore, soggiunsemi, è pur pia­ciuto mandarmi questa tribolazione, non la porterò io volen­tieri? E replicandogli io, che facesselo non per riguardo a sè, ma della Congregazione, ecc., non ottenni altro che la edifica­zione in udirlo rispondermi: Lasciamo fare al Signore” e simili sentimenti.

Fu di grande edificazione la pienissima tranquillità con che sottomisesi al volere del suo Confessore, che non gli permetteva di recitar più l'ufficio, sostituendovi una terza parte del Rosario, e due volte le Litanie Lauretane. Eppure nella recita dell'Uf­ficio (benchè ultimamente che non poteva più leggere costasse­gli assai) egli trovava la sua più cara delizia, principalmente dacchè non poteva più celebrare.

Ricevette quest'ordine il dì 7 Dicembre 1843.

Testo per un elogio al Padre: Vita abscondita cum Christo in Deo.. (Coloss. 3. 3) Vita abscondita la sua vita interiore, oc­culta ai mondani (animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei): occulta ai buoni per la premurosa umiltà dei santi: occulta ancora per la naturalezza e disinvoltura con cui i santi esercitano la loro virtù (Sacramentum regis abscondere bonum est: opera autem Dei revelare et confiteri honorificum est (Job 12-7).

Cum Christo il suo zelo nella salute delle anime (venit Filius hominis quaerere et salvum facere quod perierat), e distintamente dei fanciulletti (sinite parvulos venire ad me).

In Deo, la sua costanza (in Deo meo transgrediar murum).

Il medico credette, nell'Agosto 1853, proibirgli una qualità dì tabacco che egli usava da moltissimi anni, e credeva averne vantaggio. Vi si adattò tranquillamente, benchè credesse averne più scapito che vantaggio nelle sue sofferenze.

Recatosi il Salsi a leggergli in camera l'Orazion funebre pel P. Marco, prima di cominciare gli disse che se udiva qualche cosa anche di sè non si turbasse, giacchè non potè del tutto ta­cere, e intese dirla a sola gloria di Dio. - Era per questo, sog­giunse il. Padre, che io non volevo dir sillaba di mio fratello, benchè ne sentissi il più fervido desiderio; poichè so che in tali circostanze si fanno degli spropositi.

Così quando seppe del ritratto di suo fratello, ne ebbe indi­\_lbile gusto; ma tosto soggiunse : Per me no, intendiamoci bene, io non voglio ritratti, che io non valgo nulla, non ho nessun me­rito.

Mi ricorderò sempre del giorno della mia Ordinazione in sacerdote. Eravamo in tre ordinati: il Minozzi Angelo, il Mar­chi ori ed io. Or, ritornati a casa dalla sacra ordinazione, ci si affollarono incontro tutti della Comunità, facendoci somma fe­sta, e chiedendo ci la prima benedizione. Il Padre era indietro, tra perchè non poteva camminare così in fretta, e perchè, la sua modestissima compostezza lo ritirava dall'accalcarsi cogli altri. Inginocchiatosi dunque alquanto discosto dagli altri, con le mani giunte, e con voce supplichevole pregava:

“ Anche a me poveretto, anche a me fate la carità della vo­stra benedizione. ” E la ricevette in umilissimo atto, baciandoci con divotissima riverenza ad uno ad uno la mano.

Modo di predicare del Padre. - Poco predicò il Padre in pubbliche Chiese, molto ai ragazzi, e molto pure ai suoi figli dell'Istituto. Però da chi il conosceva era molto deside­rato e fu pregato più volte e assai istantemente, di voler tenere settimanale discorso ai chierici in Seminario, e di dare Eser­cizi al Clero della Diocesi. Così avesse potuto accettare, come teneva discorsi ai Chierici del Sestiere negli anni primi! Il suo parlare era proprio del cuore al cuore. Non molte cose, molta dottrina, cioè, molte sentenze, molti passi, di Padri e di altri, che d'ordinario altro non fanno che allettare istantaneamente la curiosità, ingombrare la mente per non lasciarvi che confu­sione, caricar l'intelletto, e stordire e lasciare arido il cuore, e disgustato. Un solo testo di santa Scrittura con sol qualcuno di un Padre o l'altro, bastava ad argomento spesso di un'ora. Ei ti spiegava quel passo con la più nitida lucidezza, lo ti applicava all'argomento ed alla pratica relativa con la più facile natura­lezza, ti dimostrava ogni cosa con la più schietta evidenza, ti con­vinceva e moveva con irresistibile soavità. La mozione dell'af­fetto era la prerogativa più nobile e più sublime della sua efficacissima semplicità. Lo si vedeva tutto compreso della verità che annunziava, lo si vedeva innamorato, e alla dolcezza del santo amor suo per le santissime verità della Fede rispondevan le pa­role, l'atteggiamento, il gesto, l'aspetto, e tutto concorreva ad allettare santamente quei che l'udivano, ed a trasfondere in essi funzione soavissima, e l'amoroso ardore della pietà. Oh sì che ripensando poi all'affetto provocato in sè mentre ci ragionava, si potea dire e doveasi coi due discepoli d'Emmaus: E non ci ardea il cuore nel petto, mentre ci parlava, e i sensi aprivaci delle Scritture? E sempre egli parlava così, anche allora, ed era ben di frequente, che non potea di proposito prepararsi; benchè solo di riflessione poichè parlava già sempre cose non prima scritte. Quando parlava era sempre dall'abbondanza del cuore, e così

spontanee, copiose e ardenti sempre gli uscivano le parole.

Sorprese tutti e veramente fe' sbalordire il giorno della pub­blica istituzione della Congregazione, quando parlò in risposta all'Omelia oratoria del Patriarca. Fu un parlar tutto impro­viso. Ma fu così adatto all'Orazione letta dal Cardinale, così adatto alla circostanza, così fluido, animato, affettuoso, che parea senza meno ispirato. Sorprese e piacque più assai che il facondis­simo Patriarca.

Sua Conferenza. - Quanto preziose poi e sorprendenti erano le sue Conferenze! L'autore sacro, che ne somministrava l'argo­mento lo udia egli leggere allora soltanto. Ma egli se lo appro­priava così, che poi sapea ricordare ogni cosa, cui veniva spie­gando, amplificando, applicando in naturalissima e piacevole conversazione, inducendovi similitudini, esempi, digressioni; ac­conciandosi alle risposte od alle proposte degli altri, facendo entrare a parte del dialogo gli stessi fanciulli, nè mai smarrendo il filo del suo discorso, e ritornando all'autore con tutta spon­taneità quando ne parea quasi dimenticato, o almen di troppo sviato. Basti dire, che molti vi concorrevano sempre desiderosi, e in quella sacra conversazione tenuta principalmente a fanciulli, godeano trovarsi persone attempate, persone colte, persone eccle­siastiche eziandio in dignità, e perfino vescovi.

Come assistesse in Confessione. - Nell'udire le confessioni era una dolcezza, un conforto, una soavità inesprimibile. Vi si applicava egli compreso tutto della santità e rilevanza del mini­stero, con un esterno atteggiato a tanta dolce e grave pietà da apparire un angelo del Signore. Ascoltava con tutta benignità e piacevolezza, facea cuore ai timidi con i modi più allettanti, sempre però insieme i più modesti; le ammonizioni che facea erano tutta sapienza, prudenza, pietà e così insinuanti che ti scendevano diritte al cuore, tel commuovevano tutto, lo faceano risolversi ad operare volentieri quant'egli suggeriva. Quando poi sul fine si facea ad aiutare il suo penitente per la rinnova­zione del dolore, deh quanta fede, quale umiltà, quale detesta­zione, quali suppliche, quali proponimenti gli fluivano dal lab­bro, quasi che fosse egli il pentito che supplicasse pietà; e tutto nuovo ogni volta, tutto diverso e acconcio per ogni suo peni­tente, tutto proprio all'accusa ed ai bisogni e agli affetti di cia­scheduno, in quell'atto che l'aiutava. Chi fu a confessarsi ai suoi piedi lo sa, e lo san tutti che il furono, nè sel potranno dimen­ticare giammai. E v'ebbe alcuno, che, sebben sacerdote da diversi anni ed occupato in impieghi onorifici, e rilevanti, ed affollato di occupazioni, pure continuò assai di lungo a voler esser suo penitente, e sosteneva volentieri la pena di venire e rivenire e aspettare pur di godere il conforto di quella soave e saggissima direzione. Un altro, ad esprimersi con energia, ebbe a dire, che era desidera bile accusare ai suoi piedi colpe di gravità perchè si eccitasse così vie meglio lo zelo della sua pietà, e il cuore gli ponesse sul labbro più infuocate e più tenere ammonizioni.

Suggerimento per dopo la Messa. - Diceami un giorno e m'inculcava che assumessi la pratica di non finire mai il ringra­ziamento dopo la S. Messa, senza proporre qualche atto di virtù da praticarsi entro il giorno, e da offrire a Gesù Cristo, in ringra­ziamento e ricambio della grazia ricevuta per la sua visita nel Sacramento.

Concetto che ne avea il Patriarca Monico. - Pochi giorni prima della sua morte, il piissimo card. Patr.

Jacopo Monico fu da noi, a presiedere all'Esame di Religione. Non vi potè assi­stere il Padre, il quale perciò, fattosi a tempo avvisare si recò alla finestra quando il Patriarca partiva e l'ossequiò umilissima­mente e gli domandò con devota pietà la pastorale benedizione. ­Corrispose il Patriarca con affettuosissimi saluti e quanto alla benedizione: Oh, Padre Antonio, rispose, Ella piuttosto bene­dica me: che ne la prego.

Nel Febbraio 1851, come seppe che il Padre mostrava essere in grave pericolo, immediatamente si recò a visitarlo, mostran­dosi all'estremo dolente della perdita, che allora se ne temeva.

Sua delicatezza di coscienza. - Erano le sue sofferenze con­vulsive, ma era anche molto la singolare sua delicatezza di co­scienza (la quale facilmente, eccitandogli apprensioni, gli accre­sceva le nervose agitazioni), che gli impediva assai spesso di celebrare, e talvolta anche per qualche tratto un po' lungo. Or era l'anno 1841 in che venne la Pasqua di Resurrezione dopo alquanto che non celebrava. Si fece coraggio, si. sforzò e celebrò, ma, volendosi assicurare delle rubriche, con l'assistente. Que­st'assistente peraltro non s'immaginò di doverlo aiutare fin da principio, e quindi trovandosi all'improviso di dover suggerirgli le orazioni che si dicono ascendendo l'altare, si confuse, e l'uno e l'altro ne restò un poco agitato. Avvenne così che il resto della Messa riuscì al Padre poco tranquillo, e forse non pienamente esatto in quanto alle cerimonie. Di ciò egli fu così afflitto e do­lente che non rifiniva più quel giorno il suo ringraziamento. Anzi, dopo alzatosi più volte per uscire di cappella, tornò a ingi­nocchiarsi: pare che non sapesse saziarsi di chiedere perdono a Dio. Fatto sta, che dopo quel giorno non potè indursi mai più a celebrare.

Sua purità. - Quanto a purità era un angelo. Non solo la custodiva in sè con ogni più ardente premura e vera gelosia, non lasciandosi mai andare a minimo atto, non che contrario, poco modesto, non gli sfuggendo di bocca una sillaba, se non mode­stissima, non patendo di lasciarsi baciar a donne la mano, se non vi era proprio necessitato o sorpreso; ma procurandola pure ne­gli altri con tutte le maggiori attenzioni. Di qui quella custodia perpetua, onde voleva guardati i ragazzi; di qui il non lasciare usarsi certi giuochi, in cui i giovanetti si toccassero l'un l'altro; di qui il riprenderli severamente ed anche punirli, se mai mancas­sero in nulla contro modestia, così però sempre, che nelle sue cor­rezioni non ci fosse sillaba men che avvertita, o che potesse es­sere di alcun pericolo agl'innocenti. Nel suo parlare su tale argomento era per dir così, prodigioso. Si facea intendere al­l'uopo senza usar vocabolo che non suonasse purissimo, castiga­tissimo. Ricordo un'istruzione tenutaci in un corso di santi Eser­cizi, sopra la purità, che fece proprio stordire. Accennò quanto fu necessario al vizio opposto, ma nol nominò neppure: ne fece inorridire senza farne vedere gli orridi lineamenti.

Ricordo pure che un giorno di carnevale, assistendo e pren­dendo parte al giuoco, per consolare i suoi figli, occorse che ad indicare un caso di vincita si usasse un vocabolo a ciò consueto, e non inonesto, ma che però non era assolutamente purissimo. Tanto bastò vi stesse penando assai, mostrandosi poco con­tento, sottraendosi come più presto potè e poi si lagnasse ben forte con i maggiori quando li ebbe separati dagli altri più gio­vani, a cui non volle dare occasione di pensar sopra il vocabolo a lui dispiaciuto. In verità nessuno avea riflettuto che non fosse appieno modesto; ma pure alle sue orecchie purissime riuscì tanto penoso.

Cosi quanto a gesti, a tratti di confidenza, a scherzi; non ne soffriva il minimo, non ne lasciava uno senza severissima ripren­sione. Anche se li conosceva innocenti, non li lasciava senza rim­provero, a prevenire ogni pericolo. Ben riprendeva, appoggian­dosi principalmente a ragioni di obbedienza, di disciplina, di regola; ma riprendeva e molto severo. Avveniva talvolta che non si intendesse il perchè di così savia ammonizione, o riprensione, ma s'intendeva dappoi.

Non amava discorsi di cibi. - Gli dispiaceva se udiva intro­dursi e continuare discorsi sulla varietà dei cibi, squisitezza loro, modo di condizionarli, ecc. Diceva questi non essere discorsi da religiosi, il cui gusto dee essere riposto nelle cose spirituali e nel servizio di. Dio.

Sua umiltà. - Oggi 31 Ottobre 1853 alle ore 8,30 matutine il p. Da Col lo richiese se avea piacere di udirlo leggergli l'Ora­zione funebre che avea già finito di scrivere pel P. Marco. “ Sì volentieri, rispose, non posso che aver piacere di ciò che torna ad onore di mio fratello.” Ma poi, atteggiatosi a serietà e statosi un poco in silenzio: “ Oh ricordatevi, riprese, vi avverto innanzi: di ciò che io taccia, non crediate che io sia contento; tacerò per non contrastare con voi, che non mi piace, e lo farei inutilmente, ma sappiate ch'io non approvo punto e non posso che restare scontento: Ricordatevi di ciò che dicea mio fratello: lo non sono buono che a far peccati. Così debbo dire e dico ancor io. E che cosa infatti ci pone in bocca la Chiesa? Si iniquitates observa­veris Domine, Domine, quis sustinebit? E qui seguitò dicendo delle spiegazioni che avea lette di questo salmo, e ripetendole, mostrando suoi quei sentimenti di umiliazione, di pentimento e di fiducia nella sola misericordia di Dio, che nel salmo sono espressi divinamente.

Sua carità. - Sorpreso improvvisamente di mortale assalto il parroco Fiorenton (1836), mentre i suoi preti erano nella Con­gregazione dei casi di coscienza, ed egli appunto era rimasto in parrocchia per i bisogni che potessero essere per sopravenire : si ricorse alla casa nostra per un Sacerdote. Era il Padre solo in facoltà di udir confessioni, e quindi tosto avvisatone, lo si vide in un attimo porsi il collare, che non avea, e correre così che pare?- volasse, benchè il suo passo ordinario fosse assai breve ed assai lento. Era però intanto sopraggiunto un sacerdote della parocchia ed egli acquistò il merito con la sola disposizione.

Suo concetto sull'orazione. - Diceami un giorno: Sai che cosa vuol dire spirito d'orazione? Intendilo da questo: come l'anima è quella che comunica la vita al corpo, così lo spirito all'orazione; e come l'anima infonde la vita ad ogni parte anche minima del corpo, e senza interruzione mai d'un istante, così è della orazione avvivata dallo spirito. Spirito di orazione vuol dire vivere di orazione, non poter vivere senza orazione, vivere sem­pre di orazione, la quale venga così necessaria dal cuore e là pur sia dove anche meno parrebbe, tutte di sè informando e in sè trasformando le azioni di nostra vita.

Sua unione con Dio. - Negli impegni mentali in cui fu, per estremo di sopravvenuta debolezza nel Febbraio 1851, andava come alienato sempre ripetendo assai lungamente la stessa cosa.

Ma che era dessa? era sempre di pietà, di delicatezza di co­scienza, di orazione. Ripeteva specialmente queste due giacula­torie: Rogo, Domine, et rogabo semper ut scis et ut vis me de­bere orare. “ Oro, Domine, ut mente semper orem. ” Di che ap­parisce quali erano gli abituali suoi sentimenti e quale l'impegno amoroso di starsene sempre unito con Dio per non interrotta ora­zione, e questa appieno conforme alla sua santissima Volontà.

E infatti di tale sua unione con Dio erano continue le prove, anche fuori di malattia. Oh quante volte si vedea astratto da ogni cosa e tutto occupato delle spirituali! quante volte restava in sè concentrato anche nel mezzo della conversazione con altri! Quante volte si vede a, mentre gli altri parlavano, dir sottovoce orazioni fervorosissime. Per sistema poi non rispondeva a cosa veruna di qualche rilievo, che prima non si fosse raccolto in Dio.

Sua ritiratezza. - Fu amante fin da fanciullo di starsene riti­rato, se non c'erano ragioni di dovere, di carità, o di necessaria convenienza, o di obbedienza, egli sarebbe sempre fermato si a casa, occupandosi di studi, o di pietà od anche sollevandosi in semplici e innocentissimi divertimenti. Tal fu poi sempre. Da sè non sarebbe uscito di casa mai, se non per necessità o per carità, e passavano tratti lunghissimi prima che si ottenesse da lui l'in­nocente sollievo di un breve passeggio che facesse pur sulle Zattere.

Meravigliosa sua modestia. – Nel lunghissimo tempo, in che fu travagliato dalle più strane e violente sofferenze convulsive, ebbe a dire uno che spessissimo lo assisteva e il vide molte volte balzar per l'impeto della stretta, di letto in terra, che non mai avveniva ch'egli restasse scoperto minimamente, neppur un piede.

Delicata sua sommissione. - La sera del 24 Marzo 1854, tor­nato a casa dal Seminario, dov'era stato a confessare, e recatomi a salutarlo, si fece molta premura di avvertirmi, che, non es­sendo io in casa, e credendo doversi qualche ricompensa al bar­biere, gli avea detto che si facesse dare dal Fratello spenditore due soldi! Il fatto parla da sè ed ogni commento è inutile e forse sarebbe inopportuno.

Predizione. - Mi diceva il P. Giuseppe Marchiori, che quando in età tenerissima cominciò a venire alle Scuole in com­pagnia del fratellino gemello, e furono presentati al Padre, que­sti a lui disse che entrerebbe nell'Istituto come dopo dieci anni circa si avverò.

Innocenza. - Il P. Giampaolo Brighenti, ultimo Confessore del nostro Padre mi raccontava che un dì gli propose un dubbio, un quesito, di cui a principio non intendeva il senso, perchè il richiedeva: se avesse potuto con tranquilla coscienza usar la solita formula nel far l'atto di Contrizione. Di che il Brighenti, mostrando sorpresa, e invitandolo a chiarire ove stesse la ca­gione del suo dubbio: “ Perchè, disse il Padre, se io per miseri­cordia di Dio non trovasser di aver in mia vita peccato mai mor­talmente, come potrei dire che mi pento e per l'inferno che ho meritato e pel Paradiso che ho perduto? non vi sarebbe pericolo di bugia? ” Rispose il P. Brighenti, (con cui allora conferiva non si confessava) ciò che il Padre avrebbe detto a chi lui ne avesse interrogato, ciò che avrà altre volte detto a sè stesso, se mai gli sorse altra volta in mente simil pensiero. Intanto da questa domanda fatta pel dubbio insortogli e a cui non potea .dare allora (per debolezza di mente) risposta da sè medesimo, si può e si deve arguire l'innocenza di tutta la sua vita.

Penitenza interiore. -- Eppure insieme egli aveva sentimenti sì intimi di contrizione! Nell'ultima sua malattia si concentrò una volta tutto ad un tratto in sè stesso, forse parendogli di es­sere in atto prossimo di confessarsi, e credendo d'essere, solo in istanza recitò la formula appunto dell'atto di contrizione con tale vivezza di intimo sentimento che i presenti anche Sacerdoti ne furono tutti commossi e protestarono che un vero e grave pec­catore non avrebbe potuto manifestare maggior, dolore de' suoi peccati.

Concetto in che erano i due fratelli. - Antico era il con­cetto di santità che aveasi a Venezia dei due fratelli Cavanis. Io ne sentii parlare sempre, fin da bambino, in questo senso. Mio padre, di sentimenti profondamente e vivamente cristiani, ma insieme di buona intelligenza, li aveva in venerazione, non volle affidati ad altre mani mio fratello e me. Di che avvenne che io ebbi la sorte di conoscerli e concorrere alle loro scuole, di poco più di 5 anni... Non posso poi dire la stima e la riverenza che avevano in generale gli scolari per i due Padri, ch'erano detti Maestri, specialmente pel P. Antonio. Sì, posso affermar franca­mente che li rispettavamo come due Santi, quali li credevamo. Ed era per questo che il nostro amore per essi vivissimo e teneris­simo era mai sempre unito ad una riverenza profonda, e rispettoso timore. Bastava la loro presenza a tenerci in perfettissima disciplina: bastava una occhiata per ricomporci a dovere, una parola perchè obedissimo profondamente, e ci faceva tremare la minaccia di essere accusati presso di loro per qualche mancanza.

E tremavamo di più di esserlo al P. Antonio, benchè non fervido d'indole, nè talor brusco di modi come era il fratello.

Rigorosa loro delicatezza quanto a purità. - Quanto fos­sero ambedue delicati in tutto ciò che si riferisce a purità, non si può dire. Nello sviscerato loro amore ai fanciulli e nella tene­rezza più che materna, quale per essi sentiano, e dimostravano, non isfuggiva mai loro un minimo tratto, o una sillaba che non fosse onestissima e castigatissima. E tale volevano che fosse il contegno perpetuo dei loro maestri ed altri loro assistenti. Così i libri ad uso delle scuole o di lettura pei giovani volean che fossero in ogni riguardo tali da poter essere usati senza pericolo dalla più innocente e vereconda zitella. E questo intesero princi­palmente nell'assumere la grave e lunga fatica di preparare e stampare ad uso delle loro scuole pezzi scelti dei varii classici latini, mirando insieme a facilitarne la intelligenza con le copiose aggiunte di annotazioni: di stampare il vocabolario e di stam­pare le due raccolte di italiane prose e poesie.

Ebbero in dono dal Santo Padre Pio VII il magnifico pa­lazzo a Lui lasciato dal veneto patrizio Corner a S. Cassiano, e questo palazzo era tutto fornito di quadri dipinti ad olio, molti dei quali erano di autori distinti e di valore corrispondente. In quel tempo si trovavano in grandi bisogni e con debiti incon­trati pei loro due Istituti. Il primo pensiero pertanto fu natu­ralmente quello di procurarsi denaro col vendere quadri. Prima però di venire all'atto, esaminarono con diligenza tutta la colle­zione e quanti quadri trovarono, che potessero offendere più o meno ed anche minimamente la verecondia più delicata, senza riguardo ad arte, a pregio, a valore, tutti gettaronli in mastelli da bucato e con ranno forte ridusserli a canovacci per uso unico di cucina.

E pativano assai in questo riguardo per ciò che avviene in contrario comunemente. Pativano assai, che per ragione e col pretesto del merito in arte ci fossero e si tenessero pure talor nelle Chiese, più spesso nelle case private, negli edifizj pubblici, o esposte alla pubblica vendita, scolture, pitture, gessi, stampe, contrarie talvolta anche assai gravemente ai riguardi di vere­condia e pudore.

Per manifestare tal delicato e santo sentire poche anzi nes­suna occasione aveva il p. Antonio, che raro usciva di casa, ed era assai corto di vista, per avvertire cose meno decenti, se pur ve n’erano ove si fosse qualche volta recato. Ma ben ne aveva occasione il P. Marco, di vista pronta e lontana, e che per gl'interessi degli Istituti, o per cercare elemosine usava conti­nuamente a pubblici uffizii, a signorili palazzi, a case di bene­stanti. In tale argomento non avea riguardo. Se non poteva di più, manifestava il suo dispiacere col farsi serio, e col tenere studiosamente e in modo che se ne intendesse il perchè volte le spalle all'oggetto meno decente. Quando poi poteva farlo, par­lava aperto, e riprovava forte la cosa. Anche allora che non poteva parlar egli direttamente, parlava con altri, e cercava chi po­tesse adoperarsi perchè fosse tolto lo scandalo, nè sapea darsi pace finchè non avesse fatto per parte sua il possibile a tale in­tento. Ed ora ne dirò qualche fatto che mi ricordo.

Venne un giorno a visitarlo un signore benevolo con sua moglie: era di estate e la signora era poco decentemente co­perta. Il P. Marco, benchè dovesse ad entrambi molto riguardo, non curò punto la detta signora, non rivolse ad essa lo sguardo nè la parola, trattò appena appena nei limiti meri di convenienza il marito; e se ne sbrigò quanto più potè brevemente. A questo fatto ero presente anch'io.

Una volta d'inverno andò in un palazzo per parlare col pa­drone. Era questi impedito, e il P. Marco fu introdotto ad aspet­tarlo nella stanza riscaldata dalla stufa. Quivi però vide egli qualche cosa d'indecente, non so se stampa, o pittura, o gesso, ed egli tosto se ne usci e si fermò ad aspettare nella sala. Venuto poi il padrone e stupito come se ne stesse lì al freddo, risposegli il P. Marco che volentieri pativa il freddo piuttosto che star­sene in cattiva compagnia.

Era altra volta da un altro signore, per domandargli elemo­sina, e vide nella stanza ove parlava un gruppo in rilievo inde­cente. Aveva fermato subito in cuor suo di parlarne e ne aspet­tava la congiuntura. Intanto mentre perorava la causa dei suoi Istituti, pregava com'era solito in tali casi, internamente il Si­gnore. Perorò alquanto, ma senza effetto, scusandosi fermamente il ricco con la impotenza. Alla fine il P. Marco, senza passargli buona la scusa, ma argomentando da essa e accennando al gruppo a cui teneva volte le spalle: “ Doveva, V. S. risparmiare quanto ha speso in quella indecenza, e almeno questo le sarebbe rimasto per dare a me in carità pei miei poveretti. ” E sì dicendo, si alzò di sedia e partì.

. Qualche anno prima della sua morte, affranto com'era dalle gravi e incessanti fatiche di tanti anni, veniva preso per via da grande debolezza alla spina dorsale, per la quale piegava molto da un lato, ed alle volte non poteva più andare innanzi, alle volte a stento si trascinava: piegato talora in modo da essere fuor di equilibrio e dover faticare e patire non poco per sostenersi, e non cadere. Era in questo stato una volta, quando vicino già alla porta dell'orto e sull'atto di aprirla per entrare di lì in casa, mancate­gli le forze per più sostenersi, cadde, nè era in grado da sè solo di rialzarsi. Il vide una buona donna del popolo, attempata ed onesta, e corse subito per aiutarlo. Egli però non lo permise, non volle da una donna essere aiutato e toccato, ed aspettò in terra che sopravenisse qualcuno, e questi fu D. Pietro Loria, che passava vicino e fu dalla buona donna premurosamente chia­mato.

Qui il Padre Casara parla con ammirazione della costanza del P. Marco nelle sue imprese, riferendosi a quanto fece in Roma per l'approvazione dell'Istituto e a Vienna per ottenere l'insegnamento domestico della filosofia e della Teologia ai chie­rici. Dice che a Vienna il P. Marco non potè trattare coll'Impe­ratore per l'abituale suo stato fisico ed intellettuale, ma che ciò che egli domandava era considerato da tutti come impossibile, e continua: “ Ma egli, fermo in spem contra spem, credeva e pre­gava incessantemente e continuava adoperandosi in ogni modo possibile, per poter essere pienamente sicuro di aver fatto intiera la parte sua. Nè restò delusa la sua fiducia, nè senza premio la sua costanza. Ciò che si diceva, ed era infatti da doversi tener impossibile, egli l'ottenne! Ne rimasero tutti stupefatti e gri­daron miracolo.

Sua prontezza di spirito in ogni occasione. - A rimeritare di tanta fede e costanza il P. Marco, Iddio si valse delle due Impe­ratrici.

La Imperatrice Marianna regnante, accordatasi con la Impe­ratrice Madre, fece invitare a sè il ministro Kollowrath, da cui dipendeva tutto, e fattesi trovare insieme ambedue gli parlarono calorosamente della cosa, ed il Ministro non potè rifiutarsi. Il P. Marco, che nulla sapea di ciò, ebbe subito invito di recarsi dal Ministro, e lo trovò appieno favorevole. E fece quindi subito la supplica all'Imperatore, suggeritagli dallo stesso Ministro al quale la presentò e in pochi giorni fu fatto il relativo Decreto. Saputo poi com'era avvenuta l'improvvisa e inattendibile mutazione, credette tosto di suo dovere, e si affrettò dl recarsi dalle due Imperatrici il rendere loro i più infuocati ringraziamenti. La prima a cui potè presentarsi fu la Imperatrice Madre, la quale modestamente attribuiva tutto il merito alla Regnante, nè egli potea negargliene il. principale: e in questo senso con facilità compiè il doveroso atto con quella Sovrana. Recatosi poi dal­l'Imperatrice regnante Maria Anna, non appena cominciò a ma­nifestarle la sua gratitudine, l'Imperatrice nella singolare sua pietà ed umiltà: - “ No, no, prese a dire, non ringrazii me, che non ne ho merito alcuno: ringrazii la Madonna Santissima, dalla quale le è venuta la grazia tanto desiderata. )) A questo punto il P. Marco dovè trovarsi in non lieve imbarazzo. Negare che la grazia fosse venuta dalla. Madonna, non mai. Riconoscere tutto e unicamente dalla Madonna, senz'attribuire merito alcuno all'Imperatrice, neppure.

Ma il P. Marco parea sempre avvisato prima, così che avesse potuto trovarsi poi preparato per la risposta più giusta. Rispose dunque subito alla pia ed umile Imperatrice: “ Sì, augusta Mae­stà, convengo pienamente nel religioso suo sentimento e rico­nosco anch'io dalla Madonna una grazia tanto segnalata. Vostra Maestà peraltro mi deve permettere che io mi congratuli seco assai vivamente, che la Madonna si goda di prenderla a ministra delle sue grazie. ))

Riguardo alla franchezza del dire la verità anche ai Monarchi, il P. Casara scrive qui quanto abbiamo già narrato delle parole del P. Marco all'Imperatore intorno al frutto educativo delle scuole pubbliche, intorno ai libri di testo, e specialmente intorno a quel testo di filosofia, che egli ottenne fosse tolto dalle scuole, e dice che era stato il Nunzio Apostolico a pregarlo di ottenere dall'Imperatore che l'empio libro non fosse più adoperato. Poi conclude: Del resto la sincerità del suo parlare ed il coraggio di dire a tutti, quand'era necessario e utile, la verità, senza però mai mancar di rispetto, di prudenza, e di carità, era a lui proprio e abituale, era cosa in lui singolare del tutto, e caratteristica sì, che udii io una volta il Card. Patriarca Monico dire queste precise parole: “ Il P. Marco ha il privilegio di dire a tutti quanto egli crede, senza che alcuno mai possa offendersi di ciò ch'egli dice. ” E lo dicea per esperienza anche sua propria, avendo più d'una volta il P. Marco fattogli qualche rispettosa e franca osserva­zione, che il Patriarca trovò giusta ed opportuno.

Umiltà del P. Marco. - La prerogativa ora detta del P. Marco era effetto naturale, direi, di più cause ad un tempo. Veniva senza dubbio dal delicato suo amore alla verità; che gli faceva aborrire anche la più lieve menzogna, ogni ombra di adulazione, ogni vile dissimulazione. Venia dal suo zelo per la gloria di Dio e pel bene delle anime, specialmente della gioventù, che gli faceva superare animoso ogni umano riguardo. Veniva altresì dal suo non ordinario talento e dalla singolare sua pron­tezza di spirito, che gli faceva aver pronti i modi di dire più opportuni e felici in qualunque fosse la circostanza. Ma senza dubio del pari anzi principalmente veniva dalla sua grande e singolare umiltà. Per primo infatti nessuno può negare o dubitare che la felicità sua nell'essere sempre così sincero, franco e opportuno in ogni anche più improvvisa e difficile circostanza, oltre che dalle cause dette, fosse effetto di benedizione di Dio, a quo omne datum optimum: et omne datum perfectum et ex quo omnis nostra sufficientia est.

Or tutti sanno i cristiani che Iddio, quanto nega grazie ai superbi, tanto largamente agli umili concede ed in essi gode glo­rificarsi. Ed umile era veramente e profondamente il P. Marco come ora sono a dire. Egli è proprio degli umili l'essere corag­giosi, essere franchi, quando e quanto abbisogna. Per gli umili veramente, non è motivo umano che li ritenga dal dire la verità, quando occorre, nulla cercando essi per sè e nulla temendo. Tutto il contrario dei superbi, che vili divengono e da nulla, se possono temere ostacolo a conseguire quello che ambiscono, o pericolo di scapitarne nell'onore che tanto amano.

Il P. Marco nulla presumeva di sè; nulla affatto in sè confi­dava ma tutto e unicamente aspettava e riconosceva da Dio, a Lui incessantemente ricorrendo con fervorose orazioni. Senza il P. Marco non avrebbe avuto principio neppur l'oratorio festivo della Congregazione Mariana, di che venne poi l'Istituto delle Scuole di Carità e la Congregazione ecclesiastica. E l'Istituto e la Ecclesiastica Congregazione dall'ardente ed operoso suo zelo, principalmente riconoscono i principii e la sussistenza. Egli però

non sapea riconoscere in sè merito a1cunoe tutto attribuiva a merito di suo fratello e alle benedizioni assicurate dalle orazioni e dalla buona corrispondenza dei giovanetti concorrenti alle, scuole e dei giovani addetti all'Istituto.

Quanto era edificante l'udire i due santi Fratelli con egual persuasione, con egual premura negare ciascuno a sè stesso ogni merito di quanto bene insieme operavano, e tutto attri­buirlo all'altro! I vanitosi mondani non sono così premurosi e industriosi nel far conoscere i proprii meriti, e nell'appropriar­sene indebitamente, come eglino nello spogliarsene e nell'attri­buirsi l'uno all'altro scambievolmente.

Fino a che visse la madre, il P. Marco dimorò in casa con essa, e tanta era l'umile riverenza che le professava, da non uscire di casa mai la mattina senza prima a lei presentarsi e rive­rente e devoto riceverne la benedizione.

Morta che fu, venne egli nell'Istituto all'ora di mensa, e inginocchiato in mezzo al refettorio, pregò con lagrime che gli venivano dal cuore il fratello e gli altri che gli facessero la carità di accettarlo, confessandosi peraltro indegno di ottener la gra­zia! Non è bisogno dire che tutti ne rimasero immensamente edi­ficati, che nessuno potè contener senza lagrime la commozione. Soleva dire e lo diceva con tutta sincerità e con pienissima persuasione, tanto da non poter nascondere il godimento che ne sentiva, soleva dire che si vedea simile ad uno di quei fantocci, che sembran parlare e non parlano, sembrano muoversi e nulla fanno da sè, ma è il burattinaio che parla e li muove. “ Così io, dicea egli, opero e parlo, ma non sono io propriamente, siete voi che con le vostre orazioni mi ottenete da Dio e i lumi per quanto ho da dire e la forza e il vigore che mi è necessario per operare e patire.

Effetto pure di sua umiltà era la dipendenza sua dal Fratello. Non faceva nulla, se il fratello non ne era contento, e nulla mai intraprendeva, se prima non ne avesse consultato il fratello, e avutone consiglio e approvazione.

Zelo del P. Marco per la gioventù. - Era ancora secolare ed impiegato e si sentiva già chiamato da Dio ad impiegarsi a bene della gioventù. A questo stesso era inclinato il fratello, che istruiva privatamente in casa sua qualche giovanetto e vedeva il bisogno e la utilità di assisterne altri. Ma il fratello era d'in­dole assai riguardosa, e il P. Marco invece ardente ed animoso. Fu quindi il P. Marco che si adoperò e riuscì felicemente a combinare che il giorno 2 maggio 1802, domenica si desse principio alla Congregazione mariana, cooperandovi poi con gran zelo finchè restò secolare, cercandone protettori che cor­rispondessero

limosine per sostenerne la spesa, e per sovve­nire anche i più poveri fra i giovanetti. E fu appunto pel

cres­ciuto numero dei protettori che nel dicembre del 1803 poterono i due fratelli assumere e stipendiare un maestro, che facesse scuola ai fanciulli, che mostravano inclinazione allo studio e pro­mettevano riuscita. Come poi si liberò dei pubblici impieghi, e in breve fu sacerdote, può dirsi che non visse per altro, che per la gioventù. Era proprio l'uomo d'un solo pensiero, d'un solo af­fetto, d'un solo scopo nel suo continuo e indefesso operare.

Insegnare, predicare, sorvegliare nell'Oratorio e nell'Orto, occuparsi di compor libri ad uso d'insegnamento, aggirarsi per raccogliere elemosine, e fin la sera passarla circondato da gio­vani che attendevano d'intorno a lui ai loro studi, tra i quali facea la lezione spirituale, e si intrecciavano discorsi di religione e di pietà.

Secondo l'abbondanza del cuore parla la bocca e il P. Marco non sapea parlare che della gioventù e per essa. Con qualunque persona ei si trovasse e qualunque fosse il discorso introdotto, passava appena qualche minuto ed egli con tutta naturalezza, come con tutto ardore, era dentro nel suo argomento. Non parea vero udire la facondia, l'energia, la evidenza del suo par­lare, la molteplicità dei suoi argomenti, la felicità delle sue simili­tudini il rigor logico delle dimostrazioni, la forza infine crescente del suo perorare perchè si attenda alla educazione, perchè si aiuti e si conforti chi vi si è dedicato. Qui si lavora, diceva, nel fonda­mento, qui si pone il germe di ogni bene, qui si va alla radice, qui si prepara la nuova generazione, di qui l'alimento sano e vigoroso a ogni classe e condizione di persone, ad ogni grado della religiosa e civil società, di qui i sacerdoti zelanti, i fervidi religiosi, i magistrati integerrimi, gli artisti onorati, gli operai laboriosi, i servitori fedeli, gli utili cittadini: di qui la pace delle famiglie, il bene e la gloria delle città. Riconosceva la necessità dei varii ecclesiastici ministeri, la utilità di tante maniere di pie istituzioni, la santità della vita nei monasteri, il bisogno di pro­cedere alla educazione delle fanciulle, ed al ricovero delle giovani ravvedute e delle pericolanti; ed alle fanciulle avea egli pure ­pensato unitamente al fratello, avea fondato e sostenea con molto stento e molti pensieri un femminile Istituto. Ma come potranno essere diretti e assistiti spiritualmente i Monasteri e Istituti fem­minili, se mancheranno prudenti e pii sacerdoti? E come si po­tranno aver questi se non si attende di gran proposito alla educa­zione dei maestri? E come si avranno Parochi e Cooperatori per la cura delle anime? E come si svilupperanno le vocazioni ai varii Ordini religiosi? E che cosa si potrà sperare di vero frutto e durevole dalle sante Missioni se mancherà nei popoli il fondo delle istruzioni e il germe dei sentimenti cristiani messo loro nella mente e nel cuore, quando son atti a riceverlo, cioè nella età giovanile?

Ripeteva spesso quello che detto aveagli a Roma il Card. Mi­cara, cappuccino. “ Il mondo ormai è una piaga incancrenita. Tutto inutile quanto si fa per curarla. Non c'è speranza che nella educazione cristiana della gioventù. )) Ed aggiungeva valore ed efficacia alle sue parole con ciò che i Papi aveano scritto in que­sto riguardo e nelle lettere di conforto a loro due fratelli e nel Breve apostolico di approvazione dell'Istituto e di erezione del medesimo in ecclesiastica Congregazione.

Nè le sue erano parole soltanto. Tutta la vita sua ne confer­mava coi fatti la sincerità e la vivezza del sentimento da cui pro­cedevano. Non vivea, si può dire, che pel bene dei suoi giovanetti e per assodare e invigorire l'Istituto per essi fondato. A questo fine erano dirette le sue quotidiane incessanti e gravi fatiche; a questo fine i suoi viaggi in varie città del Veneto e di Lombardia, ed una volta; a Torino, tre volte a Vienna nel cuore dell'inverno, ed a Roma poi per impetrare l'approvazione apostolica dell'Isti­tuto; a questo fine il suo scrivere lettere, istanze, relazioni, ricorsi a privati ed alle civili Autorità, fino alla suprema.

Quando poi poteva esser libero, era co' suoi giovanetti, pre­dicando o sorvegliandoli nell'Oratorio e nell'Orto: e invigilava perchè nessuno mancasse al suo dovere nelle scuole, nelle ricrea­zioni e nell'Oratorio, e lo esigeva e voleva a tutto rigore dandone egli primo l'esempio. Anche negli ultimi anni, sebbene, indebolito assai nella vista, nulla o poco assai giovar potesse la sua pre­senza; non tralasciava peraltro mai di intervenire e assistere nel­l'Oratorio.

Corrispondente al suo amore appassionato e zelo ardente e instancabile per la gioventù era il. dolore che sentiva nel vederla in generale sì abbandonata e nel trovare di solito cotanto poca corrispondenza di sentimento, di persuasione e di opera al suo continuo infuocato parlare. Non si può dire quanto ei ne patisse. Come si rallegrava tut­to, gioiva, brillava di nuova vita, quando trovava chi entras­se nelle sue viste, e si mostrasse compreso de' suoi sentimenti: e molto più se alle parole ag­giungevasi il fatto, o di elemo­sina, o .di aiuti d'altra maniera all'opera santa; così sentivasi stringere il cuore e trafiggere di pena insoffribile trovando indifferenza di sentimento, ri­strettezza di cuore, freddezza di opere, come troppo spesso avveniva. E per questo veniva a casa mesto, abbattuto, sfinito, e non per istanchezza delle durate fatiche, chè queste non le sentiva mai, ma pareano renderlo anzi più vegeto e vigoroso quando con esse avesse ottenuto anche solo qualche speranza di bene per la sua gioventù.

Tanta era la pena, onde sentivasi accorato quando non trovava il sentimento che vivo ed efficace in tutti desiderava, che non potea contenerla; e senza ch'egli medesimo se ne accor­gesse, il suo parlare diventava più energico, più infocato, più libero, sì da parere perfin risentito e talvolta anche offensivo. E di vero veniva da vivo risentimento dello zelo, onde il P. Marco, sentivasi divorato, nè potea non tornare sgradito e duro a chi meritava, o mostrava di meritarsi di essere rimproverato.

Unanimità dei due Padri. - I due santi fratelli erano d'in­dole differentissima, e si può dire opposta. Il P. Antonio calmo, riflessivo, posato: il P. Marco vivace, pronto, ardente. Il P. An­tonio timido e riguardoso; il P. Marco animoso e intraprendente. Il P. Antonio inclinato a studii serii, alle scienze; il P. Marco naturalmente oratore e poeta. Ma per ciò appunto è più ammira­bile e bella la loro unanimità nel mirare al bene e nell'operarlo, e di qui stesso si dee argomentare la verità, la sodezza della loro virtù. Non ci vuol poco a vincere sè stessi, a sacrificare le pro­prie inclinazioni, a contenere e scuotere il proprio temperamento, a rinunciare al proprio giudizio: e tutto questo non già per evi­tare peccato grave o leggiero, certo od anche solo dubbioso; ma proprio per amore di virtù, per esercizio di perfettissima carità, per sentimento basso di sè, che si ritira e cede sempre e volentieri ad altri.

Operosità del Padre. - Finchè gli bastavano le forze e colla vigoria dello spirito potè sorreggere il corpo e superare la debo­lezza delle fisiche sofferenze, era instancabile. Nei dì feriali era sempre occupato tra orazione, studio, insegnamento, udir con­fessioni, invigilar nelle scuole ecc. La festa poi attendeva ad udir confessioni finchè si dava segno che in Oratorio era sul termine la recita dell'Uffizio della Madonna. Allora cessava di confessare e passava a tener il discorso, dopo il quale diceva nell'Oratorio la Santa Messa; e passava così la mattina fin quasi al mezzodì. Quando teneva suo fratello il discorso, il Padre continuava in­tanto a udir confessioni.

Dopo il pranzo era nell'orto co' suoi fanciulli ed egli stesso destinava i varii drappelli che ciascuno col suo prefetto andavano al giuoco, e poi sorvegliava tutti passeggiando e di­cendo a questi a quegli parole amorose e piacevoli, dando piccole ammonizioni, e brevi, ma efficaci eccitamenti al bene, o facendo fin particolare a qualcuno correzioni più o meno lunghe, secondo il bisogno.

Finito l'orto, passava coi giovani nell'Oratorio, dove di spesso faceva nuovamente il discorso, e fermavasi fino al ter­mine, dopo di che, frammesso un sufficiente intervallo, teneva la conferenza, alla quale intervenivano i maggiori di età e più vicini di abitazione, e in maggior numero adulti anche attempati ed anche ecclesiastici.

Riverenza ai Superiori. - Effetto della umiltà del P. Marco, .come ad un tempo del profondo e vivo suo sentimento religioso, era la grande sua riverenza ai Superiori anche civili, molto più poi ecclesiastici. Quanto era sincero sempre ciò che diceva e franco a dir tutto che credea dover dire, tanto era pieno di rispetto nel dirlo, è nel modo di contenersi con esso loro. Riconosceva in essi i rappresentanti di Dio nell'ordine civile e terreno, o nell'ordine .ecclesiastico e spirituale, e ne sentiva per questo viva e intiera la riverenza.

Riguardo al Papa poi, non può dirsi quanto essa fosse pro­fonda! Appunto poi pel principio da cui nasceva e in cui mante­nevasi viva in lui tal riverenza, veniva ch'essa fosse ordinata, e preponesse sempre alla civile autorità la ecclesiastica, nè si pie­gasse mai, in obbedienza alle leggi civili, a ciò che fosse contra­rio od anche solo men rispettoso alle persone, alle leggi, alle regole della Chiesa.

Nel 1835, quando andò a Roma per impetrare dal Sommo Pontefice l'approvazione apostolica dell'Istituto, egli dovette chiedere al civile Governo il passaporto e lo chiese. Però, se­condo lo spirito e la lettera delle leggi Giuseppine, tuttavia in Austria allora vigenti, doveva anche dichiarare il perchè volevasi recare a Roma, e parimente uno ne elesse, vero bensì, ma gene­rale; giudicando ingiurioso alla Chiesa il dichiarare che andava per chiedere l’approvazione apostolica del suo Istituto, e con ciò stesso sottomettere all'arbitrio dell'autorità civile il concedere o no di domandar cosa che unicamente dove a dipendere dalla ecclesiastica. Disse dunque che andava a Roma per motivi di Religione. E così disse pur prevedendo i gravi ostacoli che poi avrebbe incontrati per fame riconoscere ed accettare il relativo Breve apostolico ottenuto senza avere prima chiesto il permesso. Ma egli usava pensar solamente a fare ciò e come credeva di suo .dovere: alle difficoltà che poi ne fossero insorte avrebbe pensato al momento di doverle sciogliere e superare. E così fece nel caso presente.

Quando presentò il Breve al Governo, questo glielo restituì, dichiarando che non poteva accompagnare pel Placet al Monarca un Breve ottenuto senza previa dipendenza dall'Autorità gover­nativa e relativa sua approvazione. Ma il Padre Marco per questo non si smarrì. Ei disse tosto al Fratello ed a noi: Che mai c'è da temere? Colpa per parte nostra non c'è, ma invece difetto di facoltà nel Governo. Or bene: quello che non può esso potrà un'Autorità superiore. Ricorriamo quindi al Vicerè. E così subito fece ed ottenne quanto voleva. Che se ciò non fosse ba­stato, ed egli sarebbe andato a Vienna in persona ed avrebbe ottenuto quello che non avesse potuto per mezzo del Governo o del Vicerè.

Avvenne altra volta, che un Sacerdote amorevole lasciò ai due fratelli Cavanis quello che aveva. In obbedienza dunque alle leggi civili fu fatta fedele denunzia della sostanza, per la commisurazione della tassa di eredità e in tale denunzia, allegato qual documento il catalogo dei libri trovati presso il defunto con la stima del loro valore. Or questo catalogo fu dall'Autorità finan­ziaria passato, giusta la prescrizione di allora, alla regia Censura, e questa vi trovò due Opere che non poteva lasciare agli eredi, ma doveva richiamare a sè come civilmente proibite. Incredibile ora a dirsi! Quali erano queste Opere? Un Breviario e l'Indice dei libri proibiti! ! ! Quello, perchè conteneva intiere le lezioni di S. Gregorio VII: questo, perchè proibiva opere dalla civile Auto­rità permesse ed; approvate. I due libri pertanto furono con Atto d'Ufficio dalla Censura dimandati agli eredi, che resistet­tero quanto potevano per non consegnarli, nè si piegarono che alla pura e assoluta necessità, e dopo di avere con la resistenza loro fortemente protestato contro la indegna offesa che venia fatta con ciò alla suprema ecclesiastica autorità.

Come ci appariscono unanimi in questi due fatti i due fratelli, così lo erano sempre. Chi però si trovava in campo a combattere era il P. Marco.

Come il Padre vivesse dello spirito della Chiesa. - Il Padre era abitualmente unito mente e cuore a Dio, di che era causa insieme ed effetto il suo viver continuo dello spirito della Chiesa. Questa è la Sposa di Gesù Cristo, è il suo mistico corpo, che vive perciò della vita del Divino suo Capo, che a sè la lega con vin­colo di amore eterno e infinito e in essa diffonde la virtù infinita della sua vita divina. Chi fa pertanto di vivere dello Spirito della Chiesa, vien quindi a vivere dello spirito e della vita di Gesù Cristo, a vivere in Lui, o ch'è lo stesso, a vivere in Dio. E pari­menti chi vive in Dio e a Dio per fede e amore ognor più si stringe, vien perciò stesso a partecipare sempre più dello spirito della Chiesa, vive sempre più della sua vita.

Tal era il Padre. A lui non bastava obbedire alla Chiesa ne' suoi precetti, unirsi ad essa nella celebrazione delle sue feste, nella commemorazione dei Santi Misteri, nell'esatta osservanza delle cerimonie dei riti privati e pubblici delle Funzioni sacre e de­gli Uffici divini, ma ne studiava e meditava e faceva di compren­dere il fine, le ragioni, i sensi santi e sublimi, per avvivarsene tutto dell'intimo spirito: accendersi di santo ardore, compren­dersi di dolore, o di gioia, di timore, o di speranza, di orrore, o di compassione, ecc. ecc., secondo era appunto lo Spirito dei varii tempi dell'anno ecc1esiasticò, o l'oggetto delle festività, o il senso di quello che recitava, o la significazione del rito intero e delle singole cerimonie e rubriche. Di qui veniva lo studio delle stesse rubriche, e la diligenza amorosa nell'osservarle: di qui l'atten­zione intensa e devota con che accompagnava la recita dell'Uffi­zio e la ce1ebrazione della S. Messa: di qui le belle osservazioni che faceva su 'parole scritturali o liturgiche: di qui il piacer che sentiva se udiva farne da altri. Osservava tutto, faceva gran conto di tutto, ogni più minima cosa stabilita, prescritta, o usata dalla santa Chiesa nella sua liturgia era grande per lui, era veneranda, era santa, era incitamento e pascolo di sua pietà.

La quale sua pietà egli soleva ogni anno eccitare e pascere in modo particolare nei giorni santi della settimana detta mag­giore, nei quali leggeva e meditava commenti su tratti evangelici della Passione.

Per qualche esempio poi delle sante sue riflessioni su ciò che recitava: guarda, diceva un giorno, quanto è mai buono il Signore, quanto pronto ad ascoltarci ed esaudirei. Cum invoca­rem, dice il Profeta, exaudivit me Deus. Stava tuttavia invocan­dolo, non aveva ancora finito, e Iddio l'aveva già esaudito! ­Altra volta: Oh come è appassionato, infinito l'amore che ha Dio per l'anima! S'essa si allontana da Lui, Egli la chiama, amo­roso e la torna a chiamare. Ritorna, le dice, ritorna. Poi la chiama per nome, la torna ad invitare al ritorno, e gliene dice anche il perchè. Revertere, revertere etc. Perchè non creda d'essere pu­nita e nemmeno rimproverata, ma sappia anzi che chi la chiama sospira di compiacersi in lei ammirandone l'avvenenza.

Così, finite le Laudi di S. Giov. Battista: “ Hai avvertito, disse al Chierico con cui le avea dette, hai avvertito la potente efficacia delle due parole con cui termina l'Inno? Perdona, dice, ai redenti. Chi sono questi? siamo noi che preghiamo. Da chi redenti? Da Lui che preghiamo. Oh dunque, se fu tanta la sua carità da redimerci, senza che lo preghiamo, come potrà negarci il perdono ora che già redenti il preghiamo?

Quanto poi alla perfezione, allo spirito, al santo affetto con che adempiva i precetti della Chiesa, basti per ogni prova il senti­mento e il modo con che faceva la visita settimanale in giunta in Quaresima a compenso parziale dell'indulto solito ad accordarsi pei cibi. Chè non solamente la faceva ben lunga ed in intenso, raccoglimento, ma vi premetteva eziandio lunga, seria e devota preparazione.

Nè posso tacere la diligente e ripetuta attenzione con che vedeva il Calendario, prima della recita dell'Uffizio e della cele­brazione della S. Messa. Voleva essere sicuro di non mancare in nulla di quanto nel Direttorio era prescritto, e di osservare tutto con l'ordine in esso indicato; nè si fidava mai di quanto sapea e ricordava solito in quella Festa, o in quel dì. E come usava egli, così raccomandava a noi che facessimo. Non crediate, diceva, di sapere o ricordarvi ciò che tocca oggi. Potreste ricordarvene male, o vi potrebbe essere qualche cosa che non vi pensate. Vor­rei anzi che non vi fidaste neppure di aver veduto il Calendario una volta, ma lo guardaste una seconda. Talora non si guarda con piena attenzione, e può avvenir che si.

sbagli, o non si av­verta tutto.

Finissimo tatto cattolico dei fratelli Cavanis. – Erano dotti ambedue nelle scienze ecclesiastiche, il P. Antonio distintamente. Non oserei però dire che neppure il P. Antonio vi fosse molto ampiamente e profondamente versato, chè non gli fu ciò concesso dalle molteplici e continue occupazioni. Avevano però tutti e due un sentimento spirituale così squisitamente e delicatamente cattolico, da accorgersi subito, se mai si avvenissero a udir discorsi, o legger opere in cui vi fossero o concetti o parole, o spirito non pienamente conformi alle dottrine od anche solo allo spirito della Chiesa.

Quando uscì l'opera del Lamennais sull'Indifferentismo in materia di Religione, opera che levò pure sì alto e vasto rumore di applausi, avutala anch'essi e percorsala, ne rimasero malcon­tenti, e senza più la rinchiusero sotto chiave tra i libri proibiti: come tra i libri proibiti ne tenevano varie altre che proibite non erano, nè pericolose quanto a morale, ma perciò solo che non riflettevano pieno, perfetto e vivo lo spirito della dottrina cat­tolica.

Una volta fu pure regalato loro dallo stesso Autore il primo volume di un'opera che avrebbe dovuto usarsi come testo in un ramo di insegnamento teologico. La scorsero alquanto, non ne restarono persuasi, e, senza parlarne, la chiusero sotto chiave, e per delicatezza di sentimento cattolico si astennero perfino dal ricambiar del dono l'Autore con mero e semplice ringraziamento.

Il fatto poi dimostrò, nei due casi particolari qui ricordati, quanto il sentimento loro cattolico fosse retto e sincero.

Qui il P. Casara aggiunge un suo apprezzamento personale, che noi dobbiamo riportare per debito di fedele rispettò alla pa­rola del testimonio, riservandoci di farvi, subito dopo, quelle osservazioni, che pure il dovere della sana critica storica ci im­pone di aggiungere. Continua dunque il P. Casara così: E questo appunto per me fu estrinseco, ma grande e ap­pieno rassicurante argomento della bontà e ortodossia delle

Opere del Rosmini. Eglino per sè stessi non le conobbero, ma ne sentivano parlare da me che le studiavo continuo quanto potea, e ne avevano saggio nell'esame dei giovani nostri studenti, a cui m'avevano destinato insegnare filosofia; e mi lasciarono tran­quillo sempre, e liberamente studiarla ed insegnarla. Eppure ne sentivano parlare con disapprovazione e sospetto da persone di pietà e di dottrina, e ch'eglino stimavano assai. Eppure venivano loro dati in dono opuscoli e libri stampati di gran proposito con­tro le opere del Rosmini. Eppure da persone di scienza e di auto­rità venivano eccitati anch'essi a prestarsi per diffondere le cen­sure, e renderle perciò sospette, ed impedirne lo studio. Ma essi conoscevano personalmente l'Autore, e il conoscevano come dot­tissimo e insieme profondamente e vivamente cattolico, di vita santa, di zelo indefesso, e di ardentissima carità. Essi sapevano quanto era noto e caro al sommo Pontefice; sapevano le lodi altissime con che, nel Breve di approvazione dell'Istituto da lui fondato, il Rosmini ne veniva costituito Preposito generale: sa­pevano l'aggradimento con che lo stesso Sommo Pontefice rice­veva dal Rosmini l'omaggio delle opere che venia pubblicando: sapevano in fine che una copia dell'Opere stesse, magnificamente legata, fu da Gregorio XVI mandata in dono al vescovil Semi­nario sotto gli auspicii suoi eretto nella sua patria Belluno.

Oh per essi soprabastava ben tutto questo a rassicurarli pie­namente della bontà e utilità di quell'Opere, e nulla potevano sul loro animo le insinuazioni contrarie, le gravi censure, e la insistenza e violenza dei modi con che venivano assalite. Appunto sul sentimento loro tanto puramente e squisitamente cattolico, il favore del Pontefice valeva infinitamente più dello zelo onde parevano e si dicevano mossi e infiammati gli oppugnatori.

Fin qui il P. Casara. ­

Ed ora sappia il lettore che il P. Sebastiano Casara, uomo di limpida intelligenza, fu in vita sua uno dei più ardenti e com­petenti sostenitori delle dottrine di Antonio Rosmini. Sulle opere del filosofo di Rovereto egli avea formato, si può dire, tutta la sua coltura; ma le avea studiate profondamente e con vera pas­sione fin dagli anni giovanili. Il Casara avea Rosmini, come si dice, in succo e in sangue. Quando divenne Preposito del nostro Istituto ebbe occasione, un po' alla volta, di mettersi in rela­zione con tutti i Rosminiani di maggior nome, coi quali tenne per molti anni una vasta e fraterna corrispondenza, ricambiato da essi di stima e di venerazione, come uno degli interpreti più fedeli ed autorevoli del sistema del loro Maestro. L'opera sua nel Rosminianismo fu una efficace ed attiva propaganda, prove­niente da intima convinzione che la filosofia Rosminiana fosse il mezzo più potente per difendere la dottrina cattolica.

Io che scrivo (è pur necessario questa volta che parli di me), conobbi fin dall'età di dieci anni, come scolaretto dell'Istituto, il P. Casara che ancora ne era Preposito. Mio padre, anch'egli allie­vo dell'Istituto, aveva venerazione grande e affetto sinceramente figliale per il P. Sebastiano, pur essendo filosofo per profonda convinzione antirosminiano. Fu questo uno dei principali motivi per cui, quand'ebbi terminati gli studi liceali e manifestai al mio genitore la mia vocazione per l'Istituto dei Cavanis, trovai in lui, esemplare e fervente cattolico, una ben grave e ferma oppo­sizione. Ma la grazia del Signore mi aiutò, e il benedetto padre mio mi lasciò, con molte lagrime, libero di seguire la voce di Dio. Così mi trovai in mezzo a due persone carissime e venera­tissime: mio Padre e il P. Casara, legate fra loro e con me da intenso affetto; ma d'idee filosofiche, diametralmente opposte.

Il lettore ha già forse capito che io dico queste cose, parlando anche di me stesso, per far vedere come ciò che sono per dire sia completamente esente, per grazia di Dio, da ogni studio di parte, e come le circostanze individuali a cui ho accennato, mi abbiano offerto necessariamente occasione di istruirmi in ambedue le dot­trine. Una biblioteca rosminiana abbondantissima, un'altra neo-tomista altrettanto abbondante; frequentissime conversazioni filosofiche col padre mio, e d'altra parte, sebbene nei primi quat­tro anni del mio studio teologico non abbia avuto per maestro il P. Casara, pure occasioni frequenti di trovarmi a contatto con le dottrine rosminiane; tutti questi elementi contribuirono a farmi acquistare delle idee ben chiare, mi sembra, sulla questione rosminiana, che a quei tempi si agitava ancora assai fervida­mente. Nella lettura stessa delle opere del Rosmini compresi, per grazia di Dio, quanto le dottrine di questo eruditissimo filosofo siano lungi dalla verità e quanto sieno pur funeste le loro con­clusioni, ed in filosofia ed in Teologia.

Più profondo si fece questo convincimento quando, essendo io giovanissimo, i Superiori mi fecero percorrere prima che arrivassi al Sacerdozio, un quinto corso complementare di Teolo­gia, ove potei udire come Maestro il P. Casara. Ohimè! l'inse­gnamento pel veneratissimo .padre, chiaro e limpido nella sua esposizione, tutta impregnata delle dottrine e dei metodi Rosmi­niani, metteva .in piena luce la infermità delle basi di questo sistema, ma insieme mi confermava nella convinzione che mi ero già formata, e mi faceva apprendere il dovere di combattere in tutta la mia vita e con tutte le mie povere forze, affidato alla grazia di Dio, tutto intiero il sistema rosminiano. Quando fui sacerdote, più intime ancora divennero le mie comunicazioni col P. Casara, frequentando ogni giorno la sua stanzetta per aiu­tarlo, già quasi cieco, nella recita dell'Uffizio divino. La sua con­versazione, edificantissima, e soavemente paterna, mi fece si può dire, attingere alle fonti la cognizione del sistema rosminiano. Ma nello stesso tempo tutto ciò mi fece conoscere intimamente l'uomo, del quale mi sentiva di dover combattere le idee filoso­fiche.

La pietà fervente di un .religioso esemplarissimo, la carità del prossimo inesauribile perchè congiunta e derivante da carità ardente verso Dio; umiltà la più spontanea; purezza la più illibata, semplicità da fanciullo, fede soprannaturale così ingenua e forte, che faceva edificazione anche quando esponeva gli errori rosmi­niani, nel che, mi sento in grado di attestarlo in coscienza, la evidente rettitudine di quell'uomo sì ingenuo produceva in me la convinzione profonda che, sebbene in lui fosse l'errore mate­riale, l'errore formale non era nell'anima sua. Sembrerà forse a molti che queste mie parole sieno inesatte o esagerate: no. le pondero e le misuro con precisione. Aggiungo anzi che a me sembra di aver ricevuto una grazia dal Signore nel poter ricono­scere in Sebastiano Casara, come sia possibile la buona fede, e quello che teologicamente si chiama l'ignoranza invincibile, an­che in un uomo dotto, prudente e piissimo, come egli era. Questa sua rettitudine di intenzioni e questa buona fede erano ben cono­sciute dal Card. Agostini, Patriarca di Venezia, che in questo senso appunto parlò del P. Casara al S. P. Leone XIII che gliene domandava tonto. Sopratutto fu ben conosciuta dall'indimenti­cabile Cardinale Giuseppe Sarto, il quale, mentre era nostro Patriarca, fece al P. Casara discorso funebre affettuosissimo, ma perfettamente esatto nella dottrina, lodando il defunto (che chiamò il padre mio), e presentandolo come vir simplex, et rectus ac timens Deum.

L'aver veduto e conosciuto il P. Casara, a me personalmente rende cosa semplicissima il comprendere, come, ad onta dei suoi errori, il Rosmini stesso sia stato uomo di perfetta rettitudine, di perfetta buona fede, e di vita purissima, come riconoscono tutti, anche la maggior parte dei suoi avversari. Ma non dimentichiamoci, che altro è la bontà della vita ed altro la verità degli insegnamenti. La dottrina del Rosmini, tutta d'un pezzo, piena­mente concorde a sè stessa in tutte le sue parti, frutto degli studi vastissimi d'una mente grande, è tutta un errore nei suoi principi fondamentali e in tutto il loro sviluppo. Senza dimenticare la cri­stiana carità, occorre combatterla; perchè le idee rosminiane, inglobando tutta intiera la filosofia e tutta intera la Teologia, portano e in filosofia e in Teologia un lento, insensibile, ma pro­fondo e totale travisamento delle dottrine cristiane.

Nell'ambiente ristretto della mia Comunità, ho combattuto, pro modulo meo e il Rosmini e il P. Casara, e da queste pagine esorto e supplico nel nome di Dio i miei con fratelli, miei alunni, e i loro posteri, di non lasciarsi ingannare mai dalle, speciose parole con le quali molto facilmente le fantastiche teorie rosmi­niane si insinuano nelle menti, sotto colore di una larghezza di vedute che in realtà è insussistente e perciò stesso ingannevole. Del resto io confido in Dio, che, vedendo ora in Paradiso la verità, il mio P. Casara sia contento che io combatta ciò che egli con tanto ardore sosteneva quaggiù, e che, quando per divina misericordia entrerò anch'io nella Patria beata, egli mi verrà incontro ad abbracciarmi affettuosamente, come mi abbracciava, il santo vecchio, con tutto l'ardore della sua carità, nei giorni solenni della nostra vita. Reposita est haec spes mea in sinu meo.

Tutto ciò (era forse troppo?) per poter dimostrare che mi sento perfettamente imparziale nel rettificare quanto scrisse sui miei Padri il Casara, in relazione alle teorie rosminiane.

Desiderando ardentemente la glorificazione di questi illustri Servi di Dio, io, Postulatore della loro Beatificazione, riterrei per­duta la Causa irremissibilmente, qualora fosse dimostrato che la loro teologia era infetta di rosminianismo. Ma non c'è pericolo. I documenti della loro vita passarono fra le mie mani, ed ho posta tutta la mia diligenza nell'esaminare (e con qualche ansietà, lo confesso) anche questo punto. Nessun accenno, neppure una parola sull'argomento. Le loro relazioni col Rosmini le abbiamo tutte riferite ai luoghi ove andavano riferite, e null'altro conten­gono che una grande stima della sua pietà e della sua carità: quanto alla dottrina ci rimane soltanto ciò che abbiamo sentito dal P. Casara. E questo si può rettificare assai facilmente

Innanzi tutto, le parole del P. Casara dicono esplicitamente che i Servi di Dio non lessero le opere del Rosmini.

Secondariamente, dalla medesima testimonianza si deduce, che essi non pronunciarono mai una parola nè di approvazione, nè di incoraggiamento. Se l'avessero pronunciata, il P. Casara l'avrebbe raccolta, senza dubbio, dalle loro labbra, l'avrebbe te­nuta preziosissima, se ne sarebbe fatto un sostegno vieppiù solido delle sue idee (appunto come egli fa del loro silenzio), e qui ce l'avrebbe riferita alla lettera. Questo argomento è di grande importanza.

Rimane ad esaminare, se propriamente il contegno dei Padri fosse equivalente ad una approvazione del rosminianismo.

Rispondo: No, per certo. Era semplicemente una sospen­sione di giudizio.

Quello che di teoria rosminiana essi sentivano dal loro amatissimo P. Sebastiano, come quel pochino che udivano du­rante gli esami, era certamente frammentario, e quindi affatto insufficiente a formulare un giudizio sopra una dottrina così pode­rosa e connessa, che esige studio lungo e paziente in chi se ne vuol rendere veramente padrone, e dove l'errore è così sottile, sebbene velenosissimo, che sfugge molte volte a chi non analizzi il pensiero e la parola, tanto più che molte volte il significato delle parole rosminiane è affatto diverso da quello che le parole stesse hanno nel nostro linguaggio filosofico e teologico.

Nè l'assistere agli esami, nè le molte conversazioni, dunque, poterono bastare ai nostri Padri per sorprenderne gli errori, dato per di più l'entusiasmo del Casara, che faceva l'apologia del sistema, posto da lui, naturalmente, nella luce migliore che gli fosse possibile.

Si aggiunga, che la condanna delle famose 40 proposizioni emanò dalla S. Sede soltanto dopo la pubblicazione delle opere postume del Rosmini, e che, sebbene quelle proposizioni sieno pienamente in accordo colle teorie professate nelle Opere che l'Autore pubblicava durante la sua vita, non si può negare che in queste l'errore, meno esplicito, era appunto più difficile a rico­noscersi.

D'altra parte, l'entusiasmo con cui ne parlava il Casara, di cui ben conoscevano i Padri la virtù e l'ingegno; lo stato della filosofia di allora, che appena incominciava a risorgere, mentre molti di quelli che la insegnavano erano ancora barcollanti fra tante incertezze; il silenzio della S. Sede, ed il favore invece nel quale era certamente la persona del Rosmini presso i Papi, so­pratutto Gregorio XVI e Pio IX, dovevano necessariamente con­durre i Servi di Dio in una specie di incertezza, quella incertezza che produce il silenzio.

Ma l'argomento massimo, che dovea indurli al silenzio era appunto il contegno dei Papi verso il Rosmini. Nessuno potrà dire che Gregorio XVI e Pio IX fossero rosminiani nè in filosofia, nè in teologia, rimane però il fatto storico che questi due grandi Pontefici furono larghi dei loro favori all'Abate filosofo, come pure accenna nel suo scritto il P. Casara. Questi favori null'altro attestano all'infuori della grande stima personale che nutrivano verso il Rosmini, e non sono affatto un insegnamento dottrinale infallibile sul valore delle sue teorie: è però ben giusto l'osser­vare che, non potendo avere i nostri Servi di Dio chiari e limpidi argomenti per opporsi al rosminianismo, questi atti esterni dei Pontefici, alla cui autorità i nostri Padri erano devoti con tanta vivezza di Fede, sono più che bastanti per ispiegarci il loro silen­zio ed anche l'aver essi lasciato quieto il Casara nel suo studio e nel suo insegnamento.

Soltanto il silenzio e la non disapprovazione, dunque, risul­tano logicamente dal contegno dei Padri verso il Casara. L'ar­gomento estrinseco che questi ne prende in favore della sua filo­sofia non vi si trova, e trova appoggio solamente nel suo grande amore al Rosmini ed ai Padri medesimi.

A noi apparisce logico invece ritorcere, e, ci sembra, invinci­bilmente, l'argomento, Data la stima dei fratelli Cavanis sulla pietà del Rosmini; data la stima e l'amore. che essi avevano verso il Casara; data la venerazione che professavano ai Sommi Pon­tefici che favorivano il Rosmini, sarebbe stato naturale che essi ne prendessero le difese, od almeno parlassero in suo favore, qualora non avessero avuto qualche dubbio intorno alla bontà della sua dottrina. Non lo fecero, ed è segno che non ci vede­vano chiaro; anzi con ciò mostrano di aver tenuto conto anche degli eccitamenti a combattere l'abate Rosmini, eccitamenti di cui ci parla ben chiaramente il Casara: tacquero soltanto dunque per riverenza ai Papi, per sentimento di carità, per insufficienza di prove relativa al loro tempo ed alla loro condizione.

La loro condotta è inappuntabile.

Alle testimonianze che ci ha fornito nelle pagine precedenti il P, Casara è opportuno aggiungerne qui delle altre, che il me­desimo Padre, oltre alle suddette, scriveva come annotazioni al suo discorso funebre del P. Anton'Angelo, dato alle stampe nel 1858.

Gratitudine. - Sentiva al sommo ed esprimeva in parole ed in fatti la gratitudine. I benefattori dell'Istituto gli erano a cuore continuamente, godea ricordane spesso le limosine, e le amore­voli prestazioni, anche se non riuscite talora all'effetto deside­rato, pregava per essi sempre il Signore, e dopo la loro morte faceva ogni giorno e più volte di suffragarli. Nè occorreva gran cosa per guadagnarsi la sua gratitudine: ei la sentiva per ogni minimo che, e verso tutti, e ringraziava di tutto cuore ad ogni occasione anche noi, e gli stessi fanciulli, per ogni più lieve ser­vigio, che gli fosse prestato, dicendo per solito Iddio te ne ri­muneri, e godendosi nel far regalucci. Anche cogli stessi Fratelli Laici che lo assistevano era così. In quelle due notti dell'ultima sua malattia che lo vegliai, era un continuo ringraziar me e il Laico, e pregarci ricambio e premio da Dio; volendo anche più volte baciarmi per impeto di tenerissimo affetto ed in prova della sua gratitudine.

Negli ultimi anni della sua vita, quando era tanto indebolito di corpo e di mente, volendo noi fargli risovvenire qualche per­sona, bastava gliela indicassimo per qualche beneficio, favore, assistenza, fatta o agli Istituti, o a lui, od al fratello; e subito gli si risvegliava lucida e cara la idea, e continuava parlandone con gran compiacenza. Insomma anche questa virtù, tanto bella, e pur troppo tanto rara, era in suo cuore radicatissima, cocentis­sima, siccome effetto della umiltà insieme e della carità; ed anche per questa mostravasi somigliante a Gesù, che promise di non lasciar senza premio un bicchier d'acqua dato per amor suo.

Le sue correzioni. - Singolare era in lui l'arte, o meglio, il dono, la grazia di far correzioni. Prevaleva già sempre la pietà, l'amor, la dolcezza; e il vidi io e l'osservai trattare con le più dolci maniere e le più soavi parole chi meritava d'esser bruscamente e severamente ripreso; e di questa carità obbligantissima ne sono io stesso testimonio. Ove però avesse creduto di suo dovere, o di dolorosa necessità, o più efficace ed utile pel delin­quente, l'usar rigore di parole e di tratto, faceva tremare. Non impeti, non clamori, nessuna alterazione in lui, nessuna ingiuria al colpevole, nessun personale risentimento. Ma quella calma appunto severa, quel dir posato e per riflessione, la evidenza e la forza delle ragioni, il cuore che in lui manifestamente parlava tutto orror del peccato e tutto affetto per il peccatore, ciò tutto insieme dava un assalto a cui ben di rado poteva alcuno resistere. Era impossibile quasi direi che un cuor qualunque anche indu­rito nel male non si arrendesse, non si sentisse mosso e com­punto, non dovesse manifestare e con parole e con lagrime la persuasione dei suoi falli e il suo pentimento. Di che come ve­deva alcun segno, veniva subito e tutto alle dolci, alle amorose e confortava e incoraggiava e consolava ineffabilmente. E come non avveniva, può dirsi, mai che uno non rimanesse alle sue cor­rezioni scosso e pentito, così era ordinario il ripartirne con la­grime di vera e viva allegrezza.

La sua Messa. - S'avviava all Altare che parea un Angelo assorto in Dio. La sua Messa non era lunga, se non un poco alla Consecrazione, ma era sempre la Messa di un Santo. Chi l'osser­vava con attenzione, avrebbe inteso il senso e lo spirito di ciò che andava dicendo, anche se non sapea di latino: la umiliazione, la fede, la supplica, la fiducia, la lode, la benedizione, l'amor, l'allegrezza, ogni affetto si potea riconoscere dal modo della sua recita e dagli atti vari del suo celebrare. II termine poi della Messa, dopo la Comunione, chiariva assai manifesto il giubilo che l'inondava, per aversi in petto il suo Gesù. Corrispondente sì per durata che per fervore erane il ringraziamento, come può ognuno pensare; ed usciva di cappella che gli brillava sul volto un'aria di Paradiso.

Sua tranquillità. - La imperturbabilità del nostro Padre in qual si fosse occasione erasi oggetto perpetuo di altissima mera­viglia. Non solo ei non pareva mai sopra fatto ed oppresso dalla gravezza delle tribolazioni, ma non vedeva si neppure sorpreso giammai, per quanto fosse improvvisa, amara, estrema l'angustia sopravvenuta. Accoglievala sempre calmo e sereno, e sempre avea di che confortare l'amato Fratello e tramutargli in gioia l'affanno onde talora sentivasi, pur troppo a grande ragione, il cuor trambasciante, o come in ferreo torchio costretto. Non vengo qui a particolari, ma so con quanta certezza posso asserire che la fortezza del Padre mio era superiore ad ogni attentato di umana ed anche inferna potenza: ripeto ch'ei potea dire con S. Paolo: io soprabbondo di gaudio in ogni tribolazione.

Amor fraterno dei due Servi di Dio. - L'amor tenerissimo, svisceratissimo che avevansi l'un l'altro i due santi Fratelli De Cavanis non è possibile immaginarlo. Noi, che ne vedemmo per anni ed anni i segni e gli effetti, l'asseveriamo fermamente, perché intimamente sentiamo di non poterne formare noi stessi giusta ed adeguata la idea. Parea che non potessero starsi un momento l‘uno dall'altro divisi; uniti, parean beati. Sempre nei limiti della più delicata modestia, ma sì in parole che in atti, si carezzavano spesso fin nella

tarda vecchiaja, come due casti sposi nell'impeto d'un giovane ed ardente amore.

CAPITOLO XX.

Testimonianza del P. Da Col

Il P. Giuseppe da Col era figlio di Fortunato, servo in casa Cavanis e quindi conobbe fin dalla fanciullezza il P. Marco nel­l'intimità della famiglia, poi fu sempre coi Fondatori nella ca­setta dell'Istituto. Oltre al discorso funebre del P. Marco a Venezia, e a quello del P. Anton'Angelo tenuto a Possagno, ci lasciò alcuni pochi foglietti, in istile pur troppo assai conciso, intitolati “Memorie per la storia della vita del P. Marcantonio Cavanis.” Di queste tralasciamo quanto sarebbe qui inutile ripetizione di cose già dette, e riportiamo le cose più importanti.

Spirito di orazione. - Quantunque la Provvidenza divina il volesse del continuo occupato nella parte di Marta, non dimenti­cava però egli mai, quella di Maria, e di cuore è da credere che fosse a Dio abitualmente unito. Lo dimostrava colle frequenti aspirazioni, che dalla pienezza dei cuore gli venivano sulla lab­bra, co' discorsi suoi animatissimi in argomenti di religione, eziandio nelle famigliari conversazioni, ed anche con qualche atto particolare esterno, cagionato dalla vivezza dell'interno senti­mento, p. e. col recar di sovente la destra al cuore aggiungendo spesso a questo atto anche qualche assai viva religiosa parola.

Celebrava la S. Messa in uno spazio di tempo nè lungo nè breve, ma con molto edificante raccoglimento e con espressione di assai fervorosa pietà, che continuava poi a. disfogare in un ringraziamento notabilmente lungo.

Siccome nella S. Messa, così nella recita del Divino Uffizio si vedeva tanto applicato quasi non avesse altre cure. Fra tutti che usavan con esso ne fu testimonio straordinario una volta l'E.mo Card. Falconieri, Arcivescovo di Ravenna, che degnatosi di visitar più volte, durante il suo soggiorno in Venezia, la nostra Congregazione, venuto inaspettato una sera, e recatosi tosto alla stanza del nostro P. Marcantonio, che stava a porta aperta recitando il Breviario, gli si accostò e baciogli la mano che tenea sul Breviario senza che punto egli se n'accorgesse.

Zelo per l'educazione della gioventù. -, Tra le prove che diede, finchè visse colla madre e col fratello, del suo ardore per la cristiana educazione, vuolsi notare com'egli con virtù singo­lare essendo di focoso temperamento, .e d'ingegno assai vivace e colto, si assoggettò volentieri col fratello al pazientissimo lavoro

della scelta dei Classici per la gioventù, e specialmente della compilazione assai più fastidiosa del Dizionario.

Il P. Marcantonio in mezzo ai giovanetti.: Se la parte gra­vissima delle sue occupazioni e relazioni esterne non gli permet­teva l'esercizio della scuola, amava però di trovarsi in mezzo de' giovanetti quanto più poteva nelle loro ricreazioni del dopo pranzo, il Giovedì, la Domenica, ecc. e specialmente durante le

pratiche religiose dell'Oratorio.

Quanto era forte e focoso per temperamento, altrettanto per virtù era mansueto, affabile e dolce co' giovanetti, dai quali così si faceva temere ed insieme amare.

Il suo occhio era sempre pronto e vigilantissimo sopra di loro, e tale voleva che fosse quello degli altri prefetti, dimo­strandosi talora fortemente disgustato contro la falsa divozione di chi essendo in dovere di invigilare sui fanciulli durante le pra­tiche dì pietà, e specialmente nel tempo della S. Messa, attendeva troppo a sè stesso in un malinteso e biasimevole raccoglimento.

Era più che mai, direi quasi, santamente affannato perché questo dovere di vigilanza fosse da tutti cui spettava compito, quando negli ultimi anni della sua vita, benchè continuasse a tra­scinarsi quasi in mezzo della scolaresca ed a trattenersi lunga­mente nell'Oratorio festivo, non potea però sorvegliare egli quanto voleva, pel sempre crescente indebolimento della sua vista.

Argomento dei suoi continui discorsi l'educazione. - Sic­come il cuore sentiva egli del continuo infiammato di zelo per la buona educazione cristiana della gioventù; siccome tutto si spen­deva in opere di pazientissima carità per sostenere i suoi Istituti di educazione maschile e femminile, così i suoi più frequenti e caldissimi discorsi dovunque e con tutti versavano sulla necessità di tale educazione.

Mentre lodava lo zelo impiegato per la buona educazione della donna, insisteva però giustamente sul bisogno di provve­dere a tutt'uomo a quella dei maschi per le gravi ragioni che facil­mente si possono immaginare. Diceva che egli volentieri avrebbe predicato, e udito che altri si togliesse a predicare tutto un qua­resimale sull'Educazione. Ricordava spesso ciò che aveva udito in Roma dall'E.mo Card. Micara. “ Il mondo è una piaga incan­crenita, tutto inutile quanto si fa per curarla, se non si pensa innanzi tutto alla buona educazione. ” E come in Roma pure gli fu raccontato, che obbligato il demonio a rispondere ad un Sa­cerdote che esorcizzava una persona ossessa, qual opera di carità avesse maggiormente in odio, disse rabbiosamente: “ L'educa­zione, l'educazione. ”

Nei principali suoi viaggi, che non avevano altro scopo che il bene dei suoi Istituti, i suoi più frequenti discorsi erano su questo argomento, e, come ne fui testimonio io stesso nel mio viaggio in Piemonte, così animati ed ardenti, che spettabilissimi Personaggi laici ed ecclesiastici, ne rimanevano stupiti ed ammi­rati, nonchè compresi di stima e venerazione verso di lui.

Libertà di parlare conforme a coscienza. - Quanto era sag­gio, prudente e delicato nel suo parlare per non mancare ai ri­guardi imposti dalla prudenza cristiana, e dalla fraterna carità, altrettanto senza ombra di umano rispetto parlava francamente con chicchessia secondo che gli dettava il cuore.

L'E.mo Card. Patriarca Monico ebbe a dire: “ Il P. Marcan­tonio Cavanis ha il privilegio di dir ciò che vuole senza che al­cuno se ne possa offendere. ))

Entrato in un palazzo, e posto ad attendere in una stanza di ricevimento finchè fosse introdotto in quella del padrone, scon­tratosi con l'occhio in una immagine indecente, uscì da quella stanza, e venuto il padrone a lui meravigliando di trovarlo dove non dovea, “ Sono uscito, disse, perchè mi vidi in una compagnia con cui non potea trattenermi. ” Lo intese il padrone, e quando il nostro Padre ritornò in quel palazzo non vide più esposta in quella stanza la detta immagine.

. Specialmente l'Imperatore d'Austria Francesco I dichiarò di compiacersi della franchezza con cui parlava, specialmente sui bisogni riguardanti la buona educazione.

Pazienza nell'istruire la tenera età. - Se egli carico di con­tinuo di altre gravissime cure non poteva molto occuparsi della cultura intellettuale e morale della gioventù, veniva però ecci­tando caldamente ad es­sa i membri dell'Istitu­to, raccomandando in particolar modo la virtù della pazienza, massi­mamente ne' casi in cui gli educatori possono esser presi da scorag­giamento, parendo che ogni lor opera sia in­fruttuosa. “ Non è ve­ro, diceva, che tutto sia perduto. Pare gittata affatto l’acqua che si versa nel crivello, e non è vero, poichè non si può negare che il cri­vello ne resti bagnato.))

Vita di pietà e di fa­tica in Roma. – Nel lungo soggiorno in Ro­ma volonteroso di sod­disfare alla sua calda divozione nella visita de' luoghi sacri più venerabili, non si sa che facesse uso de' soliti mezzi di trasporto per quelle vie lunghissime e nella stagione ardente che allora correva.

Si sa che mentre passava un giorno a piedi di mezzogiorno sotto l'ardente sollione dinanzi al palazzo di un distinto Prelato, il vide da una finestra il Prelato che il conosceva, e: “ Che fate, gli gridò, camminando a quest'ora, ecc., entrate, ed oggi mi farete compagnia. ” Ed il volle seco a pranzo, dandogli libertà, al vederlo tanto acceso com'era e trafelato, di levarsi il collare. e, se avesse voluto, anche la veste.

Costanza nell'operare, malgrado ogni difficoltà. - Su que­sto argomento avea spesso sulle labbra, per incoraggiare ed istruir noi suoi figli; parole e documenti, ch'egli del continuo ebbe a confermar col suo esempio. Diceva doversi fare com'è detto nella S. Scrittura: una manus faciebat opus, altera tenebat gladium. Diceva che non bisogna arrestarsi se venga risposto negativamente a ripetute istanze, chè per la strada del no si giunge al sì. Diceva che non bisogna perdersi d'animo, perchè il seme non fruttifica dove e come si vorrebbe: in un luogo si semina, e si raccoglie in un altro.

Umiltà, disprezzo di sè, ecc. - Si godea comparire in pub­blico in abito assai dimesso. Nel suo lungo camminare anche per vie fangose, alieno dall'aversi gli usati riguardi, non gli disgu­stava punto l'averne la veste assai sconciamente inzaccherata. Per questo non si rimase dal portarsi una volta nel palazzo del Vicerè Ranieri, e quando gli fu innanzi: “ Perdoni, gli disse, Al­tezza, accennando alle lordure della veste, son queste le insegne del mio apostolato. ))

Quando fu in Torino, capitale allora del Piemonte, ed io gli era compagno, trovavasi in quella stessa città l'Aporti, ed una saggia persona uscì parlando meco in questa osservazione: “ Il Calasanzio così detto del secolo incede maestoso ed ossequiato per queste vie, per cui quasi si trascina un vero Calasanzio tutto umile, dimesso e non curato.

Soleva egli chiamarsi un fantoccio, che parlava ed operava per effetto delle altrui orazioni. Era spesso assai edificante la gara dei due fratelli nell'attribuire l'uno all'altro tutto il merito di quanto facevano.

Quando era nell'ultimo stadio della sua vita, rifinito di forze e quasi affatto cieco, e tuttavia volea trascinarsi ad ascoltare le prediche dei SS. Esercizi pel Clero nella Chiesa del Seminario, io, che gli era compagno, lo udii ripetere: “ Abbisogno sì di far penitenza)) - “ meriterei di peggio pe' miei peccati. ))

Nello, stesso ultimo periodo della sua vita, oltreché coll'in­fermità del corpo, piacque a Dio di provarlo anche coll'aridità dello spirito nell'orazione, ed a me stesso diceva un giorno piangendo: “ In questo stato di cecità avrei bisogno di passare il tempo in orazione e non so trattenermi a lungo; mi sento come fossi di bronzo, oh croce che ben mi merito!

Era cosa edificante e commovente insieme il vederlo inginoc­chiato a terra, e l'udirlo accusarsi colpevole ne' Capitoli della Congregazione.

Parimenti era ammirabile come, allora che il fratello cedette l'uffizio di Superiore al giovane P. Vittorio Frigiolini di bene­detta memoria, egli pure al pari del fratello stesso cogli atti più sinceri e schietti mostrava la stima che aveva del novello Supe­riore, e gli si professava ossequioso e dipendente.

E qui torna bene che riferisca una sua lettera a me diretta quando era in villeggiatura a Lendinara, la quale è prova di ciò .che ho detto, siccome della sua singolare rassegnazione nel pe­nosissimo stato in cui lo aveva ridotto più che altro la perdita quasi totale della vista. Di questa perdita è testimonio la lettera stessa scritta così che appena può essere letta da me perchè cono­scevo il suo carattere, e qui fedelmente la trascrivo.

“ Carissimo P. Giuseppe,

Per dar riscontro alla carissima vostra Lettera, supplisce un infermo ad un altro infermo, perchè l'amorosissimo nostro P. Preposito cui l'avete diretta non può scrivere di suo pugno, essendo da tre giorni aggravato da forte colica tormentosa, e però mi sforzo io medesimo colla vista quasi perduta, onde dare a voi la maggiore soddisfazione che possa. Mi rallegro in primo luogo a nome di tutti, e vi esorto a prendere questa ricreazione presente per ristorare le forze quanto potete; e se il Signore la tempera coll'afflizione di vedere la ricaduta improvvisa del caris­simo P. Eugenio, che si sperava ricuperare vegeto e sano, non vi smarrite, ma prendete ogni cosa cum gratiarum actione dal Supremo Signore, il quale con infinita sapienza e con amore infi­nito miscet gaudia fletibus. Pregate per l'amabilissimo nostro Padre, il quale ci tien adesso assai travagliati, non perchè il medico esprima tristi pensieri, ma perchè finora li replicati rimedi non hanno calma ai dolori, anzi vi si aggiunge la febbre. Io per­tanto con tutta la mia necessità di prendere qualche respiro sono più che mai stretto nel torchio tra mio fratello che ha deposto il governo, e tra il Superiore novello che non lo può esercitare; dal che vedete quanto io pure sia bisognoso di fervorose orazioni. Sia in tutto sempre benedetto il Signore.

Sospiro che venga sabbato per rivederci in buona lena e vigore. Saluto con ogni cordialità ambedue le Famiglie in co­desta casa riunite, e mi protesto amorosamente tutto vostro in Gesù Cristo. P. M. A. C.

Scienze sacre. - Approfondì negli studi sacri alla scuola dei dotti PP. Domenicani. Quantunque i ministeri a cui per volere divino fatto sacerdote fu dedicato, non gli permettessero di occu­parsi molto nelle scienze teologiche, nè potesse nella cura delle anime sfruttare la scienza della Morale, anche in questa però benchè avanzato in età, ed in molte altre cure distratto, quando si porgeva occasione mostravasi molto erudito, con istupore del fratello, che, massime in questa scienza, era versatissimo, e molto esercitato.

Quanto poi alla dommatica in modo non comune la posse­deva, come attestavalo la sua frequente predicazione sempre dotta, sostanziosa, ed insieme eloquente, senza scapito però mai della necessaria chiarezza, specialmente predicando alla gioventù.

Se mai non si sentì di darsi al ministero di ascoltare le Con­fessioni, fu in questo lasciato sempre tranquillo da' suoi Diret­tori spirituali, come ingenuamente mi dichiarò egli stesso quando l'ultima volta in cui poco prima della morte volle quasi trascinarsi alla Chiesa del Seminario per ascoltarvi le prediche dei SS. Eser­cizi, era entrato in qualche angustia di coscienza dietro la predica del Missionario su questo dovere degli ecclesiastici.

Pietà figliale. Quando il fratello lasciò la casa paterna e passò a soggiornare come Fondatore e Direttore nel pio Istituto di educazione maschile, egli si trattenne in famiglia per confor­tare la età avanzata ed inferma della madre già vedova e priva anche dell'unica figlia, che in fresca età Iddio avea chiamata a ri­cevere il premio di rare virtù, specialmente della straordinaria rassegnazione, ricordata con tenerezza e meraviglia da' superstiti fratelli, nel portare per più anni la croce della totale sua cecità.

Ordinariamente però non si trovava colla madre senonchè all'ora del pranzo e della cena, spendendo la maggior parte del giorno nelle cure più assidue e laboriose pel novello Istituto. Non usciva di casa la mattina senza aver preso la materna benedizione. Sentiva special gratitudine verso la madre, matrona saggia e piissima, che ben volentieri lasciava che i suoi figli tutto spen­dessero il proprio patrimonio nelle lor opere di carità, e pronta­mente aderiva alla domanda che le dovette fare più volte i1 suo Marcantonio, stretto da gravi angustie, di porre a pegno presso il Monte di pietà le posate d'argento della famiglia.

Confortò per lunghi anni la madre nel doloroso stato in cui la ridusse una caduta, per cui, rotto il femore, non poteva reg­gersi senonchè sulle gruccie. Ma specialmente nell'ultima dolo­rosissima malattia, che la ridusse a morte in età decrepita, per un cancro invincibile a tutte le cure dell'arte. Fu oggetto di com­mozione anche per me testimonio oculare, quantunque fanciullo, il vederlo versar lagrime sulla salma della defunta genitrice, e udirne insieme le forti espressioni di piena religiosa rassegna­zione. Nè potè trattenersi del pregare anche in pubblico, vicino al feretro, nella Chiesa ove fu portata pel funerale.

Noncuranza de' bisogni propri per sovvenire agli altrui. ­- Quello che avea sempre fatto, ossia dimenticare sè stesso, biso­gnosissimo di qualche riposo, tutto sollecito che gli altri aves­sero sollievo e ricreazione, lo fece anche l'ultimo autunno della sua vita. A costo di rimaner egli a Venezia confortato nelle sue penosissime circostanze dalla compagnia di pochi, non fu con­tento finchè io e qualche altro non venne deciso che ci recassimo a passare alquanti giorni a Lendinara. Eppure pareva egli insieme presago che purtroppo non ci avrebbe quaggiù riveduti mai più. Dovevamo partire la mattina per tempo, ed entrammo nella stanza di lui quando non era ancora intieramente vestito. Ci ab­bracciò con lagrime di special tenerezza, ed anche al presente m'inteneriscono finchè scrivo; ma non fu a ciò contento. Era­vamo usciti di casa, e volle ancora dalla finestra tutto commosso augurarci il buon viaggio e darci un altro addio, che pur troppo doveva esser l'ultimo.

Ci venne pochi giorni dopo a Lendinara improvvisa e dolo­rosissima la notizia che egli versava in assai grave pericolo. Su­bito ritornammo a Venezia, ed avremmo voluto poter farlo sul­l'ali; ma era decretato dalla sempre adorabile Provvidenza divina, che avessimo a trovarlo ornai defunto, senza potere in altra guisa parlargli che colle lagrime sparse da figli di lui amantissimi sopra la venerata sua salma, e dirgli più col cuore che colle labbra, ciò che ora pure piangendo ripeto: “ Prega per noi, caro Padre, af­finchè abbiamo a rivederci eternamente uniti nel Cielo. ”

Intorno al P. Anton' Angelo, nel suo discorso funebre recitato nel Tempio di Possagno, il P. Da Col narrò dell'Uomo di Dio cose che abbiamo già riferito. Qui dunque non ne riporteremo se non qualche periodo a completare alcune poche circostanze dei fatti ornai noti.

“ Non posso tacere, egli dice, che l'animo di Antonio forte insieme e dolcissimo, mentre sentiasi amareggiato nel vedere il suo quanto saggio altrettanto pio e profondamente religioso fratello ancor secolare involto nella perigliosa amministrazione della pubblica cosa quand'era prossima ad iscoccar l'ora di morte della Veneta Repubblica, e sel vedeva dinanzi angosciato, pian­gente, e sospiroso di seguire l'esempio di lui col darsi anch'egli al divino Servizio nel Santuario, il venia confortando così che il suo Marcantonio, confessavalo egli medesimo, ad una dolce parola del suo diletto germano sentiasi tosto tranquillo nell'animo e tutto disposto ad aspettare in pazienza finchè Iddio volesse far paghi gli ardenti suoi voti. ” .

.. noncurante della corporal sua salute, che, quantunque robusta, fu soggetta fino dalla sua gioventù a gravi insulti di, invincibili convulsioni, e giorno. e notte occupavasi in opere di evangelica carità...

“ Io fui ad Antonio dato in cura dell'anima non prima comin­ciò a splendere in me la ragione, e me l'ebbi a spiritual direttore, tranne alcuni intervalli di tempo, finchè a Lui aggravato dagli anni bastò la mente a tal ministero... ”

“ Io, dappoichè Provvidenza divina mi condusse, o Pos­sagnesi tra voi, recato mi a Venezia al letto del Padre mio per fissare in esso ancora una volta lo sguardo amoroso, per baciar­gli ancora una volta la sacra mano paterna, e riceverne l'ultima benedizione quando, più presto che veramente non fu, si temeva che morte cel volesse rapire, io m'ebbi la specialissima grazia di raccogliere dal suo labbro parole che mi stanno finchè mi basti la vita sempre nell'animo profondamente scolpite; parole dol­cissime di conforto, di ammonimento, di benedizione per me, ed anco, o Possagnesi, siccome miei figli per voi. E quelle parole che valevano quasi altrettanti giustissimi e ben ragionati concetti, . uscivano da quelle labbra in un tempo in cui le forze dell'intelletto assai spesso in Lui scorgevansi addebolite; dunque quelle sante parole siccome le frequentissime tutte che anco nel lungo suo stato in addietro di fisica e mental debolezza veniva espri­mendo coll'accento dolcissimo d'illuminata religiosa pietà, quelle sante parole gli uscivano veramente dal cuore, e da un cuore in istrettissima unione congiunto col suo Dio. ”

“ ... Oh lo afflisse sì Iddio, ornatissimi, e molto più che or a me non è dato di esporre, lo afflisse Iddio fino all'estremo della sua vita per purificarne l'anima ognora più, per arricchirla di meriti, per averla più presto incoronata di gloria nel Cielo... ”

“ ... Unito con Dio... nel suo usato atteggiamento della per­sona, nel parlare, nel ridere stesso con noi, nel dare al suo corpo il sempre parcissimo quotidiano alimento... ”

CAPITOLO XXI.

Sofferenze penose (1853)

L'anno 1853 incominciava dolorosamente. Verso la mezza­notte che precedeva il primo dì del Gennaio, il P. Eugenio Leva assalito da gravi attacchi cardiaci, entrava in una serie di soffe­renze penosissime, che tennero per lunghi mesi in cordoglio la piccola comunità di Venezia. Le cure più assidue ed affettuose

dei con fratelli e dei medici, che gli prodigarono tutti i soccorsi della scienza, secondo i metodi di allora, riuscirono appena a mitigare alquanto la violenza del male ribelle, e nell'età di 35 anni, edificante nella malattia e nella morte, com'era sempre stato in vita, il pio religioso rendeva l'anima al Signore il 5 di Maggio. .

Maggior afflizione però in quest'anno portavano alla Comu­nità le malattie, sopratutto mentali, dei suoi venerati Fondatori.

Le condizioni fisiche del P. Marco non potevano permettergli di continuare ancora a tener l'amministrazione, così difficile per le strettezze dell'Istituto. Si capisce quindi che il nuovo Preposito deve averlo esortato a farne rinunzia, come il Fratello suo aveva rinunziato al peso della prepositura. Il santo vecchio diede un esempio luminoso del suo distacco da ciò che avea formato la cura e la occupazione continua di tanto gran parte della sua vita, ed il P. Casara potè scrivere nel diario la seguente noterella, addì 8 Gennaio 1853:

“ Oggi il P. Marco consegnò lieto ed esultante, con somma mia edificazione e tenerezza, i denari che aveva, A. L. 10000 al­l'incirca, più A. L. quasi 800 della Chiesa, ed il deposito del Fratel Cherubin, rinunziando interamente ogni amministrazione. Si chiusero questi denari nel ripostiglio preparato, chiuso a tre chiavi diverse, di cui una ad esso P. Marco, una al P. Giovanni, ed una a me. ”

Il P. Marco aveva 79 anni è le fatiche d'una lunga vita di apostolato influivano ora sulla sua veneranda vecchiaia, non ridu­cendolo allo stato di un rimbambito, ma accrescendo in lui la naturale delicatezza di coscienza e di sentimento. Tolta la robu­stezza della sua fibra invitta, l'indole sua si ravvicinava a quella di un fanciullo debole, che ha bisogno dei conforti di assidue cure affettuose.

Non dimentichi il lettore l'educazione robusta sì, non molle, ma delicatamente affettuosa che si dava nella famiglia Cavanis; rammenti l'indole stessa dei genitori e nella debolezza senile dei nostri due Padri vedrà spuntarne dì nuovo delle tracce, che nella vita laboriosa di questi due grandi erano state santamente obliterate.

Di un altro elemento occorre tener conto per comprendere i dolorosi affanni dei Servi di Dio nel corso di quest'anno. Essi erano sempre i Fondatori e non si può dire che, dopo cedutane .la direzione, cessasse del tutto la loro responsabilità sull'anda­mento e sopratutto sulla forma del governo della Congregazione.

Il P. Marco, da quanto sembra, pensava in questo tempo che il Superiore solo fosse l'amministratore dell'Istituto, e non approvava che anche un altro, l'economo, avesse maneggio di denaro. Invece il P. Casara aveva compreso che il Superiore non può attendere da solo a tutte le minuzie degli uffici subalterni e che, per quanto attivo e vigilante egli sia, ha pur bisogno del­l'aiuto materiale e morale di un economo, come di altri ufficiali. Il P. Marco non lo comprese facilmente quanto all'economo e nell'occasione di una riscossione entrò in pensieri ed angustie e, dice il P. Casara nel diario “ si sfogò meco in lamenti, perchè non tengo io registro di tutti i soldi che entrano, e tutti non passino per le mie mani, nè fu possibile ch'io il persuadessi non esser ciò necessario nè fattibile. ”

Il buon vecchio soffriva, e non valse ad acquietarlo neppure il parere del priore dei Domenicani, suo confessore, a cui era ricorso il P. Casara, che teneva ferma la sua decisione. Dopo due giorni finalmente, dopo di essersi recato a conferire col P. Ministro dei Gesuiti, il P. Marco si persuase “ che tutte le riscossioni di un mese restassero in mano del procuratore. e al­l'occasione del bilancio mensile, se rimaneva un avanzo non ne­cessario, quello si chiudesse nella cassa a tre chiavi. ” Ciò avve­niva verso la metà di Gennaio.

Ma intanto ben più gravi erano le condizioni mentali del benedetto P. Anton'Angelo. Quanto il santo vecchio, già arri­vato a compiere gli 81 anni di età abbia sofferto per le ma1attie nel corso di sua vita abbiamo potuto raccoglierlo finora da fug­gevoli accenni; ma soltanto ciò che poi sentiremo dal P. Casara ci descriverà il morbo che lo affliggeva.

Ricorderà il lettore che egli stesso attribuiva il suo male alle penose ripugnanze ch'egli superava nel confessare gli ammalati all'Ospedale degli Incurabili, e che già fin dal 1810 era caduto nella prima fiera malattia dopo la quale non si riebbe comple­tamente mai più. Malattia nervosa, convulsioni fierissime che ne abbattevano le forze ad intervalli più o meno lunghi, permetten­dogli però, nei periodi tranquilli, di attendere indefessamente al grande lavoro ch'egli nel suo nascondimento, compì nella lunga sua vita. Quando però queste crisi violente avvenivano durante la notte, erano più dolorose perchè impedivano al pio Sacerdote la celebrazione della Santa Messa ed anche il ricevere la SS.ma. Eucaristia nella mattina seguente. Come vedemmo, ce lo attesta esplicitamente il p. Casara.

Le espressioni a cui accennammo ci dicono però che m que­sti ultimi anni della nostra storia le convulsioni del nostro Padre si erano ripetute con violenza straordinaria e ne avevano posta la vita stessa in serio pericolo. Non solo; ma una complicazione pe­nosissima vi si aggiungeva ora, e consisteva in alienazioni men­tali temporanee, più o meno prolungate, e più o meno gravi, che il P. Casara con pietoso eufemismo chiama confusioni di mente. Era un fenomeno di debolezza senile, al quale non sem­bra estranea qualche influenza di eredità famigliare. Sta il fatto che anche il cugino suo Paolo Cavanis, in età avanzata fu pure colpito da infermità mentale, e lo stesso P. Marco, in forma però assai meno grave, non ne fu esente, come vedremo, in questo ultimo anno della sua vita.

Nel P. Anton'Angelo questi accessi si manifestavano col par­lare confuso, privo di quella lucidità tranquilla di idee che avea formato sempre la meraviglia di chi l'udiva parlare, quando non era assalito dal suo male.

Per comprender bene questo periodo, bisogna pur notare che i due Servi di Dio, educati in famiglia al più profondo rispetto ed alla più sentita gratitudine verso i loro genitori, avevano com­preso l'altissimo valore educativo di questa virtù, ed umili co­m'erano, senza diminuire la cordiale famigliarità che avevano sempre dimostrato ai loro figliuoli, avevano saputo instillare in essi i sentimenti della più rispettosa gratitudine.

Su questo precetto, pedagogicamente prezioso, avevano sem­pre insistito i nostri Padri. Non per sè, ma per il bene appunto dei loro alunni e Congregati, esigevano da questi anche le esterne manifestazioni di quella gratitudine e di quel rispetto che, ove sieno sinceri, sono intimamente legati all'Umiltà ed alla Carità, le gemme delle virtù cristiane. Il P. Marco, tanto amabilmente festevole nelle sue lettere, francamente e severamente rimprove­rava talora qualcuno dei suoi religiosi (una volta il P. Traiber, più di una volta il P. Spernich) quando trova nel loro contegno qualche anche lieve mancanza ai dovuti riguardi: sempre però dimostra come la stessa mancanza sia nociva, o a chi la com­mette, od alla Comunità, ed aggiunge pur sempre affettuose pa­role di chiusa.

È pur necessario ricordare che i nostri Padri ebbero sempre a cuore di abituare i loro congregati alla più, affettuosa e gene­rosa assistenza verso gli infermi dell'Istituto. Davano essi l'esem­pio, e nelle prime Costituzioni approvate dalla S. Sede avevano prescritto che all'aiuto dei vecchi e degli infermi il Superiore deputasse i fratelli laici, od anche i chierici, mostrando in tal modo di considerare questo ufficio di fraterna carità come uno dei vincoli più preziosi fra confratelli.

Ora, nello stato di indebolimento senile delle loro facoltà mentali, anche questi loro santi principi sono sorgente di pati­menti e di angustie non lievi alle loro anime delicatissime.

La descrizione che ce ne dà nel diario il p. Casara è compas­sionevole : la riporteremo per intiero.

“ Mercordì 26 Gennaio 1853. - :È qualche tempo che il Padre è in confusione di mente e in apprensione di tanti bisogni, e in persuasione di dover esser obbedito in tutto ciò che vuole; e vorrebbe due a vegliarlo ogni notte, vorrebbe che si facesse poco o nulla di scuola in casa, vorrebbe che si interrompessero le scuole esterne, almeno ora questa, ora quella, ecc. ecc. Dichiara quindi di non poter continuare alla condizione in cui si trova, e dice voler far sapere ogni cosa al Patriarca, ed ottenere da lui un provvedi­mento. Per questo anzi avea incaricato il P. Da Col di fargli venire il Monsignor Moro (Vicario generale) alcuni dì innanzi, ma le circostanze non lo permisero. Oggi poi che il Mons.r è venuto, parlò seco al1a lunga e accalorato; e parea, da quanto udiano i vicini dal tuon del1a voce che anche il Mons.r fosse

un po' risentito, cioè gli parlasse, contro il suo solito con della forza. Certo è che prima di partire, domandò a me se avessi occasione di recarmi a S. Marco, e andare da lui; e ci siam convenuti per la mattina del Venerdì.

Venerdì 28. - ... Il P. Marco oggi restò in letto per un bitorzo o bubbone al collo, che lo molesta da varii giorni, e per calore alla testa che mostra di avere. Il Medico gli ordinò le san­guisughe, e il Chirurgo una pappa da applicare al tumore, ed un purgante per domani mattina.

Recatomi da Mons.r Vicario, mi raccontò mille lamenti del Padre, come di solito, ma di più ch'egli vuole che il Patriarca gli mandi uno di sua confidenza, e al tutto imparziale, non corrotto da nostri discorsi e da false relazioni, a cui egli possa esporre e descrivere lo stato suo, e come viene trattato, ecc. acciocché poi quest'uno possa riferire ogni cosa al Patriarca, e ottenerne una decisione, un provvedimento, o che so io. Il Mons.r con estrema bontà, prima di farne cenno a chicchessia, volle parlarne meco e sentire che me ne paia, e se abbia nulla in contrario, trat­tandosi che le accuse e i lamenti sono principalmente contro di me, a cui gli altri obbediscono come Preposito, e che quindi il Padre avrebbe a questo qualunque manifestato di me e detto chi sa mai quante cose, vere od apprese, passate e presenti e forse anche future. Io però rimetto la mia causa e il mio concetto a Dio, che sa di quanto io ne abbisogni, e quindi subito accondi­scesi a concedere ciò che il Padre desidera. Si consultò un poco sulla persona da pregare, ma non si seppe trovar nessuno e ne lasciai ogni pensiero al Monsignore. Bensì lo pregai a non voler abbandonarci, ed a continuare l’esercizio di quella carità così paziente, umile e sofferente, che usa da tanto tempo con nostra somma edificazione verso del Padre, e benchè egli vegga di non godere più di alcuna fiducia presso esso Padre, che gliene dice apertissimo; tuttavia si mostrò disposto a continuare come suo confessore.

Sabato 29. - Questa mattina per tempissimo il Padre fece chiamare a sè il P. Da Col, e, con altre cose, gli diceva di combinare per l'assistenza necessaria in casa, durante le scuole. E dicendogli il P. Da Col che ne avrebbe parlato meco, il P. sog­giunse che non occorreva, avendone già egli l'autorità, e che anzi dicesse a me, come egli aveane parlato col Mons.r Vicario, e aspettava risposta dal Patriarca, e intanto io mi stessi tranquillo, lasciando pur fare a lui. Quando poi il P. Da Col fu a salutarlo, sul mezzodì, prima di andar meco dal Patriarca, gli raccomandò molto di sollecitare dal Mons.r Vicario la risposta ed il provve­dimento. Venuti a casa, il P. Da Col si fermò seco, e gli disse come il Mons. ricorda, ma non ebbe agio ancora di far nulla. Gli soggiunse poi, che io con tutta tranquillità gli avea dichiarato di non poter cedere de' miei diritti senza mancare a' miei doveri, e che, fino a tanto che noni fossi regolarmente deposto, avrei continuato a farmi debito di coscienza di dare gli ordini e provve­dere secondo i bisogni e i convenienti riguardi; aggiungendogli poi altre cose di suo buon cuore a mio riguardo. Replicò allora il Padre che avrei potuto ben credergli, e continuò discorrendo molto confusamente.

Martedì 1.° Febbraio. - Il P. Marco procede in bene regolar­mente benchè lentamente, per un poco di gastrico non senza febbre, che si accompagna al tumore, che va purgando.

Oggi è venuto da noi il p. Priore dei Domenicani, per con­fessare il p. Marco, e per abboccarsi anche col Padre, essendone pregato e incaricato dal Patriarca e dal M.r Vicario. Il Padre però non ne fu persuaso, perchè lo crede già impressionato e preoccupato contro di sè dal p. Marco e da me, e quindi gli fece dire, non occorrere che si disturbi, non volendo da lui nulla egli, che avea passata ogni sua intelligenza col M.r Vicario, da cui aspetta risposta del Patriarca, e neppure lo vide.

Sabato 5. - Il p. Marco oggi comincia alzarsi e si sente bene....

Oggi sulla sera venne il M.r Vicario, che si trattenne lunga­mente col Padre, e parve che lo lasciasse alquanto tranquillo. Io però non era a casa, per confessare all'Eremite, e non ne so di più.

Giovedì 10. - Riseppi oggi dal M.r Vicario come il Padre vorrebbe che egli mi persuadesse ad ascoltarlo e soddisfarlo nelle cose ch'egli desidera e suggerisce quanto alle Scuole pubbli­che ed interne, e quanto all'assistenza sua e del Fratello, ecc. E forse nella speranza di tale uffizio di esso Monsignore, e di un buon effetto, fu in questi giorni alquanto più tranquillo. Ma, venuto poi oggi il Monsignore e trovato che non se ne aveva fatto nulla (a me raccontò solo la cosa storicamente essendo persuaso e convintissimo che non si possa contentarlo), pregò il p. Priore dei Domenicani, che era venuto per il p. Marco, a re­carsi da lui, e in presenza del M.re gli espose lunghissimamente tutte le cose sue e le sue volontà. Ma siccome non è possibile soddisfarlo, così non trovò appoggio neppure in esso Padre. Le sue intenzioni sono sempre le stesse, buone e di coscienza, ma la sua debolezza mentale non gli permette di conoscere e di persuadersi dello stato vero delle cose, e di quello che si può e si deve fare. Così ha occasione di esercitare egli e di fare esercitare agli altri assai la pazienza. ”

Parole dolorose sulle labbra di figliuoli che amavano così vi­vamente, come abbiamo veduto, il loro Padre venerando il quale, senza sua colpa, li affliggeva tanto in quei giorni. Ma ben più gravi erano le conseguenze di questa infermità mentale del P. An­ton'Angelo. Già da più mesi egli rifiutava il suo assenso alle vestizioni di nuovi novizi, alle aggregazioni, alle ordinazioni dei chierici. Il P. Casara si decise finalmente di ottenerle per mezzo del P. Brighenti, domenicano, suo confessore. Il giorno 8 Mag­gio, difatti, dice il diario, il p. Priore gli parlò “ ed insistette con molta franchezza di discorso e forza di ragioni, conchiudendo che il Sabato venturo vuol credere di trovare già deciso e dichiarato il suo assenso. Però, subito dopo, il Padre si diffuse assai meco e cogli altri nei soliti lamenti di non essere assistito, il che è la grande ed unica ragione del suo rifiuto ad assentire.

Finalmente il 21 Maggio, dopo un'ora e un quarto di con­ferenza il P. Priore ottenne dal Padre il desiderato consenso; ma a condizione, dice il diario, di esser meglio assistito, rispettato, domandato di perdono, ecc. Intanto era sopravvenuto il P. Marco e i due Padri continuarono un po', disputando per qualche tempo sull'argomento.. Peraltro il giorno seguente il P. Casara, introdotto di nuovo il discorso sulle aggregazioni, trovò il Padre facile e tranquillo e ritenne di trovarsi in piena libertà di ammettere i suoi sudditi non solo alla professione reli­giosa, ma anche alle vestizioni e alle ordinazioni.

Doveva fare la sua professione religiosa anche il fratello laico Giovanni Cherubin, che, possedendo un piccolo peculio, de­siderava disporne lasciandone una parte per un legato di sante Messe, una parte in elemosina alla Congregazione e il rimanente per il restauro della chiesa di S. Agnese. Il benedetto Padre Anton'Angelo entrò in angustia anche per questo, temendo di pene, di invalidità, di simonia, nell'accettar la donazione, il che prova ancor meglio la sua infermità di mente; ma poi si acquietò.

Come si vede, il primo anno del superiorato del P. Casara fu ben afflitto da dolorose oppressioni, per lo stato di una per­sona così venerata: ma alle cose penose che abbiamo riferito bisogna aggiungerne quasi altrettante per l'infermità del P. Marcantonio.

Riportiamo ancora le parole del medesimo P. Casara: “ Lunedì 9 Maggio. - Il P. Marco è abitualmente in istato di molta malinconia: vorrebbe il conforto di assistenza e compa­gnia di qualche sacerdote: rifiuta l'assistenza dei laici: non può occuparsi a tavolino, perchè non ci vede: fuori di casa si trascina, e vien preso dalla sua doglia; non si sa come consolarlo!

Martedì 10. - Il P. Marco è stato oggi eccitato dall'amico Biondetti a recarsi un poco in terraferma. Non ci voleva che questo! La dimane, per giunta, trova per istrada il medico, e ne ottiene l'assenso. Me lo fa dire, ed aspetta anche il mio. La sera del Mercordì devo parlarne con lui: gli dico con ogni miglior ma­niera molte e forti ragioni in contrario, ma non ottengo nulla affatto. Si angustia e desola in un grado estremo. Più tardi se ne sfoga col p. Giovanni, piangendo come un bambino: va a letto quasi direbbesi agonizzante. La mattina del Giovedì è alzato prima delle cinque: si sfoga assai angustiato ed energico col fratello laico che va per aprirgli la finestra: va innanzi e indietro pel corridoio, di sotto e disopra, entra in qualche stanza, parla con chi può, non si sente di celebrare, ne avvisa suo Fra­tello, al quale deve dirne la causa: il Padre ne resta sorpreso ed afflitto. Il p. Marco va finalmente a. S. Lorenzo, a conferire con quel P. Priore suo confessore, ed alla fine si rassegna. Pare che abbia qualche sospetto di ciò che è veramente: cioè, io od altri gli abbiamo parlato. Gli parlai io, ma solo domandandogli consiglio, e trovandolo del mio pienissimo sentimento.

Venerdì 20. - Il P. Marco continua a sentire estremamente i suoi bisogni di compagnia e di conforti e ne fa rimostranze e lamenti. lo non so d'altra parte come contentarlo, nè persua­derlo a starsene più tranquillo e rassegnato, non valendo nulla presso di lui le molte e forti ragioni, che pure gli espongo. Ho dovuto dirgli, che vedendomi impossibile trovare in ciò una sor­tita, od un rimedio al suo bisogno, dovrò rinunziare. E poi l'ho detto al p. Da Col perchè gliel ripeta, e sappia ch'io son disposto a recarmi, per questo fine, dal Patriarca. Al dopo pranzo il p. Marco parlò col p. Da Col, e si mostrò alquanto tranquillato, e disposto a contentarsi più facilmente: la mia dichiarazione il colpì.

L'animo forte del P. Casara doveva soffrire immensamente di tutto ciò che abbiamo riportato. Egli conosceva quanta stima i suoi Padri avevano del pio Mons.r Pedralli di Firenze, e pare gli abbia scritto qualche cenno dello stato dei Fondatori, spe­rando che una sua parola avrebbe giovato a mitigare le loro sofferenze. È notevole, come si ricava dalla risposta, che il Casara scrisse al Pedralli di malattia dei Servi di Dio, ed è notevole e confortante la risposta che ne ricevette.

Riportiamo il documento quasi per intiero:

Stimat.mo P. Preposito

Dopo aver scritto l'occlusa, mi è venuto il pensiero di occlu­derla a V. R. e pregarla ad aprirla e leggerla precedentemente onde vegga se tutto può prudentemente leggersi all'infermo. Non conosco le attuali sue disposizioni di sensibilità, quindi per accen­nargli per carità alcuni atti di virtù, che da alcune parole scrit­temi, mi sembravano utili, non vorrei urtare la parte sensibile per quanto la parte razionale sia ben disposta. Alle volte in let­tera si dice molto e si dice poco; e non si può modificare la espres­sione per rendere più grato il concetto.

Gradisco volentieri le nuove dell'infermo come del di lui fra­tello. Ripeto quel che sa aveva io scritto al defunto P. Frigio­lini. Lo stato di malattia dei Cavanis come è una di quelle purghe amichevoli che Dio dà alle persone a lui grate, per purificare quelle macchie, che purtroppo si contraggono nell'agire in questo mondo, è e deve essere un esercizio di virtù per tutti loro, onde ammas­sare un buon fondamento per la assistenza e vigore della Congre­gazione. Il principio vitale di qualunque Congregazione Reli­giosa sta nella virtù religiosa dei suoi membri; e gli esempi dei primi tempi dell'Ordine sono norma per i successori. Formerà una santa consuetudine l'esempio di carità e di pazienza e di atti­vità, che in mezzo ai malati, con la strettezza del numero dei soggetti, si ricorderà in seguito essere dato da loro in questo tempo. Questo buono esempio raddoppia il merito di chi lo dà. Tutto questo dico ad incoraggiamento, non ad istruzione, perchè so quanta è la loro carità ed il loro impegno. Mi dispiace assai .che ancora non siano giunti a Lendinara alcuni libri.. ... Io non .cesso di raccomandarle l'educazione dei Novizi ed ogni regola per i giovani usciti di Noviziato; che la istruzione Filosofica sia alienissima dalle idee moderne che non sono basate sopra la dot­trina di S. Tommaso, la quale è dottrina ornai troppo connessa con la dottrina della Chiesa e celebrata da tutti i Dottori. Questo è un punto interessantissimo, perchè forma il criterio scientifico che influisce nella Teologia. Pur troppo le idee filosofiche mo­derne hanno guastato le menti, e il criterio logico nelle Scienze vere.

Mi raccomando alle sue preghiere, mi comandi e mi creda con tutti gli auguri delle celesti benedizioni a codesta Ven. Co­munità, qual mi dichiaro

Firenze, 29 Maggio 1853.

di V. R. Dev.mo ed Osseq. Servo C. Angelo Pedralli.

E al P. Marco il pio Canonico scriveva affettuosamente pa­role di conforto e di esortazione a virtuosa tranquillità, che do­vettero certamente lenire le angustie del travagliato vecchietto.

Il quale in una sua lettera al Pedralli già del 13 Febbraio di quest'anno 1853 così gli aveva narrato le sue afflizioni: …”A dir tutto in breve non altro mi convien dire se non che undique angustiae. Le mie forze sono a tal segno crollate che sono ridotto ornai incapace da me medesimo ad operare: ho quasi affatto perduta la vista sicchè non posso nemmeno occu­parmi a leggere e a scrivere: ho sofferto nei giorni scorsi una malattia dolorosa di un crudo tumore alla gola per cui dovetti assoggettarmi al taglio di un Professore che mi ha tenuto in riserva per qualche tempo, e da cui, grazie a Dio, vado adesso ristabilendomi, oltre di che mi preme il lutto, essendomi di re­cente morti due sacerdoti, uno dei quali giovane ed attivis­simo, ed avendone un altro pur Sacerdote ed ottimo il quale ha già ricevuto l'Estrema Unzione ed è in continuo pericolo di morire e per ultimo nuove cause si aggiungono anche fuor di Casa per l'inflessibile difficoltà di raccogliere pietosi sovveni­menti, sì perchè li poveri nostri stabilimenti sono situati in parte rimota della Città e non sono quasi mai visitati da alcuno, sì perchè li nobili nostri facoltosi hanno ormai preso il costume di rimaner quasi tutto l'anno sui loro beni di campagna e si ren­dono quasi forestieri alla Patria. Sarebbe dunque un atto molto speciale di carità se V. S. Ill.ma e Rev.ma mi confortasse con qualcuna di quelle lettere che mi ravvivano il cuore e con qualche speranza almeno rimota che Le riuscisse di poter indurre qualche buon Sacerdote o Cherico adulto ben inoltrato nella scolastica sua carriera e provveduto dell'Eccl.° Patrimonio a prestar la sua Opera in questo Istituto di Carità, che ne ha somma urgenza, ed a cui ricorrono tratto tratto varie Città per istituir nuove Case senza mai rispondere se non che con un amaro rifiuto attesa l'as­soluta mancanza degli Operai... “

A completare le notizie sulla malattia dei due venerati Fon­datori, riporteremo qualche periodo dalla corrispondenza del P. Casara al P. Marchiori nel triennio 1851-53, mirabile e com­movente raccolta della più esemplare carità fraterna tra due religiosi:

Nella cecità, negl'incomodi, e nella debolezza in cui si ritrova, il povero Padre si conturba, si angustia, si affanna, si spaventa con tristi previsioni del futuro, o con alterate rimem­branze del passato, o con esagerate apprensioni del presente; e in questo stato di agitazione e di pena parla con suo fratello, e tosto o tardi lo persuade a ciò che vuole... (1 Agosto I85I).

Del Padre così e così: jeri si fermò a letto infreddato, ma pare che presto ne sarà libero. Il p. Marco ci dà pena, perchè vuol camminare, e sono tre o quattro giorni che viene a casa scavezzo. È in compagnia, ma che giova ciò alla sua debolezza . Insomma, orazione, e diamo da fare alla Madonna, perchè i biso­gni sono molti... (28 - 1 - 1852).

“ Tu mi domandi dello stato dei Padri. Così e così. Il Padre a giorni e ad ore, come a Dio piace; e Dio sia benedetto. Dalle mani di Dio si deve ricevere tutto con rendimento di grazie e insieme con la certezza che tutto sarà per lo meglio. Il p. Marco si sostiene e col vigor dello spirito vince assai la debolezza della carne. Qualche volta anche un po' troppo, come fu nella Setti­mana Santa. Volle far le funzioni, e qualche volta la cosa era imbrogliata, o per la vista, o per l'apprensione nel muoversi, o che so io. Ma anche questa è passata... (14 - 4 1852)

“ Io ringrazio il Signore di ciò che è avvenuto perché era indispensabile e sarà certo utilissimo. Imaginate! se toccasse ancora al buon Padre vecchio dirigere e comandare, ora che è ammalato il buon D. Pietro, guai a noi! Per suo buon cuore, per sua coscienza, nell'attuale sua debolezza, saremmo in una an­gustia e confusione continua tutta la casa. Poveretto! si angustia anche non toccando più a lui; figuratevi se poi da lui dipendesse! Intendete bene, che tutto provien da buon cuore; ma la mente più non gli basta. Anzi per questo, che rendette necessaria la sua rinunzia, per questo stesso è più difficile la posizione del nuovo Padre. Vorrebbe sapere ancora tutto, vorrebbe dire la sua opi­nione, vorrebbe che fosse ascoltata, perchè la crede utile e neces­saria, ecc. Tutto a buon fine e per ottimo sentimento, ma in realtà contro il fine a cui egli intende. Basta, la si traccheggia alla me­glio, e coi dovuti riguardi a tanti meriti ed alla età Il p. Marco al contrario (come sarebbe suo fratello se non avesse tal debo­lezza) proprio mi edifica: dipende come un novizio, ed ha e mo­stra un pieno rispetto. Sicuro che il Padre dee procedere con ri­guardo all'età ed all'indole, ma insomma, se parla è inteso ed ascoltato.

P.S. Erami dimenticato di dirti, che il Padre Fondatore viene da vari giorni in refettorio a pranzo: parte lo tirano in carretto, parte lo accompagnano, parte lo portano. Intanto si svaga un poco, e ne ha qualche sollievo; nè noi ne abbiamo peso: perché non dipende più da lui il chiuder la tavola. Quando va bene, il Padre chiude, i giovani vanno in orto, e il santo vecchio si ferma un po' con qualcuno in qualche parola, finchè ritorna com'è ve­nuto, e ne va a riposare. Se la passa come può, quando di buona voglia, quando di poca; ma in fin del conto sta meglio che non sarebbe se avesse i pensieri di prima... ” - (4 Agosto 1852).

“ Il caro Padre è abbastanza tranquillo e sempre mi tratta bene. il p. Marco anch'egli da alcuni giorni è molto più moderato ne' suoi sfoghi e queto nelle sue sofferenze... ” (14 Dicembre 1852).

Il nuovo Confessore del Padre sembra che sia una bene­dizione. È pia e brava persona, è regolare, sa che cosa conviene ad una Comunità, e sa dir lo; e ne vediamo effetto. (11 Marzo 1853).

Non bastavano le cose dolorose che abbiamo narrate. Le Imposizioni del governo sulle scuole ginnasiali venivano in questi giorni ad amareggiare i Fondatori, il P. Casara, e ambedue le Comunità di Venezia e di Lendinara.

Una visita del R. Ispettore Ginnasiale dotto Koeven, annun­ziata due giorni prima, si presentava il 4 Giugno ad esaminare minuziosamente le nostre Scuole. Lasciamo al P. Casara narrar­cene l'esito.

Alle dieci, e forse qualche minuto prima, erano già qui. Ci furono condotti in libreria, dove eravamo il P. Marco ed io, e si cominciò tosto a parlare. Le maniere e le parole furono dal principio al fine le più cortesi, specialmente nel Sig.r Direttore Poli, ma quanto alla cosa, cioè al dover in tutto e per tutto adat­tarsi, sottomettersi, ed osservare esattissimamente il nuovo Re­golamento, si mostrarono da principio a fine inflessibili. Il Padre Marco, che era molto abbattuto per la dolorosa e certa previ­sione di ciò che doveva aspettarsi, disse quanto potè, e in tuono molto patetico, e quanto alle cose anche forte, e li pregava a riflettere l'indole speciale della nostra Congregazione, e i ri­guardi che le si dovevano, ecc.; ma tutto invano.

Eran venuti per obbligarci a confessare che il nuovo Rego­lamento non è da noi osservato, e per ora almeno non lo può essere; e che quindi dobbiamo rinunziare al sostenerlo nella qua­lità di pubblico, e contentarci ad esercitarlo privato. Questo par­tito ce lo proposero fin da principio e a me che stetti con loro, dopo la conferenza in libreria, e li accompagnai per le scuole, più volte lo ripeterono. Il proposero essi e tentarono di persua­dercene, presentandolo sotto l'aspetto più lusinghiero: che così ci togliamo ad ogni sorveglianza, ai continui e lunghi carteggi alle visite che dovremmo aspettarci frequenti, alla necessità di fornirci di gabinetto naturale, di macchine per la fisica, delle nuove gigantesche carte geografiche, di libri, ecc. ..ecc. ; e che con tutti questi vantaggi non perderemmo nulla nulla affatto, perchè continuando anche pubblici, i nostri scolari passando ad altro gin­nasio dovrebbero d'ora in avanti (come sarà ingiunto di prati­care con tutti) essere sottoposti ad un esame di ammissione, e, secondo il risultato di esso, o essere promossi, o anche all'uopo rimessi ad una classe inferiore; e questo esame e nulla di più, sosterranno anche come privati.

Furono loro contrapposte varie osservazioni, e tra le altre: che dunque anche come privati dovremmo tener sempre preparati gli scolari a tale esame, e quindi istituirli di professione in tutti, e se così dorrebbe farsi come privati, perchè non si potrà come pubblici? Ma, replicarono, nella qualità di pubblici non è per­messo tener altra via, da quella che assegna e fissa il regolamento. Insomma la conclusione fu che ce ne daremo pensiero, mature­remo bene la cosa, la consulteremo col Patriarca e poi faremo le nostre proposte. Ci pare però già certissimo di non poter abbracciare tale partito. Il Signore ci illumini egli, e ci segni la via migliore.

Visitarono tre Scuole soltanto, avendo impiegato tempo in parlare dapprima in libreria, e poi meco tra una scuola ed un'al­tra. Le scuole visitate furono:1°: la mia, che è la quinta, poi la seconda, dov'è maestro D. Giuseppe Solesin; finalmente la sesta, sostenuta dal p. Paoli. Ascoltarono qualche cosa di latino, ma s'affrettarono in tutte tre di passare ad altre cose dove si aspetta­vano di trovare i giovani men preparati, domandando anche quel' ch'essi credevano. Con ciò ebbero modo ed occasione per insistere vie più meco e fare a persuadermi che ci è indispensabile l'abban­donare la pubblicità, e ridurci alla condizione di privati: cosa per altro, a cui io non potei mai mostrar di aderire, nè di incli­narvi.

Prima di partire vollero riverire il P. Marco, passando per questo dalle scuole alla casa, e, conservando le forme più cortesi. ed apparentemente cordiali (lo saranno anche stati internamente), se ne partirono. ­

Una cosa vuol essere ricordata: che essendosi ricordato il Concordato imminente, il Sig.r Ispettore d.r Koeven affermò nella forma più assoluta che la istruzione non c'entra per niente, per niente, e che quanto a questa non si farà eccezione per chicches­sia, quando vogliono valido l'insegnamento.

Martedì 7 Giugno. - Ieri il P. Marco fu dal prefetto Girardi e ne ebbe conforto. Udì da lui che troveremo certo del favore, se non presso la Direzione e il Visitatore ministeriale, ma a Vienna; che ad esso visitatore fu fatta da persona autorevole una rela­zione favorevolissima e, per dire, panegirica della nostra Con­gregazione; che il nuovo regolamento, per quanto si voglia osti­natamente attuare, non può certo avere lunga vita: che se doves­simo chiudere il Ginnasio, Ciò sarebbe a molti di dispiacere, e se ne farebbero lamenti per noi vantaggiosi; insomma che speriamo bene. Però finora le voci che corrono confermano la risolutezza di voler attuato il nuovo Regolamento.

A proposito del Concordato tra la S. Sede e l'Imperatore Francesco Giuseppe, del quale si occupavano a Vienna i Vescovi dell'Impero e sul quale fondavano i nostri Padri speranze per la libertà dell'insegnamento, il medesimo Casara scriveva ai Con­fratelli di Lendinara il 30 Giugno:

“ Delle scuole, ecco ciò che si sa, e che si dice. I Vescovi a Vienna pare non abbiano ottenuto ciò che volevano, e finora le fondate loro speranze si limitano ai soli Seminarj. Però si dà per certo che il consigliere attualmente a lato del maresciallo Radetzchi abbia istruzioni ed incarichi su questo argomento dall'Imperatore, e si dice che sia contrario molto e intimamente al nuovo Regolamento, e debba consultare persone che il convin­ceranno ancor più della intrinseca malvagità del sistema che si vorrebbe ora imporre; eppure in tale consigliere si speri molto. Insieme si spera per la morte avvenuta in Padova di certo Exner

(se non erro), il quale si dice l'autore del nuovo Regolamento, e in conseguenza ne era un principale e acerrimo sostenitore. Avrete veduto nella Gazzetta di Sabato la sua socratica morte: almeno tale apparisce dalla fattane relazione, e sarebbe in per­fetta armonia coll'indifferentismo religioso professato nel Piano ch'ei sosteneva e aveva composto…

Un po' di tregua fra tanti affanni fu la festa di S. Antonio, 13 Giugno, onomastico di ambedue i Padri Fondatori, festeg­giato specialmente dal P. Anton'Angelo. Per quel giorno era stata fissata la professione religiosa dei tre chierici Antonio Fontana, Giuseppe Bassi e Vincenzo Brizzi, e dei tre fratelli laici Giovanni

Avi, Angelo Facchinelli e Giovanni Cherubin.

Fu giornata di gaudio, e i figliuoli si strinsero intorno ai loro Padri venerati, circondandoli delle più tenere manifestazioni del loro amore. Ne dà ragguaglio il P. Da Col al P. Spernich, nar­randogli delle avvenute Professioni, poi soggiunge:

Ma Ella, amatissimo P. Pietro, è ben giustamente in aspet­tazione ch'io dica ancora qualche altra cosa che armonizzi col tuono di vera allegrezza espresso di sopra. Sì, debbo dire ancor qualche cosa ch'è pure principale argomento di questa mia; debbo dirla per commissione speciale del Padre, e sol mi dispiace di non poter raggiungere nelle mie espressioni l'abbondanza e la tenerezza dei paterni di lui sentimenti. La lettera ch'Ella, a nome .anche degli altri di costì, a Lui diresse pel giorno suo Onoma­stico, venne a crescergli veramente l'allegrezza d'un giorno sì bello. Ebbi il piacere di leggerla io stesso al dolcissimo Padre, e vidi e sentii anche in tale occasione quanto Egli ami i suoi figli, quanto con tutto il cuore risponda gratissimo, e festosissimo ai figli che di tutto il cuore gli si professano riverenti ed amanti.

Si rallegri dunque, P. Pietro, ch'Ella pure ebbe gran parte nella gioia che dimostrò il Padre vivissima in quel giorno, e con Lei si rallegrino tutti gli altri di costì, che per mezzo di Lei gli profes­sarono i medesimi sentimenti. Sola una cosa tornò a dispiacere pel caro Padre, ma questo pure per effetto del suo tenerissimo amore, il sentire cioè come si trovano aggravati di occupazioni e di fati­che. Per carità si abbiano ogni possibile, doveroso riguardo, per .difendere la salute, sempre, e massime nelle nostre strettezze tanto preziosa; lo raccomando distintamente per parte del Padre.

Anche il P. Vicario che dopo, anzi a dir meglio insiem col fratello si godette ieri un giorno de' più belli della sua vita, fa per mio mezzo con loro i più cordiali uffizj. Tutta la Comunità giubi­lante manda costì i più amorosi saluti... ” ecc.

Ma torniamo alle cose scolastiche. La Direzione dei Ginnasi inviava il l° Agosto una lettera, domandando una dichiarazione esp1icita, dentro un congruo termine, ri­guardo alla futura sus­sistenza, o meno del Ginnasio dei Cavanis come istituto pubblico, avvertendo che una tale sussistenza non potreb­be essere accordata se non coll'appoggio di guarentigie e dimostra­zioni appieno soddisfa­centi, e dietro la for­male promessa dei Fra­telli Cavanis di confor­mare il Ginnasio, in ogni punto, alle dispo­sizioni generalmente vi­genti, o che venissero introdotte nei Ginnasj pubblici o dello Stato.

Per evitare di ri­spondere a questa lettera, il P. Marco dettò un ricorso al Patriarca, pregandolo ad

interporre 1a sua media­zione presso l'Imperatore, per ottenere direttamente da lui di poter continuare il Ginnasio pubblico e nel modo che fosse pos­sibile all’Istituto.

Il Patriarca mandò il suo Segretario, invitando il Padre a rivolgere la sua supplica direttamente all’Imperatore, accompa­gnandola poi al Prelato, che l'avrebbe inviata insieme con una sua commendatizia. Però faceva travedere del timore sull'esito, ardendo e furendo ora l'impegno di voler attuato il proposto Regolamento, e sapendo esservi tal uni che tentano sparger so­spetti sull'Istruzione data dagli Ecclesiastici; e mirano a concen­trarla nei pubblici stabilimenti. Anche il Patriarca, che domandò con forti ragioni la dispensa dall'Esame di maturità per i giovani secolari che studiarono in Seminario, ebbe di fresco la negativa, ed anche in termini di poco rispetto, od almeno risoluti.

Così il diario ai 10 di Agosto.

Il Padre Marco dettò la nuova supplica, domandando di poter fare tranquillo le sei classi ginnasiali col precedente sistema, più la Storia naturale e la Lingua italiana da sè.­

Il Patriarca la spedì. Intanto si seppe che era venuto un dispaccio da Vienna, che diceva doversi ritenere tutti gli stabili­menti d'Istruzione che esistevano, e solamente doversi eccitare i medesimi a confermarsi al più possibile alle leggi vigenti.

Il dispaccio però non fu comunicato in Venezia agli interes­sati, fu comunicato invece in data 20 Settembre un ordine del ministero, che mostrava di ridurre alla condizione privata tutti i ginnasi che non erano erariali, e fu pubblicata nella Gazzetta una notificazione, che avvertiva non potersi inscrivere privatisti ad altri Ginnasi appunto che agli erariali.

Venne pure ai Fondatori l'intimazione di dichiarare entro Set­tembre la loro decisione per il seguente anno scolastico. Il P. Marco rispose che si trovava nell'assoluta impotenza di accet­tare il nuovo gravissimo sistema, avvertendo però che stava aspettando l'esito del suo ricorso al Sovrano, presentato all'Im­peratore dal Patriarca di Venezia.

Questo è l'ultimo atto pubblico compiuto dal P Marcan­tonio Cavanis per le sue scuole, pochi giorni prima della sua morte. Il santo vecchio rimaneva gloriosamente sulla breccia fino all'ultimo, difendendo la libertà d'insegnamento delle scuole cri­stiane.

Ma, se la nuova persecuzione ravvivava parzialmente le ener­gie del quasi ottuagenario campione della scuola, non poteva impedire il progressivo declinare della sua salute. Anche le condi­zioni del P. Anton'Angelo si mantenevano nel medesimo grave stato, e ad intervalli venivano ad affligger nuovamente la Comu­nità.

Due giorni dopo la lieta giornata, di cui abbiamo narrato, cioè ai 15 di Giugno, il P. Casara scrive:

Oggi il Padre sentì molta svogliatezza e debolezza; dopo il pranzo, che non fece se non in tenuissima parte, cadde in so­pore e vaneggiamenti, borbottando parole che non s'intendevano, o non rispondendo a senso. Ci diede pena e si fece tornare il me­dico, che l'aveva veduto anche la mattina. Era la mezzanotte, e non gli trovò nulla di nuo­vo; ed infatti, avendo preso qualche cosa e ri­posato, ritornò allo sta­to suo ordinario.

Ma le apprensioni dell'infermo crescevano e credeva di aver biso­gno di esser assistito ogni notte da due fra­telli laici: il P. Marco vi si era piegato, il Pa­dre Domenicano pure, ma il P. Casara non si sentiva di aderire, e se ne giustifica nel diario, scrivendone i motivi: 1.° Non ne ha bisogno; 2°. Se si comincia un qualche giorno bisognerà continuare in perpetuo; 3.° Nemmeno due lo soddisfe­rebbero, esigendo egli cose impossibili, e ben di spesso in oppo­sizione a ciò che poco prima diceva; tutto per effetto della sua mentale debolezza; 4.° Assecondandolo, la più probabile ad aspet­tarsi è che gli crescano le apprensioni, le fantasie, e quindi le esi­genze; 5.° Passato un poco di tempo coi due, ne vorrebbe tre, per assicurarsi dei due, ove uno dovesse uscire per qualche ra­gione di camera; ecc. ­

Il P. Marco però non si quieta a tali ragioni, si affligge, e mi stringe quanto mai può; ma io credo mio debito tener fermo e sono andato in persona a dirlo, sì con buona maniera, ma schiet­tamente, al Padre, e fermamente.

Come l'altra notte (vedi sopra) e mi fermai io fino a tardi, e vi lasciai due fratelli, senza che uom mel dicesse, perchè ne appa­riva bisogno; così, ove nulla sopravviene di nuovo, io non posso in coscienza aggravar i fratelli di un peso inutile.

Come ora dicemmo, anche le forze del P. Marco andavano declinando. Abituato ad una vita di moto continuo per il bene dei suoi Istituti, anche negli ultimi suoi giorni si trascinava fuori di casa in cerca di soccorsi. Lo coglieva spesso la sua doglia, che lo tormentava aspramente, come avvenne sopratutto il primo giorno di Giugno. Ne fu colpito così dolorosamente, che dovette fer­marsi, fu ricoverato in una casa, e, posto poi in gondola, non po­teva trattenere alti lamenti che attiravano intorno al povero vec­chio molta gente curiosa.

Egli non era certamente in condizioni di potersi avventurare ad un viaggio, e perciò il P. Casara non voleva saperne di per­mettergli di recarsi a Lendinara, dove pur desiderava, quasi fanciullescamente, di andare.

Alla tempra già tanto robustamente virile del venerando Padre ed ora indebolita ed affranta, una tale opposizione portava un dolore veramente compassionevole; ma che non poteva far mutare al Superiore il suo prudente divieto. L'ultima volta che ciò accadde fu all'occasione del viaggio a Lendinara del nuovo

Vescovo di Adria. Il P. Casara avea pensato di mandare ad osse­quiarlo il P. Paoli coi due chierici Bassi e Brizzi. Il povero P. Marco in quel giorno, che fu l'11 di Settembre, soffrì tanto che dava lamenti e sospiri perchè non poteva egli pure partire.

Bensì, nota il diario, il suo Confessore gli comandò di non pensare più a uscir di Venezia, ed egli si dice risoluto ad obbedire, ma non può tuttavia trattenersi dal parlarne, ed esprimere la pena che ne risente.

Il giorno seguente un'altra idea si presentò al venerando vecchio: non forse la proibizione fattagli dal Confessore potesse essere effetto di una prima impressione. Si portò dunque a visi­tarlo, per sentirne nuovamente il parere; ma poi ritornò rasse­gnato e tranquillo.

Ed ora, a più completa esposizione della verità storica, e a dissipare un'ombra di dubbio di qualche imperfezione che potesse esser sorta nella mente del lettore, al sentire quanto abbiamo narrato in questo capitolo intorno al benedetto P. Anton'Angelo, riporteremo altre notizie forniteci dal medesimo P. Casara, nelle annotazioni che aggiunse, nell'occasione di darlo alle stampe, all'elogio funebre del medesimo Servo di Dio.

Una causa principalissima, egli dice, del suo gravissimo crollo in salute, e indebolimento pure dell'intelletto, furono le pene e le angustie del Santo Padre Pio IX nell'ultima rivoluzione.

Dirò finalmente qualche cosa della sommissione a me dimostrata fino dal primo momento che fui eletto Preposito, e sempre dappoi: a me, educato nelle sue scuole, entrato poi al­l'Istituto nell'anno diciassettesimo di mia età, e sempre intiera­mente suo suddito; egli, Superior, Fondatore, e Vecchio per ogni titolo venerando e sopra ogni dir meritissimo, La sera stessa della mia elezione, come suonò la campana dell'Angelus Domini, volle che io lo intonassi; e avrebbe sempre voluto così, se io l'avessi sofferto; come non avrebbe nè a me, nè ad altri data mai più la benedizione, se io non ne lo avessi pregato. Nelle sue Orazioni quella sera stessa aggiunse il Te Deum per la mia ele­zione, ed ogni giorno pregò poi sempre per me come Preposito. Non bene mi ricordo se quella sera medesima, o il dì seguente, mi chiese se fossi contento, e gli permettessi, che, non essendo io in casa, e recandosi qualcuno a fargli visita, il facesse servire del caffè. Un giorno poi che in mia assenza, credette dover dare qualche limosina ad un artiere, e gli fece dare poca cosa di soldo; subito che venni a casa e mi recai a salutarlo, me ne fece premu­rosamente avvertito.

. Nelle sue fisiche confusioni si lamentava di me qualche volta, e mostrava persuasione di non esser tenuto a dipendere in ciò che credeva assolutamente a sè necessario; però anche allora cerca­va sempre di conservarmi tutto il rispetto, e sostener presso gli altri la mia autorità. Quand'era poi sereno, era attentissimo per non far cosa anche minima, o dir sillaba da cui potesse apparire ingerenza nella direzione interna, e delle scuole, o biasimo o dissuasione di ciò che si faceva e si asteneva persino dal dimandarne notizie. Io ne osservavo continuamente il rispettoso e delicato riguardo, e me ne sentivo sempre edificato.

E poichè ho nominato le sue sofferenze nei tre anni di sua malattia, voglio espressamente pur ricordare che non cessa­rono più dopo quel lungo periodo, ma proseguì ad essere tor­mentato per più decine di anni. Non erano già come in allora continue, non più lo tennero chiuso nel suo stanzino, non lo im­pedivano più di operare, non dovean certo esser sì estremamente crudeli; ma, quando n'era sorpreso pareano indicibilmente pe­nose. Poichè lo vidi innumerevoli fiate, e spesso d'un punto all'altro, ridotto come agli stremi. Era una pietà inesprimibile vederlo in quelle strette. Palpitava, gemeva, scuotevasi tutto, sentivasi stirar i nervi, scoppiare il cuore, bruciare, mancar le forze, il respiro; parea dovesse morirne. In quelli affanni però, in quelle angustie e angosce, egli appariva sempre dell'animo tranquillissimo, non mai una sillaba di lamento; ben, se potea, parole di affettuosissima carità verso Dio, e di amoroso conforto ai figli dolenti che l'assistevano. Appena cessato poi quel­l'estremo, gli riappariva tosto sul labbro l'abitual suo sorriso, ed udivamo di nuovo le innocenti, piacevoli, affettuose, e sante gra­ziosità a lui familiari.

Il tempo in cui per solito più acerbamente soffriva, era il principio della notte, quando metteasi a riposo; e nel corso eziandio della notte e nel sonno era più o meno agitato e bat­tuto da convulsioni; sicchè alla mattina trovavasi rifinito e spos­sato, piuttosto che rinvigorito dal riposo e dal sonno.

Non ero io solo nel sospettare, che in quelle sofferenze en­trasse qualche cosa di più che cause sol naturali. Ci parea di vedere in lui qualche rassomiglianza con S. Filippo.

A proposito di queste ultime parole del P. Casara, io, che scrivo, ricordo di aver raccolto il medesimo concetto, quand'ero ancora giovane Sacerdote, dalle labbra del P. Giuseppe Bassi, uomo di grande virtù e di spirito mirabilmente equilibrato e prudente, che nella sua gioventù avea assistito lungamente il Servo di Dio negli ultimi dieci anni della sua vita.

CAPITOLO XXII.

Il Padre Marco muore

Fedeli al programma che ci guida nello scrivere questo libro, abbiamo abitualmente ceduta la parola ai documenti, e questi ci hanno ricondotto all'ambiente vivo dove i fatti avvenivano e che quasi sempre ci erano narrati dalla espressione ingenua e vigorosa del nostro P. Marcantonio. Lo faremo pur ora che dobbiamo far conoscere ai lettori come si chiuse la vita di questo grande Servo di Dio. La parola del P. Casara, precisa e concisa, registra i fatti nel diario della Congregazione e ci dà la testimo­nianza più autorevole della fama di santità che aleggia intorno al sepo1cro di questo apostolo indefesso dell'educazione cristiana della gioventù. Il diario dice così:

Sabbato 8 Ottobre 1853. - Il p. Marco oggi si è recato in gondola a S. Lorenzo, dove si confessò, e poi se ne venne a casa camminando, ed anche meglio di molte altre volte; era un poco piegato, e non più. Anche nel montare e smontare di barca, passando il traghetto, fu senza la solita sua forte apprensione. Al pranzo si mostrò di buon umore, e dopo parea disposto, anzi desideroso di starsene in aspettazione del P. Rovigo, senza andare a riposare. Assicurato però, che, ove venuto fosse il Rovigo, ne sarebbe avvisato, si accontentò, e andò al vesper­tino riposo. Vi stette oltre il solito, circa tre ore. Dopo di che non si notava da nessuno di noi differenza; fu a prendere il caffè, stette un tratto in ricreazione, quindi si recò a visitar suo fratello, e poscia si ritirò in camera a recitare il suo Rosario.

Venuti noi sopra dalla meditazione, stette le due ore circa della sera, parte col p. Spernich, e parte col chierico Bassi; e nè l'uno nè l'altro si accorse di nulla. Venuto poi in Oratorio in tempo del rosario della Comunità, vi stette un poco, e poi ne uscì; e al Refettorio venne alquanto fiacco e come svogliato. Ci fece tosto dolorosa e forte impressione, come lo udimmo par­lare, che ci pareva impedito. Speravamo che confortandosi un poco col cibo si sciogliesse, ma non fu vero; e benchè si ralle­grasse molto della venuta del P. Rovigo, arrivato appunto men­tre stavamo cenando, pure l'impedimento continuava. Levai la mensa più presto, e me gli misi a fianco, per accompagnarlo di sopra, dicendo intanto al P. Paoli, che andasse pel medico.

Fermatomi seco nella sua camera, mi disse sentirsi male, ma dicea più di cuore, per angustie e pene, che di corpo. Cercai di confortarlo e lo accompagnai a salutar suo fratello col quale scambiando parole ed atti di tenerezza, si sostenne così che il Padre non si accorse di nulla, e si sarebbe trattenuto anche di più se io non gli avessi detto all'orecchio che desse la buona notte al fratello e si ritirasse. Lo accompagnai di nuovo ne11a sua camera, ti dopo poche parole di quel conforto che potea dar­gli, il lasciai, com'egli desiderava. Ma ero appena uscito, ed ecco venire il medico. Lo annunzio al p. Marco e non ne fa sorpresa, nè mostra dispiacere. Gli è ordinato tosto un salasso, e benchè vi avesse egli avuta sempre ripugnanza ed apprensione; questa volta vi si lasciò indurre con abbastanza facilità. Era un princi­pio di colpo apopletico, e il p. Marco stesso mostrava di accor­gersene. Pur nondimeno il medico lo trovò inginocchiato che faceva le sue orazioni. Ricorsi noi al D.r Marconi, si rivestì questi subito e poco stante sopravenne. Con belle ed affettuose maniere lo tranquillò dalla sua apprensione, e gli fece felice­mente il salasso, traendone quel sangue che a lui, medico, parve sufficiente per togliere ogni pericolo di maggior male.

Il p. Marco però sarebbe stato contento, che gliene togliesse anche di più. Sentiva certo ed intendeva il suo male. Dopo il salasso il lasciammo all'assistenza del fratel Angelo, che gli ap­plicò nella notte, ai piedi ed alle gambe i senapismi, pur ordinati dal medico. La notte passò con soddisfazione dell'assistente, ma non piena del p. Marco, che rifletteva di sentire sì qualche sol­lievo, ma di restare quasi egualmente impedito nella pronuncia. Ad ogni modo, la mattina della Domenica (9) il trovai di buona voglia, come di buona voglia e vivace (benchè impedito di lin­gua) fu col p. Paoli, e col fr. Giacomelli che si fermò seco. Quando, d'improvviso, il fratello non più l'intese ed era smarrito non .intendendone i segni che gli faceva, e perchè li facesse,

Ripassò intanto il p. Giovanni, che, vistolo in quello stato, me ne die' subito avviso; ed io, detto gli che andasse tosto pel medico, invece di andare a prendere l'Eucarestia per il Padre, come ero, diretto, andai dal p. Marco.

Lo trovai che non articolava più parola e faceva atti di molta premura e molta pietà, come avea fatto anche prima, voglien­dosi ginocchioni sul letto a braccia aperte verso l'imagine di Maria. Gli dissi parole di compassione e conforto, ch'egli inten­deva pienamente: gli dissi che avea mandato pel medico, e che

mandavo anche subito pel suo confessore. Mostrò confortarsi, ma non pienamente. Fu allora, che, suggeritomi dal fratel Angelo sopra venuto, mi offersi a dargli io subito l'assoluzione sacra­mentale. Gli dissi quindi che invocasse col cuore Gesù, col cuore si pentisse, e chiedesse misericordia e Gesù mio misericordia dicesse pure col cuore per penitenza. Corrispose a tutto col giun­ger le mani, accennare affermando, battersi il petto colla più commovente pietà; e si segnò della croce, mentre io l'assolvevo.

Dopo di ciò era tutto contento ed io tutto intenerito e commosso. Tenendo una sua mano tra le mie e dicendo gli parole di affetto, gliela baciai lagrimando; ed egli con atto di affettuosis­simo amore, e quasi di gratitudine per lo conforto prestatogli, si avvicinò alle labbra e caramente baciò la mia.

Il medico intanto, dovuto levarsi di letto, tardava a venire, e ­noi il vedevamo precipitare. Gli amministrai quindi l'Estrema. Unzione, sul fin della quale giunse il dottore, che approvò il fatto. Vide sopravenuto il secondo assalto, e più fiero del primo. Si provò subito con un nuovo salasso, ma dopo cavatone poco sangue, si chiuse la vena, concordi essendo ed il Desiderio ed il Marconi, che potesse mancare durante l'operazione. Fu ordi­nato del ghiaccio da applicargli al cranio, per tentare un qualche sollievo.

Partiti i medici, gli feci la raccomandazione dell'anima, e gli diedi l'assoluzione pontificia in articulo mortis. Venne intanto anche il Padre Domenico suo confessore, che gli diede l'assolu­zione del Rosario e gli disse religiose parole. Ma io temo, che dopo l'assoluzione sacramentale non abbia più inteso. Almeno non ne diede segni sicuri, nè mostrò di sentire o il salasso o le sanguisughe che poi gli furono applicate alle tempie. Intanto che era con l'ammalato il Padre Domenicano, io potei celebrare tranquillo la S. Messa, che applicai per suo aiuto, come per lui avevo già fatto applicare una di quelle che ascoltò suo fratello, e quella detta per i fanciulli venuti all'Oratorio.

Mentre io diceva la Messa, tornò il medico ed vescicanti forti, uno alla nuca e due alle coscie, che presto applicati, ma con l'esito che già si prevedeva.

Il Padre, suo fratello, fin qui non avea saputo tutto propria­mente il suo male, e qual fosse, cercando noi con equivoci di occultarglielo. Però l'aver inteso ch'io non potevo più portargli la Comunione per essermi dovuto. fermare con suo fratello, lo avea già fatto entrare in molto timore; sicchè, come udì alla parrocchia suonare un'agonia, domandò tosto se era del p. Marco. E lo era infatti. Per evitargli l'angoscia e il senso pericoloso di farla in casa, aveami esibito il p. Rettore degli Orfani, di an­dare a farla in sua chiesa. Ma io, tra perchè la nostra scarsezza e confusione non ci permetteva di andarci, e perchè temevo non arrecare vivo dispiacere alla cordialità del parroco Roverin; pre­gai esso p. Rettore, che ne portasse in parrocchia l'avviso e li pregasse dell'agonia, che il parroco infatti fece tosto sonare e fece con gran sentimento, cominciandola sul finir della Messa dopo le ore nove, acciocché vi si fermasse tutta la gente.

Orazioni al p. Marco non ne mancarono. Si pregava alla parrocchia, si pregava in casa da ognuno, si pregava dai giova­netti in Oratorio, si pregava all'Eremite, si pregava da tutti quelli che venivano risapendo il tristissimo caso, e si commo­veano come all'annuncio di una grande sventura.

Il Padre fu a visitarlo, nel giorno, tre volte e con rara for­tezza di pietà, reprimendo la commozione della natura, sperando insieme di poter esser inteso, gli venne esprimendo e sugge­rendo tenerissimi affetti: traeva a chiunque le lagrime. Il P. Marco intanto era sempre nel medesimo stato, respirando con affanno e con ingombro di catarro; ed essendo talvolta sor­preso da agitazioni convulsive.

Così passò tutta la notte, benchè si credeva che non potesse durarla. Anzi sopravisse anche tutto il seguente giorno Lunedì, io, nel quale pure fu il Padre a visitarlo con grande pietà. Però oggi sentiva assai più dolore della imminente perdita acerbis­sima, e non potea contenere qualche preghiera a Dio che chia­masse a sè lui ancora. .

Il parroco con gran sentimento ed ieri ed oggi venne più volte e si fermò anche in assistenza, per lasciar me qualche tratto in libertà o in riposo. Io però, salvo il tempo della S. Messa, di un po' di cibo e di riposo e di qualche visita à suo fratello, ero sempre col p. Marco. Oggi, Lunedì, dopo il pranzo, vedendo che durava certo ancor delle ore, andai a riposare. Levatomi alle dieci di sera, lo trovai più decaduto: i polsi più deboli, e più fiacca la respirazione. Frequentai quindi più le ora­zioni e le aspersioni con l'acqua benedetta, e i segni di croce.

E finalmente alla mezzanotte, vedendo già che mancava, assoltolo per l'ultima volta, continuai con le preghiere di S. Chiesa, impetrandogli felice transito, che avvenne mezz'ora ap­punto dopo la mezzanotte.

Spirò tranquillissimo: non una stretta, non un moto convul­sivo, non un minimo contorcimento: il respiro si andò affievo­lendo gradatamente fino che del tutto cessò. Pregatogli allora l'eterno riposo, mi son recato a portarne l'annunzio al fratello, cui trovai ancora svegliato.

Lo udì con dolore estremo, da quel fratello tenerissimo svi­sceratissimo che era, e che perdeva un fratello egualmente te­nero e sviscerato. Però fu pronto, prontissimo ad atti di piena ed amorosa rassegnazione a Dio: ne benedisse le sante disposi­zioni, e ne rendette fin grazie: ripetè più e più volte il Fiat vo­luntas tua, ed espresse anche dal cuore Te Deum laudamus, e pregò pace al fratello. La pietà fu prima a spiegarsi dal cuore, poi si fece sentire eziandio la natura, e pianse e gemette e sospirò, e gli parea doverne morir anch'egli entro il giorno. Erano così uniti di affetto, che non potea esser di più. Iddio conforti il superstite e ascolti in cielo le preci del trapassato a consola­zione del caro fratello e di tutta la cara Congregazione.

Dopo morto si rischiarò di tinta sul viso e si riabbellì nella fisionomia di maniera che fa consolazione a vederlo. Tutti che il veggono, e vengono molti, il dicono più bello che in vita.

Mercordì 12 Ottobre 1853. - Il Padre si porta da santo. Nell'indicibile pena che sente, e per cui gli è impossibile conte­nere talora le lagrime ed i singhiozzi, egli benedice sempre il Signore, e si conforma sempre di nuovo alla santissima di Lui volontà. Questa mattina potè fare la Comunione, dopo la quale cominciò tosto a pregare pel caro fratello, sciogliendosi in dirotto pianto. Così si disciolse in pianto dopo la seconda Messa ascol­tata. Ma si rimette sempre ben presto, benedicendo al Signore.

Fu poi una commozione da spezzare i cuori più duri ove prima del pranzo si fece condurre in camera. del fratello, presso la esanime spoglia. Vi recitò un De profundis così pietoso che non può dirsi; e ne ripetè le parole del Sustinuit e Quia apud Dominum più volte e con tanto impeto e tanta piena di affetto fraterno e di piissima fede, che nulla più. Volle poi toccare la mano del fratello e si piegò per baciarla, come credette anche di fare. E lagrimando e saettando dal cuore piissime giaculatorie fu poi condotto in Refettorio.

Quivi, per confortarsi, recitò la orazione Fiat, laudetur, etc., ponendo tutto l'affetto suo in ogni parola, e replicando più volte l'epiteto amabilissima e chiuse dicendo Confirma me, Deus in hac hora e si rassegnò pienamente.

Giovedì 13 Ottobre I853. -. Questa mattina alle ore sette, prima che si ponesse in cassa il cadavere, il Padre volle fargli l'ultima visita. Fu scena commoventissima, specialmente quando gli baciò, da noi aiutato, la mano e il fronte. Dopo di che, ricon­dotto nella stanza che guarda in Cappella, vi ascoltò tre Messe, ed assistette all'Ufficio solenne ed alla Messa, in canto, di Re­quiem a cui assistevano i sacerdoti Donaggio, Bonlini, Solesin. Vianello, Dal Pedros, Contro, qualche chierico, e dei secolari adulti e giovanetti. .

In tutto il giorno di ieri vennero molti a vedere il P. Marco, e pregargli Requiem, e forse a raccomandarsi a lui: alcuni certo l'han fatto. La opinione della sua santità è universale e profonda, ed è una voce concorde per tutta la città.

Le Figlie di Carità (Canossiane) udita la nuova della sua morte, benchè ne abbian sentito vivo dolore, pure soggiunsero tosto che Gloria Patri e non Requiem esse gli dicono, perchè andò certo in Paradiso anche con le ciabatte. Ed havvi, tra esse varie che il conoscevano molto, e avevano udito il concetto in che lo aveva la santa lor Fondatrice, marchesa Canossa, che lo solea nominare il mio Santo.

Compreso di tal sentimento il sacerdote D. Pietro Contro gli tagliò, quand'era ancora scoperto, e si portò via un pizzico di capelli.

Fu il cadavere sopra terra scoperto 55 ore, e non solo non si alterò punto in fisionomia, ma non diede tampoco il minimo odore. E quando fu posto in cassa avea le mani ed il viso che parevano proprio di un vivo.

Il paroco intanto aveaci offerto fin dalla mattina di Martedì la sua Chiesa, per farvi funerali solenni, ad onore del merito e a soddisfazione della città. E noi abbiamo tosto accettato, es­sendo ciò pure un desiderio nostro. Contento il parroco, comin­ciò subito ad adoperarsi e parlare, per combinare ogni cosa con la conveniente solennità e con la nostra minor spesa; e di con­certo con l'opera del cordialissimo maestro Antonio Zavagno, fu stabilito che noi avremmo provveduto le torce per attorno la bara, le candele per le Messe, e le candele per l'accompagna­mento, e la musica, avremmo corrisposto la mercede ai serventi di Chiesa per il suono delle campane, per la erezione del cata­falco e per ogni altra loro prestazione, avremmo sostenuta la spesa di cinque iscrizioni, una alla porta d'ingresso e quattro intorno alla bara. I candelotti per tutti gli altari, le candele delle aste, quelle dei bracciali attorno la Chiesa, ed i cerei furono som­ministrati dalle Confraternite della parrocchia e il' parroco ag­giunse del suo quattro torcie all'Altar maggiore.

. Si prestarono tutti, il parroco, il Zavagno, i preti, gli stessi serventi con l'impegno più manifestamente cordiale, e si può dire con devozione.

Fu eretto un alto e bel catafalco, e si studiò tutto che potesse riuscire a decoro e a riverenza.

Dopo le cinque pom. del Giovedì, premessi segni distinti di suon di campane, venne il clero della parrocchia, accresciuto da altri varj amorevoli, e noi, levato coi riti soliti il cadavere dal­l'Oratorio domestico, ci avviammo in unica processione con esso clero per condudo alla Chiesa. Tenevano avanti e dietro la cassa 16 tarcie sedici nostri scolari, procedevano in capo le insegne e le aste delle confraternite, seguiva il clero unito con noi es­sendo io con la stola a destra del parroco; e dietro la cassa ve­niva buon numero di giovani nostri e di parrocchiani con la candela.

Vollero il parroco e gli altri che si facesse un giro, prima di andare alla Chiesa, e fu spettacolo di contentezza e di devozione. La molta gente concorsa era tutta penetratissima di reverenza e di devozione: era nella folla un silenzio sacro e solenne. Entrati in Chiesa e cantato il Subvenite, si aggiunse il De profundis, cantato soavissimamente dai due sacerdoti Vianello (D. Vincenzo) e D'Este, e, asperso il cadavere, e chiuso il rito, si lasciò libero ai serventi di Chiesa che lo elevassero in cima del cata­falco.

Alla mattina seguente (Venerdì, 14 ottobre) ci fu buon nu­mero di Messe. Alle dieci poi cominciò la solenne ufficiatura. Intuonava in abito prelatizio il M.r Moro, e vi prendea parte il numeroso clero e folla grande di gente, tutta raccolta, penetrata, commossa. Dopo l'Uffizio cantato e recitato bene assai e posato e concorde, il prefato Mons.re vestito pontificalmente cominciò la Messa, eseguita quanto alla musica da buon numero di bravi cantanti, con l'accompagnamento di due Violini. Io assistetti col piviale come suol al Vescovo l'Arcidiacono. Finita la Messa il parroco Salsi lesse col cuore commosso, e procedendo con la­grime a stento, l'orazione funebre uscitagli tutta dal cuore, dicendo il P. Marco un santo per le grazie divine a cui corrispose, per i ministeri diversi da lui sostenuti, per le azioni pur sante tra cui spese sempre la vita. Fu di pienissimo effetto, perchè aveala dettata il cuore, e scendea al cuore persuaso e commosso di tutti gli uditori.

Dopo l'orazione funebre, tolta giù dall'alta bara la cassa, il M.r Moro, vestito tuttavia pontificalmente, in piviale, fece l'as­soluzione, e poi si avviò la processione che fu un nuovo trionfo. I cordialissimi parroco e preti di Chiesa le studiarono tutte, sic­chè vi fecero intervenire anche le scuole della Dottrina cristiana. Procedevano dunque le confraternite, venivano dietro i fanciulli della Dottrina, poi il numeroso clero coi nostri, quindi la Cassa, portata come ieri da quattro nostri fratelli e le sedici torcie, tenute da sedici nostri scolari, e finalmente giovani e adulti in buon numero con la candela. Era una processione quasi trion­fale, certo commoventissima, e tutti erano commossi gli affollati spettatori. Si vedea l'universal sentimento unanime e profondo di stima e di venerazione al defunto.

La processione fu voluta condurre per buon tratto di via ad onore del Padre, così che, sebben lunga, potè defilare intiera­mente sulla riviera delle Zattere. Intanto si cantarono più salmi, l'ultimo dei quali, per sentimento dei due coristi fu il Laudate pueri Dominum, chiuso forse non mai per l'addietro col Requiem aeternam. Questo misto di ringraziamento e di preghiera, di alle­grezza e di lutto piacque a tutti e allo stesso M.r Moro, vicario generale della Diocesi, funzionante.

Al cimitero lo accompagnammo in sei; due fratelli e due chierici con torcie accese e due sacerdoti. Giunti all'isola di S. Michele e portato in Chiesa venne tutta la Comunità dei Padri Minori Riformati, e cantate solennemente le ultime assoluzioni, processionalmente, precedendo la Croce, lo accompagnammo alla sepoltura. Erano anch'essi, quei buoni religiosi, tutti commossi,. e tutti compresi della più alta riverenza e di devozione al defunto.

Meritano di essere qui ricordati i due nostri cordiali sacer­doti maestri Solesin ed Amort che vollero anch'essi venire al Cimitero, prendendosi a proprio conto una barca: l'Amort anzi, che era fu or di Venezia, vi venne apposta. I PP. Somaschi poi non potevan fare di più. Nei due giorni che fu insepolto il cada­vere, furono essi (chierici e laici) ad officiare per due ore: il p. Rettore fu più volte da noi ed a far visita al Padre per con­fortarlo: ci diedero 5 orfanelli per le due processioni, e ce ne avrebbero dati anche altri, quanti fossero occorsi; anzi pensava e desiderava di far dai suoi orfanelli cantori eseguire in Chiesa e nella processione qualche cosa; ma ciò non potè per la disci­plina del luogo, e per i riguardi alla Direzione amministrativa: finalmente assistette a tutta la funzione con due altri, un Sacerdote ed un chierico. Anche i Cappuccini e gli Scalzi e i Riformati intervennero.

Nel Cimitero fu sepolto allo scoperto, nella divisione per gli Ecclesiastici. Però io avevo fatta al Municipio un'istanza per ottenerne una tomba propria al coperto, dicendo mi certo di chie­dere ciò che il Municipio stesso vorrebbe. Il p. Giovanni, che portò la istanza, trovò subito nel Podestà e in altri da lui chia­mati il sentimento da me immaginato, ma non si potè subito effettuare; di che appunto fu sotterrato come ogni altro. Ma la sera medesima mi venne l'artista Tessarotto a domandare, per commissione del capo degli ingegneri municipali sig. Salvadori, quali fossero i desideri nostri circa il luogo ed il modo, perchè il Municipio desidera erigergli un monumento. Ne rendetti io vive grazie, ma dichiarai non desiderare e non chiedere altro che una semplice tomba al coperto, perchè nostra intenzione e desi­derio, conforme a quello del P. Marco, e di trasportarlo un altro momento in S. Agnese. In conseguenza di ciò, non si penserà appunto che alla sola tomba.

Opinione comune circa il P. Marco.

Dalle cose dette apparisce abbastanza quale sia il concetto comune in che è preso da tutti il benedetto Padre. Un santo, un santo: questa è la voce di tutti. Oh quanta gloria dev'essersi tro­vata in cielo! Oh egli è già in paradiso! Ci fossi io come lui! E in simili sensi parlavano tutti di tutte le condizioni, e ne parla­vano ovunque, nelle case, per le strade, negli uffizj, nelle bot­teghe, negli stessi Caffè.

Nei due giorni che era insepolto, fu uno di parte lontana assai a ritirare una Fede dalla sua Sacrestia parrocchiale, e sen­tendo sonar le campane, domandò per qual solennità. Gli fu risposto che era per morto e questi. era il P. Cavanis di cui il sacerdote sacrestano cominciava per dir qualche cosa: Non mi dica nulla, rispose quell'altro, perchè sebbene io non abbia avuta la sorte di conoscerlo, ne ho inteso però tante cose, che ormai il conosco abbastanza per un uomo santo. .

Un altro di terraferma il quale ugualmente non conoscea il P. Marco, venuto per suoi interessi a Venezia e veduta sopra la porta della Chiesa la iscrizione, vi entrò, assistette alla funzione ed all'Orazione funebre, ne restò tutto compreso, e disse di poi di aver ben conosciuto, sì dall'elogio, sì ancora dal sentimento manifesto di tutta la folla assistente, qual santo prete fosse man­cato alla santa Chiesa di Dio.

Il sacerdote D. Giovanni Dall'Asta scrisse al nostro D. Fede­rigo così: “ Colle lagrime agli occhi e col profondo dolore del­l'animo le scrivo come posso queste righe dal caffè di piazza (di Udine), ove lessi l'infausta notizia della morte del benedetto padre Marco. Caro D. Federigo, non si può immaginare che colpo mi abbia fatto questa notizia. Le dico il vero, mi cadde dalle mani il foglio, e rimasi come uno stordito. Riavutomi, mi confortai all'idea che quella bell'anima sia andata subito in Para­diso, a ricevere il premio di tante sue fatiche, e che il Signore lo abbia chiamato a sè perchè non avesse quell'anima ulteriori amarezze, essendo stata, si può dire, la vita sua ripiena di tutte le angustie e contraddizioni, segno non dubbio della rara sua santità... Si consoli la Congregazione di avere in Paradiso un altro Calasanzio che pregherà continuamente per essa. ”

In simili sensi scrisse al Padre una letterina il can. Zaros, dicendo tra le altre cose che, nei particolari bisogni della Congre­gazione per la difficoltà delle scuole, il P. Marco doveva andar­sene a trattare in Paradiso la causa; e così, per finirla, parlano tutti.

Sabato 15 Ottobre. - Giunta oggi lettera commoventissima del p. Marchiori sulla morte del p. Marco. Vi dice: “de terra sublatus est justus... Benedetta quell'anima arsa di carità! Bene­detta la carità che aveva quell'anima!... Compiango non la beata sorte di un santo...”ecc.

Martedì, 18. - Ho scritto (al p. Marchiori) che, sebbene non lo crediamo in bisogno, pure stabilimmo di celebrare pel p. Marco. cinque Messe ognuno, anzi che tre.

Giovedì, 10 Novembre 1853. - Oggi si è celebrato in S. Maria del Rosario un secondo solenne funebre Ufficio, nel trigesimo del p. Marco. Il parroco Roverin, il cooperatore Cle­mentini, i due maestri Zavagno e Romanelli ne furono ì promo­tori. Raccolsero elemosine da allievi e da amorevoli, sì preti che secolari, e trovavano in tutti prontezza e gusto a concorrervi come potevano. Tutto fu poi condotto con decoro, magnificenza ed ordine, a merito anche assai principale del D. Vincenzo Via­nello cui assecondarono molto di cuore i serventi di Chiesa. Nel mezzo della Chiesa, la grandiosa bara della Confraternita, ma con attorno apposite iscrizioni, e l'arma gentilizia della famiglia Cavanis. Per tutti i cornicioni i vasi con la verzura. Per la Chiesa quattordici scritturali iscrizioni allusive alla carità ed alla educa­zione; e due di annuncio e d'invito alle due porte.

Numerosi lumi attorno alla bara e per la Chiesa.

Alle 10 si cantò l'Ufficio in buon numero di ecclesiastici, du­rante il quale venne la Rappresentanza municipale formata dai due assessori Gaspari e Saisler e dal Segretario Gaggio, serviti da due portieri in uniforme. La Messa fu cantata dal M.r arcidia­cono Molinari, con musica del Coccon strumentata, e poi il

nostro p. Da Col lesse l'orazione funebre, che fu d'un effetto superiore ad ogni espettazione. Era un lavoro di bella mente, di tutto cuore, di lingua nobile, pura, elegante e fu recitata con grande dignità, forza ed affetto. Fu una magnifica chiusa di una funzione in tutto cordiale e ottimamente condotta; anche nel corso della mattina vi fu buon numero di sante Messe.

Nel Liber Defunctorurn Congregationis Clericorurn saecula­rium Scholarurn Charitatis è registrato il seguente atto di morte:

(in latino, pag.522)

CAPITOLO XXIII.

Riapertura della. chiesa di S. Agnese

Parlammo già a suo luogo della Chiesa di S. Agnese, del riacquisto fattone dai nostri Padri e dei lavori di restauro, arrivando fino all'anno 1850. Da una lettera del P. Casara al P. Marchiori apprendiamo che l'ultima pietra viva del frontone della facciata esterna fu collocata in posto appunto il 22 Giu­gno 1850.

Le assidue premure del benedetto P. Marco, cui si aggiun­sero da ultimo quelle dei suoi Religiosi, e specialmente del P. Casara, aveano condotto questi lavori fin quasi al termine.

Al principio di Aprile del 1853, e ce lo dicono i preventivi del­l'architetto Astori, rimanevano da compiere alcune parti dell'in­tonaco interno ed esterno, i serramenti e le bussole delle porte, le spalliere delle pareti, i confessionali e il cassone dell'organo, da provvedere lampade, crocefissi e tabelle per alcuni degli altari, imbiancare il campanile e collocarvi le campane. Il tutto ammon­tava ad una spesa di poco più di quattromila lire austriache.

Si riservava per dopo l'apertura della Chiesa il provvederla di altre trenta panche, di scanni, dello strumento per l'organo, d'un espositorio di marmo da collocarsi sopra il ciborio, già co­struito, dei balaustri delle due cappelle laterali, ed altre opere minori.

Delle quattromila lire poste in preventivo, la cassa della Chiesa ne possedeva già mille: il rimanente era raccomandato alla divina Provvidenza e alla generosità dei benefattori.

Avvenuta la morte del P. Marco, i con fratelli si ricordarono che egli aveva più volte espresso il desiderio che la sua salma riposasse nella sua cara chiesa di S. Agnese, insieme con quella del Fratello suo: perciò decisero di accelerare più che fosse possibile la riapertura tanto sospirata, per appagare le pie intenzioni del Padre defunto.

Fin dai primi di novembre, dunque, il P. Casara ricorse al Municipio di Venezia, domandando un sussidio per i lavori e scrisse una supplica al maresciallo Radetzky per ottenere il per­messo di esumare e di trasferire a S. Agnese la salma del P. Mar­cantonio Cavanis. Questa supplica fu appoggiata dal Patriarca e diede luogo alle solite lunghe pratiche d'ufficio, tra le quali si ebbe il Rapporto favorevolissimo del Municipio alla I. R. Dele­gazione, che ne aveva domandato il parere. Se ne ebbe una copia confidenziale, e nota il diario che il P. Anton'Angelo ne ebbe somma consolazione. Si temeva in principio d'incontrar gravi difficoltà; ma le relazioni degli uffizi subalterni si susseguirono sempre favorevolissime, e finalmente, pel tramite del Patriarca, l'ultimo giorno di Maggio 1854, arrivò il Dispaccio ministeriale, che accordava la grazia, in via eccezionale.

Si diede subito mano ad accelerare le pratiche per la riaper­tura della Chiesa. Una generosa elemosina di cinquecento Fiorini era venuta dall'Imperatrice Maria Anna, alla quale il suo confes­sore, Mons. Bragato, aveva narrato della morte del P. Marco e dei bisogni della Congregazione.. Il Cappellano di Corte Mon­signor Nicola Negrelli, dandone partecipazione al Preposito, rin­graziava anche a nome del Bragato per le copie dei discorsi fune­bri fatti al Servo di Dio e mandava congratulazioni ai due va­lenti Oratori “ che ce le brarono la Memoria del santo Fonda­tore. ”

Mentre si ultimavano i lavori della Chiesa, essendo questa tanto vicina alla parrocchiale di S. M. del Rosario, il P. Casara si occupava pure di stabilire, d'intesa col parroco, le opportune convenzioni per evitare futuri malintesi, o questioni. special­mente in riguardo agli orari. Dopo qualche difficoltà proveniente da alcune proposte non accettabili dei fabbricieri, deferita la conclusione all'autorità del Patriarca, Mons.r Pietro Aurelio Mutti, questi emanava relativo decreto ai 21 Luglio 1854 che riusciva di piena soddisfazione della Congregazione. Non rima­neva quindi altro che procedere alla tanto desiderata riapertura. Qui cediamo ancora la parola al P. Casara, riportando le memo­rie che egli ci lasciò scritte nel diario della Congregazione.

“ Giovedì 20 Luglio 1854. - Oggi si è trasportata dalla Sacrestia pel campo in Chiesa un'urna di pietra viva da collo­care nel Coro per ricever la salma del P. Marco, quando vi sarà trasportata dal Cimitero. Gran merito in ciò ha il buon mura­tore Giuseppe Fuin, detto Stocco. Inteso da me il desiderio nostro di trasportare tale urna, e insieme il timore che non ci riuscisse troppo costosa l'operazione, pieno di venerazione pel P. Marco e desideroso di far qualche cosa nella Chiesa di S. Agnese, dove in addietro avea lavorato per lungo tempo, mi si esibì di prestarsi gratuitamente, lavorandovi egli di sera, e conducendo all'uopo anche altri operaj. E in effetto, egli con altri da sè condotti levò il pavimento, scoperse l'urna, la tolse fuori dalla profondità dove stava, e fatta oggi da noi trasportare, egli stesso è impegnato di collocarla al posto stabilito nel coro, dove ha già fatto prepa­rare la buca fonda. Fa tenerezza il sentimento con che lavora il buon uomo; e induce a1tri ad ajutarlo. Ottenne anche dal suo ingegnere sopraintendente, che gli concedesse qualche giorno o qualche parte alcuno degli operaj. Quest'ingegnere è il Sig. Mi­lanopulo, che dimostra anch'egli gran sentimento di venerazione pel p. Marco.

Martedì, 8 Agosto. - Oggi è stato il Mons. Arcivescovo Armeno a benedire le campane. Dovevano esser tre; ma non es­sendo arrivata la piccola, e stringendo di doverle collocare, ci siamo determinati a benedirne due sole. Alla minore delle due, che fu la prima consacrata si è imposto il nome di Maria-Marco, e alla maggiore quello di Agnese-Antonio; in onore di Maria SS. e S. Agnese, ed in memoria dei due Padri Fondatori.

Giovedì 10 Agosto. - Arrivataci jeri la Campana che si aspettava, e trovatala in buon accordo con le altre due, si è pre­gato il Mons. Armeno, che è venuto con pronta benignità a bene­dirla. Assistette alla benedizione anche il Padre, facendosi accom­pagnare per tempo in Chiesa e standovi di buona voglia alla lunga, con ammirazione religiosa, e divota commozione dei cir­costanti.

Domenica 13. - Oggi finalmente si è benedetta la Chiesa. Alle ore 9, secondo il concerto, venne il Mons. Moro a fare la funzione, riuscita assai decorosa, perchè vi presero parte alquanti Chierici venuti dal Seminario, e alcuni amorevoli Sacerdoti, tra' quali il Paveggio, che fece da Cerimoniere. Compita la benedizione, lo stesso Mons. Vicario benedì il Tabernacolo e la bian­cheria, e poi celebrò all'Altar maggiore la S. Messa. - Tutto il resto della Chiesa rimase sfornita, essendosi apparato questo solo Altar per la Messa.

Il Padre assistette anche a questa funzione.

Ma intanto che pubblicamente si benediva la Chiesa, ed erasi avvisato il pubblico a stampa pel riaprimento solenne il dì del­1'Assunzione, non si era ancora pienamente sicuri; si aveva anzi qualche non lieve timore d'impedimento.

Venerdì scorso mi fu portata una lettera della Delegazione, ­che domandava riscontro circa l'aver noi ottenuta, o meno, auto­rizzazione al riaprimento dalla Luogotenenza, come ci era stato prescritto nel 1851.

L'autorizzazione non si era chiesta; e che far dunque? Si passò parola con due regi impiegati, ma non si vedeva modo di uscir dall'imbroglio, se non ottenendo la ricordata ingiunta auto­rizzazione, che potea incontrare difficoltà, e per cui era il tempo tanto ristretto.

Ieri pertanto mi portai dall'amorevolissimo Mons. Vicario, al quale esposi la angustia, e quindi in sua compagnia dall'Ecc.za del Patriarca. Il quale si impegnò subito di aiutarci. Gli facessi io in iscritto una istanza in proposito, ed egli l'avrebbe subito accompagnata col suo favore alla Luogotenenza. Così dunque feci, esponendo al Patriarca che non si era chiesta l'autorizza­zione, credendola ornai non più necessaria, stante il Decreto ministeriale ottenuto di poter trasportare in S. Agnese la salma del P. Marco; il che supponeva come condizione indispensabile il riaprimento, ecc. Mentr'io copiava in netto, nella Curia stessa, dove la scrissi, la istanza, il Cancelliere, anch'egli amorosissimo, minutava la accompagnatoria efficacissima del Patriarca, che si compiacque di leggermi. Sicchè me ne ritornai a casa assai con­fortato. Ad ogni modo non eravamo tranquilli, ed oggi…

Lunedì 14 Agosto 1854. - Il Mons. Vicario mi ha scritto un bigliettino, consigliandomi qualche passo per assicurarci da ogni disturbo e dispiacere. Io veramente non inclinavo a recarmi in persona dal Conte Zanetelli, segretario referente sul Culto alla Luogotenenza, ch'è eccellente e religiosa persona, ma assai assai meticoloso; e quindi mi son recato alla Curia, per vedere il Mons. Vicario ed esporgli rispettosamente qualche mia rifles­sione, prima di fare ciò che egli mi consigliava. Ma quale non fu la mia sorpresa e consolazione nel ritrovare già tutto sciolto, e svanita ogni difficoltà, essendosi già comunicato alla Curia il

Decreto di autorizzazione, accordato immediatamente, e che si stava copiando per ispedircelo! Sia benedetto Iddio! Anche que­sta angustia, che era gravissima, e che avrebbe potuto riuscire in .una estrema amarezza, con mille disgustosissime conseguenze finì invece in un trionfo. E non basta. Con questa occasione la luogotenenza rimise alla Curia le carte di opposizione scritte nel 1845 dalla Fabbriceria del Rosario, e la Curia per esuberanza di cordialità le accompagnò a noi. Insomma è da credere fermamente che Iddio benedetto voglia glorificarsi in questa sua Chiesa, poichè ci .assistette con tanta manifesta protezione e ci confortò in modi veramente mirabili.

Martedì 15. - Oggi pertanto, Festa lietissima dell'Assun­zione di Maria Vergine, si è finalmente aperta la Chiesa. Vi ho celebrata io la prima Messa all'Altar maggiore, per consacrarvi subito il SS.mo Sacramento.

Il Parroco Roverin, che era stato mostrandosi assai giulivo, anche Domenica alla Messa, celebrò oggi la seconda. In seguito se n'ebbe sempre qualcuna e talvolta due contemporaneamente. Il popolo cominciò a concorrere nu­meroso fin dalle prime ore, e fu poi assai affottato nel corso della mattina e nel dopo pranzo. Alle ore undici cominciò la Messa solenne pontificalmente celebrata dal Mons. Vicario, che fece poi il discorso con la energia e con l'affetto, che gli veniva dal cuore tutto amorevole a noi, e tutto festante pel faustissimo avve­nimento.

Dopo il discorso fu cantato il Te Deum, che riuscì felicemente per la composizione della musica e per la esecuzione. Dovevano assistere dei Signori del Municipio e della R. Delegazione, ma occupazioni straordinarie ed urgenti ne li impedirono.

Il Conte Podestà ci usò la gentilezza di mandare un impie­gato jeri a far le sue scuse, avvertendoci de!1a impossibilità di venire. Il Delegato mi aveva già detto che sarebbe venuto assai volentieri, purchè non ne fosse impedito

Era una soavissima consolazione il veder tanta gente, e l'in­tender come tutti restavano soddisfattissimi ed ammirati della bella semplicità della Chiesa, e della proprietà e del decoro degli ornamenti, nobili, eleganti, ed uniformi. La compiacenza poi principale la provarono nella Cappella della Madonna, che inspi­rava singolare e santa allegrezza, e la cui imagine ispirava di­vozione.

Al dopo pranzo si espose alle sei il SS.mo Sacramento, ho fatto io brevi parole, si son cantate le Litanie, e il Mons. Vicario diede la Benedizione.

Fu un giorno di piena consolazione. Anche il Padre l'ebbe a provare assai viva. Venne in Chiesa alle dieci, e vi stette fin oltre un'ora dopo mezzogiorno. Ed egli poi era l'ammirazione e la consolazione di tutti, che l'ammiravano come un Santo.

Si raccolse di elemosine minute L. 72, e tu fatta da due per­sone l'offerta di un Napoleone d'oro; sicchè in tutto furono L. 120.

Alle consolazioni interne si aggiunsero poi le esterne. La Parocchia cominciò jersera a suonare a festa per noi, conti­nuando fino ad ora tarda; ed oggi pure festeggiarono tutto il dì col suono delle Campane la nostra solennità. Il popolo poi volle aggiungere anch'esso le sue dimostrazioni di allegrezza con met­tere a festa le vie, illuminandole alla sera, e rallegrando l'aria di musicali strumenti. E ciò che consolava principalmente era la quiete che si mantenne inalterata nella moltitudine festeggiante, anche la sera. Era una festa di religiosa esultanza, e di sincero sentimento di gratitudine e di venerazione per i nostri due Fon­datori. E il vivo e il defunto quanto furono in questo dì nominati e benedetti! Sia ringraziato Iddio in ogni cosa, ed Egli ci aiuti a corrispondere.

rendo tenerissimi affetti: traeva a chiunque le lagrime. Il P. Marco intanto era sempre nel medesimo stato, respirando con affanno e con ingombro di catarro; ed essendo talvolta sor­preso da agitazioni convulsive.

Così passò tutta la notte, benchè si credeva che non potesse durarla. Anzi sopravisse anche tutto il seguente giorno Lunedì, 10, nel quale pure fu il Padre a visitarlo con grande pietà. Però oggi sentiva assai più dolore della imminente perdita acerbis­sima, e non potea contenere qualche preghiera a Dio che chia­masse a sè lui ancora.

Il parroco con gran sentimento ed ieri ed oggi, venne più volte e si fermò anche in assistenza, per lasciar me qualche tratto in libertà o in riposo. Io però, salvo il tempo della S. Messa, di un po' di cibo e di riposo e di qualche visita a suo fratello, ero sempre col p. Marco. Oggi, Lunedì, dopo il pranzo, vedendo che durava certo ancor delle ore, andai a riposare. Levatomi alle dieci di sera, lo trovai più decaduto: i polsi più deboli, e più fiacca la respirazione. Frequentai quindi più le ora­zioni e le aspersioni con l'acqua benedetta, e i segni di croce.

E finalmente alla mezzanotte, vedendo già che mancava, assoltolo per l'ultima volta, continuai con le preghiere di S. Chiesa, impetrandogli felice transito, che avvenne mezz'ora ap­punto dopo la mezzanotte.

Spirò tranquillissimo: non una stretta, non un moto convul­sivo, non un minimo contorcimento: il respiro si andò affievo­lendo gradatamente fino che del tutto cessò. Pregatogli allora l'eterno riposo, mi son recato a portarne l'annunzio al fratello, cui trovai ancora svegliato.

Lo udì con dolore estremo, da quel fratello tenerissimo svi­sceratissimo che era, e che perdeva un fratello egualmente te­nero e sviscerato. Però fu pronto, prontissimo ad atti di piena ed amorosa rassegnazione a Dio: ne benedisse le sante disposi­zioni, e ne rendette fin grazie: ripetè più e più volte il Fiat vo­luntas tua, ed espresse anche dal cuore Te Deum laudamus, e pregò pace al fratello. La pietà fu prima a spiegarsi dal cuore, poi si fece sentire eziandio la natura, e pianse e gemette e sospirò, e gli parea doverne morir anch'egli entro il giorno. Erano così uniti di affetto, che non potea esser di più. Iddio conforti il superstite e ascolti in cielo le preci del trapassato a consola­zione del caro fratello e di tutta la cara Congregazione.

Dopo morto si rischiarò di tinta sul viso e si riabbellì nella fisionomia di maniera che fa consolazione a vederlo. Tutti che il veggono, e vengono molti, il dicono più bello che in vita.

Mercordì I2 Ottobre I853. - Il Padre si porta da santo. Nell'indicibile pena che sente, e per cui gli è impossibile conte­nere talora le lagrime ed i singhiozzi, egli benedice sempre il Signore, e si conforma sempre di nuovo alla santissima di Lui volontà. Questa mattina potè fare la Comunione, dopo la quale cominciò tosto a pregare pel caro fratello, sciogliendosi in dirotto pianto. Così si disciolse in pianto dopo la seconda Messa ascol­tata. Ma si rimette sempre ben presto, benedicendo al Signore.

Fu poi una commozione da spezzare i cuori più duri ove prima del pranzo si fece condurre in camera. del fratello, presso la esanime spoglia. Vi recitò un De profundis così pietoso che non può dirsi; e ne ripetè le parole del Sustinuit e Quia apud Dominum più volte e con tanto impeto e tanta piena di affetto fraterno e di piissima fede, che nulla più. Volle poi toccare la mano del fratello e si piegò per baciarla, come credette anche di fare. E lagrimando e saettando dal cuore piissime giaculatorie fu poi condotto in Refettorio.

Quivi, per confortarsi, recitò la orazione Fiat, laudetur, etc., ponendo tutto l'affetto suo in ogni parola, e replicando più volte l'epiteto amabilissima e chiuse dicendo Confirma me, Deus in hac hora e si rassegnò pienamente.

Giovedì I3 Ottobre I853. -. Questa mattina alle ore sette, prima che si ponesse in cassa il cadavere, il Padre volle fargli l'ultima visita. Fu scena commoventissima, specialmente quando gli baciò, da noi aiutato, la mano e il fronte. Dopo di che, ricon­dotto nella stanza che guarda in Cappella, vi ascoltò tre Messe, ed assistette all'Ufficio solenne ed alla Messa, in canto, di Re­quiem a cui assistevano i sacerdoti Donaggio, Bonlini, Solesin. Vianello, Dal Pedros, Contro, qualche chierico, e dei secolari adulti e giovanetti. .

In tutto il giorno di ieri vennero molti a vedere il P. Marco, e pregargli Requiem, e forse a raccomandarsi a lui: alcuni certo l'han fatto. La opinione della sua santità è universale e profonda, ed è una voce concorde per tutta la città.

Le Figlie di Carità (Canossiane) udita la nuova della sua morte, benchè ne abbian sentito vivo dolore, pure soggiunsero tosto che Gloria Patri e non Requiem esse gli dicono, perchè andò certo in Paradiso anche con le ciabatte. Ed havvi, tra esse varie che il conoscevano molto, e avevano udito il concetto in che lo aveva la santa lor Fondatrice, marchesa Canossa, che lo solea nominare il mio Santo.

Compreso di tal sentimento il sacerdote D. Pietro Contro gli tagliò, quand'era ancora scoperto, e si portò via un pizzico di capelli.

Fu il cadavere sopra terra scoperto 55 ore, e non solo non si alterò punto in fisionomia, ma non diede tampoco il minimo odore. E quando fu posto in cassa avea le mani ed il viso che parevano proprio di un vivo.

Il paroco intanto aveaci offerto fin dalla mattina di Martedì la sua Chiesa, per farvi funerali solenni, ad onore del merito e a soddisfazione della città. E noi abbiamo tosto accettato, es­sendo ciò pure un desiderio nostro. Contento il parroco, comin­ciò subito ad adoperarsi e parlare, per combinare ogni cosa con la conveniente solennità e con la nostra minor spesa; e di con­certo con l'opera del cordialissimo maestro Antonio Zavagno, fu stabilito che noi avremmo provveduto le torcie per attorno la bara, le candele per le Messe, e le candele per l'accompagna­mento, e la musica, avremmo corrisposto la mercede ai serventi di Chiesa per il suono delle campane, per la erezione del cata­falco e per ogni altra loro prestazione, avremmo sostenuta la spesa di cinque iscrizioni, una alla porta d'ingresso e quattro intorno alla bara. I candelotti per tutti gli altari, le candele delle aste, quelle dei bracciali attorno la Chiesa, ed i cerei furono som­ministrati dalle Confraternite della parrocchia e il parroco ag­giunse del suo quattro torcie all'Altar maggiore.

Si prestarono tutti, il parroco, il Zavagno, i preti, gli stessi serventi con l'impegno più manifestamente cordiale, e si può dire con devozione.

Fu eretto un alto e bel catafalco, e si studiò tutto che potesse riuscire a decoro e a riverenza.

Dopo le cinque pom. del Giovedì, premessi segni distinti di suon di campane, venne il clero della parrocchia, accresciuto da altri varj amorevoli, e noi, levato coi riti soliti il cadavere dal­l'Oratorio domestico, ci avviammo in unica processione con esso clero per condudo alla Chiesa. Tenevano avanti e dietro la cassa 16 tarcie sedici nostri scolari, procedevano in capo le insegne e le aste delle confraternite, seguiva il clero unito con noi es­sendo io con la stola a destra del parroco; e dietro la cassa ve­niva buon numero di giovani nostri e di parrocchiani con la candela.

Vollero il parroco e gli altri che si facesse un giro, prima di andare alla Chiesa, e fu spettacolo di contentezza e di devozione. La molta gente concorsa era tutta penetratissima di reverenza e di devozione: era nella folla un silenzio sacro e solenne. Entrati in Chiesa e cantato il Subvenite, si aggiunse il D e profundis, cantato soavissimamente dai due sacerdoti Vianello (D. Vincenzo) e D'Este, e, asperso il cadavere, e chiuso il rito, si lasciò libero ai serventi di Chiesa che lo elevassero in cima del cata­falco.

Alla mattina seguente (Venerdì, 14 ottobre) ci fu buon nu­mero di Messe. Alle dieci poi cominciò la solenne ufficiatura. Intuonava in abito prelatizio il M.r Moro, e vi prendea parte il numeroso clero e folla grande di gente, tutta raccolta, penetrata, commossa. Dopo l'Uffizio cantato e recitato bene assai e posato e concorde, il prefato Mons.re vestito pontificalmente cominciò la Messa, eseguita quanto alla musica da buon numero di bravi cantanti, con l'accompagnamento di due Violini. lo assistetti col piviale come suol al Vescovo l'Arcidiacono. Finita la Messa il parroco Salsi lesse col cuore commosso, e procedendo con la­grime a stento, l'orazione funebre uscitagli tutta dal cuore, dicendo il P. Marco un santo per le grazie divine a cui corrispose, per i ministeri diversi da lui sostenuti, per le azioni pur sante tra cui spese sempre la vita. Fu di pienissimo effetto, perchè aveala dettata il cuore, e scendea al cuore persuaso e commosso di tutti gli uditori.

Dopo l'orazione funebre, tolta giù dall'alta bara la cassa, il M.r Moro, vestito tuttavia pontificalmente, in piviale, fece l'as­soluzione, e poi si avviò la processione che fu un nuovo trionfo. I cordialissimi parroco e preti di Chiesa le studiarono tutte, sic­chè vi fecero intervenire anche le scuole della Dottrina cristiana. Procedevano dunque le confraternite, venivano dietro i fanciulli della Dottrina, poi il numeroso clero coi nostri, quindi la Cassa, portata come ieri da quattro nostri fratelli e le sedici torcie, tenute da sedici nostri scolari, e finalmente giovani e adulti in buon numero con la candela. Era una processione quasi trion­fale, certo commoventissima, e tutti erano commossi gli affollati spettatori. Si vedea l'universal sentimento unanime e profondo di stima e di venerazione al defunto.

La processione fu voluta condurre per buon tratto di via ad onore del Padre, così che, sebben lunga, potè defilare intiera­meqte sulla riviera delle Zattere. Intanto si .cantarono più salmi, l'ultimo dei quali, per sentimento dei due coristi fu il Laudate pueri Dominum, chiuso forse non mai per l'addietro col Requiem aeternam. Questo misto di ringraziamento e di preghiera, di alle­grezza e di lutto piacque a tutti e allo stesso M.r Moro, vicario generale della Diocesi, funzionante.

Al cimitero lo accompagnammo in sei; due fratelli e due chierici con torcie accese e due sacerdoti. Giunti all'isola di S. Michele e portato in Chiesa venne tutta la Comunità dei Padri Minori Riformati, e cantate solennemente le ultime assoluzioni,. processionalmente, precedendo la Croce, lo accompagnammo alla sepoltura. Erano anch'essi, quei buoni religiosi, tutti commossi,. e tutti compresi della più alta riverenza e di devozione al defunto.

Meritano di essere qui ricordati i due nostri cordiali sacer­doti maestri Solesin ed Amort, che vollero anch'essi venire al Cimitero, prendendosi a proprio conto una barca: l'Amort anzi, che era fuor di Venezia, vi venne apposta. I PP. Somaschi poi non potevan fare di più. Nei due giorni che fu insepolto il cada­vere, furono essi (chierici e laici) ad officiare per due ore: il p. Rettore fu più volte da noi ed a far visita al Padre per con­fortarlo: ci diedero 5 orfanelli per le due processioni, e ce ne avrebbero dati anche altri, quanti fossero occorsi; anzi pensava e desiderava di far dai suoi orfanelli cantori eseguire in Chiesa e nella processione qualche cosa; ma ciò non potè per la disci­plina del luogo, e per i riguardi alla Direzione amministrativa: finalmente assistette a tutta la funzione con due altri, un Sacer­dote ed un chierico. Anche i Cappuccini e gli Scalzi e i Riformati intervennero. .

Nel Cimitero fu sepolto allo scoperto, nella divisione per gli Ecclesiastici. Però io avevo fatta al Municipio un'istanza per ottenerne una tomba propria al coperto, dicendo mi certo di chie­dere ciò che il Municipio stesso vorrebbe. Il p. Giovanni, che portò la istanza, trovò subito nel Podestà e in altri da lui chia­mati il sentimento da me immaginato, ma non si potè subito effettuare; di che appunto fu sotterrato come ogni altro. Ma la sera medesima mi venne l'artista Tessarotto a domandare, per commissione del capo degli ingegneri municipali sig. Salvadori, quali fossero i desideri nostri circa il luogo ed il modo, perchè il Municipio desidera erigergli un monumento. Ne rendetti io vive grazie, ma dichiarai non desiderare e non chiedere altro che una semplice tomba al coperto, perchè nostra intenzione e desi­derio, conforme a quello del P. Marco, è di trasportarlo un altro momento in S. Agnese. In conseguenza di ciò, non si penserà appunto che alla sola tomba.

Opinione comune circa il P. Marco.

Dalle cose dette apparisce abbastanza quale sia il concetto comune in che è preso da tutti il benedetto Padre. Un santo, un santo.. questa è la voce di tutti. Oh quanta gloria dev'essersi tro­vata in cielo! Oh egli è già in paradiso! Ci fossi io come lui! E in simili sensi parlavano tutti di tutte le condizioni, e ne parla­vano ovunque, nelle case, per le strade, negli uffizj, nelle bot­teghe, negli stessi Caffè.

Nei due giorni che era insepolto, fu uno di parte lontana assai a ritirare una Fede dalla sua Sacrestia parrocchiale, e sen­tendo sonar le campane, domandò per qual solennità. Gli fu risposto che era per morto e questi era il P. Cavanis di cui il sacerdote sacrestano cominciava per dir qualche cosa: Non mi dica nulla, rispose quell'altro, perchè sebbene io non abbia avuta la sorte di conoscerlo, ne ho inteso però tante cose, che ormai il conosco abbastanza per un uomo santo.

Un altro di terraferma il quale ugualmente non conoscea il P. Marco, venuto per suoi interessi a Venezia e veduta sopra la porta della Chiesa la iscrizione, vi entrò, assistette alla funzione ed all'Orazione funebre, ne restò tutto compreso, e disse di poi di aver ben conosciuto, sì dall'elogio, sì ancora dal sentimento manifesto di tutta la folla assistente, qual santo prete fosse man­cato alla santa Chiesa di Dio.

Il sacerdote D. Giovanni Dall'Asta scrisse al nostro D. Fede­rigo così: Colle lagrime agli occhi e col profondo dolore del­l'animo le scrivo come posso queste righe dal caffè di piazza (di Udine), ove lessi l'infausta notizia della morte del benedetto padre Marco. Caro D. Federigo, non si può immaginare che colpo mi abbia fatto questa notizia. Le dico il vero, mi cadde dalle mani il foglio, e rimasi come uno stordito. Riavutomi, mi confortai all'idea che quella bell'anima sia andata subito in Para­diso, a ricevere il premio di tante sue fatiche, e che il Signore lo abbia chiamato a sè perchè non avesse quell'anima ulteriori amarezze, essendo stata, si può dire, la vita sua ripiena di tutte le angustie e contraddizioni, segno non dubbio della rara sua santità... Si consoli la Congregazione di avere in Paradiso un altro Calasanzio che pregherà continuamente per essa.

In simili sensi scrisse al Padre una letterina il can. Zaros, dicendo tra le altre cose che, nei particolari bisogni della Congre­gazione per la difficoltà delle scuole, il P. Marco doveva andar­sene a trattare in Paradiso la causa; e così, per finirla, parlano tutti.

Sabato 15 Ottobre. - Giunta oggi lettera commoventissima del p. Marchiori sulla morte del p. Marco. Vi dice: de terra sublatus est justus... Benedetta quell'anima arsa di carità! Bene­detta la carità che aveva quell'anima ... Compiango non la beata sorte di un santo... ” ecc.

Martedì, 18. - Ho scritto (al p. Marchiori) che, sebbene non lo crediamo in bisogno, pure stabilimmo di celebrare pel p. Marco. cinque Messe ognuno, anzi che tre.

Giovedì, 10 Novembre 1853. - Oggi si è celebrato in S. Maria del Rosario un secondo solenne funebre Ufficio, nel trigesimo del p. Marco. Il parroco Roverin, il cooperatore Cle­mentini, i due maestri Zavagno e Romanelli ne furono ì promo­tori. Raccolsero elemosine da allievi e da amorevoli, sì preti che secolari, e trovavano in tutti prontezza e gusto a concorrervi come potevano. Tutto fu poi condotto con decoro, magnificenza ed ordine, a merito anche assai principale del D. Vincenzo Via­nello cui assecondarono molto di cuore i serventi di Chiesa. Nel mezzo della Chiesa, la grandiosa bara della Confraternita, ma con attorno apposite iscrizioni, e l'arma gentilizia della famiglia Cavanis. Per tutti i cornicioni i vasi con la verzura. Per la Chiesa quattordici scritturali iscrizioni allusive alla carità ed alla educa­zione; e due di annuncio e d'invito alle due porte.

Numerosi lumi attorno alla bara e per la Chiesa.

Alle 10 si cantò l'Ufficio in buon numero di ecclesiastici, du­rante il quale venne la Rappresentanza municipale formata dai due assessori Gaspari e Saisler e dal Segretario Gaggio, serviti da due portieri in uniforme. La Messa fu cantata dal M.r arcidia­cono Molinari, con musica del Coccon strumentata, e poi il

nostro p. Da Col lesse l'orazione funebre, che fu d'un effetto superiore ad ogni espettazione. Era un lavoro di bella mente, di tutto cuore, di lingua nobile, pura, elegante e fu recitata con grande dignità, forza ed affetto. Fu una magnifica chiusa di una funzione in tutto cordiale e ottimamente condotta; anche nel corso della mattina vi fu buon numero di sante Messe.

Nel Liber Defunctorurn Congregationis Clericorurn saecula­rium Scholarum Charitatis è registrato il seguente atto di morte: (testo latino)

CAPITOLO XXIII.

Riapertura della chiesa di S. Agnese

Parlammo già a suo luogo della Chiesa di S. Agnese, del riacquisto fattone dai nostri Padri e dei lavori di restauro, arrivando fino all'anno 1850. Da una lettera del P. Casara al P. Marchiori apprendiamo che l'ultima pietra viva del frontone della facciata esterna fu collocata in posto appunto il 22 Giu­gno 1850.

Le assidue premure del benedetto P. Marco, cui si aggiun­sero da ultimo quelle dei suoi Religiosi, e specialmente del P. Casara, aveano condotto questi lavori fin quasi al termine.

Al principio di Aprile del 18S3, e ce lo dicono i preventivi del­l'architetto Astori, rimanevano da compiere alcune parti dell'in­tonaco interno ed esterno, i serramenti e le bussole delle porte, le spalliere delle pareti, i confessionali e il cassone dell'organo, da provvedere lampade, crocefissi e tabelle per alcuni degli altari, imbiancare il campanile e collocarvi le campane. Il tutto ammon­tava ad una spesa di poco più di quattromila lire austriache.

Si riservava per dopo l'apertura della Chiesa il provvederla di altre trenta panche, di scanni, dello strumento per l'organo, d'un espositorio di marmo da collocarsi sopra il ciborio, già co­struito, dei balaustri delle due cappelle laterali, ed altre opere minori.

Delle quattromila lire poste in preventivo, la cassa della Chiesa ne possedeva già mille: il rimanente era raccomandato alla divina Provvidenza e alla generosità dei benefattori.

Avvenuta la morte del P. Marco, i confratelli si ricordarono che egli aveva più volte espresso il desiderio che la sua salma riposasse nella sua cara chiesa di S. Agnese, insieme con quella del Fratello suo: perciò decisero di accelerare più che fosse possibile la riapertura tanto sospirata, per appagare le pie inten­zioni del Padre defunto.

Fin dai primi di novembre, dunque, il P. Casara ricorse al Municipio di Venezia, domandando un sussidio per i lavori e scrisse una supplica al maresciallo Radetzky per ottenere il per­messo di esumare e di trasferire a S. Agnese la salma del P. Mar­cantonio Cavanis. Questa supplica fu appoggiata dal Patriarca e diede luogo. alle solite lunghe pratiche d'ufficio, tra le quali si ebbe il Rapporto favorevolissimo del Municipio alla I. R. Dele­gazione, che ne aveva domandato il parere. Se ne ebbe una copia confidenziale, e nota il diario che il P. Anton'Angelo ne ebbe somma consolazione. Si temeva in principio d'incontrar gravi difficoltà; ma le relazioni degli uffizi subalterni si susseguirono sempre favorevolissime, e finalmente, pel tramite del Patriarca, l'ultimo giorno di Maggio 1854, arrivò il Dispaccio ministeriale, che accordava la grazia, in via eccezionale.

Si diede subito mano ad accelerare le pratiche per la riaper­tura della Chiesa. Una generosa elemosina di cinquecento Fiorini era venuta dall'Imperatrice Maria Anna, alla quale il suo confes­sore, Mons. Bragato, aveva narrato della morte del P. Marco e dei bisogni della Congregazione.. Il Cappellano di Corte Mon­signor Nicola Negrelli, dandone partecipazione al Preposito, rin­graziava anche a nome del Bragato per le copie dei discorsi fune­bri fatti al Servo di Dio e mandava congratulazioni ai due va­lenti Oratori “ che ce le brarono la Memoria del santo Fonda­tore. ”

Mentre si ultimavano i lavori della Chiesa, essendo questa tanto vicina alla parrocchiale di S. M. del Rosario, il P. Casara si occupava pure di stabilire, d'intesa col parroco, le opportune convenzioni per evitare futuri malintesi, o questioni. special­mente in riguardo agli orari. Dopo qualche difficoltà proveniente da alcune proposte non accettabili dei fabbricieri, deferita la conclusione all'autorità del Patriarca, Mons.r Pietro Aurelio Mutti. questi emanava relativo decreto ai 21 Luglio 1854 che riusciva di piena soddisfazione della Congregazione. Non rima­neva quindi altro che procedere alla tanto desiderata riapertura. Qui cediamo ancora la parola al P. Casara, riportando le memo­rie che egli ci lasciò scritte nel diario della Congregazione.

“ Giovedì 20 Luglio 1854. - Oggi si è trasportata dalla Sacrestia pel campo in Chiesa un'urna di pietra viva da collo­care nel Coro per 'ricever la salma del P. Marco, quando vi sarà trasportata dal Cimitero. Gran merito in ciò ha il buon mura­tore Giuseppe Fuin, detto Stocco. Inteso da me il desiderio nostro di trasportare tale urna, e insieme il timore, che non ci riuscisse troppo costosa l'operazione, pieno di venerazione pel P. Marco e desideroso di far qualche cosa nella Chiesa di S. Agnese, dove in addietro avea lavorato per lungo tempo, mi si esibì di prestarsi gratuitamente, lavorandovi egli di sera, e conducendo all'uopo anche altri operaj. E in effetto, egli con altri da sè condotti levò il pavimento, scoperse l'urna, la tolse fuori dalla profondità dove stava, e fatta oggi da noi trasportare, egli stesso è impegnato di collocarla al posto stabilito nel coro, dove ha già fatto prepa­rare la buca fonda. Fa tenerezza il sentimento con che lavora il buon uomo; e induce a1tri ad ajutarlo. Ottenne anche dal suo ingegnere sopraintendente, che gli concedesse qualche giorno o qualche parte alcuno degli operaj. Quest'ingegnere è il Sig. Mi­lanopulo, che dimostra anch'egli gran sentimento di venerazione pel p. Marco.

Martedì, 8 Agosto. - Oggi è stato il Mons. Arcivescovo Armeno a benedire le campane. Dovevano esser tre; ma non es­sendo arrivata la piccola, e stringendo di doverle collocare, ci siamo determinati a benedirne due sole. Alla minore delle due, che fu la prima consacrata si è imposto il nome di Maria-Marco, e alla maggiore quello di Agnese-Antonio; in onore di Maria SS. e S. Agnese, ed in memoria dei due Padri Fondatori.

Giovedì 10 Agosto. - Arrivataci jeri la Campana che si aspettava, e trovatala in buon accordo con le altre due, si è pre­gato il Mons. Armeno, che è venuto con pronta benignità a bene­dirla. Assistette alla benedizione anche il Padre, facendosi accom­pagnare per tempo in Chiesa e standovi di buona voglia alla lunga, con ammirazione religiosa, e divota commozione dei cir­costanti.

Domenica 13. - Oggi finalmente si è benedetta la Chiesa. Alle ore 9, secondo il concerto, venne il Mons. Moro a fare la funzione, riuscita assai decorosa, perchè vi presero parte alquanti Chierici venuti dal Seminario, e alcuni amorevoli Sacerdoti, tra' quali il Paveggio, che fece da Cerimoniere. Compita la benedizione, lo stesso Mons. Vicario benedì il Tabernacolo e la bian­cheria, e poi celebrò all'Altar maggiore la S. Messa. - Tutto il resto della Chiesa rimase sfornita, essendosi apparato questo solo Altar per la Messa.

Il Padre assistette anche a questa funzione.

Ma intanto che pubblicamente si benediva la Chiesa, ed erasi avvisato il pubblico a stampa pel riaprimento solenne il dì del­1'Assunzione, non si era ancora pienamente sicuri; si aveva anzi qualche non lieve timore d'impedimento.

Venerdì scorso mi fu portata una lettera della Delegazione, ­che domandava riscontro circa l'aver noi ottenuta, o meno, auto­rizzazione al riaprimento dalla Luogotenenza, come ci era stato prescritto nel 1851.

L'autorizzazione non si era chiesta; e che far dunque? Si passò parola con due regi impiegati, ma non si vedeva modo di uscir dall'imbroglio, se non ottenendo la ricordata ingiunta auto­rizzazione, che potea incontrare difficoltà, e per cui era il tempo tanto ristretto.

Ieri pertanto mi portai dall'amorevolissimo Mons. Vicario, al quale esposi la angustia, e quindi in sua compagnia dall'Ecc.za del Patriarca. Il quale si impegnò subito di aiutarci. Gli facessi io in iscritto una istanza in proposito, ed egli l'avrebbe subito accompagnata col suo favore alla Luogotenenza. Così dunque feci, esponendo al Patriarca che non si era chiesta l'autorizza­zione, credendola ornai non più necessaria, stante il Decreto ministeriale ottenuto di poter trasportare in S. Agnese la salma del P. Marco; il che supponeva come condizione indispensabile il riaprimento, ecc. Mentr'io copiava in netto, nella Curia stessa, dove la scrissi, la istanza, il Cancelliere, anch'egli amorosissimo, minutava la accompagnatoria efficacissima del Patriarca, che si compiacque di leggermi. Sicchè me ne ritornai a casa assai con­fortato. Ad ogni modo non eravamo tranquilli, ed oggi…

Lunedì 14 Agosto 1854. - Il Mons. Vicario mi ha scritto un bigliettino, consigliandomi qualche passo per assicurarci da ogni disturbo e dispiacere. lo veramente non inclinavo a recarmi in persona dal Conte Zanetelli, segretario referente sul Culto alla Luogotenenza, ch'è eccellente e religiosa persona, ma assai assai meticoloso; e quindi mi son recato alla Curia, per vedere il Mons. Vicario ed esporgli rispettosamente qualche mia rifles­sione, prima di fare ciò che egli mi consigliava. Ma quale non fu la mia sorpresa e consolazione nel ritrovare già tutto sciolto, e svanita ogni difficoltà, essendosi già comunicato alla Curia il

Decreto di autorizzazione, accordato immediatamente, e che si stava copiando per ispedircelo! Sia benedetto Iddio! Anche que­sta angustia, che era gravissima, e che avrebbe potuto riuscire in .una estrema amarezza, con mille disgustosissime conseguenze finì invece in un trionfo. E non basta. Con questa occasione la luogotenenza rimise alla Curia le carte di opposizione scritte nel 1845 dalla Fabbriceria del Rosario, e la Curia per esuberanza di cordialità le accompagnò a noi. Insomma è da credere fermamente che Iddio benedetto voglia glorificarsi in questa sua Chiesa, poichè ci .assistette con tanta manifesta protezione e ci confortò in modi veramente mirabili.

Martedì 15. - Oggi pertanto, Festa lietissima dell'Assun­zione di Maria Vergine, si è finalmente aperta la Chiesa. Vi ho celebrata io la prima Messa all'Altar maggiore, per consacrarvi subito il SS.mo Sacramento. Il Parroco Roverin, che era stato mostrandosi assai giulivo, anche Domenica alla Messa, celebrò oggi la seconda. In seguito se n'ebbe sempre qualcuna e talvolta due contemporaneamente. Il popolo cominciò a concorrere nu­meroso fin dalle prime ore, e fu poi assai affottato nel corso della mattina e nel dopo pranzo. Alle ore undici cominciò la Messa solenne. pontificalmente celebrata dal Mons. Vicario, che fece poi il discorso con la energia e con l'affetto, che gli veniva dal cuore tutto amorevole a noi, e tutto festante pel faustissimo avve­nimento.

Dopo il discorso fu cantato il Te Deum, che riuscì felicemente per la composizione della musica e per la esecuzione Dovevano assistere dei Signori del Municipio e della R. Delegazione, ma occupazioni straordinarie ed urgenti ne li impedirono.

Il Conte Podestà ci usò la gentilezza di mandare un impie­gato jeri a far le sue scuse, avvertendoci de!1a impossibilità di venire. Il Delegato mi aveva già detto che sarebbe venuto assai volentieri, purchè non ne fosse impedito.

Era una soavissima consolazione il veder tanta gente, e l'in­tender come tutti restavano soddisfattissimi ed ammirati della bella semplicità della Chiesa, e della proprietà e del decoro degli ornamenti, nobili, eleganti, ed uniformi. La compiacenza poi principale la provarono nella Cappella della Madonna, che inspi­rava singolare e santa allegrezza, e la cui imagine ispirava di­vozione.

Al dopo pranzo si espose alle sei il SS.mo Sacramento, ho fatto io brevi parole, si son cantate le Litanie, e il Mons. Vicario diede la Benedizione.

Fu un giorno di piena consolazione. Anche il Padre l'ebbe a provare assai viva. Venne in Chiesa alle dieci, e vi stette fin oltre un'ora dopo mezzogiorno. Ed egli poi era l'ammirazione e la consolazione di tutti, che l'ammiravano come un Santo.

Si raccolse di elemosine minute L. 72, e tu fatta da due per­sone 1'offerta di un Napoleone d'oro; sicchè in tutto furono L. 120.

Alle consolazioni interne si aggiunsero poi. le esterne. La Parrocchia cominciò jersera a suonare a festa per noi, conti­nuando fino ad ora tarda; ed oggi pure festeggiarono tutto il dì col suono delle Campane la nostra solennità. Il popolo poi volle aggiungere anch'esso le sue dimostrazioni di allegrezza con met­tere a festa le vie, illuminandole alla sera, e rallegrando l'aria di musicali strumenti. E ciò che consolava principalmente era la quiete che si mantenne inalterata nella moltitudine festeggiante, anche la sera. Era una festa di religiosa esultanza, e di sincero sentimento di gratitudine e di venerazione per i nostri due Fon­datori. E il vivo e il defunto quanto furono in questo dì nominati e benedetti! Sia ringraziato Iddio in ogni cosa, ed Egli ci aiuti a corrispondere.

Giovedì, 17 Agosto 1854. - Oggi, secondo che si era annun­ziato con apposito invito sacro, si è dato principio nella Chiesa di S. Agnese alla novena pubblica di S. Giuseppe Calasanzio. Vi era buon numero di persone anche al principio del discorso, e molta gente in seguito. È da sperare che si accenda e si diffonda la divozione ad un sì gran Santo.

Domenica 27. - La festa del Santo riuscì compita per ogni riguardo.

Trasporto trionfale della salma del P. Marco.

Martedì, 5 Settembre 1854. - Oggi finalmente ha avuto luogo la traslazione della desiderata spoglia del P. Marco. Di­sposte già tutte le cose, se n'era dato avviso alla città con appo­sita stampa; e la soddisfazione fu universale, come universale e vivissimo ne era il desiderio. Quindi si risvegliò tosto un impe­gno ardente in molti di concorrere ad adoperarsi a rendere trion­fale il trasferimento, e solenne la dimostrazione di venerazione devota e sacra al Defunto. Quei cordiali popolani che si fecero capi per le allegrezze pubbliche all'apertura della Chiesa lo furono anche in questa occasione. E per opera loro, e a loro spese principalmente fu preparata una barca grande (peata) magnifica­mente a lutto, erettavi in mezzo una cappella mortuaria con cerei ardenti, e rimorchiata da due barche minori (battelli). Un altro concorse adornando un suo capace battello ed offrendolo a no­stra disposizione. Un altro ancora si adoperò per ottenere, come ottenne, una porzione di banda militare, che accompagnasse con lugubri suoni il convoglio.

Noi intanto alle undici siamo partiti da casa e recatici al Cimitero, dove al mezzodì dovevan trovarsi gli incaricati dal­l'Uffizio sanitario per presiedere al disotterramento. A noi si unirono il parroco Miani venuto apposta da Merlengo, nel Trevi­giano, il sacerdote Cavallini, ed ivi pure sopravvennero altri sa­cerdoti e laici, desiderosi di assistere alla sospirata esumazione.

Alle dodici venne il Sig. Sambo, dipendente dal D.r Carlo Nervi, v. medico provinciale, e suo incaricato; e fu cominciato subito il lavoro. Fu scoperta presto la cassa, e fu con facilità tirata su sopra terra mediante due pali insinuati sotto le estre­mità della cassa medesima. La quale però non essendo sopra i

pali equabilmente appoggiata, nel venir sopra terra rovesciò sul fianco destro con notevole scossa.

Fu portata quindi dal Cimitero scoperto sotto una volta del Chiostro. Ivi, schiodata la cassa esteriore (era stato sepolto in due), che era ancora in assai buono stato, fu levata, perchè si dovea foderare la interna con lastra già preparata di piombo. Fra l'una e l'altra cassa v'ebbe del liquido fisso e putente.

Collocata la cassa interna sopra la larga lastra di piombo, che la doveva rivestire, riuscimmo a poter dischiodare un poco, anche questa, e vedemmo il caro Padre così da poterlo pur rico­noscere. Eravamo però poco contenti, e volevamo vederlo me­glio. Ci risovvenne intanto del vasetto di cristallo suggellato con ceralacca, e con l'impronta ripetuta quattro volte della cifra CSC, entro cui era chiusa una relativa scritta in pergamena e assai ci doleva non aver approfittato dell'opportuno momento per in­trodurla. Ma, ritirato essendosi per un momento il pubblico inca­ricato, ci risolvemmo a riaprire la Cassa e un poco più che la prima volta, e v'introducemmo il vasetto. E insieme, avendo acceso dei solfanelli, rivedemmo, ed assai meglio, le venerate sembianze del Padre amato, che ci apparve perfettamente co­noscibile, benchè già in istato di dissoluzione: la pelle avea tutta unita, ed attaccata, e molto vicina alle ossa; e certo dovea la salma essere tuttavia ben congiunta, perchè altrimenti la forte scossa ricevuta nel dissotterramento ne avrebbe dovuto disperder le parti staccate.

Compiuta la operazione della saldatura ermetica della Cassa di piombo, si raccolse la Comunità degli ottimi PP. Minori Ri­formati, e processionalmente fu accompagnata la sacra spoglia alla Chiesa, cantandosi il De profundis; e fu poi collocata sopra discreto palco con lumi, finchè giungesse l'ora stabilita delle 4 pomeridiane, per partire dall'Isola.

Sopravvennero intanto alcuni dei nostri, non potuti unirsi alla mattina, e poco appresso, sull'ora appunto destinata, giunse la gran Barca, magnificamente a lutto addobbata. Si raccolse allora di nuovo la edificante Comunità, e, rinnovati i Suffragii ed i canti, fu levata la cassa da quattro dei nostri Laici, e accom­pagnata processionalmente alla barca: dove, collocata sotto la eretta Cappella, ed entratovi il Clero, si mosse e distaccò il fune­reo solenne Corteo.

Precedevano in due barche le insegne ed i lumi dell'Arcicon­fraternita di S. Cristoforo, col suo Cappellano, per determina­zione spontanea e assai obbligante della spettabile sua Dire­zione, dietro pensiero e proposta di uno de' Confratelli, il nobile Co. Filippo Nani; ai fianchi incedevano vicini due battelli, quello a destra con la porzione di Banda militare, e quello a sinistra col R.do Rettore Somasco degli Orfani, che di tutto suo moto volle condur seco gli Orfanelli cantori, e prender parte al tri­buto di venerazione e di onore che si rendeva alla spoglia del nostro Padre: dietro veniva subito un battello con alcuni dei nostri, e quindi alcune gondole e barche di seguito riverente, che poi lungo il cammino andavano sempre aumentando.

Non potendo il corteo, per l'altezza a cui si elevava la cella mortuaria della barca principale, passar sotto i ponti che si sa­rebbero incontrati per entrare nel Canal grande; si prese la via verso l'Arsenale per dar di volta ai Giardini pubblici, ed entrar nel Canal grande, lungo la Riva degli Schiavoni, alla Salute; ma per la bassura della marea convenne allungar il giro di molto, e costeggiar quasi il Lido e passar a poca distanza dall'isola di S. Servolo. Vi si impiegò un'ora e tre quarti, e in tutto questo tempo fu un continuo l'avvicendarsi dei suoni e dei canti. Finito il canto degli Orfani suonavano i militari, quindi si cantava da noi, e così sempre l'aria echeggiava in onore dell'umilissimo Tra­passato.

Sì, era evidente a chiunque l'avveramento alla lettera della divina sentenza: Chi si umilia sarà esaltato. Era una processione di gioia e di trionfo, più che di suffragio e di lutto. Lunghesso le Fondamente nuove, e quindi ai Giardini, e su tutta la Riva degli Schiavoni, e pel tratto percorso del Canal grande fino a S. Vito, la gente accalcavasi sulle vie ed alle finestre e in tutti che sape­vano o risapevano perchè quel corteggio e di chi quella salma tanto onorata, era uno stesso il vivissimo sentimento di compiacenza e di giubilo per quell'onore tributato ad uno in concetto universale di Santo e di cui godevasi senza fine di riacquistare in Città almeno la spoglia mortale qui abbandonata. Che se fosse stato possibile percorrere la via di tutto il Canal grande, si sareb­bero facilmente vedute sulle finestre, in segno di venerazione e di sacra esultanza, come in tutte le pubbliche solenni feste, spie­gate le seriche tappezzerie. Certo è che alcuni le teneano a questo fine e in questa speranza già preparate.

Giunti all'approdo stabilito nel Campo di S. Vito, ivi aspet­tavaci un popolo accalcatissimo, varii PP. Cappuccini col loro Guardiano, e numeroso Clero di varie parrocchie con alla testa il Parroco del Rosario, e varie Aste coi lumi delle Confraternite di questa stessa parrocchia. Precedeva l'Arciconfraternita di San Cristoforo, e dietro ad esso le Aste or ricordate; seguivano gli Orfanelli cantori col loro P. Rettore, veniva il Clero col Par­roco del Rosario, a cui avevo io ceduto la stola; quindi la Cassa portata dai quattro Laici e fiancheggiata dai cerei che ardevano dinanzi alla bara, e da dodici torcie portate da dodici nostri sco­lari; e da ultimo buon numero di con fratelli di più confraternite con candela accesa (come tenevanla pure i chierici e i sacerdoti),e la banda infin militare.

Così disposta, la processione si avviò per la lunga fonda­menta di S. Vito, e pel ponte della Calcina, e per le Zattere si diresse alla Chiesa di S. Agnese, alternandosi intanto, come per acqua, i suoni ed i canti. Gremito era il popolo su d'ogni punto, ma ovunque venerabondo, gioente, benedicente, come al passaggio di sacre Reliquie, da cui desioso e fidente aspetta udir profe­zie di grazie e prodigj.

Suonavano intanto a pieno le campane del Rosario e le nostre, ed accrescevano la sacra impressione nell'animo degli astanti.

L'entrar in Chiesa fu un nuovo e grande spettacolo di vene­razione e di sacro entusiasmo. Era dessa magnificamente parata a lutto, per impegno dell'antico allievo, ora elementar maestro pubblico, Giuseppe Romanello, con in mezzo ben ideata ed adorna la bara, eretta a merito del Sacerdote D. Vincenzo Vianello e dai cordiali serventi della Chiesa del Rosario; e accesi lumi su tutti gli altari, ed entrati i lumi già ardenti in processione, la Chiesa fulgea di splendore.

Vi entrò il popolo come la piena di una corrente che ha vinto e rotto gli ostacoli che la trattenevano; però senza disor­dini e senza rumori; e la Chiesa ne fu ricolma in istanti. Vi si fece la solita assoluzione, col canto del De profundis, eseguito dagli Orfanelli, e la Festa fu questa sera compita.

Ma merita di essere ricordata una circostanza, che fu con piacere avvertita. La Domenica e il Lunedì precedenti (jer l'altro e jeri) tirò vento forte assai, che avrebbe accagionata grave dif­ficoltà per fare un giro sì lungo, per vie d'acqua quasi tutta espo­sta al pieno dominio ed al pericolo di buffi violenti, che avreb­bero potuto non guari difficilmente rovesciare una barca tutta fatta a ricevere e risentirne gli urti impetuosi nei fianchi assai elevati della mortuaria eretta Cappella; nè questa mattina era l'aria ancora pienamente tranquilla. Alle 4 pomeridiane, al muo­versi del convoglio, si ebbe calma perfettissima, cosicché i cerei e le torcie continuarono ad ardere in mezzo all'acqua ed allo sco­perto, senza neppur agitarsi delle fiammelle.

Mercordì, 6 Settembre 1854. - Questa mattina per tempis­simo cominciarono a celebrarsi le Messe, e cominciò a concor­rere il popolo numeroso, che continuò ad affollarsi, e sopra tutto al tempo dell'Ufficio e della Messa solenne. Le Messe giunsero al numero notabile di settantasette. L'Ufficiatura fu eseguita da numeroso Clero con gravità e con affetto, sia nel canto che nella recitazione. La Messa fu cantata in Organo da valenti artisti e da numerosi sacerdoti con tutta felicità e con espressione di senti­mento, che produsse ottimo effetto, specialmente pel merito della composizione. Sul fine della Ufficiatura vennero per assistere alla Messa due signori Assessori municipali coi loro portieri in uniforme, il D.r Nervi medico provinciale, due signori Consi­glieri di Luogotenenza, e il Regio Delegato co. di Altan, oltre molti distinti signori privati. La Ecc.za di Mons. Patriarca giunse precisamente al termine dell'Uffizio.

Durante l'Uffizio e la Messa la Chiesa presentava un aspetto grave e solenne e produceva una sensazione grave e veramente sublime. La proprietà del lugubre apparato, il copiosissimo nu­mero di faci ardenti attorno al feretro e per la Chiesa, e sopra­tutto la calca silenziosa, devota e mesta insieme e giuliva, tra il grave e divoto canto delle salmodie e delle liturgiche preci, ti comprendevano tutto d'un misto tale di affetti da non potersi descrivere e ti elevavano con sante brame e speranze l'anima al Cielo.

Dopo la Messa, il Patriarca, recatosi al mezzo della balau­strata ed ivi seduto, tenne breve discorso; con tocchi semplici così come maestri lodò a cielo il Defunto, encomiò la Congrega­zione adoperatasi per riacquistarne la spoglia, confortò questa assicurandola che non avea già perduto il suo Padre, il quale

rapito siccome Elia dal turbine, aveale lasciato il suo spirito in prezioso retaggio, con cui, come Eliseo col mantello del suo maestro, avrebbe perpetuato lo zelo e l'opera del gran Padre: chiudendo con un pensiero che tutto in sè racchiudeva quanto poteasi dire di somma lode del Padre, di consolazione ai figli, e di affetto in lui che parlava, dicendo: parergli vedere, il nostro Padre nel Cielo addivenuto già nostro Protettore appo Dio, e che a lui, nostro Patriarca dava l'incarico di benedire, come a suo nome vi benedico­.

Dopo il discorso, il parroco Roverin, che aveva celebrata la Messa, fece l'ultima assoluzione, in cui cantarono gli Orfa­nelli il Responsorio Libera me Domine, e la Funzione della mat­tina, con universale e piena soddisfazione, così fu compita.

Al dopo pranzo, sulle ore cinque, raccoltasi la Comunità e presenti altri amorevoli, laici e sacerdoti; benchè a porte chiuse, fu levato coi soliti riti il sacro cadavere dal mezzo della Chiesa, e trasportato nel Coro, vicin al luogo della cella già preparata; perchè al venire del Medico provinciale, che dovea assistere alla tumulazione, non si dovesse farlo aspettare. Venuto poi questo signore col suo impiegato il Sig. Sambo, presenti noi, l'inge­gnere Astori e varii altri, fu deposta la sacra salma nella sua cella, con perfetto ordine felicemente, consolando assai-assai il sentimento di devozione sincera e riverente con cui s'adopera­vano gli operaj.

A questo ultimo atto non assisteva il Padre che sentiva forte bisogno di quiete e di riposo, e forse sarebbesi troppo commosso. Assistette però a tutta l'Ufficiatura e la Messa, alla mattina ascol­tò da vicino le parole del Patriarca, avendo si allora fatto condurre vicino dei balaustri; con meraviglia, edificazione e tenerezza di tutti, per l'aria di santità ch'egli spira, e per la umile e pia con­tentezza che dimostrava della esaltazione del fratello. Finito il discorso, il Patriarca il primo si volse al Padre e il salutò con parole di molta stima ed affetto; e quindi il R. Delegato ed i Sigg.ri Consiglieri, e gli Assessori si procurarono il piacere di salutarlo assai affettuosamente, ed egli corrispose a tutti con tale pietà e dolcezza, che se ne partirono consolatissimi e inte­neriti.

Assisteva a tutta la Funzione del1a mattina anche la Nob. Sig.ra contessa Contarini Trotti-De Cavanis, moglie al conte Paolo (cugino dei Padri), infermo, venuta appositamente da Pa­dova. E vi assistette con istraordinaria sua contentezza godendo, e prima e dopo della santa e piacevolissima conversazione del Padre... ”

Qui continua il Padre Casara parlando delle elemosine rice­vute in questa occasione e conclude:

“ Insomma un sentimento stesso e vivissimo in tutti quanti di venerazione devota pel P. Marco, e di disposizione a far ciascuno ciò che poteva. ”

Qualche grazia.

“ Il qual sentimento ci riesce di indicibile conforto; e tanto più che pare un sentimento da Dio medesimo confermato ed ecci­tato, essendovi ormai più d'uno che alla intercessione ed ai me­riti del P. Marco attribuisce l'aver ricevuta qualche grazia desi­derata.

Pietro Pasetti era, alla morte del P. Marco, travagliato da più d'un anno da una sofferenza assai fastidiosa, e che minac­ciava già conseguenze forse fatali alla vita stessa. Consultati si erano i più valenti nell'arte medica, e sostenute operazioni di chi­rurgia, e fatte cure lunghe e dispendiose; e tutto inutilmente. Si sentì come ispirato di raccomandarsi al P. Marco, e subito dopo venne in conoscenza di un tale, non d'arte, ma di cognizioni, che ne assunse la cura, e lentamente, ma felicemente il curò.

Il giorno di quest'Uffizio solenne, era venuto ad assistervi il buon vecchio Fortunato Da Col, padre del nostro Sacerdote. Per la età e per la istortura di gambe, più che camminar, si tra­scina con l'aiuto di gruccia e di bastone. Così passava pel Coro, dov'era scoperta la cella ben fonda, preparata alla deposizione del Padre; e senza avvedersene, mentre il suo figlio Francesco badava un momento ad altro, andò col piede della stampella nel vuoto dell'arca, e doveva precipitarvi. In quell'istante se n'av­vide il P. Giuseppe Marchiori ed esclamò: Ferma, ferma, e nulla avvenne di sinistro. Il buon vecchio riconosce la grazia dal P. Marco, che mi ha salvata, dice, la vita.

Il dì seguente alla festa, cioè Giovedì 7 Settembre 1854. - Una persona venuta in Sacre­stia, e chiamato da parte il P. Da Col, diedegli elemosina per tre Messe, dicendogli : avere verificata una riscossione di danaro per cui aveva perduta omai la speranza; e riconosce la grazia dal P. Marco, a cui erasi raccomandato.

E il conte Tiberio Franco disse a me: essersi anch'egli raccomandato al P. Marco, per una cura che assai assai gli pre­meva e aver veduto entro il giorno l'effetto di sua preghiera. Il qual conte Franco è venuto oggi a prostrarsi, davanti alla tomba e baciarla, lasciandovi un vaso di fiori freschi. ­

E molti sono che vengono a pregare su quella tomba e tutti con venerazione e con fede: tra' quali una pia donna, dopo aver pregato e baciato, domandò in grazia di poter prendersi uno di quei fiori, per recarlo alla sua figlia, munita già dell'ultima unzione, nella speranza di poternela ricuperare. Non so, se sia stata consolata nel suo desiderio, ma questo e molti altri casi consimili, dimostrano intanto qual sia l'opinione di santità, in che tutti hanno il P. Marco. Opinione appunto e concetto per cui quanti vengono in Coro a pregare sulla sua tomba, vi si inginoc­chiano appresso, e vi girano attorno, ma nessuno mai vi passa sopra.

La qual opinione medesima ho ritrovato pur nei Signori pubblici funzionari e privati, che mi recai a visitare e ringra­ziare dell'aver assistito alla funebre solennità. E già più d'uno mi disse aspettarsi e sperare che a Dio piaccia glorificare il nostro Padre anche più, e darci stimoli a cominciare presto i processi della sua santità. Fiat, fiat.

Venerdì 15 Settembre 1854. - Ieri venne D. Pietro Contro in Chiesa per render grazie alla tomba del P. Marco. da cui egli e la sua famiglia credono aver ottenuta una grazia sommamente preziosa. Avevano ed hanno in casa persona, che lor preme assai, la quale, per quanto essi sanno, mai in sua vita si era comunicata. Avevano procurato in ogni modo di indurla che si confessasse, ma sempre invano; e in questo stato era giunta all'età di 73 anni. Quando jer l'altro fu portata a casa, colpita da apoplessia minac­ciante. Praticatole un salasso e avutone qualche respiro, le fu par­lato premurosamente di confessore, ma non voleva ancora sa­perne. In generale quei di casa tutti si sentirono inspirati di invo­care in aiuto il P. Marco; e verso sera il prefato D. Pietro si recò a S. Agnese a far orazione a Dio; interponendo Maria SS.ma, e chiuse pregando alla tomba del P. Marco.

Ritornato quindi a casa, trovò che il confessore, rifiutato la prima volta dall'infermo, era già ritornato e stava ascoltando ed assistendo la persona, che poi la mattina seguente, che fu jeri, si confessò di nuovo, e sulle undici di jeri stesso potè la prima, che forse sarà anche l'ultima volta, ricevere la SS.ma Comu­nione. E parve alla famiglia di riconoscere manifesta la grazia anche dalla circostanza che le due volte che si confessò ebbe nell'intervallo la lingua meno impedita, e quindi più facile l'arti­colazione delle parole. ”

Mercordì 11 Giugno r856. - Mi raccontava questa mattina il conte Tiberio Franco che riconosce da P. Marco una nuova grazia. Era egli in penosissime angustie, perchè doveva sloggiare dalla casa, abitata da tanti anni, e non ne trovava un'altra che si prestasse ai bisogni ed ai riguardi della sua numerosa famiglia e del suo convitto.

Pregava intanto, e si raccomandava anche al P. Marco. Quando, giunto all'antivigilia del dì segnato allo sloggio, venne a raccomandarsi al P. Marco con più fervore che mai; ed entro il giorno inaspettatamente, anzi contro speranza, ebbe notizia che restava all'improvviso libero un vasto appartamento, e combinò felicemente ogni cosa. “ Due volte, mi diceva egli, mi raccoman­dai al P. Marco, e due volte fui ascoltato. ”

Martedì 11 Agosto r857. - Nei giorni della mia assenza vennero qui due persone, marito e moglie da Treviso per render grazie al Signore e sciogliere un voto per grazia ricevuta a inter­cessione del P. Marco, e per memoria portarono un cuor d'ar­gento. Non avendo detto chi sieno, ma solamente la grazia otte­nuta della vista ricuperata da un loro figliolino (o figliolina), io scrissi a Treviso per risaper da persone che li dovevan cono­scere, chi sieno. Avuta questa mattina lettera, che mi dice esser essino il Signor Isidoro Spada e sua moglie, abitanti sulla piazza di S. Leonardo, ne ho scritto subito al R.do Motti, pregandolo ad informarsi se il caso possa veramente meritare che se ne faccia in quella Curia regolare e autentico Atto in memoria. Ad ogni modo la cosa sempre consola. Certo è che l'anno scorso venne appositamente, per ottener questa grazia, qui a celebrare il gio­vane sacerdote ora defunto D. Lorenzo Rizzo, che suggerì ai detti Signori di ricorrere al P. Marco, ed essi dicono che il dì seguente ebbero la grazia che sospirarono. Il cuor d'argento starà all'altare di s. Giuseppe Calasanzio.

CAPITOLO XXIV.

La casa di Possagno

Fra la Piave ed il Brenta, sopra amene colline ai piedi dello storico massiccio del Grappa, giace in posizione incantevole, ver­deggiante di bellissimi boschi di castagni, di vigneti, e di pascoli ubertosi, il paese di Possagno, che ai tempi di cui narriamo con­tava all'incirca un migliaio e mezzo di anime.

Secondo il canonico Carlo Agnoletti che scrisse su “ Treviso e le sue Pievi )) Possagno vorrebbe dire pozzo d'un Anio (vecchio colono), ma checché sia della derivazione del nome, alcune vetu­ste memorie ci fanno sapere che fin dai tempi antichi la chiesa principale del luogo era dedicata a San Teonisto vescovo di Fi­lippi, e ai santi diaconi Tabra e Tabrata, tutti e tre martirizzati dagli ariani e patroni del Vescovato di Treviso, dove riposano le loro sacre reliquie. Più antica era la piccola chiesa di S. Giu­stina del bosco; altre chiesette in tempi diversi furono poi co­struite in seguito nei vari piccoli centri del villaggio, fra esse quella di S.Rocco sul pendio della montagna, a cui si saliva per una strada fiancheggiata da cipressi.

Il nome di Possagno, che prima non aveva alcuna impor­tanza nella storia, divenne celebre verso la fine del secolo XVIII al crescere della fama del suo illustre figliuolo Antonio Canova.

Questo artista insigne, che rialzò la scultura dalle decadenze barocche, alimentando il suo genio con lo studio dei capolavori greci e romani, e sopratutto con la imitazione della natura, nac­que appunto a Possagno da modesta famiglia di scalpellini il l° Novembre del 1757.

Protetto dal nobiluomo veneziano Giovanni Falier, che aveva riconosciuto le attitudini del giovanetto quindicenne, passò prima a Venezia, ove all'Accademia di Belle Arti ottenne molti premi, ed ove incominciò la lunga serie dei suoi lavori ammira­bili. Raccomandato dal medesimo Falier all'ambasciatore veneto presso la S. Sede, passò a Roma e di qui la sua fama di giorno in giorno crescente, si estese a tutte le nazioni d'Europa.

Di sentimenti profondamente cristiani, di vita intemerata e di modi semplici e buoni, di cuore benefico e generoso, Antonio Canova insieme con l'ammirazione, si meritava la benevolenza dei Papi e dei Principi: lo stesso Napoleone Bonaparte ascoltava benevolmente da lui certe osservazioni che nessun altro al mondo avrebbe osato di fargli. I Governi pure andavano a gara per arricchire i loro Stati delle sculture del Possagnese, che avevano suscitato l'entusiasmo universale. Così il sommo artista oltre agli splendori della gloria, di cui fu circondato il suo nome, raccolse pure abbondanti ricchezze, che gli costituirono un vistosissimo patrimonio.

Egli ne fece l'uso migliore. Non contento delle larghe bene­ficenze in cui si effondeva la sua generosa carità, egli concepì verso il termine della sua vita un'idea sublime: nella posizione più bella del suo ridente paese innalzare un magnifico tempio, che, gareggiando quasi con la maestà delle sue montagne, nelle più classiche forme dell'architettura rappresentasse agli uomini la grandezza di Dio.

La proposta di Antonio Canova fu accolta nella sua patria col più vivo entusiasmo. “ Il popolo corrispose con gratitudine e sacrifizi alle speranze del Canova, lo coadiuvò e agevolò nel­l'immensa e costosissima impresa. Di buon mattino nei giorni festivi uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri, secondo le loro forze, cantando sacre canzoni, accompagnati dal parroco e processionalmente si recavano alla vicina valle, dove erano stati raccolti materiali in gran quantità e sopra slitte preparate al trasporto, od altrimenti portava giù pietre, sassi, sabbie: altri approntavano calce e cementi. ”

L'11 Luglio del 1819, il Canova stesso pose la prima pietra del Tempio che egli aveva ideato ad imitazione del Pantheon di Roma e del Partenone di Atene.

Il grande scultore divisava di rimanere in Possagno nei suoi ultimi anni ed occuparsi nell'arricchire il Tempio di pre­ziose sculture. Ma il suo ideale magnifico rimase insoddisfatto: l'eccessiva fatica del lavorare per tanti anni e con tanta foga col trapano appoggiato al petto, gli aveva omai guastato l'organismo; la sua salute deperiva precipitosamente ed ogni cura riuscì vana. Antonio Canova, confortato dai SS. Sacramenti, moriva in Venezia il 13 Ottobre del 1822.

Da fanciullo, il grande Possagnese era rimasto orfano del padre suo, che moriva a soli 27 anni. La madre, Angela Zardo Fantolini, ben presto era passata in seconde nozze con Francesco Sartori di Crespano, uomo assai da bene e ne aveva avuto un altro figliuolo, Giovanni Battista, che si era fatto sacerdote.

Alla morte del Canova, D. Battista divenne erede di tutta la sua sostanza, nonchè dell'impegno della costruzione del Tempio di Possagno.

La mole magnifica, che il Canova, se fosse vissuto avrebbe resa ancora più meravigliosa, fu compiuta nell'anno 1830, e benedetta in onore dei SS. Teonisto e Compagni patroni della Par­rocchia. Poi Mons. G. B. Sartori-Canova, che intanto nel 1826 era stato elevato alla dignità di Vescovo Titolare di Mindo, la con­sacrò ai 5 di Maggio dell'anno 1832 in onore della SS.ma Trinità.

Al mantenimento del culto divino, col decoro che conveniva allo splendore dell'edifizio, Mons. Sartori Canova assegnò una ricca dotazione, impiegandovi una parte dei capitali della sua eredità. La vecchia parrocchiale di S. Teonisto ormai non poteva più sussistere a fianco del nuovo Tempio, e fu abbattuta. Al suo posto sorse un ampio caseggiato, quello che ora è l'ala principale del Collegio; e il Vescovo di Mindo, lo acquistò.

Per provvedere al decoro delle sacre funzioni occorreva in­fatti un clero numeroso, che vi fosse addetto stabilmente, ed era naturale il pensiero che una Comunità religiosa sarebbe stata opportunissima allo scopo. Intanto, nel 1853 si istituì in Treviso una Congregazione di sacerdoti secolari oblati, con lo scopo di dare alla Diocesi il prezioso soccorso spirituale dei SS. Esercizi. Fra Mons. Sartori Canova e Mons. Giovanni Antonio Farina, allora Vescovo di Treviso, furono avviate trattative per affidare a questa Congregazione l'incarico dell'ufficiatura del Tempio Canoviano. Il Vescovo di Mindo, con due lettere autografe del 12 Dicembre 1855 e del 4 Giugno 1856, offrì a Mons. Farina il bellissimo fabbricato di cui sopra dicemmo.

Nel progetto delle trattative, pubblicato a stampa nel 1856, la Congregazione degli Esercizi, di cui era Superjore il Vescovo Ordinario, avrebbe avuto sede in Possagno, retta da un Vice-­Direttore, si sarebbe formate le sue Regole di vita comune, e i suoi membri si sarebbero prestati gratuitamente a dare nella Diocesi gli Esercizi spirituali a chi li avesse chiesti, non accet­tando retribuzione alcuna; ma solo il vitto e il mezzo di trasporto. Il Vescovo diocesano poi avrebbe deputato uno dei membri, non il Superiore, all'ufficio di Parroco del paese, ed altri due membri a Cappellani della parrocchia. Il medesimo progetto poi stabiliva che la Casa degli Esercizi dovesse diventar pure asilo dei parrochi e sacerdoti diocesani infermi e poveri, che, dovendo si ritirare dalla cura delle anime, avrebbero bisogno di assistenza caritate­vole negli ultimi anni della loro vita.

Il bellissimo piano però, forse per mancanza di preti che si offerissero ad attuarlo, non andò in esecuzione.

Così stavano le cose, quando Mons. Giuseppe Lazzari, parroco di S. Luca a Venezia, e grande amico dell'Istituto nostro, parlò di esso a Mons. Sartori Canova e lo eccitò con molto calore ad offrire ai Cavanis la casa degli esercizi con la annessa parroc­chialità. Con altrettanta cordialità esortò poi il P. Casara ad

ac­cettare la proposta.

In quei giorni appunto, era l'Ottobre 1856, il P. Casara era in trattative per accettare la fondazione di una Casa dell'Istituto in Riva di Trento, fondazione che era già stata proposta ai Fon­datori diversi anni addietro, e non aveva potuto essere accettata per mancanza di personale. La nuova proposta del parroco Lazzari sorprese un po' il P. Casara e la Comunità, anche per la scarsezza del numero dei Congregati, ma molto più per l'onere della parrocchialità, affatto discordante dal fine dell'Istituto. Certo, se andava combinata la fondazione di Riva, non si par­lava più di Possagno; ma intanto si incominciò a pregare nella nostra Comunità, per conoscere la volontà del Signore, preve­dendo che a Riva non si sarebbe combinato nulla, come avvenne di fatto.

Ciò che inclinava il P. Casara ad accettare la fondazione di Possagno era sopratutto che questa doveva essere Casa per eser­cizj, e siccome il dare gli Esercizi, secondo le nostre Costitu­zioni, è il secondo scopo del nostro Istituto, scopo che non si era mai potuto ancora mettere in atto, desiderava assai il Preposito che non andasse perduta l'occasione che allora si offriva. Il Ve­scovo Farina vedeva assai volentieri i Cavanis a Possagno, e avrebbe voluto che vi andassero subito; anzi, dietro proposta di Mons. Rizzi di Treviso, il primo che aveva ideato il piano per la casa di Possagno, era disposto ad affidare la parrocchialità abituale di Possagno alla Congregazione nostra, facendola soste­nere di fatto da due preti secolari.

Il Preposito convocò il 27 Novembre 1856 tutti i Sacerdoti professi ad una conferenza preparatoria alla decisione da pren­dersi sull'argomento, avendo già scritto ai due Padri definitori di Lendinara colla preghiera di considerar la cosa dinanzi a Dio, e di mandar pure il loro voto in iscritto. Dapprincipio le difficoltà della scarsezza nostra, del vincolo della Parrocchia, della coabitazione dei Sacerdoti coadiutori, dell'ospizio dei sacerdoti invalidi, sembravano insuperabili, e la maggioranza dei voti si poteva prevedere negativa: negativi furono pure i voti dei Padri di Len­dinara.

Il P. Casara, senza voler influire sulla votazione, incominciò intanto ad esporre in iscritto assai serenamente il suo pensiero favorevole alla nuova fondazione, e Iddio dispose che nel giorno in cui si doveva decidere col voto, un tempo orribile (era il l° di Dicembre) costringesse l'Istituto a far vacanza dalla scuola, sic­chè egli ebbe tempo di terminare la sua relazione, che lesse alla sera in Capitolo, raccomandandosi alla Immacolata Vergine Maria. E la sua proposta di accettare la istituzione della nuova Casa di Possagno fu approvata con cinque voti contro quattro.

Monsignor Lazzari, che tanto si era adoperato per l'opera, fu pregato dal P. Casara di comunicarne la notizia a Mons. Sar­tori Canova, che ne fu esultante di santa compiacenza ed inca­ricò il Sig. Filippo Canal, marito della sua nipote, Antonietta Bianchi Stecchini, di combinare col Preposito per tutte le esi­genze economiche e materiali della nuova casa dell'Istituto.

Il Canal in una sua lettera al P. Casara, assicurò che sarebbe provveduto al sostentamento dei membri dell'Istituto, che fossero assegnati alla casa di Possagno; ed intanto, dietro le indicazioni del medesimo P. Casara, diede opera subito ad arredarla dei mo­bili necessari, secondo le esigenze della povertà e della vita co­mune imposte dalle nostre Costituzioni. .

Sembrava che tutto fosse combinato, e quindi il P. Casara indirizzò a Mons. Farina il seguente scritto, per sottoporre al beneplacito definitivo dell'ordinario del luogo le condizioni della nuova fondazione.

“ Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Non avendo prima d'ora, per le molte e continue occupa­zioni, potuto mai farlo, or finalmente sono ad esporle, benchè sommariamente, in iscritto, le condizioni alle quali la Congrega­zione è disposta e determinata, fin dal Dicembre ultimo scorso, di accettare la fondazione di una sua Casa in Possagno, dove la pietà generosa dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Giambattista Sartori-­Canova Vescovo di Mindo, offre pronta e allestita l'abitazione ed assicura il necessario di rendita al mantenimento. e V. S. Ill.ma e Rev.ma dichiarò con esuberante bontà di accogliere assai volentieri la stessa Congregazione.

La quale accetta tal fondazione

1. col peso della Parrocchialità
2. come Casa di educazione, e
3. come Casa pur di Esercizj

a) Parrocchialità

1; Quanto alla Parrocchialità, ottenuta che se ne abbia dalla Santa Sede la facoltà necessaria (al qual fine la S. V. Ill.ma si compiacerà di impetrarne relativo Breve Pontificio), la Congre­gazione riceverà una volta per sempre la investitura della Cura e del Benefizio; a condizione però di aver in sua assistenza due Sacerdoti (proposti dal Rev.mo Ordinario alla Congregazione, o viceversa) per l'effettivo esercizio, uno con facoltà di parroco, e potrà dirsi il Curato, l'altro con l'uffizio e col nome di Cappel­lano.

2. Ambedue questi Sacerdoti, oltrechè esaminati ed appro­vati del Rev.mo Ordinariato, dovranno essere di tutta soddisfa­zione della Congregazione, così per essere accettati, come per continuare nel loro Ufficio, e dovranno convivere in Casa della Congregazione, dipendenti da essa e soggetti a qua1che conve­niente e discreta regola disciplinare, che verrà in seguito deter­minata. Resterà tuttavia sempre nella Congregazione il diritto di esentare dalla convivenza in sua Casa, indeterminatamente od a tempo, quello dei due che ne avesse vero bisogno, od altra giusta e grave ragione; riconosciuta ed ammessa dalla stessa Congregazione.

3. Il Curato avrà patente da Parroco, sempre però amovibile, ma finchè resta nella qualità avrà le facoltà e i doveri per gli uffizj e le cure proprie di un Parroco, specialmente per i Sacra­menti del Battesimo e del Matrimonio, per l'assistenza degli Ammalati e Moribondi e per gli uffizj ai Morti.

4. Avrà in sua assistenza il Cappellano, e nel caso di più ammalati simultanei, si presteranno ben volentieri ad assisterlo secondo il bisogno i Sacerdoti di Congregazione. I quali pure si presteranno in Chiesa per la Predicazione, per l'insegnamento della Dottrina, per l'assistenza al Confessionale e per le Funzioni.

Di concerto con la R.ma Curia verrà stabilito un conve­niente assegno così al Curato che al Cappellano; calcolando pel primo anche un compenso per le elemosine delle Messe festive pro populo nel caso che fosse lasciato a lui l'obbligo di celebrarle.

b) Educazione

6. Quanto all'educazione, la Congregazione assumerà fin dal principio quella Elementare del luogo, libera di valersi per la parte istruttiva dell'attuale Maestro Comunale o di altro di sua persuasione, tenendo a suo carico così la sorveglianza al Maestro, come la parte più importante dell'educazione, propriamente detta, morale e religiosa dei fanciulletti.

7. Oltre ciò, siccome per ora la Congregazione non può di­sporre che a sforzo di soli due Sacerdoti, così non può assumersi, formale impegno di altra istruzione, per cui occorrerebbe un cor­rispondente numero di Maestri. Però dichiara tutta la disposi­zione e la volontà di prestarsi ben di cuore e secondo le forze nella l'istruzione privata delle materie ginnasiali, per quei giovani prin­cipalmente che aspirassero allo stato Ecclesiastico, passando su di ciò di concerto col R.mo Ordinariato.

8. In seguito poi, benedicendo Iddio Signore la Congregazione, e facendola crescere nei suoi Membri, si potrà estendere l'opera della istruzione ed attuar qualche cosa di stabile e di formale, anche quanto al Ginnasio il che sarà secondo lo spirito della Congregazione e di tutta sua compiacenza.

c) Esercizj.

Finalmente quanto agli Esercizj:

9. La Congregazione assumerà la Vice-Direzione della So­cietà Diocesana e quindi il Superiore della Casa in Possagno ne terrà relativi Registri, e si terrà in corrispondenza coi MM. RR. Arcipreti e Parrochi che desiderassero i Santi Esercizi nelle loro Parrocchie, e col Prelato per le nomine dei nuovi Ascritti, e per le destinazioni dei Soci nei varj paesi, secondo le distanze: nel che per un qualche tempo almeno la Congregazione avrà bisogno non così di esser diretta, come più veramente di esser condotta a mano, quale ignara dei luoghi e delle persone.

10. Quanto al prender parte attiva in questa santissima Opera, recandosi in qualche Parrocchia a darvi gli Spirituali Eser­cizj, la Congregazione nell'attuale sua somma scarsezza di Mem­bri, non può prendere verun impegno; anzi dee dichiarare di te­nersene libera pienamente e dispensata dal farlo, riservandosene solo il diritto, sempre con il consenso e la benedizione dell'Ordi­nario, per quanto e come in seguito lo potesse.

11. Subito che la capacità della Casa, e tutte le altre condi­zioni e i mezzi necessarj il consentano, sarà premura e delizia della Congregazione, perocché cosa tutta conforme al suo spi­rito e al suo desiderio, il dare ogni anno un corso, ed anche più di Spirituali Esercizj, ora per Sacerdoti, ed ora anche per Laici, che amassero raccogliersi in santo ritiramento. E sarà pensiero e diritto della stessa Congregazione il farli dare da due del suoi Membri o altri Ecclesiastici Secolari o Regolari. preferendo tra i primi i Membri della Società Diocesana, e sottoponendo in tempo gli Eletti all'Ordinario per averne il consenso, e per le facoltà necessarie, ove si tratti di non Diocesani.

12. Senza impegno obbligativo, la Congregazione si dichiara disposta ad accogliere anche fra l'anno qualche Sacerdote di spec­chiata ed esemplare condotta, il quale bramasse passare alcuni giorni in ritiro di Santi Esercizj, senza però starvi a carico della Famiglia.

Ecco le fondamentali condizioni dell'accettazione di una no­stra Casa in Possagno, dichiarate già altra volta in voce, ed ora sottoposte in iscritto alla S. V. Ill.ma e Rev.ma, acciocché si com­piaccia nella sua saviezza e Pietà considerarle, e dichiarare poi all'ossequioso infrascritto il giudizio che si spera d'approvazione; perchè in base ad esse si venga in seguito a quelle particolari e concrete determinazioni, che dalla grave importanza del santo Oggetto sono richieste.

Dalla Congregazione delle Scuole di Carità

Venezia il 20 Marzo r857.

Umil.mo dev.mo ossequios.mo P. SEBASTIANO CASARA, Preposito. ”

Qui si incontrò un grave ostacolo. Mons. Farina approvò tutte le proposte del P. Casara, eccetto ciò che riguarda il Cu­rato parrocchiale, sul quale pure si erano intesi a voce, e dichiarò che voleva un Parroco di Congregazione, e due Cappellani di diocesi.

Tutti furono contrari in Congregazione; ma il Vescovo si dichiarò e rimase irremovibile.

Il Capitolo definitoriale del 20 Maggio 1857 decise per l'abbandono della fondazione, piuttosto che cedere in cosa così rile­vante, se Mons, Farina non si piegava.

Ma non si piegò. Non rimaneva altro ripiego che separare la parrocchialità dalla Congregazione e Mons. Farina avrebbe acconsentito; ma il Sig. Filippo Canal, con cui parlò il P. Casara, non avendo trovato in casa Mons. Sartori Canova, gli dichiarò che non si poteva fame neppur parola al Prelato, per non afflig­gerlo inutilmente; giacchè egli non avrebbe acconsentito affatto.

Il Preposito invitò dunque i Definitori a riprendere in esame l'argomento, e, viste le circostanze della bontà della popolazione di Possagno, che facilitava l'azione di un parroco zelante, tenuto conto della cattiva impressione che avrebbe fatto in tutti il dover recedere dalle trattative, con pericolo di mormorazioni

specialmente contro il Vescovo, propose di accettare, purchè l'Ordina­rio ottenesse dal Sommo Pontefice l'approvazione della fonda­zione e la facoltà che il Superiore della Casa fosse contempora­neamente Parroco del Paese.

La proposta passò a stento, con tre voti su cinque votanti.

Il Superiore Parroco designato dal Capitolo era il P. Giu­seppe Da Col. Il Preposito lo condusse a fare una visita al locale in Possagno, e poi al benefattore Mons. Canova. Qui sorse un'al­tra, sia pur momentanea difficoltà. La riportiamo dal diario.

“ Mercordì 7 Ottobre 1857. - Ieri ed oggi furono per noi due giorni di molta pena, per le speranze, i desideri, e le espetta­zioni che abbiam ritrovato. Si pensava che potessimo instituire uno studio regolare di ginnasio, ed anche con convitto per acco­gliervi giovani di buone famiglie, che già si erano raccomandate; e il Mons. Vescovo Fondatore stesso ne era contento e deside­roso. Si ebbe che fare e dire, perchè s'intendesse la impossibilità di instituir studio regolare e valido, e l'arduità del pericoloso cimento e la spesa enorme dello studio privato. E dopo pur per­suasone il Monsignore, restava egli mortificato per non veder posti a profitto i varii luoghi che, senza convitto, restavano pur senza uso. Finalmente, avendo il P. Da Col manifestata disposi­zione e desiderio di accogliere in casa i giovanetti poveri aspi­ranti allo stato Ecclesiastico, che ci eravamo già dichiarati di assistere per lo studio, piuttosto che restino collocati per le fami­glie senza il complesso di ajuti che avrebbero in Casa nostra, e con pericolo di dissiparsi, la idea piacque perfettamente al Sig.r Canal, che pensò subito per Cucina e Refettorio appositi, e piac­que egualmente al Monsignore; anzi all'uno e all'altro soddisfece più ancora che un convitto di benestanti; sì per ajutare così i poveri, che ne hanno maggior bisogno, e per procurare insieme un bene importantissimo alle Diocesi di Treviso e di Padova, da cui aveano concorrenti. ”

Anche il Vescovo di Treviso fu assai contento di questa de­terminazione, e siccome poi prevedeva che la risposta da Roma avrebbe tardato assai, insistette presso i Padri perchè iniziassero subito la fondazione, lasciando intanto la parrocchia al Vicario che allora la teneva. E così si fece.

Il giorno di Lunedì 19 Ottobre 1857 il P. Casara accompagnò a Possagno in forma privatissima il P. Da Col e il P. Domenico Sapori, che dovevano formare la piccola famigliola fondatrice, mentre pochi giorni prima vi aveva mandato i due Padri Bassi e Mihator insieme col chierico Giovanni Chiereghin a fare un po' di villeggiatura.

La presentazione al popolo fu fatta il l° Novembre nell'occa­sione della funzione che ogni anno il paese di Possagno celebra in quel giorno nel Tempio, ricorrendo l'anniversario della nascita di Antonio Canova.

In questo anno 1857 ricorreva appunto il centenario dalla na­scita del grande scultore: il P. Casara cedendo alle cortesi insi­stenze di Mons. Vescovo di Mindo accettò di fare il discorso, che fu semplice ed affettuoso, e piacque assai a quella buona po­polazione.

Il 23 Novembre si diede principio all'anno scolastico per gli aspiranti allo stato ecclesiastico, che furono undici, tra convit­tori ed esterni.

Pochi giorni dopo, arrivava il Rescritto della S. Sede, che concedeva alla Congregazione di assumere la parrocchialità della Chiesa di Possagno e che il Parroco fosse il Superiore di quella Casa, amovibile ad nutum del Preposito e dell'Ordinario. Il P. Da Col venne dunque chiamato a dare l'esame canonico presso la Curia di Treviso, dopo il quale, il 10 Dicembre egli venne a fare una visita ai Confratelli di Venezia.

La parola qui al diario del medesimo P. Da Col.

Venerdì 11 Dicembre 1857. - Questa mattina, appena al­zato da letto, m'ebbi per grazia divina una consolazione per la quale anche sola mi chiamerei beato di essermi portato a Venezia. Il venerabile Fondatore vivente era già stato informato ed avea chiaramente inteso perchè io era partito da Possagno, e qual ca­rico la Provvidenza divina mi ha destinato. Avea una mattina tranquillissima, e la mente appieno serena, cosa pur troppo rara al presente nelle circostanze della sua gravissima età. M'inginoc­chiai al suo letto, implorandone la paterna benedizione. Mi bene­disse Egli con grande espansione di affetto, e con me benedisse espressamente e spontaneamente a tutti quelli che avrò sotto di me. Poi, quando credevo tutto finito, e ne sarei stato appieno contento, uscì improvvisamente in alcuni slanci di affetto e in documenti con espressioni della S. Scrittura, che profondamente mi commossero e confortarono, parlando sempre in lingua latina, francamente e con precisione, in guisa da far dimenticare l'ordinarie sue sofferenze, e da doverlo credere, nonchè un Santo pe' sentimenti, ma un giovane anche di mente robusta per l'e­spressione de' suoi sentimenti medesimi. Mi scrissi tosto quanto potei ricordarmi di quelle parole del mio veneratissimo Padre, e faccia il Signore che mi restino sempre scolpite nella mente e nel cuore.

Un'altra volta, il 27 Gennaio dell'anno seguente, il P. Da Col ebbe una simile consolazione, quando, chiamato urgente­mente a Venezia, perchè il venerando Servo di Dio aveva rice­vuto già i SS. Sacramenti e si temeva che morisse, lo trovò invece assai migliorato.

Andai, egli dice, al letto dell'amatissimo Padre, e mi parve di ritrovarlo quasi nello stato medesimo in cui lo lasciai l'ultima volta partendo da Venezia; mi riconobbe, mi parlò relativamente

all'Istituto di Possagno con mente serena, e colla solita espan­sione di affetto mi diede la sua paterna benedizione.

Ritardavano intanto le pratiche con l'autorità civile per il ri­conoscimento del nuovo Parroco di Possagno, e così il P. Da Col incominciò a esercitare la sua nuova missione col titolo di Vica­rio parrocchiale il 12 Febbraio.

L'assenso politico, dato dalla I. R. Luogotenenza all'ammis­sione nel Comune di Possagno della nostra Congregazione e alla incorporazione in essa della Parrocchia, venne comunicato sol­tanto il 10 Gennaio 1859; la patente di Parroco il P. Da Col l'ebbe ai due di Maggio dello stesso anno.

In questo frattempo egli aveva assistito fino agli ultimi mo­menti il benefattore Mons. Sartori Canova, la cui santa morte avvenne in. Possagno il 18 Luglio del 1858. Nel suo testamento egli lasciava alla Congregazione la casa ove essa risiedeva, appo­sitamente acquistata a quest'uso.

Non appartiene allo scopo di questo libro il narrar qui del gran bene che il Padre Giuseppe Da Col, cuius memoria in bene­dictione est, fece nella sua Parrocchia di Possagno. Al tempo in cui scriviamo egli è ancora ricordato con altissima venerazione da quel popolo, e i frutti del suo apostolato sono ancora sensibili nel paese. E sebbene, dopo la soppressione degli Ordini Religiosi, gli sia stato reso impossibile il suo ministero per causa di pochi, in modo che egli dovette ritirarsi dal campo ove era stato per lunghi anni un pastore veramente santo, è però degno di memoria che appunto quelli che avevano tanto addolorato il P. Da Col furono i più fervidi nel domandare il ritorno dei Cavanis a Pos­sagno, dove ora il Collegio della Congregazione, colla benedi­zione di Dio, prospera vigoroso. Ed alla morte del P. Da Col, avvenuta santamente in Venezia nell'anno 1902, il paese di Pos­sagno chiese ed ottenne dal Preposito, P. Giovanni Chiereghin, che la sua salma benedetta fosse ridonata all'antico suo popolo e riposasse in pace in quel cimitero.

CAPITOLO XXV.

.

Morte preziosa

Ritorniamo un po' indietro dal punto a cui siamo arrivati nella nostra Storia, per far conoscere le condizioni in cui si tro­vava allora l'Istituto.

E, innanzi tutto, per ciò che riguarda le scuole, la questione della relazione col Governo si faceva sempre più aspra. Nell'anno scolastico 1853-54 le nostre Scuole Ginnasiali si dovettero sospen­dere, anzi il 30 Giugno 1854 la Direzione generale dei Ginnasi indirizzava al Fondatore P. Anton'Angelo una lunga lettera ri­servata in cui si cercava di persuadere la Congregazione ad ab­bandonare definitivamente il Ginnasio e limitarsi alle sole scuole Elementari; mostrando insieme disposizione di venire a qualche passo di rigore nel caso che vi si rifiutasse. Quanta ostinazione in questa guerra ingloriosa verso una Istituzione così benefica e santa!

Tutto ciò, ben inteso, dice il P. Casara in conformità di relativi Dispacci Ministeriali e Luogotenenziali. Ma Dio benedetto ci aiuterà.

Otto giorni dopo, il P. Casara rispondeva alla intimazione ricevuta, dichiarando impossibile il limitarsi alle sole Scuole Ele­mentari perchè contrario alle intenzioni e allo scopo dei Fondatori e all'indole di una Congregazione di Sacerdoti. Accennava pure alla necessità che la Congregazione avrebbe avuto di trasferirsi in altri Stati se si fosse voluto obbligatoriamente ristretto il suo insegnamento alle sole scuole Elementari.

La cosa non ebbe altro seguito; anzi il 5 Ottobre di questo stesso anno 1854 il Preposito comunicava alla Direzione Generale che l'Istituto era in grado di riassumere l'insegnamento delle quattro prime classi Ginnasiali: e di fatti il ginnasio fu ripreso e continuò di poi ancora, come scuola pubblica. Ma un dispaccio Ministeriale del 9 Gennaio 1860 toglieva al nostro Ginnasio la pubblicità e questa volta per sempre; o meglio finchè piaccia alla Divina Provvidenza che i nostri nuovi Governi, sciogliendosi un po' dalle tradizioni della tirannide napoleonica. austriaca e massonica restituiscano alla Scuola i suoi sacri diritti alla prezio­sissima libertà dell'insegnamento.

Ma, per grazia di Dio, la floridezza delle nostre scuole andò sempre più crescendo da allora fino ad oggi.

Anche le scuole elementari furono ridotte allo stato privato, e soltanto nel 1857, dopo lunghe pratiche, il P. Casara ottenne che almeno la terza classe fosse riconosciuta come pubblica.

Mentre stiamo scrivendo queste righe, le nostre scuole rigur­gitano di alunni, i nostri locali, la nostra Chiesa ed il nostro Oratorio sono insufficienti a contenerli tutti e ci sorride la lieta speranza nella divina Provvidenza che il numero dei Congregati si moltiplichi, e possiamo accoglierne in più vasti locali, in Vene­zia e fuori di Venezia, tanti e tanti altri che, si può dire, ansio­samente domandano ai figli di Anton' Angelo e di Marcantonio Cavanis il pane spirituale dell'educazione cristiana.

Ma intanto, al dolore che la persecuzione contro le scuole portava alla Congregazione, altri dolori si aggiungevano nella perdita di persone carissime, la cui esistenza era preziosa per l'Istituto.

Vien qui per primo il venerando sacerdote Don Federigo Bonlini, già condiscepolo del P. Marcantonio, poi sempre unito ai Padri nella più dolce ed operosa amicizia. Egli spirava placi­damente in Cristo il 10Gennaio 1855. Dopo i funerali fattigli nella sua parrocchia di S. Trovaso, gli si fecero solenni esequie nella chiesa di S. Agnese, ed il P. Casara vi lesse un affettuoso discorso funebre, ricordandolo come Sacerdote insigne nel­l'umiltà, nello spirito di orazione e nella carità. Basti, a grande elogio di questo santo prete il riportare queste poche parole di quel discorso:

Egli era per noi ed in affetto ed in opera un vero padre, tanto benefico, benemerito, da averlo da conto quasi il terzo dei fondatori. Pure, ad udir lui, egli era il beneficato, egli il sof­ferto, egli il ripieno con noi di debiti pei tanti e preziosi beni che sinceramente teneva avere per noi ricevuti... L'adoperarsi inde­fesso di cinquant'anni insegnando lettere e formando il cuore dei giovani nelle scuole, apprendendo in ogni pazienza la virtù della Fede coi catechismi, inculcando con vivo zelo e santa unzione le massime religiose dal pulpito, fomentando a gran pascolo la pietà con le divote funzioni nell'uno e nell'altro Istituto, dove può dirsi che tutta impiegasse la vita sua; quest'era per lui eser­citare la nostra pazienza, ed incontrare con esso noi continui do­veri: questo era per lui argomento a sincera e fervida ricono­scenza, e stimolo perchè aggiungesse all'operare continuo ezian­dio la elemosina, del suo spendendo non poco, certo quel più che

poteva, nel femminile Istituto distintamente. Potete quindi pen­sare quale si contenesse perpetuo coi Fondatori, e, di seguito anche con noi, che aveva veduto pur crescer sotto di sè e ci era stato Maestro. Egli adagiarsi agli altrui voleri, egli piegarsi ad ogni minimo cenno; passar contento dall'una all'altra cattedra,

e più se trattavasi delle inferiori. Non una parola mai, nè un pen­siero di biasimo o di protesta; dire di raro e timido il suo parere: modesto, pronto e giulivo ritirarlo, facendo anche umili scuse se non veniva accettato. Signori! io dico così, come sovven­gomi, per soli cenni, senza ammirazioni, senz'arte e senza studio, cose che io vidi le mille volte e in lui più non mi erano di stu­pore, sebbene sempre di somma edificazione... ”

Ci permettiamo di osservare che si spiega benissimo come mai con tanto pochi cooperatori, ma di tanta virtù, aggiunti ai Venerandi Fondatori, l'Istituto dei Cavanis potesse far tanto bene alla gioventù.

Un'altra morte dolorosissima fu quella del P. Giuseppe Mar­chiori, avvenuta il 13 dicembre 1856, appunto quando più grande era il bisogno di personale, essendo stata appena accettata la fondazione della Casa di Possagno. Era uno dei quattro sacer­doti aggregati alla Congregazione insieme col P. Marco, fin dal

giorno della sua istituzione Canonica, e la sua vocazione che era stata predetta fin da bambino, come a suo luogo abbiamo rife­rito, dal P. Anton'Angelo.

Religioso veramente esemplare, utile a tutto, così alla edu­cazione dei fanciulli e alla direzione spirituale delle anime, come alla trattazione degli affari temporali e alla direzione del lavori di costruzione cui prestò largo concorso di vedute opportune; uomo di grande attività, egli lasciava un largo vuoto nella pic­cola nostra Congregazione.

Ma i salutari esempi della sua carità, della sua umiltà e della rara mansuetudine con la quale aveva vinta costantemente la focosità del suo temperamento, non saranno dimenticati fra noi.

Però il Signore consolava l'Istituto, mandando in questo frat­tempo delle nuove vocazioni, talune delle quali assai preziose. Considerando soltanto quelli che morirono nell'Istituto, no­mineremo qui D. Gianfrance­sco Mihator, Nicolò MoreIli, Giovanni Fanton, Giovanni Chiereghin che fu poi una delle più salde colonne dell'Istituto, Francesco Bolech, D. Tito Fu­sarini parroco di Riese, Do­menico Piva, Giovanni Ghezzo.

Le consolazioni spirituali furono poi accompagnate da sussidi materiali non indifferen­ti. Così la Imperatrice Maria Anna, memore del nostro be­nedetto P. Marco, più volte in­viava cospicue elemosine di qualche centinaio di fiorini. Più cospicuo soccorso fu la riscos­sione della rimanenza del legato Mellerio: quindicimila lire austriache, le quali servirono a pagare i debiti e ad incorag­gire il Padre Casara nel desiderio, che fin d'allora coltivava, di provvedere alla comunità di Venezia una abitazione meno insa­lubre, che non la povera Casetta. Ma soltanto ai 2 di Gennaio 1858, per una grande offerta di 8000 lire del P. Nicolò Morelli, si potè incominciare qualche lavoro, e solo nel I88I la casa nuova fu compiuta.

Frattanto la salute del venerando vecchio Fondatore P. An­ton'Angelo andava continuamente declinando, e la sua bella mente era assai di frequente ottebrata dalla alienazione di cui già a sufficienza parlammo. Una breve nota del diario di Congre­gazione ci parla soltanto di uno dei più gravi di questi malori. In data di Venerdì 23 Febbraio 1855 è detto così:

Questa sera il Padre fu straordinariamente confuso e si può dir delirante. Non ci fu modo di poterlo farsi mettere a letto e tutta la notte fu parte in piedi, parte male seduto, sempre in aberrazione forte e agitazione. Il Medico, chiamato e venuto verso la mezzanotte, gli trovò della febbre, e questa disse ba­stare, nella sua debolezza, a produrgli il delirio.

Sabato 24. Questa mattina ci riuscì finalmente a farlo andare a letto, e gli furono applicate le sanguisughe, dalle quali ebbe pronto sollievo e quiete di mente.

Il diario non ci dà altre notizie sullo stato del santo vecchio, fino ai 19 di Luglio del 1857 nell'occasione che il P. Casara, ap­profittando del viaggio di Pio IX, che si era portato in quell’anno in visita dei suoi Stati, e si trovava allora in Bologna, si recò col P. Spernich in questa città ad ossequiarlo. E utile, anche questa

volta, riportare quanto egli scrive nel diario:

Domenica 19 Luglio 1857. - Andammo alla sera in S. Michele, dove parea sulle prime non fosse possibile aver la udienza.

Il nome però dei Cavanis, e il doverci noi presentare per umiliare al S. Padre gli ossequi del Fondatore tuttor vivente ci fu un ottimo passaporto e dopo le ore dieci avemmo finalmente la udienza. Avevo meco legati bene in marrocchino rosso con fregi d'oro. 1° La lettera del S. Padre ai nostri Fondatori nel 1847,

2.° le due orazioni funebri e i Cenni biografici del Fondatore defunto, 3.° l'opuscolo pubblicato in morte del P. Marchiori, in cui è pure la relazione del trasporto eseguito della salma del no­stro Padre dal Cimitero in S. Agnese. Entrati alla presenza del S. Padre, incominciò subito a confortarci con benignissime pa­role, dichiarando di vederci assai volentieri e riconoscendo il gran bene fatto dai nostri Padri Fondatori. Avvicinatici con la terza genuflessione, ci porse tosto la, mano, ma noi mostrando di voler­gli baciare il piede, ci lasciò. La mano gliela baciammo nel par­tire. Gli presentai i libri dicendogli ciò che contenevano, egli aggradì, e aperto il più piccolo che conteneva la sua lettera disse: Va bene, va bene.

Gli dissi io allora del nostro Padre vivente, e, come annun­ziatagli la mia determinazione di recarmi ad ossequiare la San­tità sua, si rallegrò subito vivamente e, chiestogli che cosa vo­1esse dicessi in suo nome, benchè abitualmente debole di mente e confuso, si rasserenò appieno, e mi disse le seguenti e precise parole: - Dite al S. Padre ch'io son pieno di esultanza per le benedizioni che Iddio sparge sopra la Santità sua, e per conse­guenza sopra tutta la Chiesa: il che mi inonda di allegrezza: e spero che il Signore continuerà sempre a ricolmarla delle sue be­nedizioni a sempre maggiore sua gloria e maggior bene delle anime, com'io ne lo prego ogni giorno.

Il S. Padre ne manifestò una speciale soddisfazione, e con espansione viva di cuore rispose: Ed io in ricambio gli mando la mia benedizione e prego Iddio che lo conservi e conforti e possa continuar lungamente ad innalzare li suoi fervidi voti per me e per la Chiesa. Datagli quindi una istanza per alcune grazie spi­rituali, ce le accordò subito benignamente, entrando anche men­tre leggeva l'istanza, in discorsi di tutta famigliarità, quali si terrebbero tra antichi ed intimi amici. Ci domandò quante Case abbiamo, e gli risposi: Due, e facilmente anche una terza, il che dipenderà dalla Santità Vostra, a cui è rimessa la cosa - Non vidi nulla ancora, ei mi soggiunse. Al che replicai che la sup­plica era stata spedita dal Mons. Vescovo di Treviso alla Con­gregazione in Roma, da cui ne sarà fatto il rapporto a Sua San­tità.

Umiliati gli ossequi della Congregazione e dell'Istituto fem­minile, e chiestagli per tutti e per tutte la benedizione, corrispose con pienezza di affetto. paterno. Tratto quindi fuori una carta con corone, appena le vide: Benedico, disse, tutte le loro corone, i Crocefissi e le medaglie. Così consolati e beati, baciatagli genu­flessi la santa mano, ce ne partimmo.

Nel suo stato abituale di debolezza rimase il venerando Fon­datore fino al Gennaio seguente. In data del 22 Gennaio il diario dice così:

“ Il Padre, che compì gli 86 anni il dì 16 di questo mese, cominciò appunto quel giorno stesso ad essere straordinaria­mente confuso e continuò ad esserlo i due giorni seguenti. La sera anzi del 18 si aggravò, aggiungendosi un sopore, per cui il dì seguente, 19, gli furono applicate le mignatte. Mostrò il dì seguente di averne vantaggio, che fu però piccolo e breve. Ieri dopo pranzo si aggravò di nuovo; aveva febbre, rantolo ed anche sopore, oltre la confusione che gli continua. Gli si applicò nella notte, come si potè, qualche senapismo: ma stamattina non istà punto meglio, e aveva febbre, e lingua sucida assai. Si è potuto fargli prendere un poco di olio di ricino. Vedremo se si potrà dentro il giorno comunicare per Viatico.

Domenica 24 Gennaio. - Oggi dopo pranzo alle ore 2 ab­biamo avuta una grande consolazione. Non si era potuto ier l'altro amministrare al Padre il SS.mo Viatico per la grande con­fusione in che era di mente, nella quale continuò per tutto ieri ed oggi, fin alle ore tre circa. A quest'ora poi, benchè molto più aggravato nel male, si rasserenò benissimo, fece la sua confes­sione al Padre Giampaolo Brighenti, domenicano, suo ordinario confessore, e ricevette in libero esercizio della sua antica pietà la SS.ma Comunione per Viatico, dicendo egli stesso, benchè molto a stento il Confiteor.

Dopo la SS.ma Comunione, parendo che declinasse rapida­mente, il P. Domenicano piangendo di commozione, gli impartì la benedizione del Santo Rosario, che ricevette con manifesta e viva allegrezza, recitando anche allora egli il Confiteor. Lo stesso Padre Domenicano gli parlò dell'Estrema Unzione, ed egli se ne mostrò contentissimo, solo osservando che tal sacramento non l'aveva mai ricevuto, benchè stato altre volte in pericolo di morte.

Si differì però un poco, perchè pareva stanco. Intanto il Fu­sarini gli domandava che ci desse la benedizione. Si rifiutava egli, ma certo per delicato riguardo di non poter forse darla, non essendo attual Superiore, perchè avendogli io soggiunto che sì ce la desse, e non a noi soli, ma anche ai lontani ed alle figlie dell'Eremite, sul momento si accontentò e la diede tre volte, se­gnando con la mano e proferendo ogni volta le parole, e nell'ultima dicendo tre volte Amen.

Dopo di ciò mi disse raccoman­dare ai Fratelli la carità, nella quale stessimo sempre strettamente uniti, chiudendo dopo alcune parole non potute intendere, che di questi il diavolo non ne piglia nessuno.

Anche per l'Olio Santo disse egli il Confiteor. picchiandosi come le altre volte, il petto; e finito di amministrargli anche questo Sacramento, disse parole di assai religiosa e pia consolazione.

Dicendogli io qualche parola di pietà, mi rispose: - Sì, da Dio solo viene ogni bene. Ed io soggiungendogli: Già da noi soli non siamo buoni da nulla. - E come! egli continuò. Che belle figura che siamo noi! E dicendo ciò sorrideva. compiacen­dosi di confessare la nostra nullità ad ogni bene.

In seguito, anche se vaneggiava era sempre di cose di reli­gione e di pietà. Nella sera ebbe un tratto di molto affanno, però tranquillo di spirito. Ricordò e conobbe e benedisse il parroco Salsi, e i sacerdoti D. Pietro Contro, D. Giovanni Cajer e D. Marco Battaggia, di cui ricordò la conoscenza antica della sua famiglia, che poi benedisse. Ricevette dal Salsi la benedizione Pontificia e dal Battaggia l'abitino del Carmine e poi la Benedi­zione pure del Carmine in articulo mortis, mostrandosene ogni volta contentissimo e gratissimo a Dio, e ringraziando pur molto di cuore i Sacerdoti dai quali riceveva tali conforti. Non disse queste due volte il Confiteor, ma lo accompagnò battendosi anche il petto.

Dicea talora qualche innocente ed amoroso scherzo. Avendo in seguito recitato per lui le Litanie della Madonna, le accompa­gnò, e volle dir egli l'Oremus. Così accompagnò poi lo Stabat Mater e il relativo Oremus. Gustava poi tanto che gli fosse sug­gerito di quando in quando dei divoti pensieri, delle giaculatorie, e baciava tanto di cuore il Crocifisso e l'immagine di Maria, dicendo qualche volta: Oh, che gusti son questi!

Lunedì, 25 Gennaio 1858. - Dopo la mezzanotte della do­menica, benchè più ancora aggravato, era più svegliato per le cose spirituali. Recitò meco il salmo di Compieta In te, Domine speravi, la canzonetta O bella mia speranza e O amabile Maria, e disse più di una volta che tali cose gli erano assai più preziose di tutto l'oro e di tutte le gemme.

Parlando seco di cose spirituali, osservò che gli uomini con la Fede, Speranza, Carità diventano tutt'altro da quei di prima, ma dicevalo con enfasi assai viva, che dimostrava la gran diffe­renza ch'egli voleva indicare. Disse più volte le giaculatorie: Dulcissime Jesu, ne sis mihi judex, sed Salvator, e: Jesu, esto mihi Jesus et salva me, ripetendo tre volte il Jesu e il salva; e poi una volta tutto contento soggiunse: A lui non costa nulla, ma proprio nulla il salvarci.

Godette assai di recitare la Sequenza di Pentecoste, che ri­cordava assai bene, e poi dicendo Alleluia e ripetendo più volte, concluse: “ Dopo tali parole si può dire ben volentieri: Alleluia! e se ne mostrava giubilante.

Erano circa le due, quando gli dissi: Padre, ella già si ri­ corda che Le abbiamo domandato perdono di tutto, non è vero?

- Sì, mi rispose.

- Ed Ella ci ha perdonato, non è così?

- Sì mi ricordo che vi diceva sempre: non posso perdonarvi, perchè vi ho già perdonato, e vel dicea di cuore.

* Grazie, Padre, grazie. Dunque ci benedica di nuovo, che io ne La prego, per me e per tutti di qui, di

Lendinara, di Possa­gno, per le Eremite, per tutti i Benefattori, gli amici, tutti quelli che si raccomandano alle nostre orazioni, per tutti gli scolari e le fanciulle.

- A tutto questo non posso che dirvi: Sì, sì, sì. E lo diceva con la espressione di tutto l'affetto del cuore, e poi ci diede la benedizione, ripetendo tre volte il maneat ed il semper.

Dopo ripigliai: E quando sarà in Paradiso, si ricorderà di pregare il Signore e la Madonna per noi: io ne la prego.

* Figuratevi se potrò dimenticarmi in Paradiso la Carità. A quei che ci vanno, avvien la disgrazia, che, poveretti, perdono la Fede, la Speranza; ma la Carità, oh la Carità no: questa resta. E, ciò dicendo, diede in uno scoppio di riso così gustoso, per dimostrare quanto sentiva nel cuore un gaudio di ineffabile Carità. Dopo di ciò continuava, divoto e scherzoso, ma siccome mo­strava di faticarsi molto, abbiamo procurato si acquetasse.
* Era in positura incomoda, così ridottosi per gli affanni che sentiva. Ci pregò di muoverlo e voltarlo un poco, e vi potemmo riuscire così che poi ne ebbe respiro e prese un po' di riposo.

N.B. - Ieri si espose il SS.mo Sacramento in Chiesa più presto del solito, pel Padre, e, benchè non fosse in agonia, la si suonò e la si fece, perchè, essendo festa, avesse il benefizio di più orazioni. Il Parroco Roverin, ritirato in casa dalla sera del Natale per curarsi di un raffreddore vecchio e strapazzato, come sentì suonar l'agonia, mandò subito a domandare se era del Padre, e la fece suonare anche in Parrocchia, e fare nella Suc­cursale, dove era la Esposizione nel dopo pranzo.

Jeri il P. Domenicano, nel dare al Padre la benedizione del Santo Rosario, era al sommo commosso e piangeva. Il nostro Padre, dopo ricevuto il Viatico, volle domandargli se aveva fatto la penitenza, e prima che il suo confessore stesso partisse, gli volle pur dire che si rimetteva per ogni cosa della sua anima in lui, e in lui pienamente si affidava; e fu contentissimo, quando il Confessore gli rispose, che appunto così, e stesse appieno tranquillo.

Baciandogli più volte la mano, si mostrava contento del mio affetto, e commosso; ed una volta volle che il baciassi in viso, ed egli pur mi baciò con grandissimo affetto e con vigore da sano.

Ringraziava sempre tutti che gli prestavano qualche assi­stenza.

Stette quieto fino alle ore cinque, benchè con respiro sempre affannoso. Intanto noi dicevamo per lui orazioni. Alle cinque provai se intendesse, e gli domandai se patisse. Mi rispose: - No, niente.

Gli proposi di dirgli delle piccole orazioni, e ne fu contentissimo, e le accompagnò con vivo sentimento e piacere, benchè facesse molta fatica. Gli lessi dopo gli inni dell'Uffizio del Nome di Gesù, e se li assaporò gustosissimamente.

Domandò una volta chi fosse venuto in camera, perchè avea sentito un qualche movimento. Gli dissi che nessuno, e che era­ vamo in camera il Fratel Giovanni ed io.

- Bastian, (Sebastiano) gli aggiunsi: mi conosce, è vero? Sì, mi rispose, e tanto! il che disse con accento di amorosa compiacenza paterna. Lasciatolo un tratto quieto, tornai a dirgli parole di pietà e Giaculatorie, che ripetè e accompagnò con vi­vezza di sentimento, e tra queste la sua prediletta: Fiat, laudetur et in aeternum superesaltetur, justissima, altissima et amabilis­sima Voluntas Dei in omnibus, con le sue solite ripetizioni. Dopo, vedendo che faticava assai, gli dissi che si contentasse di offrire a Dio ogni respiro come un atto di Fede, di Speranza, di Carità verso Iddio e verso il prossimo, in unione ai meriti infi­niti di G. C. e a quelli sovrabbondanti di Maria SS. e di tutti i Santi del Paradiso, e ne fu contentissimo. Poi gli aggiunsi che orazioni ne farei io per lui, come ne avevo .fatto anche nel corso della notte. Si fece allora tutto ridente e mi disse: - Iddio ti rimeriti.

Sulle sei gli tornai a parlare e lo pregai di benedire la fami­glia mia e quella di tutti gli altri di Congregazione e dell'Eremite, e mi rispose con uno animatissimo : Sì, da cui si vedeva un vero trasporto di affettuosa carità. Gli lessi poi posatamente il Salmo Confitemini Domino ch'è nel Rituale, e poi domandandogli se gli era piaciuto.

- Sì, mi rispose, è bellissimo, tutto unzione e conforto singo­lare.

Dettagli poi, che facevo oggi celebrare tutte le Messe per lui, si fece tosto lietissimo, e ridente mi tornò a dire di gran cuore: - Iddio ti rimeriti.

- Ma noi abbiamo tanti doveri con lei.

- Oh questo no, e proseguì dicendo molte altre parole che dovettero esser di grande umiltà, ma non si compresero.

Alle sei e mezzo gli dissi che andavo a celebrare la S. Messa e che si ricordasse di non andare in Paradiso finchè io non fossi ritornato. Si fece di nuovo sorridente e mi rispose: - Ti ringrazio del tuo

buon cuore, e volle di nuovo baciarmi.

Ritornato dalla S. Messa: Oh bravo, Padre, gli dissi, mi mantenne la parola, ed egli sorrise ed aggiunse parole di grande affetto. Al che io intenerito: - Mi permette, Padre che Le dia un bacio?

Sì, dammelo pure, e mi corrispose.

Gli dissi orazioni che accompagnò e poi aggiunsi: - Padre, un'altra cosa Le raccomando: quando sarà in Paradiso, preghi il Signore, che ci mandi presto il Patriarca, e ci mandi quello che è secondo il suo cuore.

- Ho inteso, e intendo subito pregarlo il Signore, e quando intendo, anche il Signore mi ha subito inteso. Oh la bella cosa che è aver da fare con Dio! Intende tutto, anche se non si parla, ed anche se si dice qualche sproposito, intende giusto e ci com­patisce. Dunque il Patriarca non è ancora nominato?

- No, Padre.

- Bene, ho inteso.

Lasciatolo un poco in quiete, me gli avvicinai di nuovo, e gli proposi di leggere quella parte del Salmo 118 ch'è nel Rituale dei moribondi, aggiungendogli: - E. bello, non è vero?

* Oh sì tutto! e levava devotamente gli occhi al cielo.

Glielo lessi e lo gustò. Salutandolo poi con affetto: - Buondì, mi disse vivamente, sei sempre qui, poveretto!

Gli dissi anche: - Padre, continua già nella stessa inten­zione di questa notte, che ogni respiro sia un atto di Fede, di Speranza e di Carità, verso Dio e verso il Prossimo.

- Oh sì, con vivace e pio sorriso, cose buone e secondo la carità io non intendo mai di cambiarle, nè di disfarle.

È venuto alle ore 8 il Sacerdote Solesin, desideroso di ricevere la benedizione. Dissi dunque al Padre esser qui uno dei nostri Maestri, che desiderava di esser da lui benedetto, gli desse dunque la benedizione, intendendo di darla anche agli altri Mae­stri, che ci aiutano nelle scuole. Domandò se il Solesin era stato nostro scolaro, e lo benedì. Gli lessi poi il tratto del Vangelo di S. Giovanni, ch'è nel Rituale, prima della Passione, e lo accom­pagnò con grande attenzione e viva pietà; soggiungendo poi che le son cose da tornar a leggere, perchè non si finisce mai di inten­derle e di gustarle.

Ritornò dall’Eremite il P. Brizzi, portando al Padre gli affetti di quelle pie suore, che avevano tutte fatto la S. Comunione per lui.

- Son grato, disse, all'une e all'altro. La carità è così: non finisce finchè non finisce il bisogno: i suoi effetti poi son più pre­ziosi di tutte le ricchezze del mondo.

Ma intanto egli si era fisicamente stancato assai, e sulle ore nove cadde in confusione di mente, e fu preso da un forte af­fanno, in cui dirò per tre quarti d'ora circa, con indicibile nostra pena, che il vedevamo tanto patire. Anche allora però i suoi pensieri erano di pietà; voleva alzarsi, porsi in ginocchio, ascol­tare la S. Messa, come faceva tutti i giorni; ma tutto in gran confusione. Nella quale forse contribuì a farlo cadere vieppiù la venuta del M. R. Cappellano del duca di Bordeaux per l'acco­glienza che voleva fargli e il rispetto che gli voleva mostrare. In questo frattempo venne anche il medico, che gli trovò il polso assai migliorato dalla sera precedente.

Si temeva però che quella lunga scossa gli portasse un crollo fatale; ma non fu così. Acquietatosi, si riposò, e continuò a mi­gliorare nel resto della giornata. Io credo fermamente ciò essere frutto delle Messe per lui celebrate, e delle orazioni anche della scolaresca, che feci fermare, perchè ascoltasse la S. Messa, e pregasse per lui, rimandandola poi alle sue case, non essendo giorno da fare la scuola.

Martedì 2 Febbraio 1858. - Il Padre da lunedì 25 Gennaio fino a questa mattina, mostrò più volte di potersi rimettere, e più volte declinò nuovamente, senza però mai ricadere agli estremi, Ma questa mattina il Medico gli ha trovato i polsi tanto finiti, che giudicava, dovesse mancare in brevissimo. Era vera­mente prostrato, ed aveva una respirazione al sommo penosa. Tuttavia si è rimesso alquanto, ed ora a mezzodì la minaccia di una fine imminente è alquanto passata. Non ebbe più un tratto sì lungo di libera serenità della mente, come quello del 24 e 25 del mese scorso. Però nei brevi intervalli di quando in quando era sempre quel desso; egli si dimostrava sempre l'Uomo santo, l'Uomo tutto di Dio. Uno di questi intervalli ce lo godemmo alcuni di noi la mattina del 28 Gennaio. Avvisato dell'imminente pericolo, era volato qui da Possagno il P. Giuseppe Da Col, col quale, e col P. Giuseppe Rovigo partivo il giorno ora detto per Treviso. Ci recammo da lui prima di partire ed il pregammo della benedizione. Ce la diede con pienezza e trasporto di paterna pietà, e soggiunse:

Prego Dio che vi faccia santi... Ma no, non mi basta, desi­dero che vi faccia gran santi.

Buon Dio! si adempia nei figli amati il voto piissimo del Padre Santo!

Sulle 5 pomeridiane ebbe una stretta angustiosissima, nella quale trovò conforto e sollievo nelle orazioni, che accompagnava .e diceva, benchè fiacchissimo, e molto a stento. Pareva dopo cessata la stretta, che andasse proprio mancando; ma invece si riebbe di nuovo alquanto e parea che qualche cosa eziandio ripo­sasse.

Sulle otto ebbe una stretta ancor più angustiosa che non alle 5, ed anche in questa sforzavasi di accompagnar le giaculatorie che gli erano suggerite. Un momento poi in cui parea che sof­frisse estremamente, si prese il Crocefisso e sel baciò cinque volte di seguito con un impeto di tanta fede e pietà, che ci fe' piangere, quanti gli stavamo dattorno. Anche dopo di questa stretta tornò come a riposare, e quasi dormire e continuò così fin verso alle sei.

In questa notte dal 2 al 3 di Febbraio in cui si temeva lo ve­gliai, e i tratti nei quali era libero della mente furono per me com­moventi e deliziosi così come tutta la prima notte. Però anche allora che vaneggiava, era sempre di cose pie, sempre con inten­zioni rettissime e desiderj accesi di cose sante e di Dio.

Sulle sei fu assalito da fortissimo affanno e convenne aiutarlo ad alzarsi, e si mosse egli a grande stento, ma per bisogno di qualche sollievo, fino ad esser seduto, aiutandolo sempre noi, sulla sponda del letto. Passò mezz'ora in tale affanno, durante il quale prese un po' d'acqua; essendo già molte ore che non ne prendeva sorso Spossato, infine, il coricammo. Dopo le ore 9 ebbe ancora una stretta di affanno. Ciò non ostante, il Medico lo trovò più in vigore che il dì precedente. Avea preso anche un caffè e dell'acqua. Più tardi prese una panatella. Il resto del giorno lo passò sufficientemente.

Martedì 11 Febbraio. - Il Padre dal 3 di questo mese ad oggi fu quasi sempre in uno stato affatto singolare. Egli non ha febbre, non ha affanni, ha buona ciera, ma è lì sempre immo­bile sul fianco sinistro, non muove di tutto il corpo che il solo braccio destro e poco anche questo, e la bocca a ricevere acqua, o caffè, o brodo, o panatella che procurano di dargli. Non si può muoverlo di quel fianco perchè subito ne patisce assai, impallidi­sce, si altera nei polsi, gli si solleva catarro, come avvenne più d'una volta avendo pur dovuto mutarlo di posizione per la scoja­tura e piaga fattaglisi per la continuità di quella giacitura. Anzi le due volte che il si crede a morire era appunto in positura di­versa da quella a lui necessaria. Or è lì che par non punto pati­sca, come sonnecchiante, assopito, che non mostra d'intendere, nè dice che qualche rara parola, oltre quelle che va mormorando talora tranquillamente da sè, ma non s'intendono.

Venerdì 12 Marzo 1858. - Eravamo a tavola più presto del consueto per averci il maltempo data vacanza.

All'improvviso il Fratel Luigi Armanini ch'era in assistenza del Padre, chiamò. Corse il Fratel Giovanni e dietro a lui, io e meco il Fusarini. Abbiamo trovato il Padre nell'ultima stretta, in tempo però che non solo gli potei dar l'Assoluzione sacra­mentale, ma recitargli tutte le orazioni del Rituale ed altre. A un'ora e quasi tre quarti dopo mezzogiorno placidamente spirò.

La combinazione della vacanza ci diede la consolazione di poter assistere alla morte del nostro Padre, intorno al cui letto erano accorsi intanto anche gli altri. Se fossimo stati a scuola, quasi quasi non vi si sarebbe trovato nessuno, non avendo avuto nessun precedente indizio che ci dovesse così rapidamente man­care.

Sabbato 13. - Oggi dopo la visita e il relativo atto in iscritto dell'incaricato municipale, si è vestito il Padre, disteso sulla ta­vole del suo letto con tappeto e cuscino. Il suo aspetto, alquanto alterato dalla positura in che giaceva alla morte, ritornò al natu­rale, così che a vederlo parea raccolto devotamente e soavemente a pietà. Era una tenerezza ed una devozione a rimirarlo

Domenica 14. - Questa mattina nell'Oratorio si è fatto can­tare alla scolaresca l'Uffizio e udir la Messa pel Padre, dopo la quale si è fatta alla Bara eretta l'Assoluzione.

Anche ieri si tennero pel Padre alla Messa gli scolari e si fece recitar loro il Rosario. Finito l'Oratorio si è concesso ai giovani, a pochi per volta, vedere il Padre defunto.

Era un senso di tenerissima commozione osservare come s'inginocchiavano devotamente d'intorno a lui, lo miravano affet­tuosi e con trasporto amoroso gli baciavano i piedi, la veste, le mani. Avea sul labbro un divoto e dolce sorriso, e i fanciulli non si saziavano di rimirarlo. Parecchi chiesero in grazia di poterne avere alcuni capelli, che furon loro concessi.

Lunedì 15. - Ed il senso che faceva nei fanciulli, facevalo in tutti: Cominciò Sabato il concorso, ma ieri ed oggi fu numeroso e continuo, anche di donne, che a gloria di Dio ed onor del suo Servo si lasciò che venissero. Non si può dire il conforto che se ne aveva. Era di tutti una voce, di tutti una stessa la ammira­zione.

- Oh benedetto, ci pare un Santo. Vedi se non ti sembra dormire. E quel sorriso che ha sulle labbra! Allegrezza fa e de­vozione, anzichè ribrezzo e paura! Oh non si finirebbe più di rimirarlo! - Queste e simili, anche più vive ed enfatiche erano le espressioni. E gli baciavano e ribaciavano devotamente le mani e raccomandavano sè e i cari loro alla sua intercessione.

Settantasei ore passarono prima che fosse rinchiuso in cassa, ed il suo aspetto se qualche cosa parea mutare, fu in meglio, nè minimo odor si ebbe a sentir nella sua stanza, dove concorrea tanta gente, nè si bruciò mai un grano d'incenso.

Alle cinque e mezzo pomeridiane, com'era già stabilito, lo si levò dalla stanza per condurlo alla Chiesa. S'erano raccolti in­tanto tutti quelli che il volevano accompagnare. Il Parroco Ro­verin, cordialissimo, era non pur contento, ma da sè stesso desideroso che si facesse un giro per la Parrocchia, ed avea chiesto di poterlo far accompagnare dalle insegne e dai lumi delle tre Confraternite della sua Chiesa. Egli non vi potè intervenire perchè a letto da oltre due mesi, ma dal suo letto andava pen­sando a tutto e parlava col suo Sacerdote D. Vincenzo Vianello, tutto cuore anch'esso, perchè ogni cosa fosse disposta in buon ordine, ed avesse ottimo effetto. E veramente l'ottenne.

Il giro fu lungo e la processione trionfale. Precedendo le tre Confraternite della. Parrocchia ed una di S. Pantaleone man­data dal Parroco Salsi. Seguivano un buon numero di Confratelli con candela, ed in lunga fila abbinati i fanciulli della Dottrina. Venivano poi dieci devoti con torcia, indi la croce ed il Clero assai numeroso, poi molti sacerdoti amorevoli accorsi e dietro il sacro Cadavere con attorno ventiquattro torcie, portate da nostri scolari e somministrate sei dal Parroco di S. Silvestro Cerchieri; e sei da quello di S. Felice, Epis; quattro da quello di S. Pantaleone, Salsi; quattro da quello dei Frari, Tessarin; due da quello di S. Gervasio e Protasio, Barella; due da quello dei Tolentini, Bevilacqua. Infine altri dieci devoti con torcia ed altri con candela. .

Il giro fu come segue: dalla casa si andò per il Campo di S. Agnese alla Piscina, e, percorsala in tutta la lunghezza dei suoi due lati, si passò il ponte di S. Vito, per tutta la fondamenta, quindi il ponte della Calcina, e per le Zattere fino al Ponte Lungo, dove si ripiegò e si rientrò finalmente in S. Agnese.

La gente ovunque affollata; ma tutta riverente e divota, nè si udiva rompere il silenzio che da voci di benedizione, di venera­zione, e di fede nel Padre defunto, che tutti avevano in venera­zione di Santo. La chiesa, per impegno principalmente del ricor­dato Sacerdote Vianello, era addobbata a lutto nei pilastri e negli archi, con appese per le pareti le tavole con le iscrizioni usate pel P. Marco. Il palco funereo era alto e maestoso, e fu circondato dalle aste delle tre confraternite e delle torcie.

Martedì 16. - Oggi sono giunte al numero di 38, le Messe; ma sarebbero state molte di più, se si fosse diffusa la notizia della morte avvenuta del nostro Padre, e del giorno del funerale, che molti ignoravano.

Alle 9,30 circa si è cominciato l'Uffizio nel Coro pieno di Sa­cerdoti. a capo dei quali era il M.r Moro, Vicario generale Capitolare, che pontificò poi la Messa, cantata con musica in Organo; dopo la quale ho letto io il funebre elogio, riuscito di soddisfa­zione, per le belle e verissime cose in esso dette del caro Padre, benchè abbia potuto dirne ben poche. Fatta quindi la Assolu­zione, la funzione fu compiuta. Vi assisteva una rappresentanza del Municipio, qualcuno della Delegazione, e la Eccellenza del Sig. De Bissingen luogotenente, con tre consiglieri, Muzan, Alberti e Zanetelli.

Uscita la gente, e chiusa la Chiesa, si diede opera a foderare di piombo la cassa di larice.

Martedì, 17. - Il sacro cadavere si era posto nella Cappella di S. Giuseppe, dovendo aspettare, per tumularlo, l'incarico della Delegazione per i riguardi sanitari. Il decreto infatti dell'Arci­duca incaricava la luogotenenza per le disposizioni relative alla concessa tumulazione, e per la osservanza delle discipline sanitarie.

Si depose nell'urna il sacro cadavere verso le ore due pome­ridiane, avendo trovato l'arca stessa in perfettissimo stato, e si usò l'avvertenza di far sostenere la cassa del Padre, da tre caval­letti di rame, con lame sovrapposte, acciocché non gravitasse sopra quella del Fratello.

Entro della cassa si era già rinchiusa, scritta in pergamena entro una boccia, otturata pure con pergamena e questa legata con forte cordoncino di seta, fermato con ceralacca, impressa il suggello con la cifra C. S. C. una iscrizione indicante il nome, l'età ecc. ecc. del Padre.

Piacque ad alcuni dei nostri che si traesse dal volto del caro Padre lo stampo, ed io acconsentii; e si era fatto ciò subito, Ve­nerdì scorso, alla sera. Ma Domenica, venuto lo scultore Zenaro a vedere il Defunto, e confrontandone l'aspetto con lo stampo già fatto, ritrovò questo quasi deforme. La positura in letto in cui tuttavia giaceva il dì della morte, ne avea alterato gravemente le fattezze. Si richiamò dunque subito lo stucchino che fu egli stesso incredibilmente stupito della diversità che trovava, e ben fu contento di rinnovare il lavoro. Così avremo del Padre vera e bella la effigie. ”

La tomba che rinchiudeva le salme venerate dei Servi di Dio venne chiusa con una grossa lapide di bardiglio, sulla quale fu incisa la seguente iscrizione:

(testo latino)

E, sotto, lo stemma della famiglia dei Conti Cavanis.

CAPITOLO XXVI.

Fama di Santità

Il fondamentale problema, intorno a cui si aggira lo studio accuratissimo, che la S. Congregazione dei Riti premette ai de­creti di Beatificazione e di Canonizzazione dei Servi di Dio, riguarda le loro virtù, che è necessario sieno dimostrate vera­mente eminenti, perchè uno dei nostri fratelli in Cristo possa venir annoverato dalla Suprema autorità della Chiesa fra gli Eroi della spirituale milizia, arrivati certamente al premio della beatitudine eterna. ­

Ma in che cosa consiste la eroicità. della virtù cristiana? Non è difficile incontrare persone, anche dotte e pie, le quali si sono formate una idea così vaga ed indefinita della santità, che difficil­mente permetterebbe di riconoscere per veri ed eroici Servi di Dio tanti ammirabili cultori, sopratutto, delle virtù più nascoste.

Si trattò anche recentemente questo argomento nelle dotte e diligenti adunanze della S. Congregazione dei Riti, che prece­dettero la beatificazione del Vescovo di Bobbio Antonio Maria Gianelli, e la conclusione, perfettamente conforme agli insegna­menti dell'Angelico Dottor S. Tommaso, si ritrovò espressa con grande semplicità e chiarezza in poche parole del discorso pro­nunziato dal S. P. Benedetto XV in occasione della promulga­zione del decreto sulle virtù eroiche del Ven. G. Battista da Borgogna, che cioè “ la santità propriamente consiste solo nella conformità al divino volere, espressa in un continuo ed esatto adempimento dei doveri del proprio stato.”

D'ordinario anche senza prodigi od altri straordinari cari­smi divini, il profumo soprannaturale delle virtù eroiche si dif­fonde intorno ai santi durante la loro vita, e sempre più dopo la loro morte; e ne viene quella fama di santità, che sapiente­mente la Chiesa raccoglie, come primo indizio, spesso vera voce di Dio nella voce del popolo, di meriti insigni, degni di suprema glorificazione.

L'espressione spontanea di tale convinzione del popolo no­stro intorno alla Santità del Servo di Dio P. Anton'Angelo Ca­vanis, fu raccolta e ci fu conservata in diversi documenti, che rife­riscono e la opinione individuale e la opinione collettiva. Citiamo fra questi un articolo del sacerdote Don Giovanni Dall'Asta, allievo delle scuole di Carità, pubblicato nella “ Gazzetta ufficiale di Venezia” il 24 Marzo 1858. Ne riporteremo soltanto i primi periodi, che suonano così: “ Il Giusto è in eterna memoria: il suo nome è benedetto da tutti. Di tal vero diede una prova Venezia nei giorni 15 e 16 del corrente. Chi si fosse recato in quei dì all'umile e modesta casa della Congregazione delle Scuole di Carità, e avesse veduto quella folla di popolo che vi accorreva, non appena si sparse la voce che era libero l'ingresso entro quelle religiose pareti e inteso avesse l'unanime esclamazione: E’ morto un santo, an­diamo a vedere il santo, non avrebbe potuto a meno di restare profondamente commosso.

Era quello un tributo di riverenza, di devozione e di reli­gioso entusiasmo, che si rendeva alle esimie virtù di un sacerdote ottuagenario, vissuto sempre nascosto agli occhi degli uomini, ma splendente della luce di una santità non ordinaria e comune, il venerando Fondatore e Padre della predetta Congregazione e dell'Istituto femminile di Carità all'Eremite, il M. R. P. An­ton'Angelo dei Conti Cavanis, passato a miglior vita il 12 del corrente. E questa devozione e riverenza vieppiù appalesossi nel solenne trasporto della benedetta salma alla Chiesa di S. Agnese. ”

Qui il Dall'Asta continua, narrando i funerali che abbiamo più sopra descritto, e ripetendo la esclamazione del popolo: “ Oh benedetto e gli è un santo! ” che si sentiva sulle labbra della gente che si affollava riverente al passaggio del suo corteo.

Altrettanto esplicita è la parola d'un Prelato, che avea intimamente conosciuti i nostri Padri e la opera loro, Mons Giu­seppe Luigi Trevisanato, che era allor Arcivescovo di Udine e divenne poi Patriarca di Venezia e Cardinale di S. R. Chiesa. Ai 30 di Marzo egli scriveva al P. Casara:

“ La morte dell'e­gregio P. Anton'Ange­lo, di che Ella mi diede contezza, non mi pro­dusse quel senso di tri­stezza, che somiglianti notizie sogliono arreca­re, poichè io l'ho ri­guardata (com'era al tutto conveniente) in quella guisa, con cui si riguarda la morte di un santo. S'egli vivente era di consolazione e di conforto alla sua Con­gregazione, è da rite­nersi ch'egli lo sia mol­to più al presente, ripo­sando in una vita mi­gliore e pregando pei cari suoi figli. Ho letto con piacere la bella Necrologia, che ne scrisse il nostro D. Giovanni Dall'Asta, e quantunque lontano m'ebbi tutte quelle notizie, che m'interessano assai, perchè si tratta di persona che altamente stimavo per i suoi meriti e per le sue grandi virtù... ”

Si aggiunse la testimonianza di un ottimo religioso, fra Liz­zerio laico professo dei Frati Minori, fratello del nostro P. Giu­seppe Marchiori. Infermo nel suo convento di Verona, il buon fraticello scriveva cose di assai più alta importanza:

“Grato oltremodo delle attenzioni di cui mi va onorando, conservandomi sì profondamente scolpito nel cuore, da dover­mene confondere sempre più, ogni qualunque volta vi penso, mi sento ancora in obbligo di attestarle la mia riconoscenza più viva per la degnazione che si è presa con parteciparmi la perdita ama­tissima della venerabile persona del M. R. P. Anton'Angelo, di sempre cara ed adorata memoria. E ciò tanto più sento di ringra­ziarla, quanto più era affatto ignaro del felice passaggio di una sì grande e santa anima. Che sentimenti poi abbia destato in me l'infausta novella, non sarebbe sì facile l'immaginarlo, ove non si volesse por mente alla grande e sublime idea che ho mai sem­pre avuta di una persona sì venerabile, la quale ho avuto la sorte di vagheggiare una volta in Dio tutta assorta in dolce estasi contem­plativa ed un'altra rapita e sollevata da terra per più di un palmo e mezzo nell'atto che mi assolveva, e benchè per diverse vie ed aspre fossi condotto, pure non ho mai cessato di ammirare gli esempj e lodarne le ammirabili gesta... Il sentimento che pro­dusse in me la partenza alla patria della eterna beatitudine del nostro Padre si fu, lo dirò senza rossore, di una soave pacifica e spirituale consolazione. Dico soave e pacifica perchè ben già si sapeva che la sua morte apportato avrebbe la vita immortale della gloria al defunto, dico consolazione perchè ora è in grado di far tutto quello che qui in terra per molto che facesse non avrebbe tanto operato a vantaggio dell'Istituto, santissimo da lui fondato. E se un senso ho provato di dolore questa ne fu la causa nel considerare che il numero dei Santi va ognor più dimi­nuendo nel mentre trionfano e si moltiplicano le iniquità ed i peccati... “

Il P. Casara intanto dava alle stampe il discorso da lui tenuto ai funerali del Servo di Dio, corredandolo di note storiche che riproducono gran parte di ciò che sopra riportammo delle sue memorie intorno al venerato fondatore. Il libretto ebbe accoglienze di grande riconoscenza da parte di tutti gli ammiratori dei Cavanis. Fra gli altri il medico D.r Filippo Scolari, così si esprimeva: Tutto santo in quel libro, tutto affetto e tutto eleganza. Così va fatto, e quando scrive il cuore per la verità che sente, l'effetto ne viene certissimo, ed il suo libro frutterà anche in av­venire moltissimo. Aggiunga che va a conservare incontestabili le prime e principali prove di una beatificazione futura.

Io intanto dal giorno in poi in cui ho sentito in S. Agnese l'elogio che ora conservo in stampa, non ho cessato, e non ces­serò più mattina e sera dall'invocare l'intercessione dei Venerandi Fratelli dei conti Cavanis.

Così Dio Signore, a gloria di M. SS., mi conceda di poter quando che sia deporre in atti le prove delle grazie (ella sa ogni cosa) che me ne riprometto. Or si figuri se io possa rimaner senza il ritratto dell'un fratello e dell'altro. Mi raccomando dunque da capo alla sua carità... (27 Maggio). ”

Un altro prelato, Mons. Antonio Gava, Vescovo di Ceneda, scrivendo al Preposito deponeva intanto (13 Giugno) una nuova testimonianza autorevole sulla santità di entrambi i venerati no­stri Fondatori.

“ Mi rallegro colla santa Congregazione delle Scuole di Ca­rità e col suo degno Preposito, che abbiano in Paradiso due santi, due grandi Protettori, i Fondatori dell'Ordine, che provoche­ranno dal Signore sopra di esso le maggiori benedizioni, perché cresca prosperamente e diffondasi alla gloria di Dio, e alla salute della povera gioventù. Io veneravali grandemente quaggiù, ed or che godono lassuso il premio della mirabile loro carità, ho fiducia che anche di me poverello si ricordino in Cielo... ”

Si incominciava pure a parlare di grazie ottenute per inter­cessione del Servo di Dio P. Anton'Angelo.

“ Persona ecclesiastica, dice il P. Casara nel diario al 16 Luglio, e savissima, mi disse d'aver ottenuta ad intercessione del Padre una grazia con segni da poterla aver per miracolo. Non può al momento dire di più, ma me ne farà relazione. Sia bene­detto Iddio. ”

E in data del 17 Agosto:

Ai 21 del p.p. Luglio fui pregato di recarmi a confessare Cecilia Grossi, zia materna di un fanciulletto nostro scolaro, gra­vemente ammalata. Per la recente notizia che ho avuta di grazia ottenuta ad intercessione del nostro Padre (vedi 16 Luglio) presi meco un suo ritratto ed esortai l'ammalata a invocarne il patro­cinio. Il fece ella con viva fiducia, e cominciò subito a star meglio, così che il Medico, alla seconda visita non trovò più bisogno dei Sacramenti, che alla mattina vedeva urgente amministrarle. La notte seguente dormì tranquilla e andò gradatamente poi ogni dì migliorando, persuasa di aver attenuta la grazia per interces­sione del nostro Padre.

Intanto si era aggravata assai nelle abituali sue sofferenze Luigia Da Col, maestra all'Eremite, sicchè si credette utile di doverla munire del S. Viatico, come fu fatto...Qui il P. Casara continua narrandone la guarigione, che sentiremo invece narrata dalla medesima graziata in un documento autentico, estesa dal P. Tito. Fusarini, per incarica del Preposito medesimo.

1. M. I. - Venezia, nel convento delle Eremite ora ad uso delle scuole femminili di Carità, questo

dì 25 Agosto 1858. Luigia Da Col figlia di Fortunato, di anni 37 d'età, nata in Venezia e da 26 anni addetta alle scuole femminili in qualità di maestra, depone il seguente fatto, che ridonda a gloria del Venerato P. Antonio Angelo conte De Cavanis, fondatore di queste scuole e morto il dì 12 Marzo 1858 qui in Venezia:

Una malattia gravissima di cui era affetta da molto tempo, e che venne dichiarato un riscaldo intestinale, era giunta a tale stato da obbligarmi di dimettermi con sommo mio dolore dal­l'ufficio di Maestra nei primi giorni del p. p. mese di Luglio, per attendere con la quiete la desiderata sanità.

Intanto il male andava crescendo, e si aggiunse la febbre, che quotidianamente compariva. Il dì 19 Luglio il R. Padre Pre­posito mi visitò, consigliandomi a fare una Novena ad onore del nostro Santo Padre Fondatore, colla recita di un Pater, Ave, e Gloria. Io accettai il consiglio, e cominciai con viva fede la novena, aggiungendo. altre preghiere alle prescritte. Quel giorno stesso, sempre con grande fiducia, mi misi al collo un collarino che appartenne al Padre Antonio. Il confessare nel giorno ap­presso mi diede una cartina entra cui stavano involti alcuni capelli del Padre Antonio, perchè la tenessi fra le mani quando pregava, affine di ottenere più facilmente la grazia che imploravo, e che consisteva nell'acquistar tanto di salute, quanta fosse sufficiente per riassumere l'esercizio delle mie incombenze come Maestra della Scuola. Intanto ho compiuto la novena, dopo la quale mi sentii ancor più aggravata dal male, per modo che non potei più rimanermene fuori di stanza, ma mettermi a sopportare tutti gli incomodi della malattia, stando continuamente a letto. Io però per tale ricrudescenza non venni meno nella fiducia posta nella intercessione del P. Antonio, e mi proposi di fare una seconda Novena allo stesso scopo. Anche in questo secondo stadio il male andò crescendo, in modo che nel giorno 10 Agosto il mio confes­sore, vedendomi in istato cattivo mi persuadette a dispormi a ricevere i SS. Sacramenti, ed io, aderendo alle sue insinuazioni ricevetti la mattina appresso il S. Viatico. I giorni successivi continuai la novena, sebbene spossata di forze, e incapace di prender cibo, sicchè il solo mio nutrimento era un poco di brodo freddo, e qualche cucchiaio di sùgoli e un frutto. Terminata la seconda Novena, allora mi proposi di fare la terza, che cominciai il dì 11 Agosto, nella quale risolsi di ripe­tere le stesse preghiere tanto la sera quanto la mattina. Conti­nuavo intanto ad essere oppressa da ardentissima febbre, la quale nel declinare mi lasciava tale spossatezza, da sentirmi morire e nel sopraggiungere della nuova febbre, tali e tante erano le angustie, che non sapeva trovar respiro. La sola medicina che presi furono una dramma di magnesia il 3 agosto, ed una seconda dramma il 13 detto. Intanto il 14 Agosto, vigilia della festa dell'Assunzione al Cielo di Maria SS.ma, il male era tanto grande che credeva morire. Anche il 15 fui molto disturbata, ma meno del dì antecedente, e qualche respiro trovai il 16, però anche in quel dì la febbre mi tenne compagnia fin verso il tra­monto. Prima che le sorelle andassero a dormire mi si portò un brodo, che volentieri presi, ed erano le 8 circa p.m. Alle ore 9,30 licenziai le due sorelle Orsetta e Maria, perché sentiva di trovarmi in uno stato differente da quello delle sere precedenti, ed amavo star sola, per conoscere se tal cambiamento fosse indizio d'aver bisogno di sonno e di riposo, ovvero esser affatto gua­rita, e farne da me sola la prova. Partite le sorelle mi adagiai per prender sonno, ma per quanto mi sforzassi non potei otte­nerlo, chè gli occhi ricusavano obbedienza alla volontà mia, che comandava stassero chiusi. Continuai così fino alle ore 10; allora risolsi di provar ad alzarmi, e infatti mi alzai, e seduta sulla scranna, presi il fuscello e lavorai di cordoni per alcuni minuti, sperando di trovar sonno. Tornai di nuovo in letto, e mi rialzai, facendo sempre lo stesso per ben quattro volte, quando alle ore 11, 30 vedendo inutili i miei sforzi, determinai di indossar l'abito di tela per andare in Coretto a recitare il Rosario della Madonna. Mi diressi al coretto senza sentir debolezza alcuna, e come non fossi mai stata ammalata; e giunta ivi m'inginocchiai , e vi stetti per ben 20 minuti, recitando il Pange lingua intiero, il Dio sia benedetto e la terza parte del Rosario. Dopo ciò tornai in camera, e allora l'orologio batté la mezzanotte, determinata di mettermi a letto, come feci; ma dopo alcuni minuti uscii, perchè era vano aspettare il sonno, e risolsi di vestirmi affatto e perciò andai in un'altra stanza a prender l'abito di lana, che indossai, e dopo quello gli altri soliti indumenti, rimanendo però in camera fino alle ore I,30 antim. del martedì 17 Agosto. A quel momento presi di farmi vedere da alcune delle Sorelle e perciò col lume in mano discesi dalle scale, che stanno dietro il Coro, e passando per il Chiostro, ascesi la scala di tramontana, che mette nel cor­ridoio della Priora, alla camera della quale prima mi diressi. Non ometto di render la ragione di questa mia andata, perchè la mia grande fiducia nell'intercessione del P. Antonio mi aveva quasi infusa la certezza di ottenere la grazia, per cui aveva nei dì pre­cedenti avvisata la suddetta Priora, che in qualsiasi ora che ricevessi la grazia sarei subito corsa a darlene la prova. Batteva appunto le 1,30 quando toccava la soglia della stanza dove dor­miva la Priora, e fermatami un momento, finchè l'orologio termi­nasse di battere, aprii la porta, lasciato il lume a qualche distanza,. e mi accorsi che era svegliata, perchè disse: Chi è? Io quieta­mente risposi: Priora, non abbia paura, sono io. - Ma chi è? soggiunse, forse Orsetta? No, no, dissi, è Luigia; Ella sa come siamo rimaste intese. Son qui per dirle che quella grazia che ho dimandato al Padre Antonio, la mi fu fatta, non miracolo, ma grazia sì. Ella m'interrogò come avvenne la cosa, ed io stando, sempre in piedi le raccontai tutto quello che mi era successo dalle ore 9,30 della sera antecedente sino a quel momento. Tale fu la sorpresa della Priora, che non sapeva proferir parola; io poi la pregai che appena fatto giorno mandasse a chiamare il Confes­sore per riconciliarmi e fare la Santa Comunione, perchè era di­giuna. Ella mi fece osservare che l'arsura della gola potrebbe darmi disturbo aspettando tante ore; io però dissi che !'inco­modo era assai piccolo, e che non temesse. Mi licenziai dicendo che andava a far una visita alla Madonna. Discesi dalle scale, e mi avviai alla Cappellina che sta sotto il chiostro di mezzo­giorno, ed entrata recitai due Salve Regina e poscia percorsi tutto il Chiostro sino alla cucina, andai per la scaletta alla camera di Orsetta. La sorpresa di questa sorella fu grande, ma non sa­peva che dire. Allora sedutami, raccontai come era avvenuta la cosa, e che era andata ad annunziarle la grazia ottenuta in segno di gratitudine per l'assistenza usatami durante la malattia. Uscita da quella stanza, discesi per la stessa scaletta, e venni a recitar una Salve regina dinanzi all'immagine della Madonna del Car­mine, tornando poscia nella mia camera, ove giunta suonavano le ore 2.

Seduta nell'inginocchiatoio, colla testa poggiata al letto pro­vai se poteva addormentarmi, ma inutilmente, rimanendo così sino alle ore 3, in cui andai dalla sorella Zen, che dormiva in una stanza contigua alla mia. Il vedermi le fu di sorpresa e com­mozione, ascoltò ella il racconto dell'accaduto e poscia si alzò di letto, si vestì, e tutte e due siamo discese in Capitolo e recitata una Salve regina alla Madonna, passammo in Parlatorio, ove inginocchiateci dinanzi all'immagine del sempre benedetto nostro Padre Antonio, lo abbiamo ringraziato di cuore della grazia che mi aveva fatto. Poscia siamo ritornate nella mia stanza, stando ora sedute, ora camminando, finchè al comparire dell'aurora siamo andate sulla terrazza a contemplare le meraviglie del fir­mamento. Venuto giorno, al suono della meditazione, la Zen andò in chiesa ed io in Coretto, dove ascoltai la santa Messa sempre in ginocchio, e nascosta perchè non voleva farmi vedere dalle altre sorelle. Verso le ore 7 andai al Confessionale, e stetti in ginocchio aspettando il confessore che giunse poco dopo, e, riconciliatami, andai in Coro, dove ricevetti la santa Comu­nione e, fatto il ringraziamento ritornai alla mia stanza.

Tutto quel giorno godetti d'una spirituale letizia, ricevendo le congratulazioni delle mie sorelle. Dopo il mezzogiorno fui av­visata che il P. Preposito veniva a visitarmi. Mi mossi ad incon­trarlo e gli baciai la mano, e con esso tornai in camera, per rac­contargli l'accaduto. Non andai in Refettorio con la Comunità, per obbedire alla Priora, che mi aveva prescritto di riposarmi alquanto. Vi andai però il giorno appresso ed allora incomin­ciai a stare alle Regole della Comunità. Non andai alla scuola, se non per vedere e farmi vedere dalle fanciulle, e soltanto ieri, 24 agosto, col consiglio della Priora, e perchè mi sentivo di poterlo fare, riassunsi l'ufficio di Maestra, che spero con la grazia di Dio, col patrocinio di Maria addolorata, coll'intercessione dei miei santi Protettori (fra i quali annovero anche il Padre An­tonio Cavanis fondatore di questo Istituto) di continuare, per la maggiore gloria di Dio e per vantaggio spirituale e tempo­rale delle povere fanciulle.

Le cose tutte qui deposte sarò pronta a confermarle anche col giuramento, ogni qualvolta la competente Autorità Ecclesia­stica me lo comandasse.

Firm. Luigia Da Col

p. Tito Fusarini incaricato.

Scrivendo a Possagno al P. Giuseppe Da Col fratello della graziata, il P. Casara si esprimeva così:

“ Veniamo a tua sorella. Oggi è il terzo giorno che si può dire sta bene. Ieri fu a S. Agnese a farvi la SS. Comunione, e a ringraziare sulla tomba del Padre. Non si può dirlo miracolo perchè non era attualmente in pericolo nè stato mortale. Tutta­via considerando come le parve di sentirsi bene di presente e come in fatto è vigorosa, che non potrebbe, non si può non rico­noscerla una vera grazia e spero che il seguito la confermerà. Io però amo in queste cose stare piuttosto indietro dieci passi, che andare uno più in là. Il Signore saprà in seguito glorificarsi vie più nel suo Servo... ))

Un fatto simile avveniva nel gennaio del 1861 e ne fa un cenno compendioso nel diario il medesimo P. Casara nei ter­mini seguenti:

“ Sabbato 12 gennaio 1861. - Questa mattina ho comuni­cato per divozione e quindi digiuna, Antonia Voltolini dell'Ere­mite, ammalatasi la notte del 29 al 30 di Dicembre di riscaldo con punta, la cosa era si spiegata assai grave e insistente, a fronte di una cura pronta ed energica; e il Medico ne temeva fortemente. Il dì 4, che era il sesto del suo male, l'ammalata era aggravatis­sima e avrebbe dovuto seguirne peggiore il seguente dì settimo.

Quel giorno s'incominciò per lei una novena di ricorso al Padre defunto, da cui altre in quell'Istituto riconoscono d'aver ricevuta qualche grazia e anche la Voltolini cominciò subito ad averne giovamento, e le cose procedettero sempre gradatamente in bene con somma allegrezza di tutta la Comunità, a cui l'in­ferma è carissima. e stimatissima per le rare sue doti di mente e di cuore, per la sua pietà, saviezza e inestimabile operosità. Que­sta mattina si è comunicata per chiudere la Novena, di cui oggi è l'ultimo giorno.

CAPITOLO XXVII.

Si pensa al Processo di beatificazione

La prima istanza.

Pochi giorni dopo la morte del P. Anton'Angelo, come a suo luogo dicemmo, era stato eletto Patriarca di Venezia Mons. An­gelo Ramazzotti Vescovo di Pavia, uomo insigne per lo zelo apostolico e per la eminente santità della sua vita.

La diocesi di Venezia non dimenticherà facilmente le instan­cabili cure che questo illustre Pastore le prodigava nel brevissimo periodo del suo governo. Al Prelato affabilissimo e cordialmente affezionato all'Istituto, il P. Casara non esitò di ricorrere, anche per suggerimento di persone esterne e pur ammiratrici dei nostri Fondatori, affinchè fosse iniziato un regolare processo sulla fama della loro Santità.

Il suo divisamento l'aveva già proposto il P. Casara ai Sacerdoti della casa di Venezia e di quelle di Lendinara e di Possagno con grande consolazione di tutti; sicchè la domenica 20 Gen. 1861, festa del SS. Nome di Gesù egli estese al Pre­lato l'istanza seguente:

“ Eccellenza Reverendissima!

Non solamente di noi che avemmo la preziosissima sorte di vivere lunghi anni coi venerandi Sacerdoti fratelli c.ti Antonan­gelo e Marcantonio De Cavanis, ma sì di quanti li conoscevano era commune e profonda la persuasione in che gli avevano di San­tità, persuasione che noi di Congregazione avevamo occasione frequentissima di conoscere, e godevamo di accrescere, non che ­confermare; persuasione poi che si spiegò con le più vive dimostrazioni, quando addormironsi nel Signore, e se ne divulgò la no­tizia. Di che si avrebbero senza numero i testimoni. Questa opinione, Eccellenza, non vien punto meno, ma si conserva e­ credo di poter affermare che si accresce, benchè passati 7 anni dalla morte del P. Marcantonio e sien per compiersi 3 da quella del P. Antonangelo, ed io non posso più resistere al forte im­pulso che da gran tempo mi sento di supplicare perchè di Ordi­naria Autorità si dia opera a raccogliere formalmente le giurate deposizioni dei molti che posson testimoniare sulla fama della santità dei miei Padri, e sulle loro Virtù. Prima però di effet­tuare un tal vivissimo mio desiderio, il volli communicare a voce ai miei Confratelli di questa Casa, e per lettera a quelli delle altre due e tutti vi acconsentirono giubilanti e mi confortarono a non differire.

Eccomi dunque, Eccellenza Reverendissima, a supplicar della grazia. Non posso esprimere con quanto ardor io lo faccia, non posso dire la persuasione ch'io sentomi di far in ciò non tanto il mio dovere di figlio sovraccarico di obbligazioni verso a Padri veneratissimi, come un onore alla verità ed alla virtù, una cosa gratissima a tutti i buoni, un piacer sommo a tutti gli ammira­tori, che ancora vivono, dei nostri Padri, un atto di religioso ossequio a ciò che la Grazia operò in quelle due Anime bene­dette, un tributo di grata riconoscenza a Dio, che volle per loro mezzo operar tanti beni e lasciar sì bella luce e sì buon odore di Cristo, e, per finirla, un bene, che sì lo spero, un bene molto opportuno ai miseri tempi, in che pur troppo viviamo, per quella fede e pietà che da tali incontri suol ridestarsi.

Non io certamente presumo di pronunciar un giudizio, nè oso presagire che cosa sarà in piacere a Dio, riguardo alla glori­ficazione dei Venerati miei Fondatori. Ma importa troppo al mio cuore, e a quello dei miei Con fratelli l'assicurarci di fare per parte nostra, che non abbiano a mancare le prove autorevol­mente raccolte delle loro virtù, se mai piacesse in seguito all'ot­timo Iddio glorificare due anime, che altro qui non cercarono che la sua gloria.

Spero, Eccellenza, d'averLe fatto un'istanza a cui godrà sommamente di assecondare, quanto più presto le sia possibile; ed io nella cara e ferma speranza vie più giulivo me Le prote­sto, ecc. ”

Presentata questa supplica al suo Prelato, il P. Casara estese una circolare da distribuirsi ai Confratelli e conoscenti, nella quale presentava un prospetto degli articoli sui quali si sogliono esaminare i testimoni nei Processi canonici intorno alle virtù dei Servi di Dio, affinchè ciascuno potesse notare in iscritto quanto ricordava intorno alla vita dei nostri Padri e preparare, dice egli nel diario, lei notizie da testificare in Processo, se Iddio inspirerà al Patriarca di aprirlo, e in ogni modo, da conservare per nostro esempio e stimolo ereditario in Congregazione. ”

La risposta del Patriarca all'istanza richiedeva quella matu­rità di riflessione e di studio di cui usa sempre la S. Chiesa Cat­tolica in tali argomenti, e, naturalmente quindi, non venne subito. Ma era scritto che Mons. Ramazzotti non dovesse darla, nè allora, nè mai.

Il santo Pastore aveva consumata la sua vita nelle opere sante dell'apostolato e stava per essere chiamato dal Signore a ricevere il premio di una vita breve, ma tutta piena di meriti non comuni. Ce ne dà notizie lo stesso P. Casara, che gli era affezionatissimo, e noi riporteremo dal diario le sue parole.

Lunedì 15 Luglio 1861. - Il Patriarca da molto tempo patisce, e patisce assai per una affezione organica al cuore. Voleva egli persuadersi che non fossero altro che insulti nervosi, e benché molto patendo, si superava, continuando ad applicarsi tutto nelle cure del pastorale suo ministero. Ma finalmente do­vette convincersi della necessità di una cura. abbandonando ogni altro pensiero. Per questo, Sabbato andò a Padova, e di là questa mattina venne a Mestre, dove ci unimmo secondo i fatti concerti, e andammo insieme fino a Possagno.

Il viaggio fu felicissimo, e il benedetto Patriarca se la passò discretamente, benchè la notte a Padova avesse patito assai. Smontammo in Possagno alla casa Canova, dove i Signori co­niugi Canal lo accolsero con trasporto di riverente e cordialis­simo affetto.

Dopo visitato il Collegio e le scuole, Mons. Ramazzotti si trasportò alla Gherla nella villa dei medesimi signori Canal. Tra molteplici alternative di miglioramento e di nuovi assalti del male, lo stato dell'infermo si faceva. sempre più minaccioso, aumentava la sua debolezza e si complicava con altre sofferenze. Il P. Casara propose al venerando suo amico di ricorrere all'in­tercessione del nostro P. Anton'Angelo, e il Patriarca fu con­tento di unirsi coll'intenzione alle preghiere dei nostri Istituti, proponendosi di “ far anch'egli qualche pre­ghiera secondo che po­trà. ”

L'infermo si riebbe alquanto, e il P. Casara scrive:

“ Domenica 25 Ago­sto 1861. - ... An­che il P. Da Col crede potersi riconoscere dal ricorso al nostro Padre il progressivo migliora­mento del Patriarca, avendone prova anche da Possagno in una giovane che era ridotta agli estremi, ed ora mirabilmente è migliora­ta.

Ma il miglioramen­to fu di pochi giorni. Sul termine di Agosto, Mons. Ramazzotti era nuovamente oppresso dalle sue soffe­renze, e, declinando sempre più, ai 21 di Settembre era agli estremi. Sempre in perfetta serenità di mente ricevette i SS. Sa­cramenti e, pel tramite della sua Curia, mandava moribondo a

tutti specificatamente della diocesi la sua benedizione, ringra­ziando tutti delle preghiere che si facevano e raccomandando di continuarle.

Della sua morte preziosa il P. Casara dice brevissime parole, ma che valgono per un lungo discorso:

Martedì 24 Settembre 1861. - Questa mattina alle ore 4 l,4 spirò nel Signore il piissimo e zelantissimo Patriarca! ! !

L'ottimo Iddio volle premiarlo dei grandi meriti e sublime santità, non esaudendo perciò le ingiunte preghiere fatte per la sua guarigione. Ma ahimè quale castigo per noi! Deus miserea­tur nostri et benedicat nobis... ”

La morte del Patriarca differiva sine die l'iniziarsi del Pro­cesso canonico sulla fama di santità dei nostri Padri. Per qualche tempo non se ne parla più nei documenti del nostro Archivio, sebbene, come vedremo, il desiderio rimanesse fervente nei cuori dei loro figli.

Alla circolare del P. Casara, di cui sopra dicemmo, aveva risposto da Praga in data 16 Febbraio 1861 Mons. Luigi Bra­gato, confessore ed elemosiniere dell'Imperatrice Maria Anna e la sua lettera, che ha il valore di una testimonianza, merita di ­essere riportata. - Dice così:

“ Reverendissimo Padre Superiore,

Sento con vero gaudio che il Signore si degni di venire glo­rificando con qualche straordinario avvenimento i fedeli suoi Servi, i defunti Conti Cavanis, che tanto hanno patito e intra­preso per la sua gloria, a Lui sacrificando e le sostanze e la vita. lo sarei felicissimo se in qualche guisa potessi mai cooperare a questa loro glorificazione, ma credo che a me ne manchi la ma­teria. Io non ebbi occasione di conoscere e di trattare col Rev.mo P. Marcantonio se non che a Vienna, quando l'ardente suo zelo di trovare aiuto di denaro per il suo nascente Istituto Lo con­duceva in quella Capitale. In tali occasioni ebbi bene motivo di vedere come un tal zelo Lo rendesse efficace e perseverante nel chiedere forse, come a me allora pareva, anche più che non convenisse. Ma non perciò mancava di ammirare in Lui la

sua grande umiltà, il disprezzo di sè medesimo, la fortezza del­l'animo Suo, che ogni maniera di contraddizioni e di stenti nulla curava, tanto che riuscisse a un buon fine ne' santi desiderii, ed a questo ardore appunto di carità attribuiva quell'insistenza, che a me pareva eccessiva, perchè non si lasciava piegare nè a ragioni nè ad evidenza di fatti. La non breve corrispondenza di lettere che ebbi con Lui, era, più che altro, una continua battaglia nella quale uno cercava di schermirsi, l'altro di assalire con quelle

armi per altro che non apportano piaghe, ma salute, perchè dalla carità temperate. Visitai una volta, o due, il pio Istituto; ma sempre alla sfuggita, nei brevi intervalli che mi sono trovato a Venezia. Il perchè io non ebbi opportunità di conoscere o notare nulla di particolare, ma solo di ammirare di questi due gran Servi di Dio ciò che la voce pubblica di Loro andava dicendo. Ciò nondimeno io vorrei che Ella fosse persuaso, che se mai mi ve­nisse dato di poter per qualunque guisa contribuire alla gloria di questi due grandi Fondatori, io mi reputerei felice, e ch'io vor­rei essere il primo a prostrarmi d'innanzi alla loro veneranda Immagine, ad implorare il Loro patrocinio, ed ad implorare per­dono se per la mia cattiveria ho giudicato avervi difetto in ciò, che altro non era che eroismo di virtù. Conserverò il separato foglio che Ella mi ha mandato per potermene ad un caso valere al santo scopo... ”

Più tardiva veniva un'altra notizia per noi degna di conside­razione, da parte di Simone Antonio

Dell'Antonio, che era stato in Congregazione per pochi mesi (Giugno-Dicembre 1857), ed ora si trovava maestro di una scuola rurale del Trentino. Scriveva al Padre Casara nel gennaio 1864:

“ Rev.mo Padre Preposito!

L'anno scorso Vostra Paternità, riscontrando alla mia let­tera mi partecipava la morte del Padre Fondatore Angelo, che tante ore spesi anch'io, con mio vantaggio, nella sua stanza onde osservare che non nasca qualche cosa di sinistro a quel venerando di Padre Angelo. Benchè sieno ormai passati alcuni anni da che più no vidi e mai abbia parlato con chicchessia di quel Venerando Padre, pure sempre lo vedo nella sua camera idealmente, tanto più per alcune parole che Egli mi disse, le quali dette essere non potevano senza (a me sembra) spirito profetico, giacchè mi palesò, a mio vantaggio, un mio segreto con tanta prontezza come se Egli fosse stato me. Di ciò ne avrò continua memoria. Dico ciò solo, perchè forsi cento volte mi venne alla memoria di così scrivere, e parmi star meglio avendo detto questo. Oh sì, sì, quell'anima bella! sarà in paradiso, pregherà per tutti noi. Non poteva osservarmi col senso corporeo, ma mi osservò in ispirito, m'insegnò molto. Sia in benedizione... ”

Lungo intervallo.

Ai fatti che abbiamo narrati succede una lunga serie di eventi di varia importanza, alcuni dei quali assorbono nelle ansietà che li accompagnano tutta la vita dell'Istituto, e, a nostro parere, ci spiegano perchè non si sia data continuazione alla domanda già fatta all'Ordinario per la formazione del Processo canonico sulla fama di santità dei nostri Fondatori.

Superiore della Congregazione, col titolo di Preposito Pro­vinciale è per lunghi anni il P. Casara che vien sempre rie1etto nei Capitoli, eccettochè nel triennio 1863-66, nel quale, per la fermezza del Casara nel mantenere le sue dimissioni, viene eletto il P. G. B. Traiber. Ma nel 1866 viene eletto ancora il P. Casara. Questi fin dal 1858 aveva fatto rivivere la Congregazione Ma­riana, e con le sue piissime cure vi faceva rivivere lo spirito dei Cavanis. Ma un grave pensiero era per lui la sussistenza nel­l'avvenire dell'Istituto femminile.

Questa parte eletta dell'Opera dei Cavanis, come abbiamo velluto, non avea potuto avere una istituzione canonica, perchè era priva di fondi che le assicurassero una vita indipendente. Finchè viveva il P. Marcantonio, erano le sue faticose sollecitu­dini che procuravano le elemosine di cui si sostentava. Continua­tore in questo particolare dell'Opera del Servo di Dio era ancora il P. Casara; ma era urgente provvedere all'avvenire.

E il provvedimento più facile, si direbbe quasi naturale, era l'unione con un altro Istituto femminile più florido e vigoroso, con cui in certo modo aveva avute comuni le origini, quello della Ven. Maddalena di Canossa.

Le trattative, naturalmente, furono assai lunghe e laboriose; ma finirono felicemente. Il 2 Gennaio 1862 tre Suore dell'Isti­tuto Canossiano vennero di Verona accompagnate dalla loro Superiora nella casa dell'Eremite di S. Trovaso per fare una prova della desiderata unione. Furono accolte festosamente e la prova riuscì con comune soddisfazione, sicchè il 2 Luglio del successivo anno 1863 si potè compiere l’atto di fondazione cano­nica della nuova casa delle Figlie della Carità Canossiane, a cui si era unito l'Istituto femminile Cavanis. Riporteremo anche qui dal diario la descrizione della cerimonia.

Giovedì 2 luglio 1863. - Alle ore 9 come era stabilito venne l'Em.mo Patriarca all'Eremite. Le figlie del primo Isti­tuto, dodici di numero, erano in Chiesa, vestite già da Canossiane la sera innanzi, e vi erano poi Canossiane da Verona con la M. Nespoli, una da Bassano, tutte quelle di S. Gregorio e varie di S. Alvise, il confessore di quelle di Treviso e il Superiore di Verona, il Cav.r Piombazzi Delegato, il Consiglier del culto Conte Barbaro, due assessori Municipali, il Cte Grimani, cioè e il Sig. Visinoni, e alquante nobili e pie Signore.

Con il Patriarca erano venuti il Mons. Andreotta Vicario Generale e superiore di S. Alvise, il Mons. Cancelliere e i due preti Scordillo e Sambo; ed era venuto prima il Mons. Berengo, superiore di S. Gregorio e qualche amorevole Sacerdote.

Fatta l'adorazione e la preparazione della S. Messa, il Pa­triarca si vestì dei sacerdotali paramenti e con Piviale, Mitra e pastorale ascoltò la lettura del decreto di fondazione, fatta dal M.r Cancelliere. Cantò quindi il Veni Creator coi versetti e le Orazioni proprie, e poi benedisse col rito pur proprio i veli e le immagini. Consegnò gli uni e gli altri alla M. Nespoli, che assi­stita dalla M. Rizzi gli impose alle dodici che venivano aggre­gate. Dopo ciò la stessa M. Nespoli andò a ricevere dal Patriarca il libro delle Regole, e rispose coll'apposito versetto alle parole del Patriarca. nel consegnargliele. Deposto allora il Piviale e in­dossata la Pianeta, cominciò a celebrare la S. Messa, assistito come prima dai due Mons.i Ghega e Berengo.

Finita la Messa, tenne brevi e affettuose parole, ed intonò quindi il Te Deum laudamus, dopo il quale diede solennemente la Pastorale Benedizione.

Ogni cosa procedette, grazie a Dio, in perfetto ordine e con universale soddisfazione. Indicibile fu l'allegrezza delle nuove e delle vecchie Canossiane per la fondazione di questa Casa, e la assicurazione data alla vita piena e vigorosa dell'Istituto. E questa allegrezza continuò tutto il giorno, essendosi tutte fermate

fino alla sera, ed erano tutte insieme quaranta. Fu veramente un giorno di consolazione, come si denomina la Festa ricorrente S.ta Maria della Consolazione. La Madonna benedetta visitò e benedisse e consolò quelle figlie, e fece loro esultare di gaudio il cuore nel petto. Sia ringraziato di tutto Iddio, autore e fonte, e la Madonna SS. Mediatrice e Canale, e i Santi tutti Patroni e Intercessori, e insieme gloria anche ai venerandi nostri due Fondatori, e alla Veneranda Fondatrice, che ne godettero certo assai in Paradiso.

Il Patriarca, di cui si fa cenno in questo giorno è l'Em.mo Card. Giuseppe Luigi Trevisanato. Veneziano e già professore nel Seminario Patriarcale, elevato dapprima alla sede arcivesco­vile di Udine, come già altrove dicemmo, era stato poi nominato Patriarca di Venezia nel Febbraio 1861.

Aveva fatto il suo solenne ingresso a S. Marco l'8 Settembre 1862 e poi era stato innalzato alla dignità Cardinalizia.

Affezionatissimo ai nostri Fondatori, di cui aveva sempre avuto e conservava grande venerazione, l'Em.mo Trevisanato era antico amico di casa della Congregazione, e nella sua condi­zione di Patriarca e di Cardinale mantenne sempre cordialissima .questa amicizia, venendo di frequente, come quando era semplice Sacerdote, alla ricreazione di Comunità, e talvolta pure alle pie Conferenze del P. Casara. È quindi naturale che egli fosse, du­rante il suo governo nella diocesi, Padre amorosissimo e protet­tore cordiale dell'Opera dei Cavanis. La vita dell'Istituto conti­nuò così pacificamente fino al 1866.

Sulla metà di Aprile di quest'anno successe un fatto che ebbe notevoli conseguenze per noi. In un orto vicino alla nostra chiesa di S. Agnese si stava perforando un pozzo artesiano e si era arrivati alla profondità di circa 50 metri, quando, all'improv­viso, alle ore 4 pomeridiane del giorno 11 avvenne una spaven­tevole eruzione dovuta ai gas che si trovano accumulati a note­vole pressione in certi punti del sotto suolo di Venezia. Sgor­gava insieme col gas una quantità enorme di acqua mista a sabbia, che formava una colonna fangosa dell'altezza di 40 metri sopra il suolo. Tutto il vicino Campo di S. Agnese venne coperto di un grosso strato di questa sabbia, mentre l'acqua, a guisa di torrente, andava a scaricarsi nel vicino canale.

La grande massa (500 metri cubi) dei materiali venuti su dal sottosuolo, lasciava quindi un vuoto sotterraneo, che ben presto divenne assai pericoloso per tutti gli edifici circostanti. Le case minaccia vano di crollare, e in alcune gli stipiti delle porte rima­sero sconnessi in tal modo, che gli usci non si potevano più aprire, e gli inquilini dovettero essere aiutati a sloggiare, per mezzo di scale a mano, dalle finestre.

La chiesa di S. Agnese, vetusto case: enormi squarci si formarono campo e si temeva di un crollo.

Alle 11 pomeridiane l'eruzione continuava ancora, e i Padri dovettero trasportare in casa il SS. Sacramento, e incominciare a mettere in salvo gli arredi e i paramenti sacri.

Il P. Casara, così guardingo, non lo dice nel diario, ma corre fama che la cessazione dell'eruzione sia dovuta all'intercessione dei Padri nostri Fondatori e così appunto deposero nel processo informativo sulla fama di santità dei Servi di Dio, la teste Luigia Balestrini vedova Benvenuti (sessione 15, 8 Aprile 1920) e

la teste Giovannina Sonzogno vedo Fontanella (sess. 21, 10 Giu­gno 1920).

La chiesa di S. Agnese, pericolante per le cause che abbiamo detto, si dovette chiudere nuovamente al culto.

Un'altra grazia attribuita all'intercessione del P. Anton'An­gelo fu concessa nel 1867 al P. Vincenzo Brizzi, gemma pre­ziosa della nostra Congregazione. Si trovava a Lendinara, ove si ammalò verso la fine di Gennaio, dice il diario, di forte riscaldo, per cui gli vennero fatti replicati salassi, che poco valsero. Il giorno 28 il suo stato era assai grave e pericoloso. Qui la parola al p. Casara:

Venerdì 1 Febbraio 1867. - ... Questa mattina alle ore 9 sono arrivato a Lendinara, ove ho trovato il P. Brizzi aggra­vatissimo e in prossimo pericolo di morte, contento poi di mo­rire, e desideroso che il Signore si degnasse di accettare il sacri­ficio della sua vita per il bene della Chiesa; e lo stato continuò minaccioso specialmente la notte, il dì seguente e di nuovo la notte. Intanto la sera del Sabbato io incominciai a raccomandarlo al nostro Fondatore P. Anton’Angelo, e scrissi poi la Domenica a Venezia, a Possagno che facessero lo stesso, come l'avevo detto a quei di Lendinara. La domenica stessa il male si fermò, e, benchè passassero ancora dei giorni gravi e non senza appa­renze di pericolo, non furono però tanto paurose come i dì prece­denti.

A gradi minimi bensì incominciò poi a migliorare, finché al terminare dei nove giorni da che si era incominciato a pregare il nostro Padre, cessò del tutto ogni pericolo.

La settimana dai 10 ai 17 fu ogni giorno di manifesto miglio­ramento, per guisa che la sera dei 17 il medico gli trovò con sorpresa il polso regolarissimo, e tale eziandio il dì seguente, nel quale lo dichiarò

ormai entrato in convalescenza.

Sia benedetto Iddio, che ci volle lasciare il carissimo Sacer­dote, e volle darci in questa malattia occasione di esperimentare l'efficacia della preghiera del nostro Padre, ed argomento per credere ottenuta a suo mezzo la guarigione del nostro amma­lato.

Frattanto eventi politici della più alta importanza per la Patria nostra erano avvenuti. La guerra del 1866 tra la Prussia e l'Austria, a cui aveva preso parte il Regno d'Italia, per discac­ciare gli stranieri dal Veneto, finiva con la pace di Verona, fir­mata il 3 Ottobre e ratificata da Vittorio Emanuele II il 7 dello stesso mese. Le provincie Venete, salvo il Trentino e Trieste, venivano sgombrate dall'Austria. Il plebiscito del 27

Ottobre pro­clamava l'annessione della Venezia al Regno d'Italia.

Non è compito nostro il narrare qui le vicende di quei giorni, e se facciamo un cenno dell'avvenimento così decisivo per le sorti della Patria nostra, è soltanto per ciò che ha relazione con la storia dei nostri Padri.

Disgraziatamente, una macchia obbrobriosa, che soltanto ai nostri giorni sembra si vog1ia, almeno in parte, cancellare, funesta la legislazione settaria dell'anno 1866. Intendiamo parlare della legge di

abolizione degli Ordini e Congregazioni religiose e della confisca di tutti i beni del Clero, legge discussa nel Parla­mento di Firenze e poi per le facoltà straordinaria delegate du­rante la guerra al Principe di Carignano, Luogotenente generale del Re, pubblicata col suo decreto dell'8 Settembre.

Avvenuta l'annessione del Veneto al Re­gno d'Italia, la triste legge fu subito applica­ta alle nuove provincie. Tutti i beni della no­stra Congregazione, ca­se, scuole, biblioteche e chiese in Venezia, in

Lendinara, in Possa­gno, furono perduti. Miserabile compenso, ai religiosi fin allora professi, una pensione annua irrisoria! La Provvidenza però assisté i perseguitati, ed i1 P. Casara, continuando l'opera del Padre Mar­co, e coadiuvato spe­cialmente dal P. Giu­seppe Rovigo, bussan­do alle porte dei bene­fattori, comperando all'asta pubblica senza aver di che pagare, un po' alla volta, attraverso a stenti ed angustie, dal 1868 al 1873, potè ricuperare tutti i beni immobili della Casa di Venezia.

Intanto però a Lendinara si sferrava una tremenda persecu­zione settaria contro le Scuole di Carità. Ne fu capo Alberto Mario, già scolaro dell'Istituto, caduto di prevaricazione in pre­varicazione nella intimità del Mazzini e del Garibaldi. In Len­dinara egli era il capo di una mano di settari, che avevano giu­rato di distruggere l'Istituto Cavanis.

Trionfarono per qualche tempo, ma poi le Scuole di Carità si rialzarono più fiorenti e rigogliose di prima; mentre la mano di Dio colpiva terribilmente i persecutori.

In Possagno pure, per la strana condotta di Filippo Canal, dolorose vicende amareggiarono l'anima mitissima del P. Da Col e prepararono il giorno nel quale avrebbe dovuto ritirarsi da quella parrocchia che aveva santificata con l'opera instancabile del suo zelo illuminato.

Giornate memorabili per l'Istituto preparava intanto la mali­zia degli uomini, dalle quali la Divina Provvidenza, come è sapientissimo Suo costume, ricavò beni grandissimi: il riacquisto della chiesa di S. Agnese e straordinarie dimostrazioni di affetto alla Congregazione ed ai venerati suoi Fondatori.

In quegli anni di anticlericalismo fanatico, che seguirono al 1866, anche il Municipio di Venezia fece ogni sforzo per togliere agli Istituti dei Cavanis i loro locali e adoperarli per scuole pub­bliche e per altri usi. La chiesa, come dicemmo, era chiusa perché pericolanti le sue condizioni statiche; ma il Municipio, e

specialmente l'assessore Dr. Domenico Berti, designavano di farne una palestra ginnastica maschile e femminile.

I nostri padri erano costernati, gli amici dell'Istituto scatta­rono. Il valoroso giornale “Il Veneto Cattolico” scrisse parole ardenti, gli onesti si riunirono e presentarono al P. Casara un indirizzo, che dobbiamo qui riportare. Diceva così: “ M. R.do P. Sebastiano Casara, La notizia ormai diffusa in città, che da taluno si mediti e si procuri di convertire ad uso profano, e propriamente a scuola di ginnastica, la chiesa di S. Agnese, ove riposano le venerate salme dei nostri due grandi e santi concittadini, i Nob.li Fratelli Sacerdoti Anton' Angelo e Marcantonio Conti dei Cavanis, come fu detto nel Veneto Cattolico (Numero 185, martedì 18 Agosto), fece fremere di vivo orrore ed alto sdegno il nostro buon popolo e generale è la riprovazione dell'opera meditata.

Non si sarebbe creduto mai che si potesse sì presto dimenti­care, nonchè la santità specchiatissima di quelle due Anime grandi, ma i loro meriti inestimabili e tanti nella cristiana e civile educazione dei figli e delle figlie del popolo principalmente, e si osasse di insultare così freddamente ed alla soave loro memoria, e al sentimento universale dei cittadini, che nei Fratelli Cavanis ricordano con religiosa venerazione due Santi e due insigni Bene­fattori della Città, e li considerano come una delle .più vere e grandi glorie sue, come una gloria tanto più cara e preziosa, perchè del secolo nostro, e perchè splende tuttavia di vividi raggi nei due Istituti fondati dalla cristiana e civile Lor carità. Un freddo orrore ci sentiamo ricercare tutte le ossa, pensando all'atto enorme d'ingratitudine che si compirebbe, e al disonore eterno, all'infamia; di che ne saremo tutti coperti! E quale poi non sarebbe il dolore di voi, R.do Padre, e dei Confratelli vostri, che in quella Tomba considerate meritatamente racchiuso il vostro tesoro, e anelavate al momento di riaprire la Chiesa, per veder onorati dalla riconoscenza e dall'amore dei Veneziani, i due vostri amatissimi Padri!

Ma voi non ne avete ancor perduta li speranza, e siatene bene­detto! Voi siete disposto di assumere a tutto vostro pensiero l'impegno di ristorare la Chiesa scrollata e fessa in più parti, purché vi sia conceduta, e provvedere poi alla manutenzione fu­tura ed alle spese di culto quando l'aveste riaperta. Un desiderio sì pio, sì giusto, sì generoso, un voto così conforme a quello della universalità dei cittadini non rimarrà certamente deluso. Domandate voi, anche a nome di questi, la Chiesa dovuta chiu­dersi unicamente per lo disastro sopraccennato, nè troverete difficoltà ad ottenerla.

E poichè le Regie Potestà che ve la debbon concedere da un qualche saggio argomentino il comun desiderio, tutto contrario ai divisamenti di alcuni, che pretendevano di rappresentare essi soli, e valere

l'intiera città, aggradite la presente, a cui nume­rosi e spontanei e ardenti sottoscriviamo, ed usatene allo scopo da Voi, dai Confratelli vostri e da tutti gli onesti desiderato.

Venezia, li 25 Agosto 1868.

Seguono dodici libretti di firme.

Difficoltà che ben si possono comprendere impedivano al P. Casara di seguire l'iniziativa di questi

benevoli.

Soltanto nel Dicembre 1870 gli fu suggerito da un buon impiegato all'Intendenza di Finanza, D.r Giuseppe Volpi, di far domandare dal Patriarca al Governo la chiesa di S. Agnese per riaprirla al culto. E così fece il Card. Trevisanato.

Lo stato rovinoso dell'edificio, da cui il Governo poco o nulla poteva ricavare, il dispetto che avrebbe provato la popola­zione se fosse stato venduto all'asta, o, adoperato ad altri usi profani; ma sopratutto l'essere la chiesa di S. Agnese non un monumento d'arte, ma un monumento di carità di due Grandi Cittadini, che in essa erano sepolti, furono gli argomenti coi quali il R. Prefetto Senatore Torelli appoggiò presso il Governo la domanda del Patriarca. E piacque a Dio che la risposta fosse favorevole.

La vigilia dell'Assunta del 1871 veniva da Firenze il Decreto che cedeva al Patriarca la chiesa, e la vigilia della Natività di Maria SS. il D.r Volpi, a nome dell'Intendenza di Finanza, e Mon­signor Zuannich,

Cancelliere Patriarcale a nome del Patriarca, firmavano l'atto di consegna.

Per le cure indefesse specialmente del nostro P. Francesco Maria Mihator, che non badò a fatiche per raccogliere offerte per i restauri, nella Festa di S.ta Agnese del 1872 la nostra chiesa veniva di nuovo riaperta al culto, e la Domenica 18 Agosto 1872 il Card. Trevisanato, con grande solennità ne faceva la consacrazione.

In memoria di questi fatti il nostro giornale “ Il Veneto Cattolico” proponeva che si erigesse in S. Agnese una lapide “ che ricordasse ai posteri i meriti e le virtù dei Padri Cavanis, veri amici del popolo perchè il loro amore pel popolo attinsero alla verace virtù di Gesù Cristo. ”

Il voto fu accolto, e il 22 Aprile 1875, cantata Messa solenne di Requiem dall'Arcidiacono di S. Marco Mons. Ghega, dopo affettuoso discorso, pieno di riverenza per i nostri venerandi Fon­datori, alla tomba dei quali l'E.mo Patriarca diede solennemente l'assoluzione, furono scoperte due lapidi, una in onore dei Servi di Dio, l'altra in memoria delle più salienti vicende della nostra chiesa.

Le due lapidi

.

.

(testo in latino, pagg.599-600)

Fra i sacerdoti che celebrarono in quel giorno in S. Agnese in memoria dei Fondatori fu il Can.co Teologo di S. Marco o Mons.r Giov. Berengo, che poi fu illustre e dottissimo arcive­scovo di Udine, e fra i sacerdoti cantori della Messa solenne l'ab.te Pro£. Giuseppe Callegari, poi illustre vescovo di Padova e Cardinale.

La fama di santità dei due Servi di Dio non solo non si spegneva, ma andava sempre più aumentando e in Congregazione e al di fuori, e si delineava nitidamente nelle manifestazioni. di onore che si facevano alla loro venerata memoria.

Quanto a grazie ottenute per la loro intercessione, fedeli al metodo di questa nostra storia trascriviamo dal diario altre due annotazioni in questo proposito.

Sabbato 31 Gennaio 1874. - Questa mattina, scrive il P. Casara, fui pregato da una buona donna, che desiderava qual­che cosa usata dal nostro Con fondatore P. Marco, sentendosi ella la fede di ottenere per intercessione di esso Padre, da lei conosciuto, una grazia spirituale a salute dell'anima di altra persona.

Al qual fine mi diede anche l'elemosina per la celebrazione di una Messa. A questa donna pertanto diedi un pezzettino di un fazzoletto, stato disteso sotto il capo del venerando defunto dopo sua morte. Piaccia a Dio benedetto glorificarsi nel fedele suo servo, e far la grazia desiderata e sperata, e consolare la nostra povera Congregazione. In ogni caso però, la sola do­manda fattami prova la stima che del caro defunto ha,

come tanti e tanti altri, la buona donna suddetta.

Giovedì 22 Aprile 1875. - ... In questo giorno alcune suore del nostro femminile Istituto alle Eremite pregavano sopra la tomba dei Venerandi Padri per ottenere colla loro intercessione l'acqua potabile nella

loro cisterna, di cui da vario tempo non potevano servirsi. Tornate a casa, trovarono di aver otte­nuta la grazia, e l'acqua eccellente.

La seconda istanza­

Dopo le grandi angustie della soppressione, rientrato l'Isti­tuto in possesso degli stabili ad esso necessari, respirava un poco. Le scuole procedevano floride e regolari, la famiglia reli­giosa era aumentata, e il Padre Casara aveva già incominciato ad attuare il suo antico grande pensiero di fabbricare ai suoi Congregati una casa più salubre, ed ai giovanetti del ginnasio scuole nuove e più belle. Nel momento del bisogno Iddio aveva concesso all'Istituto benefattori generosi, fra i quali la Nobil Donna Loredana Morosini Gatterburg, e la canossiana suor Ma­ria Granziera. E la prima pietra del nuovo edificio fu benedetta e collocata il 20 Gennaio 1877. Era il momento di rivolgere di nuovo il pensiero alla glorificazione dei Fondatori.

Il Sabbato 3 Febbraio p. p., scrive il P. Casara nel diario, venne una donna con dell'olio perchè si facesse ardere ad onor di quei Santi, indicando in tal guisa la tomba dei due Padri nostri. S'accettò l'offerta, e lo si fece ardere, ma nelle ore che non è aperta la chiesa, perchè non ci sia neppur l'apparenza di atti di culto.

Un mese dopo, invitati per lettera i Con fratelli di Lendinara e di Possagno ad esporre il loro sentimento in proposito, il Superiore radunava in Capitolo i Sacerdoti della Casa di Venezia. Della breve seduta il verbale è il seguente:

il dì 8 Marzo 1877. - Raccolti tutti i Sacerdoti di questa famiglia in adunanza Capitolare, e dato principio con la recita delle solite preci, non appena il P. Preposito ne ricordò il già noto e sacro oggetto, e fece intendere il senso che aveva stabilito di esporre al Patriarca la istanza perchè gli piaccia aprire di Ordinaria Sua Autorità il regolare processo sulle virtù e sulla fama di santità dei vene­randi nostri due Fondatori, fu un sentimento e una voce co­mune non esser a ciò necessaria votazione veruna, essersi inu­tilmente portato il bossolo e le pallottole, e non aver bisogno di dichiarazione di assenso ciò che era di persuasione, di desi­derio, di speranza di tutti.

Senz'altro quindi si chiuse assai lietamente con le consuete orazioni il Capitolo, e se ne estese il Processo in doppio esem­plare per tenerne uno in Archivio, e allegare l'altro cogli altri documenti all'istanza, che lunedì p. v. in cui ricorre l'anniver­sario del ven. Fondatore P. Anton’Angelo sarà presentata

Nella Congregazione delle Scuole di Carità - Venezia, 8 Marzo 1877.

(seguono le firme di 13 religiosi, testo a pag.602)

Altrettanto cordialmente entusiastiche furono le risposte dei con fratelli di Lendinara e di Possagno e delle Suore ora Canos­siane dell'Istituto femminile.

Si aggiunga che il P. Casara aveva già ricevuto dal Sig. Pie­tro Pasetti ripetute attestazioni d'essere stato guarito da grave malattia (idrocele) una prima volta nel 1854 per intercessione del Padre Marcantonio, e poi nuovamente nel 1872 per interces­sione del P. Anton'Angelo, e si riconoscerà come fosse do­verosa da parte sua la presentazione al Patriarca della supplica seguente.

“ Eminenza Reverendissima,

Son già trascorsi 16 anni, da che, per me ed in nome dei miei Confratelli presentai devota e fervida istanza all'Ec.za Rev.ma del Patriarca Angelo Ramazzotti di benedetta memoria, perchè gli piacesse di Autorità Ordinaria aprire regolare Processo sulla fama di santità e sulle virtù dei venerandi nostri due Fondatori, i fratelli Conti Anton’Angelo e Marcantonio de Cavanis, all'Em.za V.ra notissimi per avere lunghi anni assai spesso con esso loro trattato. Per quali cause e motivi l'Ecc.za del Patriarca Ramazzotti non abbia dato corso alla mia istanza io lo ignoro, nè ho dato alcuno a cui poterlo arguire. Però in quell'anno stesso lo stato di salute del benedetto Padre e Pa­store andò rapidamente aggravandosi, finché dovette Egli abban­donare ogni cura, allontanarsi dalla sua diletta Città e Diocesi, e cercare, ma troppo tardi,

in altra aria e in pieno riposo forza e salute. In quello stesso anno Egli invece morì! Forse fu questa la causa principale dell'essere rimasta senza effetto la nostra istanza; e noi avremmo potuto, e forse dovuto, presto ripeterla all'Em.za V.ra Rev.ma con più fiducia appunto per questo, che i venerandi nostri due Fondatori furono tanto da Lei conosciuti e come è assai noto, tanto stimati.

Ad ogni modo il nessun ci pose in qualche riguardo, qualche tempo in silenzio.

Sopravvennero intanto i movimenti politici, la mutazione di Governo, le leggi e i fatti delle soppressioni delle Comunità Reli­giose, della liquidazione dell'Asse ecclesiastico, ecc. ecc. e tutte le vicende che ne conseguono: di che pensieri, brighe ed angu­stie, come alle religiose Comunità, così ai Reverendissimi Ordi­nariati, e in tale stato di cose certo non si ebbe il coraggio di rivogliersi a V.ra Eminenza, per darle un nuovo e grave, tutto che santo e dolce pensiero.

Così passarono i 16 anni dalla presentazione dell'istanza sur­ricordata, senza però che diminuisse minimamente in noi il desi­derio di ciò che ne era l'oggetto; bensì accrescendosi sempre più, secondo che venne in noi sempre crescendo il concetto della San­tità dei venerandi e venerati nostri due Padri, avendo dovuto intanto, a prove grandi e molteplici, confermarci nella persua­sione nostra viva e commune di averli validi Protettori in paradiso. Ed ora, Eminenza, ce ne sentiamo tanto compresi e tanto in cuor stimolati, che non possiamo differire più a lungo di fare la parte nostra, perchè non manchino in avvenire le prove rego­larmente e autorevolmente raccolte della lor Santità.

Pur troppo in questo tratto ormai lungo di tempo dal pas­saggio loro a vita migliore mancarono molti di quelli che inti­mamente li avevano conosciuti, e si saranno così perdute molte e preziose memorie e prove delle singolari loro virtù, e dei doni pur singolari onde furono da Dio ricolmati. Ma questo appunto vie più ci stimola ad affrettarci per impetrare la grazia desiderata ed eccoci a supplicarne con le più fervide istanze, come con la più viva fiducia V. Eminenza.

E perchè abbia tosto in mano quanto ci pare che possa essere, nonchè necessario, più che bastevole a base di un previo regolare Processo, accompagno e sottometto alla saggezza e prudenza dell'Em.za V. Reverendissima.

Qui il P. Casara trascrive un elenco di 14 documenti presen­tati insieme con la supplica, e conclude:

E col cuor giubilante per la più cara e viva. fiducia di favo­revole esaudimento, mi prostro al bacio della Sacra Porpora, ed implorando per me e per i Con fratelli la santa e paterna Benedi­zione, mi dico

dell'Em.za V. Reverendissima Dalla Congregazione delle Scuole di Carità Venezia, S. Agnese, il dì 12 Marzo 1877 19° anniversario della preziosa morte del venerando Fondatore P. Anton’Angelo c.te de Cavanis

Umil.mo dev.mo servo e figli P. SEBASTIANO CASARA, Preposito.

La mattina del 12 marzo il P. Casara si recò a S. Marco a presentare l'istanza e i documenti al Patriarca,. ma, scrive egli nel diario: Non ho potuto presentarla in mano propria dell'Emin.mo perchè, passata male la notte, non si alzava che tardi. L'ho presentata quindi in Curia, nelle mani del M.r Vicario il quale condiscese subito al mio desiderio, e la lesse ad alta voce, pre­sente il M.r Pesenti Cancelliere. Ne furono entrambi molto contenti, quanto prima sarà passata al Patriarca, e intanto oggi sarà registrata in protocollo.

Ohimè! neppure il Card. Trevisanato doveva iniziare il desi­derato Processo. Il venerdì 20 aprile dello stesso anno il santo Pastore veniva improvvisamente colpito da paralisi e nel mattino del giorno 28 moriva, compianto dal clero e dal popolo, presso il quale la sua memoria rimase in benedizione.

CAPITOLO XXVIII.

Altri documenti

All'invito rivolto dal P. Casara ai più intimi dell'Istituto perchè ponessero in iscritto quanto ricordavano intorno alla santità dei due Servi di Dio, siamo debitori di alcuni altri. docu­menti, che dobbiamo riportare fedelmente, per la loro diversa, ma sempre assai notevole importanza. Per ordine cronologico, tiene il primo luogo una lettera dell'Avvocato Ganassini di Lendinara.

Il Stimatissimo R. P. Sebastiano Casara!

La di Lei lettera II corrente mi giunse gradita, ma insieme di grande impegno, gradita perchè mi dà motivo di occuparmi di questi Santi Fratelli Conti Cavanis, dai quali io era compatito ed amato, di grande impegno perchè mi invita a dire sulle virtù delli detti Fratelli Fondatori delle Scuole di Carità, ed io mi trovo affatto incapace di erigere il relativo ben meritato pane­girico, in causa delle limitate mie cognizioni, ed in causa di assoluta ignoranza di fatti speciali.

Il perchè, mentre ben volentieri mi occupo di parlare delli sullodati Padri RR. di Sacerdoti, sono nella dispiacenza, come doppiamente ignorante, da declinare l'incarico di esporre fatti speciali affatto sconosciuti.

Ciò che posso dire d'entrambi consiste in questo - che io (con tutti li Buoni della città) li trovai sempre animati di santa e spinta premura per la gloria di Dio, e per l'attivazione delle Scuole di Carità anche in Lendinara a ben della gioventù. e che alle differenze, che insorgevano col benefattore, rappresentato dal S.r Francesco Marchiori, per l'attivazione di dette scuole, sempre essi Sacerdoti mostrarono sommo impegno per appianarle, come furono appianate.

Del resto io e tutti i buoni Cittadini, grati alla loro condi­scendenza ed alla Istruzione fatta dare, e che si dà alla gioventù ritenuto abbiamo, e riteniamo (come voce pubblica) che li detti RR. Padri erano forniti di ogni virtù conducente a Santità.

Mi protesto con distinta stima e profondo rispetto

di Lendinara ,li 14 marzo 1877 - Obb.mo Dev.mo Servitore FRANCESCO GANASSINI

Segue il Sig. Andrea Vitturi, che si esprime così.: “ Reverendo Signore,

Treviso, 16 marzo 1877..

A ben dovuto riscontro' della pregiatissima sua 13 corrente mese non posso a meno anzitutto di congratularmi seco Lei della felicissima idea di fare il. primo passo per aprire regolare processo sulle virtù dei non mai encomiati abbastanza RR. PP. Fratelli Cavanis di Santa memoria, che hanno tanto meritato della religione e della società, e di desiderare con tutto il cuore che l'opera già incominciata ottenga il pieno suo effetto a se­conda dei santissimi di Lei desiderii.

Per la parte del riverito di Lei foglio che particolarmente mi riguarda, non posso che dirle di aver avuta la' fortuna nella mia gioventù di vedere più d'una volta i sullodati sacerdoti in casa dell'ora defunto mio zio Francesco Malipiero e che mi Ispiravano riverenza e venerazione, convalidate dalla/ fama di santità che per le bocche correva dei cittadini. In quanto alla madre mia, morta anch'essa da molti anni, non saprei aggiun­gere se non che essa era compresa della più profonda estima­zione per quei Ministri di Dio tanto che, com'Ella accenna, desiderò d'aver un loro scritto, che religiosamente conservò. e lasciò come eredità a mia moglie. Del resto poi \_erti particolari della loro vita privata non sono in grado di offrire éhe come le scriveva più sopra, io era giovane quando vivevano i santi uomini ed i soli che forse avrebbero potuto ricordare qualche cosa, 'lo ,zio e la madre mia, non sono più da molti anni: non mi resta quindi che da pregare il Signore perchè faccia scatu­

-608­

rire altre sorgenti da cui Ella possa attingere lume magglOre. Ho l'onore di segnarmi con tutta estimazione

per dev.mo obb.mo servo ANDREA VITTURI ”

Segue il maestro Andrea D'Andrea, di Mestre.

“ Molto R. Padre Sebastiano

Quanto mi torna carissima la notizia (h'Ella mi dà nella pregiata sua 9 corrente, e ne godo con tutto il cuore, altrettanto mi rincresce di non esser a portata di quelle informazioni ch'Ella desidera.

lo non passai nelle Scuole dei Cavanis che pochi anni della mia adolescenza, e mi ricordo quello che tutti sanno quanto me, e meglio di me, che la bontà, la carità, la pazienza erano le virtù lor predilette, che all'insegnamento della scuola si premet­teva l'insegnamento del TImor di Dio, e quindi tolto il pericolo che la scienza degenerasse in presunzione e la presunzione in miscredenza. Mi ricordo che la preghiera precedeva, accompa­gnava, compieva ogni nostra azione. E fra le innumerevoli circostanze una non mi si è mai potuta cancellare dalla mente. Si trattava, se ben mi ricordo, di salvare dalla coscrizione un \_

chierico dell'Istituto. Sin dalla mattina di quel giorno tutta la scolaresca grande, mezzana e piccola, fu divisa in centurie, in decurie, e che so io, e ad ogni mezzora si vedeva ai piedi dei due altari del nostro Oratorio cambiar la giovane turba orante. E ciò si continuò a fare finchè Messer Domine mosso a com­passione e vinto, (mi sia permesso il vocabolo) dall'insistenza di tanti supplicanti accordò la grazia.

Questa lezione pratica, istruttiva, educativa mi restò tal­mente impressa che in seguito non ho mai dubitato di persua­dere a me stesso e d'insegnare ad altri che un po' d'ostina­zione rassegnata, un po' di violenza amorosa, non dispiacciono al Signore, ove si tratta della sua maggior gloria.

Un altro fatto mi sovviene. Un giorno, non so per qual motivo mi salta il capriccio di non volere andar alla scuola. Mia madre, severa quanto amorosa - Avete male? mi disse. - No. - Dunque alla scuola. - Ci andrò domani. - Non già, ma oggi. - E presomi per un braccio senza commuoversi al mio

-=

- - - - - - \_ \_ =- ­

- 594 ­

vatissimo e in prossimo pericolo di morte, contento poi di 1110­rire, e desideroso che il Signore si degnasse di accçttare il sacri­ficio ciella sua vita per il bene della Chiesa; e lo stato continuòminaccioso specialmente la notte, il dì seguente e di nuovo la notte. Intanto la sera del Sabbato io incominciai a raccomandarlo al nostro Fondatore P. Antonangelo, e scrissi poi la Domenica a Venezia, a Possagno che facessero lo stesso, come l'avevo detto a quei di Lendinara. La domenica stessa il male si fermò, e, benchè passa"ssero ancora dei giorni gravi e non senza appa­renze di pericolo, non furono perÒ tanto paurose come i dì prece­denti.

. A gradi minimi bensì incominciò poi a migliorare, finchè al terminare dei nove giorni da che si era incominciato a pregare il nostro Padre, cessò del tutto ogni pericolo.

La settimana dai IO ai 17 fu ogni giorno di manifesto miglio­

. ramento, per guisa che la sera dei 17 il medico gli trovò con sorpresa il polso regolarissimo, e tale eziandio il dì seguente, nel quale lo dichiarò ormai entrato in convalescenza.

Sia benedetto Iddio, che ci volle lasciare il carissimo Sacer­dote, e volle darei in questa malattia occasione di esperimentare l'efficacia della preghiera del nostro Padre, ed argomento per credere ottenuta a suo mezzo la guarigione <:leI nostro amma­lato. ))

Frattanto eventi politici della più alta importanza per la Patria nostra erano avvenuti. La guerra del 1866 tra la Prussia e 1'Austria, a cui aveva preso parte il Regno d'Italia, per discac­ciare gli stranieri dal Veneto, finiva con la pace di Verona, fir­mata il 3 Ottobre e ratificata da Vittorio Emanuele II il 7 dello stesso mese. Le provincie Venete, salvo il Trentino e Trieste, venivano sgombrate dall'Austria. Il plebiscito del 27 Ottobre pro­clamava l'annessione della Venezia al Regno d'Italia.

Non è compito nostro il narrare qui le vicende di quei giorni, e se facciamo un cenno dell'avvenimento così decisivo per le sorti della Patria nostra, è soltanto per ciò che ha relazione con la storia dei nostri Padri.

Disgraziatamente, una macchia obbrobriosa, che soltanto ai nostri giorni sembra si voglia, almeno in parte, cancellare, funesta la legislazione settaria dell'anno 1866. Intendiamo parlare della legge di abolizione degli Ordini e Congregazioni religiose e della confisca di tutti i beni del Clero, legge discussa nel Parla­mento di Firenze e poi per le facoltà straordinaria delegate du­rante la guerra al Principe di Carignano, Luogotenente generale del Re, pubblicata col suo decreto dell'8 Settembre.

Avvenuta l'annes­sione del Veneto al Re­gno d'Italia, la triste legge fu subito applica­ta alle nuove provincie. Tutti i beni della no­stra Congregazione, ca­se, scuole, biblioteche e chiese in Venezia, in Lendinara, in Possa­gno furono perduti. Miserabile compenso, ai religiosi fin allor professi, una pensione annua irrisoria!

La Provvidenza però assisté i perseguitati, ed il P. Casara, continuando l'opera del Padre Mar­co, e coadiuvato spe­cialmente dal P. Giu­seppe Rovigo, bussan­do alle porte dei bene­fattori , comperando all'asta pubblica senza aver di che pagare, un po' alla volta, attraverso a stenti ed angustie, dal 1868 al 1873, potè ricuperare tutti i beni immobili della Casa di Venezia.

Intanto però a Lendinara si sferrava una tremenda persecu­zione settaria contro le Scuole di Carità. Ne fu capo Alberto Mario, già scolaro dell'Istituto, caduto di prevaricazione in pre­varicazione nella intimità del Mazzini e del Garibaldi. In Len­dinara egli era il capo di una mano di settari, che avevano giu­rato di distruggere l'Istituto Cavanis.

Trionfarono per qualche tempo, ma poi le Scuole di Carità si rialzarono più fiorenti e rigogliose di prima; mentre la mano di Dio colpiva terribilmente i persecutori.

In Possagno pure, per la strana condotta di Filippo Canal, dolorose vicende amareggiarono l'anima mitissima del P. Da Col e prepararono il giorno nel quale avrebbe dovuto ritirarsi da quella parrocchia che aveva santificata con l'opera instancabile del suo zelo illuminato.

Giornate memorabili per l'Istituto preparava intanto la malizia degli uomini, dalle quali la Divina Provvidenza, come è sapientissimo Suo costume, ricavò beni grandissimi: il riacquisto della chiesa di S. Agnese e straordinarie dimostrazioni di affetto alla Congregazione ed ai venerati suoi Fondatori.

In quegli anni di anticlericalismo fanatico, che seguirono al 1866, anche il Municipio di Venezia fece ogni sforzo per togliere agli Istituti dei Cavanis i loro locali e adoperarli per scuole pub­bliche e per altri usi. La chiesa, come dicemmo, era chiusa perché pericolanti le sue condizioni statiche; ma il Municipio, e spe- cialmente l'assessore Dr. Domenico Berti, designavano di fame una palestra ginnastica maschile e femminile.

I nostri padri erano costernati, gli amici dell'Istituto scatta­rono. Il valoroso giornale. “ Il Veneto Cattolico” scrisse parole ardenti, gli onesti si riunirono e presentarono al P. Casara un indirizzo, che dobbiamo qui riportare. Diceva così:

“ M. R.do P. Sebastiano Casara.

La notizia ormai diffusa in città, che da tal uno si mediti e si procuri di convertire ad uso profano, e propriamente a scuola di ginnastica, la chiesa di S. Agnese, ove riposano le venerate salme dei nostri due grandi e santi concittadini, i Nob.li Fratelli Sacerdoti Anton'Angelo e Marcantonio Conti dei Cavanis, come fu detto nel Veneto Cattolico (Numero 185, martedì 18 Agosto), fece fremere di vivo orrore ed alto sdegno il nostro buon popolo e generale è la riprovazione dell'opera meditata.

Non si sarebbe creduto mai che si potesse sì presto dimenti­care, nonchè la santità specchiatissima di quelle due Anime grandi, ma i loro meriti inestimabili e tanti nella cristiana e civile educazione dei figli e delle figlie del popolo principalmente, e si osasse di insultare così freddamente ed alla soave loro memoria, e al sentimento universale dei cittadini, che nei Fratelli Cavanis ricordano con religiosa venerazione due Santi e due insigni Bene­fattori della Città, e li considerano come una delle più vere e grandi glorie sue, come una gloria tanto più cara e preziosa, perchè del secolo nostro, e perchè splende tuttavia di vividi raggi nei due Istituti fondati dalla cristiana e civile Lor carità. Un freddo orrore ci sentiamo ricercare tutte le ossa, pensando all'atto enorme d'ingratitudine che si compirebbe, e al disonore eterno, all'infamia; di che ne saremo tutti coperti! E quale poi non sarebbe il dolore di voi, R.do Padre, e dei Confratelli vostri, che in quella Tomba considerate meritamente racchiuso il vostro tesoro, e anelavate al momento di riaprire la Chiesa, per veder onorati dalla riconoscenza e dall'amore dei Veneziani, i due vostri amatissimi Padri!

Ma voi non ne avete ancor perduta la speranza, e siatene bene­detto! Voi siete disposto di assumere a tutto vostro pensiero l'impegno di ristorare la Chiesa scrollata e fessa in più parti, purchè vi sia conceduta, e provvedere poi alla manutenzione fu­tura ed alle spese di culto quando l'aveste riaperta. Un desiderio sì pio, sì giusto, sì generoso, un voto così conforme a quello della universalità dei cittadini non rimarrà certamente deluso. Domandate voi, anche a nome di questi, la Chiesa dovuta chiu­dersi unicamente per lo disastro sopraccennato, nè troverete difficoltà ad ottenerla.

E poichè le Regie Potestà che ve la debbon concedere da un qualche saggio argomentino il comun desiderio, tutto contrario ai divisamenti di alcuni, che pretendeano di rappresentar essi soli, e valere l'intiera città, aggradite la presente, a cui nume­rosi e spontanei e ardenti sottoscriviamo, ed usatene allo scopo da Voi, dai Con fratelli vostri e da tutti gli onesti desiderato.

Venezia, li 25 Agosto 1868. Seguono dodici libretti di firme.

Difficoltà che ben si possono comprendere impedivano al P. Casara di seguire l'iniziativa di questi benevoli.

Soltanto nel Dicembre 1870 gli fu suggerito da un buon impiegato all'Intendenza di Finanza, D.r Giuseppe Volpi, di far domandare dal Patriarca al Governo la chiesa di S. Agnese per riaprirla al culto. E così fece il Card. Trevisanato.

Lo stato rovinoso dell'edificio, da cui il Governo poco o nulla poteva ricavare, il dispetto che avrebbe provato la popola­zione se fosse stato venduto all'asta, o, adoperato ad altri usi profani; ma sopratutto l'essere la chiesa di S. Agnese non un monumento d'arte, ma \_un monumento di carità di due Grandi Cittadini, che in essa erano sepolti, furono gli argomenti coi quali il R. Prefetto Senatore Torelli appoggiò presso il Governo la domanda del Patriarca. E piacque a Dio che la risposta fosse favorevole.

La vigilia dell'Assunta del 1871 veniva da Firenze il Decreto che cedeva al Patriarca la chiesa, e la vigilia della Natività di Maria SS. il D.r Volpi, a nome dell'Intendenza di Finanza, e Mon­signor Zuannich, Cancelliere Patriarcale a nome del Patriarca, firmavano l'atto di consegna.

Per le cure indefesse specialmente del nostro P. Francesco Maria Mihator, che non badò a fatiche per raccogliere offerte per i restauri, nella Festa di S. Agnese del 1872 la nostra chiesa veniva di nuovo riaperta al culto, e la Domenica 18 Agosto 1872 il Can. Trevisanato, con grande solennità ne faceva la consa­crazione.

In memoria di questi fatti il nostro giornale “ Il Veneto Cattolico” proponeva che si erigesse in S. Agnese una lapide “che ricordasse ai posteri i meriti e le virtù dei Padri Cavanis, veri amici del popolo perchè il loro amore pel popolo attinsero alla verace virtù di Gesù Cristo. ”

Il voto fu accolto, e il 22 Aprile 1875, cantata Messa solenne di Requiem dall'Arcidiacono di S. Marco Mons. Ghega, dopo affettuoso discorso, pieno di riverenza per i nostri venerandi Fon­datori, alla tomba dei quali l'E.mo Patriarca diede solennemente l'assoluzione, furono scoperte due lapidi, una in onore dei Servi di Dio, l'altra in memoria delle più salienti vicende della nostra chiesa.

(seguono i testi in italiano e latino)

Fra i sacerdoti che celebrarono in quel giorno in S. Agnese in memoria dei Fondatori fu il Can.co Teologo di S. Marco Mons.r Giov. Berengo, che poi fu illustre e dottissimo arcive­scovo di Udine, e fra i sacerdoti cantori della Messa solenne l'ab.te Prof. Giuseppe Callegari, poi illustre vescovo di Padova e Cardinale.

La fama di santità dei due Servi di Dio non solo non si spegneva, ma andava sempre più aumentando e in Congrega­zione e al di fuori, e si delineava nitidamente nelle manifestazioni di onore che si facevano alla loro venerata memoria.

Quanto a grazie ottenute per la loro intercessione, fedeli al metodo di questa nostra storia trascriviamo dal diario altre due annotazioni in questo proposito.

“ Sabbato 31 Gennaio 1874. - Questa mattina, scrive il P. Casara, fui pregato da una buona donna, che desiderava qual­che cosa usata dal nostro Confondatore P. Marco, sentendosi ella la fede di ottenere per intercessione di esso Padre, da lei conosciuto, una grazia spirituale a salute dell'anima di altra persona.

---­

==="'"

...

- 601 ­

Al qual fine mi diede anche l'elemosina per la celebrazione di una Messa. A questa donna pertanto diedi un pezzettino di un fazzoletto, stato disteso sotto il capo del venerando defunto dopo sua morte. Piaccia a Dio benedetto glorificarsi nel fedel suo servo, e far la grazia desiderata e sperata, e consolare la nostra povera Congregazione. In ogni caso però, la sola do­manda fattami prova la stima che del caro defunto ha, come tanti e tanti altri, la buona donna suddetta.

Giovedì 22 Aprile 1875. - ... In questo giorno alcune suore del nostro femminile Istituto alle Eremite pregavano sopra la tomba dei Venerandi Padri per ottenere colla loro intercessione l'acqua potabile nella loro cisterna, di cui da vario tempo non potevano servirsi. Tornate a casa, trovarono di aver otte­nuta la grazia, e l'acqua eccellente.

La seconda istanza.

Dopo le grandi angustie della soppressione, rientrato l'Isti­tuto in possesso degli stabili ad esso necessari, respirava un poco. Le scuole procedevano floride e regolari, la famiglia reli­giosa era aumentata, e il Padre Casara aveva già incominciato ad attuare il suo antico grande pensiero di fabbricate ai suoi Congregati una casa più salubre, ed ai giovanetti del ginnasio scuole nuove e più belle. Nel momento del bisogno Iddio aveva concesso all'Istituto benefattori generosi, fra i quali la Nobil Donna Loredana Morosini Gatterburg, e la canossiana suor Ma­ria Granziera. E la prima pietra del nuovo edificio fu benedetta e collocata il 20 Gennaio 1877. Era il momento di rivolgere di nuovo il pensiero alla glorificazione dei Fondatori.

Il Sabbato 3 Febbraio p. p., scrive il P. Casara nel diario, venne una donna con dell'olio perchè si facesse ardere ad onor di quei Santi, indicando in tal guisa la tomba dei due Padri nostri. S'accettò l'offerta, e lo si fece ardere, ma nelle ore che non è aperta la chiesa, perchè non ci sia neppur l'apparenza di atti di culto.

Un mese dopo, invitati per lettera i Confratelli di Lendinara e di Possagno ad esporre il loro sentimento in proposito, il Superiore radunava in Capitolo i Sacerdoti della Casa di Venezia. Della breve seduta il verbale è il seguente:

il dì 8 Marzo 1877.

Raccolti tutti i Sacerdoti di questa famiglia in adunanza Capitolare, e dato principio con la recita delle solite preci, non appena il P. Preposito ne ricordò il già noto e sacro oggetto, e fece intendere il senso che aveva stabilito di esporre al Patriarca la istanza perchè gli piaccia aprire di ordinaria Sua Autorità il regolare processo sulle virtù e sulla fama di santità dei vene­randi nostri due Fondatori, fu un sentimento e una voce co­mune non esser a ciò necessaria votazione veruna, essersi inu­tilmente portato il bossolo e le pallottole, e non aver bisogno di dichiarazione di assenso ciò che era di persuasione, di desi­derio, di speranza di tutti.

Senz'altro quindi si chiuse assai lietamente con le consuete orazioni il Capitolo, e se ne estese il Processo in doppio esem­plare per tenerne uno in Archivio, e allegare l'altro cogli altri documenti all'istanza, che lunedì p. v. in cui ricorre l'anniver­sario del ven. Fondatore P. Antonangelo sarà presentata.

Nella Congregazione delle Scuole di Carità

Venezia, 8 Marzo 1877.

(seguono le firme dei congregati)

Altrettanto cordialmente entusiastiche furono le risposte dei confratelli di Lendinara e di Possagno e delle Suore ora Canos­siane dell'Istituto femminile.

Si aggiunga che il P. Casara aveva già ricevuto dal Sig. Pie­tro Pasetti ripetute attestazioni d'essere stato guarito da grave malattia (idrocele) una prima volta nel 1854 per intercessione del Padre Marcantonio, e poi nuovamente nel 1872 per interces­sione del P. Anton'Angelo, e si riconoscerà come fosse do­verosa da parte sua la presentazione al Patriarca della supplica seguente.

“ Eminenza Reverendissima,

Son già trascorsi 16 anni, da che, per me ed in nome dei miei Confratelli presentai devota e fervida istanza all'Ec.za Rev.ma del Patriarca Angelo Ramazzotti di benedetta memoria, perchè gli piacesse di Autorità Ordinaria aprire regolare Processo sulla fama di santità e sulle virtù dei venerandi nostri due Fondatori, i fratelli Conti Antonangelo e Marcantonio de Cavanis, all'Em.za V.ra notissimi per avere lunghi anni assai spesso con esso loro trattato. Per quali cause e motivi l'Ecc.za del Patriarca Ramazzotti non abbia dato corso alla mia istanza io lo ignoro, nè ho dato alcuno a cui poterlo arguire. Però in quell'anno stesso lo stato di salute del benedetto Padre e Pa­store andò rapidamente aggravandosi, finchè dovette Egli abban­donare ogni cura, allontanarsi dalla sua diletta Città e Diocesi, e cercare, ma troppo tardi, in altra aria e in pieno riposo forza e salute. In quello stesso anno Egli invece morì! Forse fu questa la causa principale dell' essere rimasta senza effetto la nostra istanza; e noi avremo potuto, e forse dovuto, presto ripeterla all'Em.za V.ra Rev.ma con più fiducia appunto per questo, che i venerandi nostri due Fondatori furono tanto da Lei conosciuti e come è assai noto, tanto stimati.

Ad ogni modo il nessun ci pose in qualche riguardo, qualche tempo in silenzio.

Sopravvennero intanto i movimenti politici, la mutazione di Governo, le leggi e i fatti delle soppressioni delle Comunità Reli­giose, della liquidazione dell'Asse ecclesiastico, ecc. ecc. e tutte le vicende che ne conseguono: di che pensieri, brighe ed angu­stie, come alle religiose Comunità, così ai Reverendissimi Ordi­nariati, e in tale stato di cose certo non si ebbe il coraggio di rivogliersi a V.ra Eminenza, per darle un nuovo e grave, tutto che santo e dolce pensiero.

Così passarono i 16 anni dalla presentazione dell'istanza sur­ricordata, senza però che diminuisse minimamente in noi il desi­derio di ciò che ne era l'oggetto; bensì accrescendosi sempre più, secondo che venne in noi sempre crescendo il concetto della San­tità dei venerandi e venerati nostri due Padri, avendo dovuto intanto, a prove grandi e molteplici, confermarci nella persua­sione nostra viva e commune di averli validi Protettori in Para­diso. Ed ora, Eminenza, ce ne sentiamo tanto compresi e tanto in cuor stimolati, che non possiamo differire più a lungo di fare la parte nostra, perchè non manchino in avvenire le prove rego­larmente e autorevolmente raccolte della lor Santità.

Pur troppo in questo tratto ormai lungo di tempo dal passaggio loro a vita migliore mancarono molti di quelli che inti­mamente li avevano conosciuti, e si saranno così perdute molte e preziose memorie e prove delle singolari loro virtù, e dei doni pur singolari onde furono da Dio ricolmati. Ma questo appunto vie più ci stimola ad affrettarci per impetrare la grazia desiderata ed eccoci a supplicarne con le più fervide istanze, come con la più viva fiducia V. Eminenza.

E perchè abbia tosto in mano quanto ci pare che possa essere, nonchè necessario, più che bastevole a base di un previo regolare Processo, accompagno e sottometto alla saggezza e prudenza dell'Em.za V. Reverendissima.

Qui il P. Casara trascrive un elenco di 14 documenti presen­tati insieme con la supplica, e conclude: “ E col cuor giubilante per la più cara e viva fiducia di favo­revole esaudimento, mi prostro al bacio della Sacra Porpora, ed

effetto della nostra prima istanza e credemmo dovercene stare per

CAPITOLO XXVIII.

Altri documenti

All'invito rivolto dal P. Casara ai più intimi dell'Istituto perchè ponessero in iscritto quanto ricordavano intorno alla santità dei due Servi di Dio, siamo debitori di alcuni altri docu­menti, che dobbiamo riportare fedelmente, per la loro diversa, ma sempre assai notevole importanza. Per ordine cronologico, tiene il primo luogo una lettera dell'Avvocato Ganassini di Lendinara.

Il Stimatissimo R. P. Sebastiano Casara!

La di Lei lettera 11 corrente mi giunse gradita, ma insieme di grande impegno, gradita perché mi dà motivo di occuparmi di questi Santi Fratelli Conti Cavanis, dai quali io era compatito ed amato, di grande impegno perchè mi invita a dire sulle virtù delli detti Fratelli Fondatori delle Scuole di Carità, ed io mi trovo affatto incapace di erigere il relativo ben meritato pane­girico, in causa delle limitate mie cognizioni, ed in causa di assoluta ignoranza di fatti speciali.

Il perchè, mentre ben volentieri mi occupo di parlare delli sullodati Padri RR. di Sacerdoti, sono nella dispiacenza, come doppiamente ignorante, da declinare l'incarico di esporre fatti speciali affatto sconosciuti.

Ciò che posso dire d'entrambi consiste in questo - che io (con tutti li Buoni della città) li trovai sempre animati di santa e spinta premura per la gloria di Dio, e per l'attivazione delle Scuole di Carità anche in Lendinara a ben della gioventù e che alle differenze, che insorgevano col benefattore, rappresentato dal S.r Francesco Marchiori, per l'attivazione di dette scuole, sempre essi Sacerdoti mostrarono sommo impegno per appia­narle, come furono appianate.

Del resto io e tutti i buoni Cittadini, grati alla loro condi­scendenza ed alla Istruzione fatta dare, e che si dà alla gioventù ritenuto abbiamo, e riteniamo (come voce pubblica) che li detti RR. Padri erano forniti di ogni virtù conducente a Santità.

Mi protesto con distinta stima e profondo rispetto

di Lendinara li 14 marzo 1877

Obb.mo Dev.mo Servitore

FRANCESCO GANASSINI

Segue il Sig. Andrea Vitturi, che si esprime cosi:

“ Reverendo Signore, Treviso, 16 marzo 1877.

A ben dovuto riscontro della pregiatissima sua 13 corrente mese non posso a meno anzitutto di congratularmi seco Lei della felicissima idea di fare il primo passo per aprire regolare processo sulle virtù dei non mai encomiati abbastanza RR. PP. Fratelli Cavanis di Santa memoria, che hanno tanto meritato della religione e della società, e di desiderare con tutto il cuore che l'opera già incominciata ottenga il pieno suo effetto a se­conda dei santissimi di Lei desiderii.

Per la parte del riverito di Lei foglio che particolarmente mi riguarda, non posso che dirle di aver avuta la fortuna nella mia gioventù di vedere più d'una volta i sullodati sacerdoti in casa dell'ora defunto mio zio Francesco Malipiero e che mi ispiravano riverenza e venerazione, convalidate dalla fama di santità che per le bocche correva dei cittadini. In quanto alla madre mia, morta anch'essa da molti anni, non saprei aggiun­gere se non che essa era compresa della più profonda estima­zione per quei Ministri di Dio tanto che, com'Ella accenna, desiderò d'aver un loro scritto, che religiosamente conservò e lasciò come eredità a mia moglie. Del resto poi certi particolari della loro vita privata non sono in grado di offrire che come le scriveva più sopra, io era giovane quando vivevano i santi uomini ed i soli che forse avrebbero potuto ricordare qualche cosa, lo zio e la madre mia, non sono più da molti anni: non mi resta quindi che da pregare il Signore perchè faccia scaturire altre sorgenti da cui Ella possa attingere lume maggiore.

Ho l'onore di segnarmi con tutta estimazione

per dev.mo obb.mo servo ANDREA VITTURI

Segue il maestro Andrea D'Andrea, di Mestre.

“ Molto R. Padre Sebastiano,

Quanto mi torna carissima la notizia ch'Ella mi dà nella pregiata sua 9 corrente, e ne godo con tutto il cuore, altrettanto mi rincresce di non esser a portata di quelle informazioni ch'Ella desidera.

Io non passai nelle Scuole dei Cavanis che pochi anni della mia adolescenza, e mi ricordo quello che tutti sanno quanto me, e meglio di me, che la bontà, la carità, la pazienza erano le virtù lor predilette, che all'insegnamento della scuola si premet­teva l'insegnamento del Timor di Dio, e quindi tolto il pericolo che la scienza degenerasse in presunzione e la presunzione in miscredenza. Mi ricordo che la preghiera precedeva, accompa­gnava, compieva ogni nostra azione. E fra le innumerevoli circostanze una non mi si è mai potuta cancellare dalla mente. Si trattava, se ben mi ricordo, di salvare dalla coscrizione un chierico dell'Istituto. Sin dalla mattina di quel giorno tutta la scolaresca grande, mezzana e piccola, fu divisa in centurie, in decurie, e che so io, e ad ogni mezzora si vedeva ai piedi dei due altari del nostro Oratorio cambiar la giovane turba orante. E ciò si continuò a fare finchè Messer Domine mosso a com­passione e vinto, (mi sia permesso il vocabolo) dall'insistenza di tanti supplicanti accordò la grazia.

Questa lezione pratica, istruttiva, educativa mi restò tal­mente impressa che in seguito non ho mai dubitato di persua­dere a me stesso e d'insegnare ad altri che un po' d'ostina­zione rassegnata, un po' di violenza amorosa, non dispiacciono al Signore, ove si tratta della sua maggior gloria.

Un altro fatto mi sovviene. Un giorno, non so per qual motivo mi salta il capriccio di non volere andar alla scuola. Mia madre, severa quanto amorosa - Avete male? mi disse. - No. - Dunque alla scuola. - Ci andrò domani. - Non già, ma oggi. - E presomi per un braccio senza commuoversi al mio pianto, mi conduceva, o meglio trascinava alla scuola. Allorchè giunto al Ponte delle Maraviglie, incontrammo il P. Marco.

- Che ha questo povero fanciullo che piange? chiese a mia madre. Ed Ella: - Non vuole andare alla scuola ed io voglio che obbedisca e ci vadi. - Brava, Signora Marietta, così va bene, verrà un giorno che si chiamerà contenta.

E presomi dolcemente per mano mi condusse scuola, mi scusò del ritardo presso il Maestro e si fece mediatore del perdono presso mia madre.

Questa cosa potrà esser riguardata come una nenia, ma io so che in forza della severità di mia madre e della dolcezza del P. Marco, d'allora in poi non mi passò più per la mente il pensiero di non voler andare alla scuola.

In quanto alla famiglia ed alla puerizia dei fratelli Cavanis, che mio Padre doveva probabilmente conoscere, nulla posso dire. Mi ricordo bensì di aver inteso dire dalla sua bocca ch'essi erano di nobilissima famiglia, agiata anzi ricca, che divenuti Sacerdoti avevano consacrato anima e corpo, averi e comodità al servizio di Dio e alla salute del prossimo, ma specialmente della gioventù, che quantunque fossero due corpi ed un'anima sola, pure il P. Antonio attende a specialmente alla vita contem­plativa, il P. Marco alla vita attiva.

Mi ricordo d'aver inteso da mio Padre, o da altra persona, che il padre Marco sapeva sì ben trionfare de' rispetti umani, che fu veduto non solo a capo scoperto, ma genuflesso in mezzo alle vie più frequentate di Venezia, recitare l'Angelus Domini.

Dal medesimo intesi che consumata ogni loro sostanza nel mantenimento del doppio loro Istituto delle Scuole di Carità maschili e delle così dette Eremite, che tenevano scuole femmi­nili, il P. Marco attendeva alla questua presso i ricchi, mentre mio padre attendeva alla questua del pane e delle piccole elemo­sine presso i poveri, e che incontrandosi per via, il P. Marco, forse più stanco e più affannato che mio Padre, lo consolava, gli dava animo a sperare e ad operare.

Della vita laboriosa del P. Marco, del suo disprezzo alle cose del mondo, della sua carità ardente, indefessa, instancabile, anch'io ne sono testimonio, come tutti i Veneziani di allora. Dal fruscio delle sue scarpe, prima che egli volgesse il canto di una via si poteva indovinare ch'era il P. Marco che si avanzava, col suo tricuspide all'indietro del capo e la sua bella faccia, in cui non so se più trasparisse la nobiltà del sangue, o la gran­dezza dell'anima sempre innamorata di Dio e del prossimo. Dov'era stato? sempre la medesima: a far del bene.

Allorchè, mio Padre avanzato negli anni e stanco delle fati­che sostenute dovette licenziarsi dal servizio dei P. Cavanis, non ricordo il perchè egli ne fosse un poco disgustato. Mi ricordo bensì d'aver in quell'incontro scritto una lettera al P. Marco e di aver ricevuta una risposta tutta dolcezza, tutta carità, che persuase mio Padre e me che i Cavanis erano sempre eguali a se medesimi nella rettitudine del loro operare.

Abbandonata Venezia fin dall'anno 1837, la memoria e le buone relazioni fra la mia famiglia ed i Padri Cavanis non vennero a scemare, che anzi, umili com'erano, non isdegnavano passando per Mestre, di venir a trovare e di dar a mio Padre tutte le prove della loro stima e gratitudine pel servigio dal medesimo, per tanti anni ad essi prestato.

Mi ricordo che l'ultima o la penultima volta che ebbi la sorte di parlar col P. Marco lagnandomi con lui che il mio polmone cominciava a risentire gli effetti del far scuola, egli mi diede quest'ultimo consiglio: Quando discorri, quando insegni ai tuoi scolari fallo sempre a bassa voce. In questo ritrarrai due vantaggi: il primo di risparmiare il polmone, il secondo di obbligare i tuoi scolari ad usare maggior attenzione.

Ecco, reverendo Padre, le poche cose che mi ricordo e posso dire intorno ai nostri benedetti Padri Cavanis.

Una cosa soltanto mi trovo in obbligo di aggiungere. Le parole Popolo Re fanno da ridere quando non fanno da pian­gere, ma le parole voce di popolo, voce di Dio mi pare non siano da disprezzarsi; e se nella presente circostanza io potessi consultare tutti quelli che hanno conosciuto i Padri Cavanis, una sola sarebbe la voce: due Santi.

Io e la mia famiglia, ultimi sulla terra, non vogliamo esser gli ultimi a chiamarli Santi e ciò a gloria di Dio, e ad onore di quelle anime belle, che ora in cielo pregheranno per noi. Se ha qualche buona notizia in proposito, non me la tenga secreta e mi creda - Mestre, 17 Marzo 1877. Suo aff.mo Dev.mo Um.mo Servo

ANDREA D'ANDREA

Un pio Sacerdote veneziano, prima parroco in S. Maria Maggiore di Treviso, poi in S. Donà di Piave, antico scolaro dei Padri, così si esprime: I. M. L V. Treviso, 17 Marzo 1877. Molto Rev. Padre, Mille grazie per le buone nuove che mi reca la carissima sua del 12 corr. Prego di cuore il Signore che tutto ottenga un esito felice, così che resti Egli sempre più glorificato nei suoi umili servi, e codesto Istituto fiorisca sempre meglio tra le spine di questo secolo.

Parlerò con Mariutto, e vedrò di risvegliare la memoria su qualche detto o fatto dei Santi Fratelli da noi sentito o veduto. Mariutto, siccome quello che visse in Casetta, deve sapere qual­che cosa più di me, che al momento ricordo in particolar assai poco. Bensì mi restarono vive, vive scolpite nella memoria le care immagini dei due Padri, che parmi vedermi dinanzi con quell'aureola di santità, che tanta riverenza imponeva alla mia gioventù. Così potessi aver qualche loro memoria! per quanto piccola, mi sarebbe assai preziosa, e fui assai improvvido nel non chiederla prima, che certo il mio Padre Sebastiano me l'avrebbe favorita... Tutto suo obbl.mo Servo Don GIOVANNI ROSSI.

L'altro avvocato di Lendinara che fu in relazione assai stretta coi Servi di Dio fin dal tempo della fondazione di quella Casa, scrive: Rev.mo Padre Superiore, mi riempì di consolazione il riverito suo foglio 11 Marzo corr., col quale si compiacque di parteciparmi aver Ella doman­dato con apposita istanza a codesto Eminentissimo Patriarca la regolare apertura del processo sulle virtù dei Venerandi due fratelli Conti Antonio-Angelo e Marcantonio De-Cavanis, Fon­datori di codeste Scuole di Carità. ­

Io ebbi appunto l'onore di conoscerli personalmente, trat­tare con esso loro, e tenere coi medesimi anche una. epistolare corrispondenza.

Fino dal primo momento in cui ebbi la bella sorte di formare la loro relazione, concepii tosto una profonda venerazione verso le loro persone, scorgendole tutte piene di zelo e carità cristiana, ed infiammate unicamente dell'amor di Dio.

Infatti i sullodati fratelli impiegavano tutta la loro sostanza e vita per la gloria del Signore e per il bene della gioventù, non risparmiando fatiche, stenti, sacrifici, di ogni genere, ed assoggettandosi ad umiliazioni ed a mille contrarietà: in una parola erano due perfetti fedeli Servi di Dio.

Io tenni sempre e tengo anche al presente un tale intimo­ convincimento avvalorato altresì dalla pubblica opinione sì in Venezia, che fuori. Non saprei però indicare alcun fatto parti­colare, per il quale nutriva e nutro tuttora tanta stima verso li non mai abbastanza encomiati due fratelli. Ma parlano ben chiaro le esimie loro azioni, la loro indefessa costante operosità per l'onor e servigio di Dio, la loro umiltà, e gli stragrandi vantaggi procurati alla società ed alla Religione, per cui, dimen­tichi di sè stessi, erano tutti del Signore, e del prossimo.

Il complesso di tante generose virtù cristiane produsse, in me e mi obbliga a conservare ancora la più profonda venera­zione verso li sullodati fratelli Conti De Cavanis, i quali possono bensì da tutti ammirarsi, ma da pochi imitarsi, ed ora saranno per certo in Paradiso a godere del ben meritato guiderdone.

Ecco quanto in proposito posso dichiarare e dire per mia piena intima persuasione. Voglia Iddio appagare il giusto suo desiderio.

Aggradisca frattanto li sentimenti della vera stima e consi­derazione, con cui ho l'onore di segnarmi.

Lendinara, li 20 Marzo 1877 - Di Lei Padre Superiore Dev.mo obbl.mo Servitore G. FERRO, avvocato.

Un Sacerdote trentino che per alcuni anni appartenne alla nostra Congregazione e poi, ritornatovi, morì novizio, depone con entusiasmo:... Molto importa l'impressione, che una persona ridesta per la prima volta. E questo successe in me quando ebbi nel 1855 la ventura di presentarmi per la prima volta nella stanza del molto R. Padre Anton'Angelo. Il suo venerando aspetto mi colpì di rispettosa venerazione, venerazione che mi si ridestava ogni qualvolta mi portava alla sua presenza. Fuorché nelle sue maggiori sofferenze, sempre tollerate con edificante rasse­gnazione, traspariva dal suo volto un'anima tutta assorta nelle celestiali dolcezze, come lo confermava quella sua usualissima giaculatoria: Fiat, fiat, fiat voluntas tua. Appena poi reso av­vertito da chi lo assisteva che si suonava la salutazione Angelica se lo vedeva concentrarsi ed accompagnare la recita col palpito del cuore e colla contemplazione della mente; ciocchè succedeva prima d'incominciare le sue determinate preghiere, che per la di­sposizione e molteplicità mi facevano presentire quanta ardente pietà univa quell'anima benedetta al suo Signore, quanto quel cuore avvampasse d'amore per il suo prossimo, e specialmente per la sua diletta gioventù.

E ben le cento volte ho udito parlare della pietà straordi­naria e dell'ardente zelo di questi due benemeriti Fondatori sì in Congregazione, e sì ancora presso l'Istituto femminile all'Ere­mite, fra cui mi resta ancor impresso quel motto figliale d'espres­sione col quale la candida Suora Paoli, perginese, esprimeva questo suo intimo convincimento: Oh! due gran santi il P. Marco e il P. Antonio!

Col nome di Santi me li rammentavano quei tanti Reverendi Sacerdoti, che frequentavano le serali

conferenze della Congre­gazione, come pure quell'indefesso martire delle Scuole di Ca­rità, che fu l’esemplarissimo maestro Tommaso Castellani, e di più col nome di Santi furono le tante volte ricordati nella Cano­nica presso l'insigne Santuario della Madonna in Pinè in questa diocesi di S. Vigilio.

Correva di fatti l'anno 1844, quando in aprile tre Rev.di Sa­cerdoti visitavano la Venezia, ed un giorno fra gli altri avevano accettato l'ospitalità di pranzare insieme coi Venerandi Padri nel Refettorio della Congregazione. Ora il superstite Rev. D. An­drea Stefani pochi giorni fa mi rammentava, come il P. Marco nell'esilazione (?) del suo spirito infocato mostrava a questi suoi ospiti quanto formava la sua gioia: Tutti qui, disse loro, tutti abbiamo sacrificato i nostri beni. Allora il Rettore del Santuario suaccennato, come il più vecchio: Ecco, proruppe, ecco il beato Alfonso de Liguori! E tosto soggiunse il P. An­tonio : - Oh no, noi siamo peccatori; ma confidiamo nei meriti grandi del nostro divino Salvatore.

Don Simone Zeni, per gli otto anni che sopravvisse, ca­dendo il discorso sulle bellezze e rarità di Venezia, proferiva il nome dei P. Cavanis colla compiacenza d'aver veduto e parlato con due gran Santi...

Oh... la bella fortuna per la Congregazione l'aver in cielo Protettori i suoi due Santi Fondatori!

Ella, meritissimo P. Preposito, non s'ingannò già no nel dichiarare, ch'io alla notizia dell'inviato Processo avrei esultato della più viva allegrezza. In cambio a Lei ed a tutti di Congrega­zione desidero ogni bene.

Canezza nella festa del Patrocinio di S. Giuseppe del 1877.

Di Lei ossq.mo D. N ICOLÒ MORELLI.

E vien qui la volta della testimonianza resa da un personag­gio che per la sua pietà cristiana, per la sua posizione scientifica e sociale e per le speciali relazioni della famiglia sua con quella dei Cavanis è certamente autorevolissima.

Giorgio Foscolo scrive così: I fratelli Sacerdoti Cavanis. Fra i ricordi della mia infanzia e della mia giovinezza che lasciarono più profonda e durevole impressione nell'animo mio, debbo annoverare quelli delle grandi virtù e della santa vita di codesti Padri, di benedetta memoria.

Fu nel loro pio Istituto, ch'io ricevetti la prima e fondamen­tale educazione. La benevolenza, che mi dimostravano, è da me ricambiata con affettuosa venerazione. I loro ritratti sono nella mia stanza da letto, e li riguardo come quadri di devozione.

In concetto di persone sante furono sempre tenuti da mio padre (Giovanni Battista, ufficiale superiore di Marina), dai miei avoli paterni (Giorgio, Consigliere di prima istanza e Tomma­sina, sorella di Monsignor Pietro Galli, vescovo di Lesina) e dai miei zii paterni (Monsignor Daulo Augusto, Patriarca di Geru­salemme e Marco, aggiunto di Delegazione a Treviso). E tutte le persone di casa, e i conoscenti concordavano in questo: “ I Fratelli Cavanis sono due Santi. ”

Non mi fermerò a ricordare com'eglino, spinti da carità cri­stiana e nel solo intento di avviare al bene la gioventù, special­mente quella abbandonata, fondassero il loro Istituto, consa­crando ad esso tutto il loro patrimonio privato e in vari modi procurandogli nel seguito le necessarie risorse.

Non dirò della confidenza, dell'attività, del coraggio con cui pervennero a dargli molteplice sviluppo, e a fondare la Congre­gazione attuale: sorretti all'uopo da veramente straordinari aiuti della Provvidenza. Queste cose sono assai note, e debita­mente esposte in apposite pubblicazioni. Qualche cosa dirò bensì della loro pietà costante, illuminata, esemplare.

Il loro sentire, in qualsiasi tesi o questione, che avesse reli­giosa attinenza, fu sempre informato alla più rigorosa ortodos­sia. Nell'umile sommissione, possedevano la Sapienza. Non vi è proposizione definita nell'ultimo Concilio Ecumenico, e dichia­rata nel Sillabo dell'attuale Pontefice, ch'essi già non professas­sero appieno.

La cura per le anime dei giovani loro affidati non aveva limiti. Libri di istruzione appositamente stampati, Vocabolari, Raccolte letterarie da cui era con somma diligenza sbandito ogni elemento nocivo alla fede o al costume, tutto facevano, per adempiere il loro santo proposito.

Perfino ai divertimenti provvedevano, e per tema che i loro fanciulli fossero tratti a passatempi illeciti e pericolosi non solo nei dì festivi aprivano i loro giardini ad innocenti sollazzi, ma ne' più rumorosi giorni di carnevale raccoglievano i loro cari fanciulli ad apposito teatrino di marionette; ben inteso, facendo espressamente preparare le commediole in guisa, che nulla con­tenessero onde potesse venire il più lieve turbamento in quelle tenere immaginazioni.

Era poi meraviglioso il modo, con cui riuscivano nel doppio scopo di nascondere cioè ai fanciulli ciò, che non era ancora opportuno a sapersi da essi, e ad infondere nel tempo stesso in loro un certo sicuro intuito di moralità, che li rendeva avvertiti del male, e li induceva, ancorchè inconsci, a schivar1o.

Tale era il frutto dell'illibatezza dei loro costumi e della loro grande prudenza.

Il Padre Antonio.

Dedito alle cure interne dell'Istituto, ed alla vita contem­plativa, non usciva mai (ch'io mi ricordi) per la città. Credo anche che la sua salute non glielo permettesse, poichè egli era d'ordinario sofferentissimo, sebbene sia giunto ad età molto avan­zata. La sua tranquillità e rassegnazione nei patimenti fisici aveva qualche cosa di sorprendente.

Da molti vari mali fu afflitto, ma ciò che abitualmente lo tra­vagliava, era un grande sconcerto nervoso, che gli cagionava pe­nosissime convulsioni. Credo che tra le tribolazioni con cui piacque a Dio di provare la sua costanza, vi fosse quella degli scrupoli, ch'egli perfettamente superava, non senza pena mo­rale gravissima.

Pare, che venisse particolarmente attaccato da sì tormen­tose fantasie allorché accingevasi ad amministrare qualche Sa­cramento. Egli fu mio Confessore dagli otto ai dodici anni; e ricordo che quando si avvicinava il momento di darmi l'assolu­zione, pareva in preda ad un certo orgasmo, che durava alcuni minuti; e talvolta per calmarsi era costretto a prendere un sorso di vino, come gli era stato prescritto dal medico. Compiuto l'atto, cessava ogni agitazione, ed il suo volto riprendeva l'abi­tuale compostezza e serenità. Credo che soffrisse in egual modo celebrando la Messa, allorchè avvicinavasi il momento della Con­sacrazione.

Non è poi a dire la premura, la diligenza, la carità paterna con cui animava ed ammaestrava nel confessare.

L'ultima volta che lo vidi, fu nel 1856, se non erro. La sua mente era un po' indebolita dall’età; tuttavia egli si ricordò appieno di me e de' fatti miei, e avendogli io chiesto la sua benedizione, non solo me la diede con effusione, ma l'accompagnò con pio discorso, pieno di vivacità ed assennatezza e di unzione, sulle virtù teologali, che destò l'ammirazione degli astanti.

Il Padre Marco.

Egli occupavasi alacremente delle cose esterne della Con­gregazione e delle sue Case; non risparmiando fatiche materiali, che sembravano invero superiori alle sue forze. Attivo e per­spicace, nulla lasciava intentato che potesse ridondare a giova­mento delle pie istituzioni; chiedeva qua e là oblazioni. Senza ripugnanze e timori; sosteneva con esemplare pazienza le ripulse e talvolta i modi scortesi, confidando in Dio ed a lui offrendo ogni contrarietà.

Nel camminare non soleva guardare intorno a sè; ma d'or­dinario teneva la testa alta e gli occhi rivolti al cielo. Il mio avolo desiderava di averlo qualche volta a pranzo; egli non ricusava, ma non prestava la menoma attenzione al cibo e non ne discorreva in alcun modo. Parlando poi d'altre cose e per­sone, era notevole il modo ingegnoso, con cui cercava di miti­gare qualunque censura, che da altri fosse fatta a carico altrui. Anche nelle colpe evidenti, andava cercando di porre in rilievo qualche circostanza attenuante, o di suscitare qualche dubbio sulla verità delle cose asserite; e in ogni caso mirava a destare, più che lo sdegno, la compassione del prossimo e la speranza del ravvedimento.

Sebbene grandemente bisognoso di pecuniari sussidi, per le quotidiane ingentissime spese, era tuttavia di estrema deli­catezza in ogni trattazione. L'avolo mi raccontava che una volta gli propose di fare seco una segreta ricerca in luogo recesso del palazzo, ove si supponeva nascosto un tesoro: ma egli. prima di accingersi volle rovistare codici e leggi per conoscere quanto precisamente fosse dovuto al Pubblico Erario; fermo nella mas­sima, di dare a Cesare quel che è di Cesare. Però la ricerca ri­mase infruttuosa.

Fatta l'eredità di un palazzo sul Canal Grande, vi si trova­rono parecchi quadri, la cui vendita avrebbe procurato una somma non indifferente; però avendo osservato in alcuni qual­che nudità, furono lavati, e si destinò la tela ad usi domestici; preferendo rinunziare al guadagno, piuttosto che tollerare che quei dipinti, passando in altre mani, potessero divenire per chic­chessia oggetto di scandalo.

Quando morì la veneranda madre dei sacerdoti Cavanis, l'avola mia s'ebbe dai figli un ricordo di lei, consistente in un bellis­simo ventaglio a bastoni di madreperla, adorno di miniature, del quale ella aveva mostrato desiderio. Ma siccome l'egregio D. Marco aveva scorto nelle miniature qualche cosa di troppo profano, e poco adatto agli sguardi di due fanciulli, ch'erano in casa, si decise senz'altro di staccare il dipinto, e con umili scuse inviò i soli bastoni, (del resto assai finemente lavorati), alle­gando con tutta franchezza il motivo, che lo induceva a fare un dono così incompleto.

Tali riguardi possono a taluno parere eccessivi; può altri riderne forse; ma è incontestabile, ch'essi sono indizi di una delicatezza di coscienza spinta al più alto grado, raro privilegio della anime sante.

Torino, 5 Agosto 1877. G. FOSCOLO - Professore di Matematica nell'Accademia Militare

Il Foscolo accompagnava il suo scritto con la seguente let­tera al P. Casara: Carissimo e riverito Padre Sebastiano, eccovi, alfine gli appunti che riguardano le venerate me­morie dei nostri Padri Cavanis. Mi duole che prima l'incidente della lettera smarritasi, poi le molte occupazioni mie (che an­cora, per verità, mi tengono in parte legato) abbiano cagionato un sì lungo ritardo.

Mi sono attenuto alle vostre istruzioni, mettendo giù le idee a mano a mano che mi venivano alla mente, senza studio di coordinazione.

Ai ricordi che si riferiscono distintamente all'uno e all'al­tro dei Fratelli, ho dovuto farne precedere alcuni, che li riguardano entrambi, e ch'io non potevo separare. Ciò che ivi è detto, dev'essere inteso così dell'uno come dell'altro.

Lo scritto è breve. Però le fonti saranno moltissime, e quel che non si avrà dall'una, darà l'altra.

Con queste pietre, si alzerà, speriamo, il desiderato edifizio, a gloria di Dio e a vantaggio degli uomini.

Tante cose alla religiosa Famiglia, e tanti cordiali saluti a Voi dal vostro aff.mo amico G. Foscolo.

Ci consola finalmente il chiudere la serie di queste testimo­nianze, riportando un documento del dotto e piissimo Mons. Be­rengo, allora Vescovo di Adria, e poi Arcivescovo di Udine. Il P. Casara l'aveva pregato di una commendatizia con cui accom­pagnare al Card. Alessandro Franchi, un indirizzo della Con­gregazione al novello Pontefice Leone XIII. Il documento, mentre depone a favore, della fama di santità dei Fondatori, attesta pure in quale estimazione fosse presso i più insigni eccle­siastici il P. Casara. Ecco la commendatizia: Eminenza Rev.ma, troverà Vostra Eminenza Rev.ma qui unito un indirizzo che i RR. PP. delle Scuole di Carità di Venezia, umiliano al S. Pa­dre. Il loro Istituto, già fondato sul principio del presente secolo dai santi Fratelli Sacerdoti Conti Cavanis, per la educazione religiosa e letteraria dei figli del popolo,

è in benedizione presso i Veneziani, i quali proseguono verso gli attuali eredi del loro spirito, quella riverenza, di stima e di affetto, che ben a diritto hanno professato verso i benemeriti Fondatori, che il largo patrimonio, tutto profusero alla coltura della gioventù, e che la voce comune proclama santi. Essi hanno con carità fervidissima ­e con zelo indefesso provveduto ai figli; ma contemporaneamente provvedevano anche alla educazione delle figlie del popolo per mezzo di pie donne, da loro raccolte a vita comune ed ora mu­tate in Suore Canossiane. Dall'Istituto maschile uscirono allievi distinti nelle arti, nei mestieri, nelle lettere, nelle scienze ed il Clero di Venezia va ad esso debitore di numerosi Sacerdoti, che in varie guise lo onorano. Insomma i PP. delle Scuole di Carità, o come volgarmente li chiama, il popolo dal nome dei Fondatori, i PP. Cavanis sono i più cari amici del popolo di Venezia, e il popolo di Venezia li ricambia di sentita gratitudine, e i Patriarchi li ebbero in conto di valenti loro cooperatori, operai inconfusi sempre, e molto più nella tristezza dei tempi presenti, in cui tanto si sforzano gli empi di corrompere la gioventù.

Dopo ciò non è a dire quanto l'attuale Preposito P. Seba­stiano Casara e tutto l'Istituto zeli la causa della Chiesa, di quanto tenera divozione sia animato verso la S, Sede e il Supremo Ge­rarca, e quanto si adoperi per inculcare in ogni guisa tali senti­menti nel cuore dei giovani.

Tanto per dovere di giustizia io giudicai far noto a Vostra Eminenza R.ma, affinchè - nella sua molta benignità si degni di far presente al S. Padre, tanti loro meriti che forse la lor mo­destia non saprebbe far conoscere al Supremo Reggitore della Chiesa. Io nutro per essi il più vivo affetto, non solo perchè Ve­neziano, ma perchè avrei la fortuna di avere nella mia Diocesi, una loro Casa figliale, ed invece ho lo straziante dolore di vedere contro di essa, con diabolico furore, rivolti tutti gli sforzi degli empi finora purtroppo nella loro persecuzione trionfanti . E dire che tale casa era l'unico istituto di Cristiana educazione in tutta la Diocesi di Adria!

Perdoni Vostra Eminenza R.ma se io faccio troppo a fidanza

colla sua esuberante benignità e permetta che pieno di ricono­scenza e gratitudine mi inchini riverente al

bacio della Sacra Porpora.

Di Vostra Eminenza R.ma Um.mo Devt.mo servo GIOVANNI MARIA BERENGO Vescovo di Adria

CAPITOLO XXIX

Finalmente!

Non è nostro compito quello di scrivere la storia della Con­gregazione delle Scuole di Carità dopo la morte dei Servi di Dio suoi Fondatori, quindi sorvoleremo qui sugli avvenimenti che nel corso degli anni si succedettero, ora tristi ora lieti per il nostro Istituto e diremo che il desiderio della glorificazione dei

Fratelli Cavanis, e nei Congregati e nei conoscenti si conservo sempre vivo, ed in certi momenti apparve anzi vivissimo.

Due date però non possiamo passar sotto silenzio, e ne fa­remo, pur rapidissimo, un cenno: il 16 Luglio 1888 e il 2 Mag­gio 1902.

Nel 1888 si celebrò il cinquantesimo anniversario della ere­zione Canonica della Congregazione di Venezia. In S, Agnese se ne fece solenne commemorazione, e il Cardinale Domenico Agostini, nostro Patriarca, dopo il Pontificale tenne affettuosa e solenne Omelia, esaltando i Servi di Dio e l'opera loro, e, verso la fine pronunciò queste parole:

Iddio “ che fece sanabili le nazioni, vorrà certamente che agli intelletti brilli vivido il lume della verità di cui hanno biso­gno, vorrà che sentano i cuori il bisogno della virtù per la dignità stessa dell'umana natura, e verità e virtù si derivano dalla educazione cristiana, da quella educazione soda e profonda che fu sempre missione speciale della chiesa di Gesù Cristo e per la quale vissero ed operarono i suoi grandi Santi.

Fra questi vedremo forse un dì annoverati gli Istitutori delle Scuole di Carità, e di ciò facciamo ardenti voti, ma intanto ammiriamone l'opera ed i frutti, che sono certamente opera e frutti degni di Santi, e preghiamo il Signore perchè questa istituzione si rendi ognor più prospera e feconda... ”

Nella medesima occasione, un illustre letterato il profes­sore D. Leonardo Perosa, uno dei più geniali poeti cristiani del nostro dialetto, rendeva pubblica testimonianza della fama dei Servi di Dio, chiaman­doli più volte col titolo di santi nella rivista let­teraria cattolica “ La Scintilla )) che egli dirigeva.

Più solenne fu la celebrazione del pri­mo centenario dell'ini­zio dell'opera Cavanis, che ricorreva il 2 Mag­gio del 1902.

Per questa ricor­renza, come monumen­to vivente ai nostri Fondatori Iddio con­cesse all'Istituto di po­ter fondare le Scuole Tecniche, subito fioren­tissime. che accrebbero di assai il numero dei nostri alunni; si restau­rò e si abbellì artisti­camente la antica Cap­pella del Crocefisso, ove aveva avuto la sua prima povera sede quella Congregazione Mariana, donde le Scuole di Carità ebbero il loro cominciamento. Murate le due porte che mettevano nell'atrio e al corridoio esterno della Chiesa, fu aperta comuni­cazione della cappella con la chiesa stessa; sopra questa porta fu collocata una lapide, la cui iscrizione fu dettata dal valente letterato D. Angelo Zaniol, professore nel seminario Patriarcale. L’iscrizione dice:

QUESTO SACELLO - SEPOLCRO UN GIORNO DI INNOCENTI - NELL'ANNO MDCCCII - AI 2 DI MAGGIO - DAI FRATELLI ANTON. E MARCANT. - DEI CONTI CAVANIS - APERTO ALLA CONGREGAZIONE MARIANA - D'QNDE LE SCUOLE DI CARITÀ EBBERO GLI AUSPIZÌ -NELL'ANNO MCMII - AI 2 PURE DI MAGGIO - DAI FIGLI DEVOTI GRATISSIMI AI FONDATORI - CON LE ELEMOSINE DE' GENEROSI - ALLA RELIGIONE RIVENDICATO - AI POSTERI - COL NOME E LA SANTITÀ LORO - SPLENDIDI ESEMPÌ DI VIRTÙ GRANDI - RICORDI.

In tale occasione e gli amici e moltissimi tra gli antichi allievi dei Cavanis, ed in pubblico ed in privato, più e più volte inneggiarono alle virtù e confermarono coi fatti che la fama di Santità dei Servi di Dio si manteneva a tanta distanza di tempo viva e costante.

Correva il tempo intanto, e il processo di beatificazione dei Padri, che tutti desideravano vivamente, o per una ragione o per l'altra, non si incominciava. Fu il compianto nostro Prepo­sito, P. Augusto Tormene di lagrimata e benedetta memoria, ch'ebbe, possiamo dirlo, la ispirazione dal Signore di rinnovarne per la terza volta la preghiera al Patriarca.

E ciò fu ai 9 di Novembre dell'anno 1918, subito dopo le angoscie della guerra europea, durante la quale l'Istituto sentì, nella maniera più evidente, i benefici della protezione celeste.

Dopo un triduo di adorazione a Gesù in Sacramento, al Pa­triarca di Venezia. Card. Pietro La Fontaine, il P. Tormene presentava la sua supplica, nella quale esordiva trascrivendo fedelmente quella presentata dal P. Casara al Card. Trevisanato, e poi la nota del diario ri­ferentesi alla morte del Patriarca medesimo e continuava:

Dopo 41 anno io umilmente presento al­l'Em.za Vostra, amatis­simo nostro Patriarca Card. La Fontaine, la stessa supplica del bene­detto P. Casara.

Testimoni delle virtù dei Padri nostri Fonda­tori, ce ne sono purtroppo pochissimi, e, se si attendesse più a lungo, scom­parirebbero anche questi, dei quali, a richiesta di V.ra Em.za posso dare un elenco.

Il desiderio del P. Ca­sara, noi educati alla sua scuola e a quella dei cari nostri vecchi Padri, pos­siamo attestare, che si conservò sempre vivo, e specialmente nelle comme­morazioni dei due anniver­sari, 12 Marzo per l'uno, 11 Ottobre per l'altro Fondatore, ogni anno si ravviva in Comunità con una santa impazienza. In questi ultimi anni specialmente, se ne sentì più viva la brama e la fiducia, e seguendo il corso di circostanze che ei portano a tali più accesi sentimenti, si è pensato che forse potesse esser questa l'ora se­gnata dalla Divina Provvidenza al risveglio della supplica del P. Casara, per due volte rinnovata senza effetto, per cause così dolorose.. .

E premesso in Comunità un triduo di adorazione a Gesù Sacramento, perchè si degni di manifestarci a mezzo di V.ra Emi­nenza, la sua SS.ma Volontà, con grande fiducia metto oggi, per me e a nome dei miei confratelli nelle mani dell'Eminenza Vostra la presente, mentre, baciando la S. Porpora imploro su di me e sull'Istituto la Vostra Pastorale Benedizione.

Col più riverente ossequio ed affetto di figlio godo ripetermi

Venezia, 9 Novembre 1918.

Di Vostra Em.za Rev.ma umilissimo dev.mo

P. AUGUSTO TORMENE

Preposito

Deo gratias! L'Eminentissimo fece inscrivere a Protocollo nella sua Curia il documento il 17 Novembre (N. 158 Sez. IIa). Nella festa poi della Purificazione di Maria SS.ma, che venne in Domenica nel 1919, in occasione di sacra ordinazione, rivol­gendo paterne e fervorose parole agli ordinati, fra cui c'era il chierico nostro Alessandro Vianello, il Card. La Fontaine annunziò di aver firmato il giorno precedente, entrato già nella festa della Purificazione della B. V. il Decreto di introduzione della Causa di Beatificazione dei nostri P. Fondatori.

“ Oh momento di soave consolazione - scrive il P. Tor­mene nel diario - parve l'inizio di una nuova vita! Ciò che fu il voto e il sospiro di tanti anni, oggi s'è avverato finalmente, e il Card.le nella scelta del giorno, del momento e del modo di darei la felice partecipazione circondò questa data consolantis­sima di tanta religiosità e dignità da farei riconoscere che per l'intercessione di Maria sta per isvolgersi ora l'opera del Signore nella glorificazione dei suoi Servi Fedeli. Dopo la Messa, il Preposito ringraziò vivamente il Cardinale dell'annunzio dato, che porterà la gioia in tutti i Confratelli e Gli fece notare che anch'Egli concorse oggi a confermare il tradizionale costante succedersi di tutte le nostre gioie e dolori in vigilie e solennità della Vergine, per cui i nostri Padri dicevano: “ Le cose nostre tutte per Maria e il Cardinale ne fu lieto. ”

L'11 Febbraio il Patriarca firmava pure il decreto per la requisizione canonica degli scritti dei Servi di Dio.

La prima sessione del Processo fu convocata per la mattina del 24 Febbraio del 1919 alle ore 10 nella Cappella del Palazzo Patriarcale, che l'Eminentissimo volle solennemente addobbata per la circostanza. Alla presenza del sacro Tribunale apposita­mente designato dal Patriarca, il Postulatore rivolse al Card. La Fontaine pubblica preghiera di iniziare il Processo informativo Ordinario sulla fama di Santità dei Servi di Dio P. Anton'An­gelo e Po Marcantonio conti de Cavanis, Fondatori della congregazione dei Sacerdoti Secolari delle Scuole di Carità.

Rispose il Patriarca con brevi, ma cordiali parole, il cui rias­sunto è così espresso dal P. Tormene nel diario:

“ Ben volentieri sogliono gli Ordinari accogliere simili istanze per la gloria che ne viene a Dio e pel vantaggio dei fedeli quando vengono proposti all'ammirazione ed imitazione nuovi Eroi della Chiesa. Nel caso presente, tanto più volentieri egli in­troduce tal causa e per la fama di Santità che s'accorse goder generalmente a Venezia i due Fratelli Cavanis, e per la vigoria che anche oggi ha il loro Istituto, e pel bene che ha esso fatto e continua a fare; elementi questi di cui la Chiesa tien molto conto nel suo giudizio sulla santità dei suoi figli.

Venezia va gloriosa per tanti suoi Santi; i due Fratelli Cavanis ne continuarono la tradizione. Egli quindi è lieto di iniziare la Causa e ben volentieri presiederebbe Egli stesso alle sessioni, se doveri gravi di Ministero non gli facessero prevedere di non potersene occupare con quella diligenza e assiduità che vorrebbe: perciò ha delegato Mons. Brunetti ad assumerne la Presidenza. ”

Dopo il discorsetto, il Patriarca e poi anche i membri del sacro Tribunale prestarono il giuramento del silenzio prescritto dai Sacri Canoni, indi fu letto e firmato da tutti il Verbale della I° Sessione.

Alla 3a Sessione sorse il dubbio intorno alla interpretazione del Canone 2001 del Codice di Diritto Canonico e sull'istituire cumulativamente il Processo per ambedue i Fratelli Cavanis. Al­lora il Promotore della Fede ne domandò soluzione alla Commis­sione sulla interpretazione del Codice J. C., e in data 11 Maggio 1919 il Cardinale Gasparri rispose al Patriarca:

l°. Che le cause dei Confessori e dei Martiri, non sunt cumu­landae e non è nel nostro caso applicabile l'analogia coi Martiri qui in eadem persecutione etc.

2°. Che, data la colleganza della vita e delle Opere dei Fra­telli Cavanis, non è assolutamente necessario farne due pro­cessi distinti, ma uno solo, purchè sieno intieramente distinti gli interrogatori del Promotore della Fede e distinti gli articoli esibiti dal Postulatore, e le relative risposte dei testi, in modo che la S. C. dei Riti possa trattare le cause singillatim.

3°. Che non vi è necessità di rinnovare le tre prime Sessioni perchè contengono Atti solamente preliminari che possono es­sere comuni a ciascuna delle due Cause.

Così le Sessioni per gl'interrogatori de' testimoni, poterono essere riprese.

Arrivarono al numero di 98 e l'ultima si tenne il 10 Feb­braio 1923: i testimoni ascoltati furono 20.

Purtroppo, nel lungo tempo trascorso prima che si potesse iniziare il processo, erano morti tutti quelli che avevano convis­suto coi Servi di Dio, e i testi, anche vecchi di età, non poteron deporre se non sulla fama di Santità.

Dalla loro voce speriamo che l'autorità, unica competente, della S. Chiesa ritenga dimostrata luminosamente la fama di san­tità di cui tuttora gode la memoria dei Fratelli Cavanis, e che per grazia di Dio è andata aumentando in questi anni; sicchè venga presto il giorno sospirato in cui si aprano i Processi Apo­stolici sulla eroicità delle loro virtù.

Al punto in cui siamo, rimangono ancora ad eseguirsi da parte dell'Autorità Diocesana e il piccolo processo de non cultu, col quale si deve dimostrare che non fu reso mai culto pubblico ai Servi di Dio, e il piccolo processo, così detto, diligentiarum per la requisizione degli scritti dei Padri medesimi, che devono essere esaminati dalla S. Congregazione dei Riti, e che sono già tutti raccolti.

Ricognizione delle Salme.

Frattanto, sebbene non sia prescritta per il Processo infor­mativo, si aveva un gran desiderio di eseguire la esumazione e la ricognizione delle salme dei Servi di Dio, che riposavano nel Coro della Chiesa di S. Agnese. Ottenutane la facoltà dal Patriarca, che delegò il Sacro Tribunale a cui è affidato il Processo informativo, fu stabilito il giorno 9 Gennaio 1923 per eseguire quest'atto di pietà figliale verso i nostri Padri venerati.

Per volontà del medesimo Patriarca, non dovendo la fun­zione assumere alcuna parvenza di culto, ci astenemmo dagli inviti, pur procurando che ogni cosa procedesse col più deco­roso rispetto.

La mattina dunque del giorno prefisso, alle ore 8,30 il Pre­posito celebrò la S. Messa, a cui intervenne tutto il Sacro Tribunale e la nostra Comunità; indi il Cerimoniere Patriarcale lesse pubblicamente la lettera con la quale il Postulatore della Causa domandava all'Em. Card. Patriarca che si degnasse di decretare la ricognizione dei resti mortali dei Servi di Dio, non­chè il Rescritto dell'Eminentissimo. Dopo ciò il Presidente del Tribunale intonò l'inno Veni Creator e cantò al termine la ana­loga orazione.

Poi si passò nel Coro, dove si prestarono i giuramenti. Giurarono il P. Preposito e il P. Vicario di dire la verità sulle informazioni che dovevano dare intorno alla sepoltura dei Servi di Dio; giurarono i tre medici chiamati a riferire sullo stato delle salme, di compiere fedelmente il loro dovere, e finalmente giura­rono gli operai di consegnare al Tribunale tutto ciò che avreb­bero trovato nella tomba.

Dopo di che, interrogati i due Padri intorno alla data della sepoltura dei Fratelli Cavanis e sulla integrità della loro tomba, il Presidente del Sacro Tribunale diede ordine agli operai di procedere alla esumazione.

La grossa lapide che copriva l'avello fu tolta con facilità, ed apparve subito la cassa foderata di piombo. contenente i resti mortali del P. Anton'Angelo. Ma purtroppo in fondo all'arca si vide che la cassa del P. Marco era in gran parte immersa nel­l'acqua. La cassa del P. Anton'Angelo fu sollevata facilmente e collocata sul primo carrello funebre.

Si forma la processione: la croce capitolare fra due cande­lieri portati dai nostri chierici, poi il carrello condotto dai con­fratelli e circondato dagli altri con candele accese: seguono poi il Sacro Tribunale e i numerosi astanti, che affollavano il Coro riverentemente. In devoto silenzio la venerata Salma è condotta alla Cappella del SS. Crocifisso, già prima Sede della Congrega­zione mariana, dove si dovrà fare la ricognizione delle salme del Servi di Dio. Poi si ritorna in Coro. La bara del P. Marco viene sollevata intatta, sebbene la copertura di piombo, assai corrosa, abbia lasciato entrare nella cassa gran quantità di acqua, che esce dalle fessure. Collocata anche la seconda salma su di un altro carrello, la si conduce in Cappella col medesimo rito di prima.

In Cappella si procede alla ricognizione. Aperta facilmente la prima cassa, sulla quale una targhetta di ottone porta incise queste parole: P. ANT. ANGELI CAVANIS. EXVVIAE, ap­parisce la venerata salma del P. Anton'Angelo tutta coperta di un grasso e denso strato di muffa, tutta candida intorno alla faccia del Servo di Dio, che conserva le sue fattezze, somiglian­tissime a quelle della maschera in gesso, che si conserva in Co­munità: due ciuffetti di candidi capelli si vedono alle tempie. Le vesti tutte ammuffite si conservano intiere. Il corpo appari­sce tutta conservato, nero sotto la muffa in un punta delle mani dove un po' di muffa fu rimossa. Un po' sotto le mani, si vede il vasetto di vetro con entro la pergamena collocatavi nell'atto della sepoltura.

Si passa alla bara del P. Marcantonio. Ne sgocciola ancora molta acqua che si raccoglie in apposite secchie. Sopra la coper­tura di piombo è inchiodata una targhetta di ottone colla scritta: P. MARCI. ANTONII . CAVANIS . EXVVIAE. Aperta la cassa, si trova che l'acqua ha completamente guastato tutto il corpo venerato del Servo di Dio. Le vesti tutte infracidite nascon­dano gran parte delle ossa, il cranio apparisce coperto dalla calottina di panna. Le scarpe del Padre benedetto si conservano intatte, il tutto immersa in una poltiglia fangosa, nera, ma quasi senza alcun odore.

Redatto dal Cancelliere Patriarcale il Verbale che viene sot­toscritto dal Tribunale, dai medici, dal Preposito, dal Postula­tore della Causa e da molti altri presenti, i nostri chierici can­tano in gregoriano l'antifona Ego sum resurrectio et vita, il Presidente del Tribunale asperge le salme di acqua benedetta in silenzio, poi canta alcuni versetti e l'orazione. ,

Quindi, ammessi alcuni tra i molti che si affollano alla parta della Cappella, a passare riverenti dinanzi alle benedette spoglie, la Cappella vien chiusa alle are 12,30 e vengono posti al cancello i sigilli Patriarcali. .

Posto lo stato in cui furono ritrovate le mortali reliquie dei nostri venerati Fondatori, il Sacro Tribunale deliberò di affidare al Postulatore della Causa l'incarico di ricomporre le benedette salme per prepararle alla nuova sepoltura, affidando la respon­sabilità della loro custodia al vicario della Casa di Venezia. L'Emin.mo Card. Patriarca, confermò queste disposizioni, e le due bare furono trasportate in un locale delle scuole vicinissima alla Chiesa e collocate ciascuna sopra due cavalletti di legno, per eseguire il lavoro necessario.

Il P. Postulatore si mise subito all'opera e incominciò. dal ricercare le ossa del P. Marco, servendosi di pinzette e tanaglie. Come sopra dicemmo, la salma del Servo di Dio era tutta co­perta ed inzuppata da una fanghiglia semiliquida, nera, viscida, quasi del tutto inodora. Ricercando prima di tutto nelle scarpe, intatte, furono trovate tutte le ossa dei piedi. raccolte ad una ad una e lavate con una soluzione antisettica di formalina, poi subito collocate ordinatamente sopra una tavola coperta di una tovaglia di tela.

Le calze del Servo di Dio avevano la gamba di lana, che si trovò benissimo conservata, mentre il piede che era di cotone, era andato in dissoluzione. Il rimanente delle vesti di lana si riconobbe benissimo, sebbene fosse tutto infracidito, in gran parte si .riducesse in brandelli nel toglierlo dalla cassa. Le cuci­ture delle vesti, che erano di seta, invece erano benissimo con­servate, e abbastanza forti. Il tutto, un po' alla volta, fu lavato in formalina e diligentemente raccolto.

Procedendo dai piedi in su, tutte le ossa furono trovate, lavate, messe al loro posto sulla tavola. Alcune erano alquanto corrose, specialmente ai capi articolari. Più difficili a rintrac­ciarsi in mezzo alla fanghiglia furono le falangi delle mani, ma anch'esse furono tutte ritrovate. In mezzo alla fanghiglia si tro­varono pure i grani, d'osso, della corona del Rosario del Servo di Dio, e una parte dello scapolare del Carmelo, ch'egli portava. Si ritrovarono pure staccati i bottoni della veste, fatti in legno e rivestiti di stoffa. Della biancheria appena qualche brandello che si disfaceva al primo tocco.

Tutta la fanghiglia nera fu raccolta, passata nella soluzione di formalina per disinfettarla, poi raccolta per decantazione del­l'acqua e raccolti pure per decantazione tutti depositi delle lava­ture, delle ossa, delle vesti ecc. poi tutta la massa fu lasciata disseccare per rimetterla nella nuova sepoltura, come ceneri del corpo del Servo di Dio.

Il vasetto che era stato deposto nella cassa con entro una pergamena ove erano scritti brevissimi cenni sul P. Marco, mo­strava ancor qualche segno del sigillo sulla ceralacca, ma questa non aveva impedito all'acqua di infiltrarsi.

La pergamena era totalmente decomposta e l'acqua era salsa comune, limpida, in quantità di circa quaranta grammi.

Quanto alla Salma del Servo di Dio P. Anton'Angelo, di­cemmo già della sua ottima conservazione.

Toltala dunque dalla sua bara, si lasciò lungamente asciu­gare la molta umidità, che presentava tutto l'insieme. Man mano che le muffe onde era tutta ricoperta si disseccavano, si rese evidente che essa era stata posta sopra un lenzuolo di tela, sotto il quale c'era in cassa un grosso strato di segatura di legno. Sotto il capo un cuscino di lana. Il lenzuolo era ridotto a bran­delli, simile a carta sottile; le segature erano inzuppate di sanie cadaverica e davano cattivo odore nelle giornate umide; dava pure cattivo odore il cuscino. Tutto ciò fu raccolto e bruciato, raccogliendo le ceneri. Le vesti del Servo di Dio furon levate riverentemente dai nostri fratelli Laici, e lavate in formalina, poi in acqua limpida e ciò ripetutamente. Queste vesti dalla parte superiore apparivano intatte, ma quel1a parte che stava sotto il corpo, essendo stata inzuppata lungamente di sanie ca­daverica, era corrosa e fracida, sicchè si dovettero cambiare con vesti nuove. Le cuciture di queste nuove vesti si fecero incom­plete, per poterle indossare con facilità al corpo irrigidito del nostro Padre venerato. Le calze primitive non si poteron levare che a brandelli, e furon sostituite con calze nuove di lana nera. Scarpe non ve n'erano.

La pergamena che era contenuta nel vasetto di vetro posto nelle mani del Padre nell'atto della sepoltura, era quasi del tutto imputridita. Levata con precauzione, e lavata in formalina, si potè spiegarla, sebbene fosse lacerata in più luoghi, e riscon­trare che vi era scritto appunto quanto è riportato nel libro dei morti della Congregazione.

In capo del Servo di Dio fu lasciata la calottina, che appa­riva intatta, soltanto con una spazzola si levò il denso micelio della muffa, che la ricopriva. Questo micelio candido all'aprir della cassa, ricopriva tutta la salma e tutte le vesti.

Nessun trattamento preservativo dalla corruzione fu fatto sulla salma del P. Anton'Angelo, lasciando alla Divina Provvi­denza di conservarla ai posteri, nello stato in cui noi l'abbiamo veduta; se questo è ciò che a Dio piacerà.

Intanto che si eseguivano le operazioni descritte, il Sacro Tribunale pensava al luogo della sepoltura da darsi alle salme esumate. Le prescrizioni della Chiesa, veramente, indichereb­bero una nuova sepoltura sottoterra; sebbene la prescrizione ammetta ragionevoli eccezioni. E ragione di eccezione nel caso nostro, era la natura del sottosuolo veneziano, sempre soggetta ad infiltrazione d'acqua anche nelle tombe marmoree; come è di­mostrato ad evidenza dallo stato in cui fu trovata la cassa del venerato P. Marcantonio.

Desiderando inoltre di conservare le salme dei nostri Padri quanto meglio sia possibile, il Sacro Tribunale esaminò con noi diversi luoghi; a cui si poteva pensare, sempre nella nostra Chiesa di S. Agnese. Tra tutti prevalse il muro che si trova di fronte all'altare nella Cappella del SS. Crocifisso.

Entro questo muro fu dunque incavato un loculo conveniente, vestito internamente di cemento, sostenendo la parte superiore del muro, con due buoni travetti di ferro e rinforzando esterna­mente la grossezza del muro medesimo in corrispondenza del loculo.

Tutto era pronto alla metà del Giugno 1923. Le due salme, poste su due tavole rivestite di damasco all'intorno e di tovaglia superiormente, furono portate nella Cappella in attesa del giorno della nuova sepoltura. La sera del 21 Giugno furono riposte, assistendo tutta la Comunità, nelle loro casse di larice, rivestite internamente di zinco. Le ossa del P. Marcantonio furono collo­cate in un bel drappo di seta color nocciola, offerto da una buona e povera lavoratrice, assai devota dei Servi di Dio. Insieme colle salme fu deposto in ciascuna cassa un sacchetto colle ceneri di cui sopra abbiamo parlato, ed un tubo di zinco, contenente una pergamena, nella quale sono scritti pochi cenni intorno al­l'uno e all'altro dei due Padri.

La mattina del giorno 22, alle ore 8, si raccolse nella pre­detta Cappella il Sacro Tribunale, il quale constatò la identità dei corpi de' Servi di Dio, che esso Tribunale aveva già visitati altre due volte dopo l'esumazione, e poi si procedette alla chiu­sura delle bare.

Saldati ermeticamente i cilindri di zinco contenenti le perga­mene, si fece altrettanto delle casse di zinco, e, legatele con fili di rame, se ne saldarono i capi con stagno e sulla saldatura an­cora liquida furono impressi i sigilli Patriarcali.

Si chiusero poi a vite i coperchi di legno delle bare e alle estremità di ciascuna, praticati col succhiello due fori. si legò il coperchio con cordoncini di seta rossa, e i capi di questi furono fermati sul legno con ceralacca portante impresso il sigillo Patriarcale. Di tutto questo, il Notaio del Tribunale estese il relativo Verbale.

Inchiodate le primitive targhette di ottone sulle due casse, queste furono collocate nel loculo, e i muratori lo chiusero con mattoni e malta idraulica.

Alla fronte della sepoltura venne applicata una lapide sem­plicissima, ma decorosa, di bardiglio, sulla quale a lettere do­rate è incisa questa iscrizione:

(testo in latino)

Così la Divina Provvidenza, nelle sue vie sempre mirabili, disponeva che i Fratelli. Anton' Angelo e Marcantonio Cavanis nella pace d'un sepolcro situato precisamente in quel luogo, dove avevano iniziato il lavoro in cui santificarono la loro vita, aspet­tassero la voce autorevole della Madre Santa, la Chiesa, che nel giorno prefisso dai decreti di Dio, li chiamerà a quella solenne glorificazione che è l'ardente sospiro del loro Istituto.

FINE